Rassegna stampa tematica

Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

LUGLIO 2015
N.31 vol. 1

IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II

Selezione di articoli dal 23 febbraio 2014 al 25 giugno 2015

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	*ECCO IL PIANO DI ATENE ADDIO PROMESSE ELETTORALI DEREGULATION, RIFORMA STATO E UN'APERTURA AI PRIVAT (E. Livini)*	1
CORRIERE DELLA SERA	*COME SALVARE LA GRECIA (D. Taino)*	2
CORRIERE DELLA SERA	*PRESSIONI DALLA UE E DALL'INTERNO TSIPRAS LIMA ANCORA LE PROPOSTE (I. Caizzi)*	3
MESSAGGERO	*IL MERITO GRECO AVER INCRINATO LA DITTATURA DELL'AUSTERITY (G. Sapelli)*	4
IL FATTO QUOTIDIANO	*PIANTO GRECO (M. Travaglio)*	6
MANIFESTO	*PER BATTERE L'AUSTERITY (E. Balibar/S. Mezzadra)*	7
STAMPA	*GRECIA, L'EUROPA DICE SI' AGLI AIUTI "MA ORA SERVONO PIU' IMPEGNI" (M. Zatterin)*	8
SOLE 24 ORE	*IL RISCHIO DEL DEFAULT E LA BANDIERA DEL REALISMO (A. Cerretelli)*	9
STAMPA	*QUEL POCO CHE RESTA DI TSIPRAS (S. Lepri)*	10
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*Int. a Y. Varoufakis: VAROUFAKIS: NESSUNA RETROMARCIA (J. Chatterley)*	11
SOLE 24 ORE	*Int. a J. Trichet: "IL NUOVO PIANO DI ATENE RISCHIA DI COMPROMETTERE IL RECUPERO DI COMPETITIVITA'" (B. Romano)*	12
INTERNAZIONALE	*LA GRECIA MERITA UN'ALTRA POSSIBILITA' (P. Krugman)*	13
CORRIERE DELLA SERA	*AIUTI ALLA GRECIA LA LEGITTIMA DEMOCRAZIA DEI CREDITORI (A. Polito)*	14
STAMPA	*DA LUNEDI' PARTE IL BAZOOKA DI DRAGHI 60 MILIARDI AL MESE PER LA RIPRESA (T. Mastrobuoni)*	15
SOLE 24 ORE	*IL CORAGGIO DI CHI HA REMATO CONTRO (A. Cerretelli)*	16
REPUBBLICA	*FRANCOFORTE E I TRUCCHI DI ATENE (F. Fubini)*	17
SOLE 24 ORE	*"LA BCE CI TIENE LA CORDA AL COLLO" (V. Da Rold)*	18
REPUBBLICA	*Int. a J. Galbraith: "BASTA IPOCRISIA E PREGIUDIZI IL PIANO DI VAROUFAKIS FUNZIONA UE E BCE AIUTINO LA GRECIA" (E. Occorsio)*	19
SOLE 24 ORE	*SOLO L'UNIONE POLITICA PERMETTE SCELTE ECONOMICHE DEMOCRATICHE (L. Zingales)*	20
REPUBBLICA	*I COMPITI DI TSIPRAS (F. Fubini)*	21
REPUBBLICA	*VAROUFAKIS: "NON VOGLIAMO L'EX TROIKA AD ATENE NEGOZIATI SOLO A BRUXELLES" (E. Livini)*	22
CORRIERE DELLA SERA	*ATENE, SALTANO GLI AIUTI DI MARZO (I. Caizzi)*	23
SOLE 24 ORE	*DRAGHI FA TSIPRAS DISFA (D. Masciandaro)*	24
CORRIERE DELLA SERA	*QUELLO CHE LA GRECIA NON PUO' FARE: RINVIARE ANCORA (D. Taino)*	25
STAMPA	*LA BOCCIATURA ARRIVA DAI MERCATI (F. Manacorda)*	26
GIORNALE	*ATENE ERA UN NEO ORA E' DIVENTATA CANCRO INCURABILE (V. Feltri)*	27
SOLE 24 ORE	*ATENE RILANCIA E SFIDA BRUXELLES (V. Da Rold)*	28
SOLE 24 ORE	*LA VIA STRETTA TRA GRECIA E RIPRESA (A. Cerretelli)*	29
SOLE 24 ORE	*MOMENTO MAGICO PER DIRE LA VERITA' (G. Vaciago)*	30
SOLE 24 ORE	*CINQUE RAGIONI SUL BAIL-OUT GRECO (P. Reichlin)*	31
SOLE 24 ORE	*PER LA GRECIA L'AIUTO NON FU SOLIDALE (L. Zingales)*	32
REPUBBLICA	*E A SORPRESA IL MINISTRO GRECO CONQUISTA IL PARTERRE DI CERNOBBIO "IO ESTROMESSO? LO VUOLE LA TROIKA (F. Fubini)*	33
CORRIERE DELLA SERA	*GRECIA, L'EUROPA CONCEDE 2 MILIARDI DI AIUTI (D. Taino)*	34
SOLE 24 ORE	*L'ANOMALIA GRECA E IL DIRETTORIO DI PLASTICA (A. Cerretelli)*	35
CORRIERE DELLA SERA	*II EDIZIONE - TSIPRAS A MERKEL AIUTI ALLA GRECIA ONON PAGHIAMO (D. Taino)*	36
STAMPA	*Int. a K. Papadopoulos: "ATENE DEVE ACCETTARE LA LINEA DELL'UE MA IL PREZZO DEGLI AIUTI E' TROPPO ALTO" (F. Magris)*	37
REPUBBLICA	*MERKEL, TREGUA CON TSIPRAS "DIALOGO MA SENZA PROMESSE DRAGHI: NIENTE RISCHI A BREVE (A. Tarquini)*	38
REPUBBLICA	*Int. a M. Schulz: "NON E' DUELLO GERMANI-GRECIA E LA ROTTURA SAREBBECATASTROFICA ACCORDO ENTRO LA SETTIMANA SE VAROUFAKIS ABBASSA I TONI (E. Occorsio)*	39
CORRIERE DELLA SERA	*GRECIA, DUELLO CON BRUXELLES SU IVA, E PENSIONI (I. Caizzi)*	40
REPUBBLICA	*VERTICE D'EMERGENZA, TSIPRAS PREPARA IL PIANO B (E. Livini)*	41
CORRIERE DELLA SERA	*GRECIA-EUROPA, SI TRATTA A OLTRANZA TSIPRAS: SI' A UN'INTESA ONOREVOLE (I. Caizzi)*	42
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*GIRA E RIGIRA, LA QUESTIONE GRECA E' SOLO UNA FACCENDA POLITICA (A. De Mattia)*	43
STAMPA	*GRECIA-UE, UN'ALTRA FUMATA NERA E IL DEFAULT E' SEMPRE VICINO (M. Zatterin)*	44
CORRIERE DELLA SERA	*LA SPONDA RUSSA E IL TEMPO CHE SCADE PER SALVARE ATENE (L. Offeddu)*	45
SOLE 24 ORE	*ARRIVA DALLA GRECIA UNA NUOVA LISTA (B. Romano)*	46
SOLE 24 ORE	*L'EUROZONA IN OSTAGGIO DI ATENE E BERLINO (A. Cerretelli)*	47

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	*"GRECIA, LE RIFORME VANNO NELLA DIREZIONE SBAGLIATA" (G. Bottero)*	48
CORRIERE DELLA SERA	*TSIPRAS IRRITA L'EUROPA, POCHI AIUTI DA PUTIN (A. Nicastro)*	49
REPUBBLICA	*VAROUFAKIS ALL'ATTACCO "ENTRARE NELL'EURO E' STATO UN ERRORE MA ORA SERVE UN'INTESA" (F. Fubini)*	50
FOGLIO	*VAROUFAKIS SPIEGA PERCHE' REURO E' DIVENTATO COME L'HOTEL CALIFORNIA*	51
SOLE 24 ORE	*CHI BLUFFA TRA ATENE E L'EUROPA (C. Bastasin)*	53
CORRIERE DELLA SERA	*COSA PUO' SUCCEDERE SE LA GRECIA CI LASCIA (A. Armellini)*	54
SOLE 24 ORE	*IL RUMORE DEL CONTAGIO (M. Longo)*	55
SOLE 24 ORE	*LA MOSSA CHE TSIPRAS DEVE FARE (C. Bastasin)*	56
CORRIERE DELLA SERA	*L'ULTIMA TRATTATIVA DI VAROUFAKIS AL FONDO CERCA LA SPONDA DEI GRANDI (S. Tamburello)*	57
REPUBBLICA	*L'ENIGMA DI TSIPRAS (F. Fubini)*	58
MANIFESTO	*LE CARTE DI TSIPRAS NELLA PARTITA DELL'EURO (A. Gianni)*	59
STAMPA	*LA GRECIA TRATTA CON LA RUSSIA POSSIBILI AIUTI FINO A 5 MILIARDI (F. Semprini)*	60
REPUBBLICA	*Int. a L. Bini Smaghi: "GRECI POCO PROFESSIONALI COSI' METTONO A REPENTAGLIO LA TENUTA STESSA DELL'EURO" (E. Occorsio)*	61
SOLE 24 ORE	*SALVARE LA GRECIA NON BASTA PIU' (A. Plateroti)*	62
GIORNALE	*BASTA ACCANIMENTO LASCIATE FALLIRE QUEI POVERI GRECI (V. Feltri)*	64
LIBERO QUOTIDIANO	*COME GUADAGNARE COL CRAC GRECO (U. Bertone)*	65
REPUBBLICA	*GRECIA-CREDITORI, PICCOLI PASSI AVANTI E L'EUROGRUPPO ANTICIPA IL VERTICE (E. Livini)*	67
STAMPA	*IL VERO AIUTO CHE SERVE ALLA GRECIA (F. Bruni)*	68
SOLE 24 ORE	*SE LA FINE DI ATENE E' LA FINE DELL'EURO (A. Cerretelli)*	69
IL FATTO QUOTIDIANO	*L'UOMO CHE SUSSURRA A TSIPRAS DI NON PAGARE IL DEBITO (S. Cannavo')*	70
SOLE 24 ORE	*TSIPRAS A MERKEL: PRESTO UN'INTESA (V.D.R.)*	72
SOLE 24 ORE	*DOPO TANTI RITARDI ANCHE ATENE ORA HA FRETTA (A. Merli)*	73
REPUBBLICA	*IL CONTAGIO DI TSIPRAS (F. Fubini)*	74
SOLE 24 ORE	*MURO CONTRO MURO (A. Cerretelli)*	75
CORRIERE DELLA SERA	*EUROGRUPPO IN PRESSING SU ATENE: INTESA SUBITO (S. Tamburello)*	76
MANIFESTO	*IL CAPRO ESPIATORIO VAROUFAKIS (D. Deliolanes)*	77
SOLE 24 ORE	*LA GRECIA "COMMISSARIA" VAROUFAKIS (V. Da Rold)*	78
CORRIERE DELLA SERA	*TSIPRAS INSISTE: PRONTO AL REFERENDUM (A. Nicastro)*	79
REPUBBLICA	*Int. a E. Macron: "IL PIANO JUNCKER NON BASTA ORA SERVE UN NEW DEAL PER FARE RIPARTIRE L'EUROPA" (A. Ginori)*	80
REPUBBLICA	*Int. a P. Moscovici: "CRESCITA E LAVORO NUOVI FARI DELLA UE IL DEFAULT GRECO? E' FUORI DALLA REALTA'" (A. Bonanni)*	81
MESSAGGERO	*ATENE-BERLINO L'ULTIMO MATCH CHE AGITA LA UE (G. Sapelli)*	82
MANIFESTO	*DAGLI A VAROUFAKIS (T. Di Francesco)*	83
REPUBBLICA	*LA TROIKA E I DIRITTI UMANI (L. Gallino)*	84
SOLE 24 ORE	*SEMPRE PIU' LONTANA L'INTESA CON LA GRECIA (A. Merli)*	85
CORRIERE DELLA SERA	*LE FALSE ILLUSIONI (IN EUROPA) SUL SALVATAGGIO DELLA GRECIA (D. Taino)*	86
REPUBBLICA	*IL FANTASMA DI ATENE SPAVENTA LE BORSE (F. Fubini)*	87
SOLE 24 ORE	*RIPARTE IL CONTAGIO (A. Cerretelli)*	88
CORRIERE DELLA SERA	*LA BCE CONCEDE ALTRO OSSIGENO ALLA GRECIA (G. Ferraino)*	89
REPUBBLICA	*QUATTRO SCENARI PER ATENE TSIPRAS PUNTA ALL'ACCORDO MA PER ISOLARE I "FALCHI" L'ULTIMA CARTA E' IL (E. Livini)*	90
SOLE 24 ORE	*LA SCOMMESSA SPERICOLATA DEGLI STREGONI ATENIESI (C. Bastasin)*	91
MESSAGGERO	*VA RIANNODATO IL FILO SPEZZATO TRA NORD E SUD EUROPA (M. Fortis)*	92
REPUBBLICA	*CENTO GIORNI DI TSIPRAS E L'IMPASSE DELLE TRATTATIVE HANNO RIPORTATO LA GRECIA SULL'ORLO DELLA RECES (E. Livini)*	93
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a J. Dijsselbloem: "ITALIA, BENE L'ENERGIA SULLE RIFORME LA GRECIA? LA SOLUZIONE SI TROVERA'" (S. Tamburello)*	94
REPUBBLICA	*I DEBITI NON VANNO SEMPRE PAGATI (T. Piketty)*	95
REPUBBLICA	*QUANTO CI COSTA DAVVERO LA GRECIA (A. Penati)*	96
SOLE 24 ORE	*SI' DI BERLINO AL REFERENDUM GRECO (B. Romano)*	97
CORRIERE DELLA SERA	*LE PAROLE PROIBITE SULLA CRISI GRECA (F. Daveri)*	98
SOLE 24 ORE	*DIAMO AI GRECI L'ULTIMA PAROLA (C. Bastasin)*	99
SOLE 24 ORE	*I RISCHI PER BCE E FONDO (M. Longo)*	100
REPUBBLICA	*VAROUFAKIS CONTRO DRAGHI "NON CI AIUTERA' SUL DEBITO PERCHE' TEME LA GERMANIA" GRECIA, STIPENDI A RISCHIO (E. Livini)*	101
SOLE 24 ORE	*PESA L'INCOGNITA DELLA GRECIA (D. Gross)*	102
SOLE 24 ORE	*PREVIDENZA E LAVORO I NODI APERTI TRA GRECIA E UE (C. Bastasin)*	103
REPUBBLICA	*BUFERA SU VAROUFAKIS "HO REGISTRATO I VERTICI UE" LA REPLICA: "SONO RISERVATI" (E. Livini)*	104

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	*A RIGA ULTIMA CHIAMATA PER TSIPRAS (A. Cerretelli)*	105
REPUBBLICA	*ATENE SUL BARATRO: "ABBIAMO FINITO I SOLDI" L'EUROPA TREMA PER LO SPETTRO DEL DEFAULT (E. Livini)*	106
STAMPA	*COSA SUCCEDE SE ATENE NON PAGA (T. Mastrobuoni)*	107
REPUBBLICA	*CRONACA DI UNA BANCAROTTA ANNUNCIATA E IL SILENZIODELLE CANCELLERIE NASCONDE LA SFIDUCIA NELLA COMMISSIONE JUNKER (A. Bonanni)*	108
SOLE 24 ORE	*"AUSTERITY? GIA' FATTA" (Y. Varoufakis)*	109
SOLE 24 ORE	*I PUNTI DEBOLI DELLA DIFESA DEL GOVERNO TSIPRAS (R. Sorrentino)*	110
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a R. Prodi: "DAL CAOS GRECO AL VOTO ANTI-UE EUROPA A RISCHIO DISGREGAZIONE" (A. Cazzullo)*	111
MESSAGGERO	*Int. a G. Gros Pietro: "SE LA SITUAZIONE PRECIPITASSE BANCHE ELLENICHE NEI GUAI NESSUN CONTAGIO PER L'EUROPA" (R. Dimito)*	112
CORRIERE DELLA SERA	*I TROPPI EQUIVOCI SU ATENE (L. Reichlin)*	113
GIORNALE	*GRECIA E SPAGNA NON DISTRUGGERANNO L'EURO (M. Zacche')*	114
SOLE 24 ORE	*LA GRECIA: SIAMO A UN PASSO DALL'ACCORDO (V. Da Rold)*	115
REPUBBLICA	*Int. a W. Schaeuble: SCHAEUBLE: "GRECIA NON PIU' COMPETITIVA (M. Brost/M. Scheritz)*	116
SOLE 24 ORE	*L'"ACCORDO SPORCO" E IL RISCHIO DI INCERTEZZA (C. Bastasin)*	118
CORRIERE DELLA SERA	*"LA GRECIA FUORI DALL'EURO? E' POSSIBILE" (S. Tamburello)*	119
CORRIERE DELLA SERA	*IL NEGOZIATORE DI ATENE: PRONTI A FIRMARE RESTITUIAMO IL DEBITO, MA NO ALL'AUSTERITA' (A. Nicastro)*	120
SOLE 24 ORE	*LA VERA PARTITA GRECA (A. Merli)*	121
CORRIERE DELLA SERA	*IL PERICOLO CHE IL FONDO LASCI IL TAVOLO DI ATENE (D. Taino)*	122
SOLE 24 ORE	*SCHAUBLE GELA ATENE: INTESA LONTANA (A. Merli)*	123
FOGLIO	*LA DOTTRINA SCHAUBLE SPIEGATA A RENZI E TSIPRAS. UN DOCUMENTO INEDITO (M. Lo Prete)*	124
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a Y. Stathakis: IL MINISTRO GRECO DELL'ECONOMIA "SUBITO SBLOCCO DELLA LIQUIDITA' POI AMPIO ACCORDO SUL DEBITO" (M. Natale)*	125
SOLE 24 ORE	*IL RISCHIO CHE GREXIT FUNZIONI (P. Krugman)*	126
GIORNALE	*BASTA PAROLE A VUOTO, "PIGNORATE" LA GRECIA OPPURE CACCIATELA (F. Forte)*	127
REPUBBLICA	*L'ULTIMA OFFERTA DI TSIPRAS A MERKEL E HOLLANDE FRENO AI PREPENSIONAMENTI (E. Livini)*	128
CORRIERE DELLA SERA	*GRECIA, VERTICE STRAORDINARIO A BERLINO AL TAVOLO DELLA MERKEL ARRIVA DRAGHI (D. Taino)*	129
FOGLIO	*GRECIA, UNA TRATTATIVA ALLUNGA LA VITA*	130
AVVENIRE	*Int. a G. Ferri: "TROPPI TAVOLI TECNICI, CI VUOLE PIU' POLITICA" (M. Iondini)*	131
CORRIERE DELLA SERA	*ANGELA HA IMPARATO 2 LEZIONI: PERCHE' ORA FARA' LA SUA PARTE (D. Taino)*	132
CORRIERE DELLA SERA	*L'ANNUNCIO AL MARE E LA CADUTA IL SENSO DI COLPA DI UN PAESE (M. Natale)*	133
SOLE 24 ORE	*SALVATA LA GRECIA L'URGENZA E' L'EUROPA (C. Bastasin)*	134
CORRIERE DELLA SERA	*ATENE RINVIA IL PAGAMENTO AL FMI TRE SETTIMANE PER TROVARE UN ACCORDO (G. Sarcina)*	135
CORRIERE DELLA SERA	*DISCUTIAMO TROPPO DI GRECIA? (F. Giavazzi)*	136
REPUBBLICA	*L'INUTILE COMPROMESSO (M. Mazzucato)*	137
SOLE 24 ORE	*IL BAZOOKA DI DRAGHI COLPISCE IL BERSAGLIO (M. Onado)*	138
STAMPA	*TSIPRAS, L'ERRORE DI NON TOCCARE I VECCHI PRIVILEGI (S. Lepri)*	139
CORRIERE DELLA SERA	*TSIPRAS: INTESA SOLO SE SI TAGLIA IL DEBITO LA PROPOSTA DELLA UE? "ASSURDA" (G. Sarcina)*	140
CORRIERE DELLA SERA	*AD ATENE SERVE UN PIANO A 10 ANNI (A. Montanino)*	141
CORRIERE DELLA SERA	*GRECIA, ACCORDO PIU' FACILE SE L'FMI LASCIA IL TAVOLO*	142
REPUBBLICA	*ULTIMATUM DI JUNCKER "TSIPRAS RISPETTI LE REGOLE E DIA SUBITO UNA RISPOSTA" (E. Livini)*	143
REPUBBLICA	*GRECIA, UCRAINA E TRATTATI ECCO IL PIANO DI BARACKPER TENERE UNITA L'EUROPA (F. Rampini)*	144
REPUBBLICA	*Int. a N. Roubini: CHIAVI DELL'ACCORDO NELLE MANI DELLA BCE ATENE HA BISOGNO DI ALMENO 30 MILIARDI" (E. Occorsio)*	145
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a A. Tsipras: "ACCORDO POSSIBILE MA NON TAGLIO PENSIONI E SUSSIDI" (A. Nicastro)*	146
SOLE 24 ORE	*PERCHE' "GREXIT" E' ASSURDO (G. Vaciago)*	148
SOLE 24 ORE	*SE ANKARA AVVICINA L'INTESA CON ATENE (A. Cerretelli)*	149
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*SERVE UN'INTESA POLITICA IN NOME DI QUEI GRECI CHE NON HANNO PIU' I SOLDI PER CIBO E MEDICINE*	150
SOLE 24 ORE	*DELUDE LA CONTROPROPOSTA DEI GRECI (B. Romano)*	151
STAMPA	*Int. a Y. Gutgeld: "DA ATENE RICHIESTE INSOSTENIBILI VIVONO GRAZIE AI NOSTRI PRESTITI" (A. Barbera)*	152

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	*CIO' CHE TSIPRAS NON DICE ALL'EUROPA (E AI GRECI) (M. Ferrara)*	153
STAMPA	*LA GRECIA OTTIENE 7 GIORNI PER SPERARE (M. Zatterin)*	154
SOLE 24 ORE	*PER BERLINO GREXIT NON E' UN'OPZIONE (C. Bastasin)*	155
INTERNAZIONALE	*ATENE NON SI ARRENDE (G. Malouchos)*	156
INTERNAZIONALE	*IL TEMPO DELLE RIFORME (C. Ducourtieux/A. Guillot)*	157
SOLE 24 ORE	*L'FMI LASCIA IL TAVOLO GRECO: INTESA LONTANA (B. Romano)*	158
CORRIERE DELLA SERA	*IL RISCHIO CONTAGIO E' BASSO MA (ALLA FINE) PER L'ITALIA IL CONTO NON SARA' LEGGERO (F. Fubini)*	159
SOLE 24 ORE	*LA VIS STRETTA DELL'INTESA PASSA DALLE PENSIONI (V. Da Rold)*	160
MANIFESTO	*IL FALLIMENTO DELL'AUTERITA' (M. Bascetta)*	161
FOGLIO	*COME FUNZIONA L'ULTIMA OFFERTA AD ATENE*	162
STAMPA	*E' ALLARME GRECIA L'EUROPA DISCUTE L'IPOTESI FALLIMENTO (M. Zatterin)*	163
CORRIERE DELLA SERA	*SERVONO 50 MILIARDI PER TENERE ATENE A GALLA (I. Caizzi)*	164
STAMPA	*L'EUROPA DISPONIBILE AL COMPROMESSO NON DELL'FMI ALLA GRECIA SULLE PENSIONI (T. Mastrobuoni)*	165
SOLE 24 ORE	*SE I GRECI SONO FAVOREVOLI SIA ALL'EURO CHE A TSIPRAS (V. Da Rold)*	166
CORRIERE DELLA SERA	*FALLITA LA MEDIAZIONE GRECIA, CRESCE LA PAURA (F. Basso)*	167
REPUBBLICA	*VENTI MINUTI E POI IL GELO "NON C'E' PIU' TEMPO" ORA TREMA ANCHE DRAGHI (E. Livini)*	168
STAMPA	*IL NEGOZIATO GRECO E' FALLITO DIVISI DA 2 MILIARDI DI TASSE (M. Zatterin)*	169
CORRIERE DELLA SERA	*LA MIOPIA CHE PUO' FARE DI ATENE LA LEHMAN BROTHERS D'EUROPA (L. Bini Smaghi)*	170
REPUBBLICA	*LA STRATEGIA DEL CERINO (A. Bonanni)*	171
CORRIERE DELLA SERA	*L'OCCASIONE PERSA DI JUNCKER PARADOSSO TSIPRAS, SPERA IN MERKEL (G. Sarcina)*	172
STAMPA	*ACCORDO, REFERENDUM O ELEZIONI? I DILEMMI CHE ANGOSCIANO TSIPRAS (T. Mastrobuoni)*	173
REPUBBLICA	*L'EUROPA NON PUO' FAR FALLIRE LA GRECIA (T. Garton Ash)*	174
SOLE 24 ORE	*DEFAULT NON E' GREXIT (A. Plateroti)*	175
GIORNALE	*SIAMO INDIFESI DI FRONTI AL CRAC DI ATENE (F. Forte)*	176
AVVENIRE	*L'ULTIMA SCOMMESSA? L'AGONIA GRECA DURERA' ALMENO FINO AL 2017 (G. Galli)*	177
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*LA GRECIA VA MESSA IN GRADO DI ARRIVARE A FINE ANNO. SE NO LE CONSEGUENZE SONO IMPREVEDIBILI (A. De Mattia)*	178
SOLE 24 ORE	*TSIPRAS ACCUSA: FMI "CRIMINALE" (V. Da Rold)*	179
CORRIERE DELLA SERA	*LE ASSURDE RICHIESTE AD ATENE DI UN'UNIONE CHE SA DIRE SOLO "NO" (G. Tremonti)*	180
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*LA VERA ROTTURA E' QUELLA INTERNA AL FRONTE DEI CREDITORI (G. Salerno)*	181
STAMPA	*Int. a J. Weidmann: "GRECIA C'E' IL RISCHIO CONTAGIO (T. Mastrobuoni)*	182
SOLE 24 ORE	*IL PREZZO ALTISSIMO CHE ABBIAMO GIA' PAGATO (I. Bufacchi)*	183
SOLE 24 ORE	*IL DEFAULT GRECO? UN IMPATTO PARAGONABILE AL CRACK LEHMAN (J. Sachs)*	184
STAMPA	*MA L'EURO VA CAMBIATO COMUNQUE (S. Lepri)*	185
MESSAGGERO	*LA STRADA OBBLIGATA DEI CREDITORI SOVRANI (G. Sapelli)*	186
CORRIERE DELLA SERA	*SE ATENE NON STRINGE LA MANO TESA DELLA CANCELLIERA (A. Armellini)*	187
SOLE 24 ORE	*SE LA GRECIA DIVENTA L'INCIAMPO TRA UE E USA (C. Bastasin)*	189
STAMPA	*L'EUROPA DEVE SCATTARE IN AVANTI (B. Emmott)*	190
SOLE 24 ORE	*SE PUTIN AMMALIA ATENE LA COLPA E' ANCHE DELL'OCCIDENTE (U. Tramballi)*	191
MANIFESTO	*LA SVOLTA DI ATENE (M. Pianta)*	192
FOGLIO	*MERKEL HA UN PIANO, TSIPRAS NO*	193
REPUBBLICA	*LE TURBOLENZE IN BORSA E GLI SPREAD AI MASSIMI SONO LE ARMI DECISIVE DELLA BATTAGLIA FINALE (A. Penati)*	194
SOLE 24 ORE	*LA FIDUCIA CHE ATENE NON COSTRUISCE INTORNO A SE' (L. Zingales)*	195
SOLE 24 ORE	*IL PERICOLO DI GREXIT E I SONNAMBULI EUROPEI (B. Spinelli)*	196
STAMPA	*L'EUROPA: 18 MILIARDI DI AIUTI (M. Zatterin)*	197
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a A. Orphanides: IL BANCHIERE CONTRO BERLINO E ATENE "NESSUNO HA NEGOZIATO IN BUONA FEDE" (F. Fubini)*	198
REPUBBLICA	*"LA CASTA DEI BUROCRATI NON CI VUOLE ASCOLTARE COSI' L'EUROGRUPPO STA PERDENDO POTERE" (Y. Varoufakis)*	199
STAMPA	*SENZA INTESA REGALEREMO LA GRECIA A PUTIN (M. Dassu')*	200
MESSAGGERO	*LA UE NON PUO' PERMETTERSI SOLUZIONI PROVVISORIE (M. Fortis)*	201
MESSAGGERO	*IL PIANO NUOVE TASSE SUI RICCHI GIOCHI APERTI SU IVA E PENSIONI (D.Car.)*	203
MANIFESTO	*Int. a J. Galbraith: "L'EUROPA SI SBAGLIA SE PENSA CHE LA GRECIA ARRETRERA'" (T. Fazi)*	206
MESSAGGERO	*Int. a J. Fitoussi: "GRAZIE AD ATENE ORA FORSE BRUXELLES CAPIRA' CHE IL RIGORE NON E' L'UNICA STRADA" (F. Pierantozzi)*	207
SOLE 24 ORE	*GLI ERRORI GEMELLI DI ATENE E UE (A. Quadrio Curzio)*	208

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	*SCHIARITA, MA NON E' LA PAROLA FINE (A. Cerretelli)*	209
STAMPA	*L'IDEOLOGIA CHE CONDIZIONA I RISULTATI (M. Deaglio)*	210
MESSAGGERO	*LA VIA D'USCITA DELLA MERKEL PER RIDURRE I CONTRACCOLPI (G. Sapelli)*	211
GIORNALE	*LA MONETA INSENSATA (V. Feltri)*	212
REPUBBLICA	*PIU' TASSE PER TUTTI PER AIUTARE ATENE (A. Bisin)*	213
STAMPA	*NON SARA' UNA VITTORIA PER TUTTI (A. Mingardi)*	214
MANIFESTO	*LA SFIDA DI ATENE ALL'AFFONDO MONETARIO (G. Pastrello)*	215
STAMPA	*GRECIA, NIENTE INTESA I CREDITORI RISCRIVONO IL PIANO DI TSIPRAS (M. Zatterin)*	216
MATTINO	*Int. a N. Economides: ECONOMIDES: FARE DIGERIRE IL PIANO LA VERA SFIDA CHE ATTENDE IL PREMIER (F. Pompetti)*	217
SOLE 24 ORE	*PERCHE' L'FMI INSISTE NELLA LINEA DURA (A. Merli)*	218
SOLE 24 ORE	*UN NEGOZIATO DOVE MANCA LA FIDUCIA RECIPROCA (P. Reichlin)*	219
INTERNAZIONALE	*COME RISOLVERE LA CRISI DEL DEBITO (J. Stiglitz)*	220
MANIFESTO	*IL RIMPIANTO DOMINIO COLONIALE (D. Deliolanes)*	221
FOGLIO	*KALOS KAI DRAGATOS. LA PARABOLA DI TSIPRAS DIMOSTRA I LIMITI DI CHI PROVA A FARE FANTICAPITALISTA CO (C. Cerasa)*	222
MANIFESTO	*STIAMO ASSISTENDO A UNA INDEGNA E INUTILE TORTURA (S. Cesaratto)*	223
INTERNAZIONALE	*LA GRECIA SULL'ORLO DEL BARATRO (T. Vima)*	224
STAMPA	*LA GERMANIA BOCCIA LA MEDIAZIONE (U. Zatterin)*	225
REPUBBLICA	*LA LEZIONE DI ATENE PER L'ITALIA (L. Gallino)*	226
SOLE 24 ORE	*IL NODO NON E' IL DEBITO MA COME RIPAGARLO (R. Sorrentino)*	227
FOGLIO	*TENERE ATENE NELL'EURO? CI SONO SFORZI DEGNI DI MIGLIOR CAUSA*	228

la Repubblica

Data 23-02-2015
Pagina 2/3
Foglio 1

La Grecia

Ecco il piano di Atene addio promesse elettorali deregulation, riforma Stato e un'apertura ai privati

Il documento di sei pagine sarà consegnato oggi a Ue, Bce e Fmi Forse l'unica misura umanitaria sarà il blocco della confisca di case

DAL NOSTRO INVIATO
ETTORE LIVINI

ATENE. La Grecia di Alexis Tsipras, con buona pace delle promesse elettorali, riparte dalla Troika. «É un'istituzione che non riconosciamo e non metterà più piede ad Atene», aveva garantito il leader di Syriza la sera del 25 gennaio, dopo la vittoria alle elezioni. La realpolitik e la drammatica fuga di capitali dalle banche hanno però avuto la meglio. Il premier è stato costretto a raggiungere un compromesso al ribasso all'Eurogruppo («senza un accordo, da oggi avremmo dovuto imporre controlli alla circolazione di denaro e il paese sarebbe collassato», racconta uno dei negoziatori del Partenone). E stamattina formalizzerà la retromarcia "forzata" inviando per approvazione a Ue, Bce e Fmi — alias la vecchia Troika — il piano di riforme del governo, l'ultima carta per tenere Atene in Europa.

«É la prima volta dal 2010 che siamo in grado di decidere noi come salvare il paese senza farci imporre la ricetta da altri. Non taglieremo le pensioni e non alzeremo l'Iva», è il mantra soddisfatto del Presidente del consiglio. Le sei pagine di documento in partenza per Bruxelles sono però una lista di buoni propositi: lotta alla corruzione, deregulation, riforma del pubblico impiego, guerra totale a oligarchi, burocrazia, cartelli ed evasori fiscali e persino un impegno a non bloccare le privatizzazioni. Una lista che ricalca a grandi linee i capisaldi del vecchio memorandum e dove brillano per assenza molte delle promesse elettorali di Syriza. Se le "istituzioni" — nuovo nome del trio dei controllori — daranno dare l'ok, Bruxelles formalizzerà la proroga di 4 mesi al piano di salvataggio della Grecia, avviando l'iter dell'approvazione parlamentare in Germania, Olanda, Estonia e Finlandia. In caso contrario si riaccenderà l'allarme rosso sul Partenone: domani verrebbe convocato un nuovo Eurogruppo che — a quel punto — rischierebbe di avere all'ordine del giorno la gestione ordinata dell'uscita di Atene dall'euro.

Tsipras e i suoi tecnici stavano lavorando nella serata di ieri per provare a infilare nel pacchetto una minima parte dei provvedimenti umanitari previsti nel programma del partito. Uno "scalpo" necessario per placare il malumore dell'ala più radicale di Syriza e della parte più ideologica del suo elettorato. «L'idea allo stato è provare a strappare il via libera per bloccare la confisca della prima casa di chi non riesce più a pagare le rate dei mutui», racconta uno dei negoziatori. Sperando che Ue, Bce e Fmi — comprendendo le ragioni di politica interna — non si mettano di traverso.

L'appuntamento di oggi, a Bruxelles lo sperano tutti, dovrebbe andare via liscio. Il vero esame della Grecia — dicono — sarà ad aprile quando il premier e il ministro Yanis Varoufakis presenteranno il piano targato Syriza — comprensivo di cifre e coperture al centesimo — per portare il paese fuori dall'emergenza. Lì si giocherà la partita finale: se il premier riuscirà a convincere i creditori che il suo governo è davvero in grado di attaccare alla radice i problemi appena intaccati da Samaras & C. — corruzione, burocrazia ed evasione su tutti — Ue, Bce e Fmi potrebbero non solo sborsare l'ultima tranche di finanziamenti, ma mettersi al tavolo per ragionare su come rendere sostenibile a lungo termine il debito ellenico.

Si vedrà. Il vero problema di Tsipras oggi è convincere la Grecia che le tante promesse fatte prima del voto non si potranno materializzare dalla sera alla mattina. «Appena eletti vareremo l'aumento dello stipendio minimo, la luce gratis alle 300mila famiglie più povere, il ritorno alla contrattazione collettiva, il ripristino della tredicesima alle pensioni sotto i 700 euro, l'assistenza sanitaria gratuita per il milione di persone che ne ha perso il diritti», recitava il Programma di Salonicco "venduto" da Tsipras prima del 25 gennaio. «Ci arriveremo un passo per volta — provano a consolarsi a Syriza — Quando a un tavolo si è in due bisogna scendere a patti, Quando sei uno contro 18 come all'Eurogruppo e non hai un euro in tasca il compromesso può essere ancor più difficile da digerire». La maretta tra le file del partito è già montata e il premier dovrà lavorare per evitare che diventi una bufera. Con il rischio paradossale, dopo tutte le pillole amare mandate giù in questi giorni a Bruxelles, che il salvataggio del paese venga silurato dal fuoco amico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE SCADENZE

4,3 mld

TITOLI IN SCADENZA
Entro marzo rimborso di 4,3 miliardi di titoli di Stato

1,5 mld

PRESTITO FMI
Sempre entro marzo rimborso di 1,5 miliardi di prestiti Fmi

6,7 mld

PRESTITI BCE
Tra luglio e agosto rimborso in due tranche alla Bce per 6,7 miliardi

28 mld

RIMBORSI TOTALI 2015
Sono i rimborsi totali dovuti dalla Grecia quest'anno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-02-2015
Pagina 13
Foglio 1

COME SALVARE LA GRECIA (se il suo debito è insostenibile?)

I bond legati alla crescita una soluzione possibile Ma l'ipotesi «Grexit» non è ancora da scartare

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
di **Danilo Taino**

Al di là del chi vince e del chi perde nei negoziati di Bruxelles, il dato di fatto è che, al 175% del Prodotto interno lordo, il debito greco non è sostenibile. Oggi Ue, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale valuteranno gli obiettivi e i numeri di Atene.

BERLINO Ad Atene, Alexis Tsipras racconta di avere vinto, nella trattativa con i 18 partner dell'Eurozona: tutti sanno che, al momento, non è vero. A Berlino, colui che è apparentemente il suo avversario principale, Wolfgang Schäuble, durante il weekend si è invece guardato dall'usare toni da vincitore: sa che nei prossimi giorni e settimane ci saranno guai.

La situazione, in effetti, è delicata, come forse non lo era mai stata finora, per l'Eurozona. Al di là del chi vince e del chi perde nei negoziati di Bruxelles, il dato di fatto è che, al 175% del Prodotto interno lordo, il debito greco non è sostenibile. Si può continuare a fare finta che lo possa essere. Ma prima o poi la questione andrà affrontata.

Oggi, la ex troika (Ue, Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale) valuterà la lettera inviata dal ministro delle Finanze Yanis Varoufakis nella quale si delineano alcuni obiettivi di Atene. Dalle indiscrezioni si capisce che avrà pochi numeri, probabilmente nessuno, per dimostrare la sostenibilità del debito. E d'altra parte è stato lo stesso Varoufakis a sostenere che il suo Paese è alla bancarotta.

La questione, però, è stata focalizzata in questi giorni da molti osservatori. La Royal Bank of Scotland, ha per esempio scritto in un paper che «nel lungo termine il debito greco non è sostenibile». L'Fmi prevede che cali al 110-120% del Pil nel 2022 e perché ciò avvenga punta a una crescita annua da qui ad allora del 3,5% e a un avanzo pubblico primario (prima degli interessi sul debito) di oltre il 4%. «Non realistico», dice Rbs: date le condizioni attuali (il Pil greco è tornato a contrarsi nel quarto trimestre del 2014) è probabile che, al 2022, il debito sia uguale o superiore all'attuale. Rinviare e non riconoscere il problema significa aggravare la situazione.

In questo quadro, dopo cinque anni di crisi profonda, il Pil crollato del 24%, la disoccupazione al 25% e nessuna soluzione in vista, l'uscita dall'euro sarebbe tra le opzioni da considerare. Ma nessuno dice di volere la Grexit. Il dipartimento di ricerca di Rbs, guidato da Alberto Gallo, ha dunque fatto una simulazione, che finora non era mai stata effettuata, su una delle proposte avanzate dal nuovo governo di Atene e che in teoria potrebbe essere tra le meno inaccettabili dai partner europei. Si tratta della proposta di swap — in sostanza di sostituzione — degli attuali titoli di debito greco con obbligazioni legate all'andamento del Pil ellenico stesso. Fissata una certa soglia di crescita dell'economia, se si va sopra a quella Atene paga interessi superiori a quelli stabiliti, sotto quella soglia, interessi inferiori.

Il calcolo non è semplice, ci sono coefficienti da utilizzare, ma quello che conta è che Rbs abbia simulato una soluzione del genere — dice il suo paper — su diecimila casi di shock che possono colpire una nazione in vent'anni: il risultato «mostra che i Paesi che usano i bond legati al Pil sono più capaci di sopportare shock negativi», cioè raggiungono un rapporto tra debito e Pil più basso.

Con uno strumento del genere, la Grecia avrebbe possibilità maggiori di sostenere il debito. Servirebbero salvaguardie: soprattutto, occorrerebbe essere certi di un'estrema correttezza contabile. La cosa interessante è che l'esercizio serve a dire che le soluzioni tecniche per affrontare la questione greca non mancano (anche se non abbondano).

L'ostacolo è politico. Da un lato si tratta di capire se il nuovo governo di Atene ha la credibilità per promuovere e garantire la gestione di un percorso del genere: il clima di sfiducia che ha creato nei giorni scorsi nelle trattative di Bruxelles non è un indicatore positivo. Dall'altro, c'è il problema dell'accettabilità per i 18 partner della Grecia di una soluzione diversa dal pieno rispetto degli impegni presi.

Questo è un ostacolo enorme. Dare ad Atene una flessibilità maggiore di quella prevista — tale sarebbe lo swap — costituirebbe un affronto per quei governi che gli impegni presi con i partner li hanno rispettati e ora iniziano a vederne i risultati: soprattutto Portogallo, Irlanda e Spagna. Lo vivrebbero come un tradimento, non tanto perché alla Grecia si alleggerirebbe un peso ma soprattutto perché le loro opinioni pubbliche li accuserebbero di incapacità. E questo sarebbe particolarmente grave in un Paese come la Spagna, dove una forza di opposizione simil-Syriza, Podemos, è già ora forte nei sondaggi. E il primo traditore sarebbe individuato nel governo tedesco.

Per questo, il passaggio è estremamente delicato: il debito greco è insostenibile nelle condizioni attuali; l'alternativa politica potrebbe esserlo anche meno.

@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 24-02-2015
Pagina 2
Foglio 1

Pressioni dalla Ue e dall'interno Tsipras lima ancora le proposte

Manca una formulazione soddisfacente per Bruxelles, slittata a oggi la presentazione

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES E' slittato a oggi l'invio della lista di riforme che il governo greco di estrema sinistra si era impegnato a far pervenire all'Eurogruppo — entro la mezzanotte di ieri — per convincere la Germania a concedere una estensione di quattro mesi dei prestiti necessari a evitare l'insolvenza. Lo scambio frenetico di bozze tra Atene e i rappresentanti dei creditori (Commissione europea, Bce e Fmi) non è riuscito a far superare tutti i dubbi di Berlino.

Il premier greco Alexis Tsipras e il ministro delle Finanze Yanis Varoufakis hanno preso un'altra notte di tempo anche per gestire opposizioni interne al loro partito Syriza, che chiedono una linea più dura.

La lista punta ad affrontare l'impoverimento di milioni di greci, esploso negli ultimi anni dopo l'attuazione di pesanti misure di austerità pretese dalla Germania e da altri Paesi del Nord, tramite la troika dei creditori, in cambio di 240 miliardi di prestiti di salvataggio. Include azioni per contrastare l'evasione fiscale, il contrabbando, la corruzione, l'inefficienza della pubblica amministrazione e dell'apparato giudiziario. Ma la cancelliera tedesca Angela Merkel e il suo ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble hanno condizionato l'estensione dei prestiti al rispetto di riforme strutturali, tagli della spesa pubblica e privatizzazioni accettate dal precedente governo greco di centrodestra.

Un Eurogruppo in teleconferenza dei 19 ministri finanziari è in programma oggi per valutare se la lista di Atene consente di procedere all'approvazione finale «entro aprile». In mattinata il presidente dell'Eurogruppo, l'olandese Jeroen Dijsselbloem, dovrebbe spiegare nell'Europarlamento di Bruxelles gli aspetti politici del compromesso in elaborazione con Atene.

I governi di Germania, Finlandia e Olanda, sostenitori delle misure di austerità per i Paesi mediterranei con maxi-debito, devono far ratificare in Parlamento il nuovo accordo entro il 28 febbraio, scadenza dell'attuale piano di salvataggio. Da Berlino hanno confermato di essere pronti.

Schäuble ha però fatto sapere che «dipende dalla qualità delle misure contenute nella lista». I cristiano-sociali bavaresi, federati con Merkel nel governo tedesco, hanno minacciato il «no» se Atene non garantisce riforme e risparmi adeguati. Anche il ministro degli Esteri socialdemocratico, Franz-Walter Steinmeier, ha ammonito Tsipras a varare misure espansive solo se «risparmia o recupera introiti da qualche altra parte». Per Steinmeier «l'Europa ha solo la possibilità di fermarsi e respirare» perché «quella attuale non è una soluzione».

Entro giugno va negoziato un altro piano sul maxi-debito di Atene. «Il nuovo contratto che la Grecia dovrà avere con le istituzioni Ue — ha detto il ministro delle Finanze francese Michel Sapin — sarà per dei mesi e io spero per alcuni anni, fino a quando la Grecia non avrà più bisogno di aiuto».

Tsipras e Varoufakis stanno cercando di calmare il dissenso interno rivendicando di aver deciso ad Atene le riforme in passato ordinate dalla troika. Ma ha fatto clamore l'autorevole eurodeputato ed eroe della resistenza contro i nazisti Manolis Glezos, che ha criticato il cedimento all'Eurogruppo davanti a Schäuble.

Altre componenti di estrema sinistra contestano che le promesse elettorali di Syriza annunciavano la sostituzione integrale dell'austerità della troika con interventi espansivi in grado di rilanciare l'occupazione e affrontare la povertà dilagante. Tra Atene, Bruxelles e Berlino un po' tutti temono (e vogliono evitare) i rischi di una rottura della trattativa.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 24-02-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Il ritorno dei popoli

Il merito greco aver incrinato la dittatura dell'austerity

Giulio Sapelli

L'accordo che si va delineando tra il governo greco di Alexis Tsipras e l'Eurogruppo rappresenta veramente la fine di un lungo ciclo della vita economica europea.

Dall'unicorno al toro. Mi spiego. Sino a oggi l'animale mitologico che rappresentava l'Europa era l'unicorno, simbolo pagano ed esoterico, ossia il dominio del ciclo economico tecnocratico oligarchico su tutta l'Europa. La marcia europea era scandita da un lato dal rumor di battaglie e di ferraglia dell'oligopolio finanziario, dall'altro dall'intersecarsi delle tecnocrazie europee: la Commissione europea, il Consiglio europeo, la Bce. Tecnocrazie perché nessuno di coloro che in esse esercitava il potere era stato eletto dal popolo, ma cooptato dai rappresentanti di quest'ultimo ossia dai singoli governi europei, attraverso un lavoro di bilanciamento tra famiglie partitiche e appartenenze nazionali, che via via formava l'ordito fittissimo del potere.

Perché fanno pensare all'unicorno? Perché per orientarsi nel mondo occorreva farlo attraverso una sola via, quella dettata da regole macroeconomiche scritte una volta per tutte, che non potevano venir mutate da qualsivoglia cambiamento politico, di governo, di orientamento della pubblica opinione che poteva provocarsi là dove risiedeva e risiede la fonte di quella legittimazione dimenticata, ossia il cuore pulsante della vita politica nazionale. I tedeschi in particolare, fin da subito non hanno esitato a indossare anche in quest'occasione - il negoziato con la Grecia - la maschera dell'unicorno.

E fin da subito il diktat è stato: valgono gli accordi presi col precedente governo greco, con la Troika precedentemente inviata, nulla deve cambiare nell'atteggiamento che l'Eurozona deve assumere nei confronti di Atene, anche se ora l'Ellade ha un nuovo governo, con un programma affatto diverso da quello dei conservatori che precedentemente governavano. Un ragionamento ferreo, non c'è che dire, che ci fa capire come l'ideologia dell'unicorno fosse ed era la parabola del capitalismo come religione su cui Walter Benjamin scrisse pagine solenni e indimenticabili e ora tragicamente attuali. Senonchè quella antica maschera va disgregandosi. Il suo ciclo vitale è finito. E sono le borse internazionali, e soprattutto quelle europee, a non tremare dinanzi alla sua fine. La prova di ciò? Nonostante la fuga dei capitali dalle banche nazionali, l'Europa, la Bce e il Fmi sono stati costretti a concedere alla Grecia quattro mesi in più per elaborare un piano di salvataggio e ancora lo stesso governo greco annuncia un piano di riforme che non sono quelle invocate da Martin Jaeger, portavoce del ministro delle finanze tedesco Wolfgang Schäuble. Il governo greco ha in mente tutt'altro che le lacrime e sangue invocati dall'unicorno: stop al taglio degli stipendi, stop al taglio delle pensioni, stop alle privatizzazioni selvagge che pongono a rischio centri strategici per tutta l'Europa, come la vendita del porto del Pireo a fondi d'investimento cinesi. E' lo stesso settimanale *Bild* a informarci sui contenuti della famosa lettera che lunedì prossimo il ministro Varoufakis dovrà inviare all'Eurozona. Non sono misure rivoluzionarie. Molte di esse sono echeggiate o già introdotte dal nostro governo Renzi in Italia. L'unica differenza sta nella patrimoniale che Varoufakis vuole varare a carico degli armatori (esentati dal pagare le tasse addirittura dalla Costituzione) e degli oligarchi. Inoltre si dovrebbe operare per recuperare le tasse arretrate e soprattutto combattere il contrabbando di benzina e sigarette che costituisce la vera spina dorsale dell'economia «in nero» della Grecia. In tutto si dovrebbero recuperare 5-6 miliardi che dovrebbero consentire di iniziare a elaborare una strategia che punti alla mossa del cavallo e a unire l'aumento delle entrate statali con l'aumento della domanda, accrescendo gli stipendi di dipendenti pubblici e migliorando le condizioni sanitarie dei più poveri. E' importante la sostanza politica dell'azione che è un cambiamento inaudito nei rapporti tra ciclo economico e ciclo politico in Europa. Fino alla rivolta greca, perché di questo si è trattato, il ciclo politico non esisteva, era stato annichilito da quello economico, sorretto e sostenuto dalla protervia dell'oligarchia tecnocratica tedesca. Ora questa incastellatura terribile e crudele si sta lentamente frantumando. Ieri tutti i mezzi di comunicazione di massa europei hanno trasmesso dati allarmanti sulla situazione economica tedesca. E' una notizia grave di cui dobbiamo rattristarci. Ma che anch'essa pone le basi, anche in Germania, per un cambiamento del ciclo. I

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

socialdemocratici tedeschi hanno già fatto sentire la loro voce che sembrava scomparsa. E del resto un nuovo ciclo di elezioni politiche sta per scatenarsi in Europa, dalla Spagna al Portogallo, fino alla Polonia. I governi incantati dalla religione del capitale tecnocratico sono a un bivio: continuare a inseguire l'unicorno e cadere colpiti dalle destre nazionali da un lato, oppure correre il rischio di essere travolti da rivolte tipo quelle di Tsipras, come già si preannuncia in Spagna e per certi versi in Polonia. Mario Draghi, osservatore attentissimo e politico prima che banchiere, ha già avvertito il respiro di questo nuovo ciclo e si muove di conseguenza, ed è per questo che la Bce si è subito dichiarata disposta a sorreggere le banche greche e, di fatto, ad appoggiare la mediazione a favore di Syriza. Per questo penso che un nuovo ciclo stia investendo l'Europa e che l'animale simbolico non sia più l'unicorno ma invece il toro con le sue due belle corna che rappresentano finalmente l'avvento di una ciclica duplicità. Da un lato l'economia, dall'altro la politica, l'una interagente con l'altra e la politica non più dall'economia annichilita, come è stato negli ultimi vent'anni. Per chiunque poi si intenda di iconografia antropologica e cristiana sa che il toro menzionato da San Giovanni nell'apocalisse diviene simbolo dell'evangelista Luca ed è accostato a Cristo come sorgente di vita. Quella sorgente di vita di cui l'Europa ha disperatamente bisogno e che solo un risorgimento umanistico della politica, che torni a guidare l'economia, può inverare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero

Svizzera, segreto bancario addio

Beffa dopo i danni: romanisti a rischio violenze in Olanda

Fronda a sinistra, slitta il piano Tsipras «Dal fisco 7 miliardi». I «Re realisti»

Ruby, per Berlusconi benefici in bilico

idealista

Commenti, opinioni, e lettere

Il merito greco aver incrinato la dittatura dell'austerity

Lo sport e le colpe del solito silenzio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 24-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

Pianto greco

di **Marco Travaglio**

Mai avremmo immaginato di arrivare a invidiare la Grecia, che fino all'altroieri sembrava esistere in Europa solo per evitare all'Italia l'ultimo posto nelle classifiche e nelle statistiche. Ora anche quel momento è arrivato. È vero che quello che Tsipras gabella per un trionfo sulla Troika e per la fine dell'austerità è, in realtà, una discreta capitolazione sulle promesse agli elettori per vincere le elezioni. Ma sentirlo parlare di un piano straordinario di lotta all'evasione e alla corruzione e di una patrimoniale sui grandi capitali per rientrare nei parametri comunitari e anche per aumentare i salari pubblici ci provoca attacchi incontrollabili di ellenofilia. Dunque il mantra, molto in voga da noi, secondo cui le "riforme" che ci "chiede l'Europa" devono obbligatoriamente passare per le larghe intese, il massacro dei pensionati, l'abolizione dei diritti dei lavoratori, la cieca obbedienza a Confindustria e alle altre lobby padrone, lo smantellamento delle garanzie costituzionali, lo strapotere dei governi e delle maggioranze, la mordacchia alle opposizioni e la compressione del diritto di voto, è una balla sesquipedale. Il patto sottoscritto da tutti gli Stati europei va garantito da regole uguali per tutti e da sanzioni severe per chi sgarra. Ma le modalità per recuperare le risorse necessarie a rimettersi in carreggiata appartengono alla discrezionalità politica dei governi dei singoli Stati, che decidono liberamente in base ai loro programmi e al patto stipulato con i rispettivi elettori. In Spagna ha vinto la destra di Rajoy che dunque governa con politiche di destra. In Grecia ha vinto la sinistra di Tsipras che dunque governa con politiche di sinistra.

Poi c'è l'Italia, dove governa Renzi che non ha vinto le elezioni (a parte le comunali a Firenze e le europee), con una maggioranza in parte illegittima (drogata dal premio del Porcellum incostituzionale) e in parte raccogliticcia (il Nuovo Centro Destra ha preso voti insieme a B. contro e in alternativa al Pd; Scelta civica ha preso voti contro e in alternativa al Pd e a B.; e gli ex-M5S han preso voti contro e in alternativa a Pd, a B. e a Scelta civica). Infatti, dal Jobs Act alla giustizia, dall'evasione alla riforma elettorale e costituzionale, Renzi realizza politiche che nemmeno B. e Monti s'erano azzardati ad attuare e neppure Confindustria aveva osato sperare. Tsipras, fra le "riforme" che portano gettito, mette in prima fila la lotta all'evasione e alla corruzione. E fa benissimo perché, nei paesi a malaffare diffuso come Grecia e Italia, la manovra finanziaria si fa così: attingendo le risorse negli enormi serbatoi del nero e facendo pagare la crisi ai delinquenti. Che ad Atene sono tanti e pingui. Ma mai come in Italia, dove ai reati dei colletti bianchi va aggiunta la voce "criminalità organizzata". Eppure da noi, su questi tre freni a mano tirati sullo sviluppo, si continua a cincischiare con ddl annunciati e mai varati, e che anche se fossero varati vedrebbero la luce dopo anni luce. E le coperture dell'ultima manovra sono garantite dai soliti noti: tagli lineari agli enti locali (con aumenti di tariffe e tasse locali) e clausole di salvaguardia (che faranno aumentare le tasse dal 2016 di una ventina di miliardi l'anno).

Niente patrimoniale, niente lotta straordinaria a corruzione, evasione e mafie. Anzi, un sacco di favori a corrotti e corruttori (la prescrizione non si tocca), evasori (soglie di impunità) e mafiosi (tutto come prima). Finché regnavano le larghe intese con B., dichiarate (governi Monti e Letta) o meno (Patto del Nazareno), Renzi aveva l'alibi dell'alleato riottoso. Ora che il Patto è sciolto (così almeno ci dicono i due ex soci), le chiacchiere stanno a zero. Se le priorità del governo sono le ferie (tagliate per decreto) e la responsabilità civile dei magistrati (a tappe forzate con la scusa dell'Europa, che in realtà chiede tutt'altro), non è colpa di nemici esterni o interni. È che anche sotto Renzi l'Italia rimane una Repubblica fondata sulle mafie, sull'evasione e sulla corruzione. Noi, naturalmente, speriamo sempre di essere smentiti. Altrimenti, che aspetta l'Europa a commissariarci per davvero?

il Fatto Quotidiano

CONDANNATI AL VITALIZIO

Landini "politico" Ecco la coalizione della nuova sinistra

HIGHLANDINER

Compromessi e ritardi, la Grecia oggi ci riprova

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 24-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

GRECIA

Per battere l'austerity

Etienne Balibar e Sandro Mezzadra

È dunque vero che alla fine, come titolano molti giornali in Italia e in Europa, Atene ha ceduto all'Eurogruppo (*la Repubblica*), compiendo il primo passo verso il ritorno all'austerity (*The Guardian*)? È cominciata la «ritirata» di Syriza, come sostengono molti leader della stessa sinistra interna del partito greco?

È presto per formulare un giudizio complessivo e fondato sugli accordi definiti all'interno della riunione dell'Eurogruppo di venerdì: molti aspetti tecnici, ma di grande importanza politica, saranno resi noti soltanto nei prossimi giorni. Vorremmo tuttavia provare a suggerire un diverso metodo di analisi dello scontro che non ha soltanto contrapposto il governo greco alle istituzioni europee, ma ha anche mostrato più di una crepa all'interno di queste ultime.

Sulla base di quali criteri dobbiamo giudicare l'azione di Tsipras e Varoufakis, misurandone l'efficacia? È questa la domanda che ci interessa porre.

Vale la pena di ripetere che lo scontro aperto dalla vittoria di Syriza alle elezioni greche si svolge in un momento di crisi acuta e drammatica in Europa. Le guerre che marcano a fuoco i confini dell'Unione Europea (a est, a sud, a sudest), le stragi di migranti nel Mediterraneo non sono che l'altra faccia dei processi in atto di scomposizione dello spazio europeo, che la crisi economica ha accelerato in questi anni e che destre più o meno nuove, più o meno razziste e fasciste cavalcano in molte parti del continente. In queste condizioni, le elezioni greche e la crescita di Podemos in Spagna hanno aperto una straordinaria occasione, quella di reinventare e riqualificare a livello europeo una politica radicale della libertà e dell'uguaglianza.

Forzare i limiti del capitalismo

Dietro l'apertura di questa occasione ci sono, tanto in Grecia quanto in Spagna, le formidabili lotte di massa contro l'austerity. Ma lo sviluppo di queste lotte, nella loro diffusione «orizzontale», si è trovato di fronte limiti altrettanto formidabili: la posizione di dominio del capitale finanziario all'interno del capitalismo contemporaneo e l'assetto dei poteri europei, modificato da quella che abbiamo definito una vera e propria «rivoluzione dall'alto» nella gestione della crisi.

Il punto è che, non appena Syriza è riuscita a innestare sull'orizzontalità delle lotte un asse «verticale», portandone le rivendicazioni e il linguaggio fin dentro i palazzi europei, si è immediatamente trovata di fronte quegli stessi limiti. Si è scontrata con l'assetto attuale dei poteri europei e con la violenza del capitale finanziario. Sarebbe davvero ingenuo pensare che il governo greco, che un singolo Paese europeo (anche di maggior peso demografico ed economico della Grecia) possa spezzare questi limiti. Se ce ne fosse stato ancora bisogno, quanto è accaduto in questi giorni dimostra chiaramente che non è sulla base di una semplice rivendicazione di sovranità nazionale che una nuova politica della libertà e dell'uguaglianza può essere costruita.

I «limiti» di cui si è detto, tuttavia, ci appaiono oggi in una luce diversa rispetto a qualche mese fa. Se le lotte ne avevano mostrato l'insostenibilità, la vittoria di Syriza, la crescita di Podemos e la stessa azione del governo greco cominciano ad alludere alla realistica possibilità di superarli. Era evidente, e lo aveva chiarito tra gli altri lo stesso Alexis Tsipras, che non sarebbe stata sufficiente una semplice affermazione elettorale per fare questo. Si tratta di aprire un processo politico nuovo, per costruire e affermare materialmente una nuova combinazione, una nuova correlazione di forze in Europa.

Diceva Lenin che ci sono situazioni in cui bisogna cedere spazio per guadagnare tempo. Se applichiamo questo principio, opportunamente modificato, alla valutazione degli «accordi» di venerdì scorso possiamo forse scommettere (con l'azzardo che è costitutivo di ogni politica radicale) sul fatto che il governo greco abbia ceduto «qualcosa» per guadagnare tempo e per guadagnare spazio. Ovvero, per distendere nel tempo l'occasione che si è aperta in Europa nella prospettiva, resa possibile anche dalle prossime scadenze elettorali in Europa (a partire dalla Spagna, ma non solo), che altri «spazi» vengano investiti e «conquistati» dal processo politico nuovo di cui si diceva.

Questo processo politico, per avere successo nei prossimi mesi, non potrà che articolarsi su una molteplicità di livelli, combinando lotte sociali e forze politiche, comportamenti e pratiche diffuse, azione di governo e costruzione di nuovi contropoteri in cui si esprima l'azione dei cittadini europei. In particolare, nel momento in cui riconosciamo l'importanza decisiva di un'iniziativa sul terreno istituzionale quale quella che Syriza ha cominciato a praticare e Podemos concretamente prefigura, dobbiamo anche essere consapevoli dei suoi limiti.

In un lungo articolo (a suo modo straordinario), pubblicato nei giorni scorsi dal Guardian («How I became an erratic Marxist»), Yanis Varoufakis ha mostrato di avere una consapevolezza molto precisa di questi limiti. Fondamentalmente, ha affermato, quel che un governo può fare oggi è cercare di «salvare il capitalismo europeo da se stesso», dalle tendenze auto-distruttive che lo attraversano e minacciano di aprire le porte al fascismo. Ciò che in questo modo è possibile è conquistare spazi per una riproduzione del lavoro, della cooperazione sociale meno segnata dalla violenza dell'austerity e della crisi – per una vita meno «misera, sgradevole, brutale e breve». Non è un governo, insomma, a potersi far carico della materiale apertura di alternative oltre il capitalismo.

Leggendo a modo nostro l'articolo di Varoufakis, possiamo concludere che quell'oltre (oltre il salvataggio del capitalismo europeo da se stesso, in primo luogo) indica il «continente» potenzialmente sconfinato di una lotta sociale e politica che non può che eccedere la stessa azione di governi come quello greco e ogni perimetrazione istituzionale. È all'interno di quel continente che va costruita la forza collettiva da cui dipende quello che sarà realisticamente possibile conquistare nei prossimi mesi e nei prossimi anni. E il terreno su cui questa forza deve essere organizzata ed esercitata non può che essere l'Europa stessa, nella prospettiva di contribuire a determinare una rottura costituente all'interno della sua storia.

Il blocco di Francoforte

La mobilitazione convocata dalla coalizione Blockupy a Francoforte per il 18 marzo, il giorno dell'inaugurazione della nuova sede della Bce, acquista da questo punto di vista una particolare importanza. È un'occasione per intervenire direttamente nello scontro in atto a livello europeo (e dunque per sostenere l'azione del governo greco), andando oltre una generica contestazione dei simboli del capitale finanziario, della Bce e delle tecnostrutture «post-democratiche» di cui ha parlato Jürgen Habermas. Ma è anche un momento di verifica delle forze che si muovono in quell'«oltre» senza consolidare il quale (è uno dei paradossi del nostro tempo) la stessa azione di governi e partiti che si battono contro l'austerity è destinata all'impotenza.

L'intervento sarà pubblicato anche sul quotidiano francese «Libération». In Italia, uscirà sul sito internet: www.euronomade.info

Un braccio di ferro dove la posta in gioco è la possibilità di azione per un movimento sovranazionale

Guardare al conflitto tra il governo Tsipras e la Ue oltre la contrapposizione «ritirata e vittoria»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 25-02-2015
Pagina 2
Foglio 1

Grecia, l'Europa dice sì agli aiuti "Ma ora servono più impegni"

Via libera con riserva al piano da 7 miliardi di euro: scongiurata la bancarotta Draghi: "È un buon punto di partenza". Ma per il Fondo monetario non basta

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Nessuna sorpresa, molte riserve. Le tre istituzioni precedentemente note come la «Troika» - Bce, Fmi e Ue - sostengono che il piano di riforme del governo Tsipras è un insieme di buone ragioni per estendere il programma di finanziamenti alla Grecia che scade sabato e per scongiurare il pericolo di una bancarotta ellenica. È un «sei politico» per quella che è un'ambiziosa lista della spesa priva di numeri, un giudizio di incoraggiamento segnato da dubbi ragionevoli che imporranno verifiche sino a giugno, tempo nel quale Atene vorrebbe negoziare un nuovo «bailout», il terzo, un «contratto». «Non ci sono proposte concrete su crescita e stabilità finanziaria, fatto comprensibile dato il tempo a disposizione - ammette Mario Draghi -. Però è una base evidente per proseguire nella revisione del piano e pensare ad intese future».

Si è deciso di non stangare il giovane governo greco, di dargli ossigeno e sperare che serva. La formula concordata fra «le istituzioni» è che l'elenco da 7 miliardi spedito da Atene poco prima della mezzanotte di lunedì è «sufficientemente ampio per essere un valido punto di partenza per una revisione positiva del programma», ossia ci sono gli elementi per mantenere intatto il filo del salvataggio greco. Ognuna delle parti trova però qualcosa da ridire sui 12 capitoli della promessa rivoluzione fiscale, economica e amministrativa della repubblica ellenica.

Incertezze pesanti

La frase conclusiva scritta dai ministri dell'Eurogruppo dopo la riunione postprandiale in teleconferenza è diplomatica e ricca di significati: «Chiediamo alle autorità greche di sviluppare ulteriormente e ampliare la lista delle riforme, basandosi sugli accordi in vigore, e in piena intesa con le "istituzioni"». La Bce ci aggiunge un «rapidamente» e ricorda che la piattaforma per il futuro deve essere il programma esistente. E il Fmi sottolinea che questo non basta per la revisione del programma che scade nel maggio 2016: bisognerà negoziare ancora per andare avanti con i pagamenti in arrivo da Washington.

Venerdì l'Eurogruppo ha chiesto alla Grecia, come condizione per poter continuare ad avere i prestiti per rinnovare i 320 miliardi di debito, di dimostrare di essere sulla strada delle riforme. Con un giro di parole, e spinta dai duri tedeschi e spagnoli, si è domandato a Tsipras di accettare il vecchio programma del 2012 con qualche maquillage, a saldi invariati. Per un governo che aveva giurato «no all'austerità» sarebbe una spinta indietro, se non che il linguaggio è talmente sfumato da consentire a tutti di dire «abbiamo vinto».

Il piano del governo greco dice tutto quello che deve. Parte con la riforma dell'Iva e della tassazione collettiva, dal consolidamento dell'agenzia delle entrate. Segue l'impegno al riequilibrio del bilancio, la riforma della pubblica amministrazione e una spending review che corregga una situazione in cui appena il 44% della spesa riguarda salari pubblici e pensioni. Questo introduce un'offensiva contro i baby pensionati e un approccio più contributivo per i vitalizi. C'è poi la lotta alla corruzione, il taglio dei ministeri da 16 a dieci, quello dei fringe benefit e i fondi per la politica. Si intensifica il recupero delle tasse e si proteggono i deboli che non riescono a pagarle. Avanti con privatizzazioni, riforma del lavoro e del catasto, interventi contro la povertà. Per ora nessuna traccia della ventilata tassa patrimoniale.

Il voto dei parlamenti

E adesso? Mica è finita. Quattro parlamenti devono votare l'estensione, i tedeschi lo faranno venerdì, non senza mal di pancia. Mercati positivi, Borsa ateniese vola del 10%. Che si godano la festa. Il capitolo Troika è chiuso, mentre le «istituzioni» devono verificare i propositi greci per decidere sul pagamento della tranche da 7,2 miliardi, ultima del secondo piano di aiuto da 172 miliardi firmato nel 2012 che si chiude il 28. Il confronto in materia, assicurano ad Atene, è già avviato.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 25-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA TREGUA ATENE-UE

Il rischio del default e la bandiera del realismo

di **Adriana Cerretelli**

Niente strappi intempestivi. Niente sorprese. I ministri dell'Eurogruppo ieri nel giro di un'ora hanno approvato la prima lista di riforme presentata dal governo greco, «un primo passo positivo», aprendo la strada alla proroga di quattro mesi dell'attuale programma di aiuti.

Non poteva essere altrimenti dopo la conversione forzosa di Alexis Tsipras al realismo. Da qui a concludere però che finalmente dentro l'euro torna la fiducia, che tra Atene e i suoi partner è scoppiata la riconciliazione, se non proprio la pace, sarebbe troppo dire. Una conclusione incauta e precipitosa.

Tsipras non è stato folgorato sulla via di Bruxelles. Tutt'altro. Se ha accantonato il radicalismo gauchiste del suo messaggio elettorale, se ha rinunciato a inseguire un'altra Europa attenta al sociale almeno quando ai conti, non è stato per convinzione. Molto più semplicemente per l'impossibilità di fare altrimenti sotto lo schiaffo del default imminente in mancanza di fondi. Sotto la pressione implacabile di Commissione Ue, Bce e Fmi, eurozona e governi popolari come socialisti, tutti coalizzati per chiudergli ogni possibile via di fuga dalla retta via e per impedirgli di diventare un pericoloso esempio da imitare alle prossime elezioni, sette, in calendario quest'anno.

Dunque, niente proroga di 6 mesi ma solo di 4, liquidità della Bce con il misurino, niente prestiti-ponte, forse in estate il terzo salvataggio del Paese da negoziare una volta scaduto l'attuale programma e sempre che questo sia stato rispettato fino in fondo. Niente provvedimenti unilaterali ma solo concordati passo passo con gli interlocutori europei. Niente stop alle privatizzazioni già fatte e/o concordate, niente piani Marshall per alleviare l'emergenza umanitaria. Un po' di flessibilità sulla scelta delle misure di austerità contenute nel programma attuale, purché a impatto neutro sul bilancio. Esborso degli aiuti restanti per 7,2 miliardi soltanto in aprile, una volta completato e verificato il piano di riforme. Nel frattempo non è chiaro come sarà coperto il fabbisogno.

La Grecia di Tsipras ha malinconicamente issato bandiera bianca sulle proprie ambizioni politiche per evitare fallimento finanziario e uscita dall'euro. Ma ora ha davanti un nuovo dilemma: come coniugare la scelta di una partnership europea disciplinata e responsabile con il controllo della base del partito Syriza in aperta rivolta contro il premier. Il test è imminente: il parlamento greco (come quelli di Germania, Austria, Olanda, Finlandia, Slovacchia e Estonia) sarà chiamato in questi giorni ad approvare l'estensione del programma attuale di aiuti europei che scade a fine mese.

La maggioranza di 162 deputati che sostiene il governo di Atene potrebbe perderne 31 per strada. L'opposizione di Nuova Democrazia, Pasok e Potami sarebbero pronta a riempire la falla ma per la coalizione guidata da Tzipras, a un mese dalla vittoria elettorale, sarebbe l'ingresso nel regno dell'instabilità politica o delle elezioni anticipate.

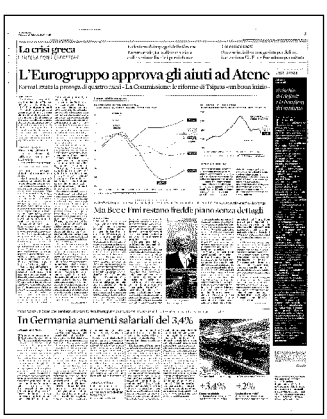
Evitata, anche se non ancora del tutto, una crisi greca, l'eurozona potrebbe presto trovarsene di fronte un'altra, ancora greca, non necessariamente più facile da districare. Anche per questo non è nell'interesse di nessuno la politica del pugno di ferro con Atene, soprattutto ora che il governo di estrema sinistra ha capitolato.

L'Europa ha un bisogno disperato di crescita robusta per abbattere l'enorme massa dei suoi disoccupati e dei suoi poveri sempre più numerosi, per uscire dalla deflazione che in gennaio ha toccato -0,6%. Per riuscirci ha bisogno di rigore temperato, molte riforme e ancora più investimenti. Non può permettersi di affondare i propri governi per salvaguardare la credibilità di un sistema di governance dell'euro che non ha dato eccellenti prove di sé ma ha depresso un po' tutti, non solo la Grecia.

A quanto pare la Francia, con il debito al 97% del Pil e da anni in abbondante deficit eccessivo (oltre il 3% di Maastricht), ora avrebbe intenzione di chiedere un ulteriore eccezione alla disciplina del patto non di due, come sembrava, ma addirittura di tre anni, fino al 2018, con la scusa che nel 2017 ci saranno le elezioni presidenziali. Se così dovesse accadere nel segno di un nuovo corso necessario, di una flessibilità che consenta di adattare le regole alle congiunture economiche, ed evidentemente anche politiche, diventerebbe davvero difficile spiegare perché la Grecia, Tsipras o no, dovrebbe invece restare condannata all'eterna quarantena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si dell'Europa al piano di Atene


L'Eurogruppo approva gli aiuti ad Atene

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 25-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

QUEL POCO CHE RESTA DI TSIPRAS

STEFANO LEPRI

Non somiglia affatto al programma elettorale di Alexis Tsipras il documento greco approvato ieri dall'Eurogruppo; ma è anche assai vago. Conferma che venerdì scorso si è siglato un compromesso politico. In prospettiva, può darsi che risulti un compromesso sbagliato: ancora troppo rigore, per contentare i tedeschi, non abbastanza riforme, perché in Grecia a chiunque sono difficili.

Molto è affidato a quanto sapranno lavorare insieme le autorità europee e un governo greco ancora con le spalle al muro perché ancora privo di finanziamenti certi almeno per due mesi. Un rischio importante è indicato da Mario Draghi nella lettera che la Bce ha inviato ieri all'Eurogruppo: a vecchie pratiche di malgoverno ad Atene non se ne devono sostituire di nuove.

La Bce invita a definire subito i termini di alcune promesse che Tsipras intende mantenere. Se si annuncia che non saranno sfrattate le famiglie non in grado di pagare le rate del mutuo, occorre chiarire che si interverrà sulle morosità preesistenti, altrimenti molti cominceranno a non pagare adesso; così come la rateizzazione-condono dei debiti fiscali non dovrà applicarsi a chi evade ora.

La Grecia ha appunto bisogno di legalità e di regole chiare; non di estendere l'illegalità ad altri.

Finora i controllori esteri avevano insistito fino in fondo sui «tagli» (a spesa pubblica e retribuzioni) di un programma di austerità troppo rapido, lasciando correre sul resto, salvo qualche schematismo dottrinario su meno Stato. Era una forma di cinismo da parte dei Paesi creditori.

Ora in diversi casi il governo greco chiede aiuto esterno, ad esempio per mettere in piedi una anagrafe tributaria o per riorganizzare la sanità. Sarà più facile superare le resistenze ideologiche dell'ala dura di Syriza se si offriranno soluzioni pragmatiche, invece di schematismi. Occorre saper spiegare ai cittadini che si dà spazio al mercato per far funzionare meglio, non per il vantaggio di qualcuno.

Sulle privatizzazioni appunto, come lamenta il Fmi, l'intesa è tutt'altro che chiara. La Grecia finora ha saputo solo offrire la scelta tra aziende pubbliche inefficienti e clientelari e cessioni a gruppi oligarchici, spesso a prezzo di favore. Nel testo di ieri la preferenza per la prima soluzione è scomparsa, come pure il riferimento ambiguo all'«interesse nazionale»; per il resto, chissà.

Non ci saranno nuove strette al bilancio. Ma non è possibile stabilire, ad esempio, se aumenterà l'aliquota Iva o no. Per compensare le annunciate erogazioni ai più poveri si sarebbe potuto intervenire sulla esenzione fiscale per le proprietà della Chiesa ortodossa o sulle ingenti spese militari: lo impedisce l'accordo di governo con il partitino di destra Anel.

Neppure si sa che cosa avverrà dei privilegi fiscali dell'industria armatoriale, potenza finora intoccabile anche data la minaccia di trasferirsi altrove. Il classico della sinistra pura e dura, l'imposta patrimoniale, è escluso perché lo Stato non è in grado di conoscerne le basi imponibili.

Ma proprio nelle sue parole limate e generiche la lista di ieri inventa un linguaggio comune tra sinistra greca e tecnocrati europei. Assomiglia a un corposo programma riformista: realizzarne un terzo sarebbe già gran cosa. Chissà quanto sarà traumatica per un partito estremo che era cresciuto accorpando tutt'altro, sindacati sconfitti, ceti medi in rivolta contro prebende perdute, transfughi politici dotati di pacchetti di voti.

La sfida di rifare la Grecia è importante per tutti, non solo per chi la governa. Si è deciso di farla restare nell'euro, si deve ora saper collaborare per renderla più europea. Alla chiusura dei 4 mesi ora concordati, se saranno iniziate efficaci riforme si dovrà compensarle con obiettivi di bilancio meno soffocanti.

LA STAMPA

L'Europa approva il piano della Grecia

QUEL POCO CHE RESTA DI TSIPRAS

ORA ATENE DIVENTA (QUASI) UN ALLEATO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MF

Data 26-02-2015
Pagina 6
Foglio 1

IL MINISTRO DELLE FINANZE GRECO DICHIARA A CNBC: SIAMO STATI ELETTI PER NEGOZIARE

Varoufakis: nessuna retromarcia

Siamo un governo di sinistra radicale, ma andiamo al tavolo delle trattative con la mentalità di un curatore fallimentare della City. Nei prossimi quattro mesi non taglieremo le pensioni. Poi si vedrà

DI JULIA CHATTERLEY
CNBC

L'accordo con l'Eurogruppo raggiunto dal nuovo governo greco guidato da Alexis Tsipras è stato accolto con irritazione da una parte dei suoi elettori. Il ministro delle Finanze, Yanis Varoufakis, spiega perché l'accordo non è una marcia indietro.

Domanda. È davvero una vittoria del popolo greco? Perché già si comincia a sentire in giro che questa lista di provvedimenti assomiglia a ciò che i governi precedenti avrebbero attuato.

Risposta. In realtà è molto diversa, se la si osserva attentamente, anzi neanche tanto attentamente. Siamo riusciti a evitare che si soffiasse un'altra volta sulle fiamme di un ciclo inflazionistico del debito. Il precedente governo, per esempio, si era impegnato a ridurre le pensioni, ad aumentare l'Iva nella stagione turistica e ad attuare diverse cambiamenti che avrebbero aggravato lo stato di crisi.

D. Quindi non taglierete le pensioni?

R. Certo nei prossimi quattro mesi non ci sarà nulla di simile.

D. E più avanti?

R. Più avanti siamo in un territorio inesplorato.

D. Avete una finestra di due mesi prima che il piano venga formalizzato. Che cosa avete in programma di approvare e implementare, visto che le manovre sono di necessità immediata?

R. Principalmente due generi di provvedimenti normativi. Il primo riguarda la corruzione e l'evasione fiscale. Subito. Si tratta di qualcosa che dobbiamo dimostrare sia al nostro popolo, che ai nostri partner europei e siamo pronti ad agire in questo senso.

D. C'è molta confusione relativamente alla vostra posizione sul tema. Quanto riuscirete a raccogliere?

R. È come quando si scava in un sito archeologico. Non si sa mai che cosa si troverà. Speriamo di trovare un grande tesoro, sono sicuro che lo troveremo. La questione è se abbiamo i mezzi per farlo. Il secondo punto è che vogliamo affrontare la crisi in modo vigoroso. È questo il motivo per cui siamo stati eletti. Ci sono livelli di povertà incredibili. Povertà assoluta, non povertà relativa. La gente che possedeva case e negozi e ha famiglia ora è in difficoltà, quindi dobbiamo occuparci di questo.

D. Le istituzioni approveranno le misure che approverete in parlamento e metterete in atto nell'arco di tempo di due-quattro mesi?

R. Con il deciso rifiuto di arrendersi all'idea che le elezioni non cambiano la situazione abbiamo dimostrato che il governo merita di avere un certo spazio d'azione per l'elaborazione di politiche che ci consentano di riformare la Grecia. Abbiamo il sostegno della gente e sarebbe un terribile spreco non solo per noi, ma anche per i nostri partner, lasciare che quest'ondata di sostegno si dissipi per colpa dell'inazione.

D. Ma i mercati non sono interessati alle ultime due settimane e si può intuire che a loro in realtà non interessa nemmeno se la Grecia resterà nell'euro o se ne andrà...

R. Non la penso così. Penso che i mercati diano per scontato che la zona euro non si frammenterà. Non si può mai sapere, ovviamente, gli incidenti capitano, ma la mia interpretazione dei mercati è che credono che gli incidenti saranno evitati all'ultimo momento. Finora hanno avuto ragione e spero che continueranno ad averla.

D. Allora è questo il vostro punto di forza nei negoziati?

R. No, il nostro unico punto di forza è la logica delle nostre proposte perché, anche se siamo un governo di sinistra radicale, andiamo al tavolo delle trattative con la mentalità di un curatore fallimentare della City di Londra che semplicemente dice che, se abbiamo un problema con il debito, bisogna ristrutturarlo.

D. Vi siete fatti dei nemici a Bruxelles?

R. Penso di no. Abbiamo smosso le acque perché ci siamo rifiutati di parlare il linguaggio dell'establishment e abbiamo avuto l'audacia di sollevare importanti questioni sulla nostra economia e sulla nostra società mentre per molti anni, sfortunatamente, l'Europa si è radicata su un linguaggio legalista che ha trascurato le cause della crisi.

D. Pensa di essere stato ingenuo ad andare a Bruxelles pensando che i Paesi che vogliono la flessibilità vi avrebbero sostenuto?

R. Non lo penso proprio. Vede, nelle prime due settimane abbiamo spaventato molta gente perché volevamo portare un senso di emergenza, perché l'economia sociale è al collasso. La Grecia si è impoverita, cinque anni fa è caduta in un buco nero e non si sta districando da questa situazione. Questo è negativo anche per i nostri creditori perché di conseguenza non vedranno restituito il loro denaro. Quindi abbiamo dovuto spaventarli, dicendo semplicemente la verità. Nel giro di una settimana, dopo averli messi di fronte alla realtà dei fatti, ci siamo mossi molto rapidamente per formulare queste posizioni e dare dei suggerimenti nell'ambito del linguaggio legalistico che loro possono comprendere. Questo è il motivo per cui ora siamo a un nuovo inizio.

D. La gente dice che vi hanno fatto delle concessioni terminologiche, ma poco altro in realtà.

R. Noi abbiamo messo in discussione il programma che ha costretto il governo greco ad avere l'avanzo primario al 4,5% nel contesto di un'economia depressa. Questo l'abbiamo cambiato.

D. E se questa fosse l'unica flessibilità che vi concederanno?

R. Non credo alle ipotesi negative. Penso che l'Europa alla fine, non all'inizio, ma dopo aver esaurito tutte le alternative, farà la cosa giusta.

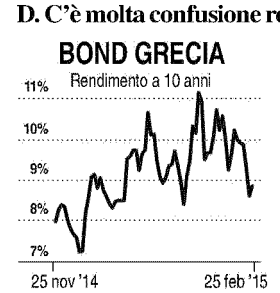
D. E che mi dice di ulteriori svalutazioni del debito? Continua a sostenere che facciano parte del piano?

R. Certamente, ma questo non significa necessariamente un haircut. Ai nostri partner proporremo qualcosa che sarà sempre secondo la mentalità di un curatore fallimentare, qualcuno che sappia come strutturare efficientemente il debito, proporremo nuovamente un menù di swap. Il debito greco comprende diverse fette e proporremo uno swap per ognuna di esse, in modo da massimizzare il valore netto per i nostri creditori, rendendo allo stesso tempo possibile per noi ripagare i nostri debiti per tornare alla crescita economica e porre così fine a questo processo.

D. Quindi lei smentisce di avere fatto retromarcia?

R. Sì, perché non siamo stati eletti per scontrarci con i nostri partner, siamo stati eletti per rinegoziare l'accordo fatto dalla Grecia. Che cosa è un negoziato? È un tentativo di trovare un compromesso. Trovare dei compromessi non è un'inversione di rotta. Lo sarebbe stato portare queste trattative a un punto di stallo e non l'abbiamo fatto perché siamo interessati a un accordo reciprocamente vantaggioso.

(riproduzione riservata)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-02-2015
Pagina 2
Foglio 1

INTERVISTA | Jean-Claude Trichet | Ex presidente della Bce

«Il nuovo piano di Atene rischia di compromettere il recupero di competitività»

Beda Romano
PARIGI. Dal nostro inviato

A 72 anni, Jean-Claude Trichet continua a viaggiare e a lavorare (quasi) come quando presiedeva la Bce, lasciata ormai nel 2011. Negli ultimi giorni è stato a Berlino, a Londra, ad Amsterdam. Presiede il Gruppo dei Trenta, è membro del consiglio di amministrazione di EADS e dell'Institut de France. Raggiunto a Parigi, ha rilasciato questa intervista, nella quale esprime preoccupazione per l'aumento dell'indebitamento pubblico e privato in molti Paesi e propone di dare al Parlamento europeo un ruolo attivo nel controllo delle politiche economiche nazionali.

La Grecia e i suoi creditori hanno superato questa settimana un ostacolo chiave del negoziato sulla futura politica economica del Paese, ma l'ipotesi di un'uscita del Paese dalla zona euro continua a circolare. Cosa ne pensa?

Sarebbe prima di tutto un dramma per il popolo greco. Non corrisponderebbe al suo interesse. E sarebbe un problema grosso per gli altri Paesi europei. Sarebbe ingenuo pensare che una uscita della Grecia non avrebbe ripercussioni.

Cosa intende per dramma in Grecia?

Avrebbe conseguenze economiche spaventose, molto, molto gravi. Tra queste, un calo del prodotto interno lordo importante, proprio mentre la crescita sta tornando, e nuova disoccupazione. Ciò non significa che la Grecia possa rimanere con le mani in mano. È il Paese avanzato che al momento dello scoppio della crisi registrava il più elevato deficit pubblico e il più elevato passivo delle partite correnti dalla fine della Seconda guerra mondiale (in entrambi i casi al 15% del Pil). La Grecia ha detto di voler rimanere nell'euro. Deve quindi rispettare le regole di disciplina dell'unione monetaria. I suoi partner devono continuare ad aiutarla, se le scelte sono conseguenti.

Che giudizio dà dell'accordo che il nuovo governo greco sta negoziando con i suoi creditori?

È ancora presto per dare un giudizio puntuale. Mi sembra che le parti abbiano deciso di darsi tempo, 4 mesi, per completare il programma di aggiustamento. Bisogna trovare una intesa che sia credibile agli occhi di tutti gli osservatori. Il nuovo governo greco sembra aver capito che ha bisogno di un giudizio positivo da parte dei suoi partner europei, tra questi anche di quelli in difficoltà e che malgrado ciò hanno fatto sforzi considerevoli. Il programma iniziale del governo contiene misure positive – la lotta all'evasione fiscale, per esempio – ma anche misure negative – aumento dei costi di produzione, assunzione di nuovi funzionari – che creando nuovi costi fissi rimettono in dubbio i guadagni di competitività raggiunti finora, e rischiano quindi di provocare disoccupazione.

Nonostante le difficoltà i greci devono continuare con il risanamento?

Oggi in Grecia la scelta non è tra austerità e crescita. L'obiettivo è un ritorno ordinato a un equilibrio finanziario, che è una condizione per crescita e occupazione durevoli. Più il Paese recupera competitività, più creerà occupazione. L'obiettivo deve essere la riduzione la più rapida possibile della disoccupazione. È chiaro che coloro che hanno un lavoro hanno una maggiore leva negoziale di quelli che non ne hanno. Il governo deve decidere se dare priorità a chi ha una occupazione o a chi non ha una occupazione. La scelta mi sembra ovvia.

Alcuni dicono che la Grecia è lontana culturalmente dal resto della zona euro. Notano differenze tra il Nord e il Sud dell'Europa.

Quando ero presidente del Club di Parigi negli anni 80, l'organismo che gestiva il debito sudamericano, dominava l'idea che l'America Latina non poteva gestirsi correttamente. Il tempo è trascorso, e oggi abbiamo scoperto che il Nord è stato il cuore di una crisi gravissima nel 2008, mentre il Sud, i paesi emergenti in generale, hanno dimostrato una certa solidità. Mi limito a osservare che vi sono due tipi di paesi in Europa. In alcuni, domina un negoziato tra i partner sociali segnato dalla presenza di aziende esportatrici. I partner sociali capiscono che il futuro dell'impresa e i livelli di occupazione dipendono dalla competitività dell'impresa. In altri, domina un negoziato segnato dalla presenza di molte società non esportatrici e da un settore pubblico o parapubblico importante. In questo caso non c'è l'immediata comprensione che dai costi di produzione dipende la prosperità di un paese.

C'è dunque un privilegio del Nord e una maledizione del Sud?

Certo che no. La transizione dal secondo al primo gruppo è stata fatta dall'Olanda negli anni 70 e dalla Svezia negli anni 80.

La Grecia fa ancora parte del secondo gruppo. E l'Italia?

Spero che l'Italia stia realizzando questa transizione, anche se il Paese ha una gestione nell'insieme corretta sul fronte del deficit di bilancio o delle partite correnti. La crescita nel lungo periodo è molto debole perché fa progressi di produttività molto deboli. Per certi versi, nel Paese è in corso un confronto per la dominazione culturale tra partner sociali delle imprese esportatrici e quelli di imprese non esportatrici.

Il debito greco è al 180% del Pil. È realisticamente rimborsabile?

Il debito è un problema importante, ma non necessariamente quello principale. Bisogna creare competitività e crescita che ne permetteranno il rimborso, magari riducendo i tassi d'interesse e aumentando le maturità, purché ci sia un buon programma economico.

Più in generale il debito pubblico e privato è diventato un problema. Il vice presidente della Banca per i regolamenti internazionali Hervé Hannoun ha fatto notare che il debito non finanziario nei paesi avanzati è salito dal 212% del Pil nel 1999 al 279% del Pil nel 2014.

La crescita dell'indebitamento pubblico non si è interrotta in questi ultimi tempi. Ciò è preoccupante. Se non mettiamo in ordine le nostre case pubbliche, in futuro affronteremo delusioni. Per quanto riguarda l'indebitamento privato, sono molto perplesso dall'andamento del conto delle partite correnti. C'è stata in passato una cattiva gestione. E non sono rassicurato da quanto sta succedendo in alcuni paesi avanzati, che non cessano di essere in deficit: gli Stati Uniti, il Canada, la Francia, la Gran Bretagna, l'Australia. Non è buon segno, e non è comprensibile, tanto più che alcuni di questi sono stati al centro della crisi finanziaria del 2007-2008.

Il presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker ha presentato nuove linee di riflessioni. Nel futuro dovrebbe esserci una mutualizzazione dei debiti pubblici. È ottimista su questo fronte?

È auspicabile la creazione di un vero bilancio federale, ma bisogna essere realisti. Peraltro, lo stesso sistema americano o svizzero non prevede la mutualizzazione dei debiti degli stati federati o dei cantoni federati. In questo contesto, dobbiamo rafforzare l'applicazione delle regole relative ai bilanci e agli squilibri macroeconomici. Le norme prevedono multe. Ma sappiamo che questa minaccia non ha mai funzionato. Per evitare il rischio di catastrofi successive, bisogna prevenire. Quando un Paese non vuole accettare le misure richieste dai suoi partner dovrebbe poter chiedere al Parlamento europeo di arbitrare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le opinioni

La Grecia merita un'altra possibilità

Paul Krugman

Quando si discute delle misure necessarie in un'economia mondiale depressa, c'è sempre qualcuno pronto ad agitare lo spettro della Repubblica di Weimar, che dovrebbe essere un monito sui pericoli del deficit di bilancio e di una politica monetaria espansiva.

Ma la storia della Germania dopo la prima guerra mondiale viene quasi sempre citata in modo curiosamente selettivo. Si parla continuamente dell'iperinflazione del 1923, quando la gente andava in giro con le carriole piene di banconote, e non della ben più importante deflazione degli anni trenta, quando il governo del cancelliere Heinrich Brüning provò a mantenere l'ancoraggio al sistema aureo con una stretta monetaria e una durissima austerità.

Nel primo dopoguerra i tentativi di imporre un tributo a un paese in rovina azzopparono la democrazia tedesca e avvelenarono i rapporti con i paesi vicini

E che dire di quello che avvenne prima dell'iperinflazione, quando gli alleati vittoriosi cercarono di costringere la Germania a pagare salatissime riparazioni di guerra? È una vicenda da cui possiamo imparare molto, perché riguarda direttamente la crisi che attanaglia la Grecia. Oggi più che mai è fondamentale che i leader europei ricordino bene la storia. In caso contrario il progetto europeo di pace e democrazia attraverso la prosperità non sopravvivrà.

In breve, la storia delle riparazioni è questa: la Francia e il Regno Unito, invece di considerare la neonata democrazia tedesca come una potenziale alleata, la trattarono come una nemica sconfitta chiedendole di ripagare i danni della guerra. Fu una mossa poco saggia, perché le richieste fatte alla Germania erano impossibili da soddisfare. Per due motivi. Innanzi tutto l'economia tedesca era già stata devastata dal conflitto. Secondo, il fardello imposto a un'economia così indebolita – come spiegò John Maynard Kaynes nel suo libro *Le conseguenze economiche della pace* – sarebbe stato di gran lunga superiore ai pagamenti diretti ai vendicativi alleati.

Com'era inevitabile, alla fine la somma pagata dalla Germania fu molto inferiore alle richieste degli alleati. E i tentativi di imporre un tributo a un paese in rovina – la Francia arrivò perfino a occupare con l'esercito la Ruhr, il cuore industriale della Germania, per estorcere le riparazioni – azzopparono la democrazia tedesca e avvelenarono i rapporti con i paesi vicini.

Questo ci porta allo scontro tra la Grecia e i suoi creditori. Si può sostenere che la Grecia si è messa nei guai da sola, anche se è stata aiutata da creditori irresponsabili. Ma la realtà è che Atene non può ripagare tutti i debiti. L'austerità ha devastato l'economia greca proprio come la sconfitta militare devastò la Germania di Weimar. Dal 2007 al 2013 il pil reale pro capite greco è sceso del 26 per cento. In Germania dal 1913 al 1919 scese del 29 per cento.

Malgrado la catastrofe, la Grecia sta ripagando i suoi creditori e ha raggiunto un avanzo primario (le entrate superano le spese al netto degli interessi) di circa l'1,5 per cento del pil. Il nuovo governo di Atene è disposto a mantenere questo surplus di bilancio, ma non ad accogliere la richiesta dei creditori che vorrebbero veder triplicare l'avanzo primario greco nei prossimi anni.

Cosa dovrebbe fare la Grecia per raggiungere questo obiettivo? Dovrebbe tagliare ulteriormente la spesa pubblica, ma non solo. I tagli alla spesa hanno già spinto la Grecia in una profonda recessione, e ulteriori tagli non farebbero che aggravare la situazione. Ma il calo dei redditi ridurrebbe anche il gettito fiscale, e dunque il deficit scenderebbe molto meno rispetto alla riduzione iniziale della spesa, probabilmente meno della metà.

Per raggiungere l'obiettivo la Grecia dovrebbe fare un altro ciclo di tagli, e poi un altro ancora. Inoltre il crollo dell'economia farebbe diminuire la spesa privata, altro costo indiretto dell'austerità. Mettiamo insieme tutti questi fattori, e il +3 per cento del pil chiesto dai creditori costerebbe alla Grecia non il 3 per cento, ma una cifra vicina all'8 per cento del pil. Il tutto dopo una delle peggiori crisi economiche della storia.

Cosa succede se la Grecia si rifiuta di pagare? Fortunatamente, nel ventunesimo secolo le nazioni dell'Europa non usano più gli eserciti per recuperare i crediti. Ma ci sono altre forme di coercizione. Oggi, per esempio, sappiamo che nel 2012 la Banca centrale europea ha sostanzialmente minacciato di distruggere il sistema bancario irlandese se Dublino non avesse accettato il piano del Fondo monetario internazionale. Una minaccia simile pende implicitamente sulla Grecia, anche se spero che la Bce, guidata oggi da persone più ragionevoli, non voglia darle seguito.

In ogni caso, i creditori europei devono capire che la flessibilità – cioè dare alla Grecia la possibilità di riprendersi – è anche nel loro interesse. Magari non gli andrà a genio il nuovo governo di sinistra, ma è un governo regolarmente eletto e i suoi leader, da quello che ho sentito finora, credono sinceramente negli ideali democratici. L'Europa può peggiorare la situazione. E se i creditori saranno vendicativi, succederà. ◆ *fas*

PAUL KRUGMAN è un economista statunitense. Nel 2008 ha ricevuto il premio Nobel per l'economia. Scrive sul New York Times. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Un paese non è un'azienda!* (Garzanti 2015).

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

AFFARI ESTERI /EDITORIALI Pag.13

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-02-2015
Pagina 28
Foglio 1

Il corsivo del giorno

di **Antonio Polito**

AIUTI ALLA GRECIA LA LEGITTIMA DEMOCRAZIA DEI CREDITORI

I numerosi avvocati difensori italiani del governo greco di Tsipras ricorrono spesso a un argomento apparentemente imbattibile. Se l'Europa nega alla Grecia la realizzazione del programma con cui Syriza ha vinto le elezioni, di fatto annulla e invalida la democrazia in quel Paese: a che serve dare la parola al popolo sovrano se poi un'entità non eletta come l'Eurogruppo può renderla vana?

Dietro la furbizia di questa polemica si nasconde la grande ambiguità su cui è fondata la costruzione europea. E che sarà svelata — per chi voglia vedere — tra qualche settimana, quando i parlamenti di quattro Stati europei (Germania, Finlandia, Olanda e Slovenia) saranno chiamati a votare l'autorizzazione al nuovo piano di aiuti per Atene. Eh già, perché la sovranità nazionale non è solo dei debitori. Anche i creditori hanno una democrazia, e in qualche caso la volontà del popolo viene interpellata, seppure indirettamente, per sapere se i soldi dei contribuenti possono essere usati dal governo per prestarli a un altro Paese. Noi italiani, che pure siamo creditori di Atene, non ricorriamo al voto parlamentare. Ma in Germania si tratta di una cosa molto seria. Nella precedente legislatura, quando non c'era la Grande Coalizione, la cancelliera ha perso per due volte la sua maggioranza (allora composta da Cdu e Liberali) proprio sugli aiuti ad Atene, passati solo grazie al soccorso dell'opposizione socialdemocratica. Né vale l'argomento che la pretesa del Parlamento tedesco di esprimersi sarebbe in contrasto con i Trattati europei. Gli aiuti alla Grecia non sono infatti decisi dal Parlamento di Strasburgo, dove si potrebbe sostenere che risieda una qualche sovranità popolare, ma da un gruppo di ministri e di burocrati.

È dunque del tutto legittimo che si esprima il Parlamento dei creditori. Non solo i debitori hanno diritto alla democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-03-2015
Pagina 2
Foglio 1

Da lunedì parte il bazooka di Draghi 60 miliardi al mese per la ripresa

Al via il piano da 1.100 miliardi per l'acquisto di titoli. Riviste al rialzo le stime del Pil Il numero uno della Bce: già visibili gli effetti positivi delle decisioni di Francoforte

TONIA MASTROBUONI
INVIATA A NICOSIA

Prima di svelare che il «quantitative easing», il maxi piano di acquisti di titoli pubblici e privati da 60 miliardi di euro al mese, partirà lunedì prossimo, Mario Draghi ha esplicitato ieri quello che i mercati e gli economisti sanno da un pezzo. Il solo annuncio del bazooka della Bce da oltre 1.100 miliardi, sta già contribuendo a consolidare la ripresa. «Abbiamo già osservato un numero significativo di effetti positivi scaturiti dalle decisioni di politica monetaria», ha detto durante la conferenza stampa nel Centro congressi di Nicosia. Il recupero delle economie dell'euro, peraltro, anche in futuro «accelererà e si rafforzerà gradualmente».

Le nuove stime di crescita sono state riviste generosamente al rialzo: il Pil non crescerà dell'1% ma dell'1,5% quest'anno, continuerà ad accelerare a 1,9% nel 2016 e raggiungerà il 2,1% nel 2017. È essenziale, però, che i governi facciano la loro parte e completino le riforme strutturali, sopratutto che «non si compiacciano» del recupero in atto. Altrimenti le misure della Bce «avranno un effetto minore». Per citare l'analista di Royal Bank of Scotland, Richard Barwell: «grazie all'euro debole, ai prezzi energetici più bassi, alle condizioni del credito più convenienti, alle politiche monetarie molto accomodanti, ad un effetto piuttosto limitato degli aggiustamenti fiscali e, forse, ad una svolta nel commercio internazionale, lo scenario per un recupero della crescita è solido». Metà dei punti citati da Barwell che stanno favorendo il recupero, dipendono dalle mosse di Draghi.

L'andamento dei prezzi

Più complesso il discorso che riguarda l'inflazione. Se il debole prezzo del petrolio sta aiutando la ripresa, ha avuto invece un effetto negativo sull'inflazione. L'andamento dei prezzi al consumo non sarà dunque dello 0,7%, come previsto, ma zero, quest'anno. L'anno prossimo la situazione dovrebbe migliorare: 1,5 invece di 1,3% e nel 2017 dovrebbe raggiungere l'1,8%. Una revisione che non solo allontana lo spettro della deflazione: alcuni analisti come Barwell scommettono sul fatto che se l'andamento dei prezzi al consumo dovesse continuare a migliorare, la Bce potrebbe decidere di interrompere il quantitative easing prima di settembre del 2016. Ieri Draghi ha precisato che andrà avanti finché l'orizzonte sarà quello di un ritorno all'obiettivo del 2%: ma è un target che potrebbe essere in vista alla fine del 2017.

Il nodo della Grecia

Durante il consiglio direttivo, i banchieri centrali hanno anche affrontato il tema della Grecia. Ed è confermato che la Bce ha deciso di ridurre al minimo i canali di finanziamento ad Atene, in questi quattro mesi di limbo negoziale che dovrebbero condurre ad un nuovo piano di aiuti della vecchia trojka (Bce, Ue, Fmi). L'unica boccata di ossigeno restano i fondi emergenziali per le banche Ela, aumentati di mezzo miliardo, a 68,8 miliardi. Non senza una punta di polemica verso i loquacissimi Tsipras e Varoufakis, Draghi ha messo in guardia che anche quelli saranno garantiti solo finché le banche greche saranno solvibili. E la solvibilità è messa a dura prova da errori di comunicazione: «Mette a rischio e distrugge i collaterali», ha detto. Già ufficialmente escluso, invece, che la Grecia entri nel quantitative easing o che che le banche greche siano riammesse ai rifinanziamenti usando come collaterale i bond governativi valutati «spazzatura» dalle agenzie di rating. È un'eccezione garantita solo ai Paesi sotto programma: Atene non lo è, al momento. Ma Draghi ha ricordato che negli ultimi due mesi i prestiti della Bce ad Atene sono raddoppiati a 100 miliardi, l'equivalente del 68% del Pil: «L'ultima cosa che si possa dire è che la Bce non abbia aiutato la Grecia».

C'era attesa, infine, sul tetto dei 15 miliardi di euro per l'emissione di bond a breve: i falchi dell'Eurotower sono assolutamente contrari a concedere altri margini. E Draghi ha sostanzialmente chiuso ogni porta ad un aumento, citando il divieto per la Bce, stabilito dai Trattati, di fare finanziamento diretto dei Paesi.

Le nuove stime per l'eurozona

1,5%
Nel 2015
È la nuova stima della Bce per la crescita del pil dell'eurozona nell'anno in corso. La stima precedente era dell'1 per cento

1,9%
nel 2016
La crescita accelererà ulteriormente il prossimo anno, fino a raggiungere l'1,9% sempre secondo le nuove stime della Banca centrale

2,1%
nel 2017
Ulteriore progresso nell'anno successivo. Ma avvisa Draghi, per raggiungere questi risultati è necessario che i governi proseguano nella via delle riforme

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-03-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'EDITORIALE

EUROPA, BCE E RIGORE

Il coraggio di chi ha remato contro

di **Adriana Cerretelli**

A volte verrebbe da pensare che la realtà economica si diverta a smentire il buon fondamento dei tanti "nein" della Germania, a mettere in croce le troppe verità assolute della sua dottrina europea premiando invece chi prova a contestarli, smussarli, a renderli un po' più ragionevoli.

L'ostruzionismo tedesco al quantitative easing della Bce di Mario Draghi è stato quasi leggendario. Come l'ostinazione sul rigore assoluto e senza paracadute per i Paesi della fascia periferica dell'euro, nella ferma convinzione che la crescita economica non potesse essere che il premio al recupero delle virtù economiche di un Paese, quindi un'impresa tutta nazionale prima di diventare, forse chissà, anche europea.

I risultati sono noti: recessione, disoccupati record, crollo degli investimenti, deflazione, debiti in aumento invece che in calo, nazionalismi e euroscetticismo dilaganti, partiti anti-sistema più o meno dovunque all'arrembaggio. Un disastro. Che non ha fatto bene nemmeno alla Germania, visto che la sua crescita si trascina lenta e poco dinamica rispetto ai concorrenti globali con cui ambisce misurarsi.

Se oggi finalmente, dopo sette anni bui e deprimenti, l'Europa comincia a dare segnali di svolta, anche psicologica, lo si deve proprio a chi ha avuto e ha il coraggio di remare controcorrente, contro il pensiero unico dominante. Con buona pace del presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, e alleati.

Draghi l'aveva annunciato la settimana scorsa a Bruxelles, davanti all'Europarlamento quasi vuoto, che il Qe cominciava a fare e bene la sua parte, che il paziente rispondeva alla cura e l'economia reale gli dava ragione. Ieri a Nicosia ne ha fornito le nuove coordinate: accelerazione della crescita all'1,5% quest'anno (rispetto allo 0,9% originariamente previsto), poi all'1,9% e al 2,1% nel 2016 e 2017. Inflazione zero quest'anno, per poi salire all'1,5% e all'1,8%, cioè finalmente a ridosso dell'obiettivo intorno al 2% della Bce. Cioè finalmente fuori dal rischio di deflazione.

Per questo, annunciando il maxi intervento della Bce da 60 miliardi al mese per l'acquisto di titoli sovrani, Draghi ieri ha specificato che l'operazione durerà fino al settembre 2016 «e oltre, se necessario». Per questo, contestualmente, ha però anche ribadito, e per l'ennesima volta, l'urgenza delle riforme strutturali e della modernizzazione del sistema-Europa insieme al rispetto del patto di stabilità e alla necessità di risanare i conti pubblici. Invocando il sostegno essenziale dei governi alla politica monetaria espansiva. Senza, la crescita risulterebbe drogata e alla lunga non sostenibile.

Che la politica della Bce funziona lo dice del resto anche il termometro sensibilissimo degli spread, che non cessano di diminuire tra Paesi periferici come Italia, Spagna e Portogallo e Paesi centrali quali Germania, Olanda, Finlandia e Francia. Segno di un lento ritorno alla convergenza dentro l'eurozona lacerata da anni di crisi. Segno che i costi del servizio del debito si riducono e offrono una provvidenziale boccata di ossigeno alla crescita economica. Segno infine che, se solo si recuperasse un po' di fiducia tra gli europei e tra le loro banche, la ricca liquidità in circolo potrebbe non solo irrorare la ripresa e sconfiggere la deflazione ma anche ricompattare un mercato finanziario spaccato dalla lunga crisi.

Certo, se in Europa finalmente qualcosa si muove, lo si deve al Qe ma anche al mini-euro e al precipitoso calo dei prezzi del petrolio: a una congiunzione positiva di eventi fatti apposta per stimolare sviluppo. Da qui a cantare vittoria però ce ne corre.

Salvo sorprese, la crescita dell'eurozona nel decennio si attesterà intorno all'1,3% medio, contro il doppio degli Stati Uniti e il quintuplo della Cina. Quando le tre maggiori economie dell'euro, Germania, Francia e Italia, insieme fanno una crescita media dell'1% circa, si può esaltare finché si vuole il dinamismo ritrovato dei Paesi periferici risanati come Irlanda, Spagna e Portogallo ma il loro modesto peso relativo non riesce a cambiare il quadro di insieme.

Per questo le riforme nei tre Grandi oggi sono essenziali e urgenti, come sarebbe auspicabile che Berlino mettesse in circolo un po' della sua montagna di surplus finanziari.

I dividendi delle riforme fatte e da fare in Italia e Francia prima o poi arriveranno, come quelli delle riforme che probabilmente presto anche la Germania sarà chiamata a mettere in cantiere. I miracoli del piano Juncker con investimenti per 315 miliardi in tre anni, poi, sono tutti da verificare. Solo la flessibilità nell'applicazione delle regole del patto di stabilità per chi le rispetta e/o accelera le riforme rappresenta per ora un altro stimolo concreto e immediato alla crescita.

Senza il realismo pragmatico della Bce di Draghi, dunque, l'economia europea oggi resterebbe al palo. Tutti i governi dell'euro dovrebbero dargliene atto ma tutti senza dimenticare di fare la propria parte e al più presto. Perché gli incerti dell'economia globale, e della Grecia, sono tanti. E non è detto che l'attuale quadro favorevole duri all'infinito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-03-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Francoforte e i trucchi di Atene

FEDERICO FUBINI

SE QUALCUNO ha diritto a depositare il brevetto della ripresa che si prepara in Europa, questi è Mario Draghi. C'è solo una macchia nel panorama finalmente più soleggiato, un'ombra in basso a destra sulla carta. La tregua siglata fra la Grecia e gli altri governi europei due settimane fa ha arginato quella che stava per trasformarsi in una slavina rovinosa per tutti. Ma ieri da Cipro, deliberatamente, il presidente della Bce ha pronunciato poche battute che tradiscono nervosismo.

TUTTO il nervosismo di chi conosce davvero la situazione del Paese. Non capita spesso che Draghi critichi in pubblico un ministro dell'area euro. Ieri l'ha fatto e il bersaglio delle sue parole, mai nominato, era evidente a tutti: Yanis Varoufakis, il ministro delle Finanze greco, l'ultima rockstar della crisi dell'euro. «Se c'è una comunicazione che crea volatilità nel mercato — ha osservato Draghi, pesando ogni parola — ciò mina la solvibilità del sistema bancario greco». Il riferimento va al profluvio di dichiarazioni a effetto di Varoufakis, il solo ministro al mondo impegnato di continuo a sostenere che il proprio Paese è in uno stato irrimediabile di insolvenza.

Fra l'area euro e una ripresa solida, oggi resta quasi solo la Grecia: va concluso il lavoro per stabilizzarla e portarla fuori pericolo. Ma fra la Grecia e quell'obiettivo rimangono problemi che la Banca centrale europea non vuole esser chiamata ancora una volta a risolvere, perché non fanno parte dei suoi compiti.

L'equilibrio ad Atene è più fragile di quanto appaia dopo l'accordo di Bruxelles di due settimane fa. Varie fonti finanziarie greche, convergenti, indicano due ordini di problemi: le risorse nel Tesoro sono sul punto di finire forse già la prossima settimana; di conseguenza, per finanziarsi, Varoufakis sta ignorando e aggirando alcune delle regole di base che governano la Bce e l'intera zona euro.

Nelle prossime tre settimane Atene deve rifinanziare o rimborsare 6,5 miliardi fra debito e interessi, ma le entrate fiscali calano, dunque a marzo il buco di cassa sarà di tre miliardi. Almeno per il momento, Varoufakis non ha i soldi per evitare un "default" imminente e si vede sbarrate molte delle possibili strade. Non può emettere obbligazioni a medio-lungo termine, perché gli interessi da pagare sarebbero proibitivi. Non può emettere titoli a brevissimo termine, facendoli comprare alle banche greche con liquidità presa in prestito da loro in Bce, perché la Grecia è già al tetto massimo consentito di 15 miliardi di euro: la Bce non vuole che Atene vada oltre, perché altrimenti l'Eurotower finirebbe per coprire il deficit del Paese con la moneta creata a Francoforte. Sarebbe finanziamento del disavanzo da parte della Banca centrale, l'ultimo tabù europeo. Ma Varoufakis per ora non può neppure farsi anticipare una rata di prestiti dagli altri governi europei, perché dovrebbe prima trovare un accordo dettagliato sulle riforme da affrontare in Grecia e poi dovrebbe (almeno) avviarle.

Di qui la scelta di aggirare il divieto di finanziamento monetario del deficit. Lo Stato greco ha iniziato a estrarre denaro dalle banche commerciali, ma lo fa attraverso la porta sul retro. Non emette più titoli a breve termine per farli comprare dagli istituti con denaro prestato dalla Bce. Piuttosto, Varoufakis si fa prestare a scadenze di pochi giorni (ma rinnovate di continuo) i fondi che le imprese statali hanno depositato presso le banche commerciali. Queste ultime funzionano solo grazie ai prestiti di emergenza della Bce, che poi però affluiscono nelle casse del Tesoro greco attraverso quelle operazioni sui conti correnti delle aziende a controllo pubblico. In sostanza l'Eurotower, contro la sua volontà, senza che le sia stato detto, si trova a coprire il deficit del governo di Atene tramite i depositi bancari delle imprese pubbliche stornati al Tesoro. I soldi per rendere liquidi e pagabili quei depositi bancari vengono da Francoforte. Ma l'effetto sull'economia greca è devastante, perché le banche stanno tagliando i prestiti a tutto il settore privato per compensare quei deflussi di depositi verso lo Stato.

«L'ultima cosa che si può dire, è che non stiamo sostenendo la Grecia», ha notato Draghi ieri. Il velo di sarcasmo dà la misura dell'irritazione: l'esposizione della Bce su Atene è salita in pochi mesi a 100 miliardi e si trasformerebbe in una colossale perdita nell'ipotesi (evitabile) che la Grecia davvero vada in "default". Non è lo scenario più probabile. Ma se un messaggio arriva dalla Bce, è che ora tocca ai governi e alla politica rimuovere l'ultimo scoglio sul cammino della ripresa in Europa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 07-03-2015
Pagina 4
Foglio 1

Ripresa e mercati
LA CRISI GRECA

Attacco a Francoforte
In un'intervista a Der Spiegel il premier critica la mancata concessione di altri crediti

Lettera a Bruxelles
Il ministro delle Finanze manda all'Eurogruppo che si riunirà lunedì sette proposte di riforme

«La Bce ci tiene la corda al collo»

Tsipras accusa - Varoufakis arruola turisti e studenti contro l'evasione

Vittorio Da Rold

La Bce «continua a tenerci con la corda al collo». Così il premier greco, Alexis Tsipras, ha attaccato Mario Draghi in un'intervista al settimanale tedesco "Der Spiegel" in edicola oggi esortando la Banca centrale europea ad aumentare i crediti verso Atene.

Il premier greco intende far fronte ai problemi di liquidità del suo Paese emettendo obbligazioni a breve, oggi opzione bloccata dalla Troika a 15 miliardi di euro annui, un limite già raggiunto, ma se la Bce non acconsentirà a questo progetto, ha affermato Tsipras, «allora ritorniamo al thrilling di prima del 20 febbraio», quando la Grecia ha concordato con i suoi partner europei l'estensione di quattro mesi del suo programma.

«Questa sarebbe comunque una decisione politica, che non dovrebbe essere presa da tecnocrati», ha osservato Tsipras, che nei suoi commenti al vetriolo ha anche affermato che la Bce si comporta con Eurolandia come con un maglione di lana. «Quando comincia a sfilarsi, non lo si ferma più». Tsipras ha poi ribadito l'impegno a realizzare le riforme promesse e ha indicato «di aver chiesto a tutti i membri del suo consiglio dei ministri di parlare meno e fare di più e questo non vale soltanto per Yanis Varoufakis», il ministro greco delle Finanze, che nelle ultime settimane ha moltiplicato le sue dichiarazioni ai media creando, secondo le parole di Draghi, «volatilità e facendo aumentare gli spread». Draghi ha evitato di citare il ministro greco direttamente ma il riferimento era esplicito.

La Bce finora ha bloccato l'accettazione dei bond greci come collaterali perché senza accordo con l'Eurogruppo e l'Fmi non si può derogare al fatto che le obbligazioni non hanno un rating sufficiente; inoltre la Bce ha detto che non acquisterà bond greci nel piano di quantitative easing perché Atene è sotto revisione (come Cipro) e comunque la Bce ha fatto presente di avere già il 33% del debito greco, limite massimo acquistabile per singolo emittente. Inoltre Francoforte ha ricordato di aver fornito prestiti per 100 miliardi di euro pari al 68% del Pil greco, la percentuale più alta nell'area euro, e che proprio l'altro ieri il consiglio ha deciso di aumentare di 500 milioni di euro a 68,8 miliardi il tetto alla liquidità di emergenza che può essere fornita dalla Banca centrale greca attraverso il finanziamento Ela, a condizione che le banche siano solvibili, ma a un tasso maggiore.

IL NODO DEI PAGAMENTI
Ieri la Grecia ha saldato debiti con l'Fmi per 310 milioni, a luglio dovrà rimborsare sei miliardi di bond alla Banca centrale europea

La Bce ha anche imposto all'eurogruppo di non trasferire ad altri scopi, come voleva Atene, gli 11 miliardi della riserva del Fondo ellenico per la stabilità del credito destinati alla ricapitalizzazione delle banche.

Oggi la Bce ha in pancia 19 miliardi di euro di bond greci acquistati fra il 2010 e il 2012 all'apice della crisi greca. A luglio Atene deve rimborsare 6 miliardi di bond alla Bce. Proprio a questo proposito Atene chiede la restituzione dei profitti, pari a 1,9 miliardi di euro, che la Bce ha accumulato dall'acquisito dei bond greci, ma Francoforte risponde che tali profitti andranno ripartiti alle rispettive banche centrali dell'eurozona che le riverseranno ai rispettivi Tesori.

Intanto la Grecia, che ieri ha pagato una tranche da 310 milioni all'Fmi, ha inviato all'Eurogruppo un lettera, che verrà discussa lunedì, dove il ministro Varoufakis, ha messo sul tavolo sette riforme. Tra queste c'è l'istituzione di «un consiglio di bilancio» per monitorare la spesa del governo e di un condono, un piano cioè per riscuotere le imposte non pagate «con uno sconto sulle sanzioni a chi le pagherà entro il mese di marzo».

Tra le proposte meno ortodosse figura quella di turisti, casalinghe e studenti che verrebbero trasformati in "ausiliari del fisco" (in incognito) per scovare chi tenta di non pagare le tasse e indurre al tempo stesso gli evasori a cambiare registro. Le proposte comprendono inoltre un nuovo piano per emettere licenze alle aziende di gioco d'azzardo online con cui Atene crede di potere raccogliere 500 milioni di euro all'anno. La parte forse più sensibile è quella in cui la lettera parla di «discussioni di alto livello» su un terzo programma di salvataggio della Grecia, tema già respinto sia dal presidente della Commissione Jean-Claude Juncker che dal cancelliere tedesco Angela Merkel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-03-2015
Pagina 13
Foglio 1

James Galbraith

"Le proposte di Atene vanno discusse seriamente
Incomprensibile l'accanimento di Mario Draghi
nel mantenere un alto livello di ansia e tensione"

"Basta ipocrisia e pregiudizi il piano di Varoufakis funziona Ue e Bce aiutino la Grecia"

> I sette punti mi sembrano una buona base di partenza. Se ne aggiungeranno altri a breve

L'INTERVISTA

EUGENIO OCCORSIO

ROMA. «Mi sembra assurdo quest'atteggiamento prevenuto, che porta a comportamenti abbastanza paradossali. L'altro giorno a Nicosia Draghi si è abbandonato a uno sproloquio contro la Grecia proprio mentre accusava i governanti di Atene di parlare troppo. E lui allora? Adesso la Commissione accoglie con freddezza la lettera di Varoufakis». James Galbraith sarà anche un distinto economista bostoniano (ora insegna in Texas), ma di sicuro non ha remore nell'esprimere il suo pensiero. E quando gli si tocca la Grecia, e il suo amico-collega Varoufakis, si arrabbia veramente. «Avete visto? Il piano è arrivato, ora mi auguro che venga almeno discusso seriamente e senza prevenzioni».

Professore, questa vicenda è anche diventata una guerra di parole. Ma è proprio sicuro che Tsipras e Varoufakis non sbaglino nell'annunciare ad ogni piè sospinto che il loro Paese è in bancarotta ed è urgente un nuovo *haircut*? Non creano ulteriori e inutili tensioni mentre tutti stanno affannosamente cercando di trovare un accordo?

«Macchè. Yanis (Varoufakis, *ndr*) è anche troppo misurato. Ha solo agli occhi dell'Europa un torto: quello di parlar chiaro. E questa nei vertici ingessati ad alto tasso di ipocrisia cui gli europei sembrano abituati, è una grande novità e apparentemente una colpa imperdonabile. Invece alzare gli standard di sincerità di questi consessi è un merito, una cosa da cui tutti trarranno vantaggi. L'accanimento della Bce e anche della Commissione nel mantenere un alto livello di ansia e tensione non lo capisco proprio. E mi induce quasi a pensar male».

Cosa sospetta?

«Diciamo che non sospetto niente. Solo che uno con un minimo di visione storica potrebbe anche essere, lontanamente, indotto a pensare che ci sia una manovra per estromettere l'attuale governo greco e tornare a schieramenti più vicini al *mainstream* europeo, visto che l'alternativa di un'uscita della Grecia non conviene neanche a loro. Non sarebbe la prima volta nella storia. Nel 1955 gli americani manipolarono il Fondo Monetario e alla fine un golpe rovesciò Peron e i suoi *descamisados*. Ed è solo un esempio».

Cosa dovrebbe fare l'Europa?

«Non avere un atteggiamento costantemente negativo. E la Bce non deve minacciare la Grecia di escluderla dal *quantitative easing*. Al contrario, deve ripristinare subito il *waiver*, cioè l'accettazione dei buoni di Atene per rifinanziarla, senza rifugiarsi nello stillicidio dei fondi di aiuto o degli *emergency liquidity agreement* concessi qualche miliardo oggi e qualche miliardo domani. Insomma tutti devono confermare che stanno agendo genuinamente allo scopo di stabilizzare il Paese e aiutare Atene ad uscire dalla crisi. Evitando gli sbandamenti verbali di questi giorni che sono tremendamente controproducenti e del tutto inappropriati».

Lei tornerà ad Atene ad aiutare Varoufakis?

«Sì, partirò molto presto. I sette punti di ieri mi sembrano una buona base di partenza. Se ne aggiungeranno altri a breve. Vorrei che fosse chiaro a tutti che Syriza un accordo lo vuole, perché senza accordo ci sarebbero i controlli sui movimenti bancari, i fallimenti, alla fine l'uscita dall'euro. L'unica cosa inaccettabile era un'estensione secca delle condizioni fin qui applicate come quel 4,5% di surplus primario che era assurdo oppure le forzature sulle privatizzazioni, alle quali nessuno si oppone ma rischiavano di smantellare il patrimonio pubblico della Grecia senza un'adeguata contropartita. Bisogna lavorare tutti in buona fede e con un unico obiettivo in mente, evitando gli equivoci. La Grecia è un piccolo Paese che ha pagato un prezzo umano immenso, non è possibile che non si riesca a trovare unità e accordo politico per rimetterla in piedi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

James Galbraith
"Basta ipocrisia e pregiudizi il piano di Varoufakis funziona Ue e Bce aiutino la Grecia"
contro gli evasori
MONETA E IMPERO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 07-03-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL CASO GRECIA

Solo l'Unione politica permette scelte economiche democratiche

di **Luigi Zingales**

Nel braccio di ferro tra Unione europea e Grecia, l'opinione pubblica si è divisa in due tifoserie. Da un lato i fautori del rigore, che accusano la Grecia di sperperi e non vogliono concederle nulla. Dall'altro, i fanatici della spesa pubblica, che vedono nella Grecia una vittima del rigore tedesco e vorrebbero aiutarla a riprendere questi sprechi nel nome della solidarietà. Troppo spesso la scelta di campo è fatta per motivi politici, ignorando i fatti.

La tradizione di sinistra radicale di Syriza, il partito greco che ha vinto le ultime elezioni, e la simpatia che ha suscitato tra i fautori della spesa pubblica senza limite in tutta Europa rischiano di oscurare un fatto importante: nelle sue rivendicazioni con l'Europa Syriza ha ragione. L'Europa ha maltrattato la Grecia e lo ha fatto perché la Germania e la Francia hanno protetto i loro interessi a scapito di quelli greci.

Non fraintendetemi. Non sto dicendo che la Grecia sia senza colpa, né che un piano di austerità non fosse necessario. Prima della crisi la Grecia viveva al di sopra delle sue possibilità economiche: nel 2010 il vero deficit pubblico era superiore al 15% del Pil. La Grecia doveva tagliare la spesa pubblica e senza aiuti i tagli sarebbero stati ancora più drastici.

Sto semplicemente dicendo che se non ci fosse stata la Ue e se la Grecia si fosse rivolta al Fondo monetario la Grecia avrebbe sofferto meno. L'Fmi non ha certo una reputazione di essere generoso con i Paesi che aiuta. Ma sarebbe stato più generoso della Ue. Il Fondo avrebbe imposto un piano di austerità, avrebbe imposto un haircut ai creditori del 30% e avrebbe prestato dei soldi per facilitare l'aggiustamento. Qual è la differenza con il piano deciso dall'Europa?

I prestiti ci sono stati e anche l'austerità; quello che è mancato è stato un taglio del debito del 30%, che avrebbe portato il rapporto debito/Pil al 100%.

Continua ▸ pagina 4

L'EDITORIALE

Luigi Zingales

Per scelte democratiche alla Ue serve l'Unione politica

▸ Continua da pagina 1

A onor del vero, l'haircut c'è stato, ma con due anni di ritardo e ha colpito solo i pochi creditori privati rimasti, perché la maggior parte si era salvata vendendo alla Bce o ottenendo il rimborso dei crediti in scadenza finanziato dai prestiti del Fondo. Ristrutturare i prestiti dell'Fmi è molto più difficile che ristrutturare i crediti privati. Quindi il ritardo ha reso la situazione molto peggiore.

Chi ha deciso questo piano? Merkel e Sarkozy, per proteggere le loro banche. A dirlo non sono solo io, ma una serie di persone autorevoli che non possono essere certo accusate di essere degli estremisti: Athanasios Orphanides, ex funzionario della Federal Reserve americana ed ex governatore della Banca centrale cipriota (con dottorato al Mit come Draghi e Papademos); Paulo Batista, all'epoca direttore esecutivo dell'Fmi, e perfino Karl Otto Pöhl, l'ex governatore della Bundesbank. Pöhl dichiarò già nel 2010 che il salvataggio era «per proteggere le banche tedesche, ma soprattutto francesi, da perdite sui crediti». Più recentemente l'ex direttore esecutivo dell'Fmi ha affermato che il piano per la Grecia è stata una delle pagine più cupe della storia del Fondo e che il piano «imponeva troppo peso sulla Grecia e non abbastanza sui creditori». Non occorre essere né di sinistra né pro greci per capirlo.

Pur con tutte le sue colpe, quindi, la Grecia e Syriza hanno ragioni da vendere. Se salvare le banche francesi e tedesche era nell'interesse dell'Unione (ne dubito) andava fatto dividendo il peso finanziario tra tutti gli Stati membri, non imponendolo interamente alla Grecia.

Come ha spiegato molto chiaramente Orphanides in una recente presentazione ad Harvard, gestire una crisi significa allocare le perdite prodotte dalla crisi al fine di minimizzare le perdite globali. È quello che hanno fatto gli Stati Uniti, che dal 2010 hanno ripreso a crescere. Sono riusciti a farlo perché hanno un parlamento federale, che considera il benessere del Paese nel suo complesso. In Europa questo non è vero. I politici continuano ad essere eletti da parlamenti nazionali e naturalmente rispondono a questi parlamenti e ai loro elettori. Angela Merkel non è cattiva, è un'astuta politica che fa molto bene l'interesse della sua nazione a scapito di quelle altrui. Non a caso è l'unico capo di governo che è sopravvissuto alla crisi.

Il problema non è la Germania, né la Grecia: sono le basi politiche della Ue. Un'unione monetaria, non politica, in cui le scelte economiche non possono essere fatte in modo democratico e finiscono per essere preda degli interessi costituiti nei Paesi economicamente più forti.

È giunto il momento che anche i moderati denuncino questo problema. Se lasciamo alla Sinistra radicale il monopolio della verità non dobbiamo sorprenderci se poi questa vince le elezioni, almeno nell'Europa del Sud. È colpa nostra che abbiamo avvallato col silenzio, o peggio con l'assenso, una profonda ingiustizia. È colpa nostra che continuiamo ad eleggere governanti incapaci di difendere i nostri interessi a Bruxelles. È colpa nostra che sognando di avere dei governanti di qualità tedesca abbiamo finito per permettere agli interessi franco-tedeschi di dettare l'agenda in casa nostra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-03-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

I compiti di Tsipras

FEDERICO FUBINI

NEL programma che il governo greco ha mandato a Bruxelles ci sono un paio di punti passati ingiustamente inosservati. Chi otterrà l'uso delle frequenze televisive dovrà pagarle al giusto prezzo, almeno cento milioni di euro. E le testate giornalistiche in perdita cronica dovranno chiudere, se non vengono ricapitalizzate in piena trasparenza dagli azionisti. Non poteva esserci azione più efficace contro gli oligarchi che da decenni soffocano l'economia greca con i loro privilegi.

SEGUE A PAGINA 35

I COMPITI DI TSIPRAS

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

FEDERICO FUBINI

FINORA i vari governi avevano concesso loro praticamente gratis l'uso delle frequenze tivù, in cambio di telegiornali «nordcoreani». E le lobby hanno tenuto in vita con pagamenti opachi ogni testata dedita a nascondere la verità sui loro affari, sul governo e sulla corruzione fra le due parti. Pochi rimpiangono la Grecia dei socialisti del Pasok e dei conservatori di Nea Demokratia.

Alexis Tsipras è stato eletto per cambiare. Il premier ha un mandato senza precedenti per scalzare la presa degli oligopoli sull'economia greca, ridurre i favoritismi, le sfacciate diseguaglianze e l'evasione dei ricchi. Ma la forza che i voti hanno conferito a Tsipras implica anche che il suo compito è portare il cambiamento nel proprio Paese, una sfida in cui l'intera Europa è pronta a sostenerlo con molto denaro. Il mandato del premier non è impartire qualche presunta lezione a Bruxelles, scaricare sui contribuenti degli altri Paesi (spesso non più benestanti degli stessi greci) i costi delle sue promesse elettorali. E non è confondere un negoziato in Europa con richieste perentorie, presentate con la minaccia di provocare un disastro finanziario, cercando di addossarne le responsabilità all'Eurogruppo.

Vari co-protagonisti di questa vicenda raccontano invece che questo è stato finora l'atteggiamento di Yanis Varoufakis. Al Consiglio direttivo della Bce, il presidente Mario Draghi ha raccontato il suo primo incontro con il ministro delle Finanze greco: Varoufakis avrebbe esordito chiedendo quanti soldi Francoforte poteva mettergli a disposizione, e la discussione non è andata molto più in là. All'Eurogruppo Varoufakis avrebbe urlato al presidente Jeroen Dijsselbloem che è un «mentitore», malgrado i tentativi dell'olandese di trovare un compromesso, e da allora i due non si parlano più. Per la verità nell'ultimo negoziato all'Eurogruppo a Bruxelles nessuno fra i ministri si sarebbe più rivolto al collega greco, ritenendo più affidabile telefonare direttamente a Tsipras ad Atene.

Questa situazione si rimedia solo ripartendo dalla realtà, perché qualunque governo ha il dovere di operare all'interno del sistema in cui si trova. E la realtà dice che la Grecia ha finito i soldi, ha perso ogni accesso al mercato e milioni di greci dimostrano sfiducia perché hanno ritirato 20 miliardi dalle banche, mettendole in ginocchio. Fino a tre mesi fa il Paese era tornato a crescere e si stava riaffacciando sui mercati, ma questo caos politico gli sta facendo fare un enorme, tragico passo indietro. La recessione in cui la Grecia è ripiombata è un prezzo alto da pagare per la legittima aspirazione di una nazione al cambiamento. La responsabilità di Tsipras ora è rispondere a quella richiesta: non fare il tribuno in Europa a spese del suo stesso popolo, e di tutti gli altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

Italia-Vaticano cade il muro sui conti lor

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

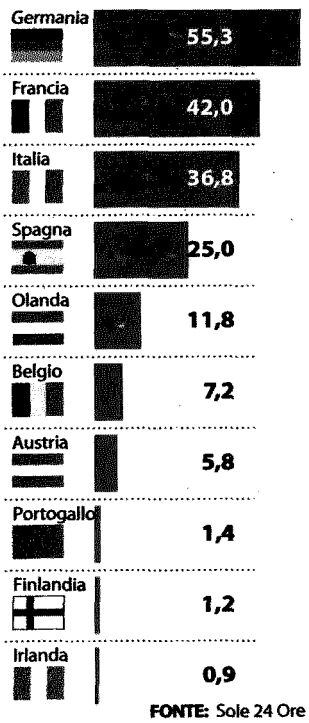
la Repubblica

Data 08-03-2015
Pagina 24
Foglio 1

Varoufakis: "Non vogliamo l'ex Troika ad Atene negoziati solo a Bruxelles"

Il governo: risposta positiva dall'Eurogruppo. Stop al tentativo di trasferire 450 milioni dal fondo salva-banche all'erario

I PAESI CREDITORI DELLA GRECIA
Esposizione al debito greco. Dati in miliardi di euro



FONTE: Sole 24 Ore

ETTORE LIVINI

MILANO. La partita Grecia contro creditori continuerà nelle prossime settimane, su richiesta di Atene ed ex Troika permettendo, a Bruxelles. L'Eurogruppo di domani, come ampiamente previsto, non sarà decisivo. «Il presidente Jeroen Dijsselbloem ha risposto alla lettera con le nostre sette riforme — ha scritto ieri in un comunicato il ministro alle finanze Yanis Varoufakis — Nessuno può mettere in dubbio la nostra volontà di implementarle. Lo vogliamo noi ancor più di quanto chieda l'Europa. Il problema ora è renderle più specifiche e poi vararle, questione che sarà discussa nelle prossime settimane in meeting tecnici in Belgio». Non più quindi sotto il Partenone dove l'arrivo degli uomini di Ue, Bce e Fmi, comprensibilmente, non sarebbe molto popolare.

«Il problema di un'uscita della Grecia dall'euro non si pone», ha ribadito ieri il presidente della Commissione Jean Claude Juncker. Le parole però sono una cosa, i fatti un'altra. Il governo Tsipras ha tempo fino a fine aprile per presentare un piano completo di interventi che convinca i creditori a sborsare l'ultima tranche di aiuti da 7,2 miliardi. In cassa però non ha soldi e l'obiettivo è riuscire nelle prossime settimane a ottenere l'ok a ricevere un primo acconto su questa somma.

La tensione tra le parti resta però altissima. La lista di riforme inviata dalla Grecia, al di là dell'originale idea degli 007 fai da te anti-evasori, è piuttosto vaga nella parte di proposte caldeggiate dai creditori (la caccia agli evasori, la riforma dello stato e la spending review) mentre è precisa al centesimo in quelle "umanitarie" prevista per garantirsi il consenso sul fronte domestico. Non solo: nei giorni scorsi il governo ha provato a prelevare 450 milioni dal fondo salva-banche (di proprietà del fondo salva-Stati Ue) trasferendoli direttamente nei conti dello Stato, ma è stato stoppato dall'Eurogruppo. La mossa allontana l'ipotesi che la Bce o l'Europa possano a cuor leggero garantire nuovi aiuti d'emergenza al paese. «Noi non possiamo finanziare uno stato e quindi non daremo l'ok a emettere nuovi titoli di Stato», ha detto Benoit Coure, membro francese del board di Eurotower. «Tsipras deve governare con le riforme e i greci devono dimenticarsi le false promesse elettorali di Syriza», ha detto durissimo Luc Coen, il governatore della Banca centrale del Belgio.

Anche ad Atene, del resto, i falchi hanno iniziato a far sentire la loro voce. Ieri è stato il turno di Pano Kammenos, leader di Anel, il partito nazionalista di destra alleato di Tsirpas al Governo. «La questione è semplice. Se i creditori tirano troppo la corda noi sottoporremo la nostra linea a referendum nel Paese», ha detto. Le difficoltà sul fronte estero sono compensate per Tsipras dalla buona tenuta del consenso su quello interno. In un sondaggio pubblicato ieri, il 64% dei suoi compatrioti ha detto di appoggiare la strategia del governo nelle trattative con Ue, Bce e Fmi. Un po' meno della rilevazione precedente ma comunque una percentuale ampiamente superiore al 36,3% ottenuto alle elezioni del 25 gennaio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-03-2015
Pagina 2
Foglio 1

Dijsselbloem: «Le riforme sono insufficienti e richiedono tempi lunghi» Tsipras chiama Draghi. Oggi il vertice a Bruxelles sul piano greco

Atene, saltano gli aiuti di marzo

La lista di riforme che la Grecia ha inviato all'Ue è «lontana dall'essere completa». Il presidente dell'Eurogruppo Dijsselbloem gela il governo Tsipras il giorno dopo l'intervista al *Corriere* del ministro Varoufakis, che ha agitato le cancellerie con l'ipotesi di un referendum sulle misure per la Grecia (anche se non, precisa Atene, sulla permanenza nell'euro). Il premier greco ha chiamato il presidente della Bce Mario Draghi, che oggi lancia l'acquisto massiccio di titoli, in gran parte di Stato.

BRUXELLES Il presidente dell'Eurogruppo, l'olandese Jeroen Dijsselbloem, ha respinto le aspettative di un via libera «entro questo mese» ai prestiti necessari alla Grecia in crisi di liquidità. Di fatto ha così anticipato che la linea rigida della cancelliera tedesca di centrodestra Angela Merkel sembra destinata a prevalere anche oggi nella riunione a Bruxelles dei 19 ministri finanziari della zona euro.

Dijsselbloem ha considerato positivamente la lettera con le riforme strutturali inviatagli dal ministro delle Finanze greco Yanis Varoufakis. L'ha definita un «aiuto». Ha sostenuto che i 19 ministri sono «disposti a continuare ad appoggiare la Grecia» e lavorano affinché «prosegua nella zona euro», consapevoli che «ha bisogno urgente di denaro perché le sue casse sembra che siano quasi vuote». Ma ha anche precisato che la lettera è incompleta e va «ulteriormente discussa con le istituzioni» rappresentative dei creditori (Commissione europea, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale di Washington). Non li chiama più «troika», come ha preteso il premier greco di estrema sinistra Alexis Tsipras, che ha ottenuto anche di fissare gli incontri a Bruxelles e non più ad Atene. La sostanza però non cambia.

Dijsselbloem si è allineato alla posizione assunta nell'Eurogruppo del ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, che intende imporre un rigido rigore di bilancio ai Paesi mediterranei con un debito eccessivo. La Germania è appoggiata dai soliti alleati del Nord (Finlandia e Olanda) e da vari governi di centrodestra. Varoufakis, invece, intende far rispettare le promesse di Tsipras, che ha vinto le elezioni garantendo la fine delle misure di austerità della troika, accusate di aver provocato l'impoverimento di milioni di greci.

L'annuncio di un referendum sulle riforme pretese da Bruxelles e le critiche alla Bce per l'atteggiamento più conciliante con il precedente governo di centrodestra, espresse da Varoufakis nell'intervista al «Corriere della Sera» di ieri, sembrano aver irrigidito ulteriormente Germania, Finlandia e Olanda. Dijsselbloem e il presidente lussemburghese della Commissione europea Jean-Claude Juncker, tradizionalmente schierati con Berlino, sarebbero diventati più prudenti nelle loro mediazioni con Atene.

Tsipras, come già in altre occasioni, è intervenuto per attenuare l'irruenza negoziale del suo ministro delle Finanze. Secondo fonti di Atene, ha telefonato al presidente della Bce Mario Draghi manifestando rispetto per l'indipendenza dell'istituzione di Francoforte ed esortandola a resistere alle pressioni politiche. Ha poi chiamano il presidente francese, il socialista François Hollande, che vorrebbe più coinvolto come mediatore insieme al premier Matteo Renzi. Francia e Italia restano sotto osservazione della Commissione europea e dell'Eurogruppo per le loro difficoltà nei conti pubblici. Hanno quindi interesse a evitare che la Germania imponga alla Grecia dei vincoli Ue di bilancio limitativi della sovranità nazionale.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 10-03-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL COMMENTO

Draghi fa Tsipras disfa

di **Donato Masciandaro**

L'Unione Monetaria può essere uno stabile architrave per la crescita economica solo se buone regole e comportamenti ad esso coerenti prevarranno su visioni miopi o partigiane. Da questo punto di vista, ieri sono state messe in atto azioni di politica economica di senso assolutamente opposto. Da un lato, l'esempio virtuoso dell'azione di espansione monetaria iniziata dalla Bce.

Dall'altro lato, il pessimo esempio della strategia opportunista e tossica messa in atto dal governo greco di Tsipras. L'avvio degli acquisti di titoli pubblici – denominato Pspp - da parte delle banche centrali nazionali, coordinate dalla Bce, rappresenta l'inizio di una politica monetaria che è coerente con il principio che l'Unione monetaria può esistere solo se fondata su efficaci regole, istituzionali e di condotta. Esiste un filo rosso che lega la natura della Bce ai modi ed ai tempi con cui l'espansione monetaria verrà attuale. La Bce è una banca centrale che ha un obiettivo prioritario, quello della difesa della stabilità monetaria. È il modello migliore che possa esistere quando (ora) diciannove Paesi non mettono in comune altro che la moneta che disciplina tutti gli scambi nelle loro economie. Quando diciannove Paesi hanno in comune solo la moneta, occorre evitare che chi gestisce tale bene pubblico abbia altri compiti di politica economica. La ragione è semplice: se chi governa la moneta assicura che essa sarà stabile, tutti i cittadini dei diciannove Paesi ne trarranno guadagno, perché la moneta non sarà lo strumento per effettuare politiche di redistribuzione del reddito tra Paesi diversi, o tra cittadini diversi di un stesso Paese. L'inflazione o la deflazione redistribuiscono il reddito: sono tasse occulte che nessun Parlamento o governo promulga. Ecco perché tutti, Grecia inclusa, hanno un interesse a sostenere una istituzione sovranazionale – l'Euro – senza la quale tale risultato per alcuni Paesi sarebbe impossibile; dove sarebbero ora la lira, o la dracma?

È questa la ragione per cui la Bce deve poter continuare a tutelare il potere d'acquisto di tutti gli stipendi e di tutti i risparmi, ed essere allo stesso tempo esclusa da tutti quei perimetri della politica economica che hanno forti effetti distributivi. Un recinto essenziale è quello della politica fiscale: la Bce non deve poter finanziare gli squilibri fiscali di questo o quel Paese membro. Da qui l'estrema attenzione con cui è stato disegnato il Pspp: gli acquisti mensili dei titoli pubblici sul mercato secondario devono il più possibile evitare di interferire con il mercato primario di tali titoli. Il divieto di finanziamento monetario degli squilibri fiscali non è un accessorio dell'azione della Bce, ma al contrario è connaturata alla sua stessa natura istituzionale. È incomprensibile come il governo Tsipras – se non nella legittima visione partigiana di un partito che ha vinto le sue elezioni nazionali puntando alla pancia anti Euro della sua popolazione – possa pretendere che la Bce attui una politica diversa da quella messa in atto finora.

Allo stesso modo, sempre per evitare che la politica della Bce abbia effetti distributivi, occorre evitare il più possibile che il bilancio della banca centrale assuma dimensioni e profili di rischiosità eccessivi. La situazione di trappola della liquidità che finora ha caratterizzato l'economia europea ha avuti effetti restrittivi sulla capacità di gestire il governo della massa monetaria. Quando un'economia è caratterizzata da aspettative recessive e deflattive, la trappola della liquidità può divenire micidiale: tutti gli operatori – famiglie, imprese, banche – aumentano la loro avversione al rischio, cercano la liquidità e non la spendono; niente consumi, niente investimenti, niente crediti. A partire dal luglio 2012 La Bce ha visto la sua massa monetaria primaria ridursi di oltre il 30%. Di pari passo, si affievoliva la sua capacità di governare la dinamica dei prezzi, anche attraverso il meccanismo delle aspettative. Il risultato è che l'ultima volta che il tasso di inflazione è stato conforme all'obiettivo della Bce (2%) è stato nel gennaio 2013; da allora sono passati 25 mesi, di cui gli ultimi tre caratterizzati da deflazione vera e propria. Il Pspp può essere la misura giusta al momento giusto, purché tutte le altre politiche siano quelle giuste: politiche strutturali profonde e politiche fiscali efficienti, vale a dire che aumentino la qualità, non la quantità dell'intervento pubblico. Sono queste le caratteristiche che contraddistinguono il piano del governo Tsipras? Non pare proprio. L'effetto complessivo? Più incertezza, più instabilità, meno prospettive di ripresa. C'è chi costruisce, c'è chi distrugge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-03-2015
Pagina 2
Foglio 1

Il commento

Quello che la Grecia non può fare: rinviare ancora

di **Danilo Taino**

Due cose, la Grecia, non può fare. Una è il continuo rinvio delle riforme; l'altra è pretendere che gli altri 18 membri dell'Eurozona cambino politica.

Nessuno vuole la Grecia fuori dall'euro. Al di là delle possibili ripercussioni di mercato e finanziarie di un evento del genere, le conseguenze politiche sarebbero pesanti. L'intero progetto europeo verrebbe scosso: questa non sarebbe necessariamente una cosa cattiva, la Ue ha bisogno di ripensare se stessa; avverrebbe però sull'onda di una «espulsione» che provocherebbe risentimenti nazionali e politici in tutto il continente, sarebbe l'apertura di conflitti dagli esiti non prevedibili.

In più, c'è la situazione politica internazionale. Angela Merkel — che ieri da Tokyo, in qualità di presidente di turno del G7, ha parlato ai giapponesi di come la Germania ha fatto i conti con il passato nazista — sostiene che oggi la sfida maggiore per l'Europa è quella portata dalla Russia di Putin in Ucraina. Un fronte di crisi interno alla Ue sul caso greco avrebbe l'effetto di disunire gli europei proprio quando hanno bisogno di mostrarsi uniti di fronte a Mosca. E poi c'è il fatto che i greci non meritano di pagare ulteriormente l'irresponsabilità della loro classe dirigente che, dietro l'assistenzialismo, ha profittato di uno Stato lottizzato, clientelare e corrotto. Il nuovo governo guidato da Tsipras è legittimato dalle elezioni vinte a introdurre riforme radicali in Grecia. Due cose, però, non può fare. Una è il continuo rinvio di queste riforme: ancora ieri, i ministri delle Finanze dell'Eurogruppo hanno sottolineato che le proposte di Atene sono insufficienti per un progetto condiviso, sono generiche, poco dettagliate. Non chiariscono ad esempio cosa intenda fare il governo ellenico in fatto di mercato del lavoro e privatizzazioni, aspetti ritenuti chiave per riportare la Grecia su una strada non solo di crescita ma di ricostruzione. L'altra cosa che Atene non può fare è pretendere che gli altri 18 membri dell'Eurozona cambino politica se non vogliono: semplicemente, non lo faranno. I tempi sono stretti, passare alla fase in cui si fa sul serio è urgente. L'alternativa è pessima.

@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

La Grecia non convince l'Eurogruppo
Dovrà trattare ancora con l'ex troika

La riforma divide Forza Italia

Primo piano La crisi dell'euro

«Non c'è più tempo da perdere»
Atene inizia i colloqui con i creditori

Via libera alla legge di Stabilità
Padoan: «Il saldo è importante»
Draghi: ora consolidare il bilancio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-03-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA BOCCIATURA ARRIVA DAI MERCATI

FRANCESCO MANACORDA

Atene contro Berlino? È storia vecchia. Ormai è Atene contro Francoforte, o addirittura Atene contro il resto d'Europa.

Poche settimane appena, una trattativa che non decolla, e il governo di Alexis Tsipras rischia di trasformarsi - forse si è già trasformato - da simbolo delle sinistre europee contrarie all'austerità a fastidioso guastatore di una strategia che sarà pure perfettibile, ma che al momento appare l'unica che potrebbe portare la zona euro fuori dalle secche della crisi e della deflazione.

Lo dimostra quanto è successo ieri sui mercati, con le preoccupazioni per la Grecia - già tra due settimane Atene potrebbe non essere in grado di ripagare i propri debiti - che hanno tirato verso il basso gli indici di Borsa.

Ossia in direzione contraria a quella in cui spingeva l'attesissimo Quantitative Easing, la manovra con cui la Banca centrale europea comprerà oltre 1000 miliardi di euro titoli nei prossimi 18 mesi per dare ossigeno all'economia.

È vero, i mercati finanziari «comprano sulle indiscrezioni e vendono sulle notizie» e dunque era forse esagerato aspettarsi un rialzo sostanzioso nel giorno il cui il programma della Banca centrale diventa realtà.

Ma è vero anche che da Atene vengono segnali opposti a quelli che Mario Draghi cerca di dare ai mercati, peraltro dopo aver superato con molte difficoltà l'intolleranza tedesca verso le misure non convenzionali adottate dalla Bce.

Il Qe è una sorta di arma finale utilizzata dalla Bce, un modo per pompare liquidità nell'economia come mai fatto prima. Ma proprio per il suo carattere di misura estrema, se il Qe non dovesse funzionare dopo un suo eventuale fallimento non ci sarebbero molti altri strumenti da mettere in campo. Per questo Draghi si sgola da mesi per chiedere ai governi europei di fare le riforme. E per questo la posizione di Atene sulle riforme - con i suoi margini di ambiguità legati a una promessa elettorale che non può essere mantenuta in pieno restando legati alle regole europee - finisce per danneggiare l'azione della Bce. Allo stesso modo Draghi ha messo in guardia il governo greco dalle dichiarazioni avventate dei suoi membri, che rischiano di alzare lo spread sui titoli di Stato di Atene e ridurre così ulteriormente i suoi già scarsi margini di manovra.

Anche l'atteggiamento dei ministri di Tsipras non sta per ora aiutando l'Europa e la Grecia a uscire dalla crisi. Yanis Varoufakis, il ministro delle Finanze bello e tenebroso, anch'egli in rapida trasformazione da idolo gauchista a guastafeste mediterraneo, raccoglie nell'Eurogruppo dissensi netti: non è solo un alfiere del rigore come il presidente olandese Jeroen Dijsselbloem ad accusarlo di perdere tempo, ma anche il nostro ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan spiega che la Grecia deve fare in fretta. E l'ultima uscita del populista Panos Kammenos - il leader della destra nazionalista che per il suo appoggio al governo Tsipras ha ricevuto il ministero della Difesa e che adesso minaccia un'invasione di migranti in Germania se non ci sarà l'accordo sul debito greco - non è solo la fanfaronata che sarebbe stata in tempi più distesi, ma il segno che la Grecia continua a spaventare un'Europa stufa di avere paura.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 10-03-2015
Pagina 1
Foglio 1

EUROMASOCHISMO

Atene era un neo Ora è diventata cancro incurabile

di **Vittorio Feltri**

Siamo convinti che alla maggioranza dei lettori non importi nulla della Grecia, benché dall'Italia la separi un braccio di mare largo meno di 100 chilometri e le sue vicende influiscano negativamente sulle nostre nonché su quelle del continente. Nonostante ciò, proviamo a semplificare l'orrenda temperie attraversata da quel Paese e di spiegare senza entrare nei dettagli che cosa vi stia succedendo. Tutti sanno che laggiù le cose sono messe male: l'economia piange, i cittadini piangono, le casse di Atene piangono. Un disastro che ha forti ripercussioni anche politiche, molto preoccupanti per l'Unione europea.

Fin qui tutto chiaro. Recentemente però in Grecia si sono svolte elezioni vinte da Alexis Tsipras, un giovinotto della sinistra spinta che ha (...)

(...) promesso una svolta decisiva ai propri connazionali: basta troika, basta sottostare ai diktat di Bruxelles, cioè di Berlino che, tramite Angela Merkel, mena le danze della Ue. Il nuovo premier si è imposto alle urne proprio per la grinta che ha manifestato nel garantire agli elettori un futuro diverso dal terribile passato e dal pessimo presente. I quali elettori ora si aspettano i fatti. Ma i fatti sono ben più complicati delle parole.

In effetti le trattative del governo greco con i capoccioni europei sono già in stallo. Tsipras, per mezzo del ministro delle Finanze, Yanis Varoufakis, ha avanzato delle proposte che non sono state bocciate, ma quasi. In brutale sintesi, i greci non vogliono pagare i debiti (se non a babbo morto), mentre la Ue vuole riscuotere e costringere Atene a instaurare un regime di ferrea austerità. Una austerità che il popolo non può sostenere perché esausto e sull'orlo della tomba.

Quali prospettive si delineano? Se Tsipras accetta le condizioni capestro della Ue, chi lo ha votato si sentirà tradito e cercherà di delegittimarlo. Se, viceversa, dovesse mantenere fede ai programmi grazie ai quali è stato issato al vertice dell'esecutivo, sarebbe applaudito in patria, ma deplorato in Europa e da essa abbandonato. Con successive conseguenze drammatiche per i greci, rovinati non solo dalla moneta unica ma anche da una gestione statale dissennata: spesa pubblica folle, passivo pubblico altrettanto folle, una situazione interna (povertà spaventosa) che non offre vie di scampo.

Comunque vada a finire, il bluff di Alexis sarà scoperto e le ripercussioni appaiono facilmente prevedibili. La Grecia è destinata a essere inghiottita dalla miseria più nera, e la credibilità dell'Europa, ammesso che ora ci sia, andrebbe a pallino, mettendo in dubbio la sopravvivenza dell'Unione medesima, poiché altri Paesi partner (Italia, Spagna, Portogallo, Irlanda nonché gli ex satelliti sovietici) sarebbero contagiati dal clima di sfiducia e tentati di uscire dall'euro, la cui morte sarebbe pressoché inevitabile.

La Grecia, piccola e insignificante sotto il profilo economico (ha un Pil ridicolo), essendo l'emblema di cattiva amministrazione e di cattivissima politica, rischia di trasformarsi in un tumore incurabile e, pertanto, pronto a sviluppare metastasi inarrestabili capaci di propagarsi nell'intero continente. La nostra non è un'analisi scientifica, bensì intuitiva, e proprio per questo temiamo che sia esatta. Attendiamo verifiche dalla realtà. Intanto, tocchiamo ferro nella speranza - tenue - di sbagliare.

il Giornale

IL RICATTO DELLA GRECIA
Che carini questi comunisti «Vi riempiremo di immigrati»

ECONOMIA E POLITICA

La Grecia minaccia l'Europa: «Vi portiamo il jihad in casa»

ATENE ERA UN NEO, È DIVENTATA UN CANCRO

Il Sudoku

Il Lotto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 11-03-2015
Pagina 6
Foglio 1

Atene rilancia e sfida Bruxelles

Varoufakis: il debito non sarà mai ripagato - Tsipras pronto a usare i fondi per le banche

Vittorio Da Rold

Oggi riprendono i difficili colloqui tra la troika e i rappresentanti del governo greco a Bruxelles e ad Atene. L'accordo di far tornare i rappresentanti di Commissione europea, Bce e Fondo monetario internazionale nella capitale greca è giunto grazie alla mediazione del presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, che avrebbe chiesto direttamente al ministro delle Finanze greco, Yanis Varoufakis, di far tornare i rappresentanti dei creditori ad Atene oggi.

Secondo la ricostruzione offerta da Bloomberg, Draghi avrebbe chiesto a Varoufakis di accettare il ritorno della troika perché, senza la possibilità di vedere il reale stato dei conti pubblici del Paese, l'Unione europea non sarebbe mai stata in grado di poter autorizzare il pagamento alla Grecia della tranche da 7,2 miliardi di euro ancora rimanente del piano di aiuti da 240 miliardi di euro concessi al Paese.

Il ministro ellenico avrebbe ribattuto che l'idea per cui Atene si era opposta a un tale ritorno era un grande malinteso e i due avrebbero trovato rapidamente un accordo per un ritorno già nella giornata di oggi. Gran parte delle resistenze di parte greca sarebbero dunque di natura semantica, perché Atene rifiuta il termine troika, che, come spiegato da Varoufakis l'altro ieri in conferenza stampa, sa di coloniale. «La troika - ha detto il ministro - è una raccolta di tecnocrati che arrivavano ad Atene ed entravano nei ministeri proiettando un senso di potere che sapeva tanto di attitudine coloniale. Quella pratica è finita. Faremo tutto il possibile per fornire alle istituzioni ogni informazione di cui possano avere bisogno».

Una concessione importante da parte del governo di Syriza, perché la troika era stata bandita da Atene, ma i tecnici hanno bisogno di verificare sul posto l'andamento e l'attuazione delle riforme promesse dai politici a Bruxelles.

In questo quadro di mezze concessioni e bracci di ferro la televisione pubblica tedesca Ard ha mandato in onda ieri un documentario sulla crisi greca con un'intervista sempre a Varoufakis. Il ministro ha affermato che «qualsiasi persona dotata di buon senso a Bruxelles, Francoforte e Berlino sapeva nel maggio 2010 che la Grecia non avrebbe mai ripagato il suo debito. Ma tutti si mossero come se la Grecia non fosse in bancarotta, ma come se fosse semplicemente a corto di liquidità».

Parole che hanno rilanciato le aspre polemiche sulle modalità del primo salvataggio della Grecia che aveva previsto manovre di austerità, ingenti prestiti da 110 miliardi di euro ma non la riduzione del debito che avrebbe consentito di portare un fardello minore sulle spalle dei greci.

Anche Berlino è intervenuta. «La Grecia deve concordare con le istituzioni una chiusura soddisfacente del Memorandum d'intesa, dopodiché verranno versati gli aiuti - ha affermato Wolfgang Schaeuble - prima di allora non accadrà nulla».

Infine da Atene è arrivata la notizia che il governo Tsipras sarebbe pronto, secondo la Reuters, a prelevare 555 milioni di euro dal fondo di salvataggio bancario nazionale - nonostante la contrarietà della troika - nel tentativo di reperire denaro per far fronte alla crisi del credito. Atene rischia di restare a secco nelle prossime settimane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre del braccio di ferro

555 milioni

Prelievo dal fondo salvabanche?
In questo modo Atene potrebbe far fronte alle prime scadenze

315 miliardi

Il debito greco
Il nodo del debito pubblico, al 175% del Pil, è uno dei più intricati

IL RITORNO DELLA TROIKA
Il ministro delle Finanze usa il termine «istituzioni», ma si impegna a «fornire ogni informazione di cui possano avere bisogno»

Nuovo round negoziale

Riprendono oggi le trattative con i creditori internazionali. Decisiva la mediazione di Draghi

Premesse poco incoraggianti

Schäuble insiste: rispettino gli impegni
Il governo greco torna all'attacco sul debito

Ripresa e mercati

Atene rilancia e sfida Bruxelles

Per sbloccare lo stallo governo riforme vere

INCREDIBILE MA VERO

UnipolSai

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 11-03-2015
Pagina 1
Foglio 1

EUROPA AL BIVIO

La via stretta tra Grecia e ripresa

di **Adriana Cerretelli**

Se è vero come è vero che, guardandolo in chiave globale, l'intero Pil della Grecia è uguale a tre settimane di Pil cinese, o al 2% del Pil eurozona se visto attraverso il prisma europeo, il braccio di ferro in corso da un mese e mezzo tra Atene e i partner della moneta unica può apparire surreale. Addirittura una perdita di tempo, quando la priorità delle priorità oggi in Europa è rilanciare gli investimenti crollati del 20% negli ultimi sette anni, è ritrovare crescita, occupazione, capacità di innovazione e competitività di sistema in un pianeta che invecchia e fatica a riprogrammare il suo futuro.

Non è così. La partita greca è e resta una partita tutta e indissolubilmente europea: il livello di interdipendenza economica, finanziaria e anche politica è ormai così diffuso da consentire anche a un attore minore di far saltare da solo tutto il tavolo. E provocare un disastro collettivo.

Per questo la guerriglia di Yanis Varoufakis all'Eurogruppo va fermata e non può essere presa alla leggera. Per questo il richiamo all'ordine europeo al governo Tsipras è inevitabile ma non può affidarsi a diktat senza appello o a toni brutali.

Dopo sette anni di vacche magrissime, l'eurozona sembra finalmente vedere la luce di una graduale ripresa, stimolata da una serie di spinte convergenti in parte inattese: crollo precipitoso del prezzo del petrolio, generoso quantative easing della Bce, svalutazione dell'euro, sceso ai minimi da 12 anni e ormai a ridosso della parità con il dollaro.

Non solo. Con un'accelerazione inconsueta dei loro ritmi decisionali, ieri a Bruxelles i ministri finanziari hanno dato il via libera politico al piano Juncker da 315 miliardi in tre anni per far ripartire gli investimenti.

Il piano potrebbe essere operativo già in luglio, senza escludere la possibilità di un finanziamento anticipato di alcuni progetti da parte della Bei. Di più. Germania, Francia, Italia, ciascuna con 8 miliardi, e la Spagna con 1,5 hanno annunciato la partecipazione all'avventura attraverso le rispettive "Casse Depositi e Prestiti", segno di un dinamismo delle volontà, sia pure dentro i confini nazionali, di cui da tempo si era persa traccia.

Difficile però abbandonarsi all'ottimismo, scommettere sul ritorno della fiducia nell'Europa e dentro l'Europa, fino a quando il teorema greco non sarà risolto. Cioè fino a quando il contagio di instabilità diffusa che si porta dietro non sarà stato definitivamente neutralizzato.

Se "Grexit", la voglia di disfarsi di un partner scomodo, sembra superata dentro l'eurozona perché i rischi sarebbero molto superiori ai vantaggi, ora è "Graccident" a tenere tutti con il fiato sospeso: in breve il timore che, a furia di giocare con il fuoco, il governo Tsipras finisca senza volerlo per bruciarsi le mani, provocando il proprio indesiderato default. Per inesperienza e scarso realismo.

Per salvarlo da se stesso, l'Europa è dunque chiamata a dar prova di pazienza, senso di responsabilità e della misura che pure non sempre sono tra le sue doti più congeniali. Senza ricostruire il consenso - dal basso e non dall'alto, popolare e democratico e non solo elitario - alle regole e ai patti di stabilità e convivenza europei, è virtualmente impossibile credere nell'uscita definitiva dalla crisi attuale. La Grecia di Tsipras ha un bisogno disperato degli aiuti europei per non fallire. Ma l'Europa ha un bisogno non meno impellente di tenerla a galla e, al tempo stesso, di recuperare consenso tra gli europei per evitare salti nel buio. Ad Atene il radicalismo estremo di Syriza promosso al potere è il figlio legittimo di eccessi punitivi e cieche asperità europee.

Ma il fenomeno non è isolato. Il Portogallo è sceso in piazza contro l'austerità. La Spagna di Rajoy è assediata da due nuovi partiti anti-sistema che insieme già ottengono più del 40% dei consensi. Persino l'Irlanda, che è tornata a correre al 4% annuo, oggi invoca più flessibilità nelle politiche di bilancio per poter fare gli investimenti che altrimenti le sarebbero interdetti dai patti europei. Tra multare la Francia per reiterata violazione delle regole anti-deficit eccessivo e favorire l'ascesa al potere del Front National di Marine Le Pen persino il rigorista Wolfgang Schäuble ha scelto la grazia.

Certo, è strettissimo il sentiero tra concessioni dovute, sia pure obtorto collo, per ricompattare il club e salvaguardia di un'euro-governance credibile. Anche perché rigore e riforme non sono un optional ma il complemento indispensabile per la vera riuscita del quantitative easing. Però il sentiero va percorso con senso dell'equilibrio e convinzione perché oggi non ha alternative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Euro, parità sul dollaro vicina

Piano Juncker, 8 miliardi da Cdp

Dalla Camera via libera al nuovo Senato e Titolo V

Ripresa e mercati

Atene rilancia e sfida Bruxelles

INCREDIBILE, MA VERO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 11-03-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'IMPATTO

Lotta alla deflazione, aiuto per gestire la crisi greca e azzeramento del rischio-contagio

L'ANALISI

Momento magico per dire la verità

di **Giacomo Vaciago**

La reazione dei mercati a ciò che sta facendo la Bce da un lato, e a ciò che sta decidendo la Grecia dall'altro, è emblematica del momento magico che stiamo vivendo. Finalmente, grazie alla liquidità abbondante della nostra Banca centrale, avremo la possibilità - tutti, nessuno escluso - di dire la verità, e smetterla con l'ipocrisia degli ultimi anni.

Provo ad elencare le tre cose che contano.

1) C'è voluto un anno, ma alla fine la leadership di Draghi ha vinto, e un QE (in italiano, ho scoperto che si chiama PAA: programma ampliato di acquisto di attività) da 1140 miliardi di euro (o più, se necessario) è stato approvato ed è iniziato. È stato necessario dire che c'era la paura della deflazione, cosa che era più vera un anno fa, che oggi che il programma inizia. Ma meglio tardi che mai, e comunque quel programma può benissimo servire ora ad altri fini non meno importanti. Ad esempio, a tenere sotto controllo la situazione se i greci decidessero di uscire dall'euro.

2) Cosa si può dire dei costi e dei benefici - per la Grecia! - di una sua uscita dall'euro? La risposta giusta è abbastanza facile da formulare: spiacerebbe moltissimo a tutti noi, che abbiamo studiato filosofia e greco (sul Rocci, come dice il Presidente Renzi) e consideriamo strana un'Europa senza la Grecia. Ma per loro, i costi di una uscita dall'euro sarebbero nulli, non essendo mai davvero entrati..... Non si trova alcuna traccia che la Grecia abbia saputo trarre beneficio dall'integrazione europea, ed anche il loro ingresso nell'euro era solo una truffa (hanno fatto bilanci falsi, per essere ammessi, e ne hanno abusato facendo debiti inutili, che non saranno mai in grado di ripagare). Tutto ciò è ben documentato (basta andare sul sito della Eu) dai rapporti del Fondo monetario internazionale: solo una buona economia di mercato ci guadagna dal partecipare ad una più ampia unione economica e monetaria. Ma la Grecia - purtroppo, anzitutto per loro - non è affatto una buona economia di mercato.

3) Le conseguenze di tutto ciò sono abbastanza semplici e il momento della decisione si avvicina. Da un lato, la enorme liquidità immessa dalla Bce azzera il rischio di un effetto contagio - come quello che ci penalizzò moltissimo nell'estate del 2011 (ma di questo se ne occupano già i giudici di Trani, che è la nostra piazza finanziaria più nota al mondo...). Dall'altro, possiamo anche decidere che per una serie di motivi sociali, politici, culturali, la permanenza della Grecia nella comune casa europea è un valore in sé ed allora la smettiamo subito con l'atteggiamento dei «Compiti a casa» che anche quest'anno l'arcigna maestra (dall'inconfondibile accento tedesco, come erano le istitutrici di una volta) sta cercando di infliggere alla Grecia. Servirebbe qualcosa di molto più serio ed ambizioso, per aiutare la Grecia ad aiutare se stessa: a diventare una buona economia di mercato, a trarre beneficio dall'integrazione con il resto dell'Europa, e così via.

John Hicks scrisse una volta che «la funzione sociale della liquidità è che ti dà il tempo per pensare». Sarebbe ora che se lo ricordassero i governi interessati. Grazie alla Bce, possiamo finalmente chiedere ad Atene di decidere cosa vogliono fare i greci assieme a noi, e quindi - visto che finora è stata una truffa - se in futuro possiamo fare qualcosa per aiutarli a crescere assieme a noi (se no, perché diremmo che siamo ugualmente membri di una Unione economica e monetaria?). La liquidità della Bce ci dà il tempo per incominciare a dire la verità, e di questi tempi non è poca cosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Quantitative easing

● In italiano significa «allentamento quantitativo» e si tratta di una politica monetaria molto espansiva. La banca centrale stampa moneta e con i soldi "nuovi" compra sul mercato titoli di Stato e di altra natura. In questo modo aumenta la liquidità sul sistema finanziario, sperando che la liquidità arrivi poi all'economia reale. Inoltre abbassa i rendimenti dei titoli di Stato a lunga scadenza, contribuendo a diminuire tutti i tassi d'interesse. Per di più induce le banche a usare i soldi in maniera più profittevole: dato che i titoli rendono sempre meno, sono incentivate a prestare il denaro a imprese e famiglie.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 11-03-2015
Pagina 22
Foglio 1

DIBATTITO / ATENE E L'EUROPA

Cinque ragioni sul bail-out greco

Perché l'operazione non è l'esempio dell'egoismo nord-europeo

di **Pietro Reichlin**

Molti commentatori sostengono che i termini del bail-out greco siano stati troppo penalizzanti per il Paese e favorevoli ai creditori. Sul Sole 24 Ore del 7 marzo, Luigi Zingales suggerisce che, se il default fosse stato gestito con la regia unica dell'Fmi e con un maggiore coinvolgimento dei creditori privati, la Grecia avrebbe tratto maggiori vantaggi. Come corollario di questo argomento, egli afferma che il bail-out della Grecia sia stato fatto con l'obiettivo primario di salvaguardare le banche tedesche e francesi, un ulteriore esempio dell'egoismo nord-europeo dovuto alla mancanza di un'unione politica effettiva e al prevalere degli interessi nazionali. Il salvataggio della Grecia può essere criticato per molti motivi: è avvenuto in ritardo, è stato troppo generoso con i creditori privati, ha sottovalutato l'impatto della recessione del 2011, ma la tesi di Zingales non mi convince per diverse ragioni.

● Diverse dichiarazioni del governo tedesco nel 2011 suggeriscono che la Germania fosse favorevole alla penalizzazione dei creditori, e tali dichiarazioni potrebbero essere tra le cause dell'aumento degli spreads del 2011. È stata principalmente la Bce a frenare su un vasto coinvolgimento dei creditori privati, per ragioni ovvie che noi italiani abbiamo condiviso. Esso avrebbe esteso il contagio agli altri Paesi dell'Eurozona, fornendo una prova definitiva che spread elevati sui titoli dei Paesi ad alto debito sono pienamente giustificati, e rivelando che l'Ume non è altro che un accordo di cambio senza garanzie pubbliche. Il costo di avere adottato la posizione della Bce, anche se mitigata da un coinvolgimento dei privati, è il *moral hazard*, ma è difficile dire se si tratti di un prezzo che non valeva la pena pagare.

● Si stima che i privati abbiano subito una riduzione di oltre il 60% del valore attuale dei propri crediti. Secondo Zettelmeyer, Trebesch e Gulati, il taglio (*hair-cut*) è il quarto più grande di sempre per Paesi a medio-reddito. Si poteva fare di più? In aggiunta al rischio contagio bisogna considerare che perdite ulteriori per i privati non avrebbero consentito di compiere la ristrutturazione in modo altrettanto veloce e consensuale e avrebbero messo in maggiore difficoltà le banche greche. Ciò avrebbe richiesto l'erogazione di maggiori risorse pubbliche difficilmente reperibili presso l'Fmi. Le istituzioni europee avrebbero dovuto intervenire in ogni caso per ricapitalizzare le banche e aiutare il governo a coprire i disavanzi correnti.

● È vero che la Grecia si sarebbe avvantaggiata da un maggiore coinvolgimento dei creditori privati e una ristrutturazione più consistente del debito? Innanzitutto bisogna dire che l'abbattimento del debito greco è stato pari a circa il 50% del Pil della Grecia al 2010, un livello molto alto in rapporto ad altri episodi di ristrutturazione di debiti sovrani. Inoltre, l'effetto del coinvolgimento delle istituzioni europee e dell'Fmi, l'allungamento delle scadenze e la limitata partecipazione dei privati rende il debito ampiamente gestibile in termini d'interessi pagati (oggi pari a circa il 3% del Pil). Il fatto che esso sia ancora molto elevato non ha quindi effetti rilevanti sull'economia del Paese (le cui difficoltà dipendono da evasione fiscale, calo della domanda e molti fattori strutturali).

● Il programma di consolidamento fiscale imposto dalla Troika è stato troppo severo? Certamente, dal punto di vista dei cittadini greci, ma il Paese ha continuato a registrare disavanzi fiscali elevati sul budget primario fino al 2013. Solo nel 2014 si è registrato per la prima volta un leggero avanzo primario. I sacrifici previsti sono ingenti, ma poiché la Grecia non ha accesso ai mercati, ogni piano alternativo avrebbe richiesto maggiori finanziamenti dai governi dell'Eurozona, anche quelli che subivano la recessione ed erano sottoposti a piani di rientro molto severi. Si tratta di un problema politico di non poco conto, aggravato dal fatto che la Grecia ha vissuto al di sopra dei propri mezzi da quando fa parte dell'Ume.

● Il salvataggio della Troika dimostra che l'Ume non è un'area politica integrata e che prevalgono ancora gli interessi nazionali? Non è chiaro. L'Europa ha impegnato risorse pubbliche molto ingenti per il salvataggio della Grecia. Secondo diverse stime, il Paese ha avuto dall'Europa finanziamenti pari a circa il 40% del Pil (anche depurando tali risorse dalla componente servita a compensare le perdite dei creditori privati ma includendo la ricapitalizzazione delle banche greche). Queste risorse non saranno probabilmente sufficienti, e un altro bail out potrebbe essere necessario, anche in virtù dei programmi (o non programmi) ventilati dal nuovo governo greco. Ma se questo è vero, bisogna dire, allora, che nessun Paese o regione all'interno di un'area federale è mai stata finanziata in modo così massiccio senza perdere, almeno parzialmente, la sovranità sulle politiche fiscali. Il dissenso tra Syriza e l'Eurogruppo verte proprio su questo punto: è del tutto anomalo e contrario ai principi del federalismo fiscale che un governo locale pretenda di fare politiche autonome in disavanzo con il denaro dei contribuenti di altri Paesi. Chi lavora contro l'integrazione fiscale europea? Le istituzioni centrali che pretendono il rispetto delle condizionalità o i Paesi debitori che rivendicano la propria autonomia senza rinunciare agli aiuti?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUL SOLE DEL 7 MARZO

Il Sole 24 ORE

IL CASO GRECIA

Solo l'Unione politica permette scelte economiche democratiche

■ Sul Sole 24 Ore del 7 marzo, Luigi Zingales ritiene che, se non ci fosse stata la Ue e se la Grecia si fosse rivolta all'Fmi, Atene avrebbe sofferto meno.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-03-2015
Pagina 34
Foglio 1

DIBATTITO / ATENE E L'EUROPA

Per la Grecia l'aiuto non fu solidale

Il piano imposto da Francia e Germania tutelava soprattutto loro

di **Luigi Zingales**

Pietro Reichlin critica, in modo molto ben argomentato, la mia tesi che il salvataggio greco sia stato gestito per salvare innanzitutto le banche tedesche e francesi penalizzando il popolo greco. Innanzitutto, sostiene Reichlin, i tedeschi volevano un *haircut*, fu la Banca Centrale Europea (Bce) ad impedirlo per paura del contagio. In secondo luogo, *l'haircut* c'è stato e pesante. In terzo luogo, le difficoltà della Grecia dipendono da molti fattori strutturali, non dal debito che è stato significativamente ridotto. Quarto, il programma di consolidamento fiscale imposto dalla Troika non è stato troppo severo, è la Grecia che ha vissuto troppo a lungo al di sopra dei propri mezzi. Infine, l'intervento massiccio della Unione Europea dimostra che in Europa esiste la solidarietà fiscale. È colpa di Syriza che pensa che questa solidarietà possa esistere senza alcuna rinuncia alla sovranità fiscale. Tutti questi argomenti sono molto seri e quindi meritano una risposta altrettanto seria.

Innanzitutto vorrei sfatare il mito che non fosse possibile fare un *haircut* nel 2010, pena un panico che avrebbe coinvolto anche l'Italia. Chi utilizza questo argomento, teoricamente valido, dimentica il ruolo fondamentale della Banca Centrale, individuato dall'economista inglese Bagehot già nel XIX secolo. Il mercato del credito è soggetto ad equilibri multipli. Se tutti credono che un debitore sia solvente, quel debitore riceverà credito e sarà capace di pagare (almeno nel breve periodo) il proprio debito. Se invece tutti i creditori ritengono che un debitore sia insolvente, egli non riceverà credito e diventerà insolvente. È quindi altamente probabile che di fronte al default di un Paese, il mercato tema che altri Paesi possano seguirlo, causando una serie di default a catena.

Le Banche Centrali sono state create proprio per questo motivo. Per prestare in maniera massiccia a creditori solventi duranti le fasi di panico e rassicurare i mercati. La Bce, quindi, avrebbe potuto facilmente tranquillizzare i mercati dopo un default greco con un «whatever it takes». Forse Reichlin implicitamente ritiene che la Bce non potesse farlo, perché neppure l'Italia era ritenuta solvente in quel momento. Ma allora non si capisce perché due anni dopo è stata ritenuta tale da Draghi. La decisione dipende da chi è al governo? Ma è proprio questo che Syriza (giustamente) critica: ormai i governi sono decisi a Francoforte, non nelle elezioni locali.

Reichlin poi sostiene che *l'haircut* c'è comunque stato e molto pesante. Vero, ma troppo tardi, quando la maggior parte dei creditori privati era scappata, quindi non ha intaccato seriamente lo stock del debito.

Tra l'altro, che *l'haircut* poi ci sia stato senza un panico generalizzato dimostra il mio punto precedente: se la Bce l'avesse voluto avrebbe potuto farlo nel 2010. È forse una coincidenza che all'epoca il governatore fosse il francese Trichet e le maggiori beneficiarie della decisione di posporre *l'haircut* siano state le banche francesi?

Reichlin ha perfettamente ragione che la Grecia ha problemi strutturali e che per troppo tempo ha vissuto al di sopra dei propri mezzi. Syriza non sembra capire questo punto ed è un problema. Detto questo, dobbiamo riconoscere che qualsiasi Paese insolvente (e la Grecia lo era) è un Paese che ha vissuto al di sopra dei propri mezzi. Quando finalmente il mercato lo riconosce l'aggiustamento è penoso.

Ma il Fondo Monetario Internazionale è stato creato proprio per attenuare il costo di questo tipo di aggiustamenti. Una manovra del 12% del Pil in 3 anni è una cura da cavallo. Lo stesso Fondo riconosce pubblicamente oggi che la cura è stata troppo intensa (non sbagliata, ma troppo rapida). Il problema è che gli economisti interni al Fondo lo dicevano già nel 2010, ma queste voci sono state tacitate per motivi politici: ovvero per le pressioni che venivano dal vertice del fondo. Chi c'era a capo del Fondo? Guarda a caso un altro francese, che all'epoca nutriva ancora ambizioni presidenziali. Forse che queste ambizioni non hanno giocato alcun ruolo nelle sue decisioni?

Reichlin ha ragione che la Ue ha prestato alla Grecia una quantità ingente di risorse. Ma da quanto mi risulta la stragrande maggioranza di queste risorse è stata utilizzata per ripagare i creditori privati, non per finanziare i nuovi deficit. Reichlin ha anche ragione che, dati i prestiti ottenuti, la Grecia deve attenersi ad una rigida disciplina fiscale. Quello che sembra ignorare è la difficoltà politica di vendere questa disciplina fiscale, quando almeno in parte questa disciplina è dettata da interessi di parte.

Senza alcun aiuto la Grecia avrebbe dovuto fare un aggiustamento ancora più rapido e costoso. Ma non si capisce perché questa debba essere l'alternativa. Fuori dall'Unione europea la Grecia avrebbe potuto accedere ad un piano di aggiustamento del Fmi a condizioni migliori. La Francia e la Germania hanno impedito questa possibilità. È questa la solidarietà europea?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-03-2015
Pagina 2
Foglio 1

E il ministro greco conquista Cernobbio

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO FUBINI

CERNOBBIO
VAROUFAKIS non sembra spiazzato alla voce di un siluramento per rimuovere un ostacolo all'accordo fra Atene e l'area euro. «Con Tsipras non c'è la distanza di un capello».

A PAGINA 2

E a sorpresa il ministro greco conquista il parterre di Cernobbio "Io estromesso? Lo vuole la troika"

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO FUBINI

CERNOBBIO. Yanis Varoufakis usa meno cravatte ma più profumo della media dei ministri finanziari dell'area euro. In una pausa del Workshop Ambrosetti di Cernobbio, non sembra spiazzato per una sola frazione di secondo, quando gli si riferisce la voce che corre sul suo conto: è vero che il premier Alexis Tsipras si prepara ad esautorarlo per rimuovere un ostacolo all'accordo fra Atene e l'area euro? «È quello che vuole la Troika», risponde il ministro delle Finanze greco con un sorriso di autentico trionfo. A Cernobbio ha appena raccolto più applausi di chiunque altro: «Cercano di mettere un cuneo tra me e Tsipras, ma fra noi non c'è neanche la distanza di un capello».

Dovunque sia la verità, non resta più molto tempo per farla venir fuori. Fra due o tre settimane al ministro resteranno fondi per pagare gli stipendi degli statali e le pensioni, ma certamente non le scadenze di debito verso i creditori privati o l'Fmi: di fatto, sta andando avanti ogni minuto il conto alla rovescia di un rovinoso *default*. Intanto in Grecia le famiglie e le imprese hanno smesso di pagare le tasse e le rate dei prestiti in banca, perché l'incertezza è tale da paralizzare le decisioni da parte di ciascuno di separarsi dal proprio denaro. Il surplus del governo prima di pagare gli interessi, ammesso che ci sia mai stato, ora nel migliore dei casi è a zero. Nei bilanci bancari le sofferenze sono tornate a crescere al punto da far pensare che serviranno nuovi aumenti di capitale entro l'estate, ovviamente con prestiti europei. L'economia sta precipitando nel vuoto fra il vecchio governo conservatore e l'attesa che il nuovo della sinistra radicale prenda una direzione di marcia.

Varoufakis lo sa. Neanche la descrizione di questo stato di cose sembra spiazzarlo, fra i tappeti di Villa d'Este. Il ministro si dice convinto che non appena si arriverà ad un accordo fra la Grecia e l'Europa, che secondo lui è certo, tutto tornerà a posto. Ripartirà il turismo, prevede, e il governo di Atene tornerà automaticamente ad un surplus di bilancio dell'1,5% del Pil (prima di pagare gli interessi sul debito) senza bisogno di una manovra restrittiva. Nel frattempo il dramma che Varoufakis ha lasciato ad Atene non gli impedisce, al suo secondo giorno sul Lago di Como, di ammaliare la platea di imprenditori e uomini di finanza italiani. Il ministro greco debutta pescando una citazione colta del 1971 («la vigilia del crollo del sistema monetario di Bretton Woods», ricorda lui). La frase è di Nicholas Kaldor, l'economista keynesiano di Cambridge: «Un'unione monetaria non può precedere l'unione politica». L'effetto sulla sala è quasi magnetico. Varoufakis ha già preso pieno possesso dell'attenzione di tutti. «Dobbiamo uscire dalla prigione delle false scelte», osserva, e fra queste mette gli interventi sui mercati della Bce: «Quel tipo di operazione si dimostrerà peggiore e più inefficace in Europa che negli Stati Uniti o in Giappone — dice Varoufakis — perché la Bce interviene in modo frammentato sul debito di 19 Paesi diversi». Molto meglio, illustra, se la Banca europea degli investimenti emettesse titoli per oltre mille miliardi di euro e Francoforte li comprasse, finanziando così un piano di grandi opere in tutto il continente.

Seduto in platea, il governatore di Bankitalia Ignazio Visco sembra tutt'altro che rapito: ricorda la fatica fatta per portare la Bce fino alle scelte di oggi, e nota che Varoufakis sceglie sempre più spesso la Bce come il bersaglio preferito della sue bordate. L'ex premier Mario Monti, seduto sul palco accanto alla nuova star ellenica del circuito delle conferenze, gli chiede di «far parlare anche il ministro Varoufakis, non solo il professore». Punge Monti: «Ci sarebbe un'occasione di migliorare l'Europa, sarebbe un peccato sprecarla per il comportamento dell'attuale governo di Atene». La risposta del greco è prontissima: «Stiamo applicando una strategia mai tentata in Europa: dire la verità». Per un attimo la sala di Cernobbio ride, quasi per un senso di liberazione. «La Grecia è fallita, lo era già nel 2010 ma si è voluto fingere che non fosse così per trasferire le perdite delle banche francesi e tedesche sui contribuenti europei che hanno versato sempre nuovi prestiti ad Atene — attacca Varoufakis —. Capisco che il mio ingresso nell'Eurogruppo destabilizzi un sacco di gente». Varoufakis fa di nuovo il pieno di applausi, ma Monti non molla: «Dire la verità è un conto, ma gli atteggiamenti provocatori stanno dissipando il capitale di simpatia attorno alla Grecia». Per ora però i sondaggi dicono che, almeno nella sala di Cernobbio, non è così. Prima che Varoufakis parlasse solo il 24% dei presenti dava un "buon giudizio" sul governo greco. Dopo, erano saliti al 39%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-03-2015
Pagina 15
Foglio 1

Grecia, l'Europa concede 2 miliardi di aiuti

Ma Merkel avverte: Atene dovrà rispettare tutti i paragrafi dell'accordo con l'Eurogruppo

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES Fa un passo avanti la difficile trattativa sul salvataggio della Grecia. Il premier ellenico di estrema sinistra Alex Tsipras ottiene due miliardi dalla Commissione europea per rispettare la sua promessa elettorale di aiuti alla parte della popolazione finita in povertà. La cancelliera tedesca di centrodestra Angela Merkel impone una «accelerazione» nella presentazione di una «lista completa» di riforme, decise ad Atene purché rispettino gli obiettivi di Berlino.

Sono questi gli effetti principali della riunione ristretta organizzata giovedì notte dal presidente polacco del Consiglio europeo Donald Tusk, alla fine della prima giornata del summit dei 28 capi di governo a Bruxelles, dove Tsipras si è confrontato con Merkel davanti al presidente francese François Hollande e ai numeri uno di tre istituzioni Ue, Mario Draghi (Bce), il lussemburghese Jean-Claude Juncker (Commissione) e l'olandese Jeroen Dijsselbloem (Eurogruppo).

Ne è uscito perfino un comunicato congiunto per far attuare «più rapidamente possibile» l'accordo concluso all'Eurogruppo dei 19 ministri finanziari il 20 febbraio scorso. Tsipras ottiene che il negoziato prosegua a Bruxelles, riducendo l'invadenza nella sua capitale della troika dei creditori (composta da Commissione, Bce e Fmi di Washington). Merkel mantiene missioni «informative» di tecnici delle stesse tre istituzioni ad Atene e il blocco dei 7,2 miliardi di aiuti fino al rispetto degli impegni.

Hollande ha detto che il vertice ristretto sulla Grecia ha prodotto «uno spirito di fiducia reciproca», che lo rende «fiducioso che troveremo una soluzione». Il premier Matteo Renzi, pur escluso da questa riunione, l'ha definita «molto positiva». Tsipras ha riferito che anche Draghi si è detto ora «più ottimista» sulla Grecia, rispetto al recente passato.

Il premier greco e la cancelliera tedesca, nelle rispettive conferenze stampa, hanno ribadito di aver ottenuto quello che chiedevano. Tsipras ha spiegato i contrasti con le «opposte visioni» sull'economia del suo partito di estrema sinistra rispetto a quello di centrodestra di Merkel. Domani i due ministri degli Esteri, il tedesco Frank-Walter Steinmeier e il greco Nikos Kotzias, si vedranno a Berlino per preparare l'incontro Tsipras-Merkel di lunedì prossimo. La cancelliera ha detto di non aspettarsi la «lista completa» di riforme, che va presentata all'Eurogruppo (già pronto a organizzare una riunione straordinaria) attenendosi «a ogni paragrafo» dell'accordo del 20 febbraio. Tsipras ha escluso il rischio di insolvenza di Atene nel «breve termine». E ha detto che troverà «800 milioni» con riforme anti-evasione fiscale.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7,2

miliardi è l'importo del prestito alla Grecia previsto dal piano di aiuti prorogato per 4 mesi fino a giugno, ma i fondi saranno liberati solo dopo un accordo sulle riforme tra Atene e il Bruxelles group, la ex Troika

2,0

miliardi è la somma che il presidente della commissione Ue, Jean-Claude Juncker, si sarebbe impegnato a liberare nell'incontro di giovedì con Alexis Tsipras per fare fronte alla crisi umanitaria in Grecia

340

milioni è la tranche del prestito ottenuto dal Fondo monetario che le finanze greche hanno rimborsato ieri. La prossima rata di 460 milioni andrà ripagata a metà aprile assieme agli interessi dovuti alla Bce

Primo piano
Grecia, l'Europa concede 2 miliardi di aiuti
bracciolini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 21-03-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA GOVERNANCE EUROPEA

L'anomalia greca e il direttorio di plastica

di **Adriana Cerretelli**

Altro ripescaggio della Grecia ieri a Bruxelles, altro esorcismo su Grexit. Un po' di ossigeno ad Alexis Tsipras dall'europolitica battendo e ribattendo sui chiodi delle riforme che deve fare e patti che deve rispettare. Nei fatti.

Sarebbe un copione stravisto, consunto nell'esasperante ripetitività delle ultime settimane se a recitarlo, invece del solito vertice formato Eurogruppo, questa volta non fosse stata soltanto una sua frazione, sia pure eccellente.

Di direttorii più o meno estemporanei e/o efficaci, di geometrie variabili più o meno formali come di sgarbi volutamente o no deliberati, la storia europea è ricca in abbondanza. Ma il vertice europeo "matrioska" è un inedito. Già fare accettare ai leader Ue i summit a 28, che poi si riducono a 18 per ammettere solo i Paesi dell'eurozona, è stata un'impresa ardua e gravida di tensioni tuttora irrisolte.

Estrapolare da quei 18, come è successo giovedì sera su iniziativa del presidente del Consiglio Donald Tusk, un direttorio a Sette per rispondere alla richiesta di Tsipras di porre la questione greca al massimo livello politico europeo, è un bizzarro e irrituale exploit istituzionale che non a caso ha suscitato sonore proteste di Belgio, Olanda e Lussemburgo, oltre che di Italia, Spagna, Finlandia e, fuori dall'eurozona, di Gran Bretagna e Repubblica Ceca.

Sette anni di euro-crisi hanno dimostrato che la governance dell'area così come è non può andare avanti a lungo.

Continua ▸ pagina 3

L'EDITORIALE

Adriana Cerretelli

L'anomalia greca e il direttorio di plastica

▸ Continua da pagina 1

L'unione monetaria va al più presto affiancata da un'unione economica e politica, in breve da un'integrazione molto più profonda e strutturata di quella raggiunta finora, per fare dell'euro una moneta normale e ricucire strappi, divergenze, eccessi di eterogeneità che dividono gli euronauti invece di compattarli.

Il micro-vertice dei Sette, che ha raccolto intorno allo stesso tavolo per discutere con Alexis Tsipras di Grecia Angela Merkel, François Hollande, i presidenti di Bce, Commissione europea, Consiglio Ue ed Eurogruppo, lancia invece il messaggio opposto, fatto per scavare e non colmare i fossati nazionali. Per di più ne sfugge la logica: Germania e Francia non sono gli unici creditori di Atene, chi più chi meno lo sono tutti nell'eurozona e l'Italia è il terzo per importanza.

Ma la gaffe politica compiuta per l'occasione è persino più pesante, in prospettiva, di quella finanziaria. Se davvero si vuole ricostruire la mutua fiducia intra-europea, porre le basi per un salto di qualità del processo di integrazione non si può certo procedere con leggerezza, rozze semplificazioni e doppiopesismi tra Paesi membri, infiammando i nervi scoperti di molte sovranità nazionali già in ritirata ma presto teoricamente chiamate a farsi sempre più piccole, in nome del superiore interesse della futura stabilità dell'euro.

Non si può quando si sa che, con la sola eccezione della Banca centrale europea di Mario Draghi protetta dall'indipendenza statutaria, le altre istituzioni come Consiglio Ue ed Eurogruppo sono organi intergovernativi guidati da presidenti di osservanza "tedesca". La Commissione di Jean-Claude Juncker, sulla carta garante dei Trattati Ue e detentrice del potere di iniziativa e di mediazione comunitaria, viene tenuta ai margini con fastidio, proprio per la sua ansia di difendere la propria identità e potestà istituzionale.

Non si può perché il vecchio direttorio franco-tedesco, motore in passato della costruzione e dei tanti successi europei, è morto con la riunificazione della Germania. Soprattutto politicamente è ormai da anni un rudere spoglio, che serve alla Merkel per mimetizzare gli straripamenti di potere e cultura tedesca in Europa e a Hollande per fornirle l'alibi e far finta di non esserne il vassallo, sia pure riluttante.

Se è vero che l'interdipendenza economica e strategica europea è sempre più stringente e capillare e la sovranità nazionale l'ultima delle grandi illusioni nel mondo globale prima che continentale, non è giocando ai vertici-matrioska che si favorisce il bagno di realismo di cui l'Europa ha disperato bisogno. Il problema greco è cosa seria e complessa. Ma il teorema europeo oggi è un'equazione con troppe incognite da sciogliere per trattarlo con superficialità politica.

Di sicuro la Grecia è il grande peccatore che non sta ai patti da punire e redimere. Però la Francia da anni viola imperturbabile le regole anti-deficit dell'Unione europea eppure non solo non incorre nelle multe che merita grazie allo scudo tedesco ma impartisce lezioni ad Atene dal suo podio nel direttorio. Con malsani doppiopesismi l'Europa cresce sulla sabbia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'UNIONE SMARRITA

Il mini-vertice a sette sulla crisi ellenica rischia di scavare sempre più invece di colmare i fossati nazionali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-03-2015
Pagina 19
Foglio 1

Tsipras a Merkel: aiuti alla Grecia o non paghiamo

Allarme Ue: Atene ha liquidità fino all'8 aprile

A Berlino
Oggi pomeriggio il primo ministro greco incontrerà la cancelliera tedesca

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Domenica 15 marzo, quattro giorni prima del mini-summit a sette a Bruxelles, a margine del Consiglio Europeo, il premier greco Alexis Tsipras avrebbe scritto alla cancelliera tedesca Angela Merkel una lettera dal tono quasi ricattatorio. Nella lettera, di cui il *Financial Times* ha ottenuto copia, Tsipras chiariva che sarebbe stato «impossibile» per la Grecia pagare le prossime tranche del debito se Bruxelles non avesse fornito, a breve, assistenza economica, come poi avvenuto (il giorno dopo, Atene ha ottenuto due miliardi di euro di fondi per lo sviluppo Ue).

7,2

Miliardi di euro: la cifra che la Grecia deve ancora incassare dal secondo intervento di aiuti dei creditori: la cancelliera tedesca Merkel ha ribadito che la somma non sarà sborsata, senza un nuovo programma

Ieri Tsipras ha detto al quotidiano greco *Kathimerini* che «è tempo di cambiare e questo dipende solo da noi». Si riferiva alla necessità «di spingere per riforme che il precedente governo non ha osato fare». Se alla dichiarazione seguiranno le azioni, l'incontro che il primo ministro ellenico avrà oggi pomeriggio con la Merkel potrebbe lanciare segnali positivi.

Il primo ad avere bisogno di un clima di fiducia è proprio il governo di Atene, che nel giro di un paio di settimane rischia di trovarsi senza fondi in cassa per pagare salari e pensioni e per restituire le rate del debito in scadenza. Il dato di fatto, al momento, è che se non ci saranno novità nei negoziati tra Grecia e i creditori il rischio di default prima o poi evolverà in crisi piena.

Ieri, il quotidiano tedesco *Frankfurter Allgemeine* della domenica ha scritto, citando funzionari della Ue, che Atene ha a disposizione liquidità fino all'8 aprile. Giorno più, giorno meno, di certo la situazione non è tranquillizzante.

L'incontro di oggi tra Tsipras e la cancelliera tedesca non porterà soluzioni: quelle dipendono dalle analisi dei tecnici e dalle riunioni dell'Eurogruppo, cioè dei ministri finanziari della zona euro. Potrebbe però dare una spinta politica. Ma solo se il premier greco darà il segno chiaro e credibile di volere finalmente iniziare a parlare di riforme concrete: quelle che deciderà il suo governo, l'importante è che rimettano la Grecia su una strada di crescita economica e non minaccino una crisi di bilancio che farebbe danni in tutta l'eurozona.

I precedenti non sono granché incoraggianti. Ogni volta che il nuovo governo di Atene ha promesso un programma di interventi ha poi deluso le attese con documenti generici e alzando lo scontro verbale, soprattutto con Berlino. È vero che il più discusso dei ministri ellenici, Yanis Varoufakis, da qualche giorno tace, forse su ordine di Tsipras.

Resta però il fatto che, anche dopo l'incontro della settimana scorsa con Merkel, François Hollande, Mario Draghi e i vertici della Ue — nel quale aveva assicurato un nuovo clima di fiducia da concretizzare questa settimana con una lista di proposte di riforme — lo stesso Tsipras ha polemizzato con la reale interpretazione dei risultati della riunione. Solito cartamodello.

Frau Merkel ha ribadito che, senza un nuovo programma concordato, la Grecia non riceverà i denari — in tutto 7,2 miliardi — che ancora deve incassare dal secondo intervento di aiuti dei creditori, dal momento che il programma su cui erano stati promessi è stato rinnegato dal nuovo governo di Atene. Sulla posizione della cancelliera ci sono praticamente tutti i 18 partner della Grecia nell'area euro.

18

I Paesi che, insieme con la Grecia, compongono l'area euro dell'Unione. Sulla posizione della Germania ci sono praticamente tutti i partner Il governo di Atene si trova isolato, e con pressanti problemi di cassa

Danilo Taino
@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tsipras a Merkel: aiuti alla Grecia o non paghiamo
Bagutta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 23-03-2015
Pagina 11
Foglio 1

"Atene deve accettare la linea dell'Ue Ma il prezzo degli aiuti è troppo alto"

L'economista Papadopoulos: l'austerità ha rovinato una generazione

Intervista

FRANCESCO MAGRIS

Konstantinos Papadopoulos, professore di economia all'Università «Aristotele» di Salonicco, Ph.D presso l' Università di Lovanio, i conti pubblici della Grecia sono preoccupanti. Tuttavia, la loro reale consistenza non è molto chiara, forse a causa una cattiva abitudine del Paese di confondere le statistiche. Ci potrebbe dare delle cifre precise?

«Non sono completamente d'accordo quando ci si riferisce, in modo ironico, alle "statistiche greche". La dimensione del debito pubblico è stata certamente, e forse volutamente, sottostimata prima dell'entrata del Paese nell'eurozona nel 2000, e pure nel biennio 2008-2009, sfruttando certe ambiguità nella definizione tecnica da attribuire al "settore pubblico". Ma l'istituto di rilevazione statistica greco è indipendente e negli ultimi cinque anni siamo stati monitorati dalla troika e dall'Eurostat. La situazione è drammatica: il tasso di disoccupazione è del 27% (quello giovanile pari al 50%) e il debito pubblico si eleva a 315 miliardi di euro, ossia il 176% del Pil, frutto del susseguirsi negli anni di colossali disavanzi di bilancio. Nel 2014, ad esempio, il deficit secondario è stato di 4,5 miliardi».

Le riforme invocate dalla troika sono drastiche. Cosa viene richiesto alla Grecia e che cosa è disposta a fare?

«Le richieste risalgono al Memorandum del 2012 e si ponevano l'obiettivo di accelerare le riforme del mercato del lavoro, del sistema previdenziale e della politica tributaria oltre a procedere a privatizzazioni di massa e a una robusta ricapitalizzazione del sistema bancario con fondi privati. Nel dicembre 2014, il governo di coalizione di Samaras e di Venizelos ha chiesto due mesi di proroga per l'adempimento degli impegni, al quale era condizionato l'esborso della tranche finale da parte della troika di un prestito di 7,2 miliardi di euro, essenziale per combattere il gap di liquidità. Ma a gennaio ha vinto Syriza, le cui promesse anti-austerità non erano in linea con lo spirito del memorandum. All'inizio di marzo il Ministro delle Finanze Varoufakis ha presentato una lista di riforme per tutelare le fasce della popolazione più colpite dalla crisi. Nessun riferimento alle riforme che costituivano il nucleo della negoziazione».

Con il quantitative easing della Bce i Paesi europei si finanziano a tassi molto contenuti. La Grecia invece non ha accesso ai mercati finanziari ma riceve aiuti direttamente dall'Europa. Non sarebbe più opportuno accordare pure ad essa tale possibilità?

«Purtroppo la Bce non vuole accettare il titoli di Stato greci come collaterale: sono considerati troppo rischiosi. Se la Grecia accettasse i suggerimenti del Gruppo di Bruxelles (come il nuovo governo chiama la troika), i buoni del tesoro i aumenterebbero di credibilità e potrebbero partecipare al Qe. Se le finanze pubbliche fossero più solide, si aprirebbe la possibilità di accedere ai mercati internazionali. A oggi non è possibile, per il persistente problema di liquidità e i lunghi e infruttuosi negoziati».

Il problema è proprio quello della liquidità per le spese correnti. Dopo che lo Stato ha attinto a man bassa alle casse previdenziali, la Banca Centrale Greca ha creato un fondo pubblico di riserva. È sufficiente?

«Molte persone hanno ritirato i propri depositi per aprire conti all'estero, aumentando l'asfissia bancaria. Le banche stanno facendo ricorso ai fondi d'emergenza (Ela) della Bce».

I problemi della Grecia possono veramente minacciare il processo di integrazione europeo, nonostante la sua taglia ridotta?

«Non credo sia un problema di taglia ma riguarda l'architettura pa. L'ideale di una confluenza dei vari Stati in un'Unione prospera e solidale di paesi inspirata a un ideale di economia sociale di mercato si è arenato di fronte all'esigenza di criteri di convergenza fiscale, ritenuti necessari per un'area valutaria comune».

Il principio di solidarietà ha ceduto il passo ad una deriva individualista, secondo la quale ciascuno paga i suoi debiti e i suoi errori ed è pienamente responsabile delle proprie azioni?

«L'approccio individualista ha senso fra paesi simili. Non è il caso dell'Europa, dove alcune nazioni, per crescere, devono spendere di più, e quindi necessitano di sostegno da parte dei loro partner. Ma l'aiuto alla Grecia, pure in termini di bassi interessi richiesti sui prestiti concessi, è stato subordinato all'adozione di misure oltremodo austere che stanno rovinando un'intera generazione e forse pure quella futura. Un prezzo da pagare troppo alto».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 24-03-2015
Pagina 2/3
Foglio 1

Merkel, tregua con Tsipras "Dialogo ma senza promesse" Draghi: niente rischi a breve

La cancelliera ammette l'insuccesso della Troika in questi anni Il premier: "Rispetteremo i trattati". Chiusura sui danni di guerra

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO. Lei, impassibile, ha ribadito i suoi punti fermi ma ha sottolineato che sugli accordi conclusi coi precedenti governi ellenici si può discutere, anche perché «in questi anni il risanamento greco non è stato un successo»: «non posso garantire sulla liquidità, non faccio promesse, ma voglio una Grecia dalle finanze solide e riformata e anche economicamente forte». Lui, col consueto stile casual, vestito grigio, camicia sbottonata e niente cravatta, ha subito replicato: «Non sono certo venuto qui a chiedere che Berlino paghi gli stipendi degli statali greci, bisogna parlarsi e capirsi, noi rispetteremo i trattati, e per me la democrazia tedesca non ha nulla da spartire col Terzo Reich». Lei autorevole ma un minimo materna con accenni di sorriso, lui studente all'esame più che tribuno sulla barricata: ecco i segnali dell'atteso, nervoso vertice di ieri sera qui tra Angela Merkel e Alexis Tsipras. Con il sostegno esterno di Mario Draghi dal Parlamento europeo: «vogliamo la Grecia nell'eurozona ma deve onorare gli impegni con tutti i creditori», ha detto il presidente della Bce, che poi ha rassicurato i mercati («non ci sono rischi sistemici nel breve termine») e ha respinto con forza l'accusa di ricatti ad Atene: «Noi siamo esposti per 104 miliardi, il 60% del debito sovrano ellenico, quale e dove sarebbe il ricatto?».

È solo l'inizio del disgelo, è appena l'avvio del tentativo di disintossicare la situazione, dopo settimane di attacchi mediatici e politici al vetriolo tra Atene e Berlino. Ce l'hanno messa tutta, ciascuno col suo stile un po' corretto, la potente ed esperta cancelliera federale e il giovane leader dell'ultima speranza ellenica. «Da noi — ha detto Tsipras — i costi sociali sono tragici, le misure attuate finora hanno impoverito i poveri ben più dei ricchi, l'evasione fiscale regna ancora. Vogliamo riforme strutturali ma serve un nuovo mix politico per alleviare i tragici costi sociali. E al tempo stesso noi greci dobbiamo imparare a vedere le radici nazionali della crisi, non ce l'ha portata la Germania, i greci non sono fannulloni ma la crisi ellenica non è colpa dei tedeschi».

"Angie" ha subito ricambiato la cortesia, a suo modo. «Negoziati e decisioni finali spettano all'Eurogruppo, non alla Germania da sola. Ma per noi tedeschi in Europa tutti sono uguali, piccoli e grandi: un Paese un voto, noi come il Lussemburgo». Poi non sono mancati colpi di fioretto cortesi ma netti: «La questione dei danni di guerra - ha detto Tsipras - è una priorità etica per noi, ma non è una richiesta materiale. Piuttosto la Germania può aiutarci a combattere la corruzione indagando sulle tangenti pagate da Siemens a casa nostra». «Noi — ha risposto la cancelliera — teniamo viva la memoria della colpa degli atroci crimini degli occupanti nazisti in Grecia, ma tra i due Paesi la questione dei danni di guerra è chiusa».

Tsipras attacca poi la copertina di *Spiegel* che con un fotomontaggio ritraeva Merkel a fianco degli ufficiali della Wehrmacht sull'Acropoli occupata. «Simili scelte dei media, vostri e nostri, sono estremamente ingiuste e false, verso la cancelliera e verso la democrazia tedesca».

Da Bruxelles Mario Draghi assicura intanto che i vantaggi del quantitative easing si stanno traducendo nell'economia reale. Ed è per questo che «è vitale che i governi nazionali non reagiscano alla ripresa distraendosi e dimenticando le indispensabili, urgenti riforme strutturali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 24-03-2015
Pagina 3
Foglio 1

Martin Schulz

Il presidente del Parlamento europeo: "In Grecia la popolazione sta pagando un tributo immane alla povertà e alla disoccupazione"

"Non è duello Germania-Grecia e la rottura sarebbe catastrofica Accordo entro la settimana se Varoufakis abbassa i toni"

EUGENIO OCCORSIO

ROMA. «È un errore da evitare assolutamente quello di ridurre una questione tragica come la Grecia, dove la popolazione sta pagando un tributo immane alla povertà e alla disoccupazione, a una lotta fra due Paesi, oppure fra ricchi e poveri d'Europa. È l'opposto dello spirito europeo che deve animarci». Martin Schulz, 59 anni, una vita spesa nel partito socialdemocratico tedesco, è da due legislature presidente del Parlamento europeo. E in tale veste si fa paladino della solidarietà fra tutti i Paesi in quest'intervista che ci rilascia nella sede di *Repubblica* nel giorno del suo viaggio a Roma per una visita di cortesia a Giorgio Napolitano.

Presidente, ferma restando la condivisione del suo appello, quante possibilità esistono che si arrivi ad un accordo vero e duraturo?

«Secondo me qualcosa di vicino al cento per cento. Per il semplice motivo che non è possibile che si arrivi a una rottura che avrebbe conseguenze a catena devastanti. L'accordo sarà politico, e a Berlino se ne potranno anche gettare le basi, ma dovrà essere perfezionato in sede tecnica e sancito da tutti a Bruxelles proprio perché non è una partita privata fra Grecia e Germania. E non potrà essere diversamente: io sono stato pochi giorni fa in Cina, parlo continuamente con i leader mondiali, e tutti sono attoniti e increduli che l'Europa rischi di rompersi in nome di un confronto ideologico, per di più quando si sta parlando di un Paese così ricco di storia e di risorse».

Sarà ricco di storia, ma lo stesso ministro Varoufakis proclama ogni giorno che il Paese è fallito. Ha ragione?

«Macché, non solo non è fallita ma la Grecia ha enormi potenzialità, pensiamo solo all'energia solare ed eolica o al turismo. Guardi, Varoufakis sarà anche un brillante economista ma si vede senza ombra di dubbio che manca di esperienza politica. Quando parli in un consesso internazionale devi rispettare le opinioni altrui con un minimo di forma e di eleganza diplomatica. Non è come nel XIX secolo, siamo un po' più rilassati, però devi ricordarti che una cosa sono le tue idee espresse in una riunione interna o nella sede del partito, e un'altra il modo in cui le presenti in un Consiglio dei ministri dove rappresenti il tuo Paese e non le tue convinzioni. Quello che mi stupisce è che avrà dei consiglieri, e non capisco come possano averlo così mal indirizzato».

Tanta rabbia forse si giustifica con l'eccesso di austerity imposta dalla Germania e l'inasprirsi dello "scontro di religione" da tutte e due le parti, guardi allo *Spiegel*...

«Lo *Spiegel* è la mia rivista preferita, diciamo che non sempre azzecca le copertine. In Europa si sono fronteggiate due scuole. Una era sicura che una volta risolti i problemi di finanza pubblica gli investimenti sarebbe tornati automaticamente, il che non è avvenuto. L'altra richiede sì disciplina di bilancio ma guarda anche al fronte delle entrate. Per fortuna quest'interpretazione, che è anche la mia, sembra finalmente che inizi a prevalere».

Quali potrebbero essere i tempi per un accordo con Atene?

«Veramente una sorta di intesa era già stata raggiunta già nell'Eurogruppo di due settimane fa. Però sfortunatamente il premier greco l'ha interpretata in un modo diverso dagli altri 18 partecipanti alla riunione. Aveva capito che c'era il via libera per la ripresa dei finanziamenti dietro un minimo accenno di riforme, e che poteva dare corso alle promesse elettorali. Invece l'Europa vuole un programma concreto di manovre finanziarie, lotta all'evasione fiscale, repressione della corruzione, correzioni dei favoritismi per i grandi armatori, e via dicendo. Ora sono ripresi i lavori, e secondo me entro questa settimana si arriverà a una nuova intesa, che dovrebbe essere sufficiente allo sblocco dei finanziamenti più urgenti. Poi però ci saranno non più di tre mesi di tempo, fino alle prossime scadenze finanziarie di giugno, per avere un progetto credibile, dettagliato e definitivo. Sulla base del quale dare il via ad un sereno e costruttivo programma di investimenti nel Paese».

Mettendo per un attimo da parte la Grecia, ritiene che la crisi nell'eurozona sia definitivamente alle spalle?

«La crisi sarà davvero finita quando la disoccupazione inizierà a diminuire dappertutto in Europa. Ma i segnali sono positivi, e la prova ce l'ho proprio qui in Italia, Paese dove vengo il più spesso possibile da ormai 25 anni. Bene, negli ultimi tre-quattro anni avevo trovato un clima pesantissimo, una depressione diffusa quale non avevo mai visto. Almeno in Italia, forse in Germania. Ora in un anno di governo Renzi mi sembra che sia tornato un ottimismo costruttivo, una voglia orgogliosa di riemergere e riaffermarsi che può essere decisiva. C'è anche un consenso inedito per le riforme: prima quando qualcuno provava a fare una riforma veniva affossato dall'*establishment* politico, ora accade il contrario».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-03-2015
Pagina 11
Foglio 1

Grecia, duello con Bruxelles su Iva e pensioni

La lista delle riforme di Tsipras non convince. Negoziati a oltranza per convocare l'Eurogruppo
Atene torna a guardare al gas russo. E riapre la partita con i cinesi per la vendita del porto del Pireo

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES La lista di riforme, che il governo greco di estrema sinistra ha fatto sapere di aver inviato venerdì scorso, non ha sbloccato la situazione. Dal negoziato in corso tra tecnici, a Bruxelles, è trapelato che si continuerà a trattare in questo weekend per trovare un compromesso — su quella che è stata ridimensionata come la "bozza" di Atene — in linea con l'accordo imposto alla Grecia (soprattutto su pressione della Germania) nell'Eurogruppo del 20 febbraio scorso.

Le distanze restano notevoli. Il premier ellenico Alexis Tsipras ha ribadito che punta a «una soluzione con l'Europa» purché gli consenta di fronteggiare l'impoverimento della popolazione e di rilanciare la crescita. La cancelliera tedesca Angela Merkel e i leader di altri Paesi creditori chiedono prioritariamente misure di austerità sufficienti a garantire il pagamento dei debiti. Da Atene hanno replicato non escludendo di accettare gli aiuti di Russia o Cina in caso di «rottura» con l'Ue.

Tsipras e il suo ministro delle Finanze Yanis Varoufakis hanno ottenuto l'eliminazione della troika, composta da Commissione europea, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale di Washington, che hanno accusato di aver provocato una emergenza umanitaria nel loro Paese pretendendo troppe misure di austerità. Ma il nuovo Gruppo di Bruxelles, che ha esteso la ex troika al Fondo salva Stati e alla stessa Grecia, pretende più o meno gli stessi impegni di prima per convocare un Eurogruppo dei 19 ministri finanziari, indispensabile per sbloccare i prestiti ed evitare l'insolvenza di Atene.

La lista di riforme di Tsipras aveva fatto ipotizzare il via libera già all'inizio della prossima settimana. Ma dai negoziati a Bruxelles sono trapelati dubbi su un esito così rapido. A Berlino non si accontentano di riforme contro l'evasione fiscale e la corruzione. Ad Atene non vogliono aumentare l'Iva e tagliare le pensioni. «Stiamo lavorando per un compromesso — ha dichiarato il ministro greco degli Affari economici internazionali Euclid Tsakalotos al quotidiano britannico *Guardian* —. Vogliamo una soluzione. Ma se le cose non dovessero andare per il verso giusto, bisogna sempre considerare lo scenario peggiore».

Tsipras tiene aperta l'alternativa di ottenere dalla Russia o dalla Cina gli aiuti eventualmente negati dall'Ue. Domani il ministro greco dell'Energia Panagiotis Lafazanis, considerato tra i più a sinistra nel partito Syriza, è atteso a Mosca dal collega russo Alexander Novak e dal numero uno del colosso energetico Gazprom Alexei Miller. Lo stesso premier greco ha in programma un viaggio dal presidente russo Vladimir Putin l'8 aprile prossimo. I rapporti tra Russia e Grecia sono tradizionalmente buoni anche grazie alla comune religione principale cristiano ortodossa. L'apertura della Cina verso Atene è legata soprattutto alla privatizzazione del porto del Pireo, che vede in corsa il China Cosco group. Fonti di stampa cinesi hanno annunciato la ripresa del programma di vendita inizialmente bloccato da Tsipras, riportando le dichiarazioni del vicepremier greco Yannis Dragasakis durante un incontro con autorità di Pechino.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3
miliardi
sono stati ritirati dalle banche greche nel mese di marzo. Un'emorragia che da fine 2014 è a quota 27 miliardi

250
i milioni
che la Grecia spera di raccogliere con il breve condono fiscale che ha attivato nell'arco di pochi giorni

3
miliardi
di euro in più di entrate sul bilancio *pubblico* è la cifra che il governo greco spera di ottenere con le riforme

152
miliardi
di euro è la cifra a cui sono ormai arrivati i depositi della banche greche, il livello più basso dal giugno del 2005

3
per cento
il target di avanzo primario che la Grecia dovrebbe centrare. Difficile che lo raggiunga quest'anno

0,8
per cento
la crescita nel 2014, secondo il governo di Atene, dell'economia ellenica dopo sei anni di recessione

Grecia, duello con Bruxelles su Iva e pensioni

Ma come fa lo Zambia a battere? Classifiche, trucchi e 130 «esperti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-03-2015
Pagina 24
Foglio 1

Vertice d'emergenza, Tsipras prepara il piano B

IL RETROSCENA

ETTORE LIVINI

MILANO. I nodi sono arrivati al pettine. Le prossime ore saranno decisive per il futuro della Grecia. E il governo Tsipras, consapevole che la sabbia continua a correre nella clessidra, serra le fila per il rush finale dei negoziati. Sperando come tutti nel lieto fine, ma preparandosi per la prima volta anche a valutare alternative. «Piuttosto che firmare un terzo memorandum preferisco uscire dall'euro» ha detto ieri Yannis Albanis, influente membro del comitato centrale di Syriza, rilanciando un'opinione che fa sempre più proseliti nell'ala radicale del partito. «L'Europa germanizzata ci sta soffocando, prepariamoci allo scontro», ha attaccato il ministro dell'energia Panagiotis Lafazanis, leader dell'opposizione interna, in visita a Mosca. Gli uomini più vicini al premier, naturalmente, sono più prudenti. Ma viste le difficoltà a far decollare i negoziati con Bruxelles (e visto soprattutto lo stato delle casse dello Stato, vuote) iniziano — in via del tutto precauzionale — a studiare qualche piano B in caso di impasse. «Non escludo divergenze con i creditori» ha dichiarato una "colomba" come Euclid Tsakalotos, viceministro dell'economia. E la convocazione per questa sera di un vertice straordinario dello stato maggiore dell'esecutivo in Parlamento ha fatto drizzare le antenne a tutti. Gli ottimisti dicono che sarà l'occasione per mettere il timbro "politico" su un accordo raggiunto tra i negoziatori tecnici a Bruxelles. In vista magari di un Eurogruppo convocato a stretto giro di posta per sigillare l'intesa e sbloccare i finanziamenti necessari per consentire alla Grecia di evitare il default. L'irritualità del giorno della convocazione (la domenica) e dell'orario hanno sollevato però il timore che — alla luce del deterioramento dei rapporti con Bce, Ue e Fmi — Atene sia costretta a prendere provvedimenti straordinari per tenere in piedi la macchina dello Stato ed evitare il crollo dell'economia: in sostanza, dicono le Cassandre, imporre rigidi controlli ai capitali per evitare ulteriori emorragie di liquidità (i depositi in banca sono crollati a 140 miliardi, -15% in due mesi). Allo stato, ovvio, siamo alla fanta-finanza. Il vero problema però è che a due mesi dalle elezioni in Grecia le posizioni tra il governo Syriza-Anel e i partner, invece di avvicinarsi, si sono allontanate. E solo il vertice di questa settimana tra Tsipras e Angela Merkel è riuscito a tamponare le polemiche. L'esecutivo ellenico è comprensibilmente intenzionato a mantenere tutte le sue promesse elettorali. E i suoi primi provvedimenti (luce gratis alle famiglie più povere, assieme a buoni pasto e per la casa) vanno in questa direzione. Non solo: la Grecia chiede all'ex Troika di aprire i cordoni della Borsa per aiutare il paese a risorgere da una crisi che — al di là degli innegabili peccati originali dei suoi cittadini — è stata aggravata dalla cura lacrime e sangue imposta da Bce, Ue e Fmi.

I creditori non mollano di un centimetro. Ogni aiuto, dicono, deve arrivare assieme alle riforme cui si è impegnata Atene. Ricordando che un intero continente non può cambiare la sua linea per tenere fede al voto di un singolo paese. Lo sostengono i governi di destra come Madrid e Lisbona, temendo che un successo negoziale di Tsipras possa dar fiato a Podemos & c. Lo chiedono però anche quelli di sinistra come Parigi e Roma (oltre all'Spd tedesco) che finora — al netto di qualche licenza poetica su singoli parametri di bilancio — sono rimasti allineati sulla linea del rigore imposta dalla Germania all'Europa.

L'esecutivo ellenico, insomma, è isolato. E il successo dell'iniezione di liquidità della Bce sui mercati — con gli spread e i tassi crollati — accentua la sua solitudine, incoraggiando chi ritiene possibile a questo punto mollare gli ormeggi e lasciare Atene al suo destino. Sperando (probabilmente a torto) che la speculazione non si accanisca subito dopo sugli altri anelli deboli dell'area euro.

Sotto il Partenone sono intenzionati a resistere. E molti economisti, esorcizzando il rischio della dracma, hanno consigliato al governo di preparare — assieme a eventuali controlli sui capitali — l'emissione degli "Iou" (da "I owe you", "Io ti devo"). Una sorta di certificato di credito da usare in sostituzione del contante con cui il governo potrebbe in caso estremo pagare stipendi e pensioni. Una valuta parallela che finirebbe molto presto per deprezzarsi sull'euro e che — dicono i critici — rischierebbe di essere l'anticamera dell'addio alla moneta unica.

Economia

Grecia, ore decisive per il piano di riforme ma negoziato in salita

Vertice d'emergenza, Tsipras prepara il piano B

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 31-03-2015
Pagina 30
Foglio 1

Grecia-Europa, si tratta a oltranza Tsipras: sì a un'intesa onorevole

Atene ipotizza la ristrutturazione del debito ed esclude l'aumento dell'Iva

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES Il premier greco di estrema sinistra Alexis Tsipras ritiene necessaria la ristrutturazione del maxidebito nazionale per poterlo onorare e ha escluso l'aumento dell'imposta Iva. In pratica si è allontanato dalle aspettative della Germania e degli altri Paesi creditori. «Stiamo cercando un compromesso onorevole con i nostri creditori, ma non un accordo incondizionato» ha dichiarato Tsipras intervenendo nel Parlamento di Atene.

Si è capito così perché le trattative riservate del Gruppo di Bruxelles, composto da Commissione europea, Bce, Fmi, Fondo salva Stati e Grecia, continuano a oltranza dallo scorso weekend senza esito. Le riforme antipovertà proposte da Atene si scontrano con le misure di austerità volute da Berlino. «Stiamo lavorando giorno e notte per trovare un accordo con la Grecia — ha dichiarato il commissario Ue per gli Affari economici, Pierre Moscovici —. Si lavora con buono spirito reciproco, ma non è semplice né facile».

Domani si riuniscono i tecnici che preparano l'Eurogruppo straordinario dei 19 ministri finanziari della zona euro, indispensabile per sbloccare i prestiti ad Atene. Al momento il negoziato a Bruxelles non sembra consentire una convocazione prima di Pasqua o subito dopo. Una accelerazione potrebbe arrivare oggi dalla cancelliera tedesca di centrodestra Angela Merkel e dal presidente socialista francese François Hollande, nell'ambito del consiglio dei ministri congiunto a Berlino. Germania e Francia vorrebbero evitare una rottura, che potrebbe provocare l'uscita di Atene dalla zona euro con conseguenze imprevedibili.

«La domanda è se la Grecia può e vuole accogliere le aspettative di tutti noi — ha detto la cancelliera parlando a nome dei Paesi creditori —. Ci possono essere variazioni sulle misure scelte dal governo, ma alla fine il contesto deve essere equivalente». Berlino è disposta a concedere a Tsipras e al suo ministro delle Finanze Yanis Varoufakis di rispettare la promessa elettorale di non applicare più le misure di austerità purché siano sostituite con altre dagli effetti equivalenti. Merkel ha respinto l'accusa di voler assecondare l'orientamento anti-Grecia del suo elettorato tedesco. Ritiene però che le polemiche tra Atene e Berlino vadano raffreddate. Varoufakis ha fatto un passo in questa direzione. In un articolo per il quotidiano tedesco *Handesblatt* ha scritto che «il tossico balletto delle colpe» tra Germania e Grecia deve «finire» perché il suo governo deve concentrarsi sulle «strategie orientate alla crescita».

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorno e notte
«Si lavora giorno e notte» ha detto Pierre Moscovici, commissario Ue agli Affari economici

La vicenda

● La liquidità di Atene sembra agli sgoccioli e senza aiuti la Grecia potrebbe non onorare gli impegni di aprile. «Stiamo lavorando perché Atene possa restare nell'euro» ha detto ieri la cancelliera Angela Merkel. Ma sull'intesa un portavoce della Commissione Ue ha fatto sapere che «ancora non ci siamo»

I punti

1 La lista di riforme che il governo greco ha presentato ai suoi creditori punta a raccogliere quest'anno 3,7 miliardi di euro. Tra le misure privatizzazioni e lotta all'evasione

2 Alcune proposte del governo greco di Alexis Tsipras sarebbero state accettati dai creditori, altre sarebbero ancora in fase di discussione

3 L'opinione della ex troika è che l'elenco di riforme sia «ancora troppo vago». Necessari ulteriori dettagli per sperare in uno sblocco dei fondi

Economia
Grecia-Europa, si tratta a oltranza Tsipras: sì a un'intesa onorevole
Yoox e Net-à-Porter, prove di fusione online

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MF

Data 31-03-2015
Pagina 3
Foglio 1

Gira e rigira, la questione greca è solo una faccenda politica

DI ANGELO DE MATTIA

Sembra sfumare la possibilità che entro oggi, come previsto in un primo tempo, si raggiunga un accordo a Bruxelles con la Grecia che consenta la convocazione dell'Eurogruppo. Tuttavia, una convocazione dovrebbe comunque avvenire in questa settimana, considerato che il 9 aprile scade un prestito di 470 milioni concesso dal Fmi, che la Grecia difficilmente sarebbe in grado di rimborsare senza un'intesa che consenta lo sblocco della seconda tranche, in tutto o in parte, del previsto finanziamento a suo favore di 7,2 miliardi. Ieri, un portavoce della Commissione ha dichiarato che il lavoro che si sta svolgendo con il Gruppo di Bruxelles «è costruttivo»; tuttavia, ha aggiunto, «non ci siamo ancora», perché occorrerà un lavoro aggiuntivo da parte della missione ad Atene. Si affaccia la possibilità che, anziché l'Eurogruppo, in settimana si riuniscano, magari per teleconferenza, i componenti l'Euro Working Group. Comunque, più passano i giorni e più tornerà, inevitabile, la pressione per un ulteriore aumento dell'Ela, oggi pari a 70 miliardi, al fine di assicurare il rifinanziamento in emergenza delle banche greche presso la banca centrale nazionale, in attesa che la Bce, raggiunto il predetto accordo, sblocchi la possibilità del ricorso direttamente a essa stessa. Negli ultimi giorni si erano, invero, manifestati segnali di ottimismo sulla possibilità di raggiungere una intesa. Poi hanno preso a circolare notizie, peraltro infondate, su di un piano B del governo ellenico che avrebbe comportato l'uscita dall'euro, ma non dall'Unione; quindi, anche per lo sviluppo dei rapporti intrattenuti con la Russia e con la Cina, si è cominciato a paventare il rischio di un accordo della Grecia con questi due Paesi che potrebbero accordare aiuti se non altro per fronteggiare questa fase di più acute difficoltà: in questo caso, aggiungendovi anche le relazioni con la Svizzera, si sono sommati tentativi, non certo ufficiali di parte greca, di far capire alle istituzioni europee che esistono alternative e che queste comporterebbero non sottovalutabili rischi geopolitici per l'Unione. Poi si è tornati, da parti non ben chiare, a diffondere voci sulle possibili dimissioni di Yanis Varoufakis con l'intento evidentemente di contrastare la linea anti-austerity sostenuta dal ministro delle Finanze ellenico, ma che è stata fatta propria dall'intero esecutivo. Mentre sulla delicatissima vicenda si innestano questi pericolosi disegni, si registrerebbero in Grecia, dallo scorso dicembre, fuoriuscite di capitali per oltre 30 miliardi che hanno fatto rilanciare la voce della necessità di porre limitazioni a tale fenomeno alla stregua di quanto è stato fatto, a suo tempo, dal governo cipriota.

Il passare dei giorni senza un approdo utile non può non aggravare la situazione. Il governo continuamente nega che abbia intenzione di abbandonare la moneta comune e chiede che non si ricorra più alla famosa espressione di Grexit. L'elenco delle 18 misure di riforma che sono state presentate a Bruxelles, secondo alcune voci, sarebbe per ora scritto in greco e non sarebbe ancora ritenuto soddisfacente perché gli interventi previsti sarebbero considerati tuttora generici. Se è fondato questo giudizio, bisognerà vedere se si tratta di una mossa solo tattica per poi introdurre delle specificazioni in sede di negoziato, apparendo difficile che i greci non vogliano tener conto, nemmeno in parte, delle critiche ricevute in occasione della presentazione di precedenti elenchi. Ma sarebbe anche legittimo, in questa fase, il desiderio di voler evitare la tecnica del più uno che potrebbero seguire i negoziatori del Gruppo di Bruxelles.

Intanto, però, passi avanti sono stati compiuti a proposito delle privatizzazioni, in specie di quella del porto del Pireo, che ora sono condivise. Quanto all'avanzo primario previsto, si scenderebbe da quello fissato dal precedente governo in oltre il 3% all'1,3% che, comunque, se rispettato, rappresenterebbe pur sempre un segnale di non sottovalutazione della necessità di conseguire avanzi del genere. È, invece, difficile che Tsipras faccia passi indietro, nel senso di accentuare ancora il rigore, nel versante delle misure di Welfare - per quel poco che è rimasto - a cominciare dalle pensioni, per non dire di quegli interventi che hanno natura umanitaria.

Gira e rigira, questa vicenda, per il groviglio di problemi che presenta, seguita a manifestare il suo saliente carattere politico, del quale, tuttavia, si tarda a prendere atto. Non si è voluto, soprattutto dalla Germania, che intervenisse il Consiglio europeo, come sarebbe stato giusto e si è stabilito che la decisione sulle riforme elleniche sia di competenza dell'Eurogruppo. Ma se a quest'ultimo livello non dovesse raggiungersi un risultato positivo prima di Pasqua, allora sarebbe inevitabile la convocazione del predetto Consiglio. L'uscita della Grecia sarebbe fonte di problemi più gravi Anche per questa ragione è necessario che si prenda atto dell'urgente necessità di decidere, evitando la prosecuzione di uno sfilacciamento che sta diventando peggiore di qualsiasi tipo di decisione. (riproduzione riservata)

Grecia, in fuga 25 mld di depositi

Gira e rigira, la questione greca è solo una faccenda politica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 01-04-2015
Pagina 20
Foglio 1

NON SI SBLOCCA IL FINANZIAMENTO DI 7,2 MILIARDI SENZA IL QUALE ATENE FALLIRÀ NEL GIRO DI POCHI GIORNI

Grecia-Ue, un'altra fumata nera E il default è sempre più vicino

Varoufakis lascia Bruxelles senza aver convinto i partner sulle riforme

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Gli sherpa di Alexis Tsipras hanno rimesso le loro cose in valigia e si sono imbarcati a Zaventem per tornare a casa, con gli appunti e le idee in cui il gruppo bruxellese dei loro creditori non ha visto il piano di riforme che attendeva. Dopo quattro giorni di negoziato, l'ex troika formata da Ue, Fmi e Bce non ritiene ancora che sia il caso di consigliare l'erogazione almeno di una parte dei 7,2 miliardi rimasti nel piano di salvataggio condizionato esteso a fine giugno. Oggi alle 15 è in calendario una riunione telematica dell'Euro Working Group, i tecnici dei ministeri del Tesoro dell'Eurozona, ma non dovrebbe sbloccare l'impasse. «Non intravedo una svolta prima di Pasqua», stima il presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk. E non è il solo.

Cresce il pessimismo

«Siamo lontani» è la formula del «Brussels Group», parole che stonano con la retorica che rimbalza da Atene, dove si semina ottimismo non si sa su quali basi. «Abbiamo avuto l'opportunità di illustrare in modo esaustivo la lista delle riforme approntata dal governo», assicurano fonti dell'esecutivo ellenico, convinte al punto da assicurare che «adesso i colloqui s'intensificheranno nella capitale greca». Si può immaginate che il team di Tsipras sia persuaso che, come probabile, i creditori non lascino fallire la Grecia, dunque si faccia un accordo, ottenuto il quale il premier potrà dire «ve l'avevo detto!».

Atene a secco il 20 aprile

È un gioco rischioso. L'altro mantra che unisce le dichiarazioni formali e no dei creditori, dai negoziatori bruxellesi ai leader massimi Merkel e Hollande, è che il «tempo sta finendo». Atene deve rimborsare 448 milioni il 9 aprile al Fmi; poi ci sono 1,4 miliardi di bond in scadenza da rinnovare il giorno 14. Nessuno ha smentito l'indiscrezione secondo cui il ministro dell'Economia Varoufakis sarebbe destinato a rimanere a secco il 20 aprile, e nemmeno quella che vede l'asciutto nei forzieri già dopo il pagamento a Washington. Fa poca differenza. Senza gli assegni dell'ex Troika, Tsipras danza il tango con la bancarotta. E senza riforme, non avrà un cent.

«La cosa più importante è che da parte greca si chiariscano le intenzioni economiche e politiche del governo», avverte ancora il polacco Tusk, comunque persuaso che un accordo sia possibile «entro aprile». «La palla è nel campo di Atene - dice Mina Andreeva, portavoce della Commissione -: il tempo (dei pagamenti) dipende dall'approvazione della lista ampia e credibile che si sono impegnati a presentarci». A Bruxelles, se dovesse servire, sono pronti a lavorare tutto il fine settimana.

Lo schema di Tsipras

Quello che c'è non è sufficiente. Lo schema di Tsipras è fondato su 3,7 miliardi auspicati di maggiori entrate, 1,5 di privatizzazioni (700 meno del vecchio piano) compreso il porto del Pireo e 14 scali locali, 8 macro settori di riforme fiscali previdenziali, fiscali e giudiziarie. «Titoli senza articolo», ripete una fonte comunitaria, mentre cresce la sfiducia e la diffidenza fra le parti. «Incolpare la Troika non è produttivo - dice il segretario Ocse, Angel Gurria -, i problemi della Grecia non sono nati 5 anni fa ma prima, quando dicevano di avere deficit del 5%, invece era il 15: dimenticavano un "uno"».

Tsipras gioca a carte semicoperte e su molti tavoli. «Rispetteremo i patti sottoscritti il 20 febbraio coi creditori», ha proclamato in Parlamento. La sensazione è che stia prendendo tempo, sebbene non si capisca perché. Stuzzica l'Europa mandando segnali a Mosca. «Flirtare con Russia e Cina rende più difficoltosa una soluzione costruttiva con l'Europa», avverte Manfred Weber, capogruppo popolare all'Europarlamento, il che dà un colore politico alla contesa. Ieri i Verdi dell'Ue hanno incontrato Varoufakis assicurandogli solidarietà. È molto «europeo». Ma lo è anche saldare i debiti e rispettare i patti.

La bozza delle riforme

ELENCO UFFICIOSO DEI PROPOSITI DEL GOVERNO GRECO

Incremento netto dei fondi pubblici disponibili atteso nel 2015 — **3,7 miliardi di euro**

NUOVI INTROITI	Milioni di euro
Privatizzazioni (meno dei 2.200 previsti)	1.500
Stretta su trasferimenti bancari ed enti offshore	725-875
Lotta a contrabbando di petrolio, tabacco, alcol	250-400
Lotta all'evasione dell'Iva	350-420
Più efficiente tassazione sui redditi	300-400
Tassa sulle lotterie / Tassa sul lusso	270-600 / 20
Asta licenze Tv / Tassa su pubblicità Tv	350-380 / 50-70
Autorizzazioni giochi online	200
Lotta al lavoro nero	150

RISPARMI	
Più controllo sulla spesa	150-300
Enti previdenza accorpati	10

NUOVE SPESE	
Tredicesima a pensioni basse	600
Contributi ai pensionati deboli	82

centimetri - LA STAMPA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-04-2015
Pagina 12
Foglio 1

Il caso

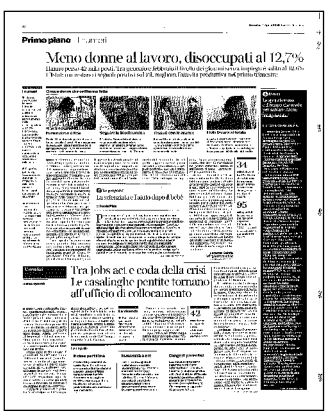
La sponda russa e il tempo che scade per salvare Atene

di **Luigi Offeddu**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES La nave della Grecia beccheggia sempre più in alto mare, e il salvataggio da parte Ue appare sempre più lontano. È stato detto qualche centinaio di volte negli ultimi anni, ma forse mai come ieri è apparso vero. L'ultimo round di negoziati fra Atene e i tecnici di Bruxelles, Berlino, Francoforte e Washington, si è concluso senza un risultato concreto. La lista delle riforme proposta, o promessa, da Alexis Tsipras continua a non convincere. I suoi inviati continueranno a raccogliere dati ed elementi nella capitale ellenica. «Continueremo giorno e notte, nei giornali feriali e in quelli festivi», ha promesso il commissario europeo agli Affari economici, Pierre Moscovici. Ma al di là degli ottimismi obbligati, ci sono altre voci: «Non c'è tempo da perdere», ammonisce Angela Merkel. E se ora «non c'è tempo da perdere», è anche per via di quell'altra variante, prevista da tempo: Tsipras ha trovato una sponda nella Russia e nella Cina, pronte a colmare le sue voragini di cassa, e si presume non disinteressatamente. Questa alternativa è «molto rischiosa e va contro gli interessi del popolo greco», ha ammonito il tedesco Manfred Weber, presidente dei popolari europei all'Europarlamento. Ma ad Atene, molti pensano che un Paese cristiano ortodosso come la Russia possa capire l'ortodossa Grecia molto più dei rigoristi luterani di Berlino. Angela Merkel potrà anche fare spallucce. Ma urgono esami di coscienza, ribatte Atene, da parte sua e dei vertici Ue. Perché è da quasi due anni che l'Ue corre per salvare la Grecia. O per mollarla al suo destino. Qualcosa, moltissimo, non ha funzionato nella grande mediazione fra la Ue, il governo greco di prima e di oggi, il governo tedesco, la Banca centrale europea, il Fondo monetario internazionale. Non ha funzionato, qualunque sia stato il motivo: la smemorata leggerezza delle cicale greche, l'eccessiva durezza delle formiche tedesche, l'inadeguatezza di alcuni vertici politici della Ue, o semplicemente la gravità in se stessa di una situazione quasi fuori controllo. E ora, forse, il tempo sta davvero per scadere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Primo piano

Meno donne al lavoro, disoccupati al 12,7%

Tra Jobs act e coda della crisi Le casalinghe pentite tornano all'ufficio di collocamento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-04-2015
Pagina 7
Foglio 1

Arriva dalla Grecia una nuova lista

Presentato un pacchetto dettagliato di riforme con l'obiettivo di raccogliere sei miliardi

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Nell'ambito delle difficili trattative tra la Grecia e i suoi creditori e nell'ottica di strappare al più presto nuovi aiuti finanziari, il governo greco ha presentato ieri ai partner della zona euro un piano di misure economiche. Il documento di 26 pagine è finora lo sforzo più evidente di Atene di convincere i suoi creditori a continuare ad aiutare il paese, ma l'assenza di riforme profonde nel sistema pensionistico e nel diritto del lavoro fa pensare a negoziati ancora lunghi.

Il governo greco prevede tra le altre cose sforzi nella lotta all'evasione fiscale delle entità off-shore, la vendita di frequenze televisive (350-380 milioni di euro nel 2015), nuove privatizzazioni (1,5 miliardi di euro sempre nel 2015), la tassazione di giochi online (125-175 milioni di euro nei primi 12 mesi dall'adozione), e l'introduzione di biglietti elettronici nei musei e nei siti archeologici (5-10 milioni di euro sempre nel 2015). Atene stima il nuovo gettito per quest'anno a sei miliardi di euro.

Il piano presentato ieri, e che è strettamente legato - secondo lo stesso ministero delle Finanze ad Atene - all'accordo con i creditori nell'Eurogruppo del 20 febbraio scorso, non è banale. C'è l'evidente desiderio del governo di convincere i suoi partner della serietà della sua politica economica. In una breve introduzione, l'esecutivo assicura che la Grecia si considera «un membro orgoglioso e irrinunciabile dell'Unione europea» e «un membro irrevocabile della zona euro».

Il documento, ottenuto in prima battuta dal Financial Times, contiene 17 capitoli, compresa la conclusione. Al di là del bilancio, il piano prevede misure nel sistema previdenziale, nel mercato del lavoro, nel sistema giudiziario, nel campo dell'energia e dell'ambiente, nel settore bancario, in campo imprenditoriale, nell'amministrazione pubblica, nelle imprese statali, e nella gestione del bilancio pubblico. Per ogni misura, il documento precisa «la situazione attuale» e «le misure proposte».

In molti casi, le scelte sono in linea con le attese dei creditori, che vogliono una modernizzazione dell'economia greca, in modo da rilanciare la crescita economica, rendere il debito pubblico sostenibile (oggi oscilla intorno al 175% del Pil), e facilitare in ultima analisi il rimborso dei prestiti ottenuti finora dalla comunità internazionale. I partner europei della Grecia dovranno però verificare se le stime sulle entrate fiscali sono realistiche, se le misure sono in effetti utili, e soprattutto pienamente adottate.

Peraltro, vi sono aspetti controversi. A proposito della funzione pubblica, il documento spiega che «il personale rimarrà in servizio, ma le posizioni verranno riorganizzate». Non sembra quindi che il governo sia pronto a ridurre ulteriormente l'amministrazione statale, ritenuta da molti pletorica. Inoltre, l'esecutivo, che stima le sue necessità finanziarie a 19 miliardi di euro nel 2015, intende prorogare fino al 28 febbraio 2016 la copertura sanitaria «per quelle categorie di persone che l'hanno persa».

Nel contempo, lo stesso governo vuole aumentare gradualmente il salario minimo; riadottare parzialmente la contrattazione collettiva; e reintrodurre un tredicesimo mese di pensione per i pensionati meno ricchi. Atene prevede un attivo di bilancio, grazie alle misure elencate, del 3,9% del Pil, rispetto a un obiettivo dei creditori del 3,0%. Ieri, dopo l'invio di questo piano, non emergeva l'idea di una brusca accelerazione dei negoziati. La previsione di molti a Bruxelles è di trovare una intesa entro fine aprile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti controversi

Ma non è la svolta: non c'è ancora accordo su pensioni, lavoro, dipendenti pubblici

Ventisei pagine

Il documento insiste sulla lotta all'evasione
E dice: siamo membro irrevocabile dell'euro

Le vie della ripresa

Arriva dalla Grecia una nuova lista

CINECITTÀ EVENTS

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-04-2015
Pagina 1
Foglio 1

POLITICA E RIFORME

L'eurozona in ostaggio di Atene e Berlino

di **Adriana Cerretelli**

Il maggiore rischio per la stabilità dell'economia globale, secondo l'agenzia Fitch, non viene né dal rallentamento delle economie emergenti né dalla svolta nella politica monetaria della Fed ma da una nuova crisi dell'eurozona.

Potrebbe suonare come un allarmismo fuori tempo e luogo in un' Europa dove non solo sembrano consolidarsi i segnali di ripresa, anche grazie al quantative easing che le dà fiato, ma dove si tende anche, e con crescente vigore, a minimizzare gli effetti contagiosi di un'eventuale uscita dal'euro della Grecia. Condannata, in assenza di aiuti dai partner, a marciare verso il default. Già la settimana prossima Atene potrebbe non riuscire a far fronte al pagamento di 450 milioni all'Fmi.

In realtà il pericolo di una nuova destabilizzazione, anche se magari non immediata, esiste ed è molto concreto. Affonda le sue radici nell'assenza di una governance politica dell'euro. Proprio perché non c'è unione politica manca l'argine in grado di impedire, o almeno stemperare, lo scontro tra opposte esigenze e pretese di democrazie imbrigliate nelle regole di convivenza imposte dalla moneta unica ma tuttora profondamente divise da culture, strutture e bisogni spesso contrapposti. Chi le governa si ritrova così con le mani legate, intrappolato nelle logiche nazionali che quasi sempre non collimano anzi collidono con quelle europee. È da qui che il corto circuito può partire provocando l'incendio.

Angela Merkel si è da tempo convinta che, tutto sommato, costi meno tenere a bordo la Grecia piuttosto che scaricarla. Ma il suo non è un pensiero molto condiviso in Germania. Di certo non nel suo partito. Superata senza danni la fronda di 30 deputati della Cdu al Bundestag, il cancelliere ha dovuto incassare la defezione di un parlamentare di spicco, noto euroscettico, per protesta contro le pressioni del governo a favore di un nuovo salvataggio della Grecia.

Come se, a lavorarla ai fianchi, già non ci fosse Alternativa per la Germania, la nuova formazione anti-euro che raccoglie consensi crescenti, gli ultimi sondaggi dicono che ormai il 52% dei tedeschi auspica Grexit: erano il 41% in febbraio.

Tutto questo restringe i margini di flessibilità della Merkel nella trattativa con la Grecia di Alexis Tsipras e le sue rivendicazioni. Anche il governo ellenico però si ritrova a sua volta con le mani legate da promesse elettorali eccessive e irrealistiche. Ma non può azzerarle del tutto anche perché, a poco più di due mesi dalla vittoria elettorale, ormai è l'80% dei greci a sostenerne il tentativo di allentare i rigori dell'austerità che hanno prostrato il Paese.

Tra l'eurozona che pretende il massimo e la Grecia che spera di dare il minimo, in cambio degli aiuti di cui ha disperato bisogno, finora l'intesa è stata impossibile. Tre giorni di discussioni con l'ex-troika sul programma di riforme si sono concluse nell'ennesimo nulla di fatto. Troppo fumo sui dettagli e la concreta attuazione. Intanto il tempo corre, la Grecia soffoca sotto il peso dei debiti e dell'insolvenza imminente.

Dopo sette anni di crisi dell'eurozona tuttora irrisolta, le democrazie tedesca e ellenica si ritrovano bloccate da opposte esigenze e diffusi malumori delle rispettive opinioni pubbliche. Risultato: la governance dell'euro si dimostra ancora una volta di fatto inagibile, più che per ragioni economico-finanziarie per ragioni che toccano alcuni dei principi e valori-base del modello di società europeo: rispetto e stabilità delle democrazie si scontrano, infatti, con rispetto e stabilità dell'eurozona, pur essendo entrambi beni fondamentali da preservare nell'interesse collettivo.

Per questo il problema greco è un problema profondamente europeo che non si può liquidare con un'espulsione o un'auto-esclusione, comunque la si voglia chiamare. Per questo Grexit sarebbe la prima finestra aperta su un oscuro cortile, sul quale prima o poi potrebbero affacciarsene altre.

Per questo la natura stessa delle attuali incomunicabilità democratiche intra-europee conferma non solo che, 13 anni dopo l'arrivo della moneta unica, il popolo europeo è molto di là da venire ma anche l'impossibilità di fatto di spartire ulteriori spazi di sovranità nazionale, cioè di costruire in tempi ragionevoli l'unità politica di cui stabilità e sopravvivenza dell'euro hanno urgente bisogno.

Ci vorrebbero coraggio e lungimiranza simil-suicide, gli stessi che, pur di riunificare la Germania divisa, Helmut Kohl, un altro cancelliere, seppe mostrare nei primi anni '90 sfidando riserve e resistenze di tedeschi e Bundesbank. Per ora a Berlino, come ad Atene o a Bruxelles, non si vedono leader capaci di porsi all'avanguardia invece che al traino delle loro democrazie. Se la Grecia affonderà per ignavia generale, potrebbero però pentirsene amaramente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-04-2015
Pagina 19
Foglio 1

TSIPRAS DA PUTIN

L'Ue ad Atene "Le riforme sono sbagliate"

Giuseppe Bottero A PAGINA 19

MENTRE ATENE PRESENTA A BERLINO IL CONTO SUI DANNI DI GUERRA: 279 MILIARDI

"Grecia, le riforme vanno nella direzione sbagliata"

Bruxelles bacchetta il governo ellenico. Oggi Tsipras vede Putin

GIUSEPPE BOTTERO
TORINO

Una strigliata in piena regola. Quando mancano poco più di 24 ore al pagamento della rata da 458 milioni di euro al Fondo Monetario Internazionale - la prima scadenza del complicatissimo aprile greco - l'Europa mette da parte la diplomazia e sferza Atene. Le misure della lista presentata ai creditori per sbloccare gli aiuti stanno andando «nella direzione sbagliata», dicono fonti comunitarie, perché «non sono abbastanza mirate ai più vulnerabili» e aprono «la porta anche ad altri beneficiari». Insomma, la stretta, solo annunciata, non basta. Mentre l'atteggiamento del governo ellenico continua ad essere poco collaborativo. «Non ci sono stati molti sviluppi in queste settimane», spiegano da Bruxelles, e restano «molte domande senza risposte».

Le due partite di Tsipras

Difficile che, a stretto giro, possano fornirle il premier e il ministro delle Finanze di Atene, che stanno giocando una partita fuori dai confini europei. Dopo l'incontro con il direttore del Fmi Christine Lagarde, il titolare delle Finanze elleniche Yanis Varoufakis ha visto i rappresentanti del Tesoro statunitense. Ha rassicurato tutti, e le Borse si sono fidate. Eppure, una volta rimborsato Washington, pagare stipendi e pensioni sarà un'impresa.

Il primo ministro Alexis Tsipras, invece, oggi decolla per Mosca dove, oltre al premier Dmitri Medvedev e al patriarca Kirill, vedrà Vladimir Putin. Un summit programmato, che preoccupa Bruxelles: il premier, che cerca una sponda, potrebbe cercare di fare fronte comune contro le sanzioni economiche imposte alla Russia. «Sono una strada verso il nulla», ha detto nei giorni scorsi Tsipras, candidando il suo Paese a un ruolo da ponte con l'Occidente.

Le mire del Cremlino

Ieri, in ogni caso, i portavoce della Commissione Ue hanno allontanato la possibilità di un patto anti-europeo tra Tsipras e Putin: «Futuri accordi bilaterali sullo stop al bando per i prodotti agricoli greci sono, per il momento, speculazioni. La politica commerciale è una competenza esclusiva dell'Ue», ha ricordato Bruxelles, spiegando che gli «Stati devono parlare con una voce sola». Secondo quando anticipato ieri dal quotidiano finanziario russo Kommersant, Mosca potrebbe offrire alla Grecia uno sconto sul gas (il 57% delle forniture di Atene provengono dalla Russia) e nuovi prestiti. Anche se il ministro delle Finanze russo Anton Siluanov ha spiegato che, da parte di Tsipras, non è arrivata nessuna richiesta. Sul tavolo dovrebbero inoltre finire le infrastrutture che Atene è costretta a cedere per fare cassa: al Cremlino, non è una novità, guardano con molta attenzione al processo di privatizzazione ellenico, in particolare - dice l'economista Vasily Kolashov - alla rete ferroviaria e al porto del Pireo.

Caos sui danni di guerra

Difficilmente, invece, ad Atene vedranno i risarcimenti per l'occupazione nazista durante la Seconda guerra mondiale, che il viceministro greco delle Finanze Dimitris Mardas calcola «ufficialmente» in 278,7 miliardi di euro. Per Berlino, però, la questione è definitivamente chiusa: «Daremo una mano alla Grecia per consentirle di restare nell'euro, anche se come farlo non mi è ancora chiaro», ha detto il ministro tedesco dell'Economia Sigmar Gabriel, ma quello sui danni «è un dibattito stupido». La porta resta sbarrata.

La Germania deve rimborsarci per i danneggiamenti e i saccheggi nazisti

Dimitris Mardas
Viceministro greco delle Finanze

È un dibattito stupido, non ha nulla a che fare con la stabilizzazione dell'economia di Atene

Sigmar Gabriel
Vice cancelliere della Germania

LA STAMPA
Scatterà il prossimo anno la tassa unica sulla casa
Come mangiavamo e come mangiamo

ECONOMIA & FINANZA
"Grecia, le riforme vanno nella direzione sbagliata"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-04-2015
Pagina 11
Foglio 1

Tsipras irrita l'Europa, pochi aiuti da Putin

Missione a Mosca: il progetto di un gasdotto russo-turco-greco. «Lasciare le sanzioni alle spalle»
La promessa di Atene: rimborseremo il Fondo monetario. Le banche rilevano 1,3 miliardi di bond statali

DAL NOSTRO INVIATO

ATENE Con il suo viaggio nella tana dell'ex orso sovietico Alexis Tsipras solleva un gran polverone, ma il bilancio del primo giorno d'incontri non è gran cosa. Mosca con il Pil in picchiata e il rublo svalutato non è dell'umore di impegnarsi in finanziamenti. Atene riesce così a raddoppiare l'insuccesso: fa ancora più arrabbiare i soci europei e l'uscita dal labirinto di debiti e delle incomprensioni resta dov'è: lontano. Il denaro necessario ad evitare la bancarotta può arrivare solo dall'Europa.

Il solo annuncio della visita in Russia aveva fatto piovere dichiarazioni poco diplomatiche da Austria, Germania e persino Francia. Tra i più espliciti il presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz: «È inaccettabile che si speculi sull'unità europea come contropartita all'aiuto russo». O anche, ieri, il ministro delle Finanze austriaco Hans Jörg Schelling: «Siamo nel mezzo delle trattative per rifinanziare il debito greco, non credo che certi giochi facciano bene».

Che fa Atene, pensano in sostanza a Bruxelles, tenta di cambiare squadra? La diffidenza nei confronti della nuova dirigenza ellenica è tangibile ad ogni livello. Ai tavoli dell'Unione i rappresentanti greci sono isolati. A infastidire non è solo l'attacco al dogma dell'austerità, neppure solo le proposte di crescita a guida statale al posto delle privatizzazioni, né le critiche sulla questione ucraina o alla gestione dei migranti dal Sud Mediterraneo. È anche, ormai, una questione di stile, di linguaggi, di (scarsa) reciproca umana fiducia.

«Non siamo mendicanti» ha detto orgoglioso il premier di Atene rispondendo indirettamente a chi l'accusava di andare a chiedere soldi a Mosca. «La Grecia – ha insistito Tsipras - è un Paese sovrano, con un diritto irrinunciabile ad esercitare una politica estera multilaterale e a svolgere il proprio ruolo geopolitico come Paese balcanico, mediterraneo, europeo e della regione del Mar Nero». Paese sovrano certo, ma con la spada di Damocle di un'uscita caotica dall'euro come corona.

«Non capisco tanta agitazione per una visita come tante» ha detto sornione il premier russo. Intanto però il risultato, dal punto di vista del Cremlino, era raggiunto. Mosca entra nei litigi della «famiglia europea» come l'Europa entra in quelli dell'ex «famiglia sovietica». I crediti alla destra francese, l'amicizia con l'Ungheria iper nazionalista e la Grecia anti austerity sono tasselli dello stesso piano. Non cadranno, per il momento, le contro sanzioni russe sui prodotti agricoli greci però, accanto all'ok per scambi culturali tra i due Paesi ortodossi durante il 2016, partirà lo studio del Turkish Stream che dovrebbe, saltando l'Ucraina, diventare la via del gas russo per l'Europa alternativa al North Stream. «Non aiuti, ma prestiti su progetti concreti che potrebbero fruttare milioni ad Atene» ha detto Putin.

In cambio Tsipras ha ribadito la sua contrarietà alle sanzioni per la larvata invasione russa dell'Ucraina. Proprio ciò che gli europei non volevano: la rottura del fronte diplomatico. Una politica estera «multilaterale» aiuterà la piccola Grecia a guadagnare più generosità internazionale? Il Fmi aspetta per oggi 458 milioni. Atene li ha promessi e li ha in cassa dato che un'asta di Buoni semestrali per oltre un miliardo è andata ieri esaurita grazie all'acquisto da parte delle banche greche sostenute dalla Banca centrale europea. Altre due aste di buoni in scadenza sono in programma questo mese per un totale di 2,4 miliardi, quanto basterebbe per arrivare a giugno quando nessuna istituzione greca sarebbe però più in grado di rifinanziare il debito.

Andrea Nicastro
@andrea_nicastro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,3
miliardi di euro l'ammontare dei bond greci rilevati dalle banche

Contropartita
Il premier si è detto contrario alle sanzioni per l'invasione russa dell'Ucraina

Primo piano | La Grecia
Tsipras irrita l'Europa, pochi aiuti da Putin

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-04-2015
Pagina 21
Foglio 1

Varoufakis all'attacco "Entrare nell'euro è stato un errore ma ora serve un'intesa"

Il personaggio

Atene ripaga 450 milioni al Fondo Monetario
Il ministro "rockstar" parla all'Ocse affiancato da un portavoce ufficiale di Syriza
Accordo lontano con l'Unione Europea

"Come durante la Grande Depressione, l'onere finisce tutto sulle spalle dei più deboli"

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO FUBINI

PARIGI. Due ore a porte chiuse con Yanis Varoufakis, il ministro delle Finanze di Atene, confermano senza ombra di dubbio che la Grecia ha regalato all'umanità la retorica e il teatro. «Nessun Paese sarebbe dovuto entrare in questa unione monetaria — dice nelle sale dell'Ocse di Parigi, in incontro del Institute for New Economic Thinking — . Ma non sbagliatevi, l'euro è come l'hotel California nella canzone degli Eagles: puoi chiedere il conto quando vuoi, ma non potrai mai andare via.

Poi però arriva anche il colpo di teatro e questa volta prende le sembianze di un uomo né alto né basso, né cupo né sorridente, vestito di grigio: Euclid Tsakalotos, che siede a due posti di distanza da Varoufakis nella sala di Parigi. Varoufakis, 54 anni, lo conoscono tutti: è quanto di più vicino a una rockstar la crisi dell'euro abbia prodotto, il volto nei negoziati all'Eurogruppo di Bruxelles del nuovo governo di coalizione fra sinistra e destra radicali ad Atene. Tsakalotos invece, a questo tavolo dove siedono il finanziere George Soros, il Nobel per l'economia Joseph Stiglitz e vari governatori di banche centrali, non lo conosce quasi nessuno. È portavoce del governo greco per gli affari economici. Soprattutto è uno storico militante ed è iscritto a Syriza, il partito del premier Alexis Tsipras, e Varoufakis no.

Ce n'è abbastanza perché Varoufakis ponga le sue condizioni: *interverrà fra i relatori del* convegno — spiega — solo a patto che possa fare il suo discorso anche l'uomo che lo segue come un'ombra. Nessuno aveva invitato Tsakalotos, ma lui ha già pronto nel tablet un intervento contro "la dittatura del neoliberismo".

Superato lo scoglio, Varoufakis ha campo aperto nella sua requisitoria su tutti gli errori che l'Europa continua a commettere. *Questo è il giorno in cui* il governo di Atene, contro le previsioni di alcuni dei suoi stessi ministri, sta saldando una rata da 450 milioni di euro al Fondo monetario internazionale. Ma le critiche di Varoufakis ai creditori della Grecia rimangono intere: «In questi cinque anni i salari in Grecia sono scesi del 40% perché abbiamo applicato le ricette europee e quelle del Fmi, eppure l'export resta piatto. Non abbiamo iniziato a fare concorrenza alle Mercedes o alle Bmw, perché da noi non si producono auto comunque».

Accanto al ministro di Tsipras siede Patrick Honohan, governatore della banca centrale di Dublino. Con tatto, Honohan evita di ricordare che l'Irlanda ormai è uno dei primi venti Paesi al mondo per tasso di crescita dell'economia, appena pochi anni dopo aver accettato anch'essa un salvataggio europeo. Però il banchiere centrale di Dublino rivendica il percorso coperto fin qui: «Dire che il salvataggio europeo ha provocato la nostra recessione significa propagare un falso mito, perché i problemi erano iniziati molto prima di dover chiedere un prestito europeo e sono finiti poco dopo. La scelta delle riforme da fare e delle politiche da adottare è stata sempre lasciata agli irlandesi».

Non è questa la versione degli ultimi cinque anni nella quale si riconosce Varoufakis: «Ai greci è stata imposta la correzione di bilancio più violenta fra i Paesi in crisi — accusa il ministro — e con essa è arrivato il crollo dell'economia. Eppure l'Europa non ha imparato la lezione, non abbiamo il diritto morale di congratularci e scambiarci pacche sulle spalle». La critica del ministro greco all'unione monetaria resta radicale: «L'euro ricorda il Gold Standard, il sistema monetario a tassi di cambio fissi crollato negli anni '30», osserva. «Come durante la Grande Depressione, nel gold standard europeo di questo secolo l'onere finisce tutto sulle spalle dei più deboli. Non c'è bisogno di essere di sinistra per vedere com'è difficile ai responsabili di questo disastro ammettere i propri errori».

Seduto a due posti di distanza, Tsakalotos continua a non tradire emozioni. Conosce bene Varoufakis, il figlio di un ex combattente comunista della guerra civile divenuto presidente del più grande gruppo siderurgico greco, Halivourgiki. Le origini nell'élite di Atene non impediscono a Varoufakis di minacciare misure contro gli oligarchi che bloccano l'economia: «Troppo facile prendersela con i pesci piccoli come è stato fatto fino ad oggi — accusa — . Dobbiamo attaccare i grandi cacciatori di rendite di posizione». Su queste basi, il ministro vede possibile un compromesso a Bruxelles: «Ci impegniamo a mantenere un ragionevole avanzo di bilancio prima di pagare gli interessi, ma chiediamo un piano europeo di investimenti e una discussione per trovare modi intelligenti di gestire il problema del debito», dice. Resta giusto il tempo di ultimo affondo sulla Banca cen-

HOTEL CALIFORNIA

L'unione monetaria è l'Hotel California degli Eagles: puoi pagare quando vuoi ma non potrai mai andare via

MERCEDES E BMW

L'export è piatto e non facciamo concorrenza a Bmw e Mercedes perché non produciamo automobili

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 10-04-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Nuova Troika e sovranità 2.0

Varoufakis spiega perché l'euro è diventato come l'Hotel California

Il ministro corteggiato da Soros risponde al Foglio sul "caso Irlanda". La prossima rata della Grecia e i rischi sulla liquidità

Le Borse festeggiano la Bce

Parigi, dal nostro inviato. Se ci fossero stati George Soros e il suo fondo d'investimento Soros Fund Management nella parte degli investitori privati stranieri; e se ci fosse stata l'Ocse al posto della Commissione europea nel valutare l'avanzamento delle riforme di Atene, oggi già non sentiremmo più parlare della crisi greca. Sarebbe stata risolta, senza strappo alcuno. Almeno a giudicare dal trasporto con cui il finanziere di origini ungheresi, classe 1930, in compagnia degli operatori di mercato e degli accademici convocati in queste ore a Parigi per l'appuntamento annuale dell'Institute for New Economic Thinking (Inet), ha accolto ieri il ministro delle Finanze greco, Yanis Varoufakis. Con l'ulteriore novità che a fare da co-sponsor dell'evento, insieme al think tank sorosiano Inet e al pensatoio canadese Cigi, c'è questa volta l'Ocse, organizzazione internazionale che racchiude i paesi più benestanti del pianeta.

Proprio nella sede parigina dell'Ocse, ieri, Varoufakis è stato accolto con tutti gli onori. Prima sono state ricordate le antiche affiliazioni del ministro-rock con Inet (la cui missione, ha detto Soros due sere fa, è "la demolizione del monopolio della dottrina economica oggi esistente"); poi sul momento si è deciso che non era sufficiente un solo seminario che vedesse protagonista il ministro, così si è deciso di organizzare subito un bis, affiancandogli il premio Nobel americano Joseph Stiglitz, alfiere della lotta alla diseguaglianza; infine l'ex finanziere Robert Johnson, collaboratore storico di quel Soros che nel 1992 puntava miliardi per buttare fuori Regno Unito e Italia dal Sistema monetario europeo, ha salutato Varoufakis dedicandogli le parole di una canzone di Bob Dylan: "For the loser now, will be later to win. For the times they are a-changing". In attesa che i tempi cambino davvero, però, "l'ex Troika" – come l'ha chiamata sorridente il ministro ellenico – continua a bussare alla porta del piccolo paese dell'Eurozona. E la Grecia, a dispetto dei proclami bellicisti del nuovo governo di sinistra radicale, continua ad aprirle. Ieri, per esempio, Atene di prima mattina ha fatto sapere di aver ripagato la rata dovuta al Fondo monetario internazionale: 450 milioni di dollari per prestiti concessi dal 2010 a oggi. Fonti anonime già rilanciano l'ipotesi che a fine mese, in mancanza di un accordo sul programma di aiuti internazionali, Atene potrebbe comunque finire la liquidità a disposizione per mandare avanti la macchina statale e mantenere i suoi impegni con i creditori. Nel frattempo, Varoufakis continua ad ammaliare militanti politici ed élite varie in giro per il mondo.

Ieri, per esempio, ha strappato un applauso a Parigi quando ha spiegato che "possiamo abbassare i salari greci quanto vogliamo, comunque noi greci non produrremo mai automobili competitive come le Mercedes. Semplicemente perché non produciamo automobili!". Una denuncia efficace del fatto che le priorità riformatrici della Troika, nel caso greco, non sono state fissate con saggezza; ma allo stesso tempo un'implicita ammissione del fatto che la crisi greca è innanzitutto la crisi di un paese poco adatto a stare al passo della globalizzazione, anche per le sue caratteristiche di "frappé-economy", come viene definito un modello che ruota attorno alla fornitura di servizi a basso valore aggiunto. Ciò non vuol dire che si debba o si possa passare forzosamente al modello opposto, quello in cui tutti i paesi dell'Eurozona sono cloni della Germania esportatrice: "Oggi l'Eurozona esporta deflazione, anche al Tesoro americano lo sanno bene", dice Varoufakis, rientrato da pochi giorni dopo un viaggio a Washington. La Grecia nel 2001 doveva entrare nell'euro? No, secondo Varoufakis, "nessuno doveva entrare in un'Eurozona come quella di oggi". *(Lo Prete segue a pagina quattro)*

Karaoke Varoufakis

"L'euro è come l'Hotel California (non puoi mai abbandonarlo) ma resta un bicchiere rotto"

(segue dalla prima pagina)

Poi il ministro greco – che a mo' di intercalare ripete: "Mi dicono che devo imparare l'arte della diplomazia". Guarda la sala in cerca di giornalisti e dice: "Non scrivete che sono per l'uscita della Grecia dalla moneta unica. L'euro è come l'Hotel California. 'You can check out any time you like, but you can never leave', non puoi mai abbandonarlo", dice citando la canzone.

Si chiedono all'Inet: i negoziati per i bailout, durante la crisi, sono stati forse "un modo per fare politica con altri mezzi"? La risposta di Varoufakis è nota, ed è sicuramente affermativa. Quel che ieri il ministro delle Finanze greco meno si aspettava, però, era di trovarsi affiancato da un altro pezzo grosso europeo, anche lui proveniente da un paese periferico che ha subìto la cura da cavallo della Troika, che invece quel programma l'ha lodato eccome. Il personaggio in questione è Patrick Honohan, dal 2009 governatore della Banca centrale irlandese. "Sfatiamo un mito – ha esordito Honohan – Il bailout internazionale non ha causato la crisi irlandese". E Varoufakis, seduto accanto, appare d'un tratto annoiato, rotea la biro fra le mani. Il governatore centrale di Dublino però insiste, descrive errori e note positive del programma di assistenza da 67,5 miliardi di euro – pari quasi alla metà del pil irlandese – avviato nel novembre 2010. Errori come quello di non avere imposto fin da subito una ristrutturazione dei debiti bancari, nonostante qualcuno nel Fondo monetario internazionale l'avesse chiesto; note positive, invece, come il fatto di aver resistito alle pressioni di altri paesi europei che chiedevano di mutare il modello di crescita irlandese, "perché non è stato il regime fiscale a causare la crisi del nostro paese", dice Honohan difendendo l'attuale tassazione iper favorevole alle imprese. Così il pil di Dublino è tornato a crescere nel 2013 (più 0,2 per cento), poi a volare nel 2014 (più 4,8) e plausibilmente pure nel 2015 (più 3,5). Poi una frecciatina ai colleghi greci, eletti lo scorso gennaio sulla scorta della promessa di stracciare il memorandum con la Troika: "Anche noi all'inizio ritenemmo che le condizioni del programma di aiuti che avevamo concordato con la Troika fossero insostenibili – dice candidamente Honohan – Perciò sapevamo che col tempo quelle condizioni sarebbero cambiate, e infatti così è stato. Abbiamo preferito andare avanti piuttosto che sottrarci da subito e cercare di navigare a vista da soli". Conclusione: "La gestione del bailout si può definire, per i cittadini irlandesi, un notevole successo". Domanda del Foglio: ministro Varoufakis, il signor Honohan ha appena detto che il bailout è stato "un successo per l'Irlanda". Eppure quel paese si trova nella stessa "Eurozona asimmetrica" che descrive lei. La differenza allora è nella Troika o nella condotta del paese sottoposto al programma? Risponde per primo Honohan, quasi a schermirsi: "La nostra posizione era diversa da quella ellenica, quella irlandese infatti era un'economia più produttiva e integrata con i mercati globali". Il che depone a favore dei governi irlandesi che furono, ma dice un po' meno delle presunte colpe europee. Varoufakis prima di replicare scherza, contrappone le sue due mani chiuse a pugno e dice al banchiere centrale irlandese: "Allora, ci vorrebbero in contrapposizione fra di noi!". Poi però è costretto a prendere le distanze da Honohan: "Da banchiere centrale responsabile di questi anni di negoziati, capisco che lei voglia vedere il bicchiere mezzo pieno. Da ministro delle Finanze greco devo dire invece che il bicchiere è semplicemente rotto. La verità è

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che noi siamo stati i primi a entrare in un programma della Troika e quindi quelli che hanno sperimentato un'austerità massiccia. Ecco perché stiamo soffrendo di più".

Varoufakis, a suo agio quando maneggia concetti di macroeconomia, non perde occasione per rivendicare pure la sua investitura politica. Quando spiega che "la medicina della Troika non era semplicemente amara, era tossica", quando propone riforme che ci avvicinerebbero agli "Stati Uniti d'Europa" lasciando "i Trattati invariati" come l'acquisto di bond della Banca europea per gli investimenti (Bei) da parte della Banca centrale europea (Bce), e quando alla fine torna a criticare pure la Bce: "L'Eurozona vive il paradosso dell'indipendenza della Bce. Il tentativo di metterla al riparo da tutto e tutti l'ha resa, di fatto, molto politicizzata nel momento in cui prende le decisioni". Un riferimento alle lettere (con annessa lista di riforme) inviate dall'Eurotower ad alcuni governi nel corso della crisi, oltre che al ruolo della Banca centrale nelle trattative con Atene. Parole critiche, nelle stesse ore in cui – fuori dalle stanze del seminario di Soros & co. intitolato "Liberté, égalité, fragilité" – la Bce concedeva altri 1,2 miliardi di euro di liquidità d'emergenza (Ela) alle banche elleniche. E mentre la politica di Quantitative easing ideata da Mario Draghi spingeva ai nuovi massimi le Borse europee.

Marco Valerio Lo Prete

La prima puntata del reportage da Parigi intitolata "La rivoluzione è (anche) un pranzo di Gala" è su www.ilfoglio.it

IL FOGLIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 10-04-2015
Pagina 1
Foglio 1

I NEGOZIATI SUGLI AIUTI

Chi bluffa tra Atene e l'Europa

di **Carlo Bastasin**

Non deve sorprendere che Yannis Varoufakis sia corso a Washington a pagare tempestivamente il Fondo monetario, dopo averlo dipinto come il diavolo. Nel contratto tra la Grecia e il Fondo di stabilità europeo (Efsf) è indicato (art. 9, par. 1) che se l'Fmi non fosse stato pagato l'Efsf avrebbe avuto il diritto di forzare un default della Grecia. Ipotesi del tutto irrealistica, ma nel clima conflittuale della politica ateniese qualcuno era pronto a far leva sul codice penale e denunciare i responsabili di governo per tradimento nei confronti dello Stato. È solo un esempio di quanto sia complesso il negoziato tra la Grecia e i partner. È una partita di poker, durante un braccio di ferro, complicato da una roulette russa.

La partita di poker si gioca sulla liquidità disponibile ad Atene. I tedeschi per esempio, ricordando un identico episodio del 2012, sono convinti che Varoufakis stia bluffando e che il governo, controllando più o meno metà del Pil greco, sia in grado di reperire liquidità da agenzie e società pubbliche o dalle amministrazioni locali.

Con la scusa di accentrare la tesoreria, dalla regione Attica sono stati trasferiti 80 milioni, altri fondi sono dirottati dall'agenzia del lavoro e dai fondi europei per l'agricoltura. Le banche greche, infine, influenzate dalla politica, sottoscrivono i buoni del Tesoro nonostante le loro difficoltà di finanziamento e il drammatico calo dei depositi.

Nel braccio di ferro anche l'Europa bluffa. L'ipotesi che il denaro facile della Bce metta al riparo il resto dell'eurozona dai problemi greci ha poco senso: il 77% del debito greco è in mano a istituzioni europee o internazionali, nessuno può sopportare i costi di un fallimento di Atene. Ma mentre Bruxelles tira la fune, l'economia greca è ritornata in recessione. A grandi linee, avrebbe bisogno di crescere dello 0,5-1% solo per stabilizzare un debito che è al 173,5% del Pil. Prima o poi, il calo dei depositi impedirà alle banche di rifinanziare i titoli in scadenza. Quando ci si accorgerà che la recessione renderà ancora più insopportabile il debito, la fuga dei depositi si aggraverà. La Bce sembra averlo capito e ieri ha dato un po' di margine di respiro alle banche.

Infine la roulette russa: quando un paese ha un debito estero così preponderante, è inevitabile che il problema diventi geo-politico. Ma lo sconcertante gioco di sponda di Tsipras con Putin apre scenari davvero inquietanti. È dal 1947 che l'Occidente tiene Atene lontana da Mosca, perfino prendendo le parti della vergognosa dittatura militare tra il 1967 e il 1974. Tsipras parla ora di scelta autonoma di politica estera di un paese pienamente sovrano, ma un paese carico di debito estero può tuttalpiù cercare un sovrano estero invece di un altro. Perfino i cinesi hanno posto condizioni precise per investire nel porto del Pireo e chiedono di verificarle concretamente. Lo stesso hanno fatto gli investitori di Abu Dhabi e di Teheran (non sto scherzando) contattati invano dal governo di Tsipras.

Non possiamo andare avanti in questo modo. Bisogna sedersi attorno a un tavolo. La lista delle riforme presentata da Atene è imbarazzante. La quota di occupati nell'economia greca è al 38% contro il 63% della Germania, la spesa previdenziale pubblica è al 17,3% del pil contro il 12,2% in Germania. Ma nelle 26 pagine spedite (questa volta non solo in greco) a Bruxelles, Atene ha incluso 24 misure di aumento delle tasse, nessun taglio di spese, reintegro delle pensioni e dei burocrati e nessun chiaro intervento su mercati dei prodotti che sono degni di un'economia pianificata.

Il paradosso è che con un'economia inefficiente anche lo scenario di uscita dall'euro non porterebbe nulla. In un certo senso la svalutazione (anche se "interna") c'è già stata: attraverso anni di recessione il costo del lavoro greco è oggi più competitivo che nel '99, mentre era completamente fuori linea nel 2008. Tuttavia ciò non ha portato la bilancia con l'estero in attivo. I prezzi all'export aumentano più del dovuto senza trainare il resto dell'economia (nel linguaggio tecnico, non ci sono le condizioni Marshall-Lerner). La struttura produttiva – turismo e shipping esclusi – non è adatta a una moderna economia europea. Uscendo dall'Ue – unico modo per lasciare l'euro – la Grecia perderebbe i fondi di coesione, quelli strutturali e quelli per l'agricoltura. Senza gli annuali trasferimenti europei, i greci dovrebbero sopportare ristrettezze ancora più penose.

La retorica nazionalista di Atene è insopportabile, ma i partner devono essere credibili nell'incentivare la trasformazione dell'economia greca. La lista delle riforme deve essere rivista insieme avendo come obiettivo la crescita dell'economia attraverso il buon utilizzo delle risorse europee. Dopo bisognerà ragionare sul debito greco. Una decisione presa dall'Eurogruppo a fine 2012 prevedeva una facilitazione dei termini di credito a fronte di un miglioramento del surplus primario. Anche se i tassi d'interesse che la Grecia pagherà nel 2015 saranno pari a solo il 2% del pil (meno di metà del Portogallo) ci sono ulteriori margini: lo spread sull'Euribor che grava sulla Greek Loan Facility può essere azzerato e la scadenza dei prestiti va allungata di altri dieci anni. Secondo la Banca di Grecia, questi provvedimenti farebbero scendere il Net Present Value del debito del 17%. Il debito netto scenderebbe al livello del debito italiano. Ma questa è tutta un'altra storia...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-04-2015
Pagina 28
Foglio 1

COSA PUÒ SUCCEDERE SE LA GRECIA CI LASCIA

di **Antonio Armellini**

L'uscita della Grecia dall'euro, è sempre meno lontana. Stretto fra le rigidità a trazione tedesca e l'applicazione della teoria dei giochi cara al ministro Varoufakis, l'*end game* del negoziato sul salvataggio greco si trascina da un ultimatum all'altro. L'uscita non concordata provocherebbe un danno fortissimo all'eurozona.

Wolfgang Schäuble a New York ha alzato la posta e il tiro alla fune fra Atene, Berlino e il resto dell'Ue si è fatto più duro: quella della «Grexit» — l'uscita della Grecia dall'euro — è sempre meno una possibilità teorica e comincia ad essere presa in serio esame. Stretto fra le rigidità a trazione tedesca e l'applicazione spregiudicata della teoria dei giochi cara al ministro Varoufakis, l'*end game* del negoziato sul salvataggio greco si trascina da un ultimatum all'altro, senza lasciare intravvedere una via d'uscita. Le ambiguità sulle vere intenzioni di Alexis Tsipras restano tutte e lo stesso Mario Draghi, al di là delle ripetute dichiarazioni di impegno, non potrà continuare all'infinito nel ruolo salvifico di *deus ex machina*. La fuoriuscita non concordata della Grecia provocherebbe un danno fortissimo alle economie dei Paesi dell'eurozona, ma sarebbe ancor maggiore per quella greca. Ragione per cui sono in molti ad augurarsi che, alla fin fine, un compromesso che permetta a un euro riformato (e indebolito) di sopravvivere senza abbandonare la Grecia al fallimento, possa risultare possibile. E se non dovesse andare così?

Le analisi sui possibili effetti di una «Grexit» si sono concentrate sul futuro dell'euro, ma le conseguenze politiche rischiano di andare al di là di un quadro economico di per sé problematico. Sbaglia chi pensa che un'Europa senza la Grecia potrebbe recuperare maggiore coesione: una «Grexit» esaspererebbe le tensioni all'interno dell'eurozona, metterebbe in crisi l'intero processo di integrazione e fornirebbe un formidabile *assist* a quanti — da Podemos in Spagna, a Syriza, ad Alternative fur Deutschland in Germania, alla Lega, all'Ukip in Gran Bretagna, ai gruppi in Olanda e in Finlandia — cavalcano l'ondata di scetticismo nei confronti di istituzioni europee malate di burocratismo, per contestare l'euro e in alcuni casi reclamare la dissoluzione dell'Ue. Dimenticano che è grazie alla Comunità europea prima, e all'Unione poi, se da 60 anni il continente vive una stagione di libertà e benessere mai conosciute prima. Si illudono che il ritorno agli Stati nazionali aprirebbe una stagione di grande dinamismo, mentre segnerebbe il loro definitivo declino nel mondo globalizzato. Complice la crisi, possono contare su una platea di consensi venata di qualunquismo e disinformata, ma in crescita.

Le unioni monetarie nell'Europa del XIX secolo non sono andate oltre i cinquant'anni: dobbiamo prepararci anche alla fine dell'Ue? Non è detto, perché anche in caso di una «Grexit» un'Ue ridimensionata nei suoi obiettivi potrebbe riuscire a sopravvivere, rinviando per l'ennesima volta il momento delle scelte: i rapporti di forza rispettivi lasciano aperta questa possibilità. Il suo impatto diverrebbe tuttavia devastante, qualora dovesse combinarsi con quello di un «Brexit» inglese. Se David Cameron perderà le elezioni il referendum sull'uscita di Londra dall'Ue non dovrebbe tenersi, ma il precedente di una «Grexit» potrebbe galvanizzare l'opinione pubblica euroscettica in una campagna, cui anche un governo laburista avrebbe difficoltà a resistere. In un simile scenario, l'esito sarebbe tale da cambiare radicalmente la natura dell'Unione.

Presa nella morsa dei suoi tecnicismi, l'Europa sembra incapace di convincere un'opinione pubblica sempre più distante che tutto ciò che grazie ad essa è stato possibile raggiungere — da una democrazia dei diritti condivisi, alla libertà di muovere persone e cose attraverso frontiere divenute immateriali — non è irreversibile e lo spettro distruttivo del nazionalismo, di cui ha sofferto per secoli, è sempre dietro l'angolo. Per svilupparsi, essa ha sempre avuto bisogno di una forte dinamica interna. Questa è stata rappresentata a lungo dall'ideale politico di una «Unione sempre più stretta», cui si è andata sovrapponendo una dimensione intergovernativa nella quale si è sbiadita l'originaria pulsione federale. L'euro avrebbe dovuto rappresentare il punto di giunzione fra queste due dinamiche, rafforzando la *governance* economica del Vecchio continente e rilanciandone la dimensione sovranazionale. E invece, lo spettro della «Grexit» diventa agli occhi di una folta platea euroscettica l'occasione per contestare non solo la deriva burocratica dell'Unione, ma negare l'essenza stessa del suo progetto politico. Nell'abulia delle idee, pesa la mancanza di un nuovo Altiero Spinelli: perché l'ingegneria dei Trattati in cui l'Europa si è sinora rifugiata, sarà anche una panacea intelligente ma non basta proprio più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-04-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

IL RUMORE DEL CONTAGIO

di **Morya Longo**

Sperare che il default della Grecia o la sua uscita dall'euro non abbiano impatto sui mercati e sugli altri Paesi dell'Unione monetaria è come pretendere che una bomba non faccia danni esplodendo. E neppure rumore. Il solo allargamento dello spread tra BTp e Bund di ieri, con il titolo tedesco a nuovi minimi storici, lo dimostra: anche mercati anestetizzati dalla grande liquidità della Bce non sono immuni. La vera domanda che bisogna porsi è, semmai, se l'eventuale contagio in Europa possa essere gestibile e temporaneo, oppure se non sia in grado di minare le fondamenta dell'Unione europea e dei mercati finanziari.

Sebbene nessuno abbia una risposta certa a questa domanda, è probabile che la realtà possa stare nel mezzo tra le due ipotesi: da un lato oggi l'Europa (grazie agli interventi della Bce) è molto più solida e capace di resistere all'onda d'urto rispetto al 2011-2012, dall'altro l'ipotesi Grexit o di un default di Atene difficilmente provocherebbe solo momentanee turbolenze. Anche perché romperebbe il tabù, su cui si basa l'Unione monetaria, dell'irrevocabilità.

In parole povere: oggi l'impatto sarebbe probabilmente più contenuto di quello che si temeva nel 2012, ma non così contenuto da consentire al mondo politico di sottovalutare il problema. I canali di contagio della crisi greca, sui mercati finanziari e sui vari Paesi dell'Unione europea, possono essere infatti tre: le banche, gli Stati e la politica. E tutti e tre presentano non poche insidie, del tutto imprevedibili oggi.

I CANALI DI TRASMISSIONE

Le banche sono poco esposte ma rischiano sui depositi in caso di Grexit, gli Stati temono il default di Atene

Banche a rischio depositi

Partiamo dalle banche. L'aspetto che più rasserena, su questo fronte, è che ormai gli istituti creditizi europei hanno un'esposizione minima sulla Grecia: se nel 2008 le banche europee erano esposte su Atene per circa 200 miliardi di dollari (dati Bri) e all'inizio del 2012 per 62,6 miliardi, ora hanno in Grecia appena 18,6 miliardi. Le banche italiane hanno un'esposizione verso la Grecia di appena 1,22 miliardi (dai 6,86 del 2009): nulla di problematico. Questo fa infatti scrivere a Fitch che «l'impatto sulle banche non greche sarebbe limitato», e a Standard & Poor's che gli istituti «hanno meno da temere in caso di Grexit».

Purtroppo, però, questa è solo una parte della storia. In caso di Grexit ci può infatti essere un altro canale di contagio - potenzialmente distruttivo - per le banche: la possibile fuga di depositi dagli istituti dei Paesi deboli. Italia inclusa. «Il rischio esiste - scrive Goldman Sachs in uno studio recente - e neppure una garanzia europea sui depositi potrebbe eliminarlo». Il motivo per cui si può oggi temere per una fuga di depositi è ovvio: se la Grecia uscisse dall'euro e trovasse un modo tecnico-legale per farlo, a quel punto la porta si aprirebbe in via teorica anche per altri Stati. Insomma: l'euro diventerebbe, strutturalmente, revocabile. In questo caso, per le aziende o le persone fisiche che hanno depositi nella banca di un Paese "debole" non avrebbe più molto senso tenere i propri soldi fermi: qualora il Paese uscisse dall'euro, infatti, i loro depositi si svaluterebbero insieme alla nuova "lira" o alla nuova "pesetas". Avrebbe invece più senso mettere i risparmi in una banca tedesca, dato che l'eventuale futuribile nuovo "marco" regalerebbe ai depositanti un forte apprezzamento. La fuga dei depositi potrebbe dunque colpire le banche dei Paesi deboli per un solo motivo di carattere valutario. Bene inteso, questo non significa che accadrà di certo: si tratta di reazioni che molto hanno a che fare con la psicologia delle masse e con le eventuali rassicurazioni politiche. Per cui imprevedibili. Ma il rischio teorico c'è.

Il contagio sugli Stati

Per i Paesi e i Governi dell'area euro il contagio greco potrebbe - sempre in via teorica - arrivare da tre canali: quello finanziario, quello contabile e quello politico. Sul primo fronte il rischio oggi è molto più limitato rispetto a qualche anno fa: con la Bce che stampa denaro comprando titoli di Stato e con lo scudo (mai usato ma sempre pronto) dell'Omt, difficilmente gli spread potranno risalire come accadde tra il 2011 e il 2012. In casi estremi - scrive Goldman Sachs - «la Bce potrebbe agire anche come prestatore di ultima istanza». Qualche turbolenza ci potrebbe essere, certo, ma probabilmente non distruttiva come sperimentato in passato. È per questo che il mercato non ha quotazioni "da panico", sebbene il movimento di ieri dimostri crescente nervosismo.

Il problema è che gli Stati europei hanno erogato grandi prestiti alla Grecia, che in caso di default difficilmente tornerebbero indietro: complessivamente l'esposizione degli Stati europei, diretta e indiretta attraverso il fondo salvastati, ammonta a 194,7 miliardi di euro, pari al 2% del Pil dell'eurozona. L'Italia ha prestato ad Atene 40,8 miliardi di euro: non bruscolini per un Paese che considera un "tesoretto" 1,6 miliardi virtuali. Un default della Grecia - scrive Fitch - non avrebbe un impatto sul debito degli altri Stati, ma solo sul lato dei loro attivi. Comunque l'impatto ci sarebbe. Infine un contagio dalla Grecia potrebbe anche arrivare dalla politica. Nel 2015 ci saranno infatti le elezioni in Spagna e Portogallo, con partiti (come Podemos) molto vicini alle posizioni di Syriza in Grecia. Gli eventi ellenici, comunque vadano a finire, potrebbero dunque influenzare la politica di questi Stati. Nel bene o nel male, a seconda dei punti di vista.

m.longo@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE €

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-04-2015
Pagina 1
Foglio 1

LO STALLO

La mossa che Tsipras deve fare

di **Carlo Bastasin**

Discutendo con Wolfgang Schäuble e Yanis Varoufakis si ha la sensazione che il negoziato tra Grecia e istituzioni europee sia aperto, ma che dopo due mesi di stallo negoziale, i partner europei siano del tutto disincantati e che sia nelle mani di Atene prendere una decisione se stare nell'euro rispettando gli impegni o uscire. Finanziare il debito pubblico costa ad Atene meno di quanto la Grecia riceva ogni anno in aiuti europei. Anche per questa ragione, le ipotesi estreme di rottura dei rapporti tra Grecia ed Europa sono sempre state considerate forzature negoziali.

Ieri il ministro delle Finanze tedesco Schäuble ha però usato una speciale locuzione, una sorta di formula magica, che rende temibile l'esasperazione di tutti nei confronti di Atene: «Non possiamo riempire continuamente un vaso senza fondo». Si tratta della metafora che politici e gente comune usano in Germania per sancire il limite negoziale. È il concetto di aiuti non illimitati che la Corte di Karlsruhe assume come cardine delle proprie argomentazioni.

Il problema di raddrizzare le parole del passato attanaglia Alexis Tsipras. Non è un caso se il suo vice abbia ipotizzato, proprio come fece l'ex premier Papandreou, un referendum sull'euro. Un sì alla permanenza nell'euro – favorita dal 70% dei greci – revocherebbe la retorica di Syriza e degli anti-euro secondo cui la crisi è solo colpa della Troika. È quella narrazione che fa illudere i greci di vedersi restituiti i redditi del 2008 (fatto 100 il 1999, i redditi erano a 140 nel 2008 e 108 nel 2014). Ma non c'è tempo per un referendum, né per elezioni. Tocca a Tsipras trovare il modo di ammettere pubblicamente che gli errori sono stati anche greci.

Dietro le quinte, una soluzione è già stata disegnata: una revisione dei termini di credito della Greek Loan Facility che azzeri lo spread sopra l'Euribor (oggi pari a 0,50%), più un allungamento delle scadenze dei crediti di altri dieci anni. Il valore attualizzato del debito greco scenderebbe del 17%. Il valore netto totale arriverebbe non lontano da quello lordo italiano, ma con costi di finanziamento che per almeno dieci anni (più probabilmente venti anni) resteranno metà di quelli italiani in rapporto al pil: 2% contro il 4,2%. Una decisione dell'Eurogruppo del novembre 2012 aveva già previsto una revisione dei termini di credito nel caso Atene fosse riuscita a mantenere i conti di bilancio in ordine. Negli ultimi anni i risultati erano addirittura migliori di quelli fissati nel memorandum della Troika, ma l'incertezza legata al nuovo e inesperto governo ha rimandato il paese in recessione (il pil ha perso l'1% da dicembre a oggi). Ora quello che si chiede a Tsipras è di rispettare il memorandum «almeno a grandi linee», come ha detto Schäuble, e fornire una lista di riforme decente. Da due mesi si lavora sulla lista senza reali progressi.

Il tono di insofferenza dei partner è sbagliato perché Atene insiste sul proprio onore di «membro europeo orgoglioso e irrinunciabile». Un linguaggio primitivo anche, ma ormai diventato un fatto politico. Parlando con i protagonisti si capisce che le basi minime di fiducia reciproca sono deboli. I pochi dettagli negoziali dimostrano che si sta discutendo ancora di grandi linee di principio e che proprio su quelle si è in disaccordo "ideologico".

Non bastano mesi a superare barriere in cui le retoriche nazionaliste sovrastano quelle politiche. Ma la liquidità di Atene può arrivare al massimo a maggio. È quindi possibile che entro un mese la cassa sia davvero vuota e che Atene non riesca a pagare i creditori. A quel punto, se si trattasse di un vero default, la Bce dovrebbe sospendere la fornitura di liquidità di emergenza alle banche greche. La Banca centrale greca comincerebbe a fornire mezzi di pagamento propri introducendo una moneta parallela. Sarebbe già un Grexit. Ma nessuno lo vuole e soprattutto nessuno può davvero immaginare che una decisione politica che determini l'uscita di fatto di un paese sia assunta dalla Bce. Da mesi Mario Draghi insiste che i leader riformino la governance dell'euro area approfondendone le garanzie democratiche. Non è pensabile che una scelta tecnica del consiglio di Francoforte tagli il nodo gordiano che il governo ateniese e le istituzioni europee hanno ingarbugliato.

La decisione è nelle mani di Tsipras. Se ritiene che ripagare i debiti sia contraddittorio o impossibile, allora ha una cosa sola da fare: approvare in consiglio dei ministri il controllo dei capitali e la chiusura delle frontiere. Perché il problema di Atene non sarà la liquidità in sé, ma la fuga dei restanti depositi appena il rischio di uscita dall'euro diventasse concreto. Una decisione simile, per non violare i Trattati e preludere all'uscita dall'Ue, deve essere presa in accordo con le autorità europee che potrebbero giustificare un finanziamento di emergenza delle banche greche. La catena delle decisioni politiche sarebbe dunque chiara: dal governo greco alle istituzioni europee e da queste alla Bce. Tocca a Tsipras dunque: qui è Rodi, Alexis.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-04-2015
Pagina 11
Foglio 1

L'ultima trattativa di Varoufakis Al Fondo cerca la sponda dei Grandi

L'incontro con Draghi a margine dei lavori dell'Fmi. La Casa Bianca: ora decisioni dure

DALLA NOSTRA INVIATA

WASHINGTON I mercati si agitano perché vedono l'uscita dall'euro della Grecia, soffocata dalla mancanza di liquidità, sempre più vicina. A Washington però, dove sono riuniti i ministri delle finanze e i governatori delle banche centrali dei Venti paesi più ricchi del mondo, e quindi anche i protagonisti della trattativa politica avviata col governo di Atene per evitare il fallimento del paese, emergono, seppure tenui, segnali di distensione. E non solo perché il ministro delle Finanze greco, Yanis Varoufakis, è arrivato nella capitale americana, per un tour di incontri formali ed informali, giustificati dalla sua partecipazione alla sessione primaverile del Fmi, destinati a sensibilizzare tutti sullo stato di necessità del suo paese. Ma anche perchè – e nelle discussioni di Washington se ne è avuta la conferma – nessuno vuole l'uscita del paese ellenico dall'area dell'euro. Non che si siano fatti passi avanti verso una soluzione, solo che si è ripreso a lavorare sull'intesa. La cautela è quindi d'obbligo anche a Washington dove per qualche giorno si sono trasferite le trattative di Bruxelles mentre domani, sembra a Parigi, si riunirà, in sede ovviamente solo tecnica, il gruppo di Bruxelles (Fmi,Ue e Bce).

«Abbiamo avuto una discussione costruttiva sul processo che deve accompagnare i negoziati da qui al prossimo vertice Ecofin di Riga» ha detto il presidente della Bce, Mario Draghi, al termine dell'incontro durato circa un' ora con Varoufakis. Draghi «ha detto che la Banca centrale europea ci aiuterà nella ricerca di una soluzione» ha riferito a sua volta il ministro greco, senza però ottenere riscontro dall'istituto di Francoforte. La posizione della Bce e di Draghi sulla questione greca, del resto, non è cambiata. «Noi dobbiamo seguire le regole esistenti. Sono le regole a indirizzare i nostri atteggiamenti» ha sempre detto il numero uno della Bce. In sostanza i banchieri centrali dell'eurozona sono disponibili a fornire la liquidità nell'ambito dei paletti che vietano il finanziamento degli stati aderenti e compatibilmente alla solidità e solvibilità delle banche elleniche. Ma hanno anche sempre detto che la soluzione la deve trovare Atene. Le possibilità di trovare un accordo «sono interamente nelle mani delle autorità greche» ha insistito Draghi nella conferenza stampa di mercoledì a Francoforte e la sua posizione, anche nel faccia a faccia con Varufakis di ieri, non è cambiata. Del resto a guardare all'iniziativa del governo guidato da Alexis Tsipras, sono anche le altre autorità europee. «Non esiste un piano B per la Grecia, e non è che stiamo discutendo del nulla. E' che è arrivato il momento di fare passi avanti nella trattativa» ha detto sempre a Washington ieri il commissario per gli Affari economici Pierre Moscovici mentre il ministro tedesco Wofgang Schaeuble ha ribadito l'avvertimento di sempre sulla necessità di Atene di rispettare i programmi già definiti. E mentre il Fondo monetario ieri ha sollecitato un accordo prima dell'estate, quando verranno a scadenza nuovi debiti per la Grecia, un richiamo forte alla Grecia è arrivato ieri addirittura dal presidente Usa Barack Obama, che giovedì sera, nel corso di un evento alla Casa Bianca aveva fugacemente incontrato Varoufakis il quale ieri ha avuto un bilaterale col sottosegretario al Tesoro Jack Lew. «La Grecia deve dimostrare a chi le dà credito che sta cercando di aiutare se stessa» ha detto Obama chiamando in campo il presidente del Consiglio Matteo Renzi appena incontrato: «Matteo ha ragione, la Grecia deve fare le riforme».

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro

● Il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ieri a colloquio con il ministro delle Finanze greco Yanis Varoufakis

● Il ministro è stato accolto alla Casa Bianca a Washington in onore della giornata dell'indipendenza greca

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-04-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'enigma di Tsipras

FEDERICO FUBINI

LA SOLA cosa che si possa dire a difesa del rapporto fra Alexis Tsipras e Yanis Varoufakis è che non può essere peggio di quello fra la Grecia e il resto d'Europa. Alla Banca centrale europea, il premier di Atene avrebbe fatto capire che non si deve dar troppo ascolto al suo ministro delle Finanze. Questi si sarebbe preso la propria rivalsa evitando di informare il primo ministro del contenuto di importanti scambi di idee con i negoziatori europei.

SEGUE A PAGINA 30

L'ENIGMA DI TSIPRAS

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

FEDERICO FUBINI

INEVITABILE che poi questi restino senza parole quando si rendono conto, di fronte a Tsipras, che devono spesso tornare a discutere tutto da zero. La lista delle stranezze potrebbe continuare. In un recente convegno a Parigi, Varoufakis, figlio di un importante oligarca greco della siderurgia, ha dato l'impressione di essere seguito come un'ombra da una sorta di "commissario politico" di Syriza nella persona del viceministro degli Esteri Euclid Tsakalotos. Il ministro delle Finanze, che non si è mai iscritto al partito di governo, ha spiegato agli organizzatori dell'incontro che non avrebbe potuto prendere la parola se l'ignoto (e non invitato) Tsakalotos non avesse parlato subito dopo di lui. Ciò non ha impedito a Varoufakis pochi giorni dopo a Washington di scoprire con stupore, dicono i testimoni, che la Grecia ha un vice-direttore esecutivo nel Consiglio del Fondo monetario internazionale (in realtà, lo ha da decenni). Né ciò gli ha impedito di licenziare l'alto funzionario ellenico su due piedi il giorno seguente.

Contrariamente a quanto pensavano i marxisti prima di Tsipras e Varoufakis, anche le personalità fanno la differenza nella storia. Alla fine, la faranno probabilmente anche in questa vicenda. Certo, pesano di più le forze che si muovono in profondità, i movimenti o la stasi nelle grandi maree sottostanti, e anche in questi giorni lo si è visto intorno alla Grecia. Il brusco deterioramento dello spread, lo scarto nei rendimenti fra titoli decennali tedeschi e italiani, non dimostra solo che Atene ha conservato almeno parte della sua capacità di contagiare finanziariamente i Paesi più fragili di Eurolandia. Ricorda anche qualcos'altro: nell'area restano economie con vari gradi di vulnerabilità, a partire dall'Italia.

Nell'immediato la minaccia di un nuovo contagio ellenico è comunque contenuta dalla Bce: nell'ipotesi che davvero Atene possa precipitare in un default caotico e uscire dall'euro, la banca centrale di Francoforte in realtà ha già riflettuto su come concentrare nel tempo gli acquisti di titoli di Stato che già sta conducendo. Anziché intervenire per 60 miliardi al mese, per un certo periodo la Bce potrebbe farlo per somme doppie o triple, anche a costo di esaurire il suo programma di acquisti di titoli prima del previsto. Questo presumibilmente sederebbe i mercati almeno per adesso, anche se tutto in Grecia continuasse ad andare nel peggiore dei modi.

I tremori propagatisi da Atene in questi giorni, e la capacità del mercato dei titoli del Tesoro di crollare bruscamente in qualunque momento, ricordano però all'Italia anche un'altra realtà. Senza dirselo poi troppo, questo Paese sta riavvicinandosi pian piano a una bolla del credito e la scossa provocata dalla Grecia ieri lo ha in qualche modo rivelato. Non ha alcun senso, sulla base dei fondamentali delle economie, che i titoli decennali americani debbano offrire un premio al rischio dello 0,40% superiore agli omologhi italiani come se fossero davvero più pericolosi. La sensibilità dimostrata alla vicenda greca rivela come un'Italia che non si autoriforma più a fondo, anziché promettere tesoretti tutti da dimostrare, può finire di nuovo fuori equilibrio e poi pagarne un alto prezzo in seguito.

A maggior ragione, un accordo fra Atene e l'area-euro nelle prossime settimane è disperatamente necessario e per questo conteranno le personalità dei protagonisti. Quella di Tsipras resta tanto determinante, quanto illeggibile. Nei suoi primi cento giorni non ha fatto quasi nulla di coerente con il suo programma di sinistra, neanche misure che sarebbero state ben viste in Europa. Non ha agito contro la corruzione, né contro la grande evasione, né contro gli sgravi e le esenzioni riservate agli oligarchi dei cantieri navali. Ha eccitato le platee con richieste irrealistiche e provocatorie di "indennizzi" dalla Germania, senza capire che l'accordo sul quel fronte è immutabile perché legato alla definizione delle frontiere in Europa dopo la Guerra fredda.

A Tsipras in realtà ora resta un'opinione pubblica che a grande maggioranza lo sostiene (ma un po' meno di prima) e in una maggioranza altrettanto grande vuole stare nell'euro e in Europa. Per riuscirci il premier greco ha bisogno di un compromesso che cambi in parte gli equilibri politici interni, emarginando le estreme, a destra e a sinistra, e aprendosi ad altri voti in parlamento o nel Paese. Tsipras viene da assemblee infuocate in sale piene di fumo ed è arrivato a incontri riservati con Merkel, Draghi, Putin. Ora deve decidere chi vuole essere e dove vuole che sia il suo Paese. Ormai lo sa solo lui, dipende solo da lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 18-04-2015
Pagina 1
Foglio 1

EUROPA

Le carte di Tsipras nella partita dell'euro

Alfonso Gianni

Nuovo giro di vite della Troika sulla Grecia. Si torna a parlare di Grexit. Non è la prima volta in queste settimane, ma ora il tempo stringe. La liquidità scarseggia e il paese ellenico deve restituire tra maggio e giugno al Fmi 2,5 miliardi di euro. A giugno e luglio scadono altri due bond verso la Bce per un importo ancora superiore di 6 miliardi. Se non dovessero venire rimborsati cesserebbe anche la linea di credito di emergenza (Ela) da 73 miliardi messa a disposizione a caro prezzo dalla Bce per sostenere le banche greche. E' da dubitare che l'Eurogruppo di Riga del 24 aprile si mostri più comprensivo. Situazione disperata dunque? Non è detto. La partita è ancora complessa.

La linea di Varoufakis è chiara: «Faremo compromessi con la Ue ma non finiremo compromessi». Alexis Tsipras dichiara alla Reuters che il governo lavora per una soluzione che «rispetti il recente mandato popolare come il quadro operativo dell'Eurozona», precisando però che restano quattro punti di disaccordo – non tecnici, ma politici – in materia di rapporti di lavoro (del resto il mercato del lavoro greco è già del tutto deregolamentato), di sicurezza sociale, di aumento dell'Iva, di privatizzazioni. Ovvero il cuore del programma sociale di Syriza.

Ma la Grecia ha bisogno di tempo e che si allenti la morsa del debito. Varoufakis ha chiesto al Fmi una tolleranza maggiore del solito mese di grazia. Christine Lagarde ha risposto che la dilazione dei pagamenti non è mai stata fatta per un paese "avanzato", che è roba da Terzo Mondo. Si potrebbe obiettare che c'è sempre una prima volta per tutto e questo potrebbe essere un ottimo caso, nel quale la Ue e il Fmi potrebbero dimostrare quella saggezza e preveggenza di cui finora hanno dato prova di completa assenza.

La Grecia non uscirà mai dai «sette anni del nostro scontento» – il riferimento shakespeariano- steimbeckiano è farina del sacco di Varoufakis – senza una ristrutturazione del proprio debito, la cui incidenza peraltro in relazione al debito complessivo dell'Eurozona è minima. Ma come sappiamo il problema è politico.

CONTINUA | PAGINA 15

DALLA PRIMA

Alfonso Gianni

I margini della Grecia per giocare la partita

Se la Grecia se la cava, altri possono percorrere strade alternative all'austerità e l'influenza sul quadro politico dei paesi in maggiore difficoltà, che finora hanno eseguito pedissequamente i diktat della Troika trovandosi peggio di prima, potrebbe essere letale per le destre che attualmente li governano. Il riferimento alla Spagna è d'obbligo.

Tuttavia, vale anche il ragionamento contrario. Se la Grecia finisse in default, se - malgrado le ultime dichiarazioni più prudenti della Merkel sulla permanenza greca nella Ue - ciò comportasse una fuoriuscita dall'euro e quindi dalla Ue, non è affatto detto che per la finanza sarebbe pura goduria. Sperare infatti – scrive un editorialista del Sole24Ore – che il Grexit non abbia alcun impatto sui mercati finanziari e sull'economia degli paesi della Ue è come pretendere che una bomba esplodendo non faccia danni.

Per quanto la Bce abbia inondato di liquidità i mercati finanziari europei, con esclusione come sappiamo della Grecia e di Cipro, questi restano sensibili a ogni minimo movimento. La situazione in Europa è migliore del 2011-2012, ma il pericolo di un contagio finanziario del Grexit è tutt'altro che scongiurato.

E' vero che le banche hanno ormai un'esposizione minima con la Grecia: da 200 miliardi di dollari del 2008 agli attuali 18,6. Ma questo non elimina il pericolo del ritiro dei depositi dagli istituti finanziari dei paesi della catena debole dell'euro, fra cui anche l'Italia, come rivela Goldman Sachs. Se la Grecia se ne va, crolla il mito della irrevocabilità dell'ingresso nell'Euro e altri paesi potrebbero seguire la stessa strada. Quindi sarebbe meglio per chi ha depositi consistenti in questi paesi portarli preventivamente altrove.

Le conseguenze di un Grexit sarebbero ancora più gravi sugli Stati. Complessivamente l'esposizione di questi ultimi sul fronte greco è cresciuta, sia in modo diretto che indiretto, attraverso il cosiddetto fondo salva stati, giungendo a 194,7 miliardi di euro. Se da noi Renzi mena vanto per avere trovato un "tesoretto" di 1,6 miliardi, si può bene capire quale impatto negativo avrebbe sulla nostra economia e sull'opinione pubblica dovere dire probabilmente addio ai quasi 41 miliardi di euro prestati dall'Italia alla Grecia.

Quindi, margini per giocare la partita il governo greco ne ha ancora. Compresi quelli di aprire migliori rapporti con Cina, Russia e la Chiesa Ortodossa. Ma non c'è da fidarsi, perché non sempre i poteri economici si comportano secondo logica e una dinamica politica punitiva potrebbe prevalere. La carta migliore che Tsipras ha in mano resta l'appoggio del popolo greco che, nonostante i boatos artatamente ingigantiti su una crescente opposizione da sinistra, continua a consolidarsi. Se a questo si aggiunge – come potrebbe in occasione del prossimo Primo Maggio - la solidarietà dei popoli europei, si può capire che i nervi distesi di Tsipras e Varoufakis non sono propaganda.

il manifesto

L'Fmi non fa dilazioni
E Berlino attacca Parigi

Blocco operaio

COMMUNITY

Prodi ne soffre, ma a volte la storia si vendica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-04-2015
Pagina 2
Foglio 1

La Grecia tratta con la Russia Possibili aiuti fino a 5 miliardi

I prestiti arriverebbero grazie a un accordo energetico. Ma il Cremlino frena Draghi: se Atene crolla, saremo in acque inesplorate. Visco: non c'è rischio contagio

FRANCESCO SEMPRINI
WASHINGTON

La Grecia tiene banco sino all'ultimo giorno di consultazioni dei lavori primaverili dell'Fmi e della Banca mondiale, con voci, smentite e conferme che si inseguono da un continente all'altro. Si inizia dal primo mattino, quando il tedesco Spiegel riferisce che Mosca e Atene sarebbero pronte a chiudere un accordo energetico già la settimana prossima, per il passaggio del gas del nuovo gasdotto «Turkish stream». Grazie all'intesa, la Grecia potrebbe disporre di una copertura finanziaria da tre a cinque miliardi di euro. Conferme giungono da altre fonti di stampa, ma a smentire è il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov il quale afferma che «la Russia non ha promesso assistenza finanziaria perché nessuno l'ha chiesta».

Ed ecco che in un paio di ore giungono le reazioni da Washington, col ministro delle Finanze ellenico, Yanis Varoufakis che in merito all'ipotesi di possibili aiuti da parte di Russia e Cina spiega come «le questioni di famiglia si risolvono in famiglia», ovvero nell'area euro. «Non abbiamo mai cercato influenza esterna», sferza. Ma a sorpresa, sempre dal Fmi, è il collega tedesco Wolfgang Schaeuble a dire di non essere contrario all'idea che la Grecia riceva un aiuto dalla Russia, in cambio di un accordo sul gas. «Il punto - dice Schaeuble - è che il governo ellenico decida quello che vuole». «Tutti vogliamo che la Grecia abbia successo, e questo successo è nelle mani del governo greco», afferma perentorio Mario Draghi. Il presidente della Bce è chiaro sul percorso da seguire: «La priorità è ripristinare un processo politico e un dialogo che funzionino bene», e ciò attraverso «un pacchetto di politiche forti che garantisca una forte ripresa, giustizia, e stabilità fiscale e finanziaria». La famiglia - dice Pier Carlo Padoan, menzionando il termine usato da Varoufakis - prosegue sulla via del dialogo, ma servono proposte concrete, che non sono ancora arrivate, tutti devono fare la loro parte». Vuol dire che «la comunità internazionale si aspetta che il governo greco presenti un piano credibile ed efficace». Da parte sua Varoufakis si dice «fiducioso e ottimista», e spiega di non aver l'impressione che la comunità internazionale stia perdendo la pazienza.

Dal Vecchio continente non arrivano però segnali incoraggianti: ieri si è riunito il Brussels Group e, secondo fonti Ue, «è iniziato il lavoro tecnico, ma non ci sono documenti sul tavolo». Insomma l'accordo è lontano e ci vorrà tempo. Che ci sia molto lavoro da fare lo conferma lo stesso Draghi secondo cui «è prematuro parlare di uscita della Grecia dall'area euro, anche perché siamo meglio equipaggiati che nel 2012 e nel 2010». Tuttavia - chiosa Draghi - in caso precipiti il negoziato «ci troveremmo a navigare in acque inesplorate». Anche Padoan è convinto che il «problema non è quello di far fallire la Grecia», e che dalla crisi ellenica non vi è rischio di impatto sull'Italia. Il Paese «ha una politica assolutamente credibile di crescita, di abbattimento del debito e di situazione finanziaria solida - ribadisce -, quindi il problema non si pone». In generale l'Eurozona è più robusta a choc esterni, e rischi di «spillover», come spiega il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco. «Si può parlare di tensioni sui mercati, è normale, ma è sbagliato parlare di contagio - afferma - Oggi ci sono tutti gli strumenti e le politiche per affrontare qualunque tipo di emergenza».

La crisi che tiene in sospeso l'Europa

330 miliardi
Il debito pubblico della Grecia è risalito al 180% del prodotto lordo nonostante i tagli che hanno abbuonato ad Atene una gran parte del fardello

Vertice Ue
Ieri si è riunito il Brussels Group e, secondo fonti Ue, «è iniziato il lavoro tecnico, ma non ci sono documenti sul tavolo». Insomma l'accordo con Atene è ancora lontano e ci vorrà tempo

Il ruolo di Mosca
Il Cremlino e il governo di Atene trattano per chiudere un accordo energetico, che garantirebbe 3-5 miliardi alla Grecia. Ma il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov frena sull'intesa

Puntare contro l'euro è senza senso. Tutti vogliamo il successo della Grecia, e questo successo è nelle mani del governo greco

Mario Draghi
Presidente della Banca centrale europea

Si può parlare di tensioni dei mercati, è normale. Ma è errato parlare di contagio. Ci sono gli strumenti per affrontare l'emergenza

Ignazio Visco
Governatore della Banca d'Italia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-04-2015
Pagina 4
Foglio 1

L'INTERVISTA/ PARLA LORENZO BINI SMAGHI

"Greci poco professionali così mettono a repentaglio la tenuta stessa dell'euro"

EUGENIO OCCORSIO

ROMA. «L'aspetto sconcertante è che il governo greco non è riuscito ancora a produrre una lista di riforme e impegni credibile». Lorenzo Bini Smaghi, oggi presidente della Société Generale, ha vissuto da membro del board della Bce l'esplosione della crisi dell'euro: «Prendemmo decisioni drammatiche come l'acquisto di titoli greci nel 2010 e italiani nel 2011 con dibattiti durissimi. Oggi è tutto ancora più difficile».

C'è un crescendo di rigidità perché Atene non invia documenti convincenti?

«Una conclusione infausta del negoziato diventa di ora in ora più probabile. Il Brussels Group sta cercando ancora una volta di trovare un filo logico nelle proposte di Atene. Arrivano foglietti sparsi e su questi si devono prendere decisioni che impegnano i governi per decine di miliardi. Sorprende che Atene non riesca ad impostare un documento razionale, completo, direi europeo. É richiesto in qualsiasi negoziato. Misure precise, compatibilità finanziarie, riforme concrete e loro impatto in termini di flussi di cassa e di bilancio. Schemi, grafici, tabelle. Niente di tutto questo, o quasi».

La Bce poteva fare qualcosa di diverso?

«Sta facendo il massimo. Ha ampliato l'*emergency liquidity assistance* per cui le banche sono rifinanziate dalla banca nazionale, ma non può più accettare titoli greci in cambio di finanziamenti perché non hanno un rating sufficiente e i tassi sono al 27%. Non può fare diversamente ora che c'è il quantitative easing da cui Atene è esclusa».

Lei è d'accordo con il presidente del Parlamento europeo, Schulz, che dice che come forma diplomatica gli esponenti di Syriza lasciano a desiderare?

«*Qui forma e sostanza coincidono.* Diciamocelo chiaramente: il team economico di Syriza dimostra una professionalità molto carente. Varoufakis sarà un economista brillante e flamboyant, però evidentemente ha un'incapacità di trasferire in proposte concrete i suoi proclami e le sue teorie. L'aspetto paradossale è che la Grecia di passi avanti ne aveva fatti. Sul costo del lavoro sono riusciti a tornare a livelli europei, ora perché perdersi all'ultimo? Tsipras ha promesso il rialzo dei salari pubblici e privati, il riabbassamento dell'età pensionabile, il ripristino della tredicesima. Misure comprensibili in termini umanitari che però cozzano con la realtà dei conti e riaprirebbero il gap con l'Europa perché nel frattempo la Grecia non è riuscita a introdurre misure anti-evasione, più tasse per i ricchi, vere privatizzazioni. La conseguenza è che la Grecia gioca in Europa 18 contro 1. Anche i governi che guardavano con favore a Syriza si sono allontanati. Tsipras dovrebbe dire ai suoi cittadini di non essere in grado di realizzare molte promesse, almeno non subito. Il surplus di bilancio che avrebbe finanziato un minimo di sviluppo si è vanificato, *e le entrate fiscali sono crollate*: di qui la disperata necessità di Atene di ottenere nuovi fondi, il punto su cui rischia di infrangersi il negoziato».

Nelle banche si dipingono scenari da dopo-default: qual è il pericolo di contagio?

«Non va sottovalutato. Conseguenze dirette sul sistema bancario non ci sarebbero perché nessuno ha ormai più posizioni aperte con Atene. Ma si aprirebbe una breccia gravissima nella moneta unica. É difficile escludere una ripresa delle tensioni, *o comunque* un arresto della riduzione dei tassi per i paesi più deboli, Italia in testa. Lo spread si è di nuovo allargato e rischia di aumentare ancora. La Grexit poi significherebbe un aumento del debito italiano in via definitiva di circa 40 miliardi».

Varoufakis insiste che i soldi sono andati solo alle banche. Ha torto?

«É vero che una parte degli aiuti ottenuti dalla Grecia è stata destinata a ricapitalizzare le banche, ma altrimenti il sistema finanziario del Paese sarebbe crollato e non ci sarebbe più stato credito per famiglie e imprese».

E le voci che la Bce potrebbe incrementare il Qe in funzione anti-contagio?

«Il Qe è calibrato in funzione dei rischi di deflazione, non per risolvere i problemi connessi alla Grecia. Dubito che possa aumentare. Per evitare il contagio serve un'iniziativa politica che rafforzi i legami tra i 18 rimanenti, sarebbe nell'interesse della parte più fragile del sistema. Ma non si è sentito ancora nulla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Le loro proposte sono solo foglietti sparsi senza costrutto. Temo una conclusione infausta del negoziato La Bce fa il massimo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 19-04-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'ANALISI

Salvare la Grecia non basta più

di **Alessandro Plateroti**

«Atene ha finito i soldi: senza accordo sulle riforme andrà in default». L'ennesimo penultimatum al governo greco è stato lanciato a Washington dal Fondo Monetario. Ma sono ormai più di 1.800 giorni, almeno 5 anni pieni, che la crisi greca si trascina sulle cronache e sui mercati, esacerbando relazioni politiche e diplomatiche e soprattutto la stabilità dei mercati finanziari. Continua ▸ pagina 3

L'ANALISI

Alessandro Plateroti

Per l'Europa salvare la Grecia non basta più

▸ Continua da pagina 1

Nessuna crisi è mai durata tanto. E soprattutto, mai si è assistito a una così profonda e palese incapacità di sintesi da parte delle grandi istituzioni finanziarie internazionali (e degli stessi governi che ne fanno parte) sulla soluzione da adottare. È stato più facile salvare l'Argentina dopo il default, arginare la crisi finanziaria delle «Tigri asiatiche» o rimettere in carreggiata l'Islanda, l'Irlanda, Cipro e persino il Portogallo, che avviare un dialogo costruttivo con la Grecia sul prezzo delle riforme in cambio degli aiuti. E così, dopo 5 anni di vertici a Bruxelles e Francoforte, riunioni tra ministri e primi ministri, tra banchieri e governatori, le domande restano sempre le stesse: la Grecia andrà in default? Che cosa succederà all'euro, ai titoli di Stato e alle Borse se Atene fosse costretta a uscire dall'eurozona? E in tal caso, è davvero ragionevole aspettarsi un «contagio» politico e finanziario della crisi in Paesi come l'Italia e la Spagna? Gli scenari apocalittici abbondano - non c'è politico, economista, o analista che non abbia detto la sua - e la leadership politica europea non sembra in gradi produrre idee oltre le minacce che ogni giorno rivolge alla Grecia. L'unico rimasto ad appellarsi alla ragionevolezza è Mario Draghi. E il problema, forse, è tutto qui: per quanto Draghi si prodighi e per quanto gli stessi creditori della Grecia riuniti nel Gruppo di Bruxelles (Commissione Ue, Fondo Monetario e Bce) abbiano fatto capire a tutti che la riottosità di Atene non è una ragione sufficiente per mandare la Grecia in default e gettare l'eurozona nell'incertezza, è la mancanza di una chiara volontà politica dei grandi azionisti dell'Europa nel cambiare le regole del gioco su riforme e crescita - in primis la Germania centrista della Merkel, ma anche la Francia socialista di Hollande, che come sempre gioca per sè - a rendere precaria la possibilità di chiudere rapidamente e positivamente la crisi. Qui non si tratta più di barattare gli aiuti ai greci con promesse del tutto formali (e inattendibili) su sacrifici e riforme, ma di ammettere con onestà intellettuale che la spinta propulsiva del progetto di integrazione monetaria, politica e fiscale con cui è nata l'Unione europea non c'è più, che la difesa delle rigidità di bilancio imposte oggi dai Trattati e il continuo richiamo alle regole matematiche su cui si decidono le sorti dei Paesi sono quanto di meglio per chi cerca di distruggere l'Europa spacciando l'illusione che isolati si stia meglio. Se non passa questo principio, non solo non si arriverà mai a una soluzione definitiva per la Grecia, ma diventerà praticamente impossibile riavviare il processo di integrazione politica e fiscale su nuove e più solide basi: nella situazione attuale, sarà presto difficile trovare anche un solo politico europeista disposto a inserire nel suo programma una maggiore devoluzione dei poteri a favore di Bruxelles.

Finchè questa svolta non sarà accettata, non ci sarà soluzione alla crisi della Grecia. E neanche ai problemi di Italia e Spagna, i cui titoli di Stato marciano appaiati in un singolare duetto che oggi non preoccupa, ma che nel medio-lungo periodo non promette nulla di buono. Per i mercati il ragionamento è semplice: se Bruxelles non è in grado di salvare la più piccola delle economie europee, figuriamoci che cosa accadrebbe con l'Italia o con Madrid. Risultato: malgrado il Quantitative easing, la liquidità fornita ai mercati si sta distribuendo in modo apparentemente distorto, ma con una logica niente affatto irrazionale: i tassi di Italia e Spagna sono la metà di quelli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

segnati un anno fa (1,4% contro oltre il 3%), ma sono ben al di sopra dei livelli in cui si trovavano due mesi fa (1,02%) all'avvio del QE; al contrario, i tassi tedeschi sia a lungo sia a breve sono finiti ai minimi storici e oscillano intorno allo zero puntando al negativo. E con la Germania, altri 18 Paesi europei hanno attualmente tassi di interesse sotto zero nella curva a breve-medio termine dei rendimenti, un fenomeno mai riscontrato prima d'ora nella storia dei mercati: in cifre, quasi 1,9 trilioni di miliardi di euro di debito pubblico europeo - dalla Germania alla Finlandia passando persino per la Slovacchia - hanno oggi tassi di interesse negativi. Come dire: chi stava bene sta meglio, ma chi stava male resta in quarantena.

Con un'aggiunta non di poco conto: anche se la Bce ha isolato Bonos e BTp dal rischio di contagio della Grecia - i cui decennali sono volati oltre il 12% e la curva dei rendimenti a breve e lungo è ormai strutturalmente invertita - il mercato non sembra avere alcuna intenzione di esporsi più di tanto sui due pesi massimi della periferia europea: sull'Italia, perchè l'economia è ancora è in recessione e per la difficoltà con cui il Governo Renzi tenta di far passare le riforme; sulla Spagna, perchè il Paese iberico si avvicina alle elezioni politiche con un elettorato dall'europeismo incerto. Così come in Grecia è stata l'assenza di una svolta nelle politiche europee a spingere gli elettori verso Tsipras, così anche in Spagna - dove l'economia ha ben altra forza rispetto a quella greca - gli elettori potrebbero affidare il proprio voto all'anti-rigorismo di Podemos, aprendo un nuovo fronte di tensione con l'Europa. In questa situazione, i flussi di capitale - compresi quelli che la Bce sperava di indirizzare verso i titoli di Stato di Italia e Spagna - prendono invece direzioni palesemente più rischiose: basti pensare al fondo sovrano della Norvegia, il più grande del mondo con oltre 870 miliardi di disponibilità: ha tagliato gli acquisti di titoli di Stato europei per comprare i bond della Nigeria, che rendono poco meno del 5%. Persino l'Irak vuole una fetta della torta: pochi giorni fa, ha annunciato l'intenzione di riemettere titoli di Stato.

La fuga dal rischio, come è evidente, non solo non è uguale per tutti, ma sta scoprendo nuovi orizzonti in «rifugi» che non sembrano più sicuri di Atene, Roma o Madrid.

Come arrivare dunque alla svolta? Aspettare che dalle urne possa uscire presto una nuova leadership europea è forse un'illusione: dopo il voto europeeodel 2014, 10 diverse presidenze di turno dell'Unione, tre elezioni in Grecia, due in Italia, due in Spagna, una in Germania e una in Francia, la Grecia ancora affonda e l'Europa imbarca acqua. A fermare la deriva non sono finora bastati gli oltre 1.000 miliardi di prestiti straordinari e quasi 100 miliardi di euro spesi finora dalla Bce nel Quantitative easing: l'economia non riparte e i mercati sono instabili. Ma quanto meno, una nuova consapevolezza comincia ad affermarsi: le riforme strutturali, oggi, servono soprattutto a Bruxelles.

Il Sole 24 ORE

Domenica

Draghi: il destino di Atene nelle mani del suo governo

«Nessun contagio per l'Italia»

Mercati globali

Draghi su Atene: urgente fare di più

«Vogliamo proposte più concrete»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 19-04-2015
Pagina 1
Foglio 1

IN BOLLETTA IRREVERSIBILE

Basta accanimento Lasciate fallire quei poveri greci

di **Vittorio Feltri**

La Grecia è in bolletta. E questa non è una novità. Ma c'è bolletta e bolletta, e quella di Atene ormai è irreversibile. Le casse dello Stato sono (...)

segue a pagina **10**

LA CRISI Andiamo incontro al terremoto senza paura

Basta accanimento Lasciate fallire quei poveri Greci

Tsipras ha illuso la sua gente ma ha fatto flop
L'euro è stato una maledizione per chiunque

dalla prima pagina

(...) a secco e le banche creditrici, sapendolo, tremano e tramano: vogliono farla finita? Pensano che il default greco sia un dato di fatto da ufficializzarsi molto in fretta. Questione di giorni. Infatti le Borse europee, sensibili ai «si dice», variante economica e finanziaria del gossip, hanno registrato ribassi non indifferenti. Si preparano al peggio. Queste sono notizie di pubblico dominio, la cui gravità tuttavia sfugge al popolo continentale.

Emerge un problema, anzi, ne emergono due. Primo. La Grecia non ha il becco di un quattrino e non è in grado di pagare i debiti. Non lo sarà domani né tra un anno perché non ha importanti aziende che producano ed esportino; il turismo è un suo punto di forza, ma non basta per aggiustare i bilanci; gli armatori agitano un'arma micidiale di ricatto: se il governo ci aumenta le tasse, noi espatriamo, delocalizziamo e non sganciamo più un soldo.

Secondo. Una situazione del genere non promette nulla di buono: all'orizzonte si profila un fallimento tragico del Paese. Da anni Atene tira la corda, e la corda si è sfilacciata: è sul punto di spezzarsi. Alexis Tsipras ha illuso la sua gente sventolando la bandiera rossa della riscossa; la maggioranza ha creduto negli effetti miracolistici del governo di sinistra e ha votato il leader emergente. Risultato: un flop.

D'altronde la moneta non è né progressista né conservatrice: o ce l'hai o non ce l'hai. La Grecia ne è priva e non ha facoltà di stamparla, essendo legata rigidamente all'euro. Una iattura. Non esistono prospettive di salvezza. Però l'ipotesi del disastro non viene presa in seria considerazione: è sottovalutata e lo sarà fino a che il tracollo non avrà travolto i vari partner europei. Allora - prestissimo - ci metteremo le mani nei capelli e ci renderemo conto che l'euro è stato ed è una maledizione per chiunque l'abbia adottato. Perché? Esso non è all'altezza di rappresentare più di 20 economie diverse, 20 culture diverse, 20 legislazioni diverse, 20 lingue diverse. È fonte di confusione, come ampiamente dimostrato dalla politica schizoide di Bruxelles.

Se salta l'anello Grecia, si spezza la catena della moneta unica e nessuno sarà capace di aggiustarla, cosicché l'Unione sarà obbligata a sciogliersi e a trovare nuovi equilibri al momento inimmaginabili. Il ritorno alle vecchie monete nazionali sarà ovviamente traumatico e foriero di sbandamenti paurosi. Non abbiamo strumenti idonei a prevedere le conseguenze di una simile crisi monetaria, ma siamo sicuri che essa sia inevitabile. Da tempo immemorabile diciamo che l'Europa è una finzione, un bluff finanziario destinato a non durare; purtroppo, alla luce degli eventi greci, dobbiamo rassegnarci a constatare che siamo stati lungimiranti. Ma c'è ancora chi non è consapevole dei rischi cui andiamo incontro per esserci dotati di una valuta fasulla.

Quando accadrà il patatrac non servirà piangere: bisognerà reagire, nel senso che ciascun Paese dell'Ue dovrà arrangiarsi, tranne l'Inghilterra, la Svezia e la Danimarca che nella moneta unica non sono mai volute entrare grazie alla loro fondata diffidenza. Siamo alla vigilia del terremoto eppure non abbiamo paura: viviamo alla giornata, confidiamo nello stellone protettivo, pensiamo che tutto sommato ce la caveremo o, peggio, che sarà una passeggiata. Vabbè, aspettiamo il peggio a ciglio asciutto. Ma facciamo almeno gli scongiuri.

Vittorio Feltri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 19-04-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Preparatevi a tre settimane di fuoco

Come guadagnare col crac greco

Margini di manovra sui titoli di Stato: i più coraggiosi possono puntare a incrementi anche del 20%. Attenti ai mutui: l'euribor salirà. E in Borsa ecco i titoli che soffriranno: è il momento di cambiare, con un occhio di riguardo a Russia e mercati emergenti

di **UGO BERTONE**

Ci risiamo. Manco il tempo di assaporare i frutti dell'azione della Bce ed il risparmio torna a tremare, sotto la pressione dell'aria (...)

segue a pagina **7**

::: I NOSTRI SOLDI

LA CRISI VISTA DAL PORTAFOGLIO

Dollaro, azioni e Russia: come sfruttare il crac greco

Si può guadagnare anche un 20% dalle oscillazioni dei Btp. Per star sicuri meglio i T-bond Usa o azioni come Snam o UnipolSai

::: *segue dalla prima*

UGO BERTONE

(...) di tempesta che soffia dalla Grecia. Come nel 2011, quando il default «pilotato» di Atene provocò grossi danni alle Borse ed ai titoli di Stato europei, Italia in testa. Il precedente rischia di provocare brividi ai risparmiatori nelle prossime settimane. Già perché tutto si deciderà da domani, 20 aprile, quando entrerà nel vivo la trattativa tra i rappresentanti della Ue e quelli di Tsipras, al 12 maggio, quando Atene dovrà saldare una tranche, pari ad un miliardo di euro, del debito verso l'Fmi. Il che significa che ci dobbiamo rassegnare a tre settimane calde per i nostri portafogli di azioni, obbligazioni, fondi ma anche mutui e prezzi delle case. Certo, l'Europa finanziaria, grazie a Mario Draghi, è oggi ben più robusta di quattro anni fa, protetta com'è dallo scudo del Quantitative Easing o dai test sui bilanci bancari che offrono qualche garanzia in più da brutte sorprese. Non è il caso, insomma di perdere il sonno. Ma è saggio adottare qualche precauzione per evitare bruschi risvegli.

TITOLI DI STATO

Il meteo-Bot è senz'altro in fermento. Masse di capitali imponenti fanno rotta verso i bund tedeschi, ormai ad un rendimento prossimo allo zero, così come sui bond svizzeri, che già sono in terreno negativo. Aumenta invece lo spread sui titoli a dieci anni di Italia e Spagna, risalito venerdì a 139 punti si è però toccato un massimo a 154 bp). Ma l'asticella, secondo gli esperti, può salire fino a 170-180 punti se e quando la tensione tra Bruxelles ed Atene salirà di tono. Gli scenari possibili, in sintesi, sono tre: a) si trova un accordo che soddisfi l'Eurogruppo, di modo che Atene possa ricevere i quattrini già concordati. In tal caso, riprenderà la convergenza tra Btp e Bonos spagnoli da una parte e Bund dall'altra. Con grande vantaggio per chi detiene titoli della periferia; b) si procede ad un default pilotato di Atene, che riceverà nuovi fondi ma a fronte di impegni precisi che consentiranno alla Grecia di restare nell'euro. A giudicare da quanto successo in passato, non sarà una soluzione indolore, ma stavolta i danni potrebbero essere limitati. In ogni caso, i mercati chiederanno più garanzie e tassi più elevati per i Paesi più deboli; c) non si chiude alcun accordo, la Grecia esce dall'euro. Si entra così in un terreno inesplorato, perché non è prevista una procedura di uscita dall'euro. Nessuno, in questo caso, se la sente di far previsioni. Nemmeno Draghi: «Questa ipotesi - ha detto - non la voglio neanche sentire».

Come comportarsi di fronte a questi scenari? I risparmiatori che hanno acquistato titoli di Stato nei mesi scorsi, approfittando del rialzo dei prezzi dei Btp dai sette anni in su, hanno a disposizione due scelte:

1) snobbare le turbolenze e tenere i titoli in portafoglio, nella convinzione che, passata la tempesta, i titoli di Stato restano un investimento senza rivali per chi cerca il basso rischio

2) per chi non pensa di arrivare a fine corsa (soprattutto per i titoli a 15 o 30 anni), può essere arrivato il momento di vendere una parte del proprio tesoretto, monetizzando parzialmente i guadagni degli ultimi mesi.

E chi è liquido? I più ottimisti possono sperare che si ripetano le condizioni per un grande affare, tipo quelle che hanno accompagnato il varo del primo Btp Italia: se i rendimenti schizzassero all'1,80% si potrebbe guadagnare fino al 20% sui prezzi attuali. Ma attenzione: i piccoli risparmiatori, a speculare, si fanno quasi sempre male. In sintesi: evitare le scadenze più lunghe, ma anche le vendite di impulso. Sul sistema vigila il paracadute del Quantitative Easing, ovvero quei 60 miliardi di acquisti al mese che proteggeranno i mercati dagli scossoni più violenti.

Per sterilizzare il rischio euro, infine, la soluzione più efficace restano i T-bond americani. Meglio i Treasury indicizzati all'inflazione per sfruttare la risalita dei prezzi in Usa, così come il probabile aumento dei tassi da settembre in poi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTONE

Cosa c'entrano i problemi dalla Grecia con l'immobiliare di casa nostra? Molto, perché la tensione sul fronte dei tassi si ripercuoterà sul livello dell'Euribor e, di riflesso, sul valore dei mutui variabili, ai minimi storici. Il rialzo delle rate dei mutui potrebbe spegnere l'ancora fragile «rimbalzino» delle quotazioni. Le fluttuazioni, però, saranno temporanee: il sistema, a differenza di quel che è accaduto nel 2011, non sembra correre il rischio di un nuovo *credit crunch*. Il consiglio: attenti ad evitare le punte dell'Euribor che potrebbero verificarsi nelle prossime settimane.

I CONSULENTI

È in circostanze come queste che si può misurare l'efficienza dei consulenti finanziari. I mercati sembrano arrivati a un punto di svolta: titoli di Stato e obbligazioni hanno ormai toccato rendimenti tra lo 0,20% e l'1,5%. Le borse dell'area euro hanno chiuso, a fine marzo, il miglior trimestre dal duemila; le migliori occasioni si profilano sul fronte dei mercati emergenti. Insomma, è il momento di chiedere agli esperti di rivedere la composizione dei portafogli. Chi ha investito in azionari e obbligazionari euro può monetizzare i guadagni e guardare, con prudenza, alle alternative più trascurate. Vale probabilmente la pena di fare una (piccola) puntata sulla Russia. O, con prudenza, su Wall Street. Finora, per motivi tecnici piuttosto che per reale convinzione, il peggioramento della crisi greca ha coinciso, a sorpresa, con la ripresa dell'euro. Ma il dollaro appare, in caso di turbolenza, il porto più convincente in quanto a sicurezza.

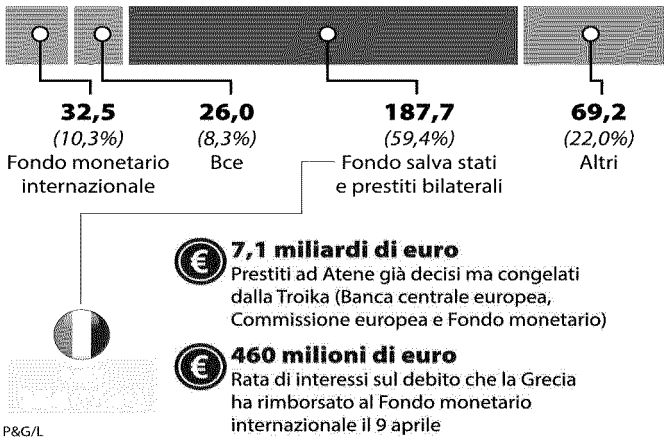
Il consiglio: «stressate» il vostro consulente perché rinfreschi i vostri investimenti. Ma attenzione ai prodotti strutturati o alle soluzioni troppo sofisticate: a guadagnarci, in questi casi, sono soprattutto gli ingegneri della finanza.

LA BORSA

Il dramma di Atene minaccia di interrompere, almeno temporaneamente, il flusso dei guadagni di Piazza Affari anche perché, dopo mesi di grossi guadagni, molti pensano a incassare profitti e mettersi alla finestra in attesa di nuove opportunità. Potrebbero soffrire, in particolare, i titoli finanziari, banche ed assicurazioni, colpite da un rimbalzo dei tassi (come le *utilities*). Non sfuggiranno ad un'impennata di pessimismo i settori più ciclici come l'auto, regina del primo trimestre. Il consiglio? A Piazza Affari non mancano titoli che garantiscono cedole superiori al 4% o più, vedi Snam, Terna. Meglio ancora Eni o UnipolSai, entrambe sopra il 6%.

I CREDITORI DELLA GRECIA

Esposizione al debito greco. Dati in miliardi di euro



P&G/L

Libero
Preparatevi a tre settimane di fuoco
Come guadagnare col crac greco
La bici è finita a Marino piace inquinare
L'Italia coccola l'islam e marchia gli ebrei

I NOSTRI SOLDI
LA CRISI VISTA DAL PORTAFOGLIO
Dollaro, azioni e Russia: come sfruttare il crac greco
I CREDITORI DELLA GRECIA
«Meglio equipaggiati su Atene, attaccare l'euro non ha senso»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-04-2015
Pagina 13
Foglio 1

Il negoziato. Si è discusso a Parigi per tutto il weekend ma senza arrivare ad un ventaglio completo di riforme, come previsto. Riunione dei ministri già mercoledì L'obiettivo è trovare la quadra entro l'11 maggio: l'indomani scade un prestito con l'Fmi

Grecia-creditori, piccoli passi avanti e l'Eurogruppo anticipa il vertice

MILANO. Avanti. Piano, ma avanti. La Grecia e i creditori hanno continuato a negoziare per tutto il weekend a Parigi. E le trattative hanno iniziato secondo indiscrezioni a fare qualche timido passo nella giusta direzione. Sabato sul tavolo ci sarebbero stati gli obiettivi macroeconomici delle riforme e i target che Atene sarebbe chiamata a rispettare. Tema caldo, ma non rovente come il dossier lavoro, dove le posizioni tra le parti sono ancora piuttosto distanti, mentre sulle privatizzazioni, anch'esse al centro dei negoziati di ieri, sarebbero stati registrati progressi.

Il calendario prevedeva in teoria per oggi la presentazione di un ventaglio completo di riforme che potesse costituire la base per l'intesa finale. I tempi però non sono ancora maturi. E nessuno per ora si immagina di riuscire ad arrivare a un'intesa a 360° entro l'Eurogruppo di venerdì di Riga che consenta a Ue, Bce e Fmi di sbloccare i 7,2 miliardi di aiuti in grado di salvare la Grecia dal default. *Il timido ottimismo* ha portato però a convocare per mercoledì un Eurogruppo tecnico in cui i dicasteri delle finanze del vecchio continente saranno in grado di capire a che punto si è arrivati per dare il semaforo verde all'affondo finale. Il vero obiettivo di tutti è ormai quello di trovare la quadra entro l'appuntamento successivo tra i ministri dell'11 maggio. Anche perché il giorno successivo Atene è tenuta a rimborsare qualcosa come 800 milioni di euro al Fondo Monetario internazionale, scadenza che riuscirebbe a onorare con molti meno patemi se alla vigilia i creditori sbloccassero gli aiuti.

Gli Stati Uniti, convitato di pietra della questione ellenica, continuano il loro pressing per un esito positivo della vicenda. Prima Barack Obama, poi il segretario al tesoro Jacob Lew hanno chiesto alle parti di venirsi incontro. Sollecitando il governo di Alexis Tsipras ad ammorbidire le sue posizioni e ribadendo all'Europa che non è più il caso di imporre un'altra overdose di austerità alla Grecia. Il motivo dell'insistenza a stelle e strisce è chiaro: Syriza ha provato a sparigliare le carte dei negoziati giocando con giusta spregiudicatezza la carta della geopolitica corteggiando con insistenza Cina e Russia. Questa settimana (forse già oggi), insiste la stampa ellenica, potrebbe arrivare l'intesa con Mosca sul gasdotto Turkish Stream. E in quell'occasione, malgrado la prudenza del Cremlino, si vedrà se e come Vladimir Putin vorrà sostenere Atene. Si parla di una sorta di "anticipo" di qualche miliardo sui futuri profitti. Manna che cade dal cielo per un esecutivo a caccia disperata di quattrini. Briciole però a fronte della grandezza dei suoi problemi reali visto che Bce, Ue e Fmi hanno prestato alla Grecia ben 240 miliardi per evitare il default.

I riflettori sotto il Partenone non sono però puntati solo sui negoziati con i creditori. Oggi ad Atene inizia il processo ad Alba Dorata. I vertici del partito dell'ultradestra nazionalista compariranno per la prima volta davanti ai giudici con l'accusa di associazione a delinquere per l'omicidio del rapper Pavlos Fyssas e le aggressioni a extra-comunitari. Il timore di molti è che se l'impianto dell'accusa non reggerà e se la cose sul fronte europeo si avviteranno, i neo-nazisti — già terzo partito del paese — possano guadagnare ulteriori consensi.

(e.l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

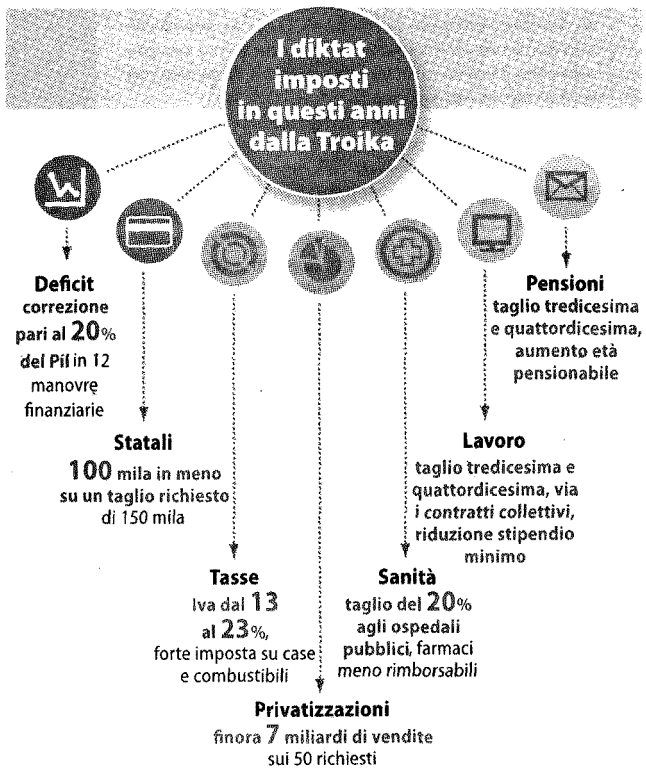
I NODI

LAVORO
Ue, Bce e Fmi vogliono le riforme di Samaras. Ma il governo greco ha aumentato lo stipendio minimo e vuole impedire i licenziamenti collettivi

PENSIONI
La Troika aveva promosso una stretta sulle pensioni anche cancellando 13ma e 14ma. Tsipras vuole invece ridare la tredicesima alle famiglie più povere

PRIVATIZZAZIONI
È il punto su cui Ue, Bce e Fmi insistono di più. La Grecia non ha fatto quasi nulla, Tsipras si mostra disponibile ma la sinistra radicale al governo si oppone

PUBBLICO IMPIEGO
La ex Troika chiede il taglio di 150mila statali cui già sono stati ridotti gli stipendi del 30%. Il governo ha annunciato invece 12.000 riassunzioni



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 22-04-2015
Pagina 29
Foglio 1

IL VERO AIUTO CHE SERVE ALLA GRECIA

FRANCO BRUNI

Come finirà fra la Grecia e l'Ue? Difficile dirlo, per chiunque. In un pezzo spiritoso Chris Giles, sul Financial Times, gioca sul paragone della Grecia con un neonato in crisi isterica e classifica gli atteggiamenti dei suoi creditori a seconda della somiglianza ai diversi tipi di reazione degli adulti all'isteria del bimbo, da chi lo tratta come fosse già grande a chi lo disciplina bruscamente, da chi vorrebbe rinnegare il figlio (espellere la Grecia dall'eurozona) all'indulgenza dei nonni che lo lasciano gridare accarezzandolo. Io andrei oltre nella metafora: non sono solo i greci a sembrare bimbi isterici in questa faccenda; c'è molta insicurezza, almeno adolescenziale, anche da parte dei partner europei.

C'è il problema di breve periodo: scambiare nuovi aiuti alla Grecia con un suo impegno per riforme strutturali che la mettano in grado di usare bene gli aiuti e tranquillizzare i creditori. E' comprensibile che per arrivare a un accordo ci sia un po' di tattica e di azzardo dalle due parti, con gli sguardi sui prossimi mesi e sul gradimento degli elettori di entrambe. E' invece incomprensibile come a ciò non si aggiunga un più serio lavoro sull'orizzonte lungo della crescita greca. E' evidente che Atene non riuscirà mai a rimborsare i suoi debiti, né a integrarsi meglio in Europa, né a crescere in modo adeguato e sostenibile, se non sulla base di un piano di investimenti mirato strategicamente e partecipato largamente da investitori internazionali.

La Grecia ha una struttura produttiva immatura, male integrata con l'estero, priva di veri vantaggi comparati, disordinata e non competitiva. Se anche potesse svalutare, e anche quando abbassa brutalmente salari e prezzi interni, la competitività del Paese non cresce al punto di migliorare stabilmente la sua posizione internazionale. I volumi esportati e importati non reagiscono abbastanza ai prezzi: sicché, svalutando, il valore delle esportazioni nette tende addirittura a diminuire. Non è chiaro in quali settori la Grecia può farsi largo nel commercio internazionale dei prossimi lustri. Di conseguenza non è nemmeno chiaro chi, dall'interno o dall'estero, sarebbe disposto a finanziare il suo sviluppo investendo in modo non rapinoso e meramente speculativo, com'è successo prima e durante la crisi, quando le banche europee, in particolare quelle tedesche, hanno approfittato dei rendimenti più elevati dei titoli e dei prestiti greci per lucrare, senza una prudente valutazione dei rischi di medio-lungo, salvo poi irrigidirsi con fare punitivo di fronte al debitore non puntuale nei pagamenti.

Da questa trappola si esce solo con un'adeguata dose di programmazione dello sviluppo greco. La disciplina di bilancio e le riforme strutturali, come la liberalizzazione dei mercati del lavoro e dei prodotti, le privatizzazioni, il ridimensionamento e la riorganizzazione della pubblica amministrazione e del welfare, non incidono abbastanza sulla crescita e suscitano troppa opposizione se non sono accompagnate da un disegno convincente di sviluppo di lungo periodo, che deve servire anche a spiegarne l'utilità. L'articolazione, la maturità e il grado di avanzamento dell'economia greca sono insufficienti per poter fare a meno di una certa quantità di dirigismo, di «pianificazione» a tavolino. Lo stesso si potrebbe dire del Sud d'Italia: non basta liberare i mercati, occorre ridirigere le risorse, soprattutto all'inizio, in impieghi coordinati e capaci di economie di scala e di scopo.

La pianificazione dello sviluppo ha cattiva fama e ha mal funzionato in passato, in molti Paesi e in diverse situazioni. Soprattutto perché si è svolta sotto il controllo di politici faziosi e corporativi, localistici e corrotti, incompetenti e in conflitto di interessi. Ma si può pianificare in modo diverso e con diversi attori, soprattutto nel caso di economie della dimensione e della «semplicità» della Grecia e da parte di una comunità internazionale che può mettere intorno a un tavolo privati e pubblici con i ruoli giusti e le competenze adeguate.

L'Ue, il Fmi, la Bei, il meccanismo del piano Juncker, le grandi banche e società di consulenza internazionali devono offrire al governo greco un tavolo lungimirante e molto concreto per lo sviluppo. Non deve essere l'imposizione dei creditori ma la proposta di cooperazione di chi sta investendo. Il vero aiuto che serve alla Grecia sono investimenti ben fatti, concordati in un gruppo di lavoro internazionale che dal caso greco imparerebbe anche per ripetere esperimenti simili altrove. Il mercato internazionale dei capitali è squilibrato e distorto, l'investimento langue dovunque, la miopia degli obiettivi trionfa, la globalizzazione è scoordinata: vogliamo provare a far qualcosa di davvero adulto con la Grecia? O vogliamo farci battere in concretezza dalle offerte russe?

franco.bruni@unibocconi.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 23-04-2015
Pagina 1
Foglio 1

Se la fine di Atene è la fine dell'euro

di **Adriana Cerretelli**

Prima, a distrarre l'attenzione generale, era la crisi russo-ucraina all'apice della sua violenza. Ora è la crisi dell'immigrazione incontrollata che si rovescia sulle coste europee. Nessuno contesta gravità e pericoli di entrambe per la futura stabilità dell'Europa. Piano piano e senza fracasso, però, la terza crisi del momento, quella greca, potenzialmente la più devastante nell'immediato, scivola verso l'abisso.

Ormai a Bruxelles e dintorni se ne parla come di un fatto acquisito, una strada senza uscita. «Il quadro giuridico non permette di soccorrere la Grecia» afferma un negoziatore. Forse che c'era, quel quadro, ai tempi dei precedenti salvataggi di Atene? I Trattati Ue li vietavano. Eppure alla fine il Fondo salva-Stati fu fatto e la Bce si mosse per soffocare l'incendio speculativo che divorava l'euro.

Oggi si respira rassegnazione. Come se volesse dissociarsi da una decisione che, se ci sarà, sarà tutta e soltanto sua, l'Europa si mette in lutto preventivo. Aspettando il peggio, i funerali di Atene. «I greci non sono seri, il governo Tsipras non offre niente di concreto. Impossibile aiutarli», si insiste. Ma proprio lunedì il governo ha approvato il decreto per rastrellare fondi dalle casse di comuni ed enti locali, più di 1,5 miliardi, per pagare stipendi, pensioni e creditori. Si fa così anche in Olanda, l'avrebbero rassicurato i "mentori" Ue. Ma la Grecia è in piazza per gridare di nuovo «basta austerità».

Basta? La vulgata vuole che il Paese abbia incassato gli aiuti senza pagarne lo scotto. Le cifre smentiscono. Tra il 2008 e il 2013 il Pil greco è sceso del 27%, la spesa pubblica reale del 35%, i disoccupati sono arrivati al 28%. Il deficit strutturale è calato del 20% del Pil tra 2009 e 2014, il bilancio primario del 12%, come il disavanzo dei conti correnti. Sforzo irrilevante? Ancora insufficiente? Tutto positivo, visto il raddoppio del debito malgrado la parziale ristrutturazione?

Altro leitmotiv. Non si possono fare sconti alla Grecia che non collabora: sarebbe un regalo ai partiti populisti e uno schiaffo ai governi dei sacrifici.

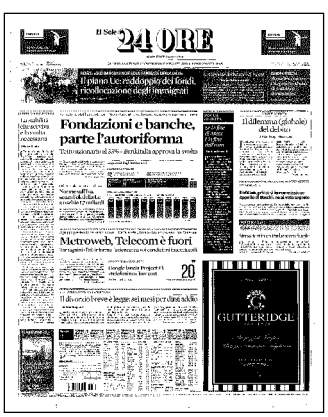
Allora perché la Francia è stata appena risparmiata da una multa da circa 4 miliardi che avrebbe dovuto pagare per non aver rispettato il tetto del 3% di deficit negli ultimi otto anni, gli stessi del calvario greco? Nonostante la grazia ricevuta, Parigi ora rifiuta di fare i tagli strutturali richiesti, li riduce quasi a metà «per non compromettere la ripresa». In questo caso nessuno insorge né richiama l'intangibilità delle regole Ue, i patti da rispettare.

Come si fa a chiudere gli occhi davanti a un Paese grande ricco e arrogante e a infierire su uno povero e allo stremo anche per l'eccesso di sacrifici che gli è stato imposto? Come si giustifica la Caienna delle regole per alcuni e la flessibilità per altri?

La Grecia è testardamente indisciplinata, si ripete. La Francia no? Eppure continua a godere di spread e tassi "tedeschi" che non merita. Sì, ma se crolla la Francia crollano l'euro e l'Europa, se cade la Grecia non succederà quasi niente, Grecia esclusa. Questa l'ultima verità rivelata ma niente lo prova. Al contrario. Dopo 13 anni di vita, la gracilità politica e di consensi dell'euro potrebbe riservare pessime sorprese a democrazie in balia dei sondaggi quotidiani, prive di cultura e sensibilità europee, guidate da leader nazionali incapaci di guardare oltre gli ostacoli, se non fa loro comodo. Ampiamente dotati però del coraggio dell'irresponsabilità collegiale.

A loro difesa sventolano l'alibi dell'irresponsabilità della Grecia insolvente. La Grecia, 2% del Pil dell'euro e 3% del debito, non è mai stata un mostro di virtù pubbliche. Lo si sa da sempre. Come si sa che è stata salvata per salvare gli investimenti delle banche tedesche e francesi. Come si sa che, rigore o no, non potrà ripagare i debiti. Se abbandonata al suo destino, affonderà dunque nel marasma più nero. Ma prima o poi, complice l'interdipendenza, quell'atto di incoscienza collettiva ricadrà su euro ed Europa. Non sarebbe meglio una sana Realpolitik, meno costosa per tutti?

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Sole 24 ORE

Il piano Ue: raddoppio dei fondi, a ricollocazione degli immigrati

Fondazioni e banche, parte l'autoriforma

Metroweb, Telecom è fuori

GUTTERIDGE

Le vie della ripresa

Grecia, ancora liquidità dalla Bce

Tornano gli acquisti sui periferici

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 23-04-2015
Pagina 16
Foglio 1 / 2

L'incontro

Eric Toussaint

L'uomo che sussurra a Tsipras di non pagare il debito

di **Salvatore Cannavò**

In Grecia la stampa avversa al governo lo ha soprannominato "l'uomo con i sandali". Eric Toussaint, presidente del Cadtm (Comitato per l'annullamento del debito al Terzo mondo) ha in effetti un aspetto molto francescano anche se ci riceve in un elegante albergo del centro di Roma. In Italia è giunto al seguito della presidente del Parlamento greco, Zoe Konstantopoulou, che l'ha nominato coordinatore scientifico della Commissione greca per un audit sul debito pubblico, una indagine accurata sull'effettiva quantità dei debiti della Grecia, ma soprattutto sulla loro natura. L'obiettivo politico è quello di mettere in discussione il debito stesso, o almeno una sua parte. Un'operazione che spaventa l'Unione europea ma che invece in Grecia è diventata ormai materia di dibattito politico.

"ALL'INSEDIAMENTO della Commissione che ho l'onore di coordinare" spiega Toussaint, "l'intervento di maggior sostegno è stato fatto dal presidente della Repubblica, Prokopis Paulopoulos". Un conservatore di Nuova Democrazia eletto con il sostegno di Syriza e che, nel suo intervento, ha messo l'accento sulla necessità di rispettare la sovranità degli Stati. "I lavori della Commissione sono stati trasmessi in diretta tv per tutti i tre giorni della loro durata", continua il presidente del Cadtm. "C'è stata la presenza di Alexis Tsipras e di 14 tra ministri e viceministri, tra cui Yanis Varoufakis, il potente e mediatico ministro dell'Economia che ha promesso 'tutto l'appoggio' del suo ministero.
Toussaint ha una certa esperienza di audit del debito pubblico. Lo va proponendo da almeno un decennio e l'ha messo in pratica in Ecuador, offrendo consulenza al governo di Rafael Correa che ha disconosciuto 7 miliardi di dollari di debito estero. "Il concetto è semplice: esiste un debito contratto in violazione dei Trattati internazionali, delle Convenzioni sui diritti dell'uomo, in violazione di diritti basilari come quello alla salute, all'istruzione, a un reddito dignitoso. Diritti garantiti dall'Onu e dalle organizzazioni internazionali. La nostra tesi, spiega, è che tutti i debiti contratti violando quei diritti sono illegittimi, odiosi, insostenibili e come tali vanno annullati".
Posizione radicale, non c'è dubbio, ma che sembra si stia affermando in Grecia se è vero, come racconta Toussaint, che il gradimento per Tsipras sfiora il 70% e che nei sondaggi Syriza è passata dal 36% ottenuto alle elezioni di gennaio all'attuale 45%. "Quando si parla di debito contratto con l'estero – continua Toussaint –, bisogna sempre ricordarsi che esiste la corruzione". La storia dei sottomarini U214, acquistati dalla Germania (4 miliardi di euro alla ThyssenKrupp) ma che hanno il "vizio" di divenire instabili in presenza di mare agitato, è già nota. "Meno nota, spiega il consulente del Parlamento greco, l'acquisto di 30 aerei F16 che sono stati trovati... senza motore e senza le protezioni informatiche contro i missili. L'acquisto è stato effettuato dal governo precedente ma ora, se si vuole dare un senso a quegli aerei, bisogna comprare i motori".

LA CORRUZIONE ha spazzato via una parte della classe dirigente ellenica a partire dal Pasok, il partito socialista. Anche per questo la Commissione per l'audit è composta, oltre che da sindacalisti, da costituzionalisti, alti funzionari delle banche private, da statistici e da un nutrito pacchetto di consulenti internazionali. Tra cui l'ex ministro e presidente della Banca centrale dell'Ecuador, oggi all'opposizione di Correa, sindacalisti belgi e francesi, economisti europei, professori di diritto, esponenti dello stesso Cadtm in Francia, Belgio e Grecia.
I lavori della Commissione dureranno un paio di mesi e il loro esito potrebbe costituire una svolta non indifferente nella politica europea. L'orientamento di Toussaint, che non vuole però preannunciare le conclusioni dei lavori, è quello di fare leva sul mancato rispetto dei Trattati, ma anche di norme che regolano il funzionamento stesso dell'Unione europea fino alla verifica del rispetto della Costituzione greca.
La Commissione vaglierà i debiti contratti tra il 2009 e il 2015, nel pieno della crisi.
Alla domanda sugli effetti nei confronti di altri paesi, tra cui l'Italia, Toussaint risponde seccamente: "Bisognava sapere a che condizioni si prestava il denaro alla Grecia ed essere quindi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

consapevoli della pericolosità del credito. Il Memorandum ha violato in modo molto grave diritti come quello alla salute". Ma, osserviamo, ora sarebbero i cittadini europei a dover pagare. "Non è così, risponde Toussaint, l'Italia come la Francia o la Germania possono rifarsi applicando un'imposta alle banche che sono le vere beneficiarie dei prestiti erogati dalla Troika e che la Grecia ha utilizzato per rimborsare gli istituti di credito. Il 25% del debito greco è nelle mani delle banche francesi, il 19% di quelle tedesche e l'11-12% di quelle italiane. Non sono i cittadini del vostro paese ad aver prestato denaro alla Grecia. Quindi non è giusto che paghino".

La Grecia, in ogni caso, sembra avere davanti solo due alternative: piegarsi alla volontà delle "istituzioni", come ora è definita la Troika, oppure annullare, sia pure in parte, il suo debito. "Di uscita dall'euro non si discute ad Atene", assicura Toussaint, ma se tutta Europa continua a chiedere ragionevolezza e moderazione, la popolazione continua a sperare in soluzioni radicali".

COMITATO AUDIT

Dal 2009 al 2015 i prestiti della Troika hanno prodotto una grave violazione dei diritti umani e quindi i crediti internazionali sono illegittimi

PRESTITI CORROTTI

Tutti conoscono i sottomarini acquistati dalla Germania e che non reggono il mare. Ma ci sono anche 30 aerei F16 comprati senza i motori

L'uomo che sussurra a Tsipras di non pagare il debito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 24-04-2015
Pagina 2
Foglio 1

L'obiettivo di Atene

Secondo il primo ministro si potrebbe trovare un accordo-ponte entro il mese

Punti di convergenza

Target meno ambizioso per l'avanzo primario e rilancio delle privatizzazioni

Tsipras a Merkel: presto un'intesa

Il premier greco incontra la cancelliera e chiede un'accelerazione del negoziato

Il premier greco Alexis Tsipras avrebbe chiesto al cancelliere tedesco, Angela Merkel, durante l'incontro di ieri fra i due a margine del vertice Ue sull'immigrazione, un'accelerazione del negoziato per giungere a un «accordo ponte» entro fine aprile.

Nel dettaglio, secondo fonti greche, Tsipras e Merkel si sarebbero accordati sul surplus primario da portare dal 4,5% all'1,2-1,5% nel biennio 2015/16, sul rilancio delle privatizzazioni e del rispetto dell'indipendenza dell'ufficio statale di statistica ellenico Elstat. Le posizioni tra i due leader europei sono rimaste però ancora lontane sulle riforme del mercato del lavoro, i tagli delle pensioni - dove restano ancora, dopo cinque anni di riforme, delle aree di privilegio - e sui rialzi dell'Iva per il settore alberghiero nelle isole greche.

Fonti interpellate da Bloomberg hanno affermato che il governo greco non avrebbe discusso con i suoi creditori (l'ex troika) di un eventuale «piano B», ovvero uno scenario nel quale Atene dichiari insolvenza non riuscendo a pagare il rimborso da un miliardo di euro dovuta al Fondo monetario internazionale nel mese di maggio.

Durante l'incontro con Angela Merkel, ha aggiunto Bloomberg, Tsipras avrebbe sottolineato che la Grecia ha fatto la sua parte e che un accordo provvisorio entro fine aprile è non solo auspicabile ma possibile.

Quanto agli altri protagonisti della lunga trattativa va segnalata la posizione di Jeroen Dijsselbloem: «Continuo a credere che ci riusciremo». Così, secondo fonti olandesi, il presidente dell'Eurogrupo, un "falco", ha espresso ieri fiducia sulla possibilità che la Grecia e i suoi creditori internazionali possano raggiungere un accordo sulle riforme da varare ad Atene, condizione fondamentale per l'erogazione dell'ultima tranche di aiuti da 7,2 miliardi di euro congelata nelle casse dell'Esm da agosto. Le parole di Dijsselbloem sono state pronunciate proprio alla vigilia della riunione di Riga dei ministri dell'Economia dell'Eurozona prevista oggi per fare il punto della situazione: il ministro olandese ha sottolineato come Atene abbia una «grande necessità» di raggiungere un accordo.

Meno ottimista è apparso Jyrki Katainen. La fiducia sulla Grecia

NODI DA SCIOGLIERE

I due leader sono rimasti lontani sulle riforme del mercato del lavoro, del sistema pensionistico e sul rialzo dell'Iva

«è calata perché è molto difficile capire ciò che accade ad Atene e non si può negoziare se non c'è fiducia». Così il vicepresidente della Commissione europea ieri ad Atene. Il governo «deve dar prova di responsabilità e procedere con le riforme, c'è un miglioramento nel settore del business ma ci sono ancora delle riforme da fare nel fisco, nel sistema legali e nell'amministrazione pubblica». La Ue, ha concluso Katainen, può aiutare la Grecia «ma non può fare tutto».

Intanto l'amministrazione fiscale ellenica ha arrestato mercoledì il magnate greco delle costruzione, Leonidas Bobolas, che ha rivelato alla Reuters di essere rimasto completamente sconvolto dal modo in cui le autorità tributarie lo avevano arrestato per fargli pagare delle imposte arretrate, nel corso di una campagna decisa dal governo greco per combattere l'evasione fiscale, una piaga del Paese mediterraneo. Bobolas, amministratore delegato della più grande impresa di costruzioni della Grecia, la Ellaktor, e la cui famiglia possiede numerosi quotidiani e media, è stato arrestato con l'accusa di evasione fiscale e riciclaggio di denaro. Successivamente è stato rilasciato qualche ora più tardi, dopo aver pagato ben 1,8 milioni di euro per tasse arretrate ed evitare così il procedimento di accusa.

Bobolas è il primo uomo d'affari di alto profilo ad essere arrestato dal momento che il nuovo governo di sinistra del primo ministro Alexis Tsipras ha preso il potere il 25 gennaio. Il premier Tsipras è impegnato ad attaccare l'élite economica che secondo molti elettori di Syriza avrebbero evitato l'austerity sofferta dalla gente comune dopo che è scoppiata la crisi del debito nel paese.

«Di solito, i pubblici ministeri aspettano che scada il termine entro il quale si può pagare le imposte, e solo allora se il pagamento non è stato effettuato, cominciano la procedura legale», si è difeso Bobolas. «Sono rimasto sorpreso perché avevo intenzione di risolvere il caso ed evitare che diventasse penale», ha detto l'uomo d'affari alla Reuters. In precedenza il ministro anti-corruzione della Grecia aveva detto di voler far pagare le imposte dovute da tutti i greci «senza eccezioni».

V.D.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 24-04-2015
Pagina 2
Foglio 1

L'ANALISI

Alessandro Merli

Dopo tanti ritardi anche Atene ora ha fretta

Il cancelliere tedesco Angela Merkel vuole tenere la Grecia nell'euro. I greci, a larghissima maggioranza, vogliono restare nell'unione monetaria. Fino a ieri, era lecito chiedersi se questo, nonostante le dichiarazioni pubbliche, fosse anche l'obiettivo del primo ministro greco Alexis Tsipras e del suo ministro delle Finanze, Yanis Varoufakis.

Dal 20 febbraio, quando è stato raggiunto l'accordo in Europa per prorogare di tre mesi il programma in corso, in modo da poterne ritoccare alcuni aspetti, di dar tempo al nuovo Governo di Atene di mettere in campo le proprie riforme, non è successo un granché. Il direttore del Fondo monetario, Christine Lagarde, aveva osservato che è compito dei tecnici elaborare le misure, quantificarle, far sì, insomma, che i conti tornino. Niente di questo è avvenuto, soprattutto perché, secondo diversi partecipanti al negoziato, i greci erano sempre disponibili a parlare di massimi sistemi (nel caso di Varoufakis anche a dar lezioni al resto d'Europa), ma assai poco a fare il lavoro sporco di trovare una difficile quadratura. Secondo diverse fonti, qualcosa si è mosso negli ultimi giorni, forse perché Atene si è resa conto che i soldi stanno finendo rapidamente.

Ieri, Tsipras è uscito dall'incontro con la signora Merkel con la proclamazione della necessità di accelerare, addirittura di chiudere la trattativa entro la fine di aprile. È certamente un bene che finalmente il premier greco condivida l'urgenza che molti dei protagonisti di questa vicenda e degli osservatori esterni avevano riconosciuto da settimane. Bastava guardare i numeri del calo dei depositi nelle banche greche, delle uscite di capitali dal Paese, del crollo delle entrate fiscali.

Quel che Tsipras ancora non sembra voler ammettere è che il ritardo nella trattativa non è il frutto di un ostruzionismo cocciuto dei suoi interlocutori, ma dipende soprattutto dai ritardi con cui la Grecia stessa è andata avanti. O, meglio, non si è mossa affatto.

A questo punto, la possibilità di chiudere entro aprile appare poco realistica. Del resto, quella di aprile è sempre stata una scadenza affermata in modo unilaterale da Atene. Certamente, con il suo stallo, il Governo greco ha visto ridursi sempre di più i propri margini di manovra. Ed ha quasi esaurito ogni riserva di buona volontà dei partner europei. I quali sono a loro volta alle prese con elettorati recalcitranti. Il rispetto della democrazia non vale solo per il voto greco.

Anche alla vigilia del bilaterale di Bruxelles, il cancelliere Merkel ha ripetuto che ci si aspetta da Atene consolidamento fiscale e riforme economiche. Entrambi saranno alquanto annacquati, e con ragione, rispetto al programma originario. Ancora una volta, il capo del Governo tedesco ha segnalato una disponibilità che non è necessariamente la linea più popolare a casa propria. Ma se Tsipras la vuol cogliere, e improvvisamente ha fretta, dovrà fare la prima mossa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mercati globali

Tsipras a Merkel: presto un'intesa

S&P's da Grexit meno rischi di contagio rispetto al 2010

TFR in busta paga

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-04-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Il contagio di Tsipras

FEDERICO FUBINI

Più volte in questi mesi Pier Carlo Padoan ha cercato di far capire al suo collega Yanis Varoufakis che l'Eurogruppo non è una sala da convegno o un palco da comizio.

SEGUE A PAGINA 34

IL CONTAGIO DI TSIPRAS

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

FEDERICO FUBINI

È UNO spazio di poche ore durante il quale i 19 ministri finanziari dell'euro, tutti e sempre sotto stress, devono trovare dei compromessi per poi metterli nero *su bianco* e *applicarli una volta* tornati a casa.

Con la Grecia di Varoufakis e Alexis Tsipras, per quasi tre mesi e 22 diversi "vertici", questo non è stato possibile. Potrebbe diventarlo nelle prossime settimane, ma un fallimento che si ripete uguale a se stesso per così tante volte pone almeno due interrogativi di fondo. Il primo riguarda le cause profonde dell'incapacità dei greci di *negoziare in questa fase* come fa chiunque altro in Europa; ma la seconda questione chiama in causa quello che ieri a Riga il ministro delle Finanze sloveno, Dusan Mramor, ha definito il «piano B» da costruire se davvero si arrivasse al punto di rottura. I due aspetti sono legati, perché l'idea di liberarsi del problema greco semplicemente lasciando che il Paese esca dalla moneta unica rischia di rivelarsi solo l'ennesima illusione europea.

Varoufakis ormai avrà partecipato a quasi una decina di incontri dell'Eurogruppo, ma lo ha sempre fatto come fossero eventi legati al suo blog. A Bruxelles o a Riga ha dato l'impressione di non essere lì per trattare, ma per spiegare agli altri i massimi sistemi. Figlio di un ex combattente comunista della guerra civile poi divenuto grande industriale, economista esperto in giochi d'azzardo, Varoufakis si difende dalle critiche: «Oso parlare di economia nelle riunioni dei ministri dell'economia e questo a qualcuno risulta intollerabile».

La sua è una versione di comodo che elude la realtà, perché nei momenti decisivi Varoufakis è come paralizzato. Non può prendere impegni, e un corto circuito del genere segnala un problema più profondo della sua semplice originalità di carattere: il governo di Atene sta inviando all'Eurogruppo, la sede istituzionale da cui dipende il futuro della Grecia, una persona senza mandato a trattare. Tsipras non ha costruito una struttura in grado di lavorare con il resto d'Europa, e la sua omissione non può essere solo frutto di ottusità: il premier aveva sperato di poter semplicemente forzare la mano agli altri leader brandendo come una cintura esplosiva la prospettiva del default e della secessione dall'euro. Il vertice di ieri dice che non ha funzionato. Era una strategia ad alto rischio dall'inizio, ma era la sola che Tsipras ha pensato di poter seguire sapendo che la sua maggioranza andrebbe in pezzi se le si chiedesse di accettare un compromesso con Bruxelles. Scriveva qualche giorno fa il quotidiano di Atene *Kathimerini*: «È evidente che un numero notevole di ministri, parlamentari e uomini di partito fanno tutto ciò che è in loro potere per sabotare qualunque svolta verso il *realismo e per far deragliare il* Paese dal cammino europeo. Nessuno è in grado di controllare gli elementi estremisti della coalizione».

Tsipras senz'altro non lo è. Gli estremisti nel gruppo parlamentare di Syriza, il cartello della sinistra radicale al governo, sono circa il 20% ma sono al 40% nel comitato centrale del partito; l'alleato di estrema destra Anel è poi, se possibile, anche più antieuropeo. È dunque facile prevedere che la Grecia vada verso un complesso passaggio politico nei prossimi mesi e che i cittadini saranno probabilmente chiamati alle urne in ogni caso. Se Tsipras decidesse all'ultimo di formare un accordo con l'area euro per evitare il collasso del Paese, dovrebbe sottoporlo a un referendum o a nuove elezioni per ottenere un nuovo mandato e tacitare così i fanatici della sua stessa maggioranza. Se invece il premier proseguisse sulla strada attuale, il suo potere è comunque minacciato: mancano ormai poche settimane al giorno in cui sarà costretto a imporre vincoli soffocanti al ritiro di contante dalle banche e all'espatrio dei risparmi, o al momento in cui dovrà pagare pensioni e stipendi con cambiali di dubbio valore. La società greca sprofonderebbe nel caos, scenderebbe in piazza e nuove elezioni sarebbero la risposta più ovvia.

È tragico dirlo, ma quest'ultimo scenario oggi è la speranza di molti negoziatori europei: una crisi sociale e politica che cambi il governo ad Atene. I protagonisti del resto dell'area euro farebbero piuttosto meglio a curarsi di ciò su cui hanno responsabilità diretta: se stessi in questa crisi. Il contagio di una caotica, sporca, protratta deriva della Grecia fuori dall'euro può forse essere contenuto nel breve periodo se la Banca centrale europea — come sembra — intensificasse i suoi interventi nei mercati. Ma alla lunga la ferita resterebbe aperta e l'Italia sarebbe fra i Paesi più esposti alle sue radiazioni. Per questo il tempo stringe e serve un disegno concreto che rafforzi le istituzioni dell'area euro per renderle credibili nel lungo periodo: nella Commissione la chiamano già una «mini-unione di bilancio». La Germania sarebbe disposta ad accettarla, se Francia e Italia accettano *vincoli* più stringenti da parte dell'area euro sulle loro scelte di politica economica. È una prova di maturità per l'Europa. Comunque vada, tra un po' non sarà più possibile dare alla Grecia sempre la colpa di tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 25-04-2015
Pagina 1
Foglio 1

Muro contro muro

di **Adriana Cerretelli**

Esasperazione. Tutti i negoziati hanno momenti di alta tensione ma quello tra Grecia ed Eurogruppo rischia di affondare nella logica letale del muro contro muro. Della sfiducia e anche delle antipatie personali. Nessuno si aspettava un accordo.

Continua ▸ pagina 3

Adriana Cerretelli

Il muro contro muro che non serve a nessuno

▸ Continua da pagina 1

Ma a nessuno, forse nemmeno il diretto interessato, la "bestia nera" del club Yanis Varoufakis, era preparato all'esplosione di intolleranza reciproca andata in scena ieri a Riga in una discussione durata meno di un'ora. <La smetta di dare lezioni agli altri, faccia invece quel che deve, cioè i suoi compiti a casa>. <È un dilettante, un perditempo e un avventuriero> l'avrebbe liquidato Joeren Dijsselbloem, il presidente dell'Eurogruppo. Con accenti più o meno duri, nessuno dei colleghi l'ha difeso. Al contrario. Ma lui, il grande accusato greco, non si è scomposto. Ai suoi avrebbe spiegato: «Non capiscono proprio niente, io comunque non cederò».

Tra i partner la pazienza è agli sgoccioli. Come i soldi ad Atene. Potrebbe trattarsi della drammatizzazione finale che serve all'intesa. Della tempesta prima della quiete. Perché tutti hanno bisogno dell'accordo: la Grecia per sfuggire al default altrimenti inevitabile, i partner per non compromettere stabilità e coesione dell'euro. Lo ammette lo stesso Varoufakis: «L'accordo sarà difficile ma arriverà e presto perché è l'unica opzione che abbiamo». Come in tutti i bracci di ferro, il problema è chi cederà per primo. Il greco ieri ha provato a minimizzare i contrasti, mettendo l'accento sulle convergenze raggiunte invece che sulle divergenze che restano (tagli alle pensioni, sequestro delle case per mutui non pagati, livello del surplus primario). I suoi interlocutori frustrati hanno fatto esattamente il contrario ribadendo tutti, immutati e immutabili, i paletti del negoziato fissati il 20 febbraio. Sblocco dei 7,2 miliardi di aiuti Ue solo se saranno rispettate tutte le condizioni del programma, l'accordo sarà globale, i negoziati centralizzati ad Atene, le riforme attuate. Cioè no a tutte le richieste greche. Se i gran rifiuti reciproci siano tattici o strategici è il grande punto interrogativo. A occhio si sarebbe tentati di scommettere sui primi, se non fosse che spesso anche l'irrazionalità ha scritto la storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Sardegna, blitz contro gli Qaeda «Piani per attentato in Vaticano»

L'Europa contro Atene Draghi: il tempo è finito

Tagli in arrivo per 52 agevolazioni

Derivati, un conto all'Italia di 167 miliardi

Le vie della ripresa

Eurogruppo contro Atene: il tempo scade

L'uomo di Syriza sfiduciato dal Deficit

INNOVATION MANAGEMENT

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-04-2015
Pagina 10
Foglio 1

Eurogruppo in pressing su Atene: intesa subito

Dopo l'altolà a Varoufakis, i ministri delle Finanze accelerano per evitare il default Dijsselbloem: la Grecia ha liquidità per due settimane ma non si è mai parlato di uscita dall'euro

DALLA NOSTRA INVIATA

RIGA La reazione ora si attende ad Atene. Dopo l'altolà dato dai ministri finanziari dell'Eurogruppo al collega greco Yanis Varoufakis, giudicato un interlocutore vago e inaffidabile, le conseguenze politiche delle tensioni di Riga sono nelle mani del premier ellenico Alexis Tsipras. Lui, Varoufakis, bersaglio della sorprendente e corale sfuriata, ieri non ha fatto trasparire nulla riguardo alle possibili ripercussioni sul suo futuro nel governo. Chi ha avuto modo di parlargli lo ha descritto «abbattuto» per le critiche e l'insofferenza di cui è stato oggetto, ma non così demoralizzato da abbandonare in anticipo la riunione. Al contrario ha partecipato al dibattito dell'Ecofin, dove impermeabile alle critiche ricevute, sembra abbia rilanciato l'idea di far intervenire in aiuto della Grecia la Bce con risorse stralciate dal programma di *Quantitative easing* ed è rimasto al suo posto fino alla chiusura dei lavori.

I ministri europei, del resto, hanno guardato oltre, sicuri che la contestazione dell'Eurogruppo possa spingere Atene ad accelerare il percorso verso un accordo in grado di sbloccare gli aiuti e quindi salvare la Grecia dalla bancarotta. L'altolà a Varoufakis «è servito ad aggiungere urgenza extra al processo in corso per arrivare ad un'intesa» ha detto il presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem. «C'è irritazione, certo, perché il tempo preme. Ma la discussione è stata ferma e chiara e il messaggio è stato ascoltato» ha aggiunto il commissario europeo agli Affari economici Pierre Moscovici.

Nessuno a Riga ha comunque voluto pensare a una uscita della Grecia dall'euro. «È un'ipotesi molto lontana, se si verificasse vorrebbe dire che l'euro non è irreversibile» ha insistito il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan mentre Moscovici ha ribadito che «esiste un solo piano quello che vede la Grecia riformata nell'eurozona». Di certo, però, con Atene in grado di restare in piedi solo per altre due settimane, come hanno confermato i calcoli di Fmi, Commissione Ue, Bce ed Esm, il problema di cosa succederà se l'intesa non dovesse andare in porto, resta. «Qualcuno ha evocato l'idea di un piano B, ma non si è mai parlato di un'uscita della Grecia dall'euro» ha riferito Dijsselbloem citando le preoccupazioni del ministro sloveno.

Cosa farebbero, cioè, i governi dell'Eurozona, pur con i mercati provvidenzialmente protetti dalle misure espansive della Bce, nel caso si arrivasse alla resa dei conti con le casse vuote di Atene? Interverrebbe l'Esm, il fondo salva Stati? «È chiaro che il tempo sta finendo ma anche che la soluzione non può arrivare dalla Bce, che ha un mandato limitato» ha chiarito il presidente della Bundesbank Jens Weidmann, mentre il ministro tedesco Wolfgang Schäuble ha ribadito che «sarà fatto di tutto ma la domanda che non ha risposta é se tutto quello che noi possiamo fare sia sufficiente, perché la responsabilità è della Grecia». «Tutti noi vogliamo ricevere dalle autorità greche una lista completa di riforme strutturali, in un contesto credibile di bilancio» ha spiegato Padoan.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

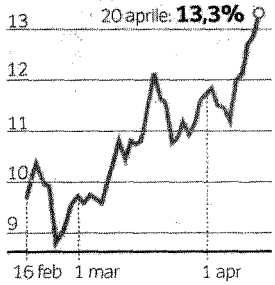
L'irritazione
Moscovici: «C'è irritazione, il tempo preme, ma il messaggio è stato ascoltato»

La cena

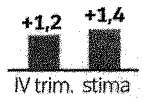
- Dopo l'Eurogruppo di venerdì, molto critico nei confronti del ministro delle Finanze greco, definito un dilettante e un perditempo dai colleghi europei, Yanis Varoufakis ha deciso di non salire sui pullman, che in serata hanno portato i ministri delle Finanze Ue alla cena di gala
- Varoufakis ha dichiarato di avere altri piani per la serata
- «È del tutto isolato, non è nemmeno venuto alla cena per rappresentare il suo Paese», ha detto alla *Reuters* un funzionario Ue europeo a condizione di restare anonimo
- L'evento nella capitale lettone in onore dei ministri prevedeva l'esibizione di un coro locale e menu a base di salmone e branzino
- Anche al buffet della colazione, Varoufakis e il presidente Bce, Mario Draghi, avevano evitato di incrociare gli sguardi

La crisi di Atene

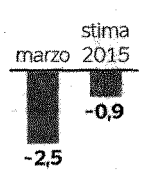
Il rendimento dei titoli decennali greci



Pil in %



Inflazione in %



25,7% **Disoccupazione** Gennaio

2,4 miliardi di euro **Prestito Fmi** In scadenza a maggio e giugno

d'Arco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 26-04-2015
Pagina 1
Foglio 1

EUROCRACK

Il capro espiatorio Varoufakis

Dimitri Deliolanes

E così il problema sarebbe Yanis Varoufakis. Il quale si sarebbe dimostrato nell'eurogruppo di Riga un «incompetente», un «dilettante», un «giocatore d'azzardo». Strano però per un professore di economia tra i più brillanti attualmente a livello internazionale, che ha insegnato nelle migliori università anglosassoni, compresa Cambridge, stimato e sostenuto dal nobel Joseph Stiglitz e da James Galbraith. Certo, se le critiche provengono dall'agronomo (dal curriculum falsificato) Dijsselbloem e dal laureato in legge Schäuble, qualcosa di vero ci deve essere. **CONTINUA** | PAGINA 5

EUROCRACK

Il capro espiatorio Varoufakis

DALLA PRIMA

Dimitri Deliolanes

Convince in particolare l'accusa di dogmatismo lanciata contro il greco dal ministro delle Finanze tedesco, lo stesso che ha imposto all'eurozona una brillante politica che assicura alti tassi di crescita economica e, soprattutto, sociale.

No, non è Schäuble il dogmatico del neoliberismo. E' Varoufakis quello inflessibile, poiché si rifiuta ostinatamente di regalare alle banche le prime case, di abbassare le pensioni ai 350 euro, di licenziare migliaia di statali e di svendere proprietà pubbliche. Una fermezza che assicura al suo governo alti tassi di consenso tra la popolazione. Nello stesso tempo in cui plaude alla fermezza contro l'austerità, però, la stragrande maggioranza dei greci chiede di non rompere con l'eurozona. Una posizione saggia, in linea con il programma di Syriza. Un compromesso onorevole, ma per ottenerlo bisogna essere in due.

Ora però le cose si complicano. Il giorno prima dell'eurogruppo che ha tentato di linciare Varoufakis, Tsipras si era incontrato con Merkel in tutt'altro clima. La cancelliera aveva anche assicurato che la Grecia non avrebbe dovuto rimanere senza liquidità. Cosa è successo?

E' noto che l'eurogruppo è il regno di Schäuble mentre la Merkel gioca su uno scacchiere più grande. C'è un gioco delle parti, del tipo poliziotto buono e poliziotto cattivo? Oppure anche a Berlino ci sono falchi e colombe? I primi continuerebbero a giocare la carta della destabilizzazione del governo Tsipras, assumendo anche il rischio di un incidente, sempre più probabile man mano che passano le settimane. I secondi starebbero cercando di trovare una quadratura del cerchio – politica – per uscire dall'impasse.

Comunque sia, non è certo colpa di Varoufakis. Il ministro delle Finanze lavora all'interno di un gruppo operativo dedicato ai problemi con i creditori, a capo del quale c'è il vice presidente del Consiglio Yannis Dragasakis, esponente tra i più moderati e più esperti di Syriza. Quindi ogni virgola dell'azione politica del ministro riflette esattamente gli orientamenti del governo greco. Una sua sostituzione è fuori discussione. Anche se Schäuble (l'ha pure ammesso) si trovava molto più a suo agio con i predecessori: Papakonstantinou, condannato per falso, Stournaras, l'architetto dei conti truccati per entrare nell'euro, Hardouvelis, il banchiere che portava i soldi in Svizzera.

Come andrà a finire? Non sono nella testa di Schäuble. Ma sul *Corriere della Sera* ho fatto una grande scoperta. In un'intera pagina fonti (anonime) dei creditori accusano Tsipras di essere «falsamente di sinistra» e «al servizio degli oligarchi». L'ho raccontato anche in Grecia e ci siamo divertiti molto. Finché le polemiche contro di lui saranno di questo tenore potrà stare tranquillo.

il manifesto

Prodi: «Leader europei ostaggi del populismo»

diritto di fuga diritto di fuga

I vescovi: «L'Europa non si limiti a parlare»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 28-04-2015
Pagina 2
Foglio 1

Le vie della ripresa

LA CRISI GRECA

Spiragli da Atene?
Al lavoro su un disegno di legge per le riforme strutturali chieste dall'Europa

Le ricadute dell'Eurogruppo di Riga
Il ministro delle Finanze era stato isolato e «sfiduciato» all'ultimo vertice europeo

La Grecia «commissaria» Varoufakis

Il governo cambia la squadra che sta negoziando con i creditori - Tsipras chiede vertice straordinario

Vittorio Da Rold

Il primo ministro greco, Alexis Tsipras, ha deciso un rimpasto-blitz della sua squadra di negoziatori con i creditori internazionali. A guidare la squadra non sarà più Nikos Theocharakis, uomo di fiducia dell'esuberante ministro delle Finanze Yanis Varoufakis, ma George Chouliarakis, uomo vicino al vice premier Yannis Dragasakis, un economista che aveva presentato ai banchieri di Londra il programma elettorale di Syriza prima del voto del 25 gennaio. Chouliarakis ha partecipato come esperto ai negoziati condotti dal precedente governo Samaras e gode della fiducia delle controparti.

Inoltre Tsipras ha formato un gruppo di lavoro in seno al governo per seguire i negoziati politici con i creditori. Del gruppo fa parte Varoufakis, ma il suo coordinamento è affidato al vice ministro per le Relazioni Esterne, Euclides Tsakalotos, un pacato economista che ha studiato a Oxford. I cambiamenti nella squadra per i cruciali negoziati con i creditori giungono dopo che dall'Eurogruppo sono filtrate forti critiche contro Varoufakis. Le fonti greche sottolineano tuttavia che Tsipras ha rinnovato la sua fiducia verso il ministro delle Finanze. Varoufakis si muove nel solco delle decisioni collettive del governo, sottolineano le fonti, e continuerà a lavorare per «una soluzione sostenibile» della crisi finanziaria greca. In realtà la mossa appare come un "commissariamento" di Varoufakis.

Riconfermato l'incarico al ministro Varoufakis, ma sembra chiaro che il suo ruolo viene depotenziato, dopo la burrascosa riunione di venerdì scorso all'Eurogruppo a Riga dove alcuni colleghi europei lo hanno apostrofato come «dilettante» e «perditempo». Positiva la reazione dei mercati alla notizia, con i rendimenti sui titoli di Stato greci in discesa su tutte le durate.

«Varoufakis in amministrazione controllata». Eloquente il titolo con cui il quotidiano online To Vima ha riassunto la vicenda: «Il governo mette Varoufakis in amministrazione controllata». Nel testo però il giornale spiega che con tale decisione il governo intende «estendere il sostegno» al ministro delle Finanze.

Il cancelliere Angela Merkel e Alexis Tsipras hanno concordato di tenere sempre aperto il filo diretto per assicurare che il negoziato continua. Ci si chiede comunque se la decisione di ieri riflette effettivamente l'esigenza di Tsipras di dare un segnale ai ministri dell'Eurogruppo o di prendere in mano direttamente il negoziato.

Il vice ministro Tsakalotos, studente a Oxford, ha infatti il profilo giusto per trattare con i rappresentanti dei creditori, cioè ha caratteristiche diametralmente opposte rispetto all'irruento ministro delle Finanze, i cui rapporti personali con diversi colleghi dell'Eurogruppo, a cominciare dal tedesco Wolfgang Schaeuble, appaiono ormai compromessi dopo numerosi vertici andati a vuoto. Nonostante la conferma formale al suo posto, insomma, nella nuova squadra Varoufakis dovrebbe avere meno voce in capitolo.

Positive le prime reazioni al rimpasto. «Non ho familiarità con questo cambio di negoziatori, ma sono fiducioso che un accordo con la Grecia ci sarà»: così il vicepresidente Bce Vitor Constancio a margine di un evento dopo il rimpasto del gruppo dei negoziatori.

Ma intanto un sondaggio della Reuters presso dei trader ha riscontrato il 40% di probabilità dell'uscita della Grecia dall'Eurozona.

Secondo la Bild, in una telefonata di domenica sera al cancelliere Merkel (confermata ieri dal portavoce) e al leader dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem, Tsipras avrebbe spinto per ottenere un consiglio europeo straordinario questa settimana. Obiettivo del premier, convincere l'Europa al versamento di nuovi aiuti ad Atene, a fronte del rischio fallimento che correrebbe il Paese nelle prossime due settimane. Intanto, secondo fonti del ministero delle Finanze, il governo sarabbe al lavoro per preparare un disegno di legge che recepisca alcune delle riforme strutturali chieste dai creditori, a cominciare da quella fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NUOVO TEAM
Il coordinamento affidato al viceministro delle Relazioni Internazionali Tsakalatos, un economista che ha studiato a Oxford

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-04-2015
Pagina 10
Foglio 1

Tsipras insiste: pronto al referendum

Il premier greco: l'accordo con l'Ue è possibile anche in due settimane, no all'austerity Il presidente dell'Eurogruppo avverte: «Senza altri prestiti Atene non può farcela»

DAL NOSTRO INVIATO

ATENE «L'obiettivo è trovare un accordo già questa settimana, la prossima al massimo». Il primo ministro greco Alexis Tsipras semina ottimismo e allo stesso tempo affila le armi per quella che, spera, sia la volata finale. Dopo quasi tre mesi all'ombra del suo ministro rock Yanis Varoufakis, riprende il palcoscenico e in una maratona televisiva di tre ore ripropone ai greci la sua narrativa della crisi, la stessa che gli aveva fatto vincere le elezioni in gennaio proiettandolo, unico leader di sinistra-sinistra, sulla scena europea. «Lottiamo per la democrazia» che per lui significa diritti umani e benessere.

«Il mandato che abbiamo ricevuto dal popolo è chiaro». La spirale tra debito, recessione, più debito e più recessione va spezzata. «Possiamo vincere e con un accordo onesto sarà sufficiente un passaggio parlamentare, se invece il punto di caduta sarà lontano dalle premesse dovremo portare il testo a referendum».

Per i creditori una spada di Damocle sul tavolo delle trattative. Un'idea del genere era costata la poltrona all'ex premier George Papandreu, ma Tsipras che l'ha incontrato settimana scorsa, pare pronto a difendersi.

L'altra arma sfoderata dal premier greco è geopolitica. «Non è interesse di nessuno che la Grecia esca dall'Europa perché vi apparteniamo spiritualmente e perché la nostra posizione geografica ci rende indispensabili».

Il flirt con la Russia sulla costruzione di un gasdotto e altri progetti, forse è servito proprio a ricordarlo agli alleati-creditori.

«I negoziatori europei – racconta Tsipras ai suoi concittadini – ci hanno teso delle trappole. L'accordo del 20 febbraio prometteva delle cose e invece ne hanno pretese delle altre. Abbiamo commesso errori – ammette –. Il clima, però, è stato molto negativo nei nostri confronti. Non eravamo pronti. Per questo ora abbiamo riorganizzato la squadra per le trattative».

Il pensiero corre a Varoufakis il professore di economia greco-australiano che ha catalizzato le antipatie dei colleghi europei. Tsipras lo difende come deve. «Varoufakis è un asset per noi, è preparato e onesto, non viene meno a ciò in cui crede». Può aver infastidito qualcuno, concede, perché «parla la loro lingua meglio di loro». Quello che passa, quindi, è che gli interlocutori erano invidiosi di Varoufakis.

Difesa d'ufficio pure sull'assenza ingiustificata del ministro alla cena di gala dell'Eurogruppo. «Anche i politici hanno sentimenti. Chiunque si sarebbe sentito a disagio a una cena dove era sicuro che sarebbe stato evitato da tutti. Varoufakis ha preferito risparmiarsi una sera così, libero di farlo, nel menu non c'erano discussioni di merito». La lentezza, sostiene Tsipras, non può dipendere dai singoli. «Dietro ciascun mediatore c'è la responsabilità del primo ministro».

Tsipras ostenta sicurezza sul sostegno degli elettori. «I greci hanno capito che quando questo governo è entrato in carica ha trovato le casse vuote e un accordo capestro che ci dava 35 giorni per rinegoziare il debito. Tutto era organizzato per farci fallire».

Invece? Secondo il premier greco un'intesa è a portata di mano «sempre che qualcuno non ci lanci un siluro». Tsipras annuncia concessioni sulle privatizzazioni, mentre resterebbero dissidi su pensioni, Iva e regolamentazione del lavoro.

I tempi dell'accordo dovranno essere (per l'ennesima volta) stretti. A fine giugno e a luglio Atene ha da rifinanziare debiti per svariati miliardi. «La verità – ha commentato il presidente dell'Eurogruppo, l'olandese Jeroen Dijsselbloem – è che senza prestiti la Grecia non ce la può fare».

Andrea Nicastro
@andrea_nicastro

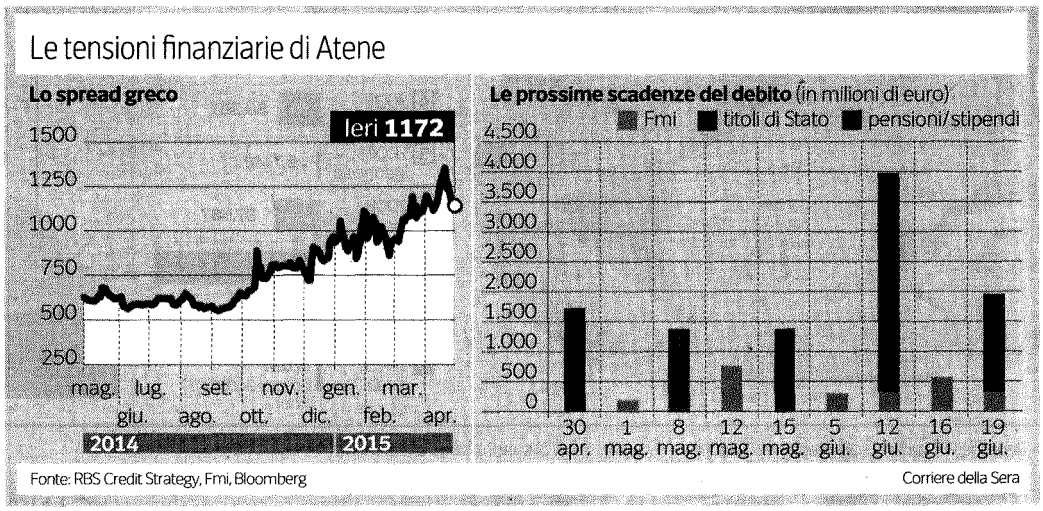
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Il governo greco punta ad arrivare a un accordo sulle riforme con i creditori questa settimana o al massimo la prossima ma lascia aperta l'opzione del referendum popolare se la Ue continuerà a fare richieste che l'esecutivo ritiene inaccettabili.

● Dopo l'accordo all'Eurogruppo dello scorso 20 febbraio Atene ha ottenuto altri quattro mesi di aiuti per un valore di 7,2 miliardi di euro.

● La Grecia era però vincolata alla presentazione alla troika (Fmi, Banca centrale europea e Commissione europea) di una pacchetto di riforme indispensabile per ottenere gli aiuti. L'attesa lista è stata presentata all'Eurogruppo che si è tenuto venerdì scorso a Riga.



Non è interesse di nessuno che la Grecia esca dall'Europa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-04-2015
Pagina 17
Foglio 1

Emmanuel Macron. "Abbiamo bisogno- dice il ministro francese dell'Economia - di 500 miliardi di investimenti Per la Grecia è l'ora della verità: aiutiamola a salvarsi ma faccia le riforme"

"Il piano Juncker non basta ora serve un New Deal per fare ripartire l'Europa"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANAIS GINORI

PARIGI

«DOPO il piano Juncker, serve un New Deal europeo, con nuovi investimenti ma anche una maggiore integrazione finanziaria tra i paesi della zona euro». Nel suo grande ufficio a Bercy, Emmanuel Macron ordina un tè prima di cominciare l'intervista. Il ministro dell'Economia arriva domani a Roma dove terrà un seminario alla Luiss e incontrerà i ministri Guidi e Padoan. Nonostante i timori sulla crisi greca, Macron è ottimista: «L'Europa ha un grande destino se continua ad avanzare». Per il governo Tsipras, aggiunge, è arrivato il «momento della verità».

A soli 37 anni è uno dei ministri più popolari del governo. Ha dato il suo nome a una legge che segna una svolta per la sinistra francese. La Loi Macron ha imposto liberalizzazioni in alcuni settori e professioni, maggiore flessibilità nel mercato del lavoro, e misure di semplificazioni per le imprese. «Nelle prossime settimane ci saranno nuove aggiunte» annuncia Macron, finito in politica dopo essere stato banchiere e prima ancora appassionato di poesia e allievo del filosofo Paul Ricoeur. Conosce anche un po' di letteratura italiana, soprattutto Italo Svevo per il quale ha una passione. «Appartiene a quella generazione di intellettuali che hanno saputo vivere e immaginare l'Europa prima che fosse un progetto politico».

Una parte della sinistra non ha voluto votare la Loi Macron. Perché è così difficile fare riforme in Francia?

«Il movimento di riforme continuerà. La Francia ha bisogno di modernizzare la sua economia, aprendo alcuni settori, rendendo più flessibile il mercato del lavoro pur mantenendo le tutele per i lavoratori».

Il governo però ha dovuto usare una forzatura in parlamento, con il ricorso all'articolo 49.3 della Costituzione. E' una sconfitta?

«Il 49.3 non è un segnale di sconfitta né di debolezza. E' già stato utilizzato 83 volte in passato. E se ci sarà bisogno, succederà ancora».

Cosa risponde ai socialisti che l'accusano di una svolta "liberal"?

«Il Dna della sinistra è soprattutto l'emancipazione attraverso il lavoro: è ciò che vogliamo favorire. Le nostre riforme danno più accesso ai giovani, agli outsider del sistema. Non possiamo accettare il conservatorismo di un modello che non produce i risultati attesi, visto che abbiamo il 10% di disoccupati e il 25% di giovani senza lavoro».

Il suo sostegno alle imprese è un altro motivo di scontro con una parte della gauche?

«Non si può favorire l'occupazione schierandosi contro le imprese. Voglio che le aziende abbiano successo, possano investire, ma non siano solo una macchina che distribuisce dividendi o cerca l'ottimizzazione fiscale. Per troppo tempo in Francia abbiamo preferito il salario e il dividendo, anziché l'occupazione e l'investimento».

Esistono tanti esempi di riformismo: la Terza Via di Tony Blair, l'Agenda 2010 di Gherard Schröder. Qual è la sua idea di sinistra?

«Ci sono delle figure francesi importanti per me come Pierre Mendès France perché diceva sempre la verità. La sinistra parla all'intelligenza del popolo. Quel che ha fatto Schröder in Germania è interessante ma non replicabile. Si può anche riflettere sulla Terza Via di Blair, ma il modello anglosassone è molto diverso. Oggi dobbiamo piuttosto costruire un'ideologia progressista dell'Europa continentale».

Cosa pensa delle riforme del governo Renzi?

«Ho avuto modo di parlarne con i ministri Guidi e Padoan. L'Italia si è concentrata sul mercato del lavoro e in particolare su misure simboliche come l'articolo 18. Noi abbiamo scelto un approccio più trasversale. Al livello europeo, con Matteo Renzi e François Hollande si può finalmente creare una nuova dinamica».

Quali proposte farete?

«Più integrazione nella zona euro, ovvero un bilancio comune che accompagni la politica monetaria, la solidarietà finanziaria, una fiscalità più integrata. L'Italia e la Francia possono avere un ruolo storico».

Il piano Juncker è all'altezza?

«E' insufficiente, ma è un primo gesto. Adesso serve un New Deal europeo, con una capacità di raccogliere fondi tutti insieme. Esiste ancora un bisogno consolidato di 500 miliardi di euro. Con l'Italia faremo questa proposta».

La Grecia rischia di uscire dall'euro?

«Parlarne significa già dare credito a questo scenario. Dobbiamo restare prudenti. La nostra responsabilità collettiva è aiutare la Grecia a trovare i mezzi per salvarsi da sola. La crisi greca insegna che è sempre meglio dire la verità. Per troppo tempo il governo di Atene ha fatto credere ai greci che potevano vivere come a Berlino, ma senza fare riforme».

Quale impatto avrà la Loi Macron sull'economia francese?

«Le stime parlano di circa 4 punti di Pil entro il 2020. Ma si può fare molto di più se le riforme saranno accompagnate da investimenti. La Francia ha i mezzi per risollevarsi».

Ha fiducia nei segnali di ripresa?

«La nostra sfida è continuare a riformare l'Europa senza l'urgenza della crisi. Il principale rischio adesso è una forma di stanchezza o, peggio, di inazione. Se l'Europa smette di avanzare, potrebbe tornare in una zona a rischio».

Un quarto dei francesi vota per un partito che vuole abbandonare l'euro. La preoccupa?

«Il populismo è un rifugio alla paura della globalizzazione. Se decidessimo di chiudere le frontiere, come vuole fare il Front National, la Francia diventerebbe una valle di lacrime e sangue. Ma dobbiamo anche spiegare come si può riuscire all'interno della globalizzazione. Voglio lottare contro i populismi ma anche contro qualsiasi facilità che consisterebbe nel dire: non cambiamo niente».

Molti prevedono per lei un radioso futuro politico, addirittura fino all'Eliseo. Ci pensa?

«Per me conta il presente. Oggi voglio riformare il nostro modello economico per dare prima di tutto un avvenire alla Francia».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-04-2015
Pagina 13
Foglio 1

Pierre Moscovici

Il commissario europeo all'Economia: "Non esiste un piano B per l'uscita di Atene dall'euro. Noi siamo qui per aiutare il popolo greco, non per punirlo". "Il rimpasto dell'equipe dei negoziatori ellenici è benvenuto perché significa che il premier Tsipras è impegnato direttamente" "L'ipotesi di referendum? Se si arriva ad un accordo, sarà soddisfacente per tutti, anche per i greci. Ma se si vuole restare nella moneta unica bisogna rispettare regole e impegni. E questo vale per tutti i Paesi" "Siamo in una fase di ripresa, sia pur fragile e indotta da fattori esterni. E il nostro obiettivo è far sì che la crescita diventi strutturale, endogena, e che produca posti di lavoro: in questo senso è cambiato il nostr orientamento politico rispetto al passato, quando la Commissione guidata da Barroso si trovò a improvvisare per trovare risposte ad un'emergenza senza precedenti"

"Crescita e lavoro nuovi fari della Ue Il default greco? è fuori dalla realtà"

L'INTERVISTA

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. Non esiste un «piano B» per l'uscita della Grecia dall'euro «perchè quando si comincia a parlare di piano B vuol dire che non si crede più nel piano A». Ma la prospettiva di un referendum evocata da Tsipras sull'eventuale intesa con le istituzioni europee non fa paura a Bruxelles «visto che, se si arriva ad un accordo, deve essere soddisfacente per entrambe le parti. Noi siamo qui per aiutare il popolo greco, non per punirlo». In questa intervista a *Repubblica* e a *El Pais*, il commissario europeo agli affari economici, Pierre Moscovici, spiega perchè «la Grecia deve restare nella moneta unica», ma illustra anche con orgoglio quanto sia cambiata la nuova Commissione di Jean Claude Juncker rispetto a quella di Barroso, elogia le riforme «importanti» del governo italiano, si dice favorevole alla richiesta di Draghi di una maggiore cessione di sovranità economica degli stati nazionali verso l'Europa. E propone un bilancio comune per la zona euro che sia «all'altezza delle sue ambizioni».

Commissario è soddisfatto dell'emarginazione di Yannis Varoufakis, messo sotto processo dai ministri europei?

«La Commissione non fa commenti su vicende personali, e comunque Varoufakis continua ad essere il ministro delle Finanze della Grecia. E' un principio basilare della democrazia europea che non siamo noi a scegliere i ministri degli altri Paesi. Comunque il cambiamento dell'equipe di negoziatori greci è benvenuto, perchè significa che il primo ministro è impegnato direttamente nel negoziato. Ma la nostra posizione non cambia: vogliamo un documento complessivo da parte di Atene e lo vogliamo in fretta. Il tempo stringe, dobbiamo accelerare»

Vuol dire che la precedente squadra di negoziatori greci ha perso tempo?

«Quel che è stato, è stato. Contano i risultati. E i risultati ci dicono che il processo negoziale non è andato abbastanza avanti. Per noi l'unica cosa che importa sono le riforme che la Grecia deve fare».

L'eurozona è in grado di resistere ad un possibile default greco?

«E' una ipotesi dell'irrealtà. Non esiste un piano B. C'è solo il piano A, che prevede la permanenza della Grecia nell'euro. Se si parla di piano B vuol dire che non si crede già più nel piano A. L'eurozona deve impedire l'uscita della Grecia».

Per quanto possa apparire strano, i mercati sembrano dare credito a questa versione. Come mai questa volta vi credono?

«Perchè registrano i nostri segnali che vanno nella giusta direzione. I mercati hanno una loro razionalità. E la razionalità dice che la Grecia deve restare nella moneta unica».

Si ha però la sensazione che da parte europea non si voglia concedere nulla ad Atene e ci si limiti a dettare condizioni...

«Impressione sbagliata. Sia noi sia i greci lavoriamo sulla base delle conclusioni dell'Eurogruppo del 20 febbraio che tutti, anche noi, dobbiamo rispettare. Il problema semmai è l'opposto: finora le autorità greche, per motivi che non voglio analizzare, non ci hanno ancora fornito una lista comprensiva di riforme».

Non teme l'ipotesi di un referendum sulle riforme evocata da Tsipras?

«Noi non ci immischiamo nelle scelte politiche dei governi nazionali o nelle loro procedure istituzionali. Comunque sono convinto che, se si arriva ad un accordo, sarà soddisfacente per tutti, anche per i greci».

Quello sulla Grecia è un dibattito economico o politico?

Si parla di economia, ma è in gioco il principio di democrazia: i greci hanno votato per cambiare pagina. Perchè non volete prenderne atto?

«Nessuno mette in discussione i principi democratici. I greci hanno votato per il cambiamento e il cambiamento deve arrivare, e deve riportare la Grecia ad una crescita sostenibile. Noi siamo pronti ad aiutare il popolo greco, non a punirlo. Ma l'eurozona comporta anche dei doveri. Se si vuole restare nella moneta unica bisogna rispettare regole e impegni. E questo vale per tutti i Paesi».

La Grecia deve rispettare tutte le condizioni, invece Francia e Italia ottengono deroghe. Non è che avete due pesi e due misure a seconda dell'importanza del Paese?

«Le decisioni prese per Francia e Italia sono nel pieno rispetto delle norme del Patto di Stabilità. Anche per Roma e Parigi, come per Atene, quel che conta è che le riforme vadano avanti. In questo senso abbiamo fatto e continuiamo a fare una pressione forte — ma positiva — sui governi italiano e francese e credo che il nostro messaggio sia stato recepito».

E' soddisfatto del programma di stabilità italiano?

«Il governo sta facendo riforme importanti nel campo del lavoro, delle banche, del fisco, della pubblica amministrazione e anche in campo istituzionale. Due punti sono fondamentali. Il primo è che le riforme non devono solo essere votate in Parlamento ma vanno messe in pratica. Il secondo è che la riduzione del debito deve restare una priorità assoluta. Su questi due punti c'è ancora parecchio lavoro da fare. Ma il governo italiano è sulla buona strada».

Non vorrà negare che state usando un linguaggio molto diverso da quello della vecchia Commissione...

«Non solo non lo nego, ma ne sono orgoglioso. Del resto i tempi sono cambiati. La Commissione Barroso doveva improvvisare per trovare risposte ad una emergenza senza precedenti. Ora invece siamo in una fase di ripresa, sia pur fragile e indotta da fattori esterni. E il nostro obiettivo è far sì che la crescita diventi strutturale, endogena, e che produca posti di lavoro. Crescita e lavoro sono le nostre due uniche priorità: in questo senso è cambiato il nostro orientamento politico rispetto al passato».

Un passato in cui Bruxelles ha fatto non pochi errori...

«Sono stati fatti errori, certo. E probabilmente ancora ne stiamo facendo. Anche se non condivido tutte le scelte fatte negli anni della crisi, credo che sia sbagliato criticarli troppo: i governi e le istituzioni hanno fatto quello che hanno potuto in condizioni molto difficili»

Tra gli errori c'è anche il mancato salvataggio della Grecia che ha innescato la crisi dei debiti sovrani?

«Può darsi. Ma non voglio dare lezioni. Le lezioni fatte col senno di poi sono inutili e ingenerose».

Condivide la richiesta di Draghi per una maggiore cessione di sovranità economica dai governi nazionali a Bruxelles? E come potrebbe avvenire?

«Ho grandissima stima per Mario Draghi e per quello che fa in favore della moneta unica. E certo condivido l'idea che dobbiamo avanzare con l'integrazione dell'eurozona, che sarà discussa al prossimo vertice europeo di giugno. Le mie idee personali sono note. Dobbiamo rafforzare la governance della zona euro. Dobbiamo designare un presidente permanente dell'eurogruppo. Dobbiamo avere un organo specifico per l'eurozona all'interno del Parlamento europeo. Dobbiamo unificare la nostra rappresentanza nelle istituzioni internazionali come il Fmi. E soprattutto dobbiamo avere un bilancio comune della zona euro che sia all'altezza delle nostre ambizioni».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 30-04-2015
Pagina 1
Foglio 1

Varoufakis e dintorni

Atene-Berlino l'ultimo match che agita la Ue

Giulio Sapelli

La contrazione dell'Europa continua: non si tratta di una crisi. Il concetto di crisi è troppo legato all'universo cognitivo economico per permetterci di comprendere ciò che sta accadendo. Il pilota automatico della Bce, della Commissione Europea e del dominio tedesco sempre meno efficacemente contrastato dagli Stati Uniti, sta portando l'Europa a una sorta di restringimento dei suoi confini proprio quando, con il cosiddetto «allargamento», pareva che essi si ampliassero.

Questa sorta di raccorciamento è determinata dal mutamento di pesi e rilevanze culturali, prima ancora che economiche, che si è verificato nell'ultimo decennio. In questo indeciso contesto si cala la situazione greca. Sgombriamo il campo dagli equivoci e dai paraventi mistificatori. Tutte le nazioni europee non appartenenti al blocco germanico-nordico avrebbero già trovato una soluzione, accettando in forma mitigata le proposte di Syriza e di fatto attenuando il rischio sul debito greco, creando in tal modo precedenti favorevoli a sé stesse perché tutte hanno già avuto o avranno bisogno di un allentamento dei vincoli di Maastricht che si rivelano sempre più insostenibili. La vera partita si gioca quindi tra Grecia e Germania. La Germania come nazione. E quindi, come ci ricordava lo storico Otto Hintze, come popolo unito da comunità di destino. Se guardiamo alla storia e all'attualità di oggi, con questo concetto, viviamo la tragica dissoluzione di questa comunità di destino che aveva in sé una visione universalistica oggi perduta. E nessuno se ne cura. Ma pensiamo alla storia della cultura tedesca. Nei suoi momenti più alti è pressochè sovrapposta nella sostanza a quella greca. Cito solo qualche nome che i non incolti collocheranno nella storia dello spirito: Winckelmann, Heine, Goethe, Schiller, Hölderlin, Wagner, George, Nietzsche, Mann, Gert Mattenklott e via dicendo. E dunque, l'unità della Germania con la Grecia è consustanziale alla cultura tedesca ed è questa unità che pare oggi dimenticata, distrutta da un ordoliberalismus che dimentica addirittura le radici cristiane di quel meccanismo ideologico ed economico. Esso nasceva, infatti, nella loro mente, per non veder più sorgere i mostri della iperinflazione e del nazismo e di quello spirito demoniaco di potenza tedesca contro il quale si erano immolati. Oggi, in una tragica eterogenesi dei fini, quell'ideologia diventa strumento di potenza che annichilisce alcuni popoli in un nuovo spirito di dominio. In questi giorni, in queste ore, giungono da Atene notizie contrastanti: riunioni del governo, sostituzione sostanziale e non formale di Varoufakis. Questa sostituzione puo' diventare una delle chiavi di volta di una nuova possibile torsione positiva delle trattative.

La presenza di una personalità come Euclid Tsakalotos, viceministro delle relazioni economiche internazionali e componente del Comitato centrale di Syriza, segnala un più forte controllo del partito sull'insieme delle trattative che appare sempre più in bilico e ridotto di fatto a un confronto tra Germania e Grecia. Mi riferisco al piano B che viene agitato dai seguaci del ministro Wolfgang Schäuble nel loro delirio punitivo luterano dove il debito equivale alla colpa e quindi si è dannati. Il famoso piano B prevederebbe che, in assenza di rifinanziamento da parte della Bce delle banche e dello Stato greco, in qualsivoglia tecnica questo si possa realizzare, la Grecia possa continuare a usare l'euro solo per gli scambi con l'estero mentre per gli scambi interni si dovrebbe dare vita a una o più monete locali. Subito si scatena il dileggio. Si rimemorano i patacones argentini, ossia unità di conto locali o provinciali o nazionali emesse sia da entità private sia dalle stesse banche che, come in Grecia, sarebbero chiuse ai depositanti e ben sorvegliate dall'esercito, depositanti che non potrebbero prelevare che poche centinaia di euro al mese, mentre ogni genere di pagamento pubblico sarebbe sospeso o fortemente diminuito, dagli stipendi alle fatture. Ma tutto questo dileggiare è frutto dell'ignoranza di chi dileggia perché dimentica che queste forme di pagamento sono tecnicamente descritte nella teoria degli intermediari finanziari e sono state largamente applicate non solo in Argentina, ma anche nel Massachusetts o in California una ventina d'anni orsono in occasione di default di quegli Stati che da soli sono ben più potenti della Grecia, che conta solo il 2% del Pil europeo.

Esperienza delle monete locali o alternative che del resto è sempre più diffusa, avendo esse anche assunto, per esempio, un peso rilevante in città europee come la francese Nimes. Quindi non ci sarebbe nulla di scandaloso se strumenti simili fossero usati per un certo periodo di tempo anche in Grecia. Il problema è però tutto culturale. Quale che sia il piano che la nazione tedesca vorrà imporre alla Grecia, essa, e con essa l'Europa tutta, ha già perso la sua intima ed essenziale natura: quella di essere un'espressione organica e storica del destino europeo immaginato dai padri fondatori.

L'utopia di un'Europa unita nasceva per evitare una terza guerra mondiale. La realtà di questa Europa odierna è quella di una nuova guerra economico-sociale. Guerra che, quale che sia il suo esito, exit o non exit della Grecia (o della Germania) dall'euro, è una guerra in cui non solo si addensano nubi minacciose per la situazione sociale dell'Europa tutta, ma si mette in moto una sorta di movimento sismico che sia economicamente sia politicamente non sappiamo dove ci condurrà.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 30-04-2015
Pagina 1
Foglio 1

DAGLI A VAROUFAKIS

Tommaso Di Francesco

Come lo spettro del comunismo di Marx, ora in Europa s'aggira un altro fantasma che rischia di diventare brutale realtà: il ministro greco delle finanze Yanis Varoufakis, oggetto nel quartiere anarchico e di sinistra di Exarchìa ad Atene, di un attacco di giovani «anti-stato».

Proprio mentre è il bersaglio prediletto delle cancellerie europee che vogliono demolirlo perché rappresenta l'alternativa ai diktat del fronte Ue. Soprattutto per la sua capacità di trattare le condizioni del debito greco in difesa della svolta sociale che il nuovo governo di Atene vuole imprimere, internamente e all'Unione europea; e per questo dipinto come «incompetente» e «perditempo», quando non denunciato come «il problema» anche da molti media occidentali, anime sensibili alle leadership economico-bancarie d'Europa. Gli stessi che nella decisione del governo di Atene di associare al ministro delle finanze una delegazione di governo nella trattativa con Eurogruppo, Bce e Fmi, ci leggono addirittura un «commissariamento». E non invece la rottura del tentativo di isolamento di Varoufakis. Perché la sua caduta o esclusione equivarrebbe ad una sconfitta di Tsipras e del governo greco.

Adesso ci si mettono anche gli anarchici che, peraltro, già sono scesi (in pochi) in piazza a protestare contro Tsipras.

Il quale, finora, nonostante il cappio al collo dei debiti lasciati dal governo di destra di Samaras e la mannaia Ue, non indietreggia dal suo programma di trasformazioni contro la crisi. A quanto pare gli attivisti anarchici «anti-stato» non hanno trovato di meglio da fare che aggredire Yanis e la moglie Danae - con il suo abbraccio si è frapposta impedendo degenerazioni - prima verbalmente e poi con un lancio di bottigliette. Tralasciamo quel che Marx pensava degli anarchici che però, quando lo vogliono, riescono ad essere lungimiranti e in genere sono loro, storicamente, il capro espiatorio della repressione di destra (e, ahimé, di sinistra). Certo la contestazione ci può stare per uno che come Varoufakis rappresenta il potere. Ma stavolta sembra a dir poco fuori luogo marciare con l'arroganza di Fmi, Banche, Borse, «istituzioni» Ue, tutti uniti e tutti insieme contro un economista che strappa il velo della presunta oggettività dell'economia politica difendendo nelle impervie sedi occidentali gli interessi dei subalterni e il programma sociale della nuova Grecia.

Comunque per capire davvero con chi abbiamo a che fare, ecco il commento all'accaduto dello stesso Varoufakis: «Non è stato un episodio organizzato, né un tassello della politica di degradazione scatenata contro di me in questi giorni. Ma mi importa dire una cosa: per quanta paura e ribrezzo provochi l'uso della violenza, la risposta all'aggressività di questa gente non può essere né la ritirata né l'uso della repressione». Varoufakis? Varoufikos.

il manifesto

Febbre a 38

Juncker: «Sbagliato chiudere la missione Mare nostrum»

INTERNAZIONALE

Dopo la disperazione è il momento della rabbia

Inchiesta sulla morte di Freddie Gray a Baltimora

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-05-2015
Pagina 25
Foglio 1

LA TROIKA E I DIRITTI UMANI

LUCIANO GALLINO

LA gestione delle crisi nell'Unione Europea ha condotto a massicce violazioni di diritti umani. Inoltre il modo in cui le crisi sono state gestite ha esposto una serie di buchi neri quando si tratta di individuare le responsabilità per la violazione di diritti umani». Lo ha scritto di recente una giurista del Centro per lo Studio dei Diritti umani della London School of Economics, Margot E. Salomon. Il suo saggio è uno dei più approfonditi finora apparsi sul tema, dopo quello del 2014 di Andreas Fischer-Lescano, docente a Brema ("Diritti umani ai tempi delle politiche di austerità"). I tagli a sanità, pensioni, stipendi, diritti del lavoro, istruzione, servizi pubblici imposti da Commissione Europea, Fmi e Bce a Grecia, Spagna, Portogallo, Irlanda, Italia e altri paesi hanno inflitto gravi privazioni a milioni di persone. È sempre più evidente che le istituzioni Ue e il Fmi non avevano il diritto di compiere azioni del genere. Non soltanto: si può sostenere che compiendole hanno violato dozzine di articoli di patti, trattati, carte e convenzioni sottoscritti da esse medesime, a cominciare dal Trattato fondativo dell'Unione.

Vediamo qualche caso. Tra i diritti legalmente sanciti dalla Carta Sociale Europea (versione riveduta del 1996) figurano i seguenti: «Tutti i lavoratori hanno diritto a un'equa retribuzione che assicuri a loro e alle loro famiglie un livello di vita soddisfacente» (art. 4); «I bambini e gli adolescenti hanno diritto a una speciale tutela contro i pericoli fisici e morali cui sono esposti» (art. 7); «Ogni persona ha diritto di usufruire di tutte le misure che le consentano di godere del migliore stato di salute ottenibile» (art. 11); «Tutti i lavoratori e i loro aventi diritto hanno diritto alla sicurezza sociale» (art. 12); «Ogni persona sprovvista di risorse sufficienti ha diritto all'assistenza sociale e medica» (art. 13); «Ogni persona anziana ha diritto ad una protezione sociale» (art. 23); «Tutti i lavoratori hanno diritto ad una tutela in caso di licenziamento» (art, 24); «Ogni persona ha diritto alla protezione dalla povertà e dall'emarginazione sociale» (art. 30).

Si potrebbe continuare citando articoli analoghi del Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali (New York 1966); della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea; di una mezza dozzina almeno di Convenzioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, dal 1948 in avanti. Per finire magari con l'articolo 7 dello Statuto di Roma della Corte penale internazionale, intitolato "Crimini contro l'umanità", che al comma "k" recita: «Altri atti inumani di carattere simile che causano intenzionalmente grande sofferenza, o seria menomazione al corpo o alla salute mentale o fisica».

Allo scopo di portare la Commissione, la Bce e il Fmi davanti alla Corte di Giustizia dell'Unione Europea, o alla Corte penale internazionale, e perché no qualche governo europeo, affinché rispondano delle violazioni dei diritti umani delineate sopra, vi sarebbero diversi punti critici da affrontare. I rapporti menzionati all'inizio scartano subito l'argomento principe dei fautori dell'austerità: le ristrettezze inflitte alle popolazioni Ue sarebbero state necessarie a causa della crisi finanziaria, l'urgenza di migliorare lo stato dei bilanci pubblici, il dovere degli stati debitori di ripagare i creditori. Le violazioni dei diritti umani, anche se comprovate, sarebbero quindi giustificate dalla situazione di emergenza, ovvero dallo "stato di eccezione" in cui versa o versava l'intera Ue. Tuttavia, se si accetta questo punto di vista, ha scritto un altro giurista (Paul Kirchhof), l'Europa intera, quale comunità fondata sul primato della legge, sarebbe privata della sua ragion d'essere. L'effetto sarebbe che nessun capo di Stato o ministro o membro del parlamento potrebbe intraprendere azioni vincolanti che riguardassero i cittadini, poiché il loro mandato ha una base legale: però la legge non esisterebbe più. Per cui il sistema legale europeo non può cedere il passo dinanzi a un presunto stato di emergenza, conclude il rapporto di Brema, ovvero non può che un sistema di competenze legali sia soppiantato da pratiche considerazioni politiche.

Un secondo punto critico riguarda l'individuazione dei soggetti responsabili delle violazioni dei diritti umani. Il principale strumento utilizzato nella Ue per imporre a un paese dure politiche di austerità ha preso in genere forma di un "Memorandum di intesa" (sigla inglese MoU), un documento che elenca in modo ossessivamente dettagliato le decurtazioni che un paese deve effettuare alla propria spesa pubblica per potere ottenere determinate concessioni dalla Troika. Su un piano affine ai MoU si collocano le lettere-diktat inviate da istituzioni europee a stati membri. Sia nella formulazione che nell'esecuzione, i MoU e affini sono opera di diversi soggetti, le cui rispettive responsabilità sarebbero da accertare. Tra di essi non rientra la Troika, poiché non ha personalità giuridica. Vi rientrano invece gli stati membri con i loro governi, il Fmi, la Bce, la Commissione Europea.

Si aggiunga che la responsabilità di tali soggetti nell'infliggere sofferenze a milioni di cittadini, violando i diritti umani riconosciuti dalla stessa Ue, è aggravata dal fatto che le politiche di austerità che hanno veicolato le violazioni si sono rivelate un fallimento totale. Dopo cinque anni, nei paesi destinatari dei MoU e delle lettere stile militare della Bce la disoccupazione è cresciuta a dismisura, la povertà assoluta e relativa anche, il Pil è diminuito di decine di punti, la struttura industriale è stata compromessa — vedi il caso Italia — e ad una intera generazione di giovani è stato rubato in gran parte il futuro. Per cui le suddette politiche non possono venire invocate come circostanze attenuanti.

Se le istituzioni della Ue e i loro dirigenti fossero riconosciuti responsabili dall'una o dall'altra Corte europea di violazione dei diritti umani e delle estese sofferenze che hanno provocato, non correrebbero certo il rischio di serie penalità. Ma sarebbe quanto meno un riconoscimento ufficiale di un fatto inaudito: milioni di vittime della crisi apertasi nel 2008 sono state chiamate, tramite le politiche di austerità, a pagare i danni della crisi da quelli stessi che l'hanno provocata, a cominciare dai loro governanti nazionali e internazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-05-2015
Pagina 2
Foglio 1

Il cerchio si stringe

Sfuma l'ipotesi di un accordo all'Eurogruppo
Entro martedì i greci devono pagare 900 milioni

Diplomazia non stop

Dopo gli incontri di Parigi e Bruxelles
oggi Varoufakis vedrà Padoan a Roma

Sempre più lontana l'intesa con la Grecia

Il governo Tsipras accusa Ue e Fmi: lo stallo è a causa delle spaccature tra di voi

Alessandro Merli
FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

Scendono in campo i nuovi negoziatori della Grecia, che ieri pomeriggio hanno fatto tappa a Francoforte dal presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, mentre si fa strada la convinzione che neanche all'Eurogruppo di lunedì prossimo si arriverà a un accordo sul programma economico di Atene, che possa sbloccare i fondi ancora pendenti, circa 7,2 miliardi di euro.

Il vice primo ministro greco, Yanis Dragasakis, è arrivato nel tardo pomeriggio di ieri alla Bce, accompagnato dal viceministro degli Esteri, Euclidis Tsakalotos. È il nuovo team designato dal premier Alexis Tsipras, dopo che l'irritazione dei creditori internazionali con il ministro delle Finanze, Yanis Varoufakis, accusato di mancanza di concretezza nel negoziato e di rivolgersi agli interlocutori con l'aria di chi sta impartendo una lezione, aveva raggiunto il punto di rottura. A quanto risulta, lo stesso Draghi, che pure aveva stabilito un rapporto con Tsipras già mesi prima che fosse eletto, ha condiviso la difficoltà di procedere nella trattativa, i cui tempi e margini di manovra si fanno sempre più stretti, con un team a guida Varoufakis, peraltro non ufficialmente esonerato.

L'incontro con il presidente della Bce era cruciale per il Governo di Atene, in quanto dall'istituzione di Francoforte dipende l'assenso al continuo finanziamento delle banche greche attraverso l'Ela, lo sportello di emergenza della Banca centrale nazionale. Oggi stesso, il consiglio della Bce rivedrà l'ammontare dell'Ela, che ha ormai raggiunto 77 miliardi di euro, ma che dipende, come Draghi avrà ricordato anche ieri ai suoi interlocutori, dal fatto che le banche rimangano solvibili e abbiano il collaterale da presentare in garanzia. A quest'ultimo proposito, appare altamente improbabile che la Bce decida oggi di alzare lo scarto di garanzia, il cosiddetto haircut, sul collaterale greco, in quanto questo significherebbe di fatto uno strangolamento del sistema bancario e sarebbe l'anticamera dell'uscita della Grecia dall'euro. Una decisione che Draghi non vuole certamente prendere da solo, e soprattutto non ora che sono ancora in corso le trattative fra Atene e i suoi creditori, secondo fonti Bce. Anche sulla rimozione del tetto dei 3,5 miliardi di euro di buoni del Tesoro greci che le banche possono usare come collaterale, tetto imposto per evitare che venga aggirato il divieto di finanziamento monetario del Governo, è improbabile una decisione prima che ci siano sviluppi nella trattativa.

APPUNTAMENTO ALLA BCE
Il nuovo team di negoziatori ha incontrato Draghi, in attesa oggi della decisione della Banca centrale sui finanziamenti di emergenza

Difficilmente però i negoziati arriveranno a un punto di svolta lunedì a Bruxelles. Lo hanno ammesso ieri sia Varoufakis (che in mattinata ha incontrato a Parigi il ministro francese Michel Sapin, ieri sera il commissario europeo Pierre Moscovici, oggi sarà a Roma e nei prossimi giorni a Madrid) sia il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble. Nonostante i progressi degli ultimi giorni, riconosciuti da tutti, viene ritenuto improbabile che un programma definito sia pronto in tempo per l'Eurogruppo. Tuttavia, Sapin ha sostenuto che «un buon compromesso è possibile». Dall'inizio della vicenda, la Francia ha cercato di tenere una linea più conciliante nei confronti di Atene, rispetto ad altri partner europei. Quel che ci si può attendere lunedì, secondo diverse fonti coinvolte nel negoziato, è al più un attestato dei recenti progressi. Una fonte del governo di Atene ha attribuito ieri l'impasse alla spaccatura tra i creditori internazionali, osservando che è impossibile un accordo quando il Fondo monetario insiste su riforma delle pensioni e del lavoro, mentre la Commissione europea esige il rispetto degli obiettivi di bilancio. Contraddizioni alla luce delle quali, secondo la fonte, il governo greco avrebbe deciso di non legiferare sulle riforme in mancanza di un accordo. Ue e Fmi dovrebbero coordinare meglio richieste e messaggi, ha detto la fonte.

Resta da vedere come la Grecia farà fronte agli impegni più imminenti, compresi gli oltre 900 milioni di euro dovuti all'Fmi martedì prossimo. Tsipras ha parlato in queste ore, oltre che con il cancelliere tedesco Angela Merkel, anche con il direttore dell'Fmi, Christine Lagarde, dopo che sono uscite indiscrezioni di stampa secondo cui il capo del dipartimento europeo Paul Thomsen avrebbe indicato la necessità di una nuova ristrutturazione del debito greco, oggi quasi interamente in mano a creditori pubblici, e avrebbe chiarito che solo se i creditori europei accettassero di svalutare parte dei propri crediti, l'Fmi sarebbe disponibile a sborsare la propria quota di aiuti. Fonti del Fondo hanno però specificato che in realtà Thomsen aveva solo sottolineato il peggioramento della sostenibilità del debito greco. In una nota, l'Fmi ha poi chiarito che Thomsen aveva messo in evidenza il compromesso che servirebbe nella fase attuale: quanto più le misure e gli obiettivi concordati si allontanano dagli impegni del 2012, tanto maggiore sarà la necessità di finanziamenti aggiuntivi e di una riduzione del debito, per renderlo sostenibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-05-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA CADUTA DELLE BORSE

Le false illusioni (in Europa) sul salvataggio della Grecia

di **Danilo Taino**

La finzione che dura da oltre tre mesi sul caso greco — da quando il partito della sinistra radicale Syriza ha vinto le elezioni, il 25 gennaio — ha i giorni contati. L'idea che la soluzione o la non-soluzione del contenzioso aperto da allora tra Atene e i partner dell'eurozona possano essere tecniche vacilla: la crisi di cassa e il rallentamento dell'economia in Grecia non sono affatto risultati contabili ma l'esito della confusione politica. Il Paese resterà nell'euro oppure ne uscirà non sulla base di un escamotage o di un incidente tecnico: qualsiasi essa sia, sarà una scelta.

Prima lo riconosceranno Merkel, Hollande, Renzi, il presidente della Commissione Ue Juncker e soprattutto il premier ellenico Alexis Tsipras, meglio sarà: non rimarranno a lungo protetti dalle due istituzioni non politiche finora protagoniste discrete della vicenda, il Fondo monetario (Fmi) e la Banca centrale europea (Bce). Entrambe sono vicine al limite della loro possibilità di supplire alla mancanza di soluzione alla crisi ellenica.

Per ragioni sia di statuto sia di politica, l'Fmi non può erogare crediti a un Paese che non è in una traiettoria di sostenibilità del debito. E la Grecia non lo è. Da un lato, la sua economia e i suoi conti pubblici sono peggiorati dal dicembre scorso, quando furono indette elezioni anticipate: a settembre, la crescita per il 2015 era prevista al 2,9%, invece ora la Ue la stima allo 0,5% (ma potrebbe andare peggio); il debito doveva ridursi dal 176 al 170% del Pil e invece salirà a più del 180%. Per questo, l'Fmi dice che per continuare a dare credito ad Atene, al fianco dell'eurozona e della Bce, ha bisogno che il debito greco sia ridotto; a carico degli europei. Dall'altro, il governo Tsipras ha ripudiato gli accordi di riforma e di rispetto dei conti pubblici che i governi greci precedenti avevano firmato, quindi al momento Atene è fuori da qualsiasi percorso di aggiustamento economico, realtà che l'Fmi non può ignorare. Non è solo una questione di regole e statuto, per l'istituzione guidata da Christine Lagarde. È che i Paesi emergenti, parte dell'Fmi, sono già scettici sull'enorme aiuto dato alla Grecia — leggasi eurozona — e se questo si traducesse in perdite ne farebbero probabilmente un caso politico che potrebbe cambiare gli equilibri interni al Fondo. Sul versante europeo, invece, fino a quando potranno, Mario Draghi e la Bce, mantenere in equilibrio (instabile) il castello di carte greco? Finora hanno dato la possibilità alla banca centrale ellenica di fornire una limitata liquidità di emergenza agli istituti di credito: denaro che, arrivato nelle casse pubbliche, ha permesso di evitare che la crisi precipitasse. Ieri, Draghi ha discusso con gli inviati di Atene la situazione e la Bce continuerà probabilmente a sostenere con prudenza la Grecia, almeno per il periodo in cui vanno avanti i negoziati con i partner europei per un nuovo accordo «credito in cambio di riforme». Si tratta, però, di misure eccezionali e temporanee che cesserebbero nel momento stesso in cui le trattative dovessero fallire o bloccarsi.

Riassumendo: Fmi e Bce hanno fatto quanto potevano, nell'emergenza. Ora, via via che la situazione si trascina, più Atene soffre problemi di liquidità, mentre un accordo non si trova, le due istituzioni non politiche sono al confine di un terreno sul quale non possono avventurarsi: quello dei governi (che peraltro scontano gli effetti dell'incertezza, come ha dimostrato anche ieri la giornata dei mercati). Tra i governi, il primo a prendere decisioni dovrà essere il governo Tsipras: occorre sapere se è in grado di fare un accordo, cioè di presentare un programma ai creditori e in parallelo farlo accettare ai suoi sostenitori. Anche i governi dell'eurozona, però, dovranno chiarire fino a che punto sono disposti a sostenere la Grecia, per esempio fare sapere se possono prendere in considerazione, una volta trovato un accordo su riforme e sostenibilità dei conti, una ristrutturazione del suo debito. L'altra scelta, in evidenza sui tavoli di Atene e di Bruxelles, è l'uscita della Grecia dall'eurozona: anche questa tutta politica.

Danilo Taino
@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Scuola, dialogo dopo la protesta

Sul debito greco l'intesa resta lontana Le Borse affondano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-05-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ECONOMIA

Il fantasma di Atene spaventa le Borse

FEDERICO FUBINI

QUANDO accadono disastri delle dimensioni di quello visto in Grecia in questi anni, non ci sono innocenti. Non lo sono i leader passati e presenti del Paese.

CHE per opportunismo hanno continuato a fare credere ai cittadini che esistessero scorciatoie verso la prosperità. Non lo sono gli elettori, che hanno scelto di illudersi. E non lo sono i creditori europei o del Fondo monetario, che hanno affrontato la malattia cronica di un'intera nazione sulla base di idee astratte, ottusità e calcoli interessati, ignorando il bisogno evidente della Grecia di rifondare un sistema produttivo (quasi) da zero.

Il Paese andava attivamente ricostruito, non solo risanato. Il problema è che questa seconda missione è sempre stata molto più facile da spiegare agli elettori in Germania o altrove, Spagna e Italia incluse. Ora siamo al punto in cui forse è troppo tardi. Comunque vada a finire nelle prossime settimane, in una catastrofe del genere ormai non restano innocenti sul terreno ma solo vittime e danni collaterali. Quelli più pesanti ricadono sugli stessi greci, ma alcuni detriti stanno ricominciando ad arrivare anche al Paese dal debito pubblico più alto dopo quello di Atene. L'Italia non è al riparo. Come mostra la Commissione europea, è fra gli ultimi Paesi a scrollarsi di dosso i postumi della grande recessione e dunque fra i più esposti.

Ieri, alla notizia che probabilmente neanche lunedì prossimo ci sarà accordo fra la Grecia e l'area euro, tutte le Borse europee sono calate e i rendimenti dei titoli del Tesoro di Roma sono schizzati verso l'alto. Quelli sui Btp decennali erano all'1,53% in mattinata, sono saliti all'1,84% a fine pomeriggio. Dalla prima settimana di marzo, quando la Banca centrale europea ha iniziato i suoi interventi, i rendimenti sul debito italiano a lungo termine sono quasi raddoppiati. Fino a superare proprio ieri una soglia non solo simbolica: nel Documento di economia e finanza del mese scorso, il governo stimava che nel 2015 il costo del debito a lungo termine sarebbe stato dell'1,60% e questo livello così basso avrebbe aiutato a ridurre il deficit. Gli interessi sempre più bassi dovevano ridurre gli oneri per lo Stato. Il problema è che da ieri il finanziamento della Repubblica italiana sta già costando più di quanto il governo avesse previsto. Il Tesoro ha fondato il percorso dei conti pubblici su calcoli che rischiano di dimostrarsi di cartapesta, se da Atene dovesse arrivare una nuova ondata di instabilità.

Non che abbia senso fasciarsi la testa prima di averla rotta. In Grecia una netta maggioranza di cittadini rimane favorevole sia all'euro che a un compromesso con i creditori del Paese, e questa realtà prima o poi dovrà pur contare qualcosa. Quanto all'Italia, ieri la Commissione europea ha certificato l'uscita dalla recessione e la prospettiva di una crescita più veloce dall'anno prossimo.

Una seconda occhiata alle stime di Bruxelles però dovrebbe indurre alla cautela. Questo Paese va meglio rispetto a prima, eppure continua ad andare peggio del resto della zona euro. Malgrado la riforma del lavoro e gli sgravi ai contributi sui nuovi assunti, è il solo in Eurolandia per il quale la Commissione non vede nessuno calo della disoccupazione fra quest'anno e il prossimo. È fra i pochissimi di cui non migliorano le stime di crescita rispetto a qualche mese fa. Sul biennio 2015-2016, l'Italia vista da Bruxelles presenta l'espansione economica più limitata dopo quello di Cipro e della Finlandia. Persino la Grecia fa meglio, almeno nelle stime sul 2016. E anche Cipro l'anno prossimo dovrebbe crescere come l'Italia, benché appena un paio di anni fa avesse le banche chiuse e i controlli alle frontiere contro le fughe di capitale. Il confronto con la Spagna poi è impietoso: lì la velocità della ripresa è quasi quadrupla.

È un bollettino dal sapore di *déjà vu*. Esattamente come prima della crisi, questo Paese ha tutta l'aria di non riuscire a tenere il passo con il resto d'Europa neanche ora che la situazione migliora. Magari arriveranno sorprese positive: come è già successo altre volte è possibile che le stime di Bruxelles, simili a quelle dello stesso governo, alla fine si dimostrino sbagliate per eccesso di scetticismo. Ma niente come una previsione sul futuro rivela le riserve mentali di chi oggi guarda all'Italia dall'altra parte delle Alpi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

Mattarella: i tre sì all'Italicum

La guerra dei Le Pen ultimi esuli di Francia

Scuola, i prof invadono le piazze Renzi apre: la riforma può cambiare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-05-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'EUROPA E ATENE

Riparte il contagio

di **Adriana Cerretelli**

Nel giorno in cui Bruxelles professa finalmente un po' di ottimismo sull'economia dell'eurozona, annuncia il rafforzamento della ripresa e vede dileguarsi a poco a poco la minaccia della deflazione, grazie al quantitative easing, all'euro debole e ai bassi prezzi del petrolio, invece di festeggiare i mercati in Europa si mettono di traverso, accentuando segnali di nervosismo.

Le Borse scivolano, gli spread salgono, i rendimenti dei Btp e dei Bonos spagnoli schizzano, i primi a livelli mai visti da gennaio, i secondi ai massimi dell'anno. Ma cominciano a soffrire anche i bund tedeschi: nessuno sembra più disposto ad acquistarli con rendimenti zero-negativi, ora ne pretende di positivi: tanto è vero che crescono da una settimana e ieri hanno toccato lo 0,52 per cento. Una controrivoluzione. Il segno che nemmeno la Germania è vista immune da rischi.

Perché dopo due anni e mezzo di quiete, la tregua rischia di rompersi e tornano le avvisaglie di tempesta? Era stato Mario Draghi, nel luglio 2012. a evitare il peggio con tre parole fulminanti, quel «whatever it takes» che aveva sbaragliato la speculazione e salvato l'euro blindandolo dentro l'irreversibilità a qualunque prezzo.

Avrebbe potuto imparare qualcosa l'Europa dalla prima e dalla seconda crisi greca: perlomeno a non giocare con il fuoco nell'illusione di non bruciarsi le mani. Invece no. Da fine gennaio, dalla vittoria ad Atene del Governo di estrema sinistra-destra guidato da Alexis Tsipras, siamo entrati nella terza crisi ellenica, la più ostica e brutale, tutta giocata su prevaricazioni, astii personali e inflessibilità reciproche.

In breve sullo sterile ricatto del *mutuo cupio dissolvi*: come se il disastro della Grecia potesse davvero essere circoscritto a una semplice catastrofe nazionale e non fosse invece destinato a travolgere con il tempo non solo tenuta e coesione dell'Eurozona ma l'intero progetto europeo. Anche perché di questi tempi né l'una né l'altro godono di ottima salute, entusiastici consensi, incrollabile spirito di famiglia.

Se oggi i mercati rialzano la testa e ricominciano a sognare la nuova spallata alla moneta unica, se il Financial Times si accoda e ci riprova argomentando sul tema "Meglio il divorzio di un cattivo matrimonio", è perché tre mesi di sterili scontri tra Grecia e Eurogruppo sono riusciti a dare il peggio di sé.

Teorizzando con crescente insistenza Grexit, l'uscita di Atene dalla moneta unica, come un'alternativa possibile: rimettendo così in discussione la certezza dei Trattati Ue e svuotando di significato e di credibilità lo scudo del «whatever it takes» che la Bce di Draghi si era affannata a costruire.

Naturalmente a questo punto si potrebbe discutere all'infinito su dove stiano le maggiori colpe: se sulla Grecia, con l'economia a terra, le casse vuote e problemi e tensioni sociali alle stelle, che si rifiuta di tagliare ancora le pensioni e introdurre la libertà di licenziamento per ottenere i 7,2 miliardi di aiuti europei di cui ha disperato bisogno. O sui creditori europei e aull'Fmi che per concederli pretendono condizioni irrealistiche, apparentemente incuranti del rischio default dietro l'angolo e comunque dell'insostenibilità del suo debito in perenne aumento senza una crescita economica adeguata.

Comunque la si rigiri, in caso di crack le colpe sarebbero collettive ma di sicuro le responsabilità maggiori non ricadrebbero sul partner più debole. Peserebbero invece sulle spalle dei paesi più forti, i cosiddetti virtuosi, politicamente tanto poco illuminati da trascinare un grande progetto nella polvere della storia. Finirà davvero così? Purtroppo questa volta i rischi ci sono davvero e i mercati li hanno fiutati. Resta poco tempo per scongiurarli. Sarebbe folle non provarci con una miscela di leadership e realpolitik.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPIRALE NEGATIVA

L'Europa avrebbe potuto imparare qualcosa dalle altre due crisi, invece è ripiombata nel gioco dei ricatti incrociati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-05-2015
Pagina 13
Foglio 1

La Bce concede altro ossigeno alla Grecia

Asse con il Fmi. Missione di Varoufakis a Roma: fiducioso per un accordo. Padoan: tempi più stretti

Che la situazione in Grecia si stia aggravando lo dimostra il nuovo intervento della Banca centrale europea, che ieri ha alzato di due miliardi il tetto della liquidità di emergenza (Ela) per le banche greche, portandola a 78,9 miliardi. Secondo indiscrezioni l'Eurotower avrebbe inoltre valutato l'opportunità di praticare un «haircut» sulle garanzie portate dalle banche elleniche in cambio dei prestiti d'urgenza, per tener conto dei rischi di credito che gravano sulla Grecia, in attesa di un accordo con i suoi creditori che sblocchi il pagamento di 7,2 miliardi previsto dal piano di salvataggio.

Il ministro greco delle Finanze Yanis Varoufakis, che ieri ha definito «eccellente» l'incontro con l'omologo Pier Carlo Padoan a Roma, sostiene di essere «fiducioso» che alla riunione dell'Eurogruppo in programma lunedì 11 maggio la Grecia e i partner europei troveranno una soluzione positiva per risolvere i negoziati attuali. La versione di Padoan: «Abbiamo concordato che si debba far presto a trovare un accordo. C'è la volontà di tutte le parti. Eurogruppo e governo greco. Vedremo se l'11 o forse un po' più avanti». Ma il presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, è meno ottimista e, ammettendo che molte questioni restano irrisolte, prevede che non sia possibile un accordo all'Eurogruppo di lunedì prossimo. Ma non per divergenze tra i creditori. come ieri hanno tenuto a sottolineare in un comunicato congiunto, la Commissione Ue, la Bce e Fondo monetario internazionale.

Le ultime notizie che vengono da Atene però rischiano di rallentare di nuovo i negoziati. Martedì notte il Parlamento greco ha passato un legge che riassume circa 13 mila statali licenziati con la riforma della Pubblica amministrazione varata secondo gli accordi previsti dal piano di salvataggio. «È il primo passo di una serie di riforme che passeremo e che non saranno in chiave neo-liberista ma avranno un aspetto sociale», ha dichiarato il viceministro per le riforme amministrative Giorgos Katrougalos.

Riassunti gli statali
Il Parlamento greco ha approvato la legge per riassumere circa 13 mila statali licenziati

In un clima di forte incertezza, sui mercati ha dominato ancora la volatilità. Lo spread tra Btp decennali e Bund tedeschi è tornato ad allargarsi, chiudendo a 133 punti base dopo una fiammata sopra i 140 punti in apertura, mentre il rendimento torna all'1,9%. Le Borse europee hanno cambiato di direzione più volte durante la seduta, per poi chiudere con il segno più. L'euro si è rafforzato sul dollaro, tornando oltre quota 1,13, perché l'indebolimento dell'economia Usa, cresciuta solo dell'0,2% nel primo trimestre, ha convinto gli investitori che la Federal Reserve rimanderà al fine 2015 un rialzo dei tassi di interesse.

Giuliana Ferraino
@16febbraio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano | Salvataggio
La Bce concede altro ossigeno alla Grecia
L'analisi
Effetto spread e previdenza. I timori sul deficit al 3%

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-05-2015
Pagina 4
Foglio 1

Quattro scenari per Atene Tsipras punta all'accordo ma per isolare i "falchi" l'ultima carta è il referendum

Il premier potrebbe chiedere agli elettori di esprimersi per evitare di essere impallinato dall'ala dura del governo

IL RETROSCENA

ETTORE LIVINI

MILANO. Accordo, accordicchio o rottura. Oppure, sullo sfondo, il jolly di un referendum per togliere le castagne dal fuoco a tutti. La tragedia greca è al redde rationem. Il futuro del paese si giocherà nelle prossime settimane tra Atene, Bruxelles e Francoforte. E sul tavolo ci sono quattro scenari da cui dipende (in parte) anche il futuro dell'euro. Eccoli.

L'ACCORDO PIENO

È la speranza di tutti. Le trattative procedono. Resta il disaccordo su pensioni, avanzo di bilancio e lavoro. Ma su privatizzazioni, Iva e dipendenti pubblici è stata trovata la quadra. Difficile una soluzione all'Eurogruppo lunedì. L'obiettivo è ratificare un'intesa ponte entro fine mese da far votare al Parlamento di Atene e in quelli europei dove è previsto per legge. Con il via libera di tutti (ala radicale di Syriza e falchi del nord inclusi) Bce, Ue e Fmi potrebbero sbloccare l'ultima tranche di aiuti da 6,7 miliardi. Ossigeno puro per Atene che avrebbe tempo poi per discutere la ristrutturazione del suo debito.

> Difficile una soluzione entro lunedì, ma c'è convergenza su lavoro, pensioni e bilancio

LA ROTTURA

E' l'Armageddon da evitare. Senza un accordo e senza aiuti, Atene non potrebbe pagare i suoi debiti. La prima scadenza sarebbe martedì prossimo con il prestito Fmi. Le regole del Fondo regalano un periodo di "grazia" di 30 giorni dopo la scadenza in cui non viene dichiarata l'insolvenza per lavorare ancora a un salvataggio. La Grecia potrebbe forse riuscire a onorare questa rata e magari pure gli impegni fino a fine giugno grattando il fondo del barile. Tra luglio e agosto però scadono 6,7 miliardi di prestiti Bce. E senza intese, il crac sarebbe inevitabile. A quel punto sarebbe certa l'introduzione di duri controlli sui capitali come limiti a prelievi e a esportazioni di valuta.

La Grecia potrebbe in teoria fare default rimanendo nell'euro. Emettendo una valuta parallela destinata a svalutarsi del 30-40% per pagare debiti e pensioni, in attesa di un accordo per tagliare i debiti con i creditori. In teoria il governo potrebbe pure tornare alla dracma. Ma le conseguenze sociali (oltre a quelle legali) sarebbero con ogni probabilità disastrose visto che la Grecia importa molto di ciò di cui ha bisogno mentre esporta pochissime merci. In caso di default i creditori rischiano perdere i loro soldi. L'Italia è esposta con la Grecia per 40 miliardi.

ACCORDO MA DIVISIONI IN SYRIZA

Un compromesso con i creditori non segnerebbe la fine dei problemi di Tsipras. L'ala più radicale di Syriza, come gli alleati di destra di Anel, potrebbero negare l'appoggio in Parlamento a un'intesa troppo lontana dalle promesse elettorali. Che fare in quel caso? L'ipotesi più gradita alla Ue sarebbe un'alleanza della parte più dialogante di Syriza con forze più europeiste per un nuovo governo. To Potami e il Pasok con la loro trentina di deputati sono disponibili. Molto difficile che il premier accetti. Più facile a quel punto che la Grecia vada a elezioni facendo scattare i controlli sui capitali e salire alle stelle il rischio di default. Secondo gli ultimi sondaggi il voto cambierebbe poco. Syriza viaggia ancora al 36%, 15 punti davanti al centrodestra di Nea Demokratia.

> Delle nuove elezioni cambierebbero poco. Syriza viaggia ancora al 36 per cento

L'IPOTESI REFERENDUM

È l'asso nella manica di Tsipras. Se l'ex Troika fosse disposta a dare aiuti solo a fronte di sacrifici irricevibili o se il compromesso rischiasse di finire impallinato in Parlamento dal fuoco amico in Syriza, il premier potrebbe girare il cerino ai greci. Chiedendo loro di dire se sono disposti a una nuova dose di austerità pur di restare nell'euro. Il 55% dei suoi concittadini, secondo gli ultimi sondaggi, direbbe di sì. E a quel punto Syriza otterrebbe nelle urne la legittimazione politica per dribblare le resistenze al partito e continuare a governare malgrado le regole imposte dalla Ue. Incassando così i soldi necessari al paese per sfuggire al crac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI

1

L'ACCORDO
Un'intesa tra Grecia e ex Troika sbloccherebbe 6,7 miliardi di aiuti. Il nodo è farla approvare nei rispettivi Parlamenti ai radicali di Syriza e ai falchi del nord

2

LA ROTTURA
La rottura aprirebbe la strada a una Grexit con rischio contagio per il resto d'Europa. Ad Atene scatterebbero controlli di capitali e forse decollerebbe una valuta parallela svalutata

3

NUOVO GOVERNO
La Ue spinge perché Tspras accetti un compromesso anche se sgradito all'ala più radicale del suo partito. Il premier, dicono a Bruxelles, potrebbe fare un nuovo governo con i moderati europeisti

4

a sacrifici per stare nell'euro in caso di richeste inaccettabili per Tsipras. Il paese, secondo i sondaggi, direbbe sì

IL REFERENDUM
E' il jolly in caso di impasse: chiedere ai greci se sono disposti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 07-05-2015
Pagina 1
Foglio 1

GRECIA-EUROPA

La scommessa spericolata degli stregoni ateniesi

di **Carlo Bastasin**

A questo punto non basterà nemmeno trasformare Varoufakis in Ifigenia e sacrificarlo come la figlia di Agamennone, per calmare gli dei. Non ci sarà l'accordo atteso per i prossimi giorni, perché il confronto tra Atene e i partner europei si è di nuovo inasprito. Fino alle ultime ore il parlamento greco ha approvato leggi di spesa pubblica in violazione degli accordi europei che richiederebbero la consultazione preliminare dei creditori. Ora, spiega uno dei protagonisti delle trattative, i creditori chiedono ad Atene di accettare almeno una delle tre riforme richieste: pensioni, lavoro o fisco. Poi si potrebbero liberare i fondi e fare programmi di maggior respiro. Ma Atene risponde con aumenti di spesa e di tasse e con argomenti conflittuali che pongono la sovranità politica greca molto sopra i diritti degli altri cittadini europei. I margini di salvezza ci sono ancora solo fino a giugno-luglio. Se per allora non prevarrà il buon senso, assisteremo dunque a una delle crisi più stupide della storia umana.

Nonostante un'economia fragilissima, il governo Tsipras ha intrapreso il negoziato con spirito conflittuale e con l'hybris di chi rischia il tutto per tutto. Raccogliendo fondi da ogni cassa pubblica, rinviando le spese per gli ospedali e per investimenti già avviati, ha reso un fallimento negoziale ancora più costoso per la società greca. A questo punto nemmeno i fondi decurtati degli ammortizzatori sociali sarebbero in grado di attutire il colpo. Ma lo ha reso temibile anche per i creditori.

Le cifre dimostrano che la scommessa è stata spericolata. La revisione in corso sui conti pubblici greci - che forse nessuno conosce veramente - è nell'ordine di grandezza di quella che tra ottobre e dicembre 2009 precipitò l'euro area in una crisi interminabile. Il surplus primario del 2015 previsto al 4,8% sta diventando un deficit. Il debito pubblico è tornato a salire e l'intera architettura di salvataggio greco è in bilico. Gli accordi di fine 2012 prevedevano una traiettoria in discesa del debito fino al 110% del Pil nel 2022. Per questo ora si torna a trattare su un taglio a danno dei creditori, chiamati a pagare politiche a cui si opponevano.

Lo scontro politico tocca corde così profonde che i capi di governo da tempo hanno creduto di raffreddarlo spostando l'intera trattativa sul tavolo dei ministri delle Finanze. Alla fine di maggio, con l'idea di risolvere un argomento politico attraverso la tecnica finanziaria, le istituzioni europee avranno di fatto sospeso il versamento ad Atene di 10 miliardi di euro. Tenendo conto del fabbisogno, Atene avrà accumulato un buco superiore all'8% del Pil prima dell'estate. Un problema enorme che rende giugno-luglio lo spartiacque della vicenda greca. Il paradosso è che superato il 2015 gli oneri del debito greco sarebbero molto bassi per molti anni.

Ma mantenere a livello tecnico questa trattativa non ha fatto diminuire le tensioni: ci sono Paesi a reddito più basso di quello greco che non intendono tassare i propri contribuenti per finanziare Atene. Lo scontro tra sovranità si è accentuato in assenza di una mediazione politica europea al più alto livello. Un accordo all'Ecofin che eviti esiti traumatici non sembra quindi vicino senza cedimenti da parte del governo greco.

Per spavento o per saggezza, da Atene arriva qualche segnale di cambiamento. Al primo incontro con Merkel, Tsipras aveva convinto Berlino di essere pronto a lasciare l'euro. Ora, né lui né Euclid Tsakalotos, che ha assunto alcune delle competenze di Varoufakis, usano più la minaccia di abbandono della moneta unica. Essendo membro di Syriza, Tsakalotos è in grado di mediare tra radicali e moderati nel partito-coalizione e ha preso atto che la grande maggioranza dei greci vede nell'euro un simbolo di identità occidentale a cui non vuole rinunciare. Tanto più in una fase di rinnovata tensione con la Turchia e di grave instabilità nel Mediterraneo.

Nel 2013 la Grecia aveva ricevuto aiuti dall'Ue per il 4,7% del suo Pil. Sette volte più di quanto era stato dato a ognuno degli altri quattro Paesi sotto assistenza. Anche per questo, alcuni consiglieri esperti e conosciuti a Bruxelles sono stati recuperati dal governo. Gli ultimi tecnici coinvolti nel team negoziale sono in sintonia con il moderato vice premier Dragasakis. Inoltre, per la prima volta dal cambio di governo la Banca di Grecia è rientrata nel negoziato. Fu il governatore greco a proporre lo scambio tra riforme "europee" e un allungamento delle scadenze e un taglio degli spread che riportassero il debito sulla traiettoria concordata. Il taglio del net present value del debito dunque arriverà, su questo non c'è una guerra tra l'Fmi e la Commissione europea. Ma solo dopo l'approvazione del piano di riforme per quanto minimalista.

Nel frattempo tutti stanno sottovalutando la fuga dei depositi dalle banche greche, che alcuni indicatori segnalano in ripresa. A Francoforte si calcola che le banche greche abbiano ancora una decina di miliardi in titoli che possano essere usati come collaterale per ottenere liquidità dalla Bce. I tempi sono quindi stretti. Tutto converge a rendere giugno-luglio il momento della verità. E la sensazione è che tutti gli apprendisti stregoni, non solo ad Atene, stiano cominciando a spaventarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STRETTA NEGOZIALE
I margini di salvezza ci sono soltanto fino a giugno-luglio, poi la crisi greca avrà esiti traumatici

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 07-05-2015
Pagina 1
Foglio 1

Il caso Grecia

Va riannodato il filo spezzato tra Nord e Sud Europa

Marco Fortis

Le recenti proiezioni statistiche dell'Unione Europea sulla ripresa economica in atto nel Vecchio Continente e la sensazione espressa dal Commissario Moscovici di una primavera finalmente positiva (dopo le "fioriture" ripetutamente mancate degli ultimi anni) hanno trovato ieri una sponda importante nei dati dell'autorevole centro di analisi Markit Economics. Infatti, secondo l'indice composito degli acquisti dei manager delle imprese dell'Eurozona relativi ad aprile, la ripresa c'è. Riguarda un po' tutti i Paesi (con la sola Francia un po' in affanno) e interessa sia il settore manifatturiero sia quello dei servizi. Gli ordini sono ai massimi degli ultimi mesi ed è forte anche la ripresa dell'occupazione: questa è la chiara e prevalente sensazione dei manager.

La ripresa investe in pieno anche l'Italia, un giudizio, quello di Markit, che coincide con le aspettative della Confindustria per un secondo trimestre del 2015 più positivo del primo, che è stato effettivamente un po' stentato, anche se già in ripresa. Forse persino l'occupazione, la variabile sinora più debole in Italia, darà i primi importanti e non più contraddittori segnali di svolta tra aprile e giugno.

Su questo scenario, favorito anche dalle condizioni economiche esterne/interne, cioè il basso prezzo del petrolio, il favorevole cambio dell'euro e il Quantitative easing della Bce (che ha cominciato a produrre effetti significativi) da un lato, e le stesse riforme che molti Paesi hanno avviato o già realizzato, dall'altro lato, pesa però costantemente l'incognita della crisi Greca. Che sembra sempre sul punto di esplodere, nonostante i ripetuti interventi di molti esponenti di governi europei e della Commissione europea rivolti a tranquillizzare i cittadini e i mercati sulla impossibilità di una "Grexit".

Dichiarazioni che si susseguono nonostante le perplessità e le ripetute critiche che comunque vengono rivolte al governo di Atene per il suo agire confuso nella trattativa con i creditori, che sono ormai essenzialmente le istituzioni internazionali: la Bce, il Fmi e gli Stati europei.

Di certo Atene appare ondivaga nei suoi comportamenti, pronta a criticare i presunti o veri disaccordi dei creditori ma anche a pagare una tranche di 200 milioni di un prestito dello stesso Fmi, dicendosi disponibile a fare le riforme ma rinviandole continuamente, riassumendo nel contempo 4000 impiegati statali mentre circolano anche ipotesi che possano profilarsi nuove voci di spesa pubblica.

Tanto sono state grandi nel 2010-12 le responsabilità della Germania e della Francia nell'aver lasciato ingigantire la crisi greca e le sue conseguenze negative su tutta l'Eurozona, tanto oggi è criticabile Atene per il suo comportamento scomposto. Il governo Tsipras, appena eletto sull'onda di un populismo acceso e di proposte politiche ed economiche difficilmente realizzabili, si è introdotto nella delicata cristalleria della costruzione comunitaria europea con passo di elefante. La Commissione e i Paesi del Nord Europa si stavano in gran parte convincendo nel 2014 delle giuste argomentazioni dei Paesi periferici e del Sud Europa che avevano fatto le riforme e che chiedevano in cambio più flessibilità e crescita.

L'Italia del governo Renzi, in particolare, si era fatta portatrice nel suo semestre di presidenza europea di questa razionale impostazione. Dopo che Atene ha iniziato la sua arrischiata partita a poker con l'Ue e i creditori internazionali, il positivo meccanismo di riavvicinamento in atto tra Nord e Sud Europa si è come inceppato. La Germania, i Paesi del Nord e l'Euro-burocrazia che in massima parte è diretta espressione del loro peso a Bruxelles sono tornati ad essere diffidenti verso il Sud. Mentre quest'ultimo fatica ora ad esprimere le sue legittime argomentazioni.

C'e' un filo interpretativo comune che lega alcuni dei recenti interventi pubblici del ministro dell'Economia italiano Pier Carlo Padoan, che molto ha fatto in tandem con il premier Renzi in Europa per restituire credibilità al nostro Paese ed ottenere margini di flessibilità sulle finanze pubbliche. Un filo che lega la Laudatio di Padoan alla Luiss in onore del Nobel Jean Tirole del 19 marzo scorso con la sua audizione in Commissione finanze e tesoro del Senato di due giorni fa e l'intervento che egli ha tenuto ieri all'Accademia dei Lincei. Il tema cruciale è quello di una nuova governance europea, tema che leggiamo qui, anche un po' semplificandolo nella nostra sintesi, su due livelli.

Innanzitutto, rispettare le regole è essenziale per creare fiducia reciproca. Ma è altrettanto essenziale che le regole siano giuste perché se sono sbagliate o non coerenti con gli scenari economici e sociali in continua evoluzione esse rischiano di pregiudicare anziché conseguire l'obiettivo che si vuole raggiungere, cioè la stabilita' e la crescita. Non una sola delle due cose è necessaria, cioè la stabilità, su cui l'enfasi del Nord Europa è stata sin qui dominante, ma tutte e due insieme. Grecia o non Grecia, è essenziale che continui il cambio di paradigma nei rapporti tra Stati membri dell'Eurozona imperniato sul vecchio binomio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-05-2015
Pagina 16
Foglio 1

Cento giorni di Tsipras e l'impasse delle trattative hanno riportato la Grecia sull'orlo della recessione

IL CASO

ETTORE LIVINI

MILANO. I primi cento giorni del governo di Alexis Tsipras si chiudono con due certezze: l'accordo tra la Grecia e i creditori — pur «vicino», come ha ribadito ieri il premier — non c'è ancora e non arriverà nemmeno all'Eurogruppo di lunedì. Mentre l'economia di Atene, soffocata dallo stallo dei negoziati e dalla crisi di liquidità, ha fatto dietrofront. Le banche faticano a far credito, lo Stato non paga i fornitori, i cittadini non versano le tasse. E i segnali di ripresa registrati a fine 2014, sono già andati in fumo, rendendo ancor più complicato il salvataggio del Paese.

UNA GELATA A 360°

I numeri, nella loro fredda logica, dicono tutto: nei primi tre trimestri dello scorso anno davanti al Pil ellenico era rispuntato il segno più. Percentuali da prefisso telefonico (+0,7%), ma oro puro in un Paese che in un lustro ha bruciato il 25% della sua economia. Poi il vento è cambiato. Tra ottobre e dicembre 2014, quando l'ex presidente del Consiglio Antonis Samaras ha convocato le elezioni anticipate, l'indice è tornato a scendere. E da allora il barometro è rimasto sul brutto fisso. «La Grecia rischia di tornare in recessione», ha ammesso l'Ufficio bilancio del Parlamento nei giorni scorsi.

La gelata è a 360 gradi. E i colpevoli (oltre al cappio al collo di Atene messo dai creditori centellinando la liquidità) sono un po' tutti. Il governo, per far quadrare i conti dello Stato e pagare i prestiti di Bce, Ue e Fmi, ha smesso di pagare i suoi fornitori. Nei primi tre mesi del 2014 l'esecutivo Samaras aveva sborsato quasi 600 milioni a questa voce. Quest'anno le uscite sono state solo di 43 milioni. Un giro di vite che ha consentito di ottenere un avanzo in linea con le promesse all'ex Troika ma che ha soffocato molte piccole e medie imprese che campano vendendo beni e servizi alla pubblica amministrazione.

FORNITORI A SECCO

Stessa cosa è successo in ogni angolo della funzione pubblica. Gli ospedali hanno ricevuto dall'esecutivo tra gennaio e marzo trasferimenti per 63 milioni. Briciole rispetto al loro fabbisogno reale visto che solo a gennaio hanno dovuto ordinare medicinali per 88 milioni. E il congelamento della liquidità ordinato dal governo nelle ultime settimane a tutti gli enti statali è stato il colpo di grazia.

Lo stallo politico ha soffocato nella culla anche la flebile ripresa dei consumi. I greci, dopo aver perso il 45% del loro reddito disponibile dal 2008, avevano ripreso a spendere lo scorso Natale. Tutto già finito. A febbraio le vendite al dettaglio sono calate del 3,3%, Non solo. Il rischio di default ha convinto molti a ritirare i soldi dalle banche: da gennaio sono spariti dai conti correnti 26 miliardi, quasi il 15% del totale. Soldi che di sicuro non sono andati a pagare le tasse visto che nei primi tre mesi di quest'anno il fisco ha accumulato altri 3,5 miliardi di arretrati (il totale è a quota 74,6 miliardi) incassando 700 milioni in meno delle stime, prudenti, del governo Syriza.

RISCHIO AUSTERITY-BIS

Bce, Ue e Fmi — impegnate in queste ore in frenetiche trattative per un accordo sulle riforme che sblocchi gli aiuti alla Grecia — ne hanno preso atto: Bruxelles ha rivisto dal +2,5% al +0,5% le previsioni sul Pil di quest'anno. Anche il rapporto debito/Pil è stato ritoccato in peggio alla stratosferica quota del 180%. Numeri che tradotti nella quotidianità del Paese rischiano di tradursi in nuova austerità: per raggiungere l'obiettivo di avanzo primario del 4% imposto dall'ex Troika, Tsipras dovrebbe varare oggi una nuova manovra da almeno 5 miliardi. Impensabile per una nazione già in ginocchio.

La speranza ovviamente è che un'intesa rapida ribalti il trend. Di sicuro, salvo sorprese, non accadrà all'Eurogruppo di lunedì. «Ci sono progressi, il lavoro è costruttivo ma i tempi non saranno brevi», hanno detto ieri dopo un faccia a faccia il ministro al Tesoro italiano Pier Carlo Padoan e il numero uno dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem. «Siamo sicuri che la Grecia troverà i soldi per rispettare le proprie scadenze», hanno detto ieri fonti Ue. In primis quella di un prestito da 760 milioni dell'Fmi martedì prossimo. Il rischio però è di tirare troppo la corda. «Non vorrei essere costretto a decidere se con i soldi che ho devo pagare i creditori o gli stipendi e le pensioni», ha ribadito di recente Tsipras. Con le casse e l'economia del Paese in questa situazione, il dilemma potrebbe presentarsi al premier molto prima del previsto. E le conseguenze, per la Grecia e per l'euro, potrebbero essere disastrose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non si ferma la gelata sull'economia: consumi al palo e non aiuta il blocco dei pagamenti ai fornitori dello Stato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-05-2015
Pagina 11
Foglio 1

MISTER EURO JEROEN DIJSSELBLOEM

«Italia, bene l'energia sulle riforme La Grecia? La soluzione si troverà»

di **Stefania Tamburello**

ROMA L'intesa con la Grecia sarà raggiunta e comunque i rischi aperti sono solo politici. Quanto all'Italia, il governo saprà risolvere al meglio anche il nuovo problema delle pensioni. Il presidente dell'Eurogruppo, il ministro delle Finanze olandese Jeroen Dijsselbloem, parla a tutto campo col *Corriere della Sera*, dichiarandosi subito ottimista. In visita ufficiale a Roma, ha incontrato il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, con cui ha discusso soprattutto di Grecia, unione monetaria ed investimenti.

E di pensioni, dell'impatto della sentenza della Corte Costituzionale sui conti pubblici italiani ne avete parlato? Ritiene che possa mettere a rischio il livello di deficit concordato con Bruxelles?

«Non siamo entrati nel merito della questione. L'Italia è legata al rispetto del *fiscal compact* e quindi è impegnata a risolvere anche questo problema. Sono fiducioso che il governo troverà la soluzione più giusta».

Qual è il messaggio dell'Eurogruppo all'Italia?

«Di continuare sulla strada delle riforme: mercato dei prodotti, procedure legali, giustizia. Non tocca a me indicarle. Anche perché questo governo ha mostrato una grande energia e molta ambizione nel farle. Tutto ciò è importante per l'Europa perché l'Italia è un grande Paese. E in questo momento non c'è molto da dire sul vostro Paese».

Perché? Gli strascichi della recessione sono ancora significativi...

«L'economia va meglio, la ripresa è tornata e si rafforzerà il prossimo anno. Il problema-chiave dell'Italia, ma non solo il suo, è rilanciare gli investimenti e riguadagnare competitività che sono strettamente legati alle riforme da fare. Ma ci vuole anche tempo per vedere tutti gli effetti».

La Grecia e la sua crisi, potrebbero rappresentare un rischio, un pericolo di contagio sui mercati e produrre nuove tensioni sul debito sovrano?

«A rischiare sarebbe tutta l'eurozona, non l'Italia, ma non parlo di un rischio economico ma politico. Dal punto di vista finanziario infatti siamo più forti di 3 anni fa quando è scoppiata la crisi di Atene e c'è più fiducia ovunque nella ripresa. Politicamente invece dobbiamo dimostrare che siamo uniti nel risolvere i problemi. L'unione monetaria è forte ma deve contrastare la debolezza di quella politica».

Quanto è forte il rischio politico?

«Non voglio prenderlo in considerazione. Sono, siamo determinati, nell'Eurogruppo a mantenere la Grecia nell'area della moneta unica e a farla tornare sulla strada della crescita e della sostenibilità».

Ma un «piano B» lo avrete pure studiato, no?

«Noi siamo preparati, ovviamente, ad ogni cosa, ma siamo dei politici e come ho detto siamo determinati a fare diventare la situazione economica della Grecia sostenibile nell'eurozona».

L'accordo è vicino?

«Abbiamo fatto progressi, ma non siamo vicinissimi all'accordo. Sicuramente non sarà raggiunto alla riunione dell'Eurogruppo di lunedì. Occorrerà ancora del tempo, ma non so quanto. Non esiste una *dead line* per l'intesa con Atene».

Ma il governo greco non ha liquidità solo per qualche giorno?

«Non lo sa nessuno. O meglio lo sa il governo di Atene. E comunque è evidente che l'intesa dovrà essere raggiunta prima possibile».

Quali sono i principali punti di accordo e di disaccordo finora raggiunti? La Grecia ha presentato la lista di riforme che chiedevate?

«So che ha presentato un certo numero di proposte ma spetta alle istituzioni - Commissione europea, Bce, Fmi e Esm - entrare nel merito, discuterle, fare i conti. A noi dell'Eurogruppo interessano gli obiettivi finali, e cioè che Atene definisca il percorso per arrivare alla sostenibilità del bilancio - con il raggiungimento dell'avanzo primario (attraverso tagli di spesa e spostamento di risorse) - ad un ritorno alla crescita, anche grazie alle riforme necessarie, e alla stabilità finanziaria del sistema bancario. Sono le tre pietre angolari, i tre pilastri del piano».

Nella riunione dell'Eurogruppo e dell'Ecofin informale di Riga c'era stata una sorta di ribellione dei ministri al collega greco Yanis Varoufakis. Ma davvero l'ostacolo alla prosecuzione dei negoziati era lui?

«I problemi non sono mai legati ad una persona. A Riga è esplosa l'irritazione per l'assenza di progressi nella trattativa. Dopo quella riunione però i negoziati sono ripartiti col premier Alexis Tsipras, è cambiata la squadra dei negoziatori di Atene, le discussioni si sono concentrate a Bruxelles, e sono stati fatti progressi. Ma, ripeto, non siamo ancora arrivati all'accordo».

È vero che potreste essere più morbidi con Atene sulla ristrutturazione del debito?

«Io mi sono limitato a richiamare la disponibilità mostrata nell'accordo sul secondo programma di salvataggio definito nel novembre del 2012 che prevedeva una riduzione del peso del debito del 40%. A riguardo non c'è nulla di nuovo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Jeroen Dijsselbloem, 49 anni, cattolico, si è laureato in Economia agricola alla Wageningen University. Nel Partito laburista olandese dal 1985, è entrato in Parlamento nel 2000

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-05-2015
Pagina 32
Foglio 1

I DEBITI NON VANNO SEMPRE PAGATI

THOMAS PIKETTY

PER alcuni, la risposta è ovvia: i debiti vanno sempre pagati, non c'è alternativa alla penitenza, soprattutto quando è incisa nel marmo dei trattati europei. Eppure, un rapido colpo d'occhio alla storia del debito pubblico, soggetto appassionante quanto ingiustamente trascurato, mostra che le cose sono molto più complesse di così.

Prima buona notizia: in passato ci sono stati casi di debiti pubblici ancora più importanti di quelli che osserviamo ora, e si è sempre riusciti a trovare una soluzione, facendo ricorso a una grande varietà di metodi, che possiamo suddividere così: da una parte il metodo lento, che punta ad accumulare pazientemente surplus di bilancio per rimborsare poco a poco prima gli interessi e poi il capitale del debito in questione; dall'altra parte una serie di metodi che puntano ad accelerare il processo: inflazione, imposte eccezionali, puri e semplici annullamenti del debito.

Un caso particolarmente interessante è quello della Germania e della Francia, che nel 1945 si ritrovavano con un debito pubblico di dimensioni pari a due anni di prodotto interno lordo (il 200 per cento del Pil), un livello ancora più elevato del debito pubblico che affligge oggi la Grecia o l'Italia. All'inizio degli anni '50, questo debito era ridisceso a meno del 30 per cento del Pil. È evidente che una riduzione così rapida non sarebbe mai stata possibile solo attraverso un lento accumulo di surplus di bilancio. Al contrario: i due Paesi utilizzarono tutta la vasta casistica dei metodi rapidi. L'inflazione, molto alta su entrambe le sponde del Reno fra il 1945 e il 1950, fu l'elemento centrale.

Alla Liberazione, la Francia introdusse anche un'imposta eccezionale sui capitali privati, che arrivava al 25 per cento sui patrimoni più alti e addirittura al 100 per cento per gli arricchimenti più significativi avvenuti tra il 1940 e il 1945. I due Paesi ricorsero anche a forme diverse di "ristrutturazioni del debito", definizione tecnica utilizzata dagli esperti di finanza per indicare l'annullamento puro e semplice, totale o parziale, del debito (si parla anche, più prosaicamente, di *haircut*, sforbiciata): per esempio in occasione dei famosi accordi di Londra del 1953, dove fu annullato il grosso del debito estero tedesco. Furono questi metodi rapidi di riduzione del debito — e in particolare l'inflazione — che permisero alla Francia e alla Germania di lanciarsi nella ricostruzione e nella crescita del dopoguerra senza questo fardello. È grazie a ciò se i due Paesi negli anni '50 e '60 furono in grado di investire nelle infrastrutture, nell'istruzione e nello sviluppo economico. E sono proprio questi due Paesi che adesso spiegano al Sud dell'Europa che il debito pubblico va rimborsato fino all'ultimo euro, senza inflazione e senza misure eccezionali.

Attualmente la Grecia avrebbe un lieve avanzo primario: in altre parole, i greci pagano di tasse leggermente più di quello che ricevono sotto forma di spesa pubblica. Secondo gli accordi europei del 2012, la Grecia dovrebbe mantenere per decenni un avanzo colossale del 4 per cento del Pil per rimborsare i suoi debiti. Si tratta di una strategia assurda, che la Francia e la Germania, per nostra grande fortuna, non hanno mai applicato a loro stesse.

In questa incredibile amnesia storica, la Germania porta chiaramente una pesante responsabilità. Ma simili decisioni non avrebbero mai potuto essere adottate se la Francia si fosse opposta. I governi francesi che si sono succeduti, di destra e poi di sinistra, si sono dimostrati incapaci di valutare adeguatamente la situazione e proporre un'autentica rifondazione democratica dell'Europa.

Con il loro miope egoismo, la Germania e la Francia maltrattano il Sud dell'Europa, e al tempo stesso si maltrattano da sole. Con un debito pubblico che si avvicina al 100 per cento del Pil, un'inflazione nulla e una crescita fiacca, questi due Paesi impiegheranno anch'essi decenni prima di ritrovare la capacità di agire e investire nel futuro. La cosa più assurda è che i debiti europei del 2015 sono essenzialmente debiti interni, come peraltro quelli del 1945. Certo, la quota di titoli di Stato detenuta da altri Paesi dell'Eurozona ha raggiunto proporzioni senza precedenti: i risparmiatori delle banche francesi detengono una parte del debito tedesco e italiano; le istituzioni finanziarie tedesche e italiane possiedono una bella fetta del debito francese; e via discorrendo. Ma se si guarda alla zona euro in generale, allora possiamo dire che il debito è tutto nelle nostre mani. Non solo: deteniamo più attività finanziarie noi fuori dalla zona euro che il resto del mondo nella zona euro.

Invece di impiegare decenni per rimborsare il nostro debito a noi stessi, spetta a noi, e a noi soltanto, organizzarci in un altro modo.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-05-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Quanto ci costa davvero la Grecia

ALESSANDRO PENATI

ESATTAMENTE cinque anni fa, la Grecia di George Papandreou dichiarava bancarotta e chiedeva un piano di salvataggio all'Europa e al Fondo Monetario Internazionale (Fmi). Dopo cinque anni di austerità, il 25% del Pil in meno, due piani di salvataggio da 240 miliardi, una ristrutturazione del debito pubblico in mano ai privati che ne ha falcidiato il 75% del valore, siamo ancora alle prese con il rischio di default. Prossima data critica: domani, quando scade una rata da 750 milioni al Fmi. Pochi sanno quanti soldi abbia veramente in cassa la Grecia. Se anche bastassero a superare indenni domani, non si arriverebbe comunque alla fine di luglio, quando dovrà aver rimborsato 2,6 miliardi al Fmi, 3,4 alla Bce, e rifinanziato 12 miliardi di titoli di Stato.

Il negoziato con la troika verte a sbloccare l'ultima tranche di 7 miliardi del piano di salvataggio del 2012. Basterebbero a superare l'estate, ma non risolverebbero niente.

SAREBBERO prevalentemente soldi della Troika per rimborsare crediti alla Troika, ma insufficienti a sostenere la Grecia fino al giorno in cui sarà in grado di tornare a finanziarsi autonomamente e stabilmente sul mercato. Un nuovo piano di salvataggio è inevitabile. Ma ancora non si è cominciato a parlarne.

Lo spettro di un default greco, e la probabile uscita dall'euro che ne deriverebbe, non sembrano però preoccupare i mercati: gli spread sul debito degli altri Paesi europei e delle loro banche sono ai minimi degli ultimi anni; i cali di Borsa dei giorni scorsi sono più dovuti ai timori di un rallentamento della ripresa americana e all'aumento dei tassi a lunga negli Usa e in Germania che potrebbe segnare l'inversione di un trend; e l'euro si è addirittura rafforzato. Prevale la convinzione che un accordo fra Grecia e creditori sia probabile, perché nell'interesse di entrambi, al di là delle bellicose dichiarazioni di facciata; e che se anche si arrivasse al default, non ci sarebbe contagio.

Vero: il default è la peggiore alternativa per tutti. In Grecia provocherebbe la corsa agli sportelli e la fuga dei capitali. Dall'inizio della crisi politica che ha portato Tsipras al governo, le banche hanno già perso 28 miliardi di depositi e stanno in piedi grazie alla Bce: a fronte di 220 miliardi di prestiti, hanno un'esposizione di 100 miliardi nei confronti della Banca centrale, a sua volta esposta per un'identica cifra verso la Bce. In caso di default, la Bce difficilmente potrebbe finanziare il sistema bancario greco, che sarebbe costretto a contrarre il credito innescando dissesti a catena. Sarebbe inevitabile imporre limiti ai prelievi dai conti per evitare la bancarotta delle banche; controlli sui movimenti di capitale; e il razionamento delle disponibilità di euro da destinare alle importazioni essenziali. Per pagare stipendi e fornitori, non avendo più fonti di finanziamento, lo Stato dovrebbe emettere cambiali proprie, creando di fatto una moneta parallela, che si deprezzerebbe rapidamente, gettando le basi per il ritorno alla dracma. La svalutazione e i dissesti farebbero crollare ulteriormente il reddito; e non avendo finanziatori, lo Stato non potrebbe neanche metter fine all'austerità. Prima di poter beneficiare dalla svalutazione della moneta, la Grecia subirebbe un'altra dura e prolungata recessione.

Ma la Grexit imporrebbe costi elevati anche ai creditori. In primis alla Germania. Tsipras ha trasformato una trattativa multilaterale coi Paesi europei creditori in uno scontro con la Germania, sulla quale ricadrebbe la responsabilità del default, facendone emergere il ruolo di potenza dominante in Europa. In questo modo la Germania azzererebbe il capitale politico tenacemente accumulato nel dopoguerra attraverso l'adesione a un'integrazione europea tesa proprio a limitare ogni tendenza egemonica tedesca. Dubito pertanto che nel momento cruciale, la Merkel si prenderà la responsabilità di rinnegare il principio che ha guidato tutti i suoi predecessori. Inoltre, per un'Europa già alle prese con l'Ucraina, una Grecia "ortodossa" che scivola verso l'area di influenza russa avrebbe un costo ingente.

Un default greco sarebbe un macigno anche per i conti pubblici europei: oggi tre quarti dei circa 300 miliardi di debito greco gravano, direttamente o indirettamente, sugli Stati europei. Mentre avrebbe un effetto economico risibile per gli investitori stranieri che ne detengono appena il 10%: per questo i mercati sono convinti che il rischio contagio sia limitato. Il pericolo è un altro: la ricomparsa del "rischio euro". L'uscita della Grecia dall'euro, creando un pericoloso precedente, dimostrerebbe che la moneta unica non è irreversibile. Per quanto improbabile, l'eventualità che altri Paesi prima o poi ne escano, diventerebbe reale. Ed è dimostrato che i mercati tendono ad attribuire agli eventi rari una probabilità molto più elevata di quanto razionalmente giustificabile. Nessun può sapere quanto elevato sarebbe il premio per il "rischio euro" richiesto dai mercati in questo scenario. Meglio non rischiare. Un accordo è facile da immaginare. I creditori concedono alla Grecia di consolidare debito e interessi, rinviandone il rimborso di 50 anni. Non costerebbe nulla perché equivale ad ammettere la realtà dei fatti: il debito esistente non verrà mai rimborsato. In cambio la Grecia si impegna a contenere la crescita della spesa pubblica entro il gettito tributario. Contrariamente alla percezione comune, infatti, ha già attuato una massiccia ristrutturazione, riportando in avanzo sia il saldo con l'estero delle partite correnti, sia quello pubblico primario (prima degli interessi), per ben 12 punti percentuali del Pil. Con i due saldi in avanzo, non avrebbe bisogno di nuova austerità; e per completare l'aggiustamento basterebbero pochi aiuti aggiuntivi da Europa e Fmi.

Il nodo è politico: trovare anche un accordo su riforme del mercato del lavoro, delle pensioni e della pubblica amministrazione, che permettano a Tsipras di salvare la faccia; alla Germania e alla Bce di continuare a premere per riforme analoghe nell'Eurozona, in primis Francia e Italia; senza irritare Irlanda, Spagna e Portogallo che hanno già implementato queste riforme con successo, ma a caro prezzo.

Ma, se una soluzione è dietro l'angolo, perché la trattativa è così difficile? Perché per la prima volta le controparti della rinegoziazione del debito di uno Stato sovrano sono altri Stati sovrani. Di solito è il mercato, che applica la logica della convenienza economica: la più semplice per trovare un punto di equilibrio. Nel caso della trattativa con la Grecia, invece, l'accordo va trovato con la logica delle convenienze politiche, poco efficienti per le questioni economiche. In fondo, nessuno si sorprende se i tempi necessari per stipulare un Trattato internazionale sono biblici rispetto a quelli per accordarsi in una transazione tra privati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-05-2015
Pagina 5
Foglio 1

Sì di Berlino al referendum greco

Apertura del ministro delle Finanze Schäuble - Atene paga la scadenza Fmi

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

I creditori internazionali della Grecia hanno avvertito nuovamente ieri il paese mediterraneo che nonostante recenti «progressi» nei colloqui in vista dell'esborso di nuovi aiuti, il divario tra le parti rimane ancora troppo ampio per garantire ad Atene ulteriore sostegno finanziario. La presa di posizione è giunta mentre la Germania, a sorpresa, si è detta favorevole alla scelta di chiedere agli elettori greci di approvare la futura intesa, peraltro ancora lontana.

«Accogliamo con soddisfazione il progresso effettuato finora – ha detto il presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem –. Al tempo stesso, più tempo e maggiori sforzi sono necessari per ridurre il divario» tra le parti. L'uomo politico ha sottolineato che la Grecia e i suoi creditori hanno «un interesse comune» a trovare un accordo il più velocemente possibile. Non c'è intesa su riforma del sistema pensionistico, riforma del mercato del lavoro, e neppure sugli obiettivi di bilancio 2015-2016.

Proprio la settimana scorsa, la Commissione ha pubblicato nuove previsioni di finanza pubblica che mostrano in Grecia un gravissimo deterioramento del deficit e dell'economia (si veda Il Sole 24 Ore del 6 maggio). Alla luce del cattivo andamento dei conti pubblici circolano da tempo voci su un prossimo terzo programma di aiuti. Ieri Dijsselbloem ha sottolineato come questa ipotesi verrà discussa solo dopo la conclusione dell'attuale memorandum in scadenza alla fine di giugno.

I ministri delle Finanze della zona euro si sono riuniti ieri qui a Bruxelles per una prevista riunione dell'Eurogruppo nella quale hanno ricevuto un aggiornamento dei colloqui tra la Grecia e le tre istituzioni creditrici: il Fondo monetario internazionale, la Banca centrale europea e la Commissione europea. L'istituto monetario fa dipendere da un accordo la possibilità di aumentare il tetto delle emissioni di buoni del Tesoro da parte del Governo, oggi limitato a 15 miliardi di euro.

Per ora, lo stato di avanzamento dei colloqui non sembra possa permettere alla Bce di alzare il tetto di emissioni, una delle richieste più urgenti del governo greco. In una conferenza stampa il ministro delle Finanze greco Yanis Varoufakis ha spiegato sempre ieri che la situazione della liquidità è «urgente» – da risolvere «entro un paio di settimane» - e ha chiesto che l'istituto monetario riveda il tetto di finanziamento del governo per contribuire a scalfire la spirale debitoria e deflazionistica.

Finora, i partner della Grecia hanno sempre respinto in blocco l'idea di un voto popolare su una futura intesa con i creditori, ai loro occhi fonte di incertezza sui mercati. Berlino ha cambiato idea. «Se il governo greco crede di dover organizzare un referendum, ebbene che lo faccia», ha spiegato ieri il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble. «Potrebbe rivelarsi una misura utile per permettere al popolo greco di decidere se è pronto ad accettare ciò che è necessario, o se vogliono qualcosa di diverso».

Evidentemente, la Germania vede nella possibilità di un referendum un modo per mettere la Grecia dinanzi alle proprie responsabilità, mentre il governo del premier Alexis Tsipras afferma pubblicamente che la sua strategia di politica economica e la sua tattica negoziale con i creditori internazionali sono appoggiate pienamente dall'elettorato greco. Il momento è delicato. Più passa il tempo, più il Paese è a rischio di subire una crisi di liquidità.

I colloqui su un nuovo pacchetto di misure economiche devono servire alla Grecia per concludere il memorandum in scadenza alla fine di giugno e strappare nuovi aiuti per 7,2 miliardi di euro. Da settimane, le trattative vanno a rilento anche per le evidenti contraddizioni tra le richieste politiche dei creditori internazionali e gli impegni elettorali del governo Tsipras. Ieri intanto la Grecia ha rimborsato un prestito ricevuto a suo tempo dall'Fmi per un totale di 750 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eurogruppo interlocutorio

Per i ministri delle Finanze ci sono progressi, ma restano le distanze sulle riforme chiave

L'emergenza liquidità

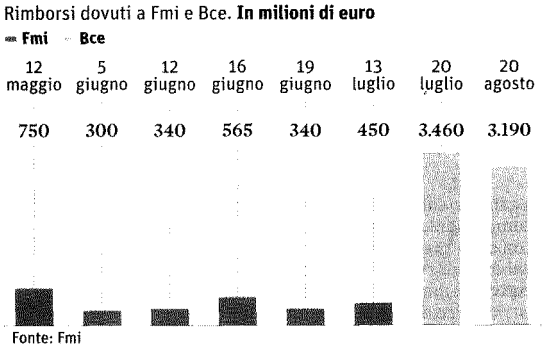
Varoufakis ha parlato di situazione urgente, da risolvere «entro un paio di settimane»

LO STATO DELL'ECONOMIA
Il netto deterioramento dei conti pubblici rende sempre più probabile un terzo programma di salvataggio

Tra scadenze e problemi di bilancio

L'ESTATE CALDA DI ATENE

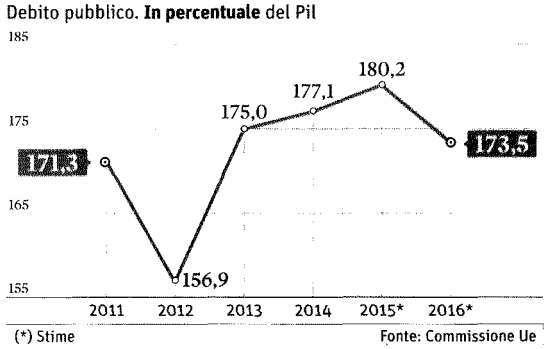
Rimborsi dovuti a Fmi e Bce. **In milioni di euro**



Fonte: Fmi

LA CORSA DEL DEBITO

Debito pubblico. **In percentuale** del Pil



(*) Stime
Fonte: Commissione Ue

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-05-2015
Pagina 28
Foglio 1

Strategie È venuto il momento di occuparsi delle difficoltà di Atene ammettendo che una parte delle responsabilità del rischio default grava sull'Europa. Serve il coraggio di affrontare il problema di un'eventuale ristrutturazione del debito

LE PAROLE PROIBITE SULLA **CRISI GRECA**

di **Francesco Daveri**

Passano le settimane e le scadenze ma nulla sembra cambiare nella partita a scacchi tra la Grecia e il resto dell'Europa: quasi che lo stallo fosse un nuovo paradossale stato di quiete.

Atene sta dando fondo alle ultime riserve di denaro pubblico per far fronte alla montagna di rimborsi del debito che ha davanti. Altre montagne ancora più impegnative attendono il governo greco, dopo i 760 milioni di dollari girati ieri al Fondo monetario la prossima scadenza è la necessità di rinnovare un prestito di 1,4 miliardi di euro in buoni del Tesoro a tre mesi entro la metà di maggio.

Ma oltre al debito estero il governo greco deve però far fronte anche al debito interno, quello che ogni governo intrattiene con i suoi concittadini il cui reddito dipende dallo Stato. I dipendenti pubblici e i pensionati alla fine di maggio come ogni mese si aspettano di ricevere i loro stipendi, per un totale di 2,5 miliardi di euro. E far fronte ai pagamenti interni è l'esigenza numero uno per un governo eletto a furore di popolo proprio con il mandato di ridare dignità a un Paese vessato da anni di umiliazioni e di mai digerita austerità fiscale.

Recuperare la dignità nazionale è difficile se un governo non ha risorse proprie per far fronte alle promesse fatte ai concittadini. Il fallimento del governo di Atene non viene solo dal mancato rimborso del debito di oggi ma — più gravemente — dalla sua incapacità di convincere i cittadini greci a pagare le imposte per finanziare i servizi pubblici. Ben prima dell'arrivo della *troika*, uno Stato che non riesce a raccogliere le tasse non è più uno Stato. Non solo: parafrasando un detto della Rivoluzione americana, uno Stato che non sa raccogliere le tasse non riesce a essere rappresentato al pari degli altri a livello internazionale.

Eppure, anche se Atene ha un sistema di rappresentanza politica difficile da difendere, l'Europa non può lasciare andare la Grecia alla deriva alla quale i suoi politici la stanno condannando. I Paesi sulle soglie di un *default* sul proprio debito spesso eleggono leader politici che promettono soluzioni senza sacrifici. È stato così che alle recenti elezioni ha vinto Tsipras, un leader che prometteva di rimanere nell'euro senza rispettarne le regole. Addirittura esigendo — come si è visto nei (non) negoziati delle settimane successive — un'immediata riscrittura di accordi siglati dai suoi predecessori con la *troika* di Bce, Commissione europea e Fondo monetario. Ma l'ignavia dei politici greci di oggi non autorizza l'Europa a voltarsi dall'altra parte.

Anche perché la Grecia non ha certo fatto tutto da sola. L'esplosione del deficit greco al 13 per cento del Pil nel 2010 non fu solo il risultato di sotterfugi contabili dei politici greci ma anche dell'incapacità di Eurostat, l'istituto statistico incaricato di «bollinare» le cifre fornite dai singoli governi, e dell'Europa politica di monitorare il vero andamento dei conti pubblici greci. Nonostante la dichiarata attenzione all'algebra del rigore fiscale, si decise allora di optare per un controverso salvataggio del debito greco che volle anche dire salvare le banche tedesche e francesi pesantemente esposte nei confronti di Atene.

Oggi che il debito greco è diventato un debito a tassi quasi zero verso Paesi europei e istituzioni internazionali, è arrivato il momento di pronunciare le parole proibite che allora si decise di non proferire: ristrutturazione e cancellazione parziale del debito. In forme e modi che la diplomazia riuscirà a trovare: allungando ulteriormente le scadenze o riducendo il valore nominale dei debiti in essere. Se non si accetta di pronunciare le parole proibite, la quiete di oggi potrebbe presto lasciare lo spazio a una tempesta che non riguarderebbe solo la Grecia ma tutta l'Europa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-05-2015
Pagina 1
Foglio 1

Diamo ai greci l'ultima parola

di **Carlo Bastasin**

Un referendum che interpelli i greci sull'adesione alle regole dell'euro sarebbe la più promettente delle riforme strutturali. Forse è materialmente irrealizzabile, ma in attesa di un ambito democratico in cui si esprima l'unione politica "di fatto" dell'euro area, dare voce all'opinione dei cittadini migliorerebbe anche la politica interna greca.

Uno dei più severi tra i partecipanti alle riunioni dell'Eurogruppo, per esempio, è convinto che Atene non abbia un "Piano B" – una strategia di parziale default o di uscita controllata dall'euro –. «Ne sono convinto per il semplice fatto che non hanno nemmeno un "Piano A"». Non è così. Piuttosto è vero che Tsipras ha voluto giocare una partita impossibile aprendo un duro conflitto con i creditori sulla base di un consenso interno e di un mandato elettorale contraddittori: stare nell'euro, senza convergere sulla politica europea, né ripagare tutti i debiti. Il "Piano A" di Atene era di guadagnare tempo, far scadere il secondo programma di assistenza e a fine giugno trattare su basi nuove un terzo programma. Protrarre il negoziato avrebbe dimostrato all'ala radicale di Syriza lo sforzo pubblico di "resistere alla Merkel" come nessun governo aveva tentato di fare in precedenza. Le riforme del lavoro, delle pensioni e del fisco sarebbero state incluse solo nel terzo programma e – dopo aver ottenuto un taglio del debito – rese accettabili agli elettori. Ma il fallimento negoziale di Varoufakis a Riga il 24 febbraio ha sepolto la strategia del rinvio. Mese dopo mese le casse si sono vuotate, nessuno degli azzardi geopolitici, dalla Russia alla Cina, dall'Iran all'alleanza del Sud, ha funzionato. Atene si è trovata del tutto isolata e con giugno ancora lontano. La drammaticità della situazione è stata spiegata da Wolfgang Schaeuble: «Altrove nel mondo, abbiamo esperienza di paesi che diventano insolventi da un momento all'altro». Il momento stava arrivando. Il Fondo monetario e la Bce hanno pronti piani di emergenza – non solo per la Grecia – per il caso di un default improvviso. Ieri Tsipras si è affrettato a confermare un pagamento dovuto al Fmi senza il quale si sarebbe prefigurata l'insolvenza, con conseguenze penali (compreso l'ergastolo, secondo un analista greco) per il povero Varoufakis. Senza il riconoscimento di buona volontà ottenuto ieri dall'Eurogruppo, la Bce avrebbe penalizzato i titoli greci rendendo ancora più difficile per le banche recuperare un po' di liquidità di emergenza attraverso la Banca di Grecia. Ma la Bce non consentirà comunque che le banche greche finanzino lo stato attraverso l'acquisto di buoni del tesoro. La pressione quindi non si allenterà.

Non basta: il peggioramento dell'economia greca renderà più oneroso per i partner europei il terzo programma di aiuti. Anche per questo non si ammette che Atene cancelli gli impegni del programma ancora aperto, togliendo da subito credibilità agli impegni del prossimo programma. I partner vogliono il rispetto degli impegni di riforma dell'economia che dovrebbero (il condizionale è doveroso) rendere più solida l'economia greca. Atene finirà piuttosto per promettere tasse più alte con cui equilibrare il bilancio pubblico. Sulle riforme di struttura, infatti, Tsipras ritiene di non aver mandato elettorale.
L'insofferenza tra i partner è palpabile. A Berlino un ritornello non innocente ripete: «Succeda quel che succeda, l'importante è che non sia data la colpa a noi». Non ce ne sarà bisogno. Secondo i giornali di Atene, diversi ministri, parlamentari, e tutti quelli che hanno già spostato all'estero i propri risparmi (almeno due quinti dei depositanti), giocano sul ritorno alla dracma. Tre quarti dei cittadini greci però sono contrari, non sono europei di seconda fascia, non vogliono sentirsi "retrocessi". Per questo un referendum da cui emergesse la volontà dei cittadini di rimanere nell'euro, potrebbe ridisegnare il mandato elettorale di Tsipras e aprire al giovane leader la possibilità di una stagione politica nuova, finalmente costruttiva. I tempi di un referendum sono lunghi, l'incertezza che ne scaturirebbe sarebbe molto pericolosa. Per evitarne i rischi sarebbe necessario un prestito immediato ad Atene. Ma c'è troppo disincanto ormai attorno al tavolo negoziale. Non credo che creditori e partner sappiano riconoscere che una consultazione democratica sul progetto europeo sarebbe una vera riforma strutturale per la Grecia e per l'Europa stessa: forse la più importante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ABB
Il Sole 24 ORE
EXPO
Vegas: rischio «bolla» dal Qe
Effetto spread +24,1% i posti fissi
La «bellezza» italiana vero motore dell'export
Hamilton

Le vie della ripresa
Sì di Berlino al referendum greco
HOGAN

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 13-05-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

I rischi per Bce e Fondo

di **Alessandro Merli**

Le ultime ore hanno portato un minimo di respiro alla situazione di liquidità della Grecia, ma è un sollievo che non è destinato a durare.

Dopo che, lunedì, l'Eurogruppo ha riconosciuto qualche progresso nel negoziato con Atene, il Governo ha annunciato di aver rimborsato 750 milioni di euro al Fondo monetario, evitando un pericoloso default, ma, è emerso ieri, utilizzando riserve detenute presso lo stesso Fmi. La Banca centrale europea ha inoltre concesso ieri un'ulteriore estensione, di 1,1 miliardi di euro, della liquidità di emergenza per le banche elleniche attraverso lo sportello Ela, portando il totale a 80 miliardi ed ha per ora evitato di alzare lo scarto di garanzia, il cosiddetto haircut, sulle operazioni di rifinanziamento delle banche, dando credito alle conclusioni dell'Eurogruppo. Gli istituti di credito greci restano sotto pressione: secondo cifre della Banca centrale nazionale, nel mese di aprile, il calo dei depositi è stato di circa 7 miliardi di euro.

Alla Bce vogliono evitare di staccare la spina alla Grecia mentre il negoziato politico è ancora in corso, a maggior ragione ora che dalla riunione di Bruxelles di lunedì è venuto un piccolo spiraglio. Per la verità, il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schaeuble, ha parlato ieri di «miglioramento dell'atmosfera», ma di «non molto di nuovo nella sostanza». Il consiglio Bce, che ieri ha preso la sua decisione con una consultazione telefonica, tornerà a riunirsi fisicamente il 20 maggio e rivedrà la situazione. Anche se probabilmente esiste una maggioranza per aumentare l'haircut (il che vorrebbe dire per le banche presentare maggior collaterale, di cui per ora dispongono, per ottenere gli stessi fondi), è richiesto il voto dei due terzi del consiglio e la Bce non vuole forzare la mano mentre la trattativa fra i creditori e Atene è in corso.

È emerso però che per ripagare l'Fmi (si tratta del rimborso di parte del prestito concesso nel 2010, nell'ambito del primo salvataggio di Atene) il Governo greco ha dovuto fare ricorso, per circa 650 miliardi di euro, alle riserve che detiene presso il Fondo monetario stesso e che possono essere utilizzate solo in casi di estrema emergenza e devono essere poi reintegrate nel giro di qualche settimana. Con questa operazione, le riserve della Grecia presso il Fondo, che a fine marzo ammontavano a circa 700 miliardi di euro, sono quasi azzerate.

SCADENZE

Il rischio di un default nelle prossime settimane è legato essenzialmente ai rimborsi dovuti alle due istituzioni sovranazionali

Anche se nel frattempo il Governo ha ottenuto anche 600 milioni di euro dalle amministrazioni locali, la mossa dà il senso della drammatica situazione della liquidità disponibile. «La questione della liquidità è molto urgente», ha detto il ministro greco Yanis Varoufakis, ammettendo che le risorse del Governo potrebbero essere esaurite nel giro di un paio di settimane. Nel 2015, la Grecia deve ancora rimborsare all'Fmi circa 7 miliardi di euro, di cui 1,5 miliardi a giugno e altri 450 milioni a luglio. Inoltre, nei soli mesi di luglio e agosto, deve rimborsare 6,7 miliardi di euro alla Bce: si tratta della scadenza di parte dei titoli greci acquistati dall'istituto di Francoforte fra il 2010 e il 2012, in base al programma Smp per sostenere il mercato del debito dei Paesi dell'eurozona in crisi. A queste cifre devono aggiungersi i rimborsi dei Buoni del Tesoro a breve in scadenza e i pagamenti degli stipendi e delle pensioni.

Il negoziato in corso è finalizzato a sbloccare 7,2 miliardi di euro che non sono ancora stati erogati dai precedenti salvataggi, ma è oramai evidente che la Grecia avrà bisogno di ulteriore soccorso esterno, sotto forma di un terzo pacchetto. Secondo indiscrezioni raccolte ieri dal giornale spagnolo "El Mundo", il Fondo monetario sarebbe incline a non partecipare a un'ulteriore operazione a favore della Grecia. Dentro l'Fmi è da tempo palese l'insoddisfazione per una vicenda nella quale l'istituzione di Washington ha un ruolo decisionale secondario rispetto ai partner europei. Il vertice del Fondo si è inoltre trovato nel mirino degli altri azionisti, soprattutto i grandi Paesi emergenti, per l'esposizione eccessiva nei confronti di Atene, giudicata politicamente motivata e in violazione delle regole dell'Fmi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-05-2015
Pagina 26/27
Foglio 1

Varoufakis contro Draghi "Non ci aiuterà sul debito perché teme la Germania" Grecia, stipendi a rischio

Il ministro: scadenze vanno allungate e legate alla crescita Atene chiede un anticipo sulla tranche di aiuti da 7,2 miliardi

ETTORE LIVINI

MILANO. La Grecia va in pressing per riuscire a sbloccare nuovi prestiti entro la fine del mese e dribblare una crisi di liquidità che si fa ogni giorno più dura. «Noi abbiamo fatto la nostra parte. Ora tocca ai creditori fare un passo verso di noi per incontrarci a metà strada», ha detto il premier Alexis Tsipras. «C'è un'intesa su gran parte delle riforme», gli ha fatto eco il ministro delle Finanze Yanis Varoufakis. E secondo le indiscrezioni, Atene sarebbe pronta a chiedere un Eurogruppo straordinario entro fine mese per provare a convincere Bruxelles a girarle almeno una prima tranche dell'ultimo pacchetto da 7,2 miliardi di aiuti.

Non sarà facile. I falchi della Ue hanno già alzato il fuoco di sbarramento: «Il clima delle trattative è migliorato – ha ammesso il ministro delle Finanze di Berlino Wolfgang Schaeuble – ma di sostanza se ne vede ancora poca». Il governo ellenico proverà nei prossimi giorni a fargli cambiare idea, presentando un piano per la riforma fiscale del Paese in linea con le richieste dei creditori e, probabilmente, accelerando l'iter delle privatizzazioni del Porto del Pireo e di 14 aeroporti per cui è in stand-by un accordo con i tedeschi di Fraport.

La crisi della Grecia è stata sul tavolo di un incontro tra Mario Draghi e il numero uno del Fondo Monetario Internazionale Christine Lagarde a Washington in cui il governatore della Bce ha sottolineato come «il quantitative easing andrà avanti fino a quando sarà necessario», sostenendo che «si è rivelato più potente delle previsioni di molti». Nessun accenno invece all'ennesima provocazione di Varoufakis, che ha proposto di «sostituire i prestiti della Bce in scadenza quest'estate con l'intervento del Fondo salva-Stati», ipotesi che «riempie di paura l'anima di Draghi», ha aggiunto, preoccupato di una rivolta della Bundesbank. «I finanziamenti della Bce alle banche del Partenone è catalogabile in qualche modo come finanziamento al Paese», ha detto sibillino in un'intervista ad Handelsblatt il presidende della Buba, Jens Weidmann

Eurotower ha acceso la spia dell'allarme anche per i ripetuti attacchi di uomini di Syriza al governatore della banca centrale di Grecia Yannis Stournaras, ex ministro del governo di centrodestra di Antonis Samaras. «Non mi dimetto malgrado le pressioni dell'esecutivo - ha detto lui – Segnalo tra l'altro che sono stato io a suggerire il modo per pagare i 760 milioni di prestiti in scadenza con l'Fmi la scorsa settimana». Rata rimborsata mettendo mano a un fondo speciale depositato proprio presso il Fondo.

La fretta del governo di arrivare a un'intesa, del resto, ha una spiegazione facile: la necessità di riaprire i rubinetti dei finanziamenti, saldamente in mano – purtroppo per Tsipras – a Bce, Ue e Fmi. La prossima scadenza è quella degli stipendi di fine mese (servono 1,5 miliardi circa). Poi a inizio giugno ci sono da pagare altri 305 milioni a Washington. «Il nostro compito è guardare a tutti gli scenari ma non pensiamo a una Grexit», hanno detto ieri i vertici del Fondo.

I mercati, piuttosto cinici, hanno invece già preso posizione nel caso di default. I titoli della canadese Fortress Paper hanno guadagnato il 75% in una settimana alla Borsa di Toronto sulle voci di un accordo con il governo di Atene - non commentato dal vertice – per la stampa della dracma o di una valuta parallela.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Possibile un Eurogruppo straordinario a fine mese Schaeuble: "Il clima sta migliorando"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-05-2015
Pagina 8
Foglio 1

L'ANALISI

Daniel Gross

Pesa l'incognita della Grecia

I negoziati apparentemente interminabili tra il nuovo governo greco e i suoi creditori internazionali – il Fondo monetario internazionale, la Banca centrale europea e la Commissione europea – su un nuovo accordo di prestito sono entrati in una fase pericolosa. A questo punto, infatti, qualunque errore commesso da una delle due parti rischia d'innescare un tipo d'incidente in grado di scatenare una nuova crisi in Europa.

L'Fmi sembra pronto a gettare la spugna, anche in ragione della recente rivelazione che la Grecia potrebbe riportare un piccolo disavanzo primario (al netto degli interessi) quest'anno, anziché l'avanzo considerevole previsto. Tuttavia, essendo l'economia del paese nuovamente in calo, il governo greco è convinto che l'attuale programma di rimborso del debito non stia funzionando. L'argomentazione a sostegno della richiesta della Grecia di rivedere le condizioni del bailout è il resoconto, rafforzato dagli attuali travagli economici del paese, della sua condizione di vittima di un'austerità eccessiva. Questo punto di vista, però, non tiene conto di una realtà importante, e cioè che l'austerità ha funzionato in altri paesi europei colpiti dalla crisi. Perché la Grecia è diversa? La risposta si può sintetizzare in una parola: export. In tutti gli altri paesi colpiti dalla crisi, la crescita delle esportazioni compensa, almeno in parte, il colpo che la domanda ha ricevuto quando i governi hanno tagliato la spesa e aumentato le tasse. Certo, in un'economia di grandi dimensioni che non ha problemi di finanziamenti esterni, come quella degli Stati Uniti o dell'eurozona, cercare di ridurre un deficit di bilancio potrebbe causare un calo della domanda (e, pertanto, del gettito fiscale) tale da rendere l'austerità controproducente. Ma non è questo il caso della Grecia.

Di fatto, la Grecia stava registrando disavanzi delle partite correnti molto importanti – superiori al 10% del Pil – quando i finanziamenti esteri si esaurirono all'improvviso nel 2008-2009, costringendo a un aggiustamento della spesa pubblica. Se il governo greco non avesse realizzato tale aggiustamento, i livelli della domanda interna e dell'occupazione sarebbero sicuramente rimasti elevati, ma lo stesso sarebbe successo alle importazioni e al deficit con l'estero. Pertanto, pur avendo causato una profonda recessione, l'austerità ha permesso alla Grecia di evitare un deficit con l'estero troppo elevato, in tal modo riducendo l'entità degli aiuti necessari al paese.

In realtà, il deficit commerciale della Grecia è diminuito, ma solo perché le importazioni sono crollate. Nel frattempo, le esportazioni sono entrate in una fase di stagnazione, mentre i salari sono diminuiti di oltre il 20%. Questo, e non l'austerità, è il vero problema della Grecia. Se la Grecia avesse sperimentato la stessa crescita delle esportazioni del Portogallo (un paese simile quanto a dimensioni e reddito pro capite), non avrebbe vissuto una recessione così profonda e il gettito fiscale sarebbe stato più elevato, rendendo molto più facile per il governo raggiungere un avanzo primario di bilancio. Purtroppo, la Grecia ricorda invece l'Argentina: Entrambi i paesi hanno un settore dell'export limitato, che rende l'aggiustamento dei conti con l'estero molto più difficile, ed entrambi presentano una struttura delle esportazioni orientata alle materie prime, la cui offerta non cambierà molto anche qualora vengano attuate riforme strutturali o i salari diminuiscano.

Questo, naturalmente, non significa che la Grecia sia condannata a seguire le orme dell'Argentina verso il default, bensì evidenzia la sfida che il paese deve affrontare oggi, cioè ricostruire il proprio settore delle esportazioni da zero.

www.ilsole24ore.com
La versione integrale

Mercati Globali

Borsa, le blue chip battono le stime

BUON VENTO E BUONA LETTURA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 21-05-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL VERTICE DI RIGA

Previdenza e lavoro i nodi aperti tra Grecia e Ue

di **Carlo Bastasin**

A pochi giorni dall'esaurimento dei margini finanziari di Atene, il clima che circonda le trattative a Bruxelles rimane di grande frustrazione. In privato i negoziatori confessano che il solo vincolo di razionalità nella trattativa è la disperazione. A Bruxelles si immagina cioè che il governo greco all'ultimo momento, di fronte a esiti disordinati e potenzialmente disastrosi per i cittadini, «si metta seriamente a negoziare», come osserva con severità uno sherpa europeo. L'incertezza è tale che i capi di governo europei, riuniti oggi a Riga, preferirebbero restare a distanza dalla questione, lasciando la trattativa ai ministri finanziari e a Bruxelles, salvo imprevedibili progressi.

Dietro le quinte infatti i toni sono tutt'altro che tranquilli. Secondo un partecipante alle trattative dell'Eurogruppo, per una rara volta tutti i ministri delle Finanze dell'area euro sarebbero unanimi nel sentirsi «presi in giro» da Atene. Wolfgang Schaeuble, che ieri ha detto di non poter più escludere il default greco, non ha la posizione più dura. Ancora più severi sono i ministri dei Paesi baltici, uno dei quali ha accusato i greci di esercitare un "ricatto", e di Portogallo, Slovenia e Francia. L'Eurogruppo può offrire al governo di Atene la disponibilità immediata di fondi europei per nove miliardi di euro bloccati da febbraio nel Fondo ellenico di stabilità finanziaria, ma dopo quattro mesi di negoziati la delegazione greca non avrebbe ancora presentato «una proposta coerente né dal punto di vista economico né da quello politico». Solo pochi giorni fa, un rappresentante del Brussels' Group (l'ex Troika) aveva confidato di non aver ancora capito quali fossero le concrete richieste del ministro greco Yanis Varoufakis: «In sede di trattativa è gentile ma molto vago, poi esce dalla stanza e spara a zero sugli accordi». Mesi di ambiguità negoziali, di registrazioni nascoste o di finti piani fatti circolare ad hoc, hanno reso gli interlocutori di Atene disincantati e intransigenti. Anche se ieri la Bce si è mantenuta neutrale nel finanziamento delle banche greche, i diversi vincoli istituzionali di Bce e Fmi, nonché i vincoli politici dei ministri dell'Eurogruppo, giocano contro un ammorbidimento.

Da ieri tuttavia, anche il governo greco ammette pubblicamente che il tempo a disposizione è finito e che il 5 giugno non avrà le risorse per pagare il debito verso il Fondo monetario. Solo ora, dopo aver escluso di poter negoziare sulle politiche sociali, Tsipras comincia a confrontarsi con le richieste delle istituzioni europee. La prima riguarda la necessità di assicurare la sostenibilità dei sistemi pensionistici che in Grecia assorbono il 16% del Pil contro l'11-12% della media euro. Il leader di Syriza intende al contrario revocare il taglio delle tredicesime ai pensionati introdotto dal precedente governo, nonché annullare la clausola del pareggio di bilancio per gli schemi pensionistici che in passato avevano usato generosi sussidi pubblici. Un accordo è forse possibile se saranno chiuse le finestre di prepensionamento e alzata l'età effettiva di fine lavoro.

La trattativa invece sarebbe ferma in materia di lavoro. Tsipras vuole difendere il salario minimo a 751 euro e reintrodurre i contratti collettivi che proteggono i lavoratori da licenziamenti non individuali. I partner europei chiedono invece di mantenere le riforme del precedente governo. Ma a questo riguardo, Tsipras non ha fatto aperture. La retorica generale del governo è di cancellare le sofferenze inflitte dall'eccesso di austerità fiscale imposto dalla Troika. La risposta di Bruxelles è di non voler interferire nelle scelte di politica sociale fin tanto che esse sono coerenti con l'equilibrio di bilancio. In particolare i negoziatori europei, su insistenza della Commissione, hanno accettato di ridurre sotto al 3% il target del surplus primario per il 2016 e il 2017. La riforma delle pensioni, che può cambiare radicalmente il profilo del debito greco, è però condizione indispensabile per una minore severità di bilancio. Se l'intervento sulle pensioni fose convincente, i creditori sarebbero disposti ad accordarsi senza contrastare l'aumento del salario minimo.

Anche se un accordo non è per ora in vista, c'è chi lavora alle bozze del negoziato. Ma si è dovuto fermare davanti al nodo del rapporto tra deficit e crescita. Atene richiede una formulazione che consenta al governo di comunicare un'inversione di rotta nella politica europea. Atene chiede che la crescita sia la variabile indipendente e che il deficit sia residuale, ma dopo le prime misure unilaterali di spesa del nuovo governo, i creditori hanno ragione di temere che il loro via libera venga interpretato come un ritorno alla spesa pubblica improduttiva a ruota libera dei decenni passati.

L'unico avanzamento nella trattativa sembra l'accantontonamento della richiesta di un taglio preventivo del debito. Ad Atene però Tsipras ne parla ancora e circolano presunte proposte di ristrutturazione del debito che non trovano riscontro a Bruxelles. L'unica proposta concreta (anticipata nel mese scorso da questo giornale) approderà sul tavolo del negoziato in autunno, insieme al terzo programma di assistenza. Naturalmente se non sarà già troppo tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-05-2015
Pagina 4
Foglio 1

Il caso

In un'intervista al New York Times il ministro svela i segreti dell'Eurogruppo di un mese fa. La rabbia di Dijsselbloem

Bufera su Varoufakis "Ho registrato i vertici Ue" La replica: "Sono riservati"

ETTORE LIVINI

MILANO. Yanis Varoufakis colpisce ancora. Un mese fa la Ue ha chiesto (e in parte ottenuto) la sua testa dopo un drammatico Eurogruppo in cui — riferiva allora l'agenzia Bloomberg — era stato definito dai partner europei «dilettante, perditempo e giocatore d'azzardo». Ieri il vulcanico economista ha consumato a freddo la sua diabolica vendetta: «I media, non solo per colpa loro, sono finiti in un vortice di bugie e mistificazioni — ha buttalo lì nel finale di una chilometrica intervista al New York Times — . Nessuno mi ha mai insultato. Lo nego con tutte le fibre del mio corpo». La prova? «Ho registrato tutta la riunione del 24 aprile».

La bomba sganciata da Varoufakis è esplosa pochi minuti dopo la pubblicazione tra i salotti ovattati di Bruxelles. Il vertice di Riga del mese scorso non è stato un summit qualsiasi. Dietro le porte chiuse si sarebbe consumato uno scontro 18 (il resto dei ministri delle finanze dell'area euro) contro 1 (il loro omologo greco) «a tratti molto teso ed emotivo», come ha ammesso francamente il presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbleom. Insulti? Ne ha parlato solo la stampa. Di sicuro però nei giorni successivi Alexis Tsipras ha tolto al suo braccio destro il ruolo di capofila dei negoziatori di Atene, affidandolo al fedelissimo vice-ministro degli esteri Euclid Tsakalotos.

Peccato che tutti avessero fatto i conti senza l'oste. Varoufakis ha custodito per un mese come un segreto di Fatima il suo file audio. Senza lamentarsi del declassamento. Ma in questi giorni in cui si decide il futuro della Grecia, ogni arma è lecita. E lui – sapendo benissimo quello che faceva – ne ha rivelato al mondo l'esistenza, facendo correre un brivido freddo sulla schiena della diplomazia di Bruxelles. Cosa succederebbe se venissero date in pasto alla stampa quelle tre ore di registrazione segreta in cui le massime autorità europee si prendono a male parole accanendosi contro il più debole (Atene)? «Le riunioni dell'Eurogruppo sono riservate», ha sibilato ieri mattina livido di rabbia l'ufficio stampa di Dijsselbloem. Figuriamoci, ha risposto sibillino Varoufakis, «tutti conoscono la mia riservatezza e il mio rispetto per le istituzioni».

Sarà. Ma il timore che la registrazione possa diventare pubblica penderà come una spada di Damocle nelle prossime ore sui negoziati per il salvataggio della Grecia, quando i protagonisti di quel 24 aprile di fuoco – ministro ellenico compreso – torneranno a guardarsi negli occhi. Sapendo che da qualche parte, ben conservato in una cassaforte, c'è la prova del livello (probabilmente non proprio oxfordiano) cui scende il dibattito in Europa quando i suoi leader si chiudono in conclave per decidere del futuro del continente.

Qualcuno, forse, ha già avuto la fortuna di ascoltare i documenti audio messi assieme da Varoufakis. «È sicuro al 100% che il ministro ha ragione. A Riga nessuno ha pronunciato le parole "giocatore d'azzardo", "dilettante" o "perditempo"», ha twittato Peter Spiegel, capo della redazione di Bruxelles del "Financial Times" e uno dei giornalisti più credibili e informati sulla Grecia. Bene così. Le forme sono salve. La sostanza invece – vale a dire il resto delle conversazioni registrate – potrebbe diventare l'arma segreta di Atene per ammorbidire le posizioni della Troika nelle trattative dei prossimi giorni.

> A Riga i media hanno raccontato bugie, nessuno mi ha mai insultato. La prova? Ho registrato tutta la riunione del 24 aprile
>
> YANIS VAROUFAKIS AL "NEW YORK TIMES"

La crisi
Nelle casse di Atene solo 800 milioni
Bufera su Varoufakis "Ho registrato i vertici Ue" La replica: "Sono riservati"
CON LA CHIESA VALDESE L'OTTO X MILLE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 22-05-2015
Pagina 1
Foglio 1

EUROPA E GRECIA

A Riga ultima chiamata per Tsipras

di **Adriana Cerretelli**

Anche se non interrogati, spesso storia e geografia parlano chiaro ai potenti molto più di tanti esperti o tecnocrati di professione. Nessuno poteva prevedere che i negoziati tra Grecia ed eurozona si sarebbero trascinati per quattro mesi in modo tanto inconcludente da costringere il vertice Ue di Riga sul partenariato orientale a divagare sul destino di un Paese mediterraneo prossimo al fallimento.

Lo fa a latere in un incontro separato, che si sa già non conclusivo, tra il cancelliere tedesco Angela Merkel, il presidente francese François Hollande e il primo ministro ellenico Alexis Tsipras. Ma il luogo dell'incontro, Riga, la capitale di una delle Repubbliche baltiche che più di tante altre in Europa hanno sofferto la geografia che spesso ne ha scritto la tragica storia, sembra fatto apposta per far risaltare l'importanza geopolitica e strategica della Grecia: la porta dei Balcani a ridosso di Turchia e Medio Oriente, la sentinella del fianco sud della Nato.

Non a caso il Paese corteggiato di questi tempi con estremo puntiglio dalla Russia di Putin, cui non sembra vero di mestare nelle tante emergenze dell'Unione per indebolirla. Di un'Unione colpevole, mentre la crisi ucraina continua a ribollire sotto traccia, di insistere nella politica di partenariato orientale che Mosca non cessa di percepire come una sfida aperta alla propria influenza nei territori del suo ex-impero.

Non aveva certo bisogno di approdare in Lettonia, la Merkel, per cogliere tutti i pericoli insiti in un divorzio dalla Grecia e convincersi che oggi quelli geo-politici sono, per l'Europa intera, decisamente superiori a quelli economici.

Per questo l'intempestivo memento di Riga con tutte le ombre che lo accompagnano potrebbe favorire un dialogo costruttivo con Tsipras, creare le condizioni politiche per un accordo che allontani tutti dall'orlo del precipizio, da un viaggio in terra ignota.

Di progressi nelle trattative ce ne sono stati ma non sui punti ritenuti cruciali dai creditori, Fmi in testa, come la riforma delle pensioni e del mercato del lavoro. Il governo Tsipras resiste perché entrambe sono parte integrante della promessa guerra all'austerità made in Europe.

Ma le casse del Paese sono vuote. Senza lo sblocco dell'ultima tranche di aiuti (7,2 miliardi) e senza un occhio di riguardo della Bce, il 5 giugno Atene non potrà onorare il previsto pagamento al Fondo. Visto che i danni collaterali di un non accordo avrebbero per tutti, non solo per la Grecia, un costo ben superiore a quello di un accordo, è ragionevole sperare che alla fine accordo sarà. Tra fine mese e i primi di giugno.

Impossibile però senza una forte dose di realismo generale. L'inevitabile cedimento greco su salari e pensioni potrebbe per esempio andare di pari passo con l'avvio di un negoziato sulla ristrutturazione (non dichiarata) del debito, cioè sul terzo salvataggio del Paese. Tsipras potrebbe difendere un pacchetto del genere e magari sottoporlo a referendum per bypassare la fronda di Syriza, il suo partito, in parlamento. Gli ultimi sondaggi dicono, è vero, che in due mesi il consenso popolare alla sua strategia negoziale si è dimezzato ma vedono anche il sostegno a Syriza oltre il 36%, contro il 15,5% di Nuova Democrazia, il principale partito di opposizione. In breve i greci vogliono l'accordo, l'euro, e Syriza al governo ma senza eccessi né estremismi.

Il tempo per l'intesa è quasi esaurito, i soldi non ci sono, l'avarizia di concessioni è forte a Berlino ma anche di più a Helsinki, Madrid, Lisbona e Dublino, senza contare la sopravvenuta riluttanza dell'Fmi a partecipare a questo nebuloso finale di partita. Il rischio che il gioco possa involontariamente sfuggire di mano, dunque, è reale.

Al momento i mercati non sembrano nervosi più di tanto. Forse anche loro contano sullo spirito di Riga per mettere finalmente fine, non ai negoziati sul salvataggio della Grecia che comunque si protrarranno ben oltre l'attuale programma, ma ai dubbi ricorrenti sulla volontà europea di continuare a convivere nell'euro con un Paese che resterà problematico per anni.

Il valore della Grecia per l'Europa è alto, la sua affidabilità minima. Tsipras deve in pochi giorni riuscire a cambiare la seconda variabile dell'equazione smentendo sudditanza ideologica, asperità e inesperienza del suo governo. Deve farlo per il bene della Grecia. E dell'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-05-2015
Pagina 2/3
Foglio 1

Atene sul baratro: "Abbiamo finito i soldi"

L'Europa trema per lo spettro del default

Il governo ellenico: "Non stiamo bleffando la liquidità in cassa è terminata e senza accordo non paghiamo 1,6 miliardi al Fondo monetario" Schaeuble: "Tsipras rispetti gli impegni al 100%"

ETTORE LIVINI

MILANO. Rien ne va plus. I soldi sono finiti. E la Grecia, per la seconda volta in pochi giorni, ribadisce che a giugno non sarà in grado di rimborsare il Fondo Monetario Internazionale.

«Non vogliamo il default e non stiamo bluffando — ha detto il ministro agli Interni, Nikos Voutsis—. Il problema è che di liquidità in cassa non ce n'è più. E senza un intesa con i creditori che ci dia un po' d'ossigeno, non potremo pagare gli 1,6 miliardi che dobbiamo restituire al Fondo monetario il prossimo mese». La prima rata da 305 milioni è in scadenza il 5 giugno. Se Atene non onorerà i suoi debiti, scatterà una procedura che entro un mese potrebbe portare alla dichiarazione di insolvenza, precipitando il Paese (e forse tutta l'area euro) nel caos. Grande preoccupazione per l'apertura dei mercati, stamattina.

I nodi, insomma, sono arrivati al pettine e come prevedibile — con il tempo ormai agli sgoccioli — tutti tendono a drammatizzare la situazione. Alexis Tsipras, reduce dal summit con Angela Merkel e Francois Hollande resta ottimista: «Un compromesso onorevole è vicino», ha ribadito.

I negoziati tecnici hanno avvicinato le posizioni su privatizzazioni, Iva e riforma della pubblica amministrazione. Le parti però restano lontanissime sui temi più spinosi (lavoro e pensioni). E nessuno pare disposto a fare un passo indietro.

«Noi abbiamo colmato i tre quarti della distanza che ci separavano dai creditori, ora tocca a loro venirci incontro», ha ribadito il ministro alle finanze ellenico, Yanis Varoufakis. Peccato che, allo stato, Bce, Ue e Fmi non abbiano nessuna intenzione di farlo. «La Grecia deve onorare al cento per cento gli impegni che ha preso lo scorso 20 febbraio e proprio per questo ha davanti ancora tanto lavoro da fare», ha dichiarato, inflessibile, il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schaeuble.

Cosa succederà ora? I negoziati, in teoria, ripartono domani in sede tecnica per provare a limare le differenze. E' chiaro però che a questo punto serve una svolta in tempi rapidi, coinvolgendo la politica ai massimi livelli. E non a caso Tsipras, Merkel e Juncker tengono aperto in queste ore un canale di collegamento diretto per evitare pericolosissimi corto circuiti. Le speranze di arrivare nelle prossime settimane a un'intesa a 360 gradi che comprenda pure l'impegno a ridiscutere il debito ellenico (come chiede Atene) sono ridotte al lumicino.

La partita, dicono in molti, si avvicina piuttosto al momento cruciale del "prendere o lasciare". L'allarme liquidità di Voutsis e le ultime uscite di Tsipras («non toccheremo le pensioni e non accetteremo umiliazioni») sono già un passo in questa direzione. Atene è convinta che l'Europa non possa permettersi di lasciar uscire il Partenone dalla moneta unica per i timori di un effetto contagio — «sarebbe un disastro per tutti», ha ribadito Varoufakis — e per le possibili implicazioni geopolitiche di un suo slittamento verso la sfera d'influenza russa.

Gli accordi raggiunti fino ad oggi, dicono i fautori di questa teoria, sono più che sufficienti per sborsare almeno una prima parte dell'ultima tranche di aiuti da 7,2 miliardi. E Merkel, sono certi, si farà carico di convincere i falchi, rinviando all'autunno il braccio di ferro sugli argomenti più delicati delle trattative.

Succederà davvero? Possibile, ma non molto probabile. Il fronte del rigore in Europa è convinto che l'uscita dalla Grecia dall'euro sia oggi più gestibile del 2012. E fare concessioni a Tsipras significherebbe dare ossigeno al crescente fronte anti-austerity nel vecchio continente. Più facile a questo punto che Ue, Bce e Fmi — per sbloccare l'impasse — prendano il toro per le corna mettendo a loro volta Atene di fronte all'aut-aut: accettare un piano di riforme pre-confezionato da sottoscrivere a scatola chiusa accompagnato da nuovi aiuti o la rottura delle trattative. Tsipras direbbe quasi sicuramente di no. Sia i suoi partner di governo di Anel che l'ala massimalista di Syriza sono sul piede di guerra contro possibili compromessi al ribasso e ben difficilmente accetterebbero ultimatum di questo tipo. «Non è detto che l'uscita dall'euro sia poi un disastro», ha detto Panagiotis Lafazanis, leader dell'opposizione interna del partito del premier.

Bruxelles l'ha messo in conto, ma spera che a quel punto Atene sottoponga il progetto a referendum dove i greci (il 71% di loro vuole rimanere nell'euro) potrebbero dire di sì. Un percorso comunque ad ostacoli che sarebbe quasi sicuramente accompagnato da misure drastiche come i controlli sui movimenti di capitali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 25-05-2015
Pagina 3
Foglio 1

Cosa succede se Atene non paga

Nella migliore delle ipotesi ci sarà un **salvataggio**, ma creerà problemi alla Germania che rischia una crisi politica Senza intesa andrà in **bancarotta**, tornerà alla **dracma** o a una **valuta parallela**. Meno gravi **gli effetti sull'euro**

TONIA MASTROBUONI
INVIATA A BERLINO

Il primo scenario - non privo di incognite - è quello di un accordo tra i creditori internazionali e la Grecia che consentirebbe di sbloccare la tranche da 7,2 miliardi di euro di aiuti che è rimasta congelata dall'arrivo del governo Tsipras e ha costretto sinora Atene a ricorrere a soluzioni disperate per rimborsare i debiti.

1. Accordo in extremis

Nel caso di un'intesa con il "Brussels group", quella somma servirebbe a pagare gli imminenti rimborsi di giugno al Fmi da 1,6 miliardi di euro e di luglio da 3,5 miliardi alla Bce. Il default sarebbe scongiurato, nel breve, ma i fondi servirebbero soprattutto per guadagnare tempo e avviare il negoziato successivo. Almeno 30 miliardi di euro serviranno alla Grecia quest'estate per non collassare di nuovo, un terzo pacchetto di aiuti che andrebbe nuovamente discusso tra le parti.

I fattori di rischio di questo primo scenario non mancano. E non risiedono solo ad Atene, ma nei Paesi dove bisognerà approvare i nuovi pacchetti ellenici. Germania in primo luogo. Secondo alcuni esponenti del partito di Angela Merkel, la maggioranza al Bundestag sarebbe ormai traballante. A fine febbraio, dopo l'intesa dell'Eurogruppo che aveva deciso di riavviare quattro mesi di negoziati con Atene, il governo ha subito la più grave defezione di deputati dall'inizio della crisi. Allora 22 deputati Cdu-Csu hanno votato contro e 5 si sono astenuti, sui 311 parlamentari conservatori. Nei giorni scorsi, indiscrezioni parlavano di un numero di ribelli lievitato ormai a un centinaio. Naturalmente, Merkel può contare sulla Spd, per approvare i nuovi aiuti. Ma che l'opposizione nel suo partito a un prolungamento delle trattative con Atene sia quadruplicata in neanche quattro mesi è un segnale devastante.

Il secondo scenario è quello di un collasso delle trattative, da cui discenderebbe l'impossibilità dei greci di ripagare i rimborsi di giugno al Fmi. La Grecia fallirebbe e, senza interventi esterni, uscirebbe dall'euro per tornare alla dracma.

2. La Grecia fuori dall'euro

A quel punto bisognerebbe fare i conti con due scenari: il futuro della Grecia e quello dell'euro. Sul primo, esistono una serie di ipotesi di scuola elaborate da qualsiasi banca d'affari o think tank degni di questo nome, anche in base a esempi precedenti di default "classici" come l'Agentina o l'Islanda. Ma sono scenari parziali: non esiste un precedente di un'uscita da una moneta comunitaria per tornare a una nazionale. Nel caso di bancarotta, la Grecia attraverserebbe un periodo paragonabile a una guerra: fallirebbe sul proprio debito, subirebbe una corsa agli sportelli e sarebbe costretta a bloccare i capitali e a salvare le banche, non avrebbe neanche più accesso al mercato per i bond a breve (dagli altri è già fuori dal 2010, quando è partito il primo piano di aiuti) perché subirebbe una fiammata di tassi di interesse e un aumento dell'inflazione a causa di una valuta che verrebbe immediatamente massacrata dai mercati (il petrolio, tanto per dirne una, si paga in dollari). Oltretutto, la grande incognita sarebbe: i debiti contratti dalle famiglie, dalle banche e dalle imprese greche in euro - come un mutuo o a un acquisto a rate - in che valuta verrebbero ripagati? Anche chi argomenta in modo superficiale, sostenendo che la Grecia potrebbe riprendersi velocemente grazie all'export, non fa i conti con un'economia che esporta poco e male. E' la conclusione a cui arriva anche Guntram Wolff, direttore di un autorevole think tank come Bruegel, in un paper recente.

Le conseguenze sull'euro, secondo molto analisti, sarebbero meno gravi di qualche anno fa perché la Bce, con il Qe, ha steso un ombrello protettivo sull'area; ma anche perché le banche sono in una situazione meno precaria e c'è il paracadute dell'Esm. Però verrebbe contraddetto il comandamento dell'<irreversibilità> dell'euro e si rischierebbe di tornare a un sistema monetario da cui qualsiasi Paese potrebbe essere cacciato. A meno che l'eurozona facesse uno sforzo contingente per una maggiore integrazione, sul piano fiscale o finanziario, segnalando ai mercati che si procede sulla via della convergenza. Ma sono ragionamenti, questi, che si fanno più a Berlino che a Parigi o a Roma.

3. Moneta alternativa e aiuti

Infine, c'è l'ipotesi che la Grecia fallisca ma non esca dall'euro, che riesca a concordare con i creditori una soluzione per introdurre temporaneamente una valuta parallela o un sistema di mini-assegni. Ma è problematica anzitutto dal punto di vista politico: al momento il sistema finanziario è tenuto in piedi dagli Ela, i fondi emergenziali della Bce. Se Atene fallisse, le banche diventerebbero insolventi e la Bce sarebbe costretta a tagliare l'Ela, condannandole al fallimento. E nel caso di un sistema valutario interno, si porrebbe lo stesso problema della dracma: sarebbero carta straccia e rischierebbero comunque di far fallire a catena famiglie e imprese. Atene sarebbe dunque costretta, per scongiurare un ritorno tout court alla dracma, a chiedere un piano di aiuti ai creditori, in cambio di impegni prevedibilmente pesanti. Se le trattative sono ferme e i rapporti tra Atene e i creditori incancreniti da mesi, non si capisce come potrebbero miracolosamente risolversi e produrre, dal giorno alla notte, un piano miliardario di aiuti.

A una recente riunione europea, Angela Merkel è stata vista con un saggio sottobraccio di due autorevoli economisti di Bruegel, Guntram Wolff e Zsolt Darvas, che espone un devastante scenario di Grexit. È il segreto di Pulcinella che alla fine saranno la cancelliera, la direttrice del Fmi Lagarde e il presidente della Bce Draghi a decidere i destini di Atene. Ma ogni ipotesi è gravida di incognite. Quella più auspicabile, **un accordo a breve** che scongiuri un mancato rimborso all'Fmi a giugno dovrebbe comunque fare i conti con un voto al Bundestag tedesco burrascoso a causa dei crescenti malumori del partito della cancelliera. Il secondo scenario, quello di **un ritorno alla dracma**, significherebbe precipitare la Grecia in uno scenario da guerra e provocherebbe un forte scossone anche all'euro, che contravverrebbe così al comandamento dell'«irreversibilità». Si rischierebbe un ritorno al sistema monetario, da cui chiunque potrebbe essere cacciato. Quanto all'ipotesi di un default ma mantenendo l'euro e **una valuta parallela**, presupporrebbe un piano di aiuti miliardario: se la trattativa è ferma ad oggi, perché si dovrebbe sbloccare in quel caso?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-05-2015
Pagina 2/3
Foglio 1

Cronaca di una bancarotta annunciata E il silenzio delle cancellerie nasconde la sfiducia nella Commissione Juncker

L'ANALISI

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. Non una riga, neanche una parola. Un ministro greco annuncia pubblicamente in televisione che il suo Paese farà default a giugno senza essere smentito dal governo. E da Bruxelles non arriva alcun commento. Un silenzio assordante, reso ancora più esplicito dal fatto che nessuna delle altre diciotto capitali della zona euro ha sentito il bisogno di reagire ad una notizia che, se fosse vera, cambierebbe il destino dell'Ue. Ormai l'Europa non prende più sul serio Atene neppure quando annuncia la propria bancarotta. Anche perchè quest'ultima sparata greca non è certo arrivata come una sorpresa.

Dietro il silenzio ufficiale, però, la diplomazia monetaria è febbrilmente al lavoro su molti fronti per cercare di chiudere un accordo e di evitare così il default della Grecia. Un evento che, annunciato o meno, sarà comunque inevitabile senza lo sblocco dell'ultima tranche del prestito europeo. Da una parte continuano i negoziati in corso tra i funzionari di Atene e quelli di Commissione, Fmi e Banca centrale europea. Dopo che Tsipras ha cambiato la composizione della delegazione greca, le trattative sul piano tecnico hanno fatto registrare notevoli progressi. Ora finalmente è abbastanza chiaro quali sono i passi da compiere e la decisione se andare avanti o meno è tornata in mano ai politici.

Ma c'è anche un'altra partita che si gioca questa volta sotto il tavolo del negoziato. Eriguarda il ruolo della Commissione e del suo presidente Jean Claude Juncker. All'ultimo vertice di Riga, Tsipras ha avuto un incontro con Merkel e Hollande al quale Juncker non è stato invitato. L'incontro è andato malissimo e il premier greco si è visto di fatto consegnare un ultimatum che gli impone di accettare tutte le condizioni dei creditori entro la fine di maggio. L'assenza di Juncker al colloquio è stata interpretata dai più come un gesto di sfiducia di Berlino e Parigi nei confronti della Commissione, considerata troppo morbida e conciliante nei confronti di Atene. Altri, invece, vi hanno ravvisato una tattica negoziale concordata, con Merkel e Hollande che indossano i panni del poliziotto cattivo per lasciare a Juncker, nei panni del poliziotto buono, un sia pur ridotto margine per lavorare ad un compromesso dell'ultima ora.

Come che sia, la doccia fredda di Riga ha prodotto un risultato ampiamente atteso: l'irrigidimento della Grecia e il ricorso all'«arma atomica» della minaccia esplicita di default. Prima Tsipras e poi Varoufakis hanno fatto sapere che Atene ritiene di aver concesso tutto quello che era possibile e che tocca ormai ai creditori fare qualche passo avanti. Una mossa che potrebbe avere come effetto quello di rimettere in gioco Juncker nel ruolo di mediatore in extremis, ruolo che gli si addice e che il presidente della Commissione ha già svolto molte volte in passato con grande abilità.

Nella lunga storia dei default sovrani un default annunciato, come quello che sta mettendo in scena Atene, non si era ancora visto. Il motivo è semplice. Normalmente i governi non pubblicizzano la loro impossibilità di pagare i debiti per non spaventare ulteriormente i mercati che li finanziano a tassi sempre più alti. Ma, nel caso della Grecia, questo rischio non esiste perchè praticamente tutto il debito greco è nelle mani degli europei e del Fondo monetario che da tempo hanno bloccato i finanziamenti in attesa che Tsipras mantenga gli impegni di riforme assunti dai suoi predecessori (e da lui confermati in febbraio). La partita si gioca dunque a carte scoperte.

In questo senso, l'annuncio del ministro degli interni Nikos Voutsis, secondo cui le quattro scadenze di rimborso al Fmi previste per giugno non verranno rispettate, non è arrivato come una sorpresa per nessuno. Si sa da tempo che le casse greche sono vuote e già qualcuno si era stupito che a maggio Atene fosse riuscita a rimborsare 750 milioni al Fmi. Ora i pochi soldi rimasti in cassa possono appena bastare per coprire il pagamento di stipendi e pensioni a fine mese. E forse una prima tranche di 300 milioni da versare il 5 giugno. Poi, se non arriveranno i sette miliardi dell'ultima tranche del prestito europeo congelata a fine dell'anno scorso per l'inadempienza greca, la bancarotta sarà inevitabile. Annunciarla pubblicamente, come ha fatto ieri il governo, non l'avvicina. Ma di certo non l'allontana neppure.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-05-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERVENTO

«Austerity? Già fatta»

di **Yanis Varoufakis**

C'è una falsità molto diffusa nel modo in cui i vari mezzi di informazione mondiali raccontano i negoziati fra il governo greco e i suoi creditori. Ne dà un perfetto esempio Philip Stephens in un recente editoriale sul Financial Times.

Quando dice che «Atene non è in grado o non ha la volontà – o entrambe le cose – di attuare un programma di riforme economiche». Una volta che questa falsità è stata presentata come un dato di fatto, è più che naturale che l'articolo o il servizio rimarchi che il nostro governo, sempre citando Stephens, sta «dilapidando la fiducia e la buona volontà dei suoi partner dell'Eurozona».

Ma la realtà dei colloqui è ben diversa. Il nostro governo è più che desideroso di attuare un'agenda che includa tutte le riforme economiche che i think tanks economici europei considerano centrali. E siamo perfettamente in grado di garantire il sostegno dell'opinione pubblica greca per un programma economico efficace.

Di cosa stiamo parlando? Di un'agenzia delle entrate indipendente; di mantenere in eterno un avanzo di bilancio primario ragionevole; di un programma di privatizzazioni sensato e ambizioso, combinato con un'agenzia per lo sviluppo che sfrutti i beni pubblici per creare flussi di investimenti; di una riforma autentica del sistema pensionistico che garantisca la sostenibilità a lungo termine del sistema di previdenza sociale; della liberalizzazione dei mercati dei beni e dei servizi, ecc.

Ma allora, se il nostro governo è disposto a far proprie le riforme che i nostri partner si aspettano, perché i negoziati non hanno prodotto un accordo? Dov'è che le trattative si arenano?

Il problema è semplice: i creditori della Grecia insistono perché il nostro governo applichi ancora altre misure di austerità quest'anno e oltre: un approccio che impedirebbe la ripresa, soffocherebbe la crescita, aggraverebbe il ciclo debito-deflazione e finirebbe per erodere la disponibilità e la capacità dei greci di realizzare il programma di riforme di cui il nostro Paese ha così disperatamente bisogno. Il nostro governo non può accettare - e non accetterà - una cura che, nell'arco di cinque lunghi anni, si è già dimostrata peggiore della malattia.

L'insistenza dei nostri creditori perché applichiamo ancora altre misure di austerità è sottile ma costante. È evidente nella pretesa che la Grecia continui a perseguire un avanzo di bilancio primario insostenibilmente alto (più del 2 per cento del Pil nel 2016 e più del 2,5 o addirittura il 3 per cento, per tutti gli anni successivi). Per riuscirci, dovremmo incrementare il peso complessivo dell'Iva a carico del settore privato, tagliare a 360 gradi pensioni già decurtate e compensare i bassi introiti delle privatizzazioni (dovuti ai prezzi molto bassi delle attività) con misure «equivalenti» di risanamento dei conti pubblici.

L'idea che la Grecia non abbia realizzato un risanamento adeguato dei conti pubblici non è solo falsa: è palesemente assurda. Il grafico allegato all'articolo, oltre a dimostrare ciò, risponde sinteticamente all'interrogativo sul perché la Grecia sia andata peggio di Spagna, Portogallo, Irlanda o Cipro negli anni seguiti alla crisi finanziaria del 2008. Rispetto agli altri Paesi della periferia dell'euro, la Grecia ha subito una cura di austerità per lo meno doppia. E questo spiega tutto.

Dopo la recente vittoria elettorale del primo ministro David Cameron nel Regno Unito, il mio caro amico Lord Norman Lamont, ex cancelliere dello Scacchiere, ha sottolineato che la ripresa dell'economia britannica conferma la validità della posizione del nostro governo. Nel 2010, ha ricordato Lamont, la Grecia e il Regno Unito avevano un disavanzo di bilancio più o meno delle stesse dimensioni (in rapporto al Pil). La Grecia è tornata a un avanzo primario (cioè senza tener conto del pagamento degli interessi sul debito) nel 2014, mentre il governo britannico ha portato avanti un risanamento molto più graduale e non è ancora tornato in attivo.

Al contempo, la Grecia ha dovuto fare i conti con una contrazione monetaria (che recentemente è diventata asfissia monetaria), a differenza del Regno Unito, dove la Banca d'Inghilterra ha sostenuto il governo passo dopo passo. Il risultato è che la Grecia continua a stagnare, mentre il Regno Unito evidenzia una crescita robusta.

Gli osservatori imparziali di questi quattro mesi di negoziati tra la Grecia e i suoi creditori non possono sfuggire a una semplice conclusione: il principale scoglio, l'unica condicio sine qua non, è l'insistenza dei creditori perché la Grecia applichi ancora altre misure di austerità, anche a spese dell'agenda di riforme che il nostro governo è più che desideroso di applicare.

È evidente che la richiesta di ancora più austerity da parte dei nostri creditori non è motivata dall'interesse per autentiche riforme o dal desiderio di indirizzare la Grecia lungo un percorso finanziario sostenibile. Quale sia la loro reale motivazione è una questione che è meglio lasciare agli storici futuri: che senza dubbio prenderanno cum grano salis buona parte delle cose che vengono scritte adesso sui mezzi di informazione.

Yanis Varoufakis è ministro delle Finanze della Grecia
(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RAGIONI DI ATENE

«L'insistenza dei nostri creditori perché applichiamo ancora altre misure di austerità è evidente nella pretesa di un avanzo primario»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-05-2015
Pagina 2
Foglio 1

L'ANALISI

Riccardo Sorrentino

I punti deboli della difesa del governo Tsipras

«Non è solo falso. È evidentemente assurdo». Ha ragione Yanis Varoufakis quando respinge le accuse di scarso rigore per il suo paese? Il ministro delle Finanze di Atene, parlando a un pubblico di esperti - sia pure nella forma dell'articolo di giornale - si affida a due numeri: la riduzione del deficit strutturale cumulato dal *2009* al *2014*, e l'andamento del pil nominale (pil reale e deflazione).

I due numeri sono un argomento forte, soprattutto quando le politiche e le performance della Grecia sono paragonate - secondo i dati di Varoufakis - a quelle di altre economie. La decrescita del pil nominale (la misura su cui si valuta la sostenibilità dei debiti) è stata vicina al 25%, mentre la riduzione del deficit strutturale ha raggiunto i 18 punti percentuali. Nessun altro paese ha subito una decrescita del pil superiore all'8%: solo Cipro e Spagna, anzi, hanno visto calare questo aggregato, che è rimasto sostanzialmente stabile in Portogallo. Nessun altro paese ha poi ridotto il deficit strutturale di oltre sette punti. L'Italia ha compresso il suo disavanzo di 2,5 punti circa, mentre il suo pil nominale è salito del 2,5% circa.

Varoufakis si è fermato qui. Se si volesse sposare la sua tesi si potrebbero aggiungere altri dati e fatti: la competitività della Grecia in base al costo del lavoro - dati Bce - è migliorata dal 2008 del 21%, contro il 0,7% della Germania: i salari privati greci sono calati del 16%. Il cambio reale si è deprezzato del 12% quasi. Anche il Fondo monetario, nel rapporto pubblicato a maggio 2014 - riconosceva che Atene aveva fatto più del necessario, che il paese sarebbe tornato alla crescita nel 2014 ma anche che le esportazioni, escludendo il turismo, erano ancora deboli malgrado l'aumento della competitività.

Sono dati interessanti che rendono però molto debole un altro argomento di Varoufakis, il paragone tra il suo paese a la Gran Bretagna, che nel 2010 aveva un deficit simile a quello greco. È vero, come è vero che la Bank of England ha seguito una politica monetaria molto più efficace di quella della Bce. La Grecia, però, non è la Gran Bretagna. Era ed è rimasta un paese debole, poco competitivo , piuttosto chiuso al commercio internazionale - esporta soprattutto materie prime e prodotti agricoli - che non poteva né crescere usando il risparmio futuro ,come ha fatto indebitandosi, né sostenere politiche così dure.

Il punto è che c'è ancora troppo moralismo, sulla Grecia. Quando nell'analisi della situazione, come è giusto, si rinuncia a cercare ragioni e torti, meriti e colpe - l'errore è stato di creditori e debitori, perché *sapevano* - e ci si concentra su costi e benefici, diventano chiari non solo e non tanto gli errori delle politiche economiche di Atene e dei programmi di risanamento, quanto i punti su cui ntervenire: per esempio sulle 555 restrizioni alla concorrenza individuate dall'Ocse, sui numerosi ostacoli alla nascita di nuove imprese e quindi di nuovi posti, in poche parole in quella qualità degli interventi che le cifre, purtroppo, non riescono del tutto a catturare. Tutte misure sulle quali si è insistito troppo poco, rispetto all'enfasi data al risanamento fiscale, e che richiedono tempo, quel tempo che ora alla Grecia non si vuol più dare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emergenza eurocrisi

Atene fa una parziale retromarcia

Il default con l'Fmi non è immediato

«L'austerità? L'abbiamo già fatta»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-05-2015
Pagina 6
Foglio 1

L'EX PRESIDENTE ROMANO PRODI

«Dal caos greco al voto anti-Ue, Europa a rischio disgregazione»

«Renzi? Non c'è una politica alternativa a quella tedesca. Un errore isolare Putin»

di **Aldo Cazzullo**

«È un lunedì nero per l'Europa».

Romano Prodi, si riferisce al precipitare della crisi greca?

«Mi riferisco alla Grecia, e non solo. In Spagna crollano i partiti. Francia e Inghilterra si sono chiamate fuori dall'accordo sugli immigrati. Ma la notizia peggiore è il voto polacco».

Ha vinto il candidato antieuropeo: Andrzej Duda.

«Un voto straordinario: in negativo, s'intende. Nei sondaggi Duda era testa a testa con il candidato di Tusk, Bronislaw Komorowsky. Invece ha vinto a valanga, grazie ai voti della Polonia rurale. E questo è un segno inquietante. La Polonia è il Paese che ha performato meglio in questi anni, che ha ricevuto più aiuti dall'Europa. E' la sesta economia dell'Unione. Ne esprime il presidente, Donald Tusk. Ma l'uomo di Tusk ha perso. E ha vinto l'uomo di Kaczynski. Con una linea portatrice di tensioni, perché fortemente antieuropea. Antitedesca. E antirussa».

Lei è accusato di essere un po' troppo morbido con i russi. In particolare con Putin.

«Duro o morbido non sono concetti politici. Puoi essere duro se ti conviene, o morbido se ti conviene; non puoi fare il duro se te ne vengono solo danni. Isolare la Russia è un danno. Il problema è avere chiara l'idea di dove devi arrivare. Se vuoi che l'Ucraina non sia membro della Nato e dell'Ue, ma sia un Paese amico dell'Europa e un ponte con la Russia, devi avere una politica coerente con questo obiettivo. Se l'obiettivo è portare l'Ucraina nella Nato, allora crei tensioni irreversibili».

In Spagna invece vincono movimenti civici. Non è detto sia un segno negativo.

«E' vero. Lì è in corso una rivoluzione politica, contro i vecchi partiti più che contro l'Europa. Il governo popolare è obbediente alla linea tedesca; e il popolo gli si rivolta contro, a cominciare dalla grandi metropoli, che danno il tono al Paese. Ma sono davvero troppi in Europa i segnali di disgregazione; non da ultimo il referendum britannico, lo spettro dell'uscita di Londra. E se si leva un vento di disgregazione, non lo ferma nessuno».

Il vento soffia da Atene.

«Tanto tuonò che piovve. E' ormai chiaro che la Grecia tanti soldi da pagare non li ha. Lo sapevano tutti. Il 25% dei greci è disoccupato, il reddito è crollato molto più di quanto si attendessero i fautori dell'austerity. La Grecia non ha lo sfogo dell'export che ha l'Italia, la Grecia esporta meno della provincia di Reggio Emilia; vive di noli marittimi, un po' di cemento, un po' di turismo; se crolla il reddito interno, crolla tutto. E' stato un braccio di ferro in cui ognuno ha pensato che l'altro cedesse; invece per salvarsi ognuno dovrebbe cedere qualcosa. Se la Germania fosse intervenuta all'inizio della crisi, ce la saremmo cavata con 30-40 miliardi; oggi i costi sono dieci volte di più».

Tsipras e Varoufakis non hanno colpe?

«I greci hanno mostrato una sbruffoneria che ha mal disposto i negoziatori. Ho notato un'irritazione progressiva nei loro confronti, man mano che usavano parole violente. Tirare fuori il nazismo non ha aiutato. Schaeuble non lo puoi prendere in giro. Purtroppo lui può prendere in giro te, perché è forte. Ma sentire i soliti pregiudizi sulla pigrizia mediterranea è un altro segno di disgregazione».

Alla fine la Grecia uscirà dall'euro?

«Siamo alla canna del gas. Ma c'è ancora lo spazio per un accordo. A due condizioni: che sia chiaro; e che sia subito. Non è più possibile un altro rinvio. Si può ancora arrivare a un mezzo default, con la Grecia che ottiene l'allungamento dei termini e la ristrutturazione del debito, che non potrà essere rimborsato per intero, ma in cambio accede ad alcune richieste: neppure le promesse elettorali di Tsipras potranno essere mantenute per intero».

Se salta la Grecia, si sente dire, la prossima è l'Italia. C'è un rischio contagio, come paventa ad esempio Luigi Zingales?

«Non ci sono le condizioni oggettive per il contagio. Il bilancio italiano è sotto controllo, i tassi sono bassi, si intravede la ripresa, sia pure debole. Zingales ipotizza un panico, con i capitali che fuggono. E la miccia del panico è l'incertezza. La speculazione si nutre di incertezza. Nessuno specula su un Paese se sa già che non viene abbandonato dagli altri».

Rispetto al 2011, abbiamo Draghi e il quantitative easing.

«E' vero: sul versante finanziario abbiamo eretto una difesa. Ma sul versante delle decisioni politiche siamo sguarniti come e peggio di prima».

Nel libro scritto per Laterza con Marco Damilano, "Missione incompiuta", lei sostiene che proseguendo su questa strada l'Europa andrà a pezzi. Nel frattempo abbiamo fatto altri passi sulla strada sbagliata?

«Sì. L'Europa non ha più politica, né idee; ha solo regole, aritmetica. Quando definivo "stupido" il patto di stabilità, sapevo che si sarebbe arrivati a questo punto. Non si governa con l'aritmetica. Junker ha annunciato il suo piano di investimenti nove mesi fa. Il tempo in cui nasce un bambino. Ma non si è ancora visto nulla».

La Mogherini come si muove?

«Conosce i dossier e si muove bene, ma può fare poco: perché il centro del potere si è spostato dalla Commissione agli Stati, in particolare alla Germania».

Allora l'Europa è davvero alla canna del gas?

«Ho fiducia in un fatto: ogni volta che l'Europa è arrivata sull'orlo del baratro, ha avuto un colpo di reni, uno scatto di nervi. Quando si capisce che è in gioco tutto, scatta un allarme collettivo».

La Merkel ha la statura per imporre la svolta?

«Questo lo vedremo. Di sicuro ne ha la forza. La Germania non può prendersi la responsabilità storica che l'Europa si slabbri».

Renzi come si sta muovendo?

«Di richiami alla solidarietà europea ne ha fatti, ma non si vede una politica alternativa a quella di Berlino. Eravamo un'Unione di minoranze; ora siamo un'Europa a una dimensione, quella tedesca. Ho sperato a lungo che Francia, Spagna e Italia trovassero una linea comune. Non ci sono riusciti, perché ogni Paese credeva di essere più bravo dell'altro; in particolare la Spagna e la Francia pensavano di essere più brave dell'Italia. Il voltafaccia di Parigi sugli immigrati è clamoroso: l'Europa ha annunciato un accordo, e l'ha disatteso sei giorni dopo. Almeno Cameron ci ha presi in giro fin da subito: ha offerto le sue navi per il salvataggio dei profughi, a patto che restassero tutti in Italia».

Dobbiamo prepararci a un intervento contro l'Isis?

«No, no, no. E' proprio quello che l'Isis vuole: attirare soldati occidentali nella guerra civile islamica, per farne un bersaglio e rinfocolare la popolazione. Se poi sono soldati italiani, di un'ex potenza coloniale, meglio ancora per l'Isis, e peggio ancora per noi».

Allora dobbiamo abbandonare la Libia ai tagliagole?

«Il fatto che in Libia ci siano più governi dipende soprattutto dai governi stranieri che li appoggiano. Il governo di Tripoli si regge su Turchia e Qatar, quello di Tobruk su Arabia Saudita ed Egitto; che a loro volta dipendono dagli Stati Uniti, dalla Russia e indirettamente dalla Cina. Se le grandi potenze trovano un accordo, l'Isis finisce in un giorno. Se le grande potenze usano il Medio Oriente per il loro grande gioco, l'Isis prospererà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-05-2015
Pagina 4/5
Foglio 1

L'intervista **Gros-Pietro**

«Se la situazione precipitasse banche elleniche nei guai nessun contagio per l'Europa»

IL PRESIDENTE DEL CDG DI INTESA SANPAOLO: «IL VERO PROBLEMA SONO I CREDITI ULTERIORI, NON QUELLI CHE SONO IN SCADENZA»

ROMA «Il problema vero sono i crediti ulteriori, non quelli «a porta girevole» che servono per ripagare i debiti in scadenza, ma quelli aggiuntivi necessari a far girare l'economia, fino a quando non si riequilibra». Gian Maria Gros-Pietro sta arrivando a Roma in treno per partecipare oggi alla Relazione annuale di Bankitalia, dove leggerà la relazione, dopo quella di Ignazio Visco, visto che è il presidente del cdg di Intesa Sanpaolo, primo socio di via Nazionale. Da banchiere e soprattutto economista prende posizione in questa intervista al *Messaggero*, sul rischio default della Grecia: secondo lui, comunque, un eventuale crac non provocherebbe un contagio in Europa.

La Grecia è al centro di uno scontro: come se ne esce?

«Un problema che si potrebbe definire di ordine inferiore: tuttaltro che trascurabile, ma lontanissimo dal 175% del pil greco. È su questo che si svolge veramente lo scontro attuale: i creditori centellinano i versamenti per ottenere effettive riduzione della spesa pubblica improduttiva, i greci minacciano di far precipitare tutto.

Quindi c'è un rischio concreto per l'euro?

«No, è una minaccia spuntata: se per errore la crisi precipitasse, sarebbe un guaio per le banche greche, e anche per il sistema greco dei pagamenti, ma non ci sarebbe nessun contagio in Europa. Il sistema bancario europeo da un lato ha ridotto a livelli insignificanti l'esposizione verso debitori greci, dall'altro ha aumentato decisamente la sua robustezza come effetto del Comprehensive Assessment e della nuova Vigilanza Europea. Le banche europee hanno aumentato i mezzi propri per 50 miliardi complessivi; la loro gestione è diventata più trasparente; i sistemi di monitoraggio si sono affinati, sono più penetranti e tempestivi».

La causa di tutto comunque, è aver drogato troppo il benessere dei greci?

«Nel tempo la Grecia si è data una struttura economica non del tutto sostenibile. Per ottenere un livello di vita gradito all'elettorato i governi hanno progressivamente gonfiato un settore pubblico (in senso lato) i cui costi non potevano essere sostenuti dalla gracile economia del Paese. Pertanto sono stati sostenuti indebitandolo. Il debito è salito e non potrà essere pagato in tempi prevedibili. Non solo perché la Grecia non produce abbastanza valore da sostenere se stessa e inoltre restituire il debito tempestivamente. Ma anche perché se si destina una quota non irrisoria del prodotto lordo al rimborso estero, scende drasticamente la domanda interna, altri posti di lavoro si cancellano, il pil scende ancora e con esso la capacità di rimborso. Questa la tesi di chi sostiene che l'austerità non cura la malattia, anzi la peggiora».

C'è chi la pensa diversamente, però.

«All'estremo opposto la tesi dei falchi: continuare a far pagare ai contribuenti europei stipendi e pensioni che i politici greci hanno regalato ai propri elettori non risolve nulla; ormai i greci ricattano apertamente, minacciando la fine dell'euro se non li si soddisfa. Come tutti sanno, continuare a pagare il ricattatore non lo induce a smettere. Lasciamoli fallire: il risultato sarà così disastroso, per loro, che servirà da vaccino per chi avesse tentazioni simili».

Entrambe le tesi, però non sono credibili, vero.?

«Da un lato è ovvio che non sono possibili trasferimenti di ricchezza rilevanti e permanenti da un paese all'altro senza determinare reazioni elettorali nel paese. Dall' altro, chi sa come funziona un sistema economico moderno è consapevole che una parte molto rilevante del prodotto potenziale proviene da fattori produttivi solo limitatamente versatili: macchinari, sistemi logistici, reti distributive, ma persino software e capacità umane sono ormai a un livello elevato di specializzazione, necessario a dare elevata produttività».

Se viene meno la domanda cui sono destinati, però la produttività e la produzione di ricchezza crollano. Allora?

Ecco perché le crisi monetarie determinano effetti meno gravi, e riprese più veloci, nelle economie poco sviluppate, meglio ancora se produttrici di materie prime o comunque a largo mercato mondiale. Che non è il caso dei paesi europei. Da una parte e dall'altra della barricata non c'è interesse allo scontro, l'accordo è obbligatorio. La situazione ricorda la sfida tra due auto che si avventano verso uno scontro frontale: entrambe hanno convenienza a sterzare, ma ciascuno cerca di forzare l'altro a farlo. Sarà per questo che i greci hanno scelto come ministro delle finanze un esperto di teoria dei giochi?»

I greci comunque vogliono uno sconto, sul rimborso. Può essere accordato?

«Se si guarda alla situazione non in termini di gioco, ma di effetti sociali potenziali, rilevantissimi, estesi a milioni di persone, ci si rende conto della convenienza a non avvicinare neppure l'ipotesi dello scontro. I greci chiedono uno sconto sulla restituzione del debito, che però hanno già incassato; dilazionarne la restituzione equivale a cancellare il problema per un certo tempo, a tassi di interesse che potrebbero essere molto bassi, se il rischio paese si attenuasse».

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-05-2015
Pagina 1
Foglio 1

Il salvataggio

I TROPPI EQUIVOCI SU ATENE

di **Lucrezia Reichlin**

L'altro ieri il ministro dell'Interno greco Voutsis annunciava che il suo governo non avrebbe pagato i soldi dovuti al Fondo monetario Internazionale (Fmi) in giugno. Ieri sera la smentita: «Atene farà ogni sforzo per onorare i suoi debiti». Questo è solo l'ultimo episodio nel confuso susseguirsi di annunci e precisazioni che accompagnano le trattative in corso tra il governo greco e i partner europei.

Se non fosse una tragedia, questo continuo flusso di notizie difficilmente interpretabili potrebbe bene essere descritto dalla commedia di Shakespeare *Much ado about nothing* («Molto rumore per nulla»): pettegolezzi, annunci, voci e chiacchiere che portano i protagonisti a false mosse e a una sequenza di errori. La commedia shakespeariana ha un lieto fine, sarebbe potuta andare altrimenti. Come nel caso della Grecia, si rimane fino all'ultimo in bilico tra il lieto fine e l'esito tragico. Il testo si insegna nelle scuole come una riflessione sull'onore, la vergogna e la politica. Riflessione più che mai urgente per tutte le parti in causa anche per il caso greco.

Dopo quattro mesi di incertezza ed errori da ogni parte, i negoziati tra Atene e la troika (comunque la si voglia chiamare adesso) sembrano ora focalizzarsi esclusivamente su aspetti di bilancio, volti a un accordo dell'ultimo minuto che eviti il peggio ma che non garantisce alcuna sostenibilità di lungo periodo.

Non c'è tempo, né volontà politica per cercare di costruire un percorso con un orizzonte non immediato, basato sulla coerenza tra un programma riformatore e la sostenibilità di bilancio. Si stanno ripetendo gli errori del passato. È probabile (ma assolutamente non certo) che, nonostante la confusione di messaggi, la Grecia pagherà il Fmi alla prossima scadenza — si tratta di pochi soldi — e che ci si ritrovi alla fine di giugno senza un incidente maggiore. A quel punto è probabile che si arrivi a un accordo per ottenere l'esborso della ultima tranche prevista dal secondo programma di aiuti o, ancora più probabile, che per arrivarci si prenderà ancora un po' di tempo e si andrà a nuove elezioni. Ancora tempo perso per la ripresa, ancora incertezza e possibilità di incidenti di percorso.

Ma anche se lo scenario più roseo si materializzasse — cioè un accordo pieno sul secondo programma — questa non sarà certo la fine della saga greca. La Grecia avrà bisogno di un terzo programma di aiuti.

Questo dovrebbe idealmente essere basato su buoni principi, che evitino il disastro dei primi due. E paradossalmente sembra che ormai in Europa ci sia un consenso su quali siano questi principi. Per esempio, bisogna evitare che le riforme — necessarie — siano pro-cicliche, cioè limitino la capacità di spesa dei cittadini quando l'economia è in recessione. Anche l'Ocse sostiene sia meglio cominciare prima dalle riforme meno socialmente divisive: dal mercato dei prodotti alla riforma dello Stato, al sistema giudiziario ma comunque non dal lavoro. Inoltre, ormai sono molti a dire che non si può imporre un surplus primario irrealistico che finisca, come è avvenuto nel passato, per strozzare l'economia.

Ma se su questi principi di base c'è un largo consenso, quale è la difficolta a formulare un nuovo programma o meglio a costruire il ponte tra un accordo sulla chiusura del secondo e la formulazione del terzo? I problemi sono due. Primo, non è chiaro se il governo greco e l'Europa abbiano lo spazio politico e quindi la volontà di farlo. Secondo, anche se lo avessero, non è chiaro se la Grecia sia capace, pur condividendolo, di metterlo in pratica. Ma la condivisione sul contenuto del programma e la capacità di attuarlo sono due condizioni essenziali per la sua credibilità e il suo successo.

Se nessuna delle parti in causa, come sembra, sarà capace di partire da questa osservazione essenziale e quindi di prendere la *leadership* del negoziato, si aprono due scenari alternativi. Il primo è che si continui come nel passato: negoziati infiniti su aspetti esclusivamente di bilancio e un susseguirsi di accordi dell'ultimo secondo per continuare a sopravvivere e non creare un incidente costoso per l'Unione. La Grecia, secondo questo scenario, vivrebbe ai margini dell'Unione, un po' sussidiata e un po' depauperizzata.

Il secondo è che la Grecia vada in *default*, fallisca ed esca dall'euro. Con quest'ultima opzione non è realistico pensare che ciò che l'Europa le ha prestato sia restituito nella sua interezza. Sperare in una restituzione del 50% è fin troppo ottimista. Ma se è così l'Italia, terzo Paese creditore di Atene, tornerebbe a essere a rischio e per l'Unione si riaprirebbe il problema di come far fronte alla sostenibilità del debito sovrano senza un intervento massiccio della Banca centrale europea. Facendo vacillare quel fragile consenso così faticosamente costruito.

Lucrezia Reichlin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 26-05-2015
Pagina 1
Foglio 1

Il commento

Grecia e Spagna non distruggeranno l'euro

di **Marcello Zacché**

Ieri la Borsa di Milano ha ceduto il 2,09% tornando ad allarmare investitori e risparmiatori. Il mercato è stato trascinato al ribasso dai titoli bancari e finanziari che rappresentano gran parte del listino italiano. A spaventare è stato il successo elettorale di Podemos in Spagna (anche Madrid ha perso il 2%), ma soprattutto la paura che la Grecia non onori le prossime scadenze con i creditori, come domenica hanno dichiarato esponenti del governo di Atene, non avendo materialmente in cassa gli 1,6 miliardi che il 6 giugno devono essere rimborsati al Fondo monetario internazionale. Una (...)

(...)situazione che, normalmente, significherebbe default, fallimento, come accaduto in Argentina nel 2001 (e, in parte, anche lo scorso anno). Ma qui le cose sono diverse perché c'è di mezzo l'euro. Quindi il problema non è quello di un solo Stato sovrano, ma riguarda il futuro della stessa valuta che sta nelle tasche di noi italiani e dei cittadini di altri 18 Stati dell'Unione Europea. E nessuno sa esattamente cosa potrebbe succedere se al default della Grecia seguisse l'uscita dall'euro. Ecco perché la cosa è preoccupante. Ma nello stesso tempo i dati e i fatti ci suggeriscono di contenere l'allarmismo. Due gli elementi principali: lo spread tra i rendimenti di Btp italiani e Bund tedeschi si è mosso poco, rimanendo in zona 120-125 punti. La Borsa ha sì preso una batosta, ma il 2% di un indice che solo dall'inizio dell'anno è salito del 23% non è un segnale da «panic selling». Certo la situazione è grave. Ma bisogna vedere, giocando con l'aforisma di Ennio Flaiano, se sia anche seria. Grave lo è perché il tempo stringe e non si può pensare che un mancato rimborso all'Fmi non abbia conseguenze. Atene, oltre a non avere più soldi in cassa, ha problemi con la liquidità delle banche (ci sono 80 miliardi di esposizione extra con la Bce, mentre sono già usciti 32 dei 180 miliardi del totale dei depositi) e il bilancio pubblico fa ormai fatica a macinare entrate. Quindi serve un accordo tra creditori (oltre a Fmi e Bce, anche i Paesi Ue, Italia compresa) entro pochi giorni. In mancanza di questo, lo scenario peggiore non porterebbe benefici a nessuno. E soprattutto nuocerebbe al popolo greco, che si ritroverebbe nella terra di nessuno, impossibilitato ad accedere ai mercati finanziari e con un'economia così scarsamente industrializzata da avere ben poco da gioire dell'eventuale ritorno alla dracma. Non è un caso che ieri il Comitato centrale del partito di sinistra radicale del premier Tsipras, Syriza, abbia respinto a larga maggioranza sia il blocco dei rimborsi all'Fmi, sia la nazionalizzazione delle banche, sia il referendum sul blocco degli accordi con i creditori internazionali. Ecco perché i mercati, in fin dei conti, non credono agli scenari peggiori. E, anzi, interpretano le minacce greche come posizioni negoziali e le loro suggestioni come occasioni da sfruttare per entrare, con qualche sconto, su listini che restano super rialzisti. Spinti dalle prospettive di ripresa in Europa e, soprattutto, dai 60 miliardi al mese con i quali la Bce sta comprando titoli dal marzo scorso (il «quantitative easing»). Ecco perché la scommessa più sicura pare essere quella di un accordo in extremis. A rischio solo nel caso di un imprevedibile e irrazionale harakiri da parte dei greci.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 28-05-2015
Pagina 2
Foglio 1 / 2

Il muro tedesco
Il ministro delle Finanze, Schäuble: «Non ci sono stati passi avanti per il momento»

Risparmiatori in allarme
Martedì prelevati dai conti correnti 300 milioni di euro, il triplo del solito

La Grecia: siamo a un passo dall'accordo

Ma i creditori europei smentiscono Atene - Dombrovskis: ancora molto lavoro da fare

Vittorio Da Rold

«Abbiamo fatto molti passi. Siamo in dirittura d'arrivo, vicini all'accordo finale», con i creditori ha detto il premier greco Alexis Tsipras ai giornalisti dopo aver preso parte a una riunione al ministero delle Finanze ad Atene.

Il leader di Syriza ha anche assicurato che le pensioni verranno regolarmente pagate e che i depositi nelle banche non sono a rischio.

«I rappresentanti della Grecia - hanno fatto trapelare fonti dell'esecutivo greco - hanno trovato un accordo a livello tecnico con quelli di Ue e Fmi, che dovrebbe consentire di sbloccare il versamento di nuovi aiuti al Paese per 7,3 miliardi di euro, e stanno iniziando a metterla nero su bianco».

Al momento manca, però, la conferma da parte dei creditori. «Lavoriamo molto intensamente per assicurare un accordo tecnico, ma ancora non ci siamo»: così il vicepresidente della Commissione Ue Valdis Dombrovskis ha risposto a chi gli chiedeva se fosse vero che il Brussels Group stesse finalizzando il testo di un accordo, come riportato da fonti greche.

Il negoziato tra la Grecia e i suoi creditori «non è andato molto avanti», ha detto il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schaeuble intervistato alla tv pubblica Ard.

«Non ci sono ancora progressi sostanziali per un'intesa sulla Grecia», ha rivelato una fonte legata alla delegazione tedesca al G-7 finanziario di Dresda.

Le trattative con la Grecia «non hanno portato a nessun impegno scritto», ha sottolineato cauto il ministro delle Finanze francese, Michel Sapin, che ha aggiunto che «i negoziatori greci devono iniziare a mettere nero su bianco» i loro impegni perché «il tempo per arrivare ad un accordo sta scadendo».

Intanto sale la tensione ad Atene tra i risparmiatori. Soltanto nella giornata di martedì, come hanno reso noto ieri i funzionari degli istituti di credito ellenici, i prelievi dai depositi bancari sono ammontati a circa 300 milioni di euro, ovvero il triplo di quanto uscito quotidianamente dalle banche nei giorni immediatamente precedenti.

AGLI SGOCCIOLI
I partner europei premono sul governo ellenico perché metta nero su bianco gli impegni. Sapin: «Il tempo sta per scadere»

Un'emorragia che, secondo le stesse fonti, sarà di breve durata in quanto - a loro parere - la situazione è sotto controllo. La popolazione «rimane calma - hanno detto - grazie ai messaggi positivi» diffusi dal governo.

Dai dati della Banca centrale greca a fine marzo sui conti correnti delle banche greche erano depositati 149 miliardi di euro. Dall'inizio dell'anno 24 miliardi di euro hanno preso il volo magari solo per evitare dei possibili blocchi del ritiro del contante. La fuga dei capitali è stata costante dall'autunno ad oggi. A ottobre sui conti correnti delle banche greche erano depositati 179 miliardi di euro.

Altro indicatore da tenere sotto controllo è il cosiddetto Target2, che misura le passività dei paesi euro sul sistema dei pagamenti europeo. Sempre secondo i dati forniti dalla banca centrale greca, a fine aprile le passività Target2 di Atene ammontano a 98,7 miliardi di euro a fronte di un valore pari a zero alla voce attivi. A gennaio le passività erano pari a 75 miliardi e solo 41 miliardi a marzo. In appena sei mesi le passività accumulate dalla Grecia sul sistema dei pagamenti europeo sono più che raddoppiate.

Al tempo stesso peggiora anche la qualità dei collaterali che la Grecia può dare a garanzia per operazioni nell'Eurosistema. A fine aprile il valore di questi asset è crollato a 40 miliardi di euro rispetto ai 100 miliardi di novembre ed i 78 miliardi di febbraio. Solo grazie alla Bce il sistema bancario greco è ancora in grado di finanziare il paese. Mediante l'Ela, il canale della liquidità di emergenza, le banche della Grecia possono disporre di una liquidità per 80,2 miliardi di euro ma a un tasso maggiore del canale normale.

La situazione economica della maggior parte dei greci continua ad aggravarsi. Ieri, da uno studio condotto dal Gsee, il maggiore sindacato ellenico e dall'Associazione Consumatori (Eeke), è emerso che, a causa della riduzione dei redditi provocata dalla crisi in atto da ormai sei anni, la metà delle persone con un lavoro dipendente deve attingere ai risparmi per sopravvivere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-05-2015
Pagina 14/15
Foglio 1 / 2

Schaeuble: "Grecia non più competitiva no a sconti sul debito"

L'INTERVISTA

MARC BROST
MARK SCHERITZ

IL MINISTRO delle finanze tedesco Wolfgang Schäuble e l'economista di Harvard Kenneth Rogoff discutono sul ruolo dei tedeschi nella crisi e sull'impostazione più adeguata dei rapporti con la Grecia.

Signor Rogoff, Wolfgang Schäuble una volta ha affermato di compatire chi è costretto a sopportare il suo inglese. Riesce a capire quello che dice il ministro delle finanze tedesco? È anche d'accordo con quello che dice?

Rogoff: «Se mi chiede se io approvi tutte le decisioni del governo federale tedesco in questa crisi, la risposta è no. Ci sono delle cose che avrei fatto diversamente. Sarei stato più generoso nei confronti dell'Irlanda e del Portogallo. Posso capire il timore tedesco che le necessarie riforme vengano prorogate se non ci si mostra rigorosi con i Paesi in crisi. Ma di fronte alla gravità della crisi io sarei stato meno inflessibile. D'altra parte, è anche vero che non si tratta dei miei soldi».

Schäuble: «Come economista lei può dare molti buoni consigli. Come politico io devo prendere decisioni e in questo caso si tratta dei soldi di tutti noi».

L'inglese Economist ritiene le concezioni economiche dei tedeschi «invecchiate». E l'ex primo ministro italiano Mario Monti ha rimproverato ai tedeschi di scambiare l'economia con la filosofia morale. È d'accordo con questa critica?

Rogoff: «È un modo di vedere semplicistico. Credo che la Germania si ritrovi nel suolo già sostenuto dall'Fmi nelle sue azioni di salvataggio: ogni volta che doveva salvare un Paese, succedeva che il governo in questione addossasse tutti i provvedimenti scomodi al Fondo. Nessun governo si faceva avanti a dire: abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità e adesso ne paghiamo le conseguenze. È esattamente quello che sta succedendo nei Paesi europei in crisi. Solo che adesso il capro espiatorio è la Germania».

I critici argomentano che la Germania dovrebbe spendere di più per sostenere la congiuntura in Europa.

Schäuble: «Abbiamo speso di più. Quando la crisi è cominciata negli Usa, la Germania aveva il più grande deficit di bilancio del secondo dopoguerra. Abbiamo fatto proprio quello che gli economisti internazionali ci suggeriscono sempre: abbiamo sostenuto la domanda. Adesso però l'economia va meglio, perciò abbiamo ridotto il deficit. Facciamo esattamente quello che auspicava John Maynard Keynes»

È lei il vero keynesiano?

Schäuble: «Almeno non ho letto soltanto le prime pagine, ma tutto il libro».

Vorremmo parlare con voi della Grecia. Cosa potrebbe davvero salvare quel Paese?

Rogoff: «La Grecia ha bisogno di un taglio del debito. Altro non è immaginabile di fronte a un debito pubblico così elevato. In questa crisi il grande errore è stato quello di non cancellare per tempo i debiti»

Schäuble: «Rogoff, da economista, può parlare liberamente di queste cose: è un osservatore. Io sono un politico e devo stare attento che le mie parole non vengano fraintese. Vorrei però ricordare che in Grecia c'è già stato un taglio del debito. Nel 2012 abbiamo condonato a quel Paese più della metà della sua esposizione nei confronti degli investitori privati. Mi sono battuto molto a lungo per questo taglio del debito — contro il consiglio della Bce, ma anche contro il consiglio dell'Fmi e contro il consiglio di molti economisti. Loro, non io, hanno valutato in modo sbagliato la situazione».

È disposto a fare un secondo passo?

Schäuble: «Abbiamo già abbassato gli interessi e dilazionato le scadenze dei rimborsi. Da un punto di vista economico, tutto questo è stato come un secondo passo. Infatti l'anno scorso la Grecia ha pagato sul suo debito statale un interesse più basso della Germania. In questo momento quel Paese ha problemi più urgenti dei suoi debiti. La Grecia non è più competitiva. Abbiamo detto: vi aiutiamo, ma voi dovete tornare a muovervi finanziariamente con le vostre gambe. È questa la filosofia del programma di salvataggio. Il nuovo governo dice: vogliamo mantenere l'euro, ma non vogliamo più il programma. Le due cose non stanno assieme».

Rogoff: «Gli economisti di sinistra come i premi Nobel Paul Krugman e Joseph Stiglitz hanno consigliato i greci di ignorare le condizioni e di spendere più denaro per sostenere la loro economia. Evidentemente non ha funzionato».

Schäuble: «Ha distrutto la fiducia nell'economia greca. Nella maggior parte degli altri Stati membri l'abbassamento del prezzo del petrolio e il deprezzamento dell'euro favoriscono la ripresa. In Grecia no. Il governo tedesco non ha colpa di tutto».

Gli economisti citati da Kenneth Rogoff argomentano anche che la Grecia non ha bisogno di procedere ai tagli richiesti della spesa pubblica, perché per il resto dell'Europa una fuoriuscita del Paese è inimmaginabile.

Schäuble: «Non intendo commentare. Ma non so se di fronte a una simile questione seguirei i consigli degli economisti americani».

Rogoff: «Forse in questo momento la Grecia ha moltissimi problemi e il pagamento del debito è solo uno di questi. Tuttavia l'esperienza insegna anche che alti livelli di indebitamento possono ripercuotersi negativamente sulla crescita economica, poiché generano incertezza tra gli investitori. Se l'indebitamento venisse dimezzato, sicuramente l'economia tedesca si risolleverebbe più in fretta. Per questo auspico il taglio del debito».

Schäuble: «Abbiamo offerto alla Grecia molti sostegni e molti consigli — e già alla fine del 2012 avevamo chiarito di essere disposti a compiere passi ulteriori, se ce ne fossero stati i presupposti. Il problema è, però, che la Grecia, fra tutti gli Stati dell'euro, è quello che — in proporzione — ha il più alto numero di dipendenti pubblici, e vuole assumerne ancora. Il Paese ha un salario minimo più alto di molti altri Stati membri — e chiede nuovi aiuti finanziari. L'Europa è complicata, ma è uno straordinario e prezioso tentativo di creare qualcosa di nuovo e di superare le vecchie rivalità. Lei deve convincere di questo la gente, anche in Germania. Non funzionerà, se non c'è fiducia. E questo comporta che si rispettino i patti».

Come finiranno le trattative?

Rogoff: «Non posso immaginare alcuno scenario senza uno sganciamento della Grecia dal resto dell'unione monetaria. Ciò non significa che il Paese abbandoni ufficialmente la moneta comune. Sono più probabili limitazioni temporanee della libera circolazione dei capitali».

È realistico, signor Schäuble?

Schäuble: «Mi limiterò a dire questo: la deci-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sione sui controlli della circolazione dei capitali spetta solo agli Stati membri».

Signor Rogoff, che idea ci si può fare dei ministri delle finanze europei, se uno di loro registra i colloqui al vertice?

Rogoff: «Mi sembra piuttosto sconcertante».

Signor Schäuble, registrerà anche lei il prossimo colloquio con il suo collega greco Yanis Varoufakis?

Schäuble: «Macché. Ma sono cose che mi scandalizzano meno di altri. Sa, in passato ho dovuto trattare da Ministro degli Interni con ministri della SED (il partito unico dell'ex Repubblica Democratica tedesca — n. d. r.). Non si possono sempre scegliere i propri partner, bisogna lavorare con loro».

Il governo tedesco dovrebbe spendere di più?

Rogoff: «Se spendesse per le università, per le infrastrutture e altre cose che accrescono la produttività, allora sì».

Schäuble: «Uno dei principi fondamentali della nostra politica finanziaria è spendere esattamente quanto è possibile e quanto è necessario».

Il nostro surplus nelle esportazioni è un problema?

Rogoff: «Certo non è il problema più importante dell'economia mondiale. Ma parliamo di cifre enormi. La Germania trarrebbe profitto se nel suo Paese si spendesse più denaro per investimenti sensati».

Schäuble: «Il surplus tedesco nelle esportazioni si era ultimamente ridotto — poi però l'euro è stato deprezzato e di conseguenza il surplus è tornato a crescere. Prima o poi lo sviluppo tornerà a normalizzarsi».

La Grecia ha bisogno di una valuta parallela?

Rogoff: «L'introduzione di controlli della circolazione di capitali equivarrebbe a una simile valuta parallela».

Schäuble: «La prossima domanda, per favore».

L'inflazione in Germania e in Europa deve essere più alta?

Schäuble: «Il tasso di inflazione è attualmente al di sotto dell'obiettivo della stabilità fissato dalla Bce, dunque: sì.

Rogoff: «Se potessi riportare indietro l'orologio e avessi potuto dare un solo suggerimento, avrei consigliato la Bce di procedere in modo molto più aggressivo. Sarebbe stato importante che la banca d'emissione consentisse temporaneamente un'inflazione del 4 o addirittura del 6%».

Schäuble una volta ha detto che gli economisti si sono contraddetti così spesso che risulta difficile prenderli sul serio. Ha ragione?

Rogoff: «Le decisioni politiche possono essere più complesse di quelle economiche, ma ciò non significa che noi economisti non abbiamo nulla da dire».

Signor Schäuble, in questo colloquio ha imparato qualcosa dal signor Rogoff?

Schäuble: «Moltissimo. E proprio perché considero così importante questo scambio abbiamo invitato al G7 di Dresda sette grandi studiosi di economia».

Copyright © Die Zeit

(Traduzione di Carlo Sandrelli)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CAPRO ESPIATORIO

La Germania è diventata un capro espiatorio. Non abbiamo la colpa di tutto. Non è vero che non abbiamo speso, facciamo proprio quello che auspicava Keynes

LA CONTRADDIZIONE

Il governo di Atene non può dire di voler restare nell'euro ma di rifiutare il programma. Caro Rogoff, abbiamo già tagliato il loro debito, ma i greci devono fare le riforme

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 28-05-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL CASO GRECIA

L'«accordo sporco» e il rischio incertezza

di **Carlo Bastasin**

Il governo greco ha cercato ieri di interrompere la spirale di pessimismo facendo credere di essere vicino all'accordo con i creditori. Questi ultimi danno però segnali di tutt'altro genere: «I conti non tornano, siamo in grande ritardo, ma si sta cercando lo stesso di creare un sistema di aiuti condizionati». Si sa che nessuno vuole una rottura. Si sa anche che si tratterà di un accordo di quattro mesi che dovrà condurre in autunno al terzo programma di assistenza. Ma non si sa come evitare che il salvataggio di Atene si traduca in un prestito a fondo perduto che metta l'economia greca su un sentiero fiscale non sostenibile e che renda così ancor più oneroso il terzo programma di aiuti con costi stimati in 35 miliardi a carico dei contribuenti dell'euro-area. Una proposta dei negoziatori più intransigenti risponde alla logica di un rapporto ormai povero di fiducia reciproca e considera di non chiudere l'accordo, ma di tenerlo aperto per altre settimane, forse mesi, prestando ad Atene gli 11 miliardi già disponibili non tutti in un colpo, ma goccia a goccia, in modo da tenere sulla corda il governo greco e verificarne il rispetto del piano di riforme. Di fatto rischia di essere l'ennesima danza macabra che prolungherebbe pericolosamente l'incertezza sulle sorti greche.

Nonostante un clima tanto deteriorato, la parte più ideologica dello scontro - ma forse anche quella più stimolante - è stata accantonata. Finora Atene aveva impostato il negoziato con i creditori attorno a una delle questioni di teoria economica più dibattute degli ultimi venti anni: tagliare la spesa pubblica può davvero avere effetti di stimolo sulla crescita, quegli effetti che si definiscono "non-keynesiani"? Il ministro delle Finanze Varoufakis lo contestava e quindi rifiutava il disegno di medio periodo di stabilizzazione dell'economia greca. Nelle trattative, così come le descrivono i partecipanti, si prefigurava un debito greco in salita quest'anno sopra il 180% del Pil e poi in discesa sotto il 140% nel 2020. Questa discesa sarebbe avvenuta per tre quinti attraverso surplus primari di bilancio e per due quinti attraverso la crescita del Pil. Il governo greco, ben memore del disastro tra il 2010 e il 2013, contestava che la crescita potesse esserci se la politica di bilancio fosse stata così restrittiva.

I creditori ribattevano che la spesa pubblica greca era in gran parte improduttiva e che Atene intendeva usarla solo per comperare consenso politico. D'altronde anche in Grecia, come in altri Paesi, tagliando la spesa gli ultimi governi avevano forse riportato in crescita l'economia, ma avevano certamente perso le elezioni.

La disputa è stata temporaneamente accantonata perché gli obiettivi di surplus primario per i primi anni sono stati dimezzati su iniziativa delle istituzioni europee. In cambio i greci dovevano finalmente entrare nel dettaglio delle riforme del mercato del lavoro e del sistema pensionistico. Rimane forte la resistenza del Fondo monetario il cui mandato è vincolato alla sostenibilità del debito e quindi al profilo degli avanzi di bilancio del Paese assistito. Il Fondo «non entrerà in un accordo che non abbia senso» dice uno dei negoziatori. Così la trattativa si sta sviluppando in parallelo tra la Troika e l'Eurogruppo (i ministri finanziari) e si è concentrata sull'obiettivo di rendere le riforme così convincenti da aumentarne l'effetto sul Pil, compensando il minor rigore fiscale ai fini della riduzione del debito. Si è capito presto che si trattava di un obiettivo velleitario. Le riforme sono diventate presto proposte di aggravi fiscali con un effetto sulla crescita che è contrario a quello desiderato. In privato i negoziatori europei sono molto delusi. I progressi sono lenti, i dettagli vaghi e l'impianto precario. Sarà un successo se si farà finta che il documento paghi tributo sia all'impianto ideologico europeo sia alla logica dell'impegno costruttivo da parte del Paese che chiede aiuto. Si tratta infatti prima di tutto di superare l'incertezza che sta uccidendo l'economia greca, in un clima in cui prima di ogni week-end circolano voci di introduzione dei controlli sui movimenti di capitale. In particolare dopo che l'annuncio di Varoufakis di una tassa sui movimenti bancari ha fatto triplicare i prelievi. Alexis Tsipras è però fiducioso e ha deciso di farsi carico di persona della trattativa, precedendo il G-7 di Dresda con una nuova lista di 20 pagine di misure e riforme.

Solo con il via libera dei capi di governo, l'Eurogruppo potrà approvare la messa a disposizione di Atene di 11 miliardi già stanziati per il fondo greco di stabilità finanziaria e immediatamente attivabili. È l'ipotesi dell'"accordo sporco", utile a superare un braccio di ferro autodistruttivo, ma naturalmente non a risolvere la crisi greca. Inutile dire che è un accordo che non piace a Berlino. Il partito della cancelliera (Cdu) è in movimento anche perché l'utilizzo dei fondi richiederà l'approvazione del Bundestag. I manovratori del partito sono abbastanza certi che Merkel - pur in una fase di insolita debolezza - riuscirà a ottenere ancora il voto della maggioranza, ma non è un caso che proprio negli ambienti della Cdu-Csu sia stata avanzata la proposta di trasferire gli aiuti ad Atene goccia a goccia, in modo da tenere sulla corda Tsipras e verificarne le decisioni in Parlamento anche in futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-05-2015
Pagina 4
Foglio 1

«La Grecia fuori dall'euro? È possibile»

Lagarde (Fmi): non sarebbe la fine della moneta unica. Colloquio tra Tsipras, Merkel e Hollande Per la Bce in mancanza di «un rapido accordo» aumenta il rischio contagio per i Paesi più deboli

DALLA NOSTRA INVIATA

DRESDA L'accordo è vicino, no è lontano. La soluzione della crisi greca, data per imminente da Atene e decisamente più lontana da Berlino, appare sempre più indefinita, mentre i negoziati comunque vanno avanti, seppure lentamente e con la prospettiva - secondo quanto si fa sapere da Bruxelles - di dover concludere entro mercoledì o giovedì per evitare gli scenari peggiori. Ieri è toccato a Christine Lagarde, direttore del Fondo monetario, fare la voce grossa con il premier greco Alexis Tsipras ricordandogli qual è la posta in gioco. «È molto improbabile che si possa raggiungere un'intesa complessiva nei prossimi giorni», ha detto Lagarde al quotidiano tedesco «Faz», aggiungendo che l'avvicinamento ventilato nei giorni scorsi è stata un'illusione.

Altro che accordo entro domenica, come auspica il governo ellenico. Secondo il numero uno del Fmi, che ha parlato a Dresda - dove è in corso il vertice del G7 finanziario - alla Grecia non verranno dati altri soldi se prima non verrà rispettato il programma e definita una intesa «pulita e chiara». Al Fondo il governo ellenico deve versare entro giugno 1,6 miliardi, mentre secondo il piano di aiuti originario l'organizzazione di Washington dovrebbe versare ad Atene la metà della tranche conclusiva di 7,2 miliardi.

Col suo altolà Lagarde avverte dunque Tsipras – che ieri si è intrattenuto per un'ora in teleconferenza con il presidente francese François Hollande e la cancelliera tedesca, Angela Merkel - di non fare balzi in avanti. Gli accordi vanno rispettati, dice segnalando che l'uscita della Grecia resta nell'arco delle «possibilità», non sarebbe «una passeggiata nel parco» ma non segnerebbe la fine della moneta unica. «Noi abbiamo regole, abbiamo principi. Non c'è spazio per un accordo approssimativo, a metà» ha aggiunto ancora Lagarde che ha mandato anche un messaggio all'Europa, perché il pressing su Atene risultasse più forte. L'uscita della Grecia dall'euro, «non è una responsabilità» del Fmi. Se gli europei volessero evitare il rischio di un fallimento della Grecia dovrebbero decidere di conseguenza. Se le premesse saranno realizzate, se l'accordo ci sarà, allora gli Stati dell'eurozona e la Bce potrebbero «dare un po' di ossigeno» ai greci. Ma la Bce ieri nel suo Rapporto finanziario ha rilevato come in assenza di un «rapido accordo», il rischio di un contagio sui Paesi dell'area euro più vulnerabili «potrebbero realizzarsi».

I mercati che mercoledì scorso avevano accolto con euforia l'avvicinarsi dell'intesa, ieri hanno incassato il colpo del cambiamento di scenario. A Milano la Borsa ha perso lo 0,49% e tra i listini del Vecchio continente ha guadagnato solo Londra. Lo spread tra i Btp e i Bund è tornato a 134 punti.

Sulla Grecia però si colgono anche voci più distensive. Come quella del ministro delle Finanze francese, Michel Sapin secondo il quale il problema di Atene va risolto ma non minaccia la crescita. «Il Fmi è nella flotta con noi ma è un'altra nave: naviga con noi e non c'è rischio che resti in porto. Ma non ha la stessa logica, le stesse procedure e la stessa agenda».

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La trattativa

I negoziati non sono andati molto avanti

Il ministro tedesco delle Finanze, Wolfgang Schaeuble, ha contraddetto le affermazioni della Grecia secondo cui sarebbe vicino un accordo con i creditori. In un'intervista alla tv Ard, a margine del summit del G7 di Dresda, ha risposto così a una domanda sulla situazione finanziaria di Atene: «Di preciso non si sa niente. Tuttavia i negoziati tra le tre istituzioni e il governo greco in realtà non sono andati molto avanti. Quindi mi sorprendo sempre un po' quando da Atene si dice che siamo vicini a un accordo».

Pressioni soffocanti e ambiente insensibile

Secondo il ministro delle Finanze greco, Yanis Varoufakis, la trattativa «sta convergendo su alcuni punti chiave». Il governo greco ha subìto, secondo il ministro, una «pressione soffocante» dai creditori internazionali su alcuni temi come quello di aumentare l'Iva nel capitolo delle isole. L'obiettivo «fondamentale» di Atene sarebbe invece la «ristrutturazione del debito». Il problema con le istituzioni, ha aggiunto, «è che non si preoccupano delle persone e nei negoziati ci troviamo ad affrontare un ambiente insensibile».

1,6
miliardi
di euro: è quanto dovrà pagare Atene nel mese di giugno all'ex troika in quattro pagamenti diversi

300
milioni
la prima rata prevista per il 5 giugno. E per ora la Grecia non ha chiesto di spostare a fine giugno la scadenza del rimborso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-05-2015
Pagina 4
Foglio 1

Il negoziatore di Atene: pronti a firmare Restituiamo il debito, ma no all'austerità

Il vicepremier Dragasakis: la questione non è economica, serve la volontà politica

L'intervista

di **Andrea Nicastro**

Dottor Dragasakis, perché voi greci rallentate i negoziati e non presentate piani precisi per poter ricevere i prestiti e far uscire così tutta Europa da questa costosa incertezza?

Il numero due del governo di Atene prende del tempo. Da quando l'esplosivo ministro delle Finanze Yanis Varoufakis è diventato un problema nel problema, è lui che coordina il team di economisti ai vari tavoli con l'ex troika e lui che, al contrario del professore greco-australiano, parla pochissimo, sbotta: «Quello che sta dicendo è completamente falso».

Eppure è ciò che ripete da mesi chi tratta con voi riforme e prestiti.

«Noi abbiamo presentato proposte molto particolareggiate e coerenti su ogni tema. Dal mio punto di vista ci sono tutte le condizioni per poter firmare un accordo nell'immediato futuro. Naturalmente sono le "nostre" proposte. E non sempre sono appetibili per la controparte».

Perché tanta differenza tra ciò che dicono gli europei o il Fondo monetario internazionale e ciò che dite voi greci?

«Non nascondiamoci dietro un dito. È ovvio che, in questi negoziati, ci sia un'agenda politica parallela a quella meramente economica. Oltre a tutto, noi non abbiamo mai tentato di infilarci in un cavallo di Troia, non abbiamo mai mascherato la nostra identità e le nostre idee. Al contrario tutti sanno che non condividiamo questa versione neoliberista dell'Europa. Ancora prima delle elezioni di gennaio Syriza - il partito di sinistra-sinistra guidato dal premier Tsipras - aveva proclamato la necessità di un modello di Paese e di Unione continentale lontani dal dogma dell'austerità e dalla logica delle rotture che porterebbero alla dissoluzione dell'Europa».

Quindi, siccome credete di avere ragione, gli altri si devono adeguare?

«Primo, non siamo i soli a pensarla così. In un modo o nell'altro l'idea emerge in molti altri Paesi. È una realtà da considerare. Secondo, i rapporti tra il nuovo governo di Atene e l'ex troika, sono cominciati male perché noi eravamo stati eletti proprio per mettere fine all'austerità mentre dall'altra parte del tavolo c'erano le stesse persone che l'avevano suggerita. Per fortuna almeno questa ambiguità è stata superata con l'accordo del 20 febbraio quando tutti concordarono che era necessario rispettare tanto le regole europee quanto la volontà popolare».

Terzo? C'è un terzo?

«Sì, noi abbiamo fatto concessioni rilevanti che ci permetterebbero comunque di restituire i prestiti senza distruggere il Paese».

Cosa state proponendo che i creditori non digeriscono?

«Non vogliamo tornare all'austerità, ma profonde riforme nella macchina statale, nel suo modo di operare, nel Fisco, nel modello produttivo».

E vi dicono di no?

«Si lavora ad un mix tra basso surplus primario, restituzione sostenibile del debito, pensioni che reggano a lungo termine, diritti civili solidi che comprendano il ritorno delle negoziazione collettiva».

Equilibrio difficile perché, se poi i conti non tornano, a pagare sarebbe l'Europa. Non crede?

«Durante i negoziati, a tutti i tavoli di discussione, noi sosteniamo la necessità di liberare le energie produttive, di avviare investimenti, di riorganizzare il carico fiscale spostandolo sugli oligarchi e sui gruppi di interesse sedimentati. Senza crescita, senza giustizia sociale, senza partecipazione civile, la Grecia non potrà essere riformata. E invece ne ha un enorme bisogno. Non solo per se stessa, ma anche nell'interesse dei creditori: per poter restituire i debiti».

Cosa manca alla firma?

«La volontà politica di tutte le parti».

andrea_nicastro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Yannis Dragasakis, 68 anni, è il vice primo ministro del governo greco di Alexis Tsipras. In pratica il numero due del governo di Atene. È lui che coordina il team di economisti ai vari tavoli istituzionali con l'ex troika in sostituzione di Yanis Varoufakis

La vicenda

- La Grecia vuole trovare un accordo con i creditori internazionali — Bce, Ue, Fondo monetario internazionale — entro maggio per potere onorare le scadenze dei prossimi giorni
- A fine maggio servono 1,9 miliardi per pagare stipendi e pensioni. La successiva scadenza è il pagamento di 312 milioni al Fmi

Le differenze

Tutti sanno che non condividiamo questa versione neoliberista dell'Europa

«La Grecia fuori dall'euro? È possibile»
Il negoziatore di Atene: pronti a firmare Restituiamo il debito, ma no all'austerità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 29-05-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

La vera partita greca

di **Alessandro Merli**

I continui annunci di parte greca secondo cui l'accordo con i creditori internazionali è vicino non fanno breccia a Dresda, dove è riunito il G-7 dei ministri finanziari e dei banchieri centrali.

Trapelano invece molti elementi della trattativa, che, secondo le controparti di Atene, avrà bisogno ancora di molto lavoro prima di concludersi positivamente. Riforma dell'Iva e delle pensioni emergono come i due elementi chiave. Cominciamo dal punto di arrivo (non di partenza, come molti sembrano pensare): l'aggiustamento fiscale. I creditori riconoscono che l'obiettivo di un surplus primario (esclusi gli interessi sul debito) del 4,5% del pil nel medio periodo, fissato nel secondo programma, non è realistico, soprattutto dopo il peggioramento dei conti negli ultimi mesi. Nel 2014, si puntava a un 1,5% e si è probabilmente arrivati a un pareggio, secondo le stime dei negoziatori; nel 2015, contro l'obiettivo di un surplus primario del 3%, il bilancio è oggi in deficit. Nessuno vuole indicare un nuovo obiettivo, ma dal risultato fiscale dipende l'ammontare dei finanziamenti di cui la Grecia avrà bisogno, presumibilmente sotto forma di alleggerimento del debito (cioè di ulteriore allungamento delle scadenze), oltre che l'ammontare del terzo pacchetto. Minore il surplus fiscale di Atene, maggiore il taglio al debito che si renderà necessario. E a pagare saranno soprattutto i Paesi europei creditori. Il deficit (o surplus) però dipende dalle misure che Atene metterà in campo e sono queste il punto su cui è ancora incagliata la trattativa. «Alla fine, i conti devono tornare – dice una fonte del G-7 coinvolta direttamente nel negoziato – e la palla è nel campo della Grecia». Le strade da battere per ottenere un risultato in tempi brevi sono due: l'Iva e le pensioni. In Grecia, l'Iva, sostiene la stessa fonte, ha molte aliquote e molte esenzioni. La sua riforma, con la semplificazione delle aliquote e l'eliminazione delle esenzioni, è un modo per aumentare il gettito rapidamente. Un'altra fonte del G-7 precisa che, agli incontri di Bruxelles, Atene ha presentato ieri una proposta, giudicata però insufficiente. Le pensioni sono un'altra anomalia. Nessuno, dice la prima fonte, chiede tagli alle pensioni più basse, ma la Grecia ha usato lo spazio nei conti creato dall'entrata nell'euro per portare le pensioni a livelli tedeschi, o francesi. Una pensione media è di circa 1100 euro al mese, solo 60/70 euro in meno che in Germania, dove però i salari sono il doppio di quelli greci. Un tedesco si pensiona con il 40% dell'ultimo stipendio, un greco con l'85 percento. Per di più, i greci vanno in pensione sei anni prima. E il sistema non è particolarmente efficiente nel raccogliere i contributi. Le uscite del sistema pensionistico tedesco corrispondono al 125% delle entrate, in quello greco al 175%: il resto viene ripianato dal bilancio dello Stato, il che è chiaramente insostenibile. Gli interlocutori di Atene faticano a capire l'ostinazione di un Governo di sinistra nel difendere le pensioni più alte, che beneficiano la parte più ricca della popolazione. Così come il Governo di Syriza sembra determinato a difendere la categoria dei farmacisti, facendo retromarcia sulla liberalizzazione avviata dal predecessore: con il risultato che un'aspirina costa in Grecia il 40% in più che negli altri Paesi europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ABB

Il Sole 24 ORE

EXPO

Calcio: Europa e Usa contro Blatter e Putin

«L'industria è la chiave della svolta»

Mille nazionalità alla Fra di Milano e nell'indotto tanto

Grecia, l'Fmi avverte: possibile l'uscita dall'euro

Armani, record di ricavi e liquidità

MOSCHINO

MOSCHINO FOREVER

Mercati globali

Lagarde: Grexit non è da escludere

Fitch: «Sacrifici dal governo Usa»

L'incertezza fa crollare le Borse cinesi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-05-2015
Pagina 4
Foglio 1

Il commento

Il pericolo che il Fondo lasci il tavolo di Atene

di **Danilo Taino**

DAL NOSTRO INVIATO

DRESDA Il Fondo monetario internazionale dovrà scendere dalla barca greca, se le cose non cambiano in fretta. È questo il senso del messaggio della managing director del Fmi, Christine Lagarde, contenuto nella controversa intervista di ieri alla «Frankfurter Allgemeine Zeitung». È un messaggio decisamente forte: per Atene e per il resto degli europei.

L'uscita del Fondo monetario internazionale dal programma di salvataggio della Grecia potrebbe gettare nel caos i negoziati in corso, già difficilissimi. L'istituzione di Washington non partecipa alla cosiddetta troika dei creditori di Atene – assieme a Ue e Banca centrale europea – solo perché ha una lunga esperienza di soluzione delle crisi finanziarie e del debito di un Paese.

È lì prima di tutto per garantire una dimensione «tecnica» alle trattative, per darne una lettura solida e indipendente dalla politica. Nel 2010, fu Angela Merkel a pretendere che il Fmi partecipasse al salvataggio ellenico: senza di esso avrebbe faticato a convincere il Parlamento tedesco della fattibilità del programma; ancora più fatica farebbe ora se la minaccia del Fondo monetario internazionale si realizzasse. Un abbandono del tavolo negoziale in questo momento, infatti, segnalerebbe che difficilmente la crisi greca ha una soluzione, se non qualche genere di uscita del Paese dall'euro.

La signora Lagarde è su un sentiero strettissimo. Non può permettersi di perdere denaro nel salvataggio greco: alcuni azionisti forti del Fmi — i Paesi emergenti ma probabilmente anche gli Stati Uniti — la metterebbero in croce. E per statuto non può dare altro denaro ad Atene se non ha la garanzia (almeno teorica) che prima o poi venga restituito. Per questo ha detto che la questione va risolta tra europei. E per questo ha voluto metterli, al di là delle parole esatte che ha usato, sotto la massima pressione.

danilotaino

Primo piano
«La Grecia fuori dall'euro? È possibile»
Il negoziatore di Atene: pronti a firmare Resistiamo il debito, ma no all'austerità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-05-2015
Pagina 2
Foglio 1

Mercati globali
LA CRISI GRECA

La posizione del G-7
Ministri e governatori concordano: c'è ancora molto da fare per sbloccare 7,2 miliardi di aiuti

I timori americani
Il segretario al Tesoro Lew avverte: ogni rinvio aumenta la minaccia di un incidente

Schäuble gela Atene: intesa lontana

Smentito l'ottimismo greco, mentre i depositi bancari sono ai minimi da più di dieci anni

Alessandro Merli
DRESDA. Dal nostro inviato

È la questione più urgente per l'economia globale, ma i ministri finanziari e i governatori del G-7 riuniti a Dresda non le hanno dedicato, negli incontri ufficiali conclusi ieri, che qualche minuto.

La gravità della situazione della Grecia è stata ribadita ieri dalle ultime cifre della Banca centrale europea sulla fuga dalle banche del Paese. Nel mese di aprile, i depositi delle famiglie e delle imprese sono calati di 5 miliardi di euro, a 133,7 miliardi, la settima riduzione mensile consecutiva. Dall'inizio della campagna elettorale che ha portato al potere il movimento di estrema sinistra Syriza nel gennaio scorso, 31 miliardi di euro, il 19% dei depositi, hanno lasciato i conti bancari. Il totale dei depositi bancari ha a sua volta accusato una contrazione di oltre 5,6 miliardi di euro, a 139,4 miliardi, il livello più basso da oltre dieci anni a questa parte.

La situazione di liquidità del Governo è precaria, anche se ieri Atene ha dichiarato di avere le risorse per rimborsare la prossima rata di prestito al Fondo monetario internazionale, poco più di 300 milioni di euro, il 5 giugno prossimo. Altre tre rate, per 1,3 miliardi di euro circa, sono in scadenza entro il 19 giugno e la Grecia ha l'opzione di chiedere all'Fmi di pagarle tutte insieme all'ultima data possibile, ma per ora non lo ha ancora fatto. Non è chiaro se Atene disponga delle risorse per far fronte a questi impegni.

Al G-7, i ministri hanno ascoltato una breve relazione del commissario europeo, Pierre Moscovici, sullo stato del negoziato della Grecia con i rappresentanti dei creditori internazionali (Commissione, Banca centrale europea, Fmi). Non si è parlato di una data ultima per raggiungere un accordo, perché, secondo la secca risposta del ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, in conferenza stampa, «il programma è stato esteso fino al 30 giugno. A quel punto, se non c'è accordo, il programma finisce». «Ogni rinvio nella decisione aumenta la minaccia di un incidente» che può provocare l'uscita della Grecia dall'euro, ha sostenuto il segretario al Tesoro degli Stati Uniti, Jacob Lew. «Se le scadenze vengono prese sul serio è meglio per tutti», ha affermato il rappresentante di Washington.

Schäuble ha anche ripetuto che «le notizie ottimistiche provenienti da Atene (nei giorni scorsi fonti greche hanno parlato ripetutamente di accordo imminente, *ndr*) non riflettono lo stato del negoziato». Tutti i partecipanti al G-7 concordano che il lavoro da fare prima di arrivare a un'intesa, che possa sbloccare i 7,2 miliardi di euro ancora pendenti dal secondo pacchetto di aiuti, è ancora molto. Secondo fonti del G-7, come il Sole 24 Ore ha riferito ieri, la riforma dell'Iva e delle pensioni sono i due punti decisivi, su cui permangono divergenze fra la Grecia e i suoi creditori. «I politici – ha detto Schäuble – conoscono la gravità della situazione, ma sono responsabili per tutta l'eurozona, non per un solo Paese». Dal canto suo, il ministro francese, Michel Sapin, ha ripetuto che «Grexit, l'uscita della Grecia dall'unione monetaria, non è uno scenario» preso in considerazione dai partner europei.

LE PROSSIME SCADENZE
La situazione di liquidità è precaria ma il governo ha detto di avere le risorse per rimborsare all'Fmi gli oltre 300 milioni in scadenza il 5 giugno

Alla fine dei lavori, il senso di maggiore urgenza è stato impresso da un non europeo, proprio l'americano Lew. La ragione è chiara: la situazione greca, ha detto, crea «grande incertezza nel momento in cui il mondo ha bisogno di maggiore stabilità e maggiore certezza». Il fatto che la ripresa economica sia «modesta e diseguale e abbia riservato molte delusioni negli ultimi anni», come ha spiegato il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, è illustrato dal dato negativo sulla contrazione dell'economia Usa nel primo trimestre dell'anno, pubblicato ieri, un elemento ben presente nelle considerazioni di Lew. Questi ha sollecitato «tutte le parti in causa a fare di più», ma in particolare ha sostenuto che «la Grecia deve essere pronta a prendere decisioni difficili e spiegare con chiarezza i prossimi passi».

Altri due dei protagonisti della saga della Grecia, il presidente della Bce, Mario Draghi, e il direttore dell'Fmi, Christine Lagarde, hanno evitato di pronunciarsi pubblicamente. Draghi, che ha lasciato Dresda in mattinata, è nel "periodo di silenzio" che il consiglio della Bce si è autoimposto nella settimana precedente la riunione di politica monetaria (fissata per mercoledì prossimo a Francoforte). La signora Lagarde aveva detto giovedì, secondo un'intervista alla "Frankfurter Allgemeine Zeitung", di considerare l'uscita della Grecia dall'euro «una possibilità». Il quotidiano tedesco ha dovuto pubblicare ieri una correzione, ammettendo di aver modificato la citazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 30-05-2015
Pagina 1
Foglio 1

Mercati e morale

La dottrina Schäuble spiegata a Renzi e Tsipras. Un documento inedito

7 grandi economisti convocati al G7 per consigliare i leader. Alesina (unico italiano) e la sua metafora del trekking

Paura americana per Grexit

Roma. "Gli ultimi sette anni sono stati difficili. La scalata davanti a noi rimane impegnativa, ma una caduta nell'abisso è stata scongiurata. Nel lungo periodo, la creatività e l'ingegno, non la spesa pubblica, continueranno a farci procedere su per la roccia che abbiamo di fronte". Così Alberto Alesina, economista italiano in servizio effettivo permanente negli Stati Uniti, già preside del dipartimento di Economia di Harvard, ha concluso il suo intervento di fronte ai ministri dell'Economia e ai banchieri centrali durante un incontro a porte chiuse del G7 di Dresda che è terminato ieri. Alesina era l'unico italiano di un manipolo di "sette economisti tra i più celebri al mondo" – ha scritto ieri il New York Times – che, secondo il quotidiano americano, hanno tenuto "un corso di master" per i sette ministri dell'Economia dei grandi paesi (incluso l'italiano Pier Carlo Padoan). Assieme ad Alesina c'erano il collega di Harvard Kenneth Rogoff, il premio Nobel Robert J. Shiller, l'ex segretario al Tesoro americano Lawrence Summers, il tedesco Martin Hellwig (dirigente del Max Planck Institute), l'ultra mediatico Nouriel Roubini e Jaime Caruana della Banca dei regolamenti internazionali. Tale innesto di "accademia" nello svolgimento dei lavori è stato voluto proprio dal *Bundesfinanzminister*, Wolfgang Schäuble, il cui vice ha direttamente contattato i sette economisti. L'obiettivo non era rafforzare il solo punto di vista tedesco sulla crisi, così si spiega la presenza di Summers che avrebbe insistito sulla necessità di maggiore spesa pubblica in infrastrutture, con buona pace del rigorismo fiscale di Berlino. Ma è indubbio che i ragionamenti di Alesina – che secondo il Foglio contenevano non pochi rimandi al caso italiano – siano stati ampiamente condivisi da Schäuble. *(Lo Prete segue a pagina quattro)*

I "pochi minuti" di Schäuble per Atene, la paura americana, le idee di Alesina

(segue dalla prima pagina)

Il ministro tedesco Schäuble, nella conferenza stampa di chiusura del G7 che ha tenuto ieri con il governatore della Bundesbank Jens Weidmann, ha detto che "una crescita sostenibile richiede finanze pubbliche in ordine". Quando poi ha ammesso il possibile ruolo della "domanda interna" nel sostenere l'economia nei paesi occidentali, ha aggiunto subito dopo l'aggettivo "privata". Come per prendere le distanze da chi chiede un ruolo per la mano pubblica nel sostenere la domanda. E come per citare lo stesso Alesina. L'economista italiano infatti, il giorno prima, aveva esordito dicendo che è "profondamente sbagliato aumentare la spesa pubblica dimenticandosi dei debiti già contratti". E "sbagliato" è "aggredire frontalmente il debito elevato incrementando subito le entrate dello stato". La via di mezzo, quindi, è il sostegno alla "domanda privata, nello specifico i consumi, gli investimenti e le esportazioni". "Dobbiamo spostare la domanda aggregata dal settore pubblico a quello privato". Musica per le orecchie di Schäuble. Dopodiché Alesina ha articolato la metafora dell'"arrampicata", disciplina sportiva di cui è appassionato. "Quando scali una montagna, prima di compiere un movimento difficile, devi seguire questa regola: muovi un arto alla volta. Ti assicuri di avere una salda presa con almeno una mano e un piede, così se il movimento non riesce non cadi nel vuoto". Nell'Eurozona "ci sono due tipi di scalatori". Quelli più a rischio, tra cui Italia, Portogallo e Irlanda, hanno un debito pubblico *monstre* che gli può far perdere l'equilibrio da un momento all'altro. Per Alesina "un vasto corpo di ricerche empiriche" dimostra, specialmente per i paesi con imposte già elevate, che "il moltiplicatore delle tasse è maggiore di quello della spesa. Questo comporta che tagli di tasse stimolano la domanda dei consumatori più del declino della domanda aggregata generato dai tagli di spesa". "Tagli di spesa e tagli di tasse della stessa misura sono espansivi". Alesina, in questi anni di dibattito sui meriti o i demeriti dell'austerity fiscale, è sempre stato tra i maggiori sostenitori dei tagli alla spesa; questa volta, di fronte a ministri e banchieri centrali, sembra aver preferito un approccio più prudente. Ammesso (e non concesso, avrebbe aggiunto forse Alesina) che i tagli di spesa riducano la crescita, l'economista italiano continua a consigliarli se abbinati a riduzioni di tasse. Ricordando tra l'altro che, come dimostrano le recenti elezioni inglesi, o quanto avvenuto in Canada e Svezia negli anni 90, "i tagli alla spesa non equivalgono a un suicidio politico per chi li mette in atto". Dove tagliare, dunque? Alesina generalizza alcune lezioni che, secondo lui, emergono chiaramente dal caso italiano: occorre meno spesa previdenziale ("in Italia stiamo raggiungendo l'assurdo per cui i giovani non trovano occupazione perché le tasse sul lavoro sono molto alte così da poter pagare le pensioni dei genitori") e meno spesa per università e sanità pubbliche (spingendo i più ricchi a pagare di più). Unico potente assist al governo Renzi: "L'Italia ha recentemente approvato una riforma del mercato del lavoro eccellente". Dopo di lui il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, ha ammesso che molti dei suoi interlocutori sono "colpiti dal fatto che le cose sembrano riprendersi nel nostro paese".

Secondo Alesina, altri paesi-scalatori sono in posizione "molto più sicura", come la Germania. In questo caso l'economista dunque ha indirettamente criticato le posizioni troppo ortodosse di Berlino: "Il rischio d'inflazione lì è minimo, e uno stimolo nel paese potrebbe contribuire a riequilibrare le partite correnti nell'Eurozona". Più in generale, però, la carenza d'infrastrutture non figura nella "top five" dei problemi delle economie occidentali, angosciate dalla stagnazione secolare: "I ricchi paesi del G7 sono già vicini alla frontiera tecnologica, crescono grazie all'innovazione". Da qui l'idea che allo scalatore siano necessari "più creatività, più ingegno e meno spesa pubblica". Mentre il ministro tedesco Schäuble ha consigliato meno "ottimismo" al governo greco: "Le notizie positive che riceviamo da Atene non corrispondono pienamente alle notizie che ho sulle trattative", ha detto prima di affermare che ai negoziati tra Grecia e creditori internazionali sono stati dedicati "pochi minuti" al G7. Minuti sufficienti però a far rimanere ancora ieri col fiato sospeso i mercati mondiali e l'America in particolare.

Marco Valerio Lo Prete

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 31-05-2015
Pagina 15
Foglio 1

L'intervista

Il ministro greco dell'Economia «Subito sblocco della liquidità poi ampio accordo sul debito»

dalla nostra inviata
Maria Serena Natale

ATENE Ministro Stathakis, l'accordo c'è oppure no?

«C'è».

Che tempi prevede?

«Pochi giorni».

E dopo?

«Eurogruppo per approvare lo stanziamento dei fondi».

Da usare subito per rimborsare in parte i prestiti. Il secondo programma di salvataggio scade a giugno, ce ne sarà un terzo?

«Dipende dal mix di sostenibilità del debito e proiezioni di crescita per i prossimi tre-quattro anni, il quadro non è ancora chiaro. L'accordo al quale puntiamo però esclude la necessità di un nuovo piano di salvataggio».

E di un ricorso al Fondo monetario internazionale...

«La missione del Fondo monetario in Grecia scade a marzo 2016. Non c'è motivo di prevedere un allungamento».

Il rimborso della rata del 5 giugno non è a rischio, nessun accorpamento delle rate?

«Non dovrebbe essercene bisogno. Nessun pericolo».

Tsipras chiede un maggior impegno dei leader, in queste ore è in contatto con Angela Merkel e François Hollande.

«La politica non può più restare a bordo campo».

Giorgos Stathakis ha l'aria stanca ma rilassata. Il ministro greco dell'Economia delinea al *Corriere* una possibile intesa in due tempi: subito «soluzione tecnica» per sbloccare l'emergenza liquidità (Atene deve rimborsare entro il 5 giugno 312 milioni di euro all'Fmi), poi accordo più ampio sul debito. Nella guerra di nervi a colpi di annunci e smentite tra governo e creditori, Stathakis è in prima linea con il premier Alexis Tsipras e il collega delle Finanze Yanis Varoufakis (che ieri ha rilanciato l'ipotesi di rimborsare la Bce facendosi finanziare dal Meccanismo europeo di stabilità con un prestito a basso interesse su trent'anni). È nato a Creta, l'isola del Minotauro. Vede fili in questo labirinto?

«Il nostro filo è una politica più orientata alla crescita. Vogliamo evitare altre riduzioni di stipendi e pensioni, rilanciare la competitività e insieme assicurare la stabilità fiscale».

In che modo?

«Portiamo proposte realistiche, razionali. I temi chiave sono riforma dell'Iva e abbassamento degli obiettivi di avanzo primario, per il 2015 chiediamo l'1%, da portare gradualmente al 3% entro il 2018. Revisione delle regole del mercato del lavoro, energia e privatizzazioni, misure sul debito privato».

Che riguardano anche i mutui in rosso?

«Ci stiamo lavorando, mantenendo come obiettivo la stabilità del sistema bancario».

Contate su un alleggerimento del debito, come?

«Il prestito Fmi ammonta in totale a 17 miliardi, con gli interessi dobbiamo restituirne 20. Rispetteremo tutti gli impegni che abbiamo ereditato. Dopodiché, ci sono altre aree d'intervento come i rimborsi dei titoli Bce, per i quali si possono allungare le scadenze o rivedere i tassi. Non è esclusa la possibilità di pagare dopo il 2022».

Una ristrutturazione.

«Sì, intesa sulla sostenibilità del debito entro fine giugno».

In Europa siete stati accusati di tattiche dilatorie e dilettantismo.

«All'inizio abbiamo avuto difficoltà, ora superate. Non vogliamo che passi l'idea di una contrapposizione tra Syriza e i governi europei».

Come pensate di far ripartire l'economia?

«Navigazione, turismo, competenze. Dobbiamo rafforzare agricoltura e artigianato, investire sull'innovazione».

I principali ostacoli?

«Commistione tra Stato e interessi privati, macchina pubblica inefficiente, sistema fiscale oppressivo».

La definiscono un marxista. I creditori chiedono una radicale revisione del sistema di sicurezza sociale. Il liberismo va ripensato?

«Non amo le definizioni, ma lo sviluppo può andare di pari passo con la giustizia sociale. In Grecia vogliamo provarci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 31-05-2015
Pagina 2
Foglio 1

Krugman&
TUTTA L'ECONOMIA

Il rischio che Grexit funzioni

di **Paul Krugman**

I candidati sostenuti dal partito anti-austerity Podemos hanno vinto le elezioni amministrative a Madrid e a Barcellona. La mia speranza è che le «istituzioni prima note come trojka» abbiano preso nota. La sostanza del problema greco è che i parametri per un accordo di breve termine in questo momento sono ineludibili: la Grecia non può permettersi di avere un disavanzo di bilancio primario, perché nessuno le presterebbe soldi. E non può permettersi un avanzo primario eccessivo, perché da quella rapa non c'è più sangue da cavare. La cosa che verrebbe da pensare è che non dovrebbe essere difficile accordarsi sull'obbiettivo di un modesto avanzo primario nei prossimi anni. Tanto è quello che succederà comunque. Ma ora il Fondo monetario internazionale sta interpretando la parte del poliziotto cattivo, dichiarando che non sbloccherà i fondi finche Syriza non si metterà in riga su riforma delle pensioni e riforma del mercato del lavoro. Le basi scientifiche della seconda richiesta sono discutibili: gli studi dello stesso Fmi non avallano l'entusiasmo per le riforme strutturali, in particolare quelle del mercato del lavoro. La prima richiesta invece probabilmente corrisponde a un problema reale, ma per quale motivo questo problema dovrebbe essere considerato prioritario rispetto alla questione dell'avanzo primario? Io vorrei che tutti si chiedessero che cosa succederà se la Grecia, di fatto, dovesse essere spinta fuori dalla zona euro. In questo momento i Paesi del nocciolo duro sono convinti che l'uscita di Atene sia gestibile. Ma ricordiamoci che il «muro tagliafuoco» della Bce non è mai stato veramente sperimentato: se i mercati perdessero la fiducia e dovesse arrivare il momento di acquistare titoli di Stato italiani o spagnoli , la Bce lo farà davvero? Ma la domanda più grande di tutti è che cosa succederà un anno o due dopo la Grexit. Supponiamo che una nuova dracma, pesantemente svalutata, spinga una massa di inglesi abbirrazzati sulle rive del Mar Ionio, e la Grecia cominci a riprendersi: sarebbe l'incitamento perfetto per i partiti che in altri Paesi contestano l'austerità e la svalutazione interna. E se le forze anti-establishment avranno la ripresa greca da portare ad esempio, il discredito dell'establishment non farà che accelerare.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mercati globali

Wall Street sfida la bolla dello Shenzhen

Unione monetaria, lo scontro dietro la riforma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 31-05-2015
Pagina 15
Foglio 1

TIRA E MOLLA EUROPEO

Grecia, ora basta parole Se non paga, pignoratela

di **Francesco Forte**

a pagina **15**

il commento

BASTA PAROLE A VUOTO, «PIGNORATE» LA GRECIA OPPURE CACCIATELA

di **Francesco Forte**

Quello della Grecia è un tormentone insostenibile. Il governo di Atene è dilettantesco e irresponsabile, un incrocio populista fra comunismo e grillismo. Ma è inaccettabile anche il comportamento del ministro delle Finanze tedesco Schauble, che conduce di fatto le trattative europee, fra il bastone e la carota, con troppe esternazioni che generano alti e bassi nei mercati e nel cambio dell'euro. Le autorità di Bruxelles ci fanno una pessima figura, perché si capisce che l'Europa non ha un vero governo. E poiché gli altri stanno zitti, compreso il premier tedesco, si ha l'impressione di un vuoto decisionale. La fuoriuscita di Atene dall'euro non sarebbe un dramma. La Grecia ha un pil di soli 180 miliardi, lo 1,5% dei circa 11 mila dell'euro zona. Il governo in parte non vuole, in parte non può pagare i debiti. Il problema che si pone se un Paese esce da un'area monetaria, è quello dei suoi creditori. Ma oramai di creditori privati non ellenici per il debito pubblico greco non ce ne sono più. Presumibilmente ci sono creditori commerciali e finanziari delle imprese greche, che - dato il tempo trascorso dalla prima crisi greca, di cui l'attuale è un velenoso bis - si sono già cautelati o hanno chiuso i rapporti. I crediti verso il governo greco sono sostanzialmente del Fondo monetario e degli Stati europei, tramite il Fondo europeo di stabilità e la Bce. Se la Grecia fallisse stando dentro l'euro o uscendone, l'Italia che ha dato 40 miliardi di crediti alla Grecia tramite la Bce e il Fondo europeo di stabilità, rimarrebbe quindi creditrice di tale cifra nei riguardi di questi due, non di Atene. Sono loro tre - la Bce, il Fondo europeo di stabilità e il Fondo monetario internazionale - che hanno il cerino acceso in mano. La Bce sta prestando soldi alle banche greche, che in parte li usano per rimpiazzare i depositi che i clienti stanno portando altrove. Ma in parte questi prestiti della Bce alle banche greche vanno al governo di Atene, che con essi paga alcune spese, finanziandosi di fatto a carico dell'Eurotower. Questa prende debito pubblico greco come garanzia dei prestiti che fa alle banche. Secondo le regole europee la Bce non può finanziare i deficit dei governi. Per conseguenza essa, su invito di Bruxelles, potrebbe chiedere ad Atene di rimborsare questi prestiti, salvo pignoramento dei suoi beni, in ossequio alla regola del divieto di prestiti, cui ora essa deroga, ritenendo prioritaria la stabilità monetaria. Quando io nel 1982 fui nominato ministro delle Finanze, il precedente governo aveva portato in rosso, senza più copertura di credito, il conto della Tesoreria dello Stato con la Banca d'Italia. Io, perciò, dovetti trovare subito qualche decina di miliardi di lire perché, diversamente, la Banca d'Italia ci poteva pignorare il palazzo del ministero delle Finanze. Similmente, la Bce potrebbe procedere con lo Stato greco. Poi potrebbe fare lei, insieme al Fondo monetario, un prestito speciale per rimettere in piedi l'economia greca, in cambio del varo di provvedimenti stabiliti dai due con il governo. Se Atene lo rifiutasse, non resterebbe che far uscire la Grecia dall'euro. La Bce può stampare moneta, per compensare il Fondo europeo salva stati dei crediti insoluti greci. Data la deflazione attuale, ciò non genererebbe inflazione. Il problema, dunque, è politico e di immagine. Ma l'immagine dell'Europa, con una decisione netta, ne guadagnerebbe.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-06-2015
Pagina 18/19
Foglio 1

La crisi

L'ultima offerta di Tsipras a Merkel e Hollande freno ai prepensionamenti

Il premier greco in teleconferenza spiega il nuovo piano riforme ma tiene duro su contratti collettivi e aumento delle pensioni minime

ETTORE LIVINI

MILANO. La Grecia rompe gli indugi e presenta la sua bozza di compromesso ai creditori. Il documento, sostengono fonti elleniche, sarebbe stato messo nero su bianco nel weekend da Alexis Tsipras assieme al team economico del governo e dovrebbe costituire — si augurano ad Atene — la base per sbloccare l'ultima tranche di aiuti. Il testo è stato al centro ieri sera di un colloquio telefonico tra Tsipras, la Cancelliera Angela Merkel e il presidente francese Francois Hollande che oggi potrebbero incontrarsi di persona a Berlino assieme a Jean Claude Juncker. «Vogliamo mettere fine al circolo vizioso degli ultimi mesi con un accordo di mutuo beneficio con obiettivi realistici — ha scritto il presidente del Consiglio ellenico in un intervento su *Le Monde* — . L'Europa è a un bivio: in ballo non c'è solo il destino della Grecia e a dare il via libera non dovranno essere le istituzioni ma i leader politici».

L'obiettivo dei negoziatori ellenici è chiaro: arrivare a un Eurogruppo in tempi stretti per approvare l'intesa e dare il via all'iter che in pochi giorni porterebbe all'ok nel Parlamento di Atene (minoranza di Syriza permettendo). Subito dopo Ue, Bce e Fmi potrebbero sborsare 7,2 miliardi di prestiti e si aprirebbero i negoziati per ristrutturare il debito greco e varare il terzo salvataggio del paese per cui — dicono fonti comunitarie — saranno necessari altri 30-40 miliardi di aiuti.

La strada, naturalmente, non è ancora tutta in discesa. Il clima delle trattative, ammettono anche alla Ue, è migliorato. Ma l'ottimismo ellenico per un'intesa imminente si è spesso scontrato con lo scetticismo delle altre parti al tavolo. La proposta di compromesso di Tsipras è la sintesi dei passi avanti fatti finora ma tiene in vita molti dei paletti negoziali di Syriza. Ci sarebbero impegni precisi sulle privatizzazioni e sulla lotta all'evasione. Una quadra sarebbe stata trovata pure sull'avanzo primario (1,5% nel 2015-2016 per poi salire gradualmente) e sulla riforma della pubblica amministrazione. Su lavoro e previdenza la bozza ellenica è però molto lontana dai desideri dell'ex Troika. «Chiedendo di ripristinare i contratti di lavoro collettivi non facciamo altro che pretendere quello che accade nel resto d'Europa» ha detto Tsipras. Il premier sarebbe pronto a limitare le possibilità di accesso alla pensione anticipata ma è determinato ad alzare quelle minime: «Il 44,5% dei miei concittadini riceve un assegno che è sotto il livello della soglia di povertà».

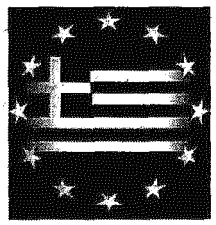
Basterà ai falchi del rigore? Non è detto, anzi non è probabile. Il Fondo monetario insiste da settimane per un'intesa a 360 gradi che sciolga subito tutti i nodi sul tavolo garantendo la sostenibilità del debito di Atene. E se la bozza d'intesa del Partenone non fosse soddisfacente, a prendere il pallino in mano a quel punto potrebbero essere i creditori, rilanciando con una loro offerta di compromesso "prendere o lasciare" per chiudere — in un modo o nell'altro — la partita per il salvataggio del paese. Lasciando aperta una porta anche all'ipotesi di un referendum o di default controllato. «Se non si arriverà a un accordo — ha messo le mani avanti Tsipras — non sarà certo per l'intransigenza della Grecia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-06-2015
Pagina 24
Foglio 1



Grecia

Vertice a sorpresa
Draghi vola a Berlino
da Merkel e Hollande

di **Danilo Taino**
a pagina 24

Grecia, vertice straordinario a Berlino Al tavolo della Merkel arriva Draghi

Dalla cancelliera i presidenti Juncker e Hollande, con Lagarde del Fondo monetario

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Il dossier Grecia ha fatto ieri sera un netto salto politico. Nell'ufficio di Angela Merkel, a Berlino, una riunione tra la cancelliera, il presidente francese François Hollande e il numero uno della Commissione europea Jean-Claude Juncker è stata improvvisamente allargata al presidente della Banca centrale europea Mario Draghi e alla managing director del Fondo monetario internazionale Christine Lagarde.

Si è così costituito il comitato politico dei creditori di Atene: Ue, Bce, Fmi, più i due capi di governo più influenti dell'Eurozona.

L'obiettivo della riunione dei sei, non prevista, sarebbe — secondo fonti di Bruxelles — la ricerca di una posizione comune di fronte a una situazione che si trascina dal 25 gennaio, quando in Grecia è stato eletto un governo guidato dal partito di sinistra radicale Syriza che ha deciso di uscire unilateralmente dal programma di salvataggio in cui Atene era impegnata dal 2010.

La convocazione della riunione fa pensare che si sia ormai vicini a una svolta nella trattativa tra creditori e governo greco che va avanti da quattro mesi senza risultati. Il fatto che in giugno la Grecia debba onorare la scadenza di diverse rate con l'Fmi — per un totale di 1,6 miliardi che non sembra avere —, la prima delle quali venerdì, ha concentrato le menti.

Domenica, Merkel e Hollande avevano avuto una conversazione telefonica di 35 minuti con il primo ministro ellenico Alexis Tsipras. E ieri fonti di Bruxelles e Atene avevano fatto intendere che il Gruppo di Bruxelles — cioè i «tecnici» di Ue, Bce e Fmi che conducono le trattative con i greci — avrebbe deciso di mettere nero su bianco una proposta di accordo, dal momento che finora Atene non avrebbe preso nessun impegno scritto. Se la notizia venisse confermata, aprirebbe la fase finale della trattativa: Tsipras dovrebbe rispondere, sì o no. Il coinvolgimento dei leader direttamente coinvolti nella vicenda, ieri, prenderebbe dunque il significato di apertura dell'*endgame*, la fase finale.

Dire fino a quale punto Tsipras sia pronto a sostenere un compromesso è difficile sapere. Di certo, ad Atene c'è un gruppo di irriducibili, l'ala sinistra di Syriza, che dietro la minaccia di non votare in Parlamento un eventuale accordo gli rende quasi impossibile accettare mediazioni. Due settimane fa, più di un terzo del comitato centrale del partito aveva votato per la rottura dei negoziati e per la preparazione dell'uscita dall'euro. Ieri, 44 deputati di Syriza su 149 hanno scritto una lettera per denunciare che Elena Panaritis, scelta dal governo per rappresentare la Grecia all'Fmi, è improponibile in quanto «una delle principali rappresentanti» dei programmi chiesti alla Grecia in cambio di aiuti. La signora Panaritis si è vista «impossibilitata ad accettare l'incarico». Una situazione, insomma, non favorevole a compromessi.

Nessuno dei sei ieri sera nella cancelleria di Berlino vuole l'uscita di Atene dall'euro. Cercheranno di influire sul finale, per quanto possono. Le decisioni importanti, però, le può prendere solo Atene.

Danilo Taino
@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

143

Lo spread tra i Btp e il Bund tedesco: chiude a 143,84 punti base; 1,97% il rendimento del decennale italiano

7,2

Miliardi di euro: l'ultima tranche del pacchetto di aiuti che Atene aspetta per risolvere la crisi di liquidità

312

Milioni di euro: la rata che la Grecia deve rimborsare al Fondo monetario entro il 5 giugno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 02-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

Grecia, una trattativa allunga la vita

Con Atene barcolla pure Bretton Woods. Parla lo storico del Fmi

Trento. Dei progressi ci sono, ma ancora non si è trovata la quadra tra la Grecia e i creditori internazionali. Ieri in serata si sono diffuse le voci di un documento comune preparato dalla Troika – composta da Unione europea, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale – per chiudere il negoziato. Bruxelles ha precisato che "sono stati fatti progressi, ma ancora non ci siamo". Ieri il ministro dell'Economia italiano, Pier Carlo Padoan, si è mostrato più ottimista ("penso che un accordo ci sarà presto"), ma non ha ritenuto di escludere scenari estremi ("la Grexit è possibile ma la vera domanda è se è auspicabile"). Certo è che il 5 giugno Atene dovrà rimborsare circa 300 milioni di euro al Fmi e non è chiaro se sarà in grado di farlo. La Bundesbank si è detta preoccupata per la situazione delle banche che hanno a disposizione "pochissimo tempo". Dal canto suo, sul Monde del fine settimana, il premier ellenico Alexis Tsipras si è scagliato contro le "soluzioni irragionevoli" su cui insistono alcuni rappresentanti istituzionali: "Se non siamo ancora arrivati a un accordo con i nostri partner, non è a causa della nostra intransigenza, né delle posizioni incomprensibili da parte greca". Eppure ieri una rivolta interna al partito del premier, la coalizione di sinistra radicale Syriza, ha spinto il leader senza cravatta a tornare indietro sulla nomina di Elena Panaritis come rappresentante del paese presso il Fmi. L'economista, molto apprezzata a Washington, secondo 40 deputati di Syriza sarebbe colpevole di avere votato a favore di alcune misure di austerity nel 2010, quando era deputata socialista. Per Tsipras, comunque, qualsiasi decisione sul futuro del paese deve essere nelle "mani dei leader europei" e non di istituzioni che non sono elette.

Non che queste ultime, vedi per esempio lo stesso Fmi, si trovino oggi in una situazione molto più facile per il solo fatto di vestire i panni dei creditori. Per James M. Boughton, senior fellow del Centre for International Governance Innovation (Cigi) in Canada, "l'errore più grave del Fmi" sulla Grecia è stato di "lasciarsi coinvolgere all'interno della Troika formata assieme a Ue e Bce, perché il ruolo di guida è assegnato all'Europa". Boughton è un osservatore privilegiato, è stato lo storico ufficiale del Fondo monetario internazionale dal 1992 al 2012, l'unico per cui fossero accessibili archivi e documenti classificati dell'organizzazione nata a Bretton Woods, e dal 2001 al 2010 ha anche lavorato come alto dirigente dello Strategy, policy, and review department del Fondo. "Il compito del Fmi nel 2010 era di risolvere la crisi greca: aveva le risorse e l'autorità per determinare il tipo di policy necessarie. Ma se il Fmi avesse agito come al suo solito, all'Europa la risposta non sarebbe piaciuta perché avrebbe significato una profonda ristrutturazione del debito pubblico greco", dice al Foglio a margine di una lecture tenuta al Festival dell'Economia di Trento. "Quindi quello che abbiamo avuto è stata una situazione dettata dall'Europa che aveva la maggioranza nella Troika", dice. Con il piccolo ma decisivo dettaglio che "la missione di Bruxelles non è il welfare mondiale né la crescita del benessere, bensì la sopravvivenza dell'euro". Insomma, il Fmi si è trovato "intrappolato" nella Troika. Non a caso di recente ha già dato segnali di volersi sfilare. "Ora la natura della Troika sta cambiando e il Fmi sta tentando di uscire da questa situazione – spiega Boughton – Sta provando a ristabilire il suo ruolo 'di sistema'. A mio parere nel prossimo anno il Fmi cercherà di influenzare di più la situazione e non solamente di essere parte di un terzetto". Tirarsi fuori dal balletto greco-tedesco-comunitario non sarà esercizio semplice. "E' difficile perché oggi il patto è quello di parlare con una voce unica". Non solo. A sua volta l'Europa è un'importante voce del Fmi: il direttore generale, oggi Christine Lagarde, è europeo e il 30 per cento dei voti viene dall'Europa. "La vicenda greca dimostra come nel lungo periodo – conclude Boughton – l'obiettivo debba essere quello di avere un direttore generale non europeo". *(ele.bon.)*

IL FOGLIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 04-06-2015
Pagina 21
Foglio 1

«Troppi tavoli tecnici, ci vuole più politica»

MASSIMO IONDINI

La data fatidica del 5 giugno incombe. Pagherà la Grecia la tranche da 312 milioni di euro al Fmi anche senza l'atteso accordo?
«Se ci sarà l'accordo – dice l'economista Giovanni Ferri, docente alla Lumsa, con una lunga esperienza all'Ufficio studi di Bankitalia e per vent'anni alla Banca Mondiale – potrebbe essere di breve periodo, giusto per evitare il default, affidando poi a una ri-negoziazione un piano a medio e lungo termine di cui la Grecia ha assoluto bisogno».

Si eviterà così il rischio di uscita della Grecia dall'Eurozona?

«L'uscita della Grecia non la vuole nessuno, come continua a ribadire Mario Draghi. Infatti chi si sta spendendo di più nella trattativa è proprio la Bce. Se al posto di Draghi ci fosse un tedesco farebbe la stessa cosa. Lo dico perché alla fine è della Germania il ruolo chiave in tutta questa vicenda».

Perché, se si è arrivati a questo punto è colpa dei tedeschi?

«Questa crisi così forte l'avremmo evitata se ci fosse stata più saggezza politica in generale. Ma soprattutto la Germania non è stata all'altezza del suo ruolo di Paese trainante all'interno dell'Europa. Oscar Fischer, già leader dei Verdi e ministro del governo Schröder, ha più volte osservato che la Germania stava rischiando per la terza volta di produrre una deflagrazione in Europa. Finalmente ora anche la Merkel si sta spendendo perché si trovi un accordo».

Finora era mancata una vera volontà politica?

«Per risolvere la questione greca non può esserci soltanto un tavolo tecnico. In questo Alexis Tsipras ha ragione da vendere. Negli ultimi mesi finalmente ci si è via via spostati da un piano tecnico-finanziario a uno politico. E anche il Fmi è diventato più morbido rispetto alla prima crisi greca del 2010. Tutto il caos di oggi in fondo viene da lì».

Si stanno pagando, con gli interessi, gli errori del passato?

«È evidente. Va detto che all'inizio, tra il 2009 e il 2010, era chiara la responsabilità dei greci: il loro deficit era più alto di quanto dichiarato, perché avevano truccato i conti. Poi però la troika ha imposto loro politiche troppo restrittive. Una sorta di punizione, come poi riconosciuto da Bruxelles. Da lì il contagio, che ha colpito Irlanda, Portogallo, Spagna, Italia e Cipro. Fino alla crisi dei debiti sovrani, con la recessione economica in tutta Europa. In un simile clima un soggetto già debole come la Grecia non poteva che sprofondare. Difficile dire se in tutto ciò ha avuto più responsabilità Atene o l'Europa».

Ma adesso che politica economica può adottare Tsipras?

«Intanto dovrebbe cominciare a far pagare le tasse anche ai ricchi e non soltanto ai ceti medio-bassi. Facendo rientrare con l'aiuto dell'Ue e del Fmi i capitali portati all'estero e tassarli. Ma ci vorranno anni, non mesi. Così i cittadini greci digerirebbero un po' meglio l'austerity che li aspetta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Per l'economista Giovanni Ferri «soltanto la Germania poteva evitare la crisi greca»

ECONOMIA & LAVORO 21

Uno sconto alla Grecia per avvicinare l'intesa

«Troppi tavoli tecnici, ci vuole più politica»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-06-2015
Pagina 6
Foglio 1

VISTO DA BERLINO

Angela ha imparato 2 lezioni: perché ora farà la sua parte

di **Danilo Taino**

L'educazione sentimentale di Angela Merkel nei confronti della Grecia, mito della grande cultura tedesca, ha avuto due momenti portentosi in questi cinque anni di crisi ellenica. La cancelliera-scienziata ha un'enorme capacità di apprendere e il risultato di quei due passaggi lo si vede in queste ore: rompendo il protocollo che avrebbe voluto le trattative tra Atene e i creditori esclusivo campo dei tecnici e dei ministri finanziari, lunedì ha preso in mano la situazione e ha convocato Christine Lagarde e Mario Draghi a una riunione a Berlino insieme a lei, a François Hollande e a Jean-Claude Juncker per dare una dimensione politica decisiva al negoziato. Ha imparato a sue spese che il caso greco definirà il ruolo della leadership sua e della Germania.

Il 18 ottobre 2010, sei mesi dopo lo scoppio della crisi finanziaria greca, Frau Merkel e l'allora presidente francese Nicolas Sarkozy camminavano sul lungomare umido di Deauville. Coscienti del fatto che la situazione dell'euro avesse bisogno di interventi decisi, delinearono un piano che riformava il modo di governare l'Eurozona. Tra le altre cose, fecero sapere che i creditori privati avrebbero dovuto sopportare perdite nel caso che un governo dell'Eurozona fosse risultato insolvente. In via di principio, indiscutibile. Era però la prima volta che l'ipotesi di insolvenza di un Paese della moneta unica veniva evocata al massimo livello politico. Le due possibilità — default di uno Stato dell'euro e creditori privati penalizzati — misero sottosopra i mercati.

Mentre passeggiava con Sarkozy lungo la spiaggia della Normandia amata da Coco Chanel, nel retropensiero di Frau Merkel non c'era la percezione delle conseguenze che avrebbero avuto un'insolvenza e un'eventuale uscita di Atene dall'Eurozona. L'anno e mezzo che seguì, con i mercati in totale turbolenza, fu un periodo di apprendimento veloce sui pericoli della Grexit.

Le stazioni balneari francesi, o forse Sarkozy, sono cruciali per la leader tedesca. Un anno dopo, all'inizio del novembre 2011, la seconda lezione sull'insidia ellenica. Località, Cannes, Costa Azzurra. Occasione, il vertice del G20, quello famoso che diede inizio alla caduta dell'ultimo governo Berlusconi. Il 31 ottobre, il primo ministro greco George Papandreou aveva annunciato un referendum per chiedere ai cittadini se accettassero un secondo piano di salvataggio che avrebbe comportato sacrifici e un taglio forzato del debito greco detenuto dai privati di oltre il 50%. Anche questo passaggio creò caos nei mercati: si trattava di fatto della richiesta ai greci di scegliere se restare nella moneta unica oppure uscirne, con esiti incerti.

Convocato d'urgenza Papandreou a Cannes, Merkel e Sarkozy gli dissero che l'idea era un azzardo improponibile. Che avrebbe messo a rischio non solo la permanenza di Atene nell'euro ma sarebbe stato un contagio definitivo anche per Paesi come l'Italia e la Spagna in quel momento in piena crisi di fiducia. Il 3 novembre, Papandreou rinunciò al referendum e nel giro di pochi giorni si dimise. È in quel momento che Angela Merkel introduce in via definitiva nel suo sistema cartesiano la regola per la quale la Grecia non va lasciata andare: troppo pericoloso per l'euro.

E cambiato qualcosa, oggi, rispetto a quell'idea diventata normativa nel pensiero della cancelliera? Forse. La situazione della primavera 2015 è diversa da quella degli autunni 2010 e 2011. Un po' tutti dicono che l'euro non rischierebbe in caso di Grexit. Frau Merkel sembra però non volere rischiare. Non solo per quello che ha imparato nelle migliori stazioni balneari francesi. Soprattutto perché se la Grecia abbandonasse l'euro le accuse alla Germania, ritenuta da molti troppo rigida, sarebbero violente. La leadership di Berlino e sua personale ne risentirebbero enormemente, al di là di chi fosse responsabile dell'uscita. Non è detto che ce la faccia: la cancelliera-scienziata ha però imparato che deve provare.

@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La leader

- Angela Merkel ha affrontato la crisi greca sin dall'inizio
- Nel 2010 delinea, con l'allora presidente francese Nicolas Sarkozy, un piano per riformare l'Eurozona
- Oggi la priorità della cancelliera tedesca è difendere la stabilità dell'euro, oltre che la leadership della Germania (che risentirebbe enormemente di un'uscita della Grecia)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-06-2015
Pagina 6
Foglio 1

VISTO DA ATENE

L'annuncio al mare e la caduta Il senso di colpa di un Paese

di **Maria Serena Natale**

Il primo fotogramma è una cartolina di primavera, il mare azzurro, il cielo terso, le case color pastello di Kastellorizo, un isolotto a pochi chilometri dalle coste turche che nell'ultimo censimento contava 200 abitanti. L'uomo che guarda in macchina stringe un foglio di carta. È il 23 aprile 2010, il premier greco George Papandreou annuncia che il deficit di bilancio è fuori controllo, le previsioni erano sbagliate, il Paese va incontro a una crisi senza precedenti. Quando svolta, la Storia non fa rumore.

Papandreou guida il Pasok, il partito socialista che nella Grecia sopravvissuta a guerre civili e dittature si spartisce da decenni il potere con i conservatori di Nuova democrazia. Sei mesi prima la squadra di governo ha rivisto al rialzo la stima del deficit, portandola dal 6,7 al 12,7% del Prodotto interno lordo (e le agenzie hanno tagliato il rating di Atene). I calcoli Eurostat sono ancora più pessimisti. Qualche manovra di correzione è stata tentata, dice Papandreou, ma non sappiamo più cosa fare e l'unica strada è chiedere aiuto all'Europa e al Fondo monetario. Comincia un esame di coscienza collettivo su un sistema radicato di commistioni tra pubblico e privato, tangenti e bilanci gonfiati. I greci realizzano di aver vissuto per anni al di sopra delle proprie possibilità, complici di una classe dirigente più impegnata a distribuire favori che a consolidare un'economia fragilissima, priva di basi industriali, spinta dal turismo e dal terziario. Un'ubriacatura simboleggiata dalle Olimpiadi di Atene 2004, le più costose di sempre (9 miliardi di euro), ospitate dal governo di centro-destra di Kostas Karamanlis accusato di aver falsificato a lungo i conti pubblici per rientrare nei criteri di Maastricht. Senza destare allarmi in Europa.

Primi tagli a spesa pubblica, salari e posti di lavoro. Primi disordini. A maggio il terzo sciopero generale saluta l'avvento del programma di salvataggio da 110 miliardi di euro in tre anni. Sulla scena irrompe la «troika» dei creditori: Commissione Ue, Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale. Ispezioni nei ministeri, direttive da Bruxelles, regolamenti da Washington. Il dramma della fine delle dinastie politiche si consuma in un Parlamento barricato che approva piani d'austerità mentre i greci scendono in piazza. Nel luglio 2011 il secondo piano di salvataggio prevede aiuti per 109 miliardi di euro e il taglio del 20% del debito. Papandreou aspetta l'autunno e spiazza l'Europa annunciando un referendum popolare sulla ristrutturazione del debito che rischia di far saltare il banco. Le pressioni esterne sono fortissime. Telefonate fiume con Nicolas Sarkozy a Parigi e Angela Merkel a Berlino. Infine il referendum viene annullato, il governo cade e l'ex vice presidente della Bce Lucas Papademos prende il timone di una coalizione tra Pasok, Nuova democrazia e l'estrema destra di Laos. Avanti con le privatizzazioni e l'apertura del mercato energetico agli investimenti stranieri; ancora giù i salari minimi e la spesa per welfare, difesa e sanità. Si calcola che dall'inizio della crisi ogni giorno 700-1.000 greci abbiano perso il lavoro, con sussidi di disoccupazione garantiti per un solo anno e la morsa dei mutui in rosso che tolgono la casa. Fuori dai palazzi del potere, nelle strade dove la povertà è ormai presenza visibile e familiare, volontari in nero distribuiscono cibo e slogan contro l'Europa e gli immigrati. Nel 2012 il partito neonazista Alba dorata entra in Parlamento. Si vota due volte. A maggio niente maggioranza, a giugno Antonis Samaras (Nuova democrazia) si allea con il Pasok e diventa premier. Cresce, lentamente, l'astro di Syriza.

In cinque anni la disoccupazione ha raggiunto il 28%, quella giovanile il 60; il reddito medio è diminuito del 40%. Il debito pubblico è passato dal 124 al 180% del Pil. Su quasi 11 milioni di abitanti, 2,5 vivono sotto la soglia di povertà e altri 3,8 sono a rischio. Il 25 gennaio 2015 Alexis Tsipras ha portato Syriza al governo con il 36,3% dei voti e una certezza: in Grecia l'austerità ha fallito.

msnatale@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier

- George Papandreou ha annunciato la crisi nel 2010
- Dopo aver chiesto aiuto ai creditori, il premier socialista ha proposto un referendum sulle misure d'austerità al quale poi ha rinunciato
- In cinque anni la disoccupazione ha raggiunto livelli record e il debito pubblico è aumentato. Nel 2015 la sinistra radicale di Tsipras ha vinto le elezioni promettendo di invertire la rotta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 04-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

LE SFIDE DELLA UE

Salvata la Grecia l'urgenza è l'Europa

di **Carlo Bastasin**

Più si avvicina il burrone e più cresce la debolezza politica di entrambe le parti. Solo per questa ragione ieri era considerato prossimo un accordo nel negoziato tra Atene e i creditori. Le istituzioni coinvolte nella trattativa sperano di arrivarci entro venerdì, ma l'intesa che ieri sembrava possibile era solo quella del cosiddetto "compromesso sporco", un ponte provvisorio che porti in autunno a varare un terzo piano di assistenza più gravoso del previsto per i Paesi euro, ma sotto concessione solo graduale dei fondi già stanziati per patrimonializzare le banche greche. Su queste colonne abbiamo già raccontato i dettagli dell'offerta ad Atene e di come l'urgenza prevarrà sulla sostanza, ma c'è ancora distanza e intransigenza tra le posizioni. Alla fine la trattativa si concentrerà sui punti d'appiglio necessari a ottenere l'approvazione sia dei parlamenti dei creditori più severi, sia della frangia radicale di Syriza. È possibile dunque che venga anticipato l'annuncio del futuro taglio del 17% del valore attuale netto del debito greco, andando incontro così anche alle obiezioni del Fondo monetario sulla sua sostenibilità poco garantita da un compromesso debole.

Subito dopo, tuttavia gli europei dovranno chiedersi quanto costerà in più a loro il nuovo piano di assistenza ad Atene e se è vera la stima di almeno 35 miliardi che circola tra Francoforte e Bruxelles. Ci si dovrà chiedere inoltre quanti anni ci vorranno ancora per risolvere davvero la questione greca. Per concludere tuttavia che, per quanto alto il suo prezzo, per quanto indefinito l'impegno, un accordo sarà comunque preferibile a scatenare l'instabilità monetaria europea e vedere il mirino della crisi girare verso Ovest e puntare, presto o tardi, su Roma.

Ciò che unisce i negoziatori è infatti che il caos ad Atene sarebbe rischioso per tutti. Se lo stallo durasse oltre i prossimi giorni, per Alexis Tsipras il problema non sarebbe più la mancanza di fondi con cui ripagare i creditori- la rata del Fondo monetario scade venerdì - ma l'impossibilità di pagare le pensioni, gli stipendi dei dipendenti dell'amministrazione e i fornitori dei servizi pubblici.

Le prestazioni degli ospedali si potrebbero interrompere, i trasporti e i servizi fondamentali – criticamente quelli che fanno capo ai militari - si potrebbero fermare. La dinamica politica cambierebbe drammaticamente. Per ottenere consenso dai dipendenti pubblici e dai pensionati, al governo non basterebbe dare la colpa al resto del mondo e in primo luogo ad Angela Merkel e Christine Lagarde. A un certo punto la responsabilità ricadrebbe inevitabilmente sulle spalle di Tsipras e sulle istituzioni democratiche.

RESPONSABILITÀ

Si è vista anche la debolezza politica dei creditori, incapaci di riconoscere gli errori commessi dalla troika

Nel giro di due anni quasi metà dei depositi greci sono già fuggiti dalle banche. Trenta miliardi dopo le ultime elezioni. La società greca resta divisa tra chi da tempo si è messo al riparo da ogni conseguenza dell'implosione – ed è pronto a beneficiare di un'uscita del Paese dall'euro – e chi non ha mezzi né possibilità per difendersi, o al massimo nasconde i risparmi dentro al materasso. Sono proprio questi gli elettori di Syriza: sotto uno strato di intellettuali c'è la massa dei cittadini che negli ultimi anni hanno vissuto il tiro al piccione sulla Grecia dal punto di vista del piccione, privi di voce, talvolta complici, sempre indifesi. Inevitabilmente il consenso per Syriza si disintegrerebbe.

Syriza ha chiesto un mandato elettorale contraddittorio: restare nell'euro, senza sacrifici e sottraendosi al controllo della troika. La trattativa con i partner – governi anch'essi democratici - ha mostrato che le promesse elettorali non erano coerenti. Il governo ha puntato così sulla sostituzione delle riforme della troika con l'aumento della pressione fiscale che, in ragione della polarizzazione della società greca, è parsa agli elettori di Syriza riguardare i mandarini del passato. Tuttavia, gli aumenti delle tasse non sono coerenti con l'appello di Atene a un programma che punti sulla crescita per tagliare il debito, anziché sul contrario. Su queste basi, Atene avrà bisogno di sostegno per anni.

Si dice che nessun accordo possa cambiare di per sé la competitività di un Paese. Ma il problema greco è anche nella debolezza istituzionale e nella cattiva governance. Se solidale con i cittadini, un accordo con istituzioni estere e creditori poteva affrontare questi punti deboli. Qui si è vista la debolezza politica dei creditori: incapaci di riconoscere che errori erano stati commessi dalla troika, si sono fatti catturare dalla logica confrontativa di Atene. Si è vista la debolezza dell'impianto contrattuale di una governance comune che si basa su responsabilità singole, rendendo un intralcio la solidarietà e la condivisione di sovranità: rimanere nell'euro richiede che ogni Paese abbia debiti sostenibili, quindi prospettive di crescita, riforme che rendano i mercati elastici agli shock e incentivi per investire e produrre. Affinché questi requisiti siano realizzati, la governance europea tra Paesi sovrani prevede che gli aiuti siano condizionali alle riforme, in ragione di una verifica che a sua volta richiede un elevato grado di trasparenza tra il debitore e i creditori. Come si vede dietro questi meccanismi c'è un intero sistema di interdipendenza politica, che finora tuttavia nessuno è riuscito a esprimere come un valore. E che è stato invece declinato nel linguaggio ottocentesco delle sovranità nazionali esclusive e reciprocamente diffidenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-06-2015
Pagina 18
Foglio 1

Atene rinvia il pagamento al Fmi Tre settimane per trovare un accordo

Un'unica rata a fine giugno, si continua a negoziare con i creditori. Berlino: noi fiduciosi

DAL NOSTRO INVIATO

ATENE Il 29 maggio il primo ministro greco Alex Tsipras ha ricevuto una lettera dal Fondo monetario internazionale firmata dal direttore generale Christine Lagarde. Poche righe e un'apertura politica: se il 5 giugno non ce la fate a restituirci la rata di 312 milioni, potete accorparla con le altre tre e pagare il totale di 1,57 miliardi di dollari entro la fine del mese. Proposta accolta ieri, fa sapere in tarda serata il portavoce dell'Fmi, Gerry Rice, con una nota ufficiale e chiudendo una giornata di grande confusione e di contraddizioni sempre più evidenti nel governo di Atene. In mattinata il ministro delle Finanze Yanis Varoufakis aveva affermato che oggi la Grecia avrebbe puntualmente saldato la tranche del debito. Stesso risultato con una verifica diretta. Interpellato al telefono nel pomeriggio, il ministro dell'Economia Giorgos Stathakis rispondeva: «Abbiamo ricevuto la lettera, ma non accettiamo. Domani (oggi per chi legge, ndr) verseremo la rata di 300 milioni, come previsto. Prima vogliamo un accordo globale e poi possiamo discutere su come rimborsare il Fondo monetario». Ma Tsipras è di un'altra opinione e con il rinvio a fine giugno guadagna altre tre settimane di negoziato. Stasera, probabilmente prima di tornare a Bruxelles, il premier riferirà in Parlamento e dovrà affrontare la reazione rabbiosa di Syriza, il suo partito. Sul dibattito potrebbero influire anche le ultime considerazioni rilasciate ieri sera al Tg1 dalla cancelliera Merkel che si è detta «fiduciosa» sulla crisi greca pur sottolineando che «con le elezioni politiche il Paese è tornato indietro: serve che torni verso la crescita». La cancelliera ha invece elogiato l'Italia di Renzi che «sta ricominciando a crescere: sono state fatte riforme strutturali».

I dirigenti più in vista ad Atene stroncano lo schema messo a punto dal presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker su imposte indirette, previdenza e liberalizzazioni. Una battuta per tutte, quella di un militante di lungo corso, il deputato Alexis Mitropoulos: «La proposta di Bruxelles è omicida». Altri parlano di voto anticipato o di referendum pro o contro il piano Juncker.

Stathakis, 61enne professore di economia, rappresenta l'ala più pragmatica dell'esecutivo. Chiede di ragionare. Comincia con il registrare qualche passo avanti nella trattativa: «I creditori (Fmi, Bce e Commissione europea, ndr) finalmente hanno accantonato le richieste di intervenire sul mercato del lavoro e di licenziare le persone. Le posizioni si sono avvicinate anche sul tema dell'avanzo di bilancio (al netto degli interessi, ndr). Penso che alla fine troveremo un accordo su un surplus dell'1% per il 2015, dell'1 e qualche decimale per il 2016 e del 3,5% per il 2017 e il 2018». Ma poi anche lui confessa di essere «molto preoccupato»: «Rimangono ancora tre aeree di aspro contrasto. Ci chiedono di recuperare una somma equivalente all'1% del Pil aumentando l'Iva e un altro 1% tagliando le pensioni. Inoltre vogliono la piena liberalizzazione di alcuni settori. In alcuni casi si può fare, in altri no».

Intanto si continua a lavorare sui numeri. L'Ocse calcola che a fine 2014 il governo greco poteva contare su riserve per 1,5 miliardi di dollari. Niente per uno stato moderno. Ma ora non si sa nemmeno quante risorse siano ancora in cassa. Viste da Atene le condizioni fissate dai «creditori», l'ex troika, restano pesanti: drenare il 2% di ricchezza dall'economia reale significa togliere ai cittadini altri 5 miliardi di euro in soli sei mesi, in un Paese in cui, dal 2010, il reddito medio delle famiglie diminuisce dell'8-9% ogni anno. Cifre al limite della sostenibilità economica e forse anche politica.

Giuseppe Sarcina
gsarcina@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scadenze

● Atene avrebbe dovuto restituire entro oggi al Fondo monetario una rata di 312 milioni. Ieri ha accettato di accorparla con le altre previste a giugno e di pagare il totale di 1,57 miliardi di dollari entro la fine del mese

● Tra luglio e agosto la Grecia dovrà rimborsare ai creditori quasi 7 miliardi di euro in due tranche: la prima da 3,5 miliardi e la seconda da 3,2 miliardi

Merkel su Renzi
«Appoggio totalmente Renzi, avviate tante buone riforme, i risultati si vedono»

1,57
miliardi
di dollari
La cifra che Atene deve rimborsare al Fmi entro la fine di giugno

Esteri
Atene rinvia il pagamento al Fmi
Tre settimane per trovare un accordo
Dichiarati donatore

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

Cinque anni dopo

DISCUTIAMO TROPPO DI GRECIA?

di **Francesco Giavazzi**

Da oltre 5 anni è la Grecia il problema che più preoccupa l'Europa: non il lavoro, non l'immigrazione e nemmeno la Russia di Putin, ma un Paese che rappresenta meno del 2 per cento del Prodotto interno lordo (Pil) delle nazioni che partecipano all'unione monetaria. Sarebbe interessante calcolare quante ore la signora Merkel ha dedicato ad Atene in questi 5 anni. Che penseremmo se scoprissimo che il presidente Obama dedica altrettanto tempo ai problemi del Tennessee, uno Stato che conta, nella federazione americana, un po' più della Grecia nell'eurozona?

In questi 5 anni il mondo, soprattutto in Oriente, è cambiato. In Cina e India sono saliti al potere politici nuovi, che hanno rotto con il passato. A Pechino il presidente Xi Jinping ha avviato un processo di riforme che ha un solo precedente: Deng Xiaoping all'inizio degli Anni 90. In India Modi ha messo fine a sei decenni di predominio politico della famiglia Gandhi e soprattutto rivendica la matrice induista del Paese. Noi invece, anziché chiederci quale Europa possa far sentire la propria voce e difendere i propri interessi, economici e militari, in un mondo geograficamente e politicamente in forte mutamento, passiamo le giornate a parlare di Grecia.

Dopo 5 anni di discussioni che non hanno prodotto alcuna riforma significativa — le poche fatte, come il tentativo di ridurre il numero di dipendenti pubblici, sono state in gran parte rovesciate da Tsipras — è ormai evidente che i greci non pensano che la loro società debba essere modernizzata e resa più efficiente.

Sembrano non preoccuparsi di un sistema che per oltre quarant'anni, dagli anni 70 ad oggi, ha aumentato il numero degli occupati nel settore privato al ritmo dell'uno per cento l'anno, mentre i dipendenti pubblici crescevano del quattro per cento l'anno con un sistema di reclutamento fondato per lo più sulla raccomandazione politica.

Certo, anche gli europei hanno sbagliato. Da quando, nel 2002, Atene è entrata nell'unione monetaria abbiamo prestato alla Grecia oltre 400 miliardi di euro (circa due volte il Pil del Paese) senza chiederci se quella cifra sarebbe mai stata ripagata. È però inutile oggi sprecar tempo, coltivando l'illusione, che ha sfiorato i finlandesi, che forse potremmo venir ripagati in natura, con la cessione di qualche isola. Le cannoniere britanniche dell'Ottocento fortunatamente non ci sono più. Il passato è passato, meglio metterci una pietra sopra.

E se i greci non vogliono modernizzarsi, inutile insistere: d'altronde hanno votato a gran maggioranza un governo che continua ad essere popolare. Hanno scelto, spero consciamente, di rimanere un Paese con un reddito pro capite modesto, metà dell'Irlanda, inferiore a Slovenia e Corea del Sud, che fra qualche anno verrà superato dal Cile. Spero che però nessuno ad Atene si illuda che fuori dall'euro, anche una volta cancellato il debito, inflazione e svalutazione possano essere un'alternativa a rendere l'economia più efficiente.

Penso sia venuto il momento di chiederci quanto sia importante per noi tenere la Grecia nell'Unione Europea, perché di questo si tratta: se Atene abbandonasse l'euro dovrebbe anche uscire dall'Ue Il criterio non può essere la difesa dei nostri crediti, che comunque non potranno essere recuperati. A guidarci non può essere nemmeno quanto rischi l'unione monetaria che ormai, grazie alla Banca centrale europea, è sufficientemente robusta per poter affrontare l'uscita di un Paese come la Grecia.

La vera domanda è quanto ci interessa mantenere in Europa non tanto il museo della nostra civiltà, quanto soprattutto la delicata cerniera geopolitica fra Europa e Paesi islamici, *in primis* la Turchia. Il che non significa cedere al ricatto di Tsipras, ma accettare il rischio che comporta la condivisione della moneta con un Paese che ha liberamente deciso di non volersi modernizzare. Ma il salto politico necessario per porci questa domanda non siamo in grado di farlo. L'unione monetaria ha avuto il grande merito di accelerare l'integrazione economica — si pensi al trasferimento a Francoforte della vigilanza sulle banche — ma non può essere un sostituto dell'integrazione politica. Se la crisi greca ci aiuterà a comprenderlo, non saranno stati 5 anni spesi invano.

Francesco Giavazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'INUTILE COMPROMESSO

MARIANA MAZZUCATO

IL BRACCIO di ferro tra Atene e i creditori internazionali sembra avviarsi verso l'ennesimo compromesso e già riecheggia il coro dei falsi ottimisti.

DI CHI ritiene che sia meglio un compromesso di un default. E proprio questo è il momento di dirlo chiaro e forte: si profila un accordo che rischia di non risolvere nulla. Non solo i problemi della Grecia, che sono enormi. Occorre ben altro per affrontare la vera questione: la mancanza di un piano di crescita e investimenti. In Grecia, certo, ma anche in Spagna e, naturalmente, in Italia. Com'è possibile che l'Europa continui a far finta di non capirlo? Ogni compromesso ci costringerà a intervenire con un nuovo piano di salvataggio ogni sei mesi: rimandando di volta in volta il problema. Mentre una soluzione di lungo periodo può arrivare solo se cambia la diagnosi. La Grecia non cresce per l'inefficienza del settore pubblico e l'assenza di investimenti. La Grecia non cresce perché non ha dedicato abbastanza risorse a produttività e capitale umano. È la crescita che bisogna rilanciare. Che cosa ce ne facciamo di un altro compromesso?

Adesso, anche ad Atene, perfino tra gli entusiasti sostenitori di Tsipras della prima ora, c'è chi punta il dito contro lo stesso partito che aveva promesso la svolta. E allora varrebbe forse la pena distinguere. Sì, la gestione della crisi da parte della Troika è stata imbarazzante: ha spinto prima il Paese verso il baratro e poi tra le braccia di Syriza. Ma va pure detto che l'attuale governo greco si è chiuso troppo sulla difensiva. A parte affrontare il problema, gravissimo, della corruzione, non ha messo per esempio in cantiere una riforma del settore pubblico, dove ci sono enormi problemi di nepotismo. Va bene rifiutare altri tagli: ma bisognerebbe avere il coraggio di cambiare, per esempio, i meccanismi delle assunzioni, reimpostandoli secondo criteri di per questo dobbiamo non solo riscoprire il nostro senso di solidarietà, ma anche comprendere che cosa che ci differenzia davvero. Urge una nuova diagnosi della malattia: solo così potremo trovare la medicina giusta. E le differenze sono chiare: tra chi ha ristretto la cinghia, usando la medicina dell'austerità, e chi ha invece investito massicciamente in aree chiave, usando appunto la medicina degli investimenti. L'Europa, per crescere, non ha proprio bisogno — anche qui — dell'ennesimo compromesso.

esperienza e capacità. Oppure muoversi nella direzione ventilata dal ministro delle finanze Yanis Varoufakis: istituendo una Investment Bank nazionale capace di favorire la spesa, replicando a livello locale la missione della Banca europea degli investimenti — non si vive di solo Quantitative Easing.

Naturalmente è inutile fare finta che sia un problema della sola Grecia. Perché dal punto di vista dei fondamentali economici, e in particolare della scarsità di investimenti, Portogallo, Spagna e Italia sono messi altrettanto male. C'è chi replica che la crescita, per quanto timida, in Italia è tornata, gli ultimi dati sulla disoccupazione mostrano un primo calo, la spesa pubblica rallenta. Ma la Grecia, si sa, non è lontana: e non solo geograficamente. Il debito greco, nel 2007, non era molto più alto di quello odierno italiano — e all'improvviso è andato fuori controllo. Oggi l'economia italiana è altrettanto malata: e anche con un deficit piccolo, se il Pil non cresce, il debito può andare fuori controllo. «Allacciate le cinture, l'Italia decolla», dice il premier Matteo Renzi, dopo aver sostenuto che i 159mila posti registrati in aprile dall'Istat sono merito del Jobs Act. Ma le riforme messe in atto dal governo non sono tali da poter rilanciare crescita e investimenti. Se il prodotto interno lordo italiano non cresce da vent'anni non è solo colpa del sistema pensionistico, del pubblico impiego o dell'articolo 18. Certo, è importante avere un mercato del lavoro dinamico, e il Jobs Act — quantomeno nello spirito — va in questa direzione. Ma una vera e sostanziale crescita dall'occupazione può venire soltanto dagli investimenti, pubblici e privati, in quei due fattori fondamentali che si chiamano produttività e innovazione. È così che la Danimarca è diventata il primo fornitore di servizi per la green economy in Cina: dove sono i progetti del genere in Italia?

Quella che servirebbe, insomma, è una vera rivoluzione economica, e non a Roma ed Atene soltanto, ma a livello europeo. Una rivoluzione che attraverso un'agenda per la crescita riscopra il senso originario dell'Europa: un gruppo di Paesi solidali e competitivi. Sento parlare adesso di rafforzamento della governance, di Europa a due velocità: di qua quelli dell'euro e di là gli altri. Germania e Francia sono le prime a spingere in questa direzione: e il documento Gabriel-Macron, pubblicato in Italia da questo giornale, sembra quasi un manifesto programmatico. Certo, è importante velocizzare i meccanismi, sburocratizzare l'Europa, riuscire a intervenire — per esempio — con riunioni veloci nei casi di emergenza. Ma in fondo si tratta, ancora una volta, di aspetti di procedura, e dunque marginali. Il vero punto è un altro: agire alla radice. Soltanto agendo tutti insieme i Paesi della Ue potranno competere davvero con la Cina e gli Usa. Da soli — alla faccia di tutti i Grexit e Brexit — siamo perduti. Anche

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 05-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

BCE E TASSI

Il bazooka di Draghi colpisce il bersaglio

di **Marco Onado**

Il rimbalzo dei tassi di interesse dei titoli pubblici europei, a cominciare da quelli tedeschi, è tutt'altro che una cattiva notizia. Innanzitutto perché è la conseguenza di buone notizie che vengono dal quadro macroeconomico: sia la crescita reale sia l'inflazione hanno abbandonato i valori da allarme rosso dell'anno passato. In particolare, i prezzi da -0,6% a gennaio hanno fatto segnare +0,3% in maggio. In secondo luogo, perché il rafforzamento del dollaro e l'indebolimento dell'euro che ne è derivato ha avuto e avrà effetti positivi sia per la maggiore competitività, sia per la maggiore inflazione importata. E non va dimenticato che le prospettive di un accordo in extremis con la Grecia si sono consolidate e i mercati sono sempre più propensi a valutare gli effetti positivi di un accordo comunque raggiunto rispetto a quelli negativi di un accordo fragile e che lascia irrisolti i problemi. Domani è un altro giorno l'ha detto un trader, non Rossella O'Hara.

Perché allora i mercati sembrano essere stati colti in contropiede? Innanzitutto perché nel mondo un po' surreale dei tassi vicini allo zero, o addirittura negativi, tutte le prospettive si distorcono e dunque un incremento che porta il tasso dei Bund all'1% diviene il più forte incremento (e quindi la più ampia caduta dei prezzi) dal 1988. O come ha detto un operatore, si rischia di perdere in qualche settimana il provento delle cedole di sei anni.

Non si tratta però della reazione un po' isterica dei mercati al timore di fine del Quantitative easing (il *taper tantrum* - termine che evoca le reazioni un po' isteriche dei bambini di fronte ad un fatto imprevisto - esploso sui mercati americani nel 2013). Non solo perché la battaglia per tornare a valori fisiologici di inflazione è appena agli inizi (solo nel 2017 la Bce prevede di tornare all'1,8% di aumento dei prezzi al consumo), ma soprattutto perché Mario Draghi - maestro nell'orientare le aspettative - ha categoricamente escluso che si stia già pensando a se e come uscire dal Quantitative easing.

Il nervosismo dei mercati è spiegato dal fatto che - come hanno detto molti commentatori - ci si aspettava che la Bce realizzasse la sua manovra in modo da evitare sbalzi eccessivi alla volatilità dei tassi e dunque dei prezzi. Ma questo non fa parte delle preoccupazioni della Bce. Ad una domanda precisa nella conferenza stampa di martedì, Draghi ha dichiarato che «dobbiamo abituarci a periodi di elevata volatilità», cioè a movimenti come quelli di questi giorni, piccoli in valore assoluto ma molto ampi in termini relativi, quindi con ripercussioni anche violente per i guadagni (o le perdite) degli investitori.

Il presidente della Bce ha ricordato che il rimbalzo è stato determinato, oltre che dall'andamento dell'economia reale, anche da vari fattori tecnici, che ha indicato puntigliosamente, dimostrando che ci deve essere stata una valutazione approfondita in seno al Consiglio direttivo della Bce. E ha dato quindi un forte messaggio sulla politica della banca centrale: se movimenti anche violenti dei prezzi dei titoli pubblici sono la conseguenza di dinamiche fisiologiche di mercato, la politica monetaria deve tenere la barra dritta e continuare il programma secondo il piano annunciato. Non si può deviare dalla rotta per accomodare le tensioni che nascono da perturbazioni improvvise nella variabilità dei tassi e dei prezzi. E ha aggiunto un'altra considerazione importante: la banca centrale non si può neanche preoccupare delle conseguenze microeconomiche di uno scenario di tassi di interesse molto bassi. Interi settori dell'intermediazione non sono affatto avvantaggiati da uno scenario a medio termine di bassi tassi di interesse (con buona pace di coloro che continuano a parlare di "regalo" alle banche). Come ha ricordato recentemente il Fondo monetario, riprendendo valutazioni del regolatore europeo, una parte cospicua del comparto assicurativo del Nord Europa (Germania e Francia in testa) ha adottato modelli di business non sostenibili nell'attuale scenario. Il loro tasso di rendimento dell'attivo è inferiore di almeno mezzo punto percentuale a quello del passivo (principalmente perché sono state vendute polizze anche a 30 anni con rendimenti garantiti, su livelli che in passato apparivano modesti ma che oggi risultano stellari). Come non bastasse, la scadenza media delle passività supera quella di attività anche di 10 anni, come nel caso tedesco.

Anche in questo caso, la soluzione deve passare attraverso il mercato ed eventualmente il regolatore di settore. Ma non spetta alla banca centrale, ha sottolineato con fermezza Draghi, farsi carico del problema e adattare i suoi interventi alle esigenze di breve periodo degli operatori, anche se si tratta di comparti importanti e capaci di esprimere forti pressioni politiche come le assicurazioni del Nord Europa.

Insomma, il Quantitative easing è vivo e vegeto e lotta insieme a noi e dobbiamo imparare a convivere con gli effetti collaterali, esattamente come tutti i pazienti sottoposti a qualche terapia d'urto. O, detto in termini ancora più crudi: l'avete voluta la bicicletta della politica monetaria ultra-accomodante? E adesso pedalate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 05-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

GRECIA

Tsipras, l'errore di non toccare i vecchi privilegi

STEFANO LEPRI

Tre mesi fa, le condizioni oggi poste alla Grecia dai creditori sarebbero parse generose.

Non sarebbero state necessarie nuove misure di austerità per raggiungere gli obiettivi desiderati, almeno quest'anno.

Ora, tra il ritiro dei soldi dalle banche, i ritardi di pagamenti dello Stato ai fornitori, l'incertezza per le imprese, l'economia greca è talmente a terra che il bilancio pubblico è di nuovo in dissesto.

Da un lato, il meccanismo decisionale dell'area euro è così mal congegnato che non consente decisioni rapide.

Se il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker avesse subito mostrato le carte, la Germania e gli altri Paesi rigoristi («i patti devono restare quelli firmati dal precedente governo greco») l'avrebbero sconfessato.

Dall'altro lato, come mostrano le ultime ore, il problema è assai più grave. Di fronte a una forte minoranza del suo partito che preferisce l'uscita dall'euro, Alexis Tsipras è stato costretto a mettersi da solo con le spalle al muro per giustificare un compromesso che ad altri parrebbe una resa; e nemmeno adesso riesce a convincere tutti a seguirlo.

Il risultato sarà un costo più elevato per tutti qualsiasi sia l'esito. Svanito nei tre mesi di braccio di ferro l'attivo primario di bilancio (al netto degli interessi da pagare ai creditori, nel 2014 le entrate superavano le spese) cade l'arma con cui Atene poteva con efficacia minacciare l'insolvenza. E l'eventuale uscita dall'euro sarebbe ancora più dolorosa.

Anche interrompendo i rimborsi ai suoi creditori la Grecia, nelle condizioni attuali, non avrebbe soldi a sufficienza per pagare stipendi e pensioni. Potrebbe farlo stampando a più non posso titoli di pagamento che sarebbe inevitabile trasformare poi in «nuove dracme», ma presto mancherebbe la valuta per acquistare all'estero viveri e benzina.

Questo forse non dispiacerebbe a chi, come la sinistra di Sýriza, ritiene che una misura da guerra come il razionamento potrebbe condurre verso una nuova economia non capitalistica. Ma in un Paese dove i ricchi tengono i soldi all'estero e i poveri mangiano cibo in gran parte importato, non è difficile immaginare chi perderebbe di più uscendo dall'euro.

Anche nell'opposto caso di un accordo, gli altri Paesi d'Europa, compresa l'Italia, dovranno accrescere l'aiuto alla Grecia (almeno 40 miliardi di nuovi crediti rispetto ai 30 di cui si parlava l'anno scorso); pur se si escogiterà una qualche formula contorta per celarlo agli elettori tedeschi.

I sacrifici per i greci che potevano essere evitati con un accordo più rapido consistono, nelle richieste attuali dei creditori, soprattutto in un nuovo aumento dell'Iva e in un'altra stretta al sistema pensionistico. Ma come è avvenuto, in cinque anni di austerità, che mentre si tagliavano pensioni già basse i numerosissimi statali ellenici vadano tuttora a riposo, in media, a 56 anni?

In astratto, si poteva aspettarsi che la «Coalizione della sinistra radicale» catapultata al governo si impegnasse per cambiare alla radice tutto il Paese; sembra paradossalmente timida, invece, nel disfare clientele e privilegi ereditati. E' vero che l'austerità alla tedesca non funziona, che ridurre i salari di un quarto non ha ridato la crescita, ma dov'è il progetto da opporre?

LA STAMPA

Tangenti anche sugli immigrati Roma, arresti a destra e nel Pd

Questo fallo di mano è costato 5 milioni

Diritto romano

CLIMA E CIBO LE SFIDE DEL PAPA (E DEL MONDO)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-06-2015
Pagina 5
Foglio 1

Tsipras: intesa solo se si taglia il debito La proposta della Ue? «Assurda»

Il premier ellenico chiama Putin. Berlino nega contrasti Merkel-Schäuble. Giù le Borse

-5%

per cento, il calo della Borsa di Atene ieri, trascinando al ribasso altri listini in Europa

-2,1

per cento, la discesa delle quotazioni a Milano. Hanno perso più dell'1% Parigi e Francoforte

1,5

miliardi di euro, l'importo dovuto dalla Grecia al Fondo monetario internazionale il 30 giugno

DAL NOSTRO INVIATO

ATENE Alle 19.30 il parlamento greco si compatta in un applauso che appare rabbioso. Il premier Alexis Tsipras ha appena seppellito il «piano Juncker»: «E' una brutta sorpresa, una proposta assurda e irrealistica. Il governo e il popolo greco non possono accettarla, voglio sperare che i creditori la ritirino».

Lo schema messo a punto dal presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, prevede, tra l'altro, risparmi pari al 2% del prodotto interno lordo da ricavare aumentando le aliquote Iva e tagliando le pensioni. Un conto pari a circa 5 miliardi di euro, spalmato su soli sei mesi. I governanti greci sospettano che queste misure siano state spinte più dal Fondo monetario internazionale che dalla Bce o dalla stessa Commissione Ue (l'ex troika, ora «i creditori» come vengono chiamati ad Atene). L'altra notte Tsipras lo ha detto apertamente alla cancelliera Angela Merkel e al presidente francese François Hollande nel corso di una conferenza telefonica congiunta. Merkel e Hollande hanno confermato la volontà politica di trovare un accordo e, pur senza entrare nei tecnicismi, hanno sostanzialmente accantonato la proposta della Commissione. Intanto Berlino ha smentito le indiscrezioni su dissidi tra la cancelliera e il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble.

Il negoziato è già ripartito su basi diverse. Si cerca «una soluzione definitiva», come ha ripetuto più volte Tsipras nel suo discorso di 40 minuti, guadagnandosi, per quel che si è visto nell'emiciclo, il consenso dei deputati di Syriza, il suo partito della sinistra radicale. Tsipras, però, era pienamente consapevole di rivolgersi anche a Bruxelles, a Berlino e alle altre capitali, compresa Washington molto attenta agli sviluppi della crisi. Doppia chiave, dunque. Una a uso interno: «Non avrei mai immaginato che i leader europei non potessero capire che nessun parlamentare greco, nessuno, voterebbe per togliere soldi ai pensionati o per aumentare le imposte sulla luce». L'altra, propositiva, anche per l'esterno: «Abbiamo bisogno di alleggerire il debito, attraverso una ristrutturazione. Serve un accordo che metta fine ai discorsi sull'uscita della Grecia dall'euro».

Ma la reazione delle Borse ieri dimostra che quei «discorsi» sono piuttosto radicati. Nella mattinata il governo greco annuncia di aver rimandato a fine mese il pagamento della rata di 300 milioni in scadenza ieri sul prestito concesso dal Fmi, anche se il giorno prima Tsipras e diversi ministri avevano assicurato di essere pronti a pagare nei termini. I dirigenti greci sostengono che sia stato il Fondo monetario a invitarli a saldare le quattro tranche (1,5 miliardi di euro), all'ultimo momento utile: il 30 giugno. Ma le Borse non l'hanno presa bene. Atene è caduta del 5%. Milano è stata la peggiore delle altre con -2,1%. Poi Parigi -1,33%, Francoforte -1,36% e Londra -0,8%. L'incognita greca disturba anche il tracciato positivo dell'economia Usa. E' di ieri il dato sull'occupazione: 280 mila posti di lavoro in più nel settore non agricolo. Un numero forse al di sotto delle aspettative, ma sufficiente per far dire al presidente della Fed di New York, William Dudley, che il rialzo dei tassi di interesse entro l'anno «è probabile».

Al nervosismo delle Borse si aggiunge l'irritazione politica delle cancellerie, dopo aver visto con quanta enfasi ieri mattina l'esecutivo greco abbia pubblicizzato una nuova telefonata tra Tsipras e il presidente russo Vladimir Putin. Eppure leader di Syriza è convinto che «l'intesa con i creditori non sia mai stata così vicina».

Giuseppe Sarcina
gsarcina@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stati Uniti, più lavoro
Cresce l'occupazione Usa: 280 mila posti di lavoro in più nel mese di maggio

Il premier greco Alexis Tsipras. Sono ormai più di cinque anni che la crisi del debito greco agita il Paese, l'Europa e i mercati finanziari

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-06-2015
Pagina 5
Foglio 1

L'intervento

Ad Atene serve un piano a 10 anni

di **Andrea Montanino**

La Grecia e la troika hanno trovato il modo per guadagnare tre settimane. L'escamotage è curioso e dà il senso della difficoltà della trattativa: alla metà degli anni 80 lo Zambia, allora un Paese con un regime non democratico, circondato da nazioni alle prese con cruente guerre civili, unificò alcune rate dovute al Fmi. Erano gli anni in cui si usava il telex e i trasferimenti bancari erano ben più complessi di oggi. Usare ora lo stesso metodo, nell'era dell'internet banking, ci dice semplicemente due cose: 1) non c'è accordo e 2) la Grecia non ha più risorse in cassa. Assumiamo per un momento che entro il 30 giugno si raggiunga l'accordo e la Grecia abbia le risorse per far fronte alle scadenze di breve periodo. Bene, il giorno dopo si inizierà a negoziare il successivo programma di aiuti europeo e la successiva tranche del Fmi. La troika e la Grecia si sono messe, sbagliando, nella condizione della trattativa senza soluzione di continuità e non hanno ancora predisposto il terzo programma. Come evidenziato ieri da Francesco Giavazzi su queste colonne, non sono bastati 5 anni a cambiare l'economia greca ed è dunque chiaro che non sarà un altro programma strutturato come i precedenti (massima durata 4 anni e analisi periodiche ogni 3 mesi) che cambierà le cose. Ci sono tre nodi da sciogliere dopo il 30 giugno. Primo, serve un programma a 10 anni, dove la comunità internazionale accompagni per mano i greci verso una profonda trasformazione della propria economia. Un Paese dove il 40 per cento delle esportazioni è rappresentato da materie prime e non da prodotti lavorati ha un business model non adeguato per poter competere tra le economie avanzate del mondo e il suo radicale cambiamento necessiterà anni. Ma un programma a 10 anni non è previsto dalle regole della troika. Secondo, va rivisto il meccanismo delle revisioni ogni tre mesi: meglio un lavoro costante di assistenza tecnica che non crei l'ansia di dimostrare di aver realizzato qualcosa (esiste un Paese in Europa in grado di fare riforme ogni tre mesi?) e una maggiore gradualità negli esami intermedi, con i tempi magari scanditi dai greci piuttosto che dalla troika. Alla fine, è il debitore che ha la pressione delle scadenze di pagamento ed è suo interesse avere i soldi per pagare. Terzo, la questione del debito pregresso: il Fmi può finanziare un programma di aiuti solo se l'analisi tecnica dimostra che il debito è sostenibile, altrimenti chiede una ristrutturazione, come nel caso recente dell'Ucraina. Poiché il debito verso il Fmi non può essere ristrutturato, rimane quello degli europei. Discutere eccessivamente del breve periodo piuttosto che mettere le basi per il medio-lungo periodo è stato forse un errore di cui tutti i protagonisti si sono resi colpevoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano
Tsipras: intesa solo se si taglia il debito
La proposta della Ue? «Assurda»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-06-2015
Pagina 29
Foglio 1

GRECIA, ACCORDO PIÙ FACILE SE L'FMI LASCIA IL TAVOLO

Vera o falsa che sia non è la reazione stizzita di Jean-Claude Juncker il vero problema del governo greco. Ieri il presidente della Commissione europea avrebbe addirittura rifiutato di rispondere alla telefonata di Alexis Tsipras, probabilmente offeso per la stroncatura che il premier ellenico ha riservato venerdì scorso alla proposta messa a punto da Bruxelles.

Lo staff di Tsipras è convinto che il piano Juncker sia stato in realtà ispirato dal Fondo monetario internazionale. Ipotesi plausibile, vista la natura delle prescrizioni: tagli delle pensioni pari all'1 per cento del Prodotto interno; risparmi per un altro 1 per cento del Pil aumentando l'Iva.

Nella fase cruciale del negoziato, le posizioni dell'ex Troika sembrano sgranarsi. L'Fmi sarebbe disponibile a ristrutturare il debito greco, ma chiede ulteriori, drastiche misure di contenimento della spesa pubblica. La Banca centrale europea guarda soprattutto alla consistenza dell'avanzo di bilancio, al netto del pagamento degli interessi. La Commissione europea non vuole concedere dilazioni al pagamento dei prestiti concessi alla Grecia negli anni scorsi.

Juncker si era sforzato di trovare una sintesi tra queste tre impostazioni, ma il risultato somiglia un po' troppo all'approccio dell'Istituto guidato da Christine Lagarde: il più esposto nel breve periodo e dunque il più ansiogeno. Ma proprio per questo una sua uscita dal negoziato, una «Fmi exit», consentirebbe di ragionare senza l'assillo di scadenze ravvicinate.

Diversi economisti, non solo ad Atene, ritengono che ci siano gli strumenti per garantire il Fondo monetario, consentendo al governo greco di adottare provvedimenti il più possibile compatibili con il disastro socioeconomico del Paese. «Un accordo forte» come dice il presidente della Bce, Mario Draghi, a questo punto può essere costruito più facilmente in una logica di mutua solidarietà europea. Economica e politica.

Giuseppe Sarcina
gsarcina@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-06-2015
Pagina 12/13
Foglio 1

La Grecia

Ultimatum di Juncker "Tsipras rispetti le regole e dia subito una risposta"

Il presidente Ue: c'è una deadline ma non la svelo Varoufakis: non ci spaventa. Contropproposte allo studio

DAL NOSTRO INVIATO
ETTORE LIVINI

ATENE. Volano gli stracci tra Atene e la Ue. Il presidente della Commissione Jean Claude Juncker ha confermato ieri al G-7 di essersi rifiutato di rispondere a una telefonata di Alexis Tsipras. «Sono amico del premier ma anche l'amicizia ha le sue regole — ha sottolineato — Lo aspettavamo a Bruxelles e non è tornato. Invece ha mentito al suo Parlamento sostenendo che gli avevamo fatto un'offerta assurda da prendere o lasciare. Non è vero e lui lo sa». Cosa succede ora? «Siamo da giorni in attesa della *controproposta ellenica* — *ha aggiunto spazientito il leader lus*semburghese — c'è una deadline ma non la rivelo».

Il tempo in effetti stringe e dietro le questioni di etichetta i pontieri sono al lavoro per esorcizzare lo spettro del default. Barack Obama ne ha parlato ieri con Angela Merkel augurandosi «che la Grecia faccia le riforme ma che si trovi una soluzione per non destabilizzare i mercati». Tsipras vedrà mercoledì a Bruxelles la cancelliera e il presidente francese Francóis Hollande. Il 30 giugno scade il piano di assistenza al Partenone e se entro quella data non ci sarà un compromesso votato da un certo numero di Parlamenti — ellenico e tedesco compresi — il crac di Atene sarebbe inevitabile.

Le posizioni delle parti, in apparenza, sono molto lontane. Gli uomini di Tsipras stanno però provando a limare le differenze. «Se alcune delle nostre proposte non gli piacciono — ha ribadito Juncker — basta che ne presentino altre fiscalmente equivalenti». I negoziatori ellenici potrebbero accettare compromessi sull'Iva e sulle privatizzazioni per aumentare le entrate e cancellare così il rialzo delle tasse sull'elettricità e i tagli alle pensioni minime, fumo negli occhi per la minoranza del partito. Questo giochetto delle tre carte, abbinato al calo degli obiettivi di budget primario, potrebbe forse passare le forche caudine delle approvazioni in aula sia ad Atene che a Berlino. Restano però da sciogliere i due nodi più complessi. Il ministro delle Finanze Yannis Varoufakis, facendo eco alle richieste di Tsipras, ha ribadito che non firmerà un'intesa «che non renda sostenibile il debito greco. La Ue non ci spaventa». Tradotto in soldoni, no tagli. Ue, Bce e Fmi non paiono invece voler fare marcia indietro sul "no" alla reintroduzione dei contratti collettivi di lavoro. Che il presidente del Consiglio, provocatoriamente, ha già incardinato in Parlamento.

L'unico modo per dribblare questi ostacoli, dicono in molti, sarebbe decidere di non decidere. L'ex Troika potrebbe formalmente impegnarsi a ridiscutere la questione del debito dopo l'estate, nell'ambito delle trattative per l'inevitabile nuovo piano di sostegno per la Grecia (potrebbero servire altri 30-40 miliardi). Il governo ellenico da parte sua potrebbe rinviare le decisioni sul lavoro alla stessa scadenza. Consentendo di mettere subito una toppa temporanea — l'ennesima — ai guai del paese. Ue, Bce e Fmi sbloccherebbero l'ultima tranche di aiuti (7,2 miliardi) e riallocherebbero i 10,6 rimasti nel fondo salva banche. Regalando alla Grecia il tesoretto per ripagare i debiti con la Bce in scadenza ad agosto. Eurotower di fronte a una schiarita potrebbe allargare il cordone dei finanziamenti alle banche nazionali, inserendo i titoli di stato di Atene nel programma di riacquisto per il quantitative easing.

Un compromesso di questo tipo sposterebbe più avanti le decisioni più complesse e permetterebbe di guadagnare un po' di tempo. Il cammino per la sua approvazione sarebbe però lo stesso accidentato. La pazienza tedesca con la Grecia è agli sgoccioli («mi danno i nervi», ha detto il presidente dell'Europarlamento Martin Schulz). L'ala più radicale di Syriza ha già faticato a digerire la prima proposta di Tsipras ai creditori, anche se al momento buono, magari, non sgambetterà il premier. La strada per tenere la Grecia nell'euro è ancora molto lunga. E il tempo molto poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex Troika potrebbe formalmente impegnarsi a ridiscutere la questione del debito dopo l'estate

LE MODIFICHE

Possibile intesa sull'Iva e sulle privatizzazioni per evitare i tagli alle pensioni e i rincari dell'energia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-06-2015
Pagina 10/11
Foglio 1

VERTICE AL VIA: "AVANTI CON LE SANZIONI SULL'UCRAINA"

Grecia, Ucraina e trattati ecco il piano di Barack per tenere unita l'Europa

IL RETROSCENA

FEDERICO RAMPINI

«VLADIMIR Putin sta cercando di ricreare un'atmosfera da guerra fredda. Per impedirlo dobbiamo restare uniti sulle sanzioni». È il primo messaggio di Barack Obama ai partner europei, all'esordio del vertice G7 nel castello bavarese di Elmau. L'altra priorità del presidente americano: «La crisi della Grecia va risolta rapidamente, o l'instabilità dei mercati ci colpirà tutti».

Sembra paradossale, il compito principale che Obama si assegna in questo summit è quello di tenere uniti gli europei. Evitare che si dividano sulla Russia; scongiurare il default della Grecia e la sua uscita dall'euro, che l'America considera come un rischio per la stabilità globale in quanto potrebbe scatenare "scommesse" speculative sull'uscita di altri paesi. Sull'emergenza-Atene l'attenzione di Obama è stata nuovamente sollecitata dagli eventi accaduti sui mercati la settimana scorsa. Il suo segretario al Tesoro Jack Lew lo ha allertato sull'anomala volatilità dei bond, in particolare i Bund tedeschi, un segnale di quanto la psicologia degli investitori sia fragile. La locomotiva americana sembra essere ripartita: dopo la frenata del primo trimestre (meno 0,7% di crescita) il mese scorso ha visto una nuova impennata nelle assunzioni (più 280mila posti di lavoro a maggio in America). Tuttavia uno shock proveniente dall'eurozona potrebbe frenare anche l'economia più dinamica sull'altra sponda dell'Atlantico. Perciò il portavoce di Obama, Josh Earnest, parlando ieri sera al G7 in Germania ha confermato che la Grecia è stata al centro del bilaterale Obama-Merkel e poi degli altri incontri che il presidente ha avuto coi partner europei. «Il governo Tsipras deve fare le riforme strutturali; e la Grecia deve poter ritrovare un percorso di crescita di lungo periodo».

Sono i due criteri su cui insiste l'America: è giusto chiedere alla Grecia una correzione di rotta rispetto a sprechi del passato, evasione fiscale di massa, malgoverno e cattiva gestione pubblica; ma la cura deve includere una prospettiva credibile di ripresa dell'occupazione, altrimenti i costi sociali sarebbero insopportabili. L'eurozona non può essere solo lacrime e sangue. Nell'immediato ciò che preoccupa di più Obama è «la volatilità dei mercati finanziari», le montagne russe dei bond e anche certi eccessi di debolezza dell'euro (visti dall'America, dove la competitività del made in Usa ha ricevuto un serio colpo). Obama ha voluto sottolineare «l'importanza che il governo greco sia determinato a rimanere dentro l'eurozona».

L'altro dossier su cui Obama concentra la sua attenzione è l'Ucraina. «La Russia intensifica gli addestramenti delle truppe ribelli – dice il suo portavoce Earnest – e Putin si sta facendo beffe degli accordi che lui stesso firmò a Minsk. La priorità assoluta è preservare la nostra unità, continuare con le sanzioni già decise, e sostenere il risanamento economico dell'Ucraina». La Casa Bianca sa che questi sono giorni cruciali per verificare la compattezza europea. Entro il mese di giugno l'Unione europea deve decidere se prolungare le sanzioni contro Mosca. Di qui il pressing di Obama sugli alleati per evitare defezioni. Ieri *La Repubblica* ha anticipato il documento che Casa Bianca e Dipartimento di Stato hanno preparato per la delegazione italiana al G7: un dossier fitto di cifre, prese dalle statistiche ufficiali di Mosca, per confutare la tesi della Confindustria italiana secondo cui la nostra economia pagherebbe un prezzo eccessivo per la caduta dell'export verso la Russia. Nel documento che Obama ha consegnato a Renzi si documenta l'impatto decisivo del calo del prezzo del petrolio, che ha impoverito la Russia e ha fatto crollare il suo commercio anche con la Cina (che non partecipa alle sanzioni). Insieme con l'appello agli europei perché rinnovino le sanzioni e diano un segnale di fermezza a Putin, Obama li invita anche a «dedicare risorse sufficienti per la propria difesa». È un problema antico, reso più acuto in una fase in cui la Nato deve essere credibile nel suo impegno di difesa degli Stati membri più vicini alla Russia: Polonia, Paesi Baltici, Romania.

Infine c'è il dossier del libero scambio. Obama ne ha parlato lungamente con la Merkel, favorevole come lui al nuovo trattato: la Transatlantic Trade and Investment Partnership (Ttip). Su questo Obama sa di poter contare anche su Matteo Renzi come un alleato sicuro. Le resistenze contro il nuovo trattato vengono in Europa soprattutto dalla Spd, il partito socialdemocratico alleato nella grande coalizione con la Merkel. In America è all'interno del suo stesso partito democratico che Obama incontra le obiezioni più forti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE POSIZIONI

	Grecia	Russia	Crescita
MERKEL	La sua posizione è che nelle trattative con Atene bisogna "accelerare". La Grecia resti nell'euro a patto di trovare una soluzione che possa essere sostenuta a lungo periodo	Nei giorni scorsi la cancelliera ha voluto sottolineare che "la Russia resta una partner solida, per la Germania": non intende insomma isolarla almeno dal punto di vista commerciale	La Germania ha finora difeso strenuamente le politiche di austerity. E tira i cordoni della borsa: il tipo di crescita che chiede va fatta "senza sborsare risorse extra"
OBAMA	Bisogna trovare una strategia che permetta alla Grecia di crescere senza spaventare i mercati: "Non si può spremere oltre un Paese in così profonda depressione"	Vuole l'Occidente compatto nei confronti della crisi Ucraina e mantenere le sanzioni alla Russia fino a quando non verranno pienamente applicati gli accordi di Minsk	La sua richiesta di "crescita forte, inclusiva ed equilibrata, che crei lavoro" è netta: il timore Usa è che la debolezza europea possa contagiare l'America

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-06-2015
Pagina 13
Foglio 1

L'INTERVISTA

Roubini: Atene può farcela ma servono 30 miliardi la chiave nelle mani Bce

Nouriel Roubini

L'economista della New York University: "In Grecia ho incontrato politici imprenditori e finanzieri, le difficoltà ci sono, ma per le strade si vede una straordinaria voglia di rinascita, non gettiamo il paese in una crisi senza uscita"

"Le chiavi dell'accordo nelle mani della Bce Atene ha bisogno di almeno 30 miliardi"

L'INTERVISTA

EUGENIO OCCORSIO

ROMA. «Non bisogna ascoltare quanti, sempre di più, sostengono che l'Europa se la caverà benissimo anche con la Grexit, che sarà solo un fastidioso incidente di percorso e poi verrà riassorbito. Non è così: l'intera economia internazionale sarebbe sconvolta da uno sviluppo del genere, e il contagio sarebbe immediato e devastante a partire dalle economie più deboli. Ma proprio per questi effetti pesantissimi, che i governanti europei in cuor loro non si nascondono malgrado le esternazioni di circostanza, mi sono convinto che un accordo sulla Grecia alla fine si farà». Nouriel Roubini, il guru della New York University, è appena tornato da Atene dove ha trascorso quattro giorni incontrando dirigenti politici, imprenditori, esponenti del mondo finanziario greco, accompagnato dal capo per l'Europa del suo think-tank Rge, Brunello Rosa, economista proveniente della Bank of England. «Il dramma dell'ultimo week-end, Tsipras che respinge sdegnosamente il piano proposto dai negoziatori europei e provoca il crollo delle Borse, Juncker che per ritorsione non gli risponde al telefono, è esagerato e pericoloso per il suo contenuto destabilizzante. Ma in ogni caso penso che anche quest'incidente verrà superato. Abbiamo fondati motivi per ritenere che ci vorranno ancora 10-15 giorni ma poi un accordo verrà trovato. E l'economia mondiale avrà rimosso quello che è ad oggi il maggior problema, più grosso di qualsiasi altro».

Ad Atene, che Paese ha trovato?

«Le difficoltà ci sono, i negozi chiusi pure, molti palazzi evidentemente sono in arretrato quanto a ristrutturazione. Però c'è una straordinaria volontà di rinascita. Ora sta iniziando la stagione estiva e c'è ovunque un brulicare di iniziative turistiche, giovani che cercano un impiego temporaneo, piccole attività che aprono, una speranza che si schiude. Nessun governo si sognerebbe mai di buttare il suo Paese in una crisi senza uscita in un momento come questo».

Però per fare un accordo bisogna essere in due, anzi in questo caso in tanti. Tsipras da una parte, l'Europa, la Troika o gruppo di Bruxelles dall'altra...

«La Grecia ha realisticamente bisogno di 30-40 miliardi di nuovi finanziamenti. Lo scenario che ho ricostruito è il seguente. Che si vada a un terzo memorandum, con tutte le intese e le perdite di sovranità connesse, è improponibile. Però i soldi servono per pagare gli interessi e garantire un minimo livello di liquidità che renda possibile la ripresa. In parte li garantirà la Bce attraverso diverse vie. Nel nuovo piano l'Fmi rimane con un ruolo di mera assistenza tecnica senza incrementare la sua posizione. La chiave sta nella Bce. Si parte con un ampliamento degli "Emergency liquidity agreement" (i fondi creati per via elettronica dalla banca centrale greca sotto controllo di Francoforte), e poi come segno insieme di fiducia e di emergenza, si riaprirà il cosiddetto "waiver", l'eccezione che consente di accettare i titoli greci in garanzia per finanziamenti cash in euro anche se non sono in possesso dell'"investment grade" di Moody's. Fin qui l'intervento monetario vero e proprio. Il passaggio decisivo, quello dove si intersecano finanza e politica, sarà però l'ingresso della Grecia nel quantitative easing».

I tedeschi non lo concederanno mai.

«Invece c'è un modo, ed è quello al quale pensiamo, con Rosa e gli altri tecnici dell'Rge, che si possa lavorare. I membri del Fondo salvastati deliberano un finanziamento-ponte per Atene, al di là di qualsiasi memorandum. Il Fondo emette allora dei bond appositi che vengono acquistati ancora dalla Bce, che può farlo perché è ammesso che compri nell'ambito del Qe anche un certo ammontare di titoli emessi da istituzioni sovranazionali, come la Banca europea degli investimenti o appunto il Fondo salvastati».

Tutto ciò evidentemente necessita di un forte affidavit politico, di negoziati diretti al massimo grado fra la cancellerie. E questo sembra un punto fisso nel pensiero di Tsipras: accordo politico innanzitutto. Poi potremo anche acconsentire alla vendita del Pireo ai cinesi o del porto di Atene ai tedeschi. Invece il governo di Syriza è sembrato subito voler andare allo scontro, soprattutto per la figura "sopra le righe" del ministro Varoufakis. Ritiene che questo abbia inciso negativamente sul negoziato?

«Ormai Varoufakis è stato messo all'angolo e non guida più le trattative. Non so cosa passasse per la sua testa al momento delle sue "intemperanze" verbali. Credo che sia stato usato come testa d'ariete per sfasciare con decisione gli equilibri precedenti che per la Grecia erano oggettivamente insostenibili. Non è che abbia fatto errori veri e propri, diciamo che è stato usato inizialmente come il "poliziotto cattivo" che fa irruzione nell'obiettivo e poi lascia il terreno ai colleghi più diplomatici. C'è un altro fatto da tener presente: se Varoufakis non avesse fatto la parte del cattivo e avesse assunto un atteggiamento più remissivo, Tsipras si sarebbe trovato a confrontarsi con Schaeuble mentre così di fatto ha potuto elevarsi a interlocutore diretto della Merkel con una trattativa di diritto politico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-06-2015
Pagina 2/3
Foglio 1 / 2

Primo piano | Il negoziato

IL PREMIER ALEXIS TSIPRAS

«Accordo possibile ma non taglio pensioni e sussidi»

«Se l'Europa non riesce a gestire noi che siamo così piccoli, come si farà con Spagna e Italia? Abbiamo sofferto più di tutti»

di **Andrea Nicastro**

Premier greco da appena quattro mesi, eletto all'insegna del rifiuto dell'austerity, Alexis Tsipras è il campione della nuova sinistra europea che contesta liberismo, privatizzazioni, impoverimento della classe media, riduzione dello Stato sociale e dei diritti sindacali. Per lui sono tutte conseguenze delle ricette economiche sin qui seguite per ordine delle autorità comunitarie e che, per salvare la Grecia e l'Europa vanno ribaltate. Come? Lo spiega in questa intervista esclusiva al «Corriere della Sera».

Tsipras, mercoledì incontrerà Merkel e il presidente francese Hollande. La Cancelliera ha detto che «tutti stanno lavorando intensamente, ma non resta molto tempo». Eppure da settimane il team greco sfoggia ottimismo, la controparte no. Che cosa intende proporre di diverso per arrivare a un compromesso?

«Credo che domani la discussione entrerà nel merito dei progressi raggiunti. Definiremo dei tempi chiari per l'accordo. Noi abbiamo presentato un testo completo che include il terreno comune individuato delle trattative tecniche al Bruxelles Group. Lavoreremo per annullare le distanze sulle finanze statali, portando delle proposte alternative li dove vi sono delle richieste illogiche e non accettabili. Tutto ciò, tuttavia, avrà senso se anche da parte delle istituzioni vi sarà la volontà di trovare soluzioni serie sulla sostenibilità del debito. Vogliamo porre definitivamente termine a questa orrenda discussione sul Grexit che rappresenta da anni un freno alla stabilità economica in Europa. Non di riciclare ogni sei mesi il problema.

Quali sono le misure che i creditori hanno gia accettato e quelle che state ancora discutendo?

«Penso che siamo molto vicini ad un accordo sull'avanzo primario per i prossimi anni. Basta che ci sia un atteggiamento positivo sulle proposte alternative al taglio delle pensioni o all'imposizione di misure recessive. Il nostro obiettivo è che le misure contengano l'elemento della redistribuzione e della giustizia sociale. La cosa più importante è trovare un accordo, non solo su come chiudere il programma di assistenza al debito greco, ma anche sull'alba del nuovo giorno, cioè su come la Grecia tornerà il prima possibile sui mercati con una economia competitiva. Un ruolo centrale ha la soluzione del problema finanziario a breve termine. Ci sono soluzioni tecniche che possono evitare un terzo programma di aiuti e contemporaneamente fornire una prospettiva sostenibile a medio termine per quel che riguarda la restituzione del debito, così da riportare la Grecia nuovamente sui mercati più velocemente di quanto possiate immaginare».

Perché alle tre istituzioni, Fmi, Commissione europea e Banca centrale europea, non piacciono le vostre proposte?

«Non credo che non piacciano. Il problema è che alcuni sono restii a riconoscere che le riforme greche del quinquennio passato sono fallite, perchè questo comporterebbe un costo. L'Europa e le Istituzioni devono riconoscere che l'austerità è fallita. Non è una decisione facile, dobbiamo pensare però al costo economico di una crisi perpetua o, peggio ancora, al costo storico di un fallimento».

La vicenda

● La Grecia sta trattando da mesi con i creditori internazionali Ue-Bce-Fmi per una nuova tranche di aiuti da 7,2 miliardi di euro

● Entro giugno il governo di Atene deve rimborsare 1,6 miliardi di euro al Fmi. Le prime scadenze del mese non sono state rispettate ma la Grecia ha esercitato la possibilità prevista dallo stesso Fmi di effettuare un pagamento unico a fine mese: un modo per prendere tempo

● Il premier greco Alexis Tsipras vuole rinegoziare le condizioni del programma di riforme per renderle meno pesanti ma gli europei vogliono da Atene impegni precisi: Tsipras ha incontrato ieri il ministro tedesco Schäuble, domani vedrà Angela Merkel e François Hollande

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Cosa non vi è piaciuto della proposta delle istituzioni?

«Quella proposta è stata infelice ma in una trattativa succede. Ci dispiace il fatto che non riflettesse affatto gli accordi già raggiunti nei negoziati nel Bruxelles Group. Non possiamo proseguire un programma che è chiaramente fallito. Non è possibile che ci si chieda di applicare misure che nessuno ha applicato in Europa, o che si esiga dalla Grecia di muoversi come se non ci siano state quattro mesi fa, elezioni che hanno cambiato il governo. È una questione di principio, ma anche di sostanza. Dopo 5 anni di austerità è inconcepibile che ci venga richiesto di abolire le pensioni più basse e i sussidi che riguardano i cittadini più poveri. O di aumentare del 10% il costo dell'energia elettrica per le famiglie, in un Paese nel quale migliaia di persone non hanno accesso all'elettricità. Di abolire il sussidio per il riscaldamento mentre si muore dal freddo. Sono delle proposte che non possiamo accettare non solo perché si pongono al di fuori del mandato popolare che abbiamo ricevuto, ma perché se le accettassimo assesteremmo un colpo durissimo all'Europa della democrazia e della solidarietà sociale alla quale, alcuni di noi, continuano a credere con passione».

L'austerità è stata applicata in molti Paesi europei. Perché la Grecia dovrebbe avere un trattamento diverso dagli altri?

«La differenza è che in Grecia l'austerità è stata attuata con una brutalità mai vista e ha portato a conseguenza economiche e sociali rovinose. Questo appare chiaramente anche come si è ridisegnato il Paese negli ultimi anni. Disoccupazione dal 12 al 27% in tre anni, Pil sceso del 25%, sulle classi medie e su quelle più povere della società è gravato un peso fiscale enorme, con la crisi umanitaria i senza tetto e coloro che vivono ai margini della società sono aumentati ogni giorno. Basta guardare i programmi di Irlanda e Portogallo per capire che si tratta di paragoni "infelici". Nessuno ha sofferto quanto la Grecia».

Tutta la rinegoziazione del debito greco è stata caratterizzata dallo scontro tra i sostenitori dell'austerity e chi crede negli stimoli alla crescita. Solo una questione di teoria economica o sfida politica?

«Le teorie economiche vengono costruite per sostenere specifici interessi sociali. Ed è per questo che non esiste una scuola economica unica, ma molte. Basta confrontare gli indicatori di disuguaglianza sociale della Grecia e dell'Europa prima e dopo la grande crisi del 2008. Le ricette attuate miravano alla riduzione del costo del lavoro, ma anche alla deregolamentazione del mercato del lavoro con l'obiettivo di creare incentivi per maggiori profitti, per aumentare gli investimenti. La grande promessa era che lo sviluppo si sarebbe allargato a tutta la società. Purtroppo non ha funzionato. È una ricetta che fallisce costantemente e ovunque nel corso degli ultimi 30 anni.

In caso di Grexit, uscita della Grecia dall'euro, l'intera costruzione europea scricchiolerebbe sia economicamente che dal punto di vista geopolitico. Per voi è un vantaggio negoziale.

«Non vogliamo mettere paura o ricattare. Sappiamo che anche altri affrontano difficoltà e contemporaneamente mostrano solidarietà. D'altra parte la Grecia resta uno Stato sovrano che ha l'obbligo di fronte ai suoi cittadini e alla comunità internazionale di discutere con tutti la stabilità economica e geopolitica. Voglio essere chiaro. La Grecia riceve prestiti. Nessuno le regala dei soldi. Secondo il Parlamento tedesco, la Germania ha guadagnato 360 milioni di euro dai prestiti che ci ha concesso».

Il fallimento della Grecia sarebbe anche il fallimento dell'euro?

«Penso sia evidente. Sarebbe l'inizio della fine dell'eurozona. Se la *leadership* politica europea non può gestire un problema come quello della Grecia che rappresenta il 2% della sua economia, quale sarà la reazione del mercati per Paesi che affrontano problemi molto più grandi, come la Spagna o l'Italia che ha un debito pubblico di 2 mila miliardi? Se la Grecia fallisce i mercati andranno subito a cercare il prossimo. Se dovesse fallire la trattativa, il costo per i contribuenti europei sarà enorme. È per questo che sono profondamente convinto che ciò non convenga a nessuno. Lo dico per far comprendere che il mio governo non tratta egoisticamente. Al contrario. Se la Grecia otterrà qualcosa di buono da questa trattativa – ad esempio minore austerità – la strada si aprirà per tutti».

Per Matteo Renzi è impensabile che gli italiani paghino le baby pensioni ai greci.

«Parlerò con Matteo e gli spiegherò che su questo punto ha sbagliato. Sulle baby-pensioni ci siamo impegnati ad abolirle. Tuttavia, i paragoni sono fuori luogo. La Grecia in 5 anni ha ridotto le pensioni fino al 44%, ridotto gli stipendi nel settore privato fino al 32%, distrutto il suo mercato del lavoro, demolito lo Stato sociale, salassato fiscalmente dipendenti e classe media, raggiunto 1 milione e mezzo di disoccupati su una popolazione attiva di 6 milioni. La posizione dei Paesi del Sud purtroppo non è unitaria. Alcuni fingono che la questione non li riguardi per tranquillizzare i mercati».

Come esce la Grecia dalla crisi?

«Il problema centrale è che l'intero peso della crisi è ricaduto sui poveri e sulla classe media. Quello che ci saremmo aspettati dai nostri partner era la possibilità di sfruttare il fatto che in Grecia c'è finalmente un governo pronto a scontrarsi che l'oligarchia economica e che ci aiutassero a combattere l'evasione fiscale, il contrabbando e il lavoro nero. Siamo gli unici a poter fare queste riforme. Solo così l'Europa potrà rilegittimarsi agli occhi dei cittadini europei, ma anche dei greci. È la grande sfida dell'Europa e della Grecia».

Se alla fine l'accordo non arrivasse, tornerebbe alle elezioni?

«Perchè? Abbiamo ricevuto l'investitura popolare appena 3 mesi fa e i sondaggi mostrano che abbiamo moltiplicato la nostra influenza. Nell'arco dei quattro anni previsti, porteremo a termine il nostro lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere.it
L'intervista al premier greco sarà online su Corriere.it e alcuni brani saranno diffusi via Twitter e Facebook

I Paesi del Sud Europa
Alcuni di loro fingono che la questione greca non li riguardi per tranquillizzare i mercati

Grexit
Vogliamo porre termine a questa discussione sul Grexit, che è un freno alla stabilità in Europa

Il default
Dobbiamo pensare al costo economico di una crisi perpetua o al costo storico di un fallimento

Gli interessi tedeschi
La Germania ha guadagnato 360 milioni di euro dai prestiti che ci ha concesso

L'intesa
Domani la discussione entrerà nel merito Definiremo dei tempi chiari per l'accordo

Le urne
Nuove elezioni? Syriza ha ricevuto l'investitura popolare e porterà a termine il suo lavoro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 09-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

Perché «Grexit» è assurdo

di **Giacomo Vaciago**

Un'Europa senza la Grecia non è mai esistita, come noi non saremmo chi siamo senza Platone e Aristotile. Ma come si passa dalla retorica più bella di un grande passato a meritarci tutti assieme, noi e i greci, un futuro comune? Dovremmo fare esattamente il contrario di ciò che abbiamo fatto in questi 4 mesi.

Provo a disegnare un ragionamento ed un percorso - ovviamente politico, perché politico è il problema, e poi mettiamo a posto i particolari, cominciando dai soldi che servono per fine mese.

Anzitutto, il coraggio di dire la verità: la Grecia entra in Europa nel 1981 ed è l'unico Paese che nei 20 anni successivi non ne ricava alcun beneficio reale. Ciò nonostante, nel 2001 entra nell'euro (falsificando i conti pubblici) e l'unico beneficio che ne ricava è una montagna di debito (a tassi irrisori) per finanziare consumi. Quando nel 2009 la verità diventa pubblica, il gioco ha fine.

Tutto ciò per dire che i benefici dell'integrazione nell'Unione economica e monetaria, in Grecia non si sono ancora visti. Quella montagna di debito è chiaramente insostenibile. E perdere tempo con il quotidiano balletto dei tanti documenti che nessuno legge, e dei continui rinvii che nessuno nega serve solo a ...perdere tempo!

Vogliamo provare ad essere utili, a noi stessi ed alla nostra dignità prima ancora che ai greci?

Idealmente, l'Europarlamento dovrebbe approvare presto un documento di obiettivi che sottolinei il senso politico dell'Unione, e ricordi gli impegni che ciascuno ha assunto con i Trattati. Oltre che i doveri che ciascuno ha nei confronti degli altri membri. Aiutare la Grecia ad avere - dopo trent'anni - i benefici dati dalla integrazione, cioè da complementarità ed azioni comuni, è il minimo che dovremmo scrivere. Altrimenti, si va avanti con l'equivoco di questi mesi che si tratti solo di una comunità di banchieri (della peggiore specie, quella che sogna di affamare poveri bambini, per 4 soldi). E soprattutto la smettiamo di distinguerci in creditori e debitori: non è così che funziona una Unione degna di questo nome.

È talmente ovvio tutto ciò, che forse proprio per questo, ce l'eravamo dimenticato. Ma in politica, anche le buone regole contano. Solo avendo condiviso gli obiettivi di una strategia che non durerà meno di dieci anni, possiamo aprire una fase ricostituente (sempre comune, e non solo della Grecia, che è Paese membro e non controparte!) Qui c'è molto lavoro da fare: la crescita non ricompare il giorno che smetti di farti del male ("austerità- in-tempi-di-crisi" : possiamo lasciare agli storici il compito di accertare chi ha sbagliato di più ?).

Alla fine, come in ogni buon documento di strategia della crescita, si verificheranno le compatibilità finanziarie e si allocheranno le necessarie risorse. L'unica cosa certa è che di questi tempi c'è una montagna di soldi alla ricerca di impieghi utili. Sarebbe un peccato sprecarli buttandoli dalla finestra (stile governo greco degli ultimi 4 mesi), ma non abbiamo più alcun alibi per darci accuse reciproche di inconcludenza. Anche noi non siamo riusciti a tenere una linea strategica univoca ed utile. Prima incominciamo a farlo, e meglio è.

Nelle settimane scorse, si era diffuso il convincimento che ormai si era preparati alla possibilità di un "incidente" (stile 15 settembre 2008 : in un weekend, Lehman scompare) e ciascuno controllava per gli effetti collaterali che ne avrebbe avuto alla riapertura dei mercati. La cosa più triste è sentir dire che ormai siamo pronti e che quei danni sarebbero minimi. In altre parole, che possiamo fare a meno della Grecia e che aiutare quel Governo ad aiutare quel popolo non è più un nostro dovere. Sarebbe davvero triste, se ciò fosse vero: una Unione in cui non merita restare.

Il Sole 24 ORE

Regione Lazio, 1,8 milioni a fuochi con voto bipartisan

Mercati, indici in rosso: fuga da Grecia e Turchia

Bce, il Governo accelera sulla riforma

-38%

L'ha previdenza a misura di futuro

Perché «Grexit» è assurdo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 09-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

LE RAGIONI DELL'ACCORDO

Se Ankara avvicina l'intesa con Atene

di **Adriana Cerretelli**

Non è la Grecia di Alexis Tzipras ma la Russia di Vladimir Putin il problema numero uno dell'Europa, si ripete da mesi in molte cancellerie occidentali. Di sicuro, nell'opaca equazione della sua stabilità economica e geo-strategica, da domenica è entrata una terza incognita. Si chiama Turchia.

Dopo la vittoriosa sconfitta di Tayyip Erdogan, l'uomo forte di Ankara che si voleva l'anti-Ataturk, alternativa islamico-ottomana allo Stato laico e occidentalizzato, il Paese cambia rotta e comincia una navigazione incerta, mossa anche dallo storico esordio politico del partito curdo.

Come la Russia, la Turchia non è un Paese qualunque alle frontiere dell'Europa: controlla alcune vie della sua sicurezza energetica, è terra di delocalizzazioni industriali e forte interdipendenza economica. Soprattutto, insieme ma molto più della Grecia, è il custode militare del fianco sud della Nato, a ridosso del grande arco della crisi che si estende dall'Irak alla Siria passando per il Califfato e il Medio Oriente delle ex-primavere arabe per sfociare nel Nordafrica dei nuovi negrieri che rovesciano immigrati nel Mediterraneo.

Alla luce del declino di Erdogan e di un nuovo quadro politico che comincia a delinearsi in Turchia, nasce immediato un interrogativo: aiuterà o complicherà la soluzione del puzzle greco la svolta di Ankara?

Da castello di Elmau ieri il messaggio del vertice del G-7 è stato univoco e inequivocabile: la Grecia deve fare le riforme perché tutti vogliono che resti nell'euro, dall'America di Barak Obama alla Germania di Angela Merkel, dalla Francia di Francois Hollande all'Italia di Matteo Renzi fino al Canada e al Giappone. Oggi nessuno dei Grandi dell'Occidente è infatti disposto a rischiare incidenti, dalla conseguenze imprevedibili, sulla strada di una ripresa economica, europea e mondiale, che resta fragile. Tutti quindi vogliono un accordo al più presto per evitare che l'incertezza continuata alimenti troppo gli appetiti dei mercati.

Nella fretta di chiudere però incide molto, anche se resta sotto traccia, la componente geo-strategica: fino a quando in Ucraina gli accordi di Minsk non saranno rispettati, e finora non lo sono, fino a quando saranno praticabili solo le sanzioni e non la normalizzazione dei rapporti con la Russia di Putin (che tra l'altro non esita a mestare nei torbidi della crisi greca per dividere l'Ue), l'Europa tutto può auspicare fuorché la proliferazione delle instabilità dai confini orientali a quelli meridionali. Tanto più ora che le elezioni in Turchia potrebbero aprire un nuovo corso, dalle ripercussioni ignote in una regione tellurica, da troppi anni malata di guerre, terrorismo, povertà e disperazione.

Da mesi la Merkel ha capito, gli americani lo sanno da sempre, che Grexit non è un'opzione: perché sancirebbe la fine dell'irriversibilità dell'euro, con esiti alla lunga letali per il medesimo. E perché, priva di un'euro-difesa autonoma e con gli Stati Uniti che da troppi anni nell'ambito Nato ne sollecitano invano maggiori impegni militari, l'Europa non può permettersi nessuna rottura di equilibri sul delicatissimo fianco greco, bastione della sua sicurezza nell'area balcanica e tradizionale porto di approdo dell'immigrazione, che potrebbe altrimenti diventare incontrollata.

Dunque anche la geo-politica oggi preme per un rapido accordo con la Grecia di Tzipras. Sbaglierebbe però chi ad Atene pensasse che alla fine le verrà regalato, quell'accordo, complici le incertezze che si accumulano sull'orizzonte europeo. Ma sbaglierebbe anche chi pretendesse di sottoporre un paese prostrato a un elettroshock infinito di rigore e riforme con l'intento di trasformarlo in un campione di equilibrio e di virtù economiche, magari in una specie di ineccepibile Lussemburgo del Mediterraneo. Equivarrebbe a una passeggiata nell'irrealtà europea.

Piaccia o no, nell'Europa vera, quella teoricamente regolata dal principio dell'unità nella diversità, ogni paese ha la sua identità e le sue potenzialità, difetti compresi. Un patrimonio da preservare, non da ridurre a poche sfumature di grigio, a un pianeta in gramaglie dallo scarso sviluppo e incerto futuro. Proprio per le troppe instabilità che la circondano, l'Europa oggi ha urgente bisogno di consenso e coesione interna. Di riscoprire la fiducia in se stessa. Il vertice Ue di domani a Bruxelles, dove si parlerà ancora di Grecia, potrebbe essere l'occasione buona per farlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Mercati, indici in rosso: fuga da Grecia e Turchia

Bce, il Governo accelera sulla riforma

Turchia, G-7 e l'economia

Borse in calo, pesano Grecia e Turchia

Ricorso tedesco contro il Qe

Investire con la volatilità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MF

Data 09-06-2015
Pagina 18
Foglio 1

Serve un'intesa politica in nome di quei greci che non hanno più i soldi per cibo e medicine

Si continua a girare sulla caratterizzazione della vicenda greca, ormai divenuta squisitamente politica, ma non se ne traggono adeguatamente le conseguenze. Domani si terrà il programmato incontro di Alexis Tsipras con Angela Merkel e François Hollande, dopo che il presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, non ha voluto rispondere a una chiamata telefonica di Tsipras, commettendo una grave scorrettezza: possono sussistere, ma non è certo provato, tutte le ragioni che motivano la stizza di Juncker, il quale afferma di attendere ancora un documento di proposte che il capo del governo ellenico avrebbe promesso di inviargli, ma un rifiuto della specie in un momento assai delicato dei rapporti tra le parti e opposto poco prima della riunione del G7 nella quale era scontato che della questione greca si sarebbe parlato, suona come un atteggiamento irresponsabile e miope, che andrebbe rapidamente corretto perché non favorisce affatto la ripresa su basi migliori dei negoziati tra la Grecia e i creditori.

François Hollande, Alexis Tsipras e Angela Merkel

Per quanto si voglia accusare la delegazione ellenica di rimanere attestata rigidamente sulle proprie posizioni, uguale critica potrebbe essere mossa alle istituzioni creditrici, con l'aggravante, per queste ultime, che pensare di ricavare 5 miliardi di euro agendo sull'avanzo corrente di bilancio, sui trattamenti pensionistici e sull'Iva significa porsi fuori dalla realtà. È già molto se questo surplus si può attestare intorno ma sotto l'1% e se alcuni interventi potranno essere compiuti sulle pensioni, eliminando quegli aspetti di privilegio ai quali ha fatto riferimento anche il premier italiano Matteo Renzi. Quanto al massiccio aumento dell'Iva proposto dalle predette istituzioni - in ciò ricalcando pedissequamente le posizioni della defunta, ma solo a parole, Troika - insistere sull'ampiezza dell'incremento significa non tener conto delle gravi condizioni di difficoltà in cui si trovano larghi strati della popolazione per l'acquisto di cibo e medicinali.

Per queste e altre ragioni si impone un'operazione a questo punto politica, perché non si tratta più di calcoli, stime, previsioni, modelli econometrici, valutazioni delle probabilità, ma si tratta di dare una risposta che tenga conto delle condizioni politiche e sociali, dopo circa quattro mesi di negoziato, e che ristabilisca un minimo di tranquillità, rinviando a una scadenza successiva il tema cruciale del debito. Una mediazione decisamente equilibrata richiede che sia condotta a livello politico, sottraendo il compito a una burocrazia mossa da intenti tuzioristici e seguace di metodi formalistici. La politica non può essere lasciata solo alle discussioni che in occasione del G7 di Elmau si sono pur tenute sulla Grecia. Si è visto altresì che l'intesa non può non essere transitoria. Ad oggi non sembrano esservi le condizioni per un accordo globale che metta in campo tutte le risorse di cui la Grecia necessiterebbe per chiudere definitivamente questa vicenda che dura ormai da cinque anni e che sono stimate tra i 30 e i 40 miliardi. I rischi che si scivoli verso un piano B o, peggio ancora, verso un default senza neppure avere un piano alternativo sono tuttora presenti. Le conseguenze per l'Europa e per i rapporti internazionali sarebbero assai gravi, nonostante il peso limitatissimo della Grecia quanto a indicatori economico-finanziari fondamentali.

Allora, pur ritenendosi che di proroghe in attesa delle soluzioni definitive è contrassegnato il percorso di questi anni compiuto nei rapporti tra le istituzioni anzidette e quelle elleniche, oggi la scelta di un accordo-stralcio e la fissazione dei principi e dei criteri che dovranno presiedere a un successivo negoziato definitivo appaiono ineludibili. Di ciò sarebbe bene che si discutesse nell'incontro di domani, che non può essere l'ultimo, per ora, della serie che si conclude con buoni propositi senza alcun concreto seguito; anzi, con la ripetizione dello schema consueto che vede annullati gli eventuali benefici di un incontro politico.

(riproduzione riservata)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 10-06-2015
Pagina 2
Foglio 1

Strada in salita

Fonti europee: i nuovi dettagli sarebbero «insufficienti a far avanzare i negoziati»

L'accusa

Critiche al piano: «Una marcia indietro» rispetto agli accordi presi con Juncker

Delude la controproposta dei greci

Oggi l'incontro tra Tsipras, Merkel e Hollande - I funzionari Ue: Atene ha esagerato

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

È con un sentimento di crescente frustrazione nei confronti della Grecia e della sua tattica negoziale che l'establishment europeo si riunirà oggi qui a Bruxelles per un vertice Unione europea-America latina. Le ultime proposte greche in vista di un accordo che permetta al paese di ottenere nuovi aiuti hanno deluso i creditori. Nuove trattative tecniche si sono svolte ieri, in vista di un possibile incontro oggi tra il premier Alexis Tsipras, la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente francese François Hollande.

«La Grecia ha esagerato – spiegava ieri un combattivo alto funzionario comunitario – il governo Tsipras non sembra essersi reso conto della gravità, della complessità della situazione finanziaria in cui versa il suo paese. È chiaro che con il suo comportamento durante le trattative in questi ultimi giorni Atene sta perdendo il suo più fedele alleato: la Commissione europea». La situazione nei negoziati tra la Grecia e i suoi creditori internazionali è talmente ingarbugliata da meritare un breve riassunto.

Dinanzi alla lentezza delle trattative, le tre istituzioni creditrici – Commissione, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale – avevano presentato mercoledì scorso per mano del presidente dell'esecutivo comunitario Jean-Claude Juncker un proprio piano al paese mediterraneo. In un incontro notturno, terminato ben oltre la mezzanotte, Tsipras aveva promesso rapide controproposte pur di trovare una intesa. Il clima è però subitamente peggiorato poche ore dopo.

Senza neppure avvertire la Commissione, il paese mediterraneo ha chiesto giovedì al Fondo monetario internazionale di rinviare il rimborso di un prestito in scadenza nel corso della settimana passata. L'indomani, in un discorso in Parlamento ad Atene, il premier greco ha definito «assurdo» il piano presentatogli dal presidente della Commissione europea, confermando nel contempo l'arrivo di nuove proposte greche (si veda Il Sole/24 Ore del 6 giugno).

Il nuovo documento greco è stato finalmente consegnato ieri ai rappresentanti dei creditori. Un alto responsabile europeo lo ha definito «una marcia indietro rispetto agli accordi» tra Tsipras e Juncker. Un funzionario europeo citato da Reuters ha aggiunto: «Ciò che è stato presentato non è sufficiente per fare avanzare le trattative». In un braccio di ferro verbale, il presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem ha rimproverato il governo greco di essere troppo ottimista e di «sottostimare le difficoltà».

Secondo le informazioni raccolte qui a Bruxelles, le controproposte greche prevedono un aumento del gettito previsto dall'imposta sul valore aggiunto (Iva), ma senza la riforma radicale richiesta dalle istituzioni. Il governo greco ha messo sul tavolo anche obiettivi di finanza pubblica meno ambiziosi di quelli proposti mercoledì scorso dai creditori internazionali. Inoltre, in una intervista al Corriere della Sera, Tsipras ha respinto l'ipotesi di nuovi tagli alle pensioni.

«I punti aperti sono 10-15. Il pacchetto è complesso: un aspetto ne trascina altri con sé», spiegava ieri l'alto funzionario comunitario. Negoziati a livello tecnico si sono tenuti ieri, nel tentativo disperato di raffreddare gli animi e accorciare le distanze tra le parti. Proprio oggi potrebbe svolgersi un incontro al vertice tra Tsipras, Hollande e la signora Merkel. «Faremo di tutto per mantenere la Grecia nella zona euro, ma la nostra pazienza è ormai agli sgoccioli», ha avvertito il ministro delle Finanze finlandese Alexander Stubb.

Stretto fra le richieste dei creditori e gli impegni con gli elettori, Tsipras spera di strappare ai creditori internazionali nuove concessioni, consapevole che a nessuno conviene l'uscita della Grecia dalla zona euro. «Il rischio è di tirare troppo la corda – commenta un diplomatico – il governo greco si sta rivelando troppo dogmatico». Nonostante le evidenti tensioni, si discute se posticipare la scadenza dell'attuale memorandum, fissata a fine mese. Sarebbe l'unico modo giuridico per continuare i negoziati ed eventualmente versare quei 7,2 miliardi di euro che la Grecia sta cercando di ottenere in cambio di nuove riforme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN GIOCO
I punti aperti sono ancora 10-15, tra cui la riforma dell'Iva e delle pensioni. Il governo non è ancora pronto a cambiamenti radicali

I NUMERI

7,2 miliardi
Il denaro chiesto da Atene
La tranche di aiuti che la Grecia sta cercando di ottenere dai creditori internazionali (Fondo monetario e Unione europea) negoziando un programma di impegni con la ex troika composta da rappresentanti di Banca centrale europea, Commissione e Fondo monetario

10-15
I punti ancora aperti
Tra il governo Tsipras e i creditori ci sono ancora una decina di punti controversi che riguardano Iva, pensioni e taglio delle retribuzioni

Mercati globali
Delude la controproposta dei greci

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-06-2015
Pagina 17
Foglio 1

"Da Atene richieste insostenibili Vivono grazie ai nostri prestiti"

Gutgeld: crescita italiana superiore alle stime

Intervista

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Onorevole Gutgeld, come procede il lavoro con Roberto Perotti sulla revisione della spesa?

«Bene. Abbiamo quindici cantieri aperti. Ridurremo la spesa e la renderemo di migliore qualità».

Dopo aver messo le mani sui numeri veri c'è qualche area di spesa che ha attirato la sua attenzione, nel bene o nel male?

«Posso dirle che in ogni settore ci sono aree di eccellenza e di spreco. Puntiamo ad estendere le eccellenze».

Siamo sicuri che non sarà un altro buco nell'acqua?

«Il lavoro fatto finora è stato concretissimo: grazie alle norme varate l'anno scorso la spesa pubblica in termini assoluti sta calando. Il resto lo vedrete nella legge di Stabilità in autunno».

In Grecia invece hanno deciso di fermare le macchine. Il premier Tsipras dice no all'aumento dell'età pensionabile, che per gli statali è piuttosto bassa: 56 anni. Secondo lei ci sarà l'accordo con l'Europa?

«Me lo auguro, ovviamente. Ma devo ammettere che il tema delle pensioni è uno di quelli difficili da spiegare in casa».

Tsipras non sembra intenzionato a cedere. Al Corriere ha detto che «le pensioni non si toccano». Inoltre chiede una nuova ristrutturazione del debito greco.

«Vorrei ricordare, casomai qualcuno l'avesse dimenticato, che la Grecia oggi vive grazie ai soldi prestati dai contribuenti europei e italiani. Non i soldi delle banche: i nostri soldi. Ricordo che ancora per qualche anno la restituzione del suo debito è congelata. E ricordo che il costo per onorare quel debito è pari a circa due punti di prodotto interno lordo. Meno della Germania, meno della metà di quello che spende ogni anno l'Italia. Di fronte a questi numeri viene da chiedersi se Tsipras ha compreso l'esistenza di un problema di sostenibilità politica delle sue richieste».

Tsipras e Varoufakis invocano la solidarietà europea. Non siete disposti a concedere altro?

«La solidarietà c'è già: quando i partner europei sono subentrati alle banche esposte in debito greco, non lo hanno fatto a condizioni di mercato ma con quello spirito di solidarietà che tanto viene invocato».

Ipotizziamo che l'accordo non si trovi, e che la Grecia esca dall'area euro. Teme un contagio sui mercati? L'Italia avrebbe motivo di preoccuparsi?

«Da qualche anno a questa parte prevedere il futuro è diventato impossibile. Ma oggi c'è il piano di acquisti della Bce, e l'economia italiana ha iniziato a girare dalla parte giusta. Qualche turbolenza ci sarebbe, ma non vedo all'orizzonte scenari catastrofici».

L'aumento dei tassi americani non è una variabile che la preoccupa?

«Nel breve periodo vedo semmai il lato positivo: un po' di inflazione e un euro ancora più competitivo».

Quando dice che l'«economia italiana sta girando dalla parte giusta» che intende?

«Gli ultimi numeri sull'occupazione, benché da consolidare, sono il secondo miglior aumento mensile dall'inizio delle rilevazioni Istat. I consumi sono ripartiti, la produzione industriale anche. Tutti gli indicatori sono positivi».

Lei crede che la crescita alla fine dell'anno potrebbe essere al di sopra dello 0,7% stimato dal Documento di economia e finanza?

«I dati dicono che sì, in effetti le cose potrebbero andare meglio del previsto».

Twitter @alexbarbera

175
per cento
Il rapporto fra il debito pubblico di Atene e il prodotto interno lordo della Grecia

7,2
miliardi
La nuova tranche di aiuti che la Grecia aspetta e senza la quale Atene fallirebbe

ECONOMIA & FINANZA
Nuovo piano della Grecia Si tratta su Iva e pensioni
"Da Atene richieste insostenibili Vivono grazie ai nostri prestiti"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-06-2015
Pagina 30
Foglio 1

Riforme possibili Bruxelles ha ragione a chiedere al governo di Atene un welfare sostenibile. Il leader di Syriza non può continuare a difendere lo status quo e le corporazioni che sono più protette. Rimanere nella Ue significa rispettarne le regole

CIÒ CHE TSIPRAS NON DICE ALL'EUROPA (E AI GRECI)

di **Maurizio Ferrera**

La vittoria elettorale di Syriza è stata salutata con simpatia da molti settori della sinistra europea e italiana in particolare: un trionfo della democrazia contro la tecnocrazia, la difesa del welfare contro l'austerità neoliberista. Nell'intervista di ieri al *Corriere*, Alexis Tsipras ha indossato i panni del cavaliere solitario in guerra contro l'ingiustizia, lanciando bordate non solo contro la Commissione e la Germania, ma anche con i suoi colleghi sud-europei, colpevoli di fingere che i torti subiti dalla Grecia non li riguardino pur di tranquillizzare i mercati finanziari.

Alcuni giudizi espressi dal primo ministro di Atene non sono privi di fondamento. Le condizioni che la Troika (ora ridefinita come Gruppo di Bruxelles) ha imposto al suo Paese a partire dal 2010 sono state molto severe e intransigenti, troppo focalizzate sui tagli di bilancio e insensibili alle esigenze della crescita.

Sorprendono però quasi tutte le critiche di Tsipras alle attuali proposte Ue. Chi conosce i documenti sa che nessuno, ma proprio nessuno sta chiedendo alla Grecia di «abolire le pensioni più basse e i sussidi che riguardano i cittadini più poveri». L'invito è semmai quello di riformare un sistema sperequato a favore dei redditi più alti, che ancora consente ai dipendenti pubblici di ritirarsi dal lavoro prima dei 55 anni (costo: 1 miliardo e mezzo di euro l'anno, quasi un punto di Pil, solo per queste pensioni). A gennaio sarebbe dovuta entrare in vigore una riforma che avrebbe, fra l'altro, rafforzato le prestazioni più basse. Tsipras ha «ucciso» (parole sue) questa riforma. Quanto ai sussidi ai più poveri, la Commissione invita la Grecia a razionalizzare gli strumenti esistenti e a introdurre un reddito minimo garantito. Il ministro per gli Affari sociali ha risposto che il reddito minimo «è roba da Africa» e che il governo vuole procedere con altre misure.

Intanto, una delle prime mosse del nuovo governo è stata la firma di un generoso contratto per i dipendenti della Depa (equivalente greco dell'Enel). E nel ministero delle Finanze sono stati riassunti centinaia di addetti alle pulizie, con tanto di indennità aggiuntiva. Prima della riassunzione, una cooperativa esterna puliva il palazzo con 30 persone.

Gli esempi potrebbero continuare. Il punto da sottolineare è, tristemente, questo: Tsipras e Varoufakis fanno prediche «di sinistra» quando parlano all'Europa, ma in casa propria sono schierati a difesa di uno *status quo* che avvantaggia selezionate categorie di lavoratori del settore pubblico, altamente sindacalizzate, e del mondo delle professioni (piccole e grandi).

C'è da sperare che le sinistre europee sappiano prendere bene le misure al fenomeno Syriza: un misto di radicalismo anni 70 e nazionalismo euroscettico. Come ha spiegato Manos Matzaganis in un lucido contributo sul sito *Opendemocracy.net*, questo partito affonda le sue radici nella persistente polarizzazione ideologica e nel populismo etnocentrico della cultura politica greca, causa ed effetto, al tempo stesso, dei ritardi di modernizzazione di questo Paese.

In Grecia c'è davvero un'emergenza sociale e la Ue ne è parzialmente responsabile. Ma il *welfare* ellenico era un iniquo colabrodo già molto prima della crisi. La Commissione Ue ha ragione da vendere quando chiede di riformarlo.

Salvare la Grecia conviene a tutti. Tsipras ne è consapevole e per questo ha tirato così a lungo la corda. Ma restare nella famiglia europea significa anche rispettarne le regole. Prima fra tutti, quella di mantenere un legame «decente» fra ciò che si dice e ciò che si fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-06-2015
Pagina 18
Foglio 1

ANCORA UNA SETTIMANA DI NEGOZIATI PER SALVARE IL PAESE. LA CANCELLIERA DISPONIBILE A SOLUZIONI PIÙ MORBIDE

La Grecia ottiene 7 giorni per sperare

Tsipras vede Merkel e Hollande: offre più tagli sul deficit, ma tratta su pensioni e Iva

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Quando si è saputo che si sarebbero visti, l'euro è salito, trascinando le borse europee. I mercati tifano per un'intesa, ma dovranno pazientare. Alle dieci della sera Angela Merkel, François Hollande e Alexis Tsipras si sono ritrovati faccia a faccia, per la seconda volta in dieci giorni. Sorridenti, la cancelliera in bianco, il greco in blu scravattato. Sembra abbiano fatto passi avanti verso una quadra che oggi attende la verifica del presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, tornato a rivolgere la parola al greco. «Lavoriamo per un'intesa all'Eurogruppo del 18», assicurano più fonti diplomatiche. Sono certo in buona fede, ma dopo quattro mesi di tira e molla ormai non ci sono promesse a cui sia facile credere.

La giornata era partita male. A mezzodì la Commissione ha deciso confermare le indiscrezioni sul basso gradimento del documento arrivato da Atene martedì. Un portavoce riferiva che responsabile per l'Economia, Pierre Moscovici, aveva informato i greci che il testo e le sue ricette «non riflettono i progressi fatti nei colloqui fra il presidente Juncker e il premier Tsipras». Era la circostanza che sottolineava bene il fatto che il lussemburghese fosse davvero seccato col leader di Syriza, responsabile di aver ripetutamente tradito le sue promesse. Una mossa che dava il "la" per l'ennesima polemica, visto che dalla capitale ellenica più fonti facevano sapere che il francese non s'era sentito.

L'aria era tesa nel primo pomeriggio quando non c'erano ancora notizie sull'incontro a tre. Ci pensava la Bce a spedire un segnale di quiete, decidendo un aumento di 2,3 miliardi della liquidità di emergenza alle banche greche (Ela), la variazione più decisa da febbraio. Contemporaneamente Frau Merkel arrivava al vertice Celac coi Paesi dell'America Latina e dichiarava se Tsipras voleva vederla, lei era lì. E Tsipras naturalmente voleva. Così è stato convocato anche Hollande, al solito foglia di fico necessaria per dare un respiro europeo ad una trattativa politica che Berlino si ritrova, per merito proprio e carenze altrui, a condurre al posto dell'Ue. Nel frattempo il greco faceva la pace con Juncker. E nei corridoi si sentiva dire che Atene sarebbe pronta a correggere l'avanzo primario dell'1% nel 2016.

Possibile? Una fonte greca rivelava alla Bloomberg che a quel punto la cancelliera sarebbe stata soddisfatta se Atene si fosse votata a rispettare almeno una delle riforme chiesta dai tre creditori, Ue, Bce e Fmi. Lo spettro delle richieste è più ampio - vorrebbe un consolidamento più vigoroso, tagli alle pensioni e revisione dell'Iva - ma accettarne una parte sarebbe un segnale di buona volontà in grado di sbloccare l'estensione del piano di salvataggio da 7,2 miliardi al 30 giugno, e togliere così Atene dal rischio di una bancarotta. I tedeschi hanno smentito.

Così i tre hanno fatto notte, cercando di portare Atene più vicina a quella che considerano la sfera della ragionevolezza. «La palla è nel loro campo», dice la Commissione. «L'obiettivo è tenere la Grecia nell'Eurozona e, se c'è volontà, la strada si trova» ha detto Frau Merkel. «Anche il tempo però conta», ha aggiunto la cancelliera. E quello, come i soldi nelle casse di Atene, sta finendo rapidamente.

330
miliardi
La somma del debito pubblico della Grecia corrisponde al 175% del Pil

CCC
il rating
L'agenzia Standard & Poor's taglia il rating della Grecia a CCC da CCC+ L'outlook è negativo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 11-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

Per Berlino Grexit non è un'opzione

di **Carlo Bastasin**

Per ragioni geopolitiche, un'uscita della Grecia dall'euro e dall'Unione europea non è considerata un'opzione possibile a Berlino. Fonti informate sull'agenda del governo tedesco escludono ogni soluzione traumatica che frantumi il fronte europeo in un contesto geopolitico diventato pericoloso.

Dietro la tenuta dell'euro-area si gioca tra l'altro la possibilità che i Parlamenti nazionali di tutti i paesi europei aderiscano entro la primavera prossima agli accordi economici ad ampio spettro con gli Stati Uniti che devono rafforzare le basi del rapporto transatlantico. Si tratta di accordi considerati di interesse urgente e vitale sia a Washington sia a Berlino di fronte al rischio manifesto di relazioni ostili con la Russia e di eventuali tensioni con la Cina. La Grecia diventa così una casella critica in uno scenario che include il conflitto ucraino e che potrebbe decidere i futuri equilibri globali. Non a caso, sia il presidente Obama, al G7 di Elmau, sia la candidata democratica alla Casa Bianca, Hillary Clinton, hanno chiesto senza esitazioni il rafforzamento dell'asse con l'Europa. Una riflessione comune a Washington e a Berlino è che, affinché le relazioni atlantiche abbiano un ruolo decisivo nel determinare i futuri rapporti di potere globali, è necessario che l'Europa diventi un partner influente e quindi proceda verso l'unione politica senza ulteriori incidenti.

I margini di manovra di Angela Merkel e Wolfgang Schaeuble nella trattativa greca devono tener conto di questa complessa cornice. Le voci di una crescente distanza nella strategia europea tra i due politici tedeschi vengono smentite da entrambi. Pur usando toni diversi, nessuno di loro, assicurano i consiglieri più stretti, ha intenzione di spingere la Grecia verso l'uscita dall'euro. Al tempo stesso Merkel e Schaeuble sentono crescere la protesta all'interno del proprio partito (Cdu). In particolare il ministro delle Finanze teme il momento in cui dovesse far votare un terzo programma di aiuti, ripudiando l'impegno che aveva già preso al Bundestag di non chiedere ulteriori risorse per sostenere la Grecia.

Per evitare uno scontro politico in casa, la soluzione era stata individuata nel piano, rivelato su queste colonne, di procedere con finanziamenti "goccia a goccia" al sistema bancario greco (attraverso la Bce) prolungando di fatto l'attuale programma di assistenza fino a un cambiamento di linea politica di Atene. Il piano avrebbe forse richiesto l'approvazione solo della commissione Bilancio del Bundestag e non una seduta plenaria. Si pensava fosse una questione di settimane: il tempo per indire un referendum in Grecia, rivelatosi impossibile, o un nuovo voto che Tsipras non avrebbe escluso nei colloqui a Berlino. Ma poiché la costituzione greca (art. 41.4) dispone che elezioni anticipate siano possibili solo dopo almeno un anno dalle precedenti elezioni anticipate, si è capito che questo pericoloso gioco sull'orlo del burrone sarebbe dovuto durare fino al marzo del 2016. Una prospettiva irreale.

Di fronte alla priorità globale di tenuta europea, si tratta ora di evitare un'uscita traumatica di Atene dall'euro superando gli impegni finanziari di Atene di luglio e agosto. Dopo l'estate la Grecia sarà infatti in grado di far fronte ai previsti modesti impegni di rifinanziamento dei propri debiti. Esistono già disponibilità sufficienti nei fondi di stabilità per superare l'estate e in caso di emergenza si ritiene che la Bce possa intervenire con un proprio programma in base a una decisione dei ministri finanziari, senza necessità cioè di interpellare i Parlamenti nazionali. L'ostacolo è dovuto al fatto che Atene sta sfruttando la sua posizione di paradossale "vantaggio" per non concedere alcunché nelle trattative con i partner europei.

D'altronde se la situazione ad Atene precipitasse, per la cancelliera sarebbe un grave problema. Quando alla cancelleria i vertici della Commissione europea hanno definito irrealistica e socialmente squilibrata la strategia perseguita finora con la Grecia, la donna che ha spostato il centro dell'Europa a Berlino si è irritata non per una questione di prestigio, ma di leadership politica. Per Merkel è in gioco la propria sopravvivenza politica: dai tempi di Adenauer ogni governo tedesco si basa su un programma che ha come premessa l'intesa sulla politica estera. Un fallimento della strategia europea di Angela Merkel potrebbe pregiudicare la sua leadership interna, nonostante i sondaggi vedano la Cdu in enorme vantaggio.

I parlamentari della cosiddetta "ala economica" della Cdu si stanno infatti posizionando in vista di un ricambio che non è più inibito dalla minaccia del partito euroscettico "Alternativa per la Germania", screditato da leader xenofobi. Sta prevalendo l'ala conservatrice tra cui i leader dell'associazione delle piccole e medie imprese (a cui aderiscono 188 dei 311 parlamentari Cdu-Csu) che chiedono l'uscita dalla Grecia dall'euro "per una questione di onore e legalità". Dentro il partito nessuno pensa che Merkel e Schaeuble non riescano una volta ancora a ottenere la maggioranza al Bundestag. Ma in pubblico il linguaggio dei due politici non può distanziarsi troppo da quello del partito.

Merkel ha così dovuto ribadire che non può distaccarsi dalla linea della ex-Troika e che non è immaginabile rinunciare al contributo del Fondo monetario. L'ultima verifica tra la cancelliera e le "istituzioni" è avvenuta la scorsa settimana con l'arrivo a sorpresa di Christine Lagarde (Fmi) e Mario Draghi (Bce) a Berlino. Poiché il Fondo (ma lo stesso vale per la Bce) per statuto deve essere certo della sostenibilità del debito del paese a cui concede fondi, ad Atene è stata offerta solo la scelta tra un surplus primario (teoricamente) in linea con la riduzione del debito oppure una riduzione delle spese permanenti cioè una riforma delle pensioni. Come è noto, la risposta di Atene è stata invece di pretendere una ristrutturazione radicale del debito a carico dei creditori esteri. Nelle stesse ore Tsipras aveva incontrato Vladimir Putin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'opinione

Atene non si arrende

Giorgos Malouchos, To Vima, Grecia

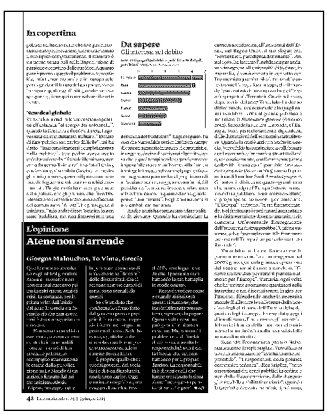
Quello che sta succedendo negli ultimi giorni tra Atene e i suoi creditori non era mai successo prima in tutti questi anni di crisi. In sostanza, per la prima volta dall'inizio del 2010 la Grecia sta facendo ciò che non aveva mai fatto: sta negoziando davvero.

Non servono analisi o conferme, è ovvio ed evidente: le interminabili nottate insonni di funzionari e politici, lo scompiglio internazionale creato dalla pubblicazione su Le Monde di un articolo firmato dal primo ministro Alexis Tsipras, ma soprattutto la persistente assenza di un'evoluzione "lineare" delle discussioni, che riservano sempre cambi di rotta, sono segnali eloquenti.

Se c'è un dato che conferma lo sforzo fatto dal governo greco è proprio il fatto che nei negoziati Atene non segue un percorso lineare. Se lo facesse, significherebbe una sola cosa: la completa sottomissione alle richieste dei creditori.

È proprio quello che i vecchi governi, dei socialisti e di Nea dimokratia, non hanno capito. Oggi continuano a gridare, ma nessuno li ascolta. Perché? Perché la gente vede che il paese sta combattendo la sua battaglia in modo onesto.

Resta da vedere come e quando si risolverà questa situazione, che inevitabilmente presenterà un prezzo da pagare. Questa volta nessuno può garantire niente a nessuno. Ma, con tutti i problemi e le difficoltà che ci sono, stavolta la responsabilità non è della Grecia, che sta combattendo per il proprio destino. La responsabilità è di tutti quelli che hanno trascinato la situazione fino a questo punto. Stranieri e greci. ◆ *afr*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'opinione

Il tempo delle riforme

C. Ducourtieux e A. Guillot, Le Monde, Francia

La crisi greca non è più solo materia da tecnici e banchieri, ma è diventata una questione politica. Come voleva Atene

Il primo ministro greco Alexis Tsipras potrebbe presto raggiungere l'obiettivo a cui punta da quattro mesi, cioè una soluzione politica alla crisi greca. In ogni caso deve aver accolto con soddisfazione la notizia del vertice esplicitamente politico che si è tenuto il 1 giugno a Berlino tra la cancelliera Angela Merkel e il presidente francese François Hollande, a cui si sono aggiunti Jean-Claude Juncker, presidente della Commissione europea, Christine Lagarde, direttrice del Fondo monetario internazionale (Fmi), e Mario Draghi, il presidente della Banca centrale europea (Bce). All'ordine del giorno c'era l'accelerazione dei negoziati tra la Grecia e i suoi creditori per trovare una soluzione che consenta al paese di evitare l'insolvenza entro la fine della settimana. Questa politicizzazione dei negoziati ha dato i suoi frutti? È presto per dirlo.

Mentre i dirigenti europei si riunivano a Berlino, Tsipras ha convocato i suoi collaboratori più stretti ad Atene. Il premier greco si aspettava di ricevere un appello o un testo con delle proposte, ma alla fine ha dovuto rassegnarsi a chiudere la riunione con un nulla di fatto. Almeno ufficialmente. Perché, secondo alcune fonti, i creditori hanno effettivamente discusso una bozza di accordo, ma non sono arrivati a un'intesa. Ad assumere una posizione intransigente sarebbe stato ancora una volta l'Fmi. L'unico punto su cui tutti si sono trovati d'accordo è stato la necessità di accelerare il processo e di fare pressioni sul "gruppo di Bruxelles" (i principali creditori di Atene) al fine di sciogliere gli ultimi nodi del conflitto.

La Commissione europea, la Germania e la Francia sembrano decise a tenere a ogni costo la Grecia nell'eurozona e spingono per trovare gli strumenti necessari a uscire dall'impasse. Non sono però pronte a ignorare le richieste dell'Fmi, che ha prestato 32 miliardi di euro al paese e rimane garante degli aspetti più tecnici del dossier. In effetti spetta proprio all'Fmi verificare il progresso delle riforme imposte alla Grecia in cambio dei 240 miliardi di euro di prestiti stanziati dal 2010.

Progressi concreti

La riforma del sistema pensionistico, con l'Fmi che chiede misure più radicali, rimane uno dei punti più delicati dei negoziati. In un intervento pubblicato su Le Monde il 31 maggio, Tsipras ha comunque ribadito di essere pronto a un compromesso: "Ci siamo accordati per mettere in atto una grande riforma delle pensioni, con l'unificazione delle casse previdenziali, la soppressione delle disposizioni che autorizzavano in maniera ingiustificata l'erogazione di pensioni anticipate e aumentando l'età reale di pensionamento". Il premier greco è contrario tuttavia a nuovi tagli sugli assegni per i pensionati, proprio il punto su cui insiste l'Fmi.

Un altro motivo di disaccordo riguarda il livello del deficit di bilancio per il 2015, e di conseguenza la portata delle misure da mettere in atto per ridurlo. I creditori ritengono che il buco sia di tre miliardi di euro e chiedono nuovi provvedimenti per permettere due miliardi di risparmi aggiuntivi.

In compenso sembra che sia possibile rivedere al ribasso senza troppi problemi l'avanzo primario (cioè al netto dei pagamenti degli interessi sul debito) richiesto ad Atene per gli anni 2015 e 2016. Sono stati fatti "importanti passi avanti" ma non si è ancora arrivati a un accordo, ha dichiarato il 2 giugno il commissario europeo per gli affari economici, Pierre Moscovici. "Sono stati compiuti progressi su questioni concrete", in particolare sull'iva e sulla riforma dell'amministrazione, ma "il tempo stringe". ◆ *af*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-06-2015
Pagina 6
Foglio 1

Doccia fredda

Brusco stop nei negoziati, il Fondo monetario parla di «grandi divergenze» su diversi punti

I nodi irrisolti

Parti distanti su obiettivi di bilancio, riforma previdenziale, revisione del mercato del lavoro

L'Fmi lascia il tavolo greco: intesa lontana

Ultimatum dei creditori al governo Tsipras che ancora una volta si dice pronto a trovare un accordo

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Nonostante incontri al vertice e segnali di disponibilità, la trattativa tra la Grecia e i suoi creditori si è d'un tratto arenata. Il Fondo monetario internazionale ha annunciato ieri all'improvviso che i suoi economisti inviati a Bruxelles per negoziare un accordo con Atene sono tornati a Washington. Si tratta nei fatti di un ultimatum nel tentativo di indurre il governo greco a rivedere le sue posizioni. Per tutta risposta, Atene si è detta pronta (ancora una volta) a trovare una intesa.

In una conferenza stampa negli Stati Uniti, il portavoce dell'organizzazione Gerry Rice ha spiegato: «Vi sono grandi differenze tra noi e la Grecia sulla maggior parte dei settori importanti. Negli ultimi tempi, non vi sono stati progressi nel ridurre le divergenze. Siamo ben lontani da un accordo». Con l'occasione, il Fondo ha detto ai suoi negoziatori di rientrare a Washington, mentre da mesi la Commissione, l'Fmi e la Banca centrale europea stanno negoziando con Atene nuovi prestiti pur di evitare il tracollo del Paese.

Nella serata di mercoledì qui a Bruxelles, il premier Alexis Tsipras aveva incontrato la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente francese François Hollande. I tre avevano annunciato la volontà di intensificare le discussioni. Poi ieri, lo stesso Tsipras, nella capitale belga per un vertice euro-latinoamericano, ha visto anche il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker. In questa occasione, l'ex premier lussemburghese ha esortato Atene ad accettare le condizioni dei creditori.

Esponenti comunitari hanno parlato di «ultima possibilità» per convincere Tsipras a un accordo. Pochi minuti prima, in una conferenza stampa con il presidente ecuadoregno Rafael Correa, il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk aveva suggerito al governo greco di essere «più realista», affermando: «Non c'è più tempo per il gioco d'azzardo». Da Londra, il presidente della Bundesbank Jens Weidmann aveva invece sottolineato: «Il rischio di fallimento sta aumentando giorno dopo giorno».

Negli ultimi giorni, alcune scelte negoziali di Atene hanno innervosito i partner europei (si veda Il Sole 24 Ore di mercoledì). I nodi dell'accordo - che dovrebbe sbloccare 7,2 miliardi di euro, indispensabili a un paese sull'orlo del fallimento - sono gli obiettivi di bilancio, la riforma del sistema pensionistico, la revisione del diritto del lavoro. La decisione del Fondo è giunta inattesa, ma non è sorprendente. Da tempo, l'Fmi era infelice del modo in cui le trattative si stavano sviluppando.

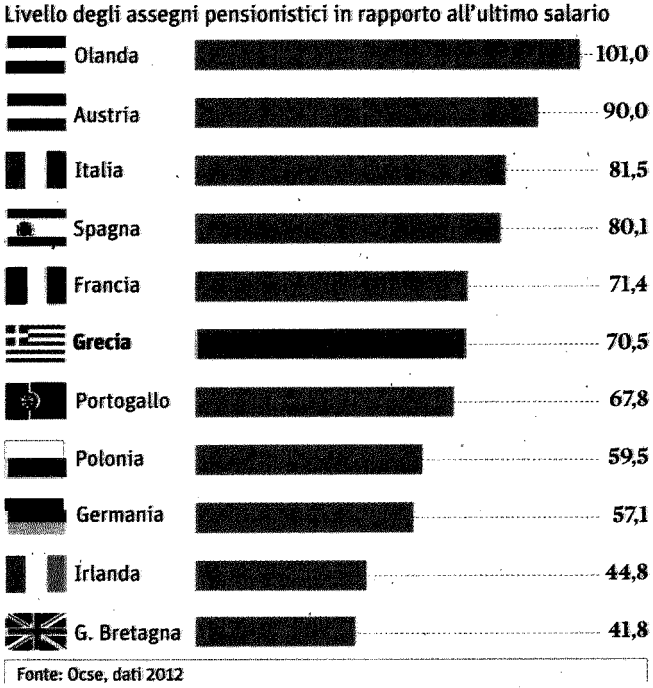
Molti Paesi-azionisti dell'organizzazione non sono d'accordo all'idea di dare nuovi soldi alla Grecia, soprattutto in assenza di una ristrutturazione del debito che i partner della zona euro non sono pronti (per ora) a concedere. Nel lasciare il tavolo delle trattative, il Fondo mette la Grecia con le spalle al muro. Agli europei, seccati quanto il Fondo, la mossa fa comodo. Vincolati dalla necessità di dimostrare una solidarietà (almeno di facciata), i partner dell'Eurogruppo non possono permettersi una scelta simile.

Con la sua mossa, il Fondo sta quindi facendo il gioco anche dei creditori europei della Grecia. Ieri sera, dopo la presa di posizione dell'Fmi, Atene si è detta pronta in un comunicato a trovare una intesa «entro le prossime ore», citando il buco nelle finanze pubbliche e la sostenibilità del debito. Primo segnale di ammorbidimento in vista di un accordo? Difficile da dire. Lo sguardo corre al prossimo Eurogruppo del 18 giugno, a cui parteciperà comunque il direttore generale dell'Fmi Christine Lagarde.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pensioni e salari

Livello degli assegni pensionistici in rapporto all'ultimo salario



Fonte: Ocse, dati 2012

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-06-2015
Pagina 13
Foglio 1

Il rischio contagio è basso ma (alla fine) per l'Italia il conto non sarà leggero

Il retroscena

di **Federico Fubini**

I tecnici del Fondo monetario internazionale hanno abbandonato la trattativa a Bruxelles sulla Grecia. Dando corpo ai timori dei mercati che, a larghissima maggioranza, si aspettano un default. Con quali effetti?

La scorsa settimana una banca d'affari, Goldman Sachs, ha organizzato a Londra una conferenza per i propri clienti. Partecipavano centinaia di investitori, gestori di fondi, banchieri. Era l'occasione perfetta per tentare un sondaggio e capire come pensano e a cosa si preparano persone così influenti sui mercati internazionali. È stato chiesto quanti si aspettassero che la Grecia sarebbe uscita dall'euro: circa il 90% dei presenti ha fatto sapere che, secondo loro, non succederà. Quindi un'ulteriore domanda: il governo di Atene sarebbe finito in insolvenza, incapace di ripagare i creditori? Qui la risposta è andata nella direzione opposta. Il 70% di persone in sala, gente che nel complesso controlla centinaia di miliardi di euro, ha detto di sì. Si aspettano un default, che inevitabilmente sarebbe rovinoso.

In sostanza, i protagonisti dei mercati finanziari attualmente hanno l'aria di credere due cose diverse allo stesso tempo: si aspettano che la Grecia fallisca eppure pensano in fondo che se la caverà, e soprattutto che l'euro resterà intatto. Per l'Italia, che secondo molte di quelle persone riunite da Goldman è il Paese più vicino alla Grecia non solo geograficamente, questo conta: gli investitori non si preparano a un nuovo contagio sul debito.

A prima vista quella previsione dei clienti di Goldman non ha senso, perché non dovrebbe essere possibile fare default eppure restare nell'euro. Se Atene nelle prossime settimane non ripagasse il Fmi, la Banca centrale europea o i governi dell'area euro, non riceverà altro credito. A quel punto potrebbe solo produrre una moneta propria per rifornire i bancomat e pagare le pensioni.

È probabile che quei clienti di Goldman pensino che un default di Atene produrrà il caos nel Paese, la caduta del premier Alexis Tsipras, l'arrivo di un governo di unità nazionale, e poi un patto con l'Europa.

Ma c'è una ragione più profonda che rende i protagonisti dei mercati così (relativamente) rilassati, e che invece dovrebbe tenere l'Italia bene in guardia: gli investitori hanno già ridotto al minimo i loro legami con la Grecia. In Europa e nel mondo, il settore privato l'ha già isolata. Lo dicono i dati della Banca dei regolamenti internazionali: le banche italiane hanno ridotto la loro esposizione sulla Grecia da oltre 10 miliardi di dollari nel 2008 ad appena 1,3, quelle francesi da 78 a 1,6 miliardi, quelle tedesche da 45 a 13. Nessuno ha più molti soldi da perdere laggiù.

Questo è ancora più vero anche se si guarda a una dimensione sommersa, ma più insidiosa, nell'oceano dei mercati globali: i *credit default swaps*, i derivati che assicurano i detentori contro un'insolvenza un po' come una polizza auto lo fa contro un furto. Quei derivati per esempio devastarono AIG nel 2008, perché la compagnia aveva assicurato contro l'insolvenza di Lehman. Il volume lordo dei *credit default swaps* sulla Grecia valeva 80 miliardi di dollari pochi anni fa però, secondo la Depository Trust Corporation, oggi è crollato a 1,6 miliardi. Se la Grecia fallisse, quasi nessuno dovrebbe più indennizzare nessuno altro (mentre il volume lordo dei cds sull'Italia oggi vale 374 miliardi).Tutti questi fattori stanno diffondendo l'idea che se ci sarà rottura, non si solleverà uno tsunami. Un altro elemento concorre ad alimentare la lettura benigna: molti nei mercati pensano che, in caso di crac, l'effetto immediato per l'Italia potrebbe essere paradossalmente positivo grazie alla reazione della Bce. Si prevede che la banca centrale accelererebbe gli acquisti di titoli di Stato, dunque i tassi d'interesse calerebbero e l'euro si svaluterebbe favorendo l'export. Di sicuro Francoforte aiuterebbe, come ha fatto fin qui in misura determinante, ma non è sicuro che tutto sia così semplice. Come gli altri governi l'Italia ha già scontato la sua esposizione su Atene da circa 40 miliardi, dunque il debito non salirebbe in caso di default. E proprio grazie alla rete stesa dalla Bce, il precedente di un Paese che lascia l'euro potrebbe non pesare (non subito) sugli spread. Ma proprio il fatto che la Bce abbia svolto il proprio dovere fino in fondo, sostenendo la Grecia per dare tempo al negoziato, oggi la espone a un rischio che Francoforte non ha certo provocato. L'esposizione del sistema europeo delle banche centrali verso Atene ormai è di oltre 100 miliardi, ed è un fatto normale della politica monetaria. In caso di default il sistema dovrebbe fare fronte a quella esposizione con un contributo che per l'Italia può arrivare fino a 15 miliardi. L'impatto sui mercati (forse) sarebbe piccolo, quello istituzionale sull'euro come moneta «unica» no. Non per la prima volta i mercati, e i politici, sottovalutano le conseguenze dei fatti che essi stessi innescano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,3

miliardi di euro. L'esposizione delle banche italiane sulla Grecia, dagli oltre 10 miliardi del 2008, secondo la Bri

1,6

miliardi di euro. Il volume lordo dei Cds sulla Grecia, cioè l'assicurazione contro il suo default. Valeva 80 miliardi pochi anni fa

450

milioni di euro al mese. Gli acquisti effettuati dalla Banca d'Italia nell'ambito dell'operazione di quantitative easing

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-06-2015
Pagina 6
Foglio 1

Vittorio Da Rold

La via stretta dell'intesa passa dalle pensioni

Mentre il Fondo monetario accusava la Grecia di avere un sistema pensionistico troppo generoso nonostante le pesanti politiche di austerity tra il 2009 e il 2012, un cura senza precedenti sul saldo primario di bilancio rispetto alle esperienze passate dell'Europa, sia per dimensioni (circa 9 punti percentuali di Pil) sia per intensità (3 anni), il Consiglio di Stato ellenico giudicava illeggitimi i tagli operati alle pensioni negli anni passati.

Una situazione schizofrenica visto che proprio sulle pensioni si gioca gran parte della partita per l'intesa sul debito greco.

Secondo Gerry Rice, pacato e preciso portavoce dell'Fmi a Washington, «in Grecia pensioni e salari rappresentano il 18% della spesa primaria. Non è possibile raggiungere gli obiettivi di bilancio senza una riforma delle pensioni. E tutti riconoscono che lo schema pensionistico greco è insostenibile». Il sistema pensionistico ellenico «riceve trasferimenti annui pari al 10% del Pil, a fronte di una media europea del 2,5 per cento. La pensione media greca è allo stesso livello che in Germania, ma si va in pensione sei anni prima e il Pil pro capite - ha insistito l'esponente del Fmi - è la metà di quello tedesco».

Vista da Atene la faccenda è del tutto diversa dato che secondo i giudici del Consiglio di stato i tagli alle pensioni greche nel settore privato attuati nel 2012 e decisi dal governo nell'ambito del secondo pacchetto di salvataggio sono anticostituzionali e contrari a quanto stabilito dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo. La decisione apre un buco da 1,5 miliardi di euro nei conti. La sentenza non è retroattiva, ma entra subito in vigore. La Corte però ha ritenuto legali i tagli alle pensioni fra il 2010 e il 2011. A presentare ricorso contro i tagli sono stati dei pensionati.

Un'altra tegola per Tsipras che voleva sì aumentare le pensioni ma restituendo la tredicesima (oggi abolita) alle minime da 400 euro. Dietro le quinte c'è sempre l'intesa possibile con i creditori che si scontra con le "linee rosse" del governo di Atene che non vuole accettare nuovi tagli in cambio di altri prestiti che serviranno a pagare vecchi debiti. Atene sarebbe disposta ad altre misure di austerità (anche con tagli a pensioni e aumenti dell'Iva) in cambio di una ristrutturazione, anche parziale, del debito che viaggia al 177% del Pil. Solo con un taglio del debito Tsipras potrebbe "vendere" ai greci nuove misure di austerità perché potrebbe dire di aver iniziato a rompere il circolo vizioso di un debito che si mangia ogni margine di manovra per politiche di sviluppo. La strada dell'accordo è stretta.

Ieri il ministro dell'Energia greco, Panagiotis Lafazanis, leader dell'ala radicale di Syriza, e detentore di 30 voti in Parlamento, ha annunciato che il premier Alexis Tsipras firmerà il 18 giugno a San Pietroburgo l'adesione greca al gasdotto russo-turco Southstream, fatto che non piace a Washington. Ma ha chiamato la città russa con il vecchio nome di Leningrado. Un lapsus? No, un errore voluto per far capire che Atene avrebbe altre soluzioni geopolitiche sul piatto da poker - oltre allo schieramento occidentale - in caso i negoziati dovessero fallire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Europa e mercati

L'Fmi lascia il tavolo greco: intesa lontana

corvallis

E ORA.... COMPLIANCE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 12-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

CRISI GRECA

Il fallimento dell'austerità

Marco Bascetta

Alexis Tsipras lo ha dichiarato nella maniera più semplice e lineare possibile. La posta in gioco nella logorante guerra di trincea che da mesi oppone Atene a Bruxelles e Berlino, occupando, quasi per intero, la scena europea è «l'ammissione di un fallimento».

Un fallimento teorico, economico e, soprattutto sociale e politico. Dopo anni di applicazione delle politiche di austerità imposte e pilotate dalle istituzioni europee nessuno dei risultati promessi è stato raggiunto.

Rendendo chiaro ai più che l'indebitamento, e il suo costo crescente, sono sostanzialmente inesauribili, un meccanismo destinato a riprodursi all'infinito e non solo in Grecia. Si tratta, infatti, di un gigantesco processo di concentrazione della ricchezza destinato a protrarsi fino a quando una forza politica di senso contrario (e non certo su scala nazionale) non intervenga ad arrestarlo e invertirne la rotta.

La vittoria di Syriza ad Atene è stata, prima di ogni altra cosa, la piena percezione di questo fallimento da parte dei cittadini greci. Favoriti, in questa consapevolezza, dall'averlo vissuto sulla propria pelle. Ciò che il premier greco pretende ora è che anche gli artefici delle politiche che hanno condotto a questo disastro riconoscano l'errore cessando di ribadire insistentemente, come un disco rotto, i versetti satanici della loro dottrina. È del tutto evidente che non intendono farlo perché anche la più piccola crepa nel fortilizio, cui una inconsapevole comicità affida la «stabilità dei mercati», rischierebbe di rendere pericolante l'intero edificio. L' assunto è che, con altre politiche, i conti, più che non potere, non devono tornare. E, purtuttavia, sul fronte della politica, imbarazzi e scricchiolii cominciano a mostrarsi. Perfino la ultraconservatrice *Frankfurter Allgemeine*, inizia a domandarsi timidamente cosa sia andato storto nelle ricette restrittive. Gli argomenti a loro favore si fanno, infatti, sempre più improbabili, sempre meno pragmatici e sempre più ideologici.

Un impareggiabile Lorenzo Bini Smaghi, già alto funzionario della Bce, sostiene che la democrazia greca (secondo la ben nota formula che Stuart Mill applicava alla libertà) debba trovare il suo limite in tutte le altre democrazie dell'eurozona in cui si suppone che l'austertà goda di un indiscusso entusiasmo popolare. Come se le politiche economiche europee fossero sottoposte a una qualche forma di controllo democratico e come se la grande maggioranza dei cittadini europei potesse trarre, come il capitale finanziario, qualche vantaggio dallo strangolamento di Atene. Forte è la tentazione di rispondere con la battuta di un celebre film di Elio Petri: «Ma che minchia c'entrano con la democrazia!» Fatto sta che questo è il livello di cultura politica dei «tecnici» che spediamo a Francoforte.

Quanto alla scolorita socialdemocrazia europea, non è certo da meno. Il presidente dell'Europarlamento, il socialdemocratico Martin Schulz non trova di meglio dal dichiarare che

La scolorita socialdemocrazia europea con Martin Schulz dichiara che Tsipras e Varoufakis «gli danno ai nervi». E Obama interviene solo per il timore di una svolta filo-russa di Atene

Tsipras e Varoufakis gli danno sui nervi e di questa storia greca non se ne può davvero più. Qualche commentatore in Germania, come Wolfgang Muenchau su *der Spiegel*, si sorprende che la Spd, potendo contare fra l'altro sulle crescenti divisioni in seno alla Cdu tra la Cancelliera Angela Merkel e i pasdaran del risparmio a tutti costi, a partire dalla questione della Grecia non colga l'occasione per introdurre qualche elemento di argine alle logiche del rigore, sul piano europeo e su quello interno. Ma, invece di spingere Merkel a un compromesso con Atene, anche contro buona parte del suo partito, (circola voce che i poteri decisionali di Schauble siano stati alquanto ridimensionati) i socialdemocratici sembrano collocarsi piuttosto sul fronte dello zelo restrittivo. Insomma, una occasione inspiegabilmente perduta. Ma forse, invece, una spiegazione c'è. Le forze di sinistra pienamente convertite al neoliberismo, dalla Spd, al Pd, allo spettrale Partito socialista francese, mal digeriscono possibili confronti con le aspirazioni politiche di Syriza e con la rinnovata democrazia greca. E allora si capisce che la caparbia resistenza di Atene possa dare sui nervi. Non è dunque sorprendente che proprio queste forze tifino, più o meno apertamente, per una parziale capitolazione della Grecia.

Ma c'è anche un'altra voce che da sui nervi ai falchi di Berlino: è una voce grossa, quella americana, che non cessa di esercitare pressioni perché i tedeschi allentino i cordoni della borsa e comincino a preoccuparsi di espansione in Europa.

È vero che Washington, come azionista di maggioranza dell'Fmi, potrebbe influire direttamente sulla situazione greca. Ma anche da quelle parti nessuno vuole mettere in questione i dogmi del credito (esponendosi a ulteriori pretese e richieste) e sarebbe dunque preferibile agire per interposta Europa. Intanto, in Germania, come testimonia una ricerca citata ieri da Rita di Leo su questo giornale, cresce la diffidenza dei tedeschi nei confronti della Nato e una sostanziale indisponibilità (le cui cause storiche e i cui interessi economici non sono difficili da immaginare) a lasciarsi coinvolgere direttamente in un eventuale scontro sui confini orientali.

Fatto sta che la compresenza di una ostilità verso la Nato (per quanto pericolosa e incosciente si riveli la sua politica nei confronti della Russia) e la pretesa di esercitare una egemonia europea attraverso l'imposizione dei propri modelli economici spinge nella direzione del nazionalismo tedesco. Il cosiddetto Grexit fermerebbe del tutto il corso, già piuttosto sgangherato, della costruzione politica europea. E senza Europa politica una Germania «antiatlantica» rappresenterebbe una prospettiva decisamente inquietante. Angela Merkel ha dunque svariate ragioni politiche, immediate e di più lunga prospettiva, per chiudere un onorevole compromesso con la Grecia di Tsipras. Ma dovrà fare i conti con i pregiudizi e gli accecamenti ideologici che il suo stesso partito ha contribuito a diffondere nell'opinione pubblica tedesca, nonché con i Fachidioten, gli «idioti specializzati», cui ha affidato il governo economico dell'Unione.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 12-06-2015
Pagina 3
Foglio 1

Come funziona l'ultima offerta ad Atene

Tsipras deve scegliere se fare il pragmatico o la guerra ideologica

Donald Tusk ieri ha inviato al governo di Alexis Tsipras il messaggio più chiaro da parte dei creditori europei, da quando in febbraio è ripresa la crisi greca. "Non c'è più spazio per i giochi d'azzardo. Sta arrivando il giorno in cui qualcuno dirà game over", ha avvertito il presidente del Consiglio europeo. Ma è toccato al Fondo monetario internazionale dichiarare la fine dei giochi di Tsipras, lasciando il tavolo dei negoziati tecnici tra i creditori e il governo di Atene, nel momento in cui il premier greco tentava l'ultimo bluff con il presidente della Commissione Juncker. "Ci sono differenze maggiori in gran parte dei settori chiave", ha spiegato il portavoce del Fmi, annunciando la partenza della sua squadra da Bruxelles: "Non ci sono stati progressi". Certo, il "Fmi non abbandona mai il tavolo", ma "la palla è definitivamente nel campo greco". Tradotto: sul tavolo c'è un'ultima offerta. Prendere o lasciare.

I creditori hanno fatto concessioni impensabili cinque mesi fa: 1 per cento di avanzo primario contro il 3,5 inizialmente richiesto e l'ipotesi di un prolungamento del programma di aiuti per 9 mesi. Ma in cambio chiedono un minimo di serietà, perché non è ammissibile mandare funzionari pubblici in pensione anticipata a 56 anni o mantenere un'infinità di aliquote minime ed esenzioni Iva. L'ultimatum scade il 18 giugno al prossimo Eurogruppo. Tocca a Tsipras decidere se vuole essere un leader pragmatico, determinato a salvare la Grecia dal default e dal pericolo di un'uscita dall'euro. Oppure se intende condurre la guerra ideologica di Syriza fino in fondo, condannando i greci alla miseria e la zona euro a un po' di turbolenze.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 13-06-2015
Pagina 2
Foglio 1

È allarme Grecia L'Europa discute l'ipotesi fallimento

Tsipras rilancia: abbiamo una controproposta Più sacrifici sul deficit, ma meno tagli alle pensioni

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

I greci dicono che hanno delle controproposte, che sono pronti a chiudere e che oggi a Bruxelles incontreranno i creditori - Ue, Fmi e Bce - per cercare di mettere nero su bianco una soluzione finale per il negoziato più folle della storia dell'Eurozona. «Mai stati così vicini a un'intesa», dichiarano fonti del governo Tsipras all'agenzia Reuters. «Speriamo», risponde una fonte europea che confessa il «déjà-vu» in una giornata davvero nera, in cui le Borse sono andate a picco sui due lati dell'Atlantico, Standard & Poor's ha declassato le quattro principali banche elleniche, gli spread dei titoli pubblici si sono impennati (a 137 da 126) e, per la prima volta, l'Euro Working Group - cioè gli sherpa dei tesori dell'Eurozona - hanno ammesso di ragionare sullo scenario «default», dunque sulla bancarotta possibile. Si avvicina la fine. Che sia della trattativa o di Atene è presto per dirlo.

«Stato zombie», scrive il New York Times. Non ancora, ma il rischio è serio. Il governo Tsipras è senza soldi e, se l'Europa non libera il piano di salvataggio esteso a fine giugno coi suoi 7,2 miliardi residui, fra due settimane e rotti dovrà ammettere di essere rimasto a secco. Sarebbe la sesta volta per il Paese in meno di 200 anni. Per evitare di dare seguito alla maledizione finanziaria, il leader di Syriza deve concordare un piano di riforme e consolidamento che garantisca l'equilibrio economico e contabile del paese. Di ciò si discute con pochi alti e molti bassi dal 20 febbraio, in genere per colpa dei greci.

Fare sul serio

Ora la delegazione ateniese (ri)giura di fare sul serio. Il vicepremier Dragasakis, il sottosegretario Pappàs e il vice degli Esteri Tsakalòtos hanno un biglietto per la capitale europea. Tsipras ha parlato col presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker. Avrebbero in tasca concessioni sul contenimento del deficit e sull'avanzo primario, un'apertura sull'Iva da rivedere; vorrebbero ancora negoziare sulle pensioni e sul mercato del lavoro, in particolare sui diritti della contrattazione collettiva. Il premier si è riunito col governo per disporre una strategia. In giornata si potrebbe capire se funziona.

A Bratislava, in Slovacchia, si è visto anche l'Euro Working Group. Non sono state prese decisioni, però più fonti riferiscono che giovedì si è valutato cosa fare qualora la Grecia non rimborsasse il debito ai creditori, dunque si arrivasse al «default» (che non implica automaticamente l'uscita dall'Eurozona).

Gli sherpa nazionali ritengono comunque che la soluzione più probabile sia un'estensione del piano di salvataggio che permetta il rimborso da 1,6 miliardi al Fmi. Un tracollo non è escluso, soprattutto per colpa delle tensioni interne ai creditori e alle difficoltà di dialogo con Atene.

L'ultimo percorso possibile, a sentire le fonti bruxellesi, è che nel fine settimana si abbia finalmente un testo comune su cui avviare un ragionamento per poi chiudere all'Eurogruppo del 18 giugno, data in cui - si ricorda - cade il bicentenario della battaglia di Waterloo. Segnale buono o cattivo a seconda dei punti di vista.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-06-2015
Pagina 13
Foglio 1

Il retroscena

Servono 50 miliardi per tenere Atene a galla

di **Ivo Caizzi**

L'intensificazione delle pressioni sul governo greco — per accelerare un accordo con i creditori — nasce dall'urgenza di rispettare la scadenza di fine giugno, concordata dai 19 ministri finanziari dell'Eurogruppo il 20 febbraio scorso. A Berlino, nelle istituzioni europee e nel Fondo monetario di Washington, che rappresentano le maggiori esposizioni sul debito di Atene, non hanno però deciso un atteggiamento più stringente solo per i 7,2 miliardi di prestiti in discussione, appena sufficienti per non rischiare l'insolvenza della Grecia questa estate. A preoccupare è la difficoltà di far accettare al governo di estrema sinistra di Alexis Tsipras le misure di austerità volute dalla cancelliera tedesca di centrodestra Angela Merkel in vista dell'indispensabile terzo piano di aiuti, che deve essere negoziato appena (e se) si concluderà positivamente la trattativa in corso da mesi.

Gli aiuti
Si annuncia ancora più problematico il negoziato su un terzo piano di aiuti

Le stime indicano tra 30 e 50 miliardi come necessari per consentire alla Grecia di continuare a onorare i debiti dall'autunno in poi. A Bruxelles molti intuiscono che questi nuovi prestiti traineranno verso l'alto le richieste di rigore nel bilancio, volute soprattutto dalla Germania per garantire ai creditori il recupero delle esposizioni. Pertanto, se Tsipras e il suo ministro delle Finanze Yanis Varoufakis resistono sulle contropartite dei 7,2 miliardi in discussione, anticipano come più problematico il negoziato successivo sulle decine di miliardi aggiuntivi.

Da queste considerazioni sono partite alcune componenti dell'euroburocrazia per proporre di valutare preventivamente le eventuali conseguenze di un fallimento della Grecia con uscita dalla zona euro. Hanno l'appoggio di lobby di istituzioni finanziarie attivissime nelle maxi-speculazioni sui mercati, che garantiscono guadagni ingenti a chi sa sfruttare tempestivamente i rapidi saliscendi provocati dai continui annunci sul futuro di Atene. Ma il ricordo recente dell'incapacità delle istituzioni Ue di prevedere e di fronteggiare l'esplosione della crisi finanziaria internazionale ha convinto vari governi a essere prudenti con gli scenari ipotizzati dagli euroburocrati.

Si è preferito rafforzare le pressioni ultimative su Atene per tentare il compromesso entro giugno. Anche se a Berlino non avrebbero rinunciato a ottenere subito alcune rassicurazioni di Tsipras e Varoufakis nella prospettiva del terzo piano di prestiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esteri
La sfida greca all'ultimo round
Merkel chiama la fine dei giochi
MAURO COVACICH
LA SPOSA
FINALISTA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 14-06-2015
Pagina 6
Foglio 1

L'Europa disponibile al compromesso No dell'Fmi alla Grecia sulle pensioni

Juncker: ultimo tentativo nel weekend. Schaeuble lavora al "fallimento ordinato"

TONIA MASTROBUONI
INVIATA A BERLINO

Cinico gioco delle parti, scaricabarile o un pentimento serio? Appena Jean-Claude Juncker si è rimesso diligentemente a trattare con i greci, dopo giorni di irritazione talmente pesante da impedirgli di rispondere al telefono al premier greco Tsipras, adesso è il turno del Fmi. Un forte irrigidimento del Fondo sta minacciando di far fallire la trattativa tra la Grecia e i suoi creditori, scrive la Frankfurter Allgemeine Sonntagzeitung, quotidiano vicino al partito della cancelliera.

Secondo l'indiscrezione, il presidente della Commissione europea avrebbe proposto nei giorni scorsi al premier greco Tsipras, con il via libera di Merkel e del presidente francese Hollande, di tagliare 400 milioni di euro di spese militari in cambio di un rinvio di una revisione delle pensioni. Ma gli emissari di Christine Lagarde avrebbero impedito di chiudere l'intesa. Com'è noto, il Fmi ha abbandonato il tavolo giovedì e i funzionari sono tornati a Washington. Il portavoce, Gerry Rice, ha spiegato che le differenze restavano ancora grandi e che l'accordo era «lontano».

In realtà, come segnalato da questo giornale, il Fmi è da tempo in rotta di collisione anche con i partner europei. Anche se ieri sono tornati fortunatamente a Bruxelles, il problema è che gli uomini di Lagarde stanno cercando di imporre da mesi una ristrutturazione del debito greco. E l'ultimo scontro pare sia avvenuto proprio in cancelleria due settimane fa, dopo il primo vertice di emergenza convocato da Merkel a Berlino con Hollande, Lagarde, Draghi e Juncker, cioè con i vertici delle istituzioni creditrici. In quella sede, Merkel, Hollande e la ex Troika avrebbero concordato persino l'ipotesi di concedere ad Atene un avanzo primario dello 0,8% (al momento chiedono l'1%o e la Grecia propone lo 0,75). Ma maggiori concessioni sul saldo fra le entrate e le uscite dei conti pubblici, al netto degli interessi, significano anche margini più stretti per ripagare il debito. E il mantra che il Fmi ripete da mesi è che senza una traiettoria credibile del debito, non si può andare avanti. Il giorno dopo, pare che Lagarde abbia chiamato Merkel per rimangiarsi l'ok allo 0,8%.

Il problema è che, nonostante la Germania e la Bce stiano segretamente discutendo con i greci, sin dallo scorso inverno, su ipotesi di ristrutturazione del debito (allungamenti delle scadenze, abbassamento degli interessi), il ministro delle Finanze tedesco Schaeuble si sarebbe talmente irrigidito, dopo gli infruttuosi negoziati di questi mesi, da non volerne più parlare. Tuttavia, secondo un'anticipazione di Spiegel, starebbe lavorando a un piano da far approvare in sede europea per introdurre meccanismi di fallimento pilotato dei Paesi all'interno dell'eurozona. Il costo del default lo pagherebbero gli Stati che hanno titoli di Stato di quel Paese. Ieri pomeriggio, una delegazione greca era a Bruxelles per un disperato rush finale. E Tsipras ha fatto sapere da Atene che è disposto ad «accettare un compromesso difficile» per trovare una via di uscita dall'impasse: «Vogliamo che la crisi finisca», ha detto. Juncker ha rivelato che i colloqui stanno proseguendo a vari livelli, che questo «week end è l'ultimo tentativo per trovare un accordo» e che la Grexit «avrebbe effetti devastanti per la popolazione greca e grandi svantaggi per tutta l'eurozona». Yanis Varoufakis, si è detto certo che «nessun burocrate europeo vorrà tentare la via della Grexit che costerebbe almeno mille miliardi».

I nodi del negoziato

Il premier greco Alexis Tsipras ha inviato ieri a Bruxelles una sua delegazione con una nuova serie di proposte volte a ridurre le divergenze con l'Europa su pensioni, tasse e avanzo primario.

Yanis Varoufakis (foto), ministro greco delle Finanze si è detto certo che «nessun burocrate europeo vorrà tentare la via» della Grexit: l'uscita di Atene dall'euro costerebbe almeno mille miliardi.

Il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schaeuble (foto) ha incaricato esperti di elaborare un piano che consenta a un Paese Ue un «fallimento ordinato», evitando l'uscita dall'euro.

La protesta
Un manifestante davanti alla sede del ministero greco delle Finanze ad Atene

L'Europa disponibile al compromesso
No dell'Fmi alla Grecia sulle pensioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 14-06-2015
Pagina 5
Foglio 1

L'ANALISI

Vittorio Da Rold

Se i greci sono favorevoli sia all'euro che a Tsipras

Alexis Tsipras ha ancora il sostegno della maggioranza dei greci, e chi spera in Europa in un rapido cambio di governo ad Atene dovrebbe tenerlo bene a mente. Ovviamente dopo quattro mesi di convulsi negoziati con l'ex trojka in rappresentanza dei creditori internazionali, le percentuali nei sondaggi non sono più così robuste come dopo il voto di gennaio.

Ma ancora oggi il 54% degli elettori greci - secondo la società Public Issue - è favorevole alla seppur alternante strategia negoziale della maggioranza di governo, mentre Syriza, il partito del premier, è sempre saldamente al top delle preferenze con un ottimo piazzamento del 48% (12 punti in più dei voti ottenuti il 25 gennaio) davanti parecchie lunghezze rispetto al misero 21% del centrodestra dell'ex premier Antonis Samaras sempre più isolato nel suo stesso partito di Nea Demokratia come pure Evanghelos Venizelos che ha deciso di non candidarsi più alla segreteria del Pasok ormai a rischio estinzione.

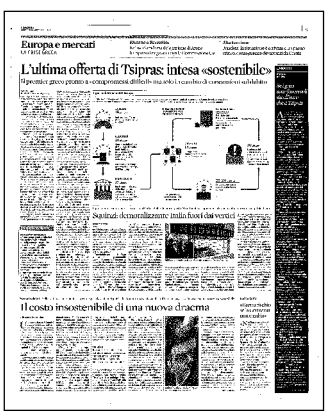
I greci, dicono i sondaggi, se dovesse cadere Tsipras guarderebbero non al passato ma ad Alba Dorata, la formazione neonazista che potrebbe guadagnare da un ritorno alle urne consentito, però, dalla Costituzione solo dopo un anno dalle precedente tornata elettorale.

Solo un greco su cinque, in sostanza, rimpiange il precedente governo Samaras, accusato di essere stato troppo indulgente con le richieste della trojka. Come pure nessun ateniese vuole abbandonare l'euro visto che il 72% degli elettori, in caso di referendum ipotizzato, ma poi sempre escluso dal governo, voterebbe per rimanere nella moneta unica mentre il 24% è disposto a tornare alla dracma. Tra questi c'è anche Costas Lapavitsas, economista a Oxford ma militante di Syriza e consulente del premier Tsipras, che isolato nel suo stesso partito, continua nei talk show ad Atene a indicare la via dell'uscita dall'euro e del ritorno alla dracma come la più opportuna per la Grecia piuttosto che dover continuare a sopportare altre misure di austerity.

I greci sarebbero disposti a bere altre dosi di austerità (tagli alle pensioni e aumenti dell'Iva) solo nel caso venisse ridotto (si dice almeno del 17%) il debito pubblico che veleggia al 177% del Pil pari a 320 miliardi di euro.

Chi punta sulla debolezza politica di Tsipras o sulle divisioni interne a Syriza con il leader dell'ala sinistra del partito, Panagiotis Lafazanis, sbaglia i suoi calcoli. Anche la coalizione con i nazionalisti dei Greci indipendenti di Panos Kammenos finora ha retto alla prova dei fatti, tenuta insieme del collante dell'ostilità a nuove misure di austerità. In questo quadro anche un accordo "sporco", cioè un ulteriore intesa ponte che porti dopo l'estate al varo di un terzo piano di salvataggio, sarebbe per Atene un compromesso accettabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Europa e mercati

L'ultima offerta di Tsipras: intesa «sostenibile»

Il costo insostenibile di una nuova dracma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-06-2015
Pagina 17
Foglio 1

Fallita la mediazione Grecia, cresce la paura

«Il negoziato non ha dato risultati, restano le distanze» I piani di Atene non convincono Commissione, Bce e Fmi

È fallito l'ultimo tentativo del presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker di sbloccare il negoziato tra la Grecia e i creditori internazionali in tempo per la riunione di giovedì dell'Eurogruppo. «Resta una significativa distanza tra i piani delle autorità greche e le richieste di Commissione, Bce e Fmi sullo 0,5-1% del Pil o l'equivalente di oltre 2 miliardi di misure di bilancio permanenti su base annua. Inoltre, le proposte greche restano incomplete», ha spiegato una portavoce della Commissione. Duro il vicecancelliere tedesco Sigmar Gabriel: «L'ombra di una uscita della Grecia dall'euro sta diventando sempre più visibile. I lavoratori e le famiglie tedesche non pagheranno per le esagerate promesse elettorali fatte da un governo mezzo comunista».

BRUXELLES La palla adesso torna all'Eurogruppo, che riunisce i ministri dell'Economia e delle Finanze dei Paesi che aderiscono all'euro. È fallito l'ultimo tentativo di mediazione del presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker, che con rappresentanti personali e in stretto contatto con gli esperti di Commissione, Bce e Fmi, ha cercato una soluzione con il governo greco che permettesse una valutazione positiva in tempo per la riunione di giovedì dell'Eurogruppo. L'incontro tra la delegazione greca e i creditori internazionali è durato appena quarantacinque minuti, abbastanza per capire che le posizioni sono ancora distanti. «Sebbene qualche progresso sia stato fatto — ha spiegato una portavoce della Commissione Ue — il negoziato non è riuscito, poiché resta una significativa distanza tra i piani delle autorità greche e le richieste di Commissione, Bce e Fmi per quanto riguarda lo 0,5-1% del Pil o l'equivalente di oltre 2 miliardi di misure di bilancio permanenti su base annua. Inoltre, le proposte greche restano incomplete. Su questa base, un'ulteriore discussione dovrà ora avvenire all'Eurogruppo».

Dove il ministro delle Finanze greco Yanis Varoufakis dovrà confrontarsi con una Germania per niente disposta a concessioni. Berlino «non si farà ricattare» per trovare un accordo sul salvataggio della Grecia spiegava ieri in un'intervista il ministro dell'Economia tedesco e vicecancelliere, Sigmar Gabriel, che oggi ribadisce in un editoriale sulla *Bild*: «L'ombra di una uscita della Grecia dall'euro sta diventando sempre più visibile — scrive —. Gli esperti greci della teoria dei giochi stanno giocando d'azzardo, mettendo in pericolo il futuro del loro Paese e dell'Europa» ma «i lavoratori e le famiglie tedesche non pagheranno per le esagerate promesse elettorali fatte da un governo mezzo comunista». È ancora dialogante, invece, il presidente della Commissione Ue Juncker, che «resta convinto — ha spiegato la portavoce — che con più forti sforzi di riforme da parte greca e volontà politica da parte di tutti, una soluzione può ancora essere trovata prima della fine del mese», data di scadenza del programma di aiuti attualmente in corso.

La Grecia è sempre pronta a trovare una soluzione con i suoi creditori, ha replicato da Atene il vicepremier Yannis Dragasakis, ribadendo però che le pensioni non si toccano e il no ad aumenti dell'Iva sui beni di prima necessità.

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-06-2015
Pagina 14/15
Foglio 1

IL CASO

Venti minuti e poi il gelo "Non c'è più tempo" Ora trema anche Draghi

ETTORE LIVINI

MILANO. Una stretta di mano di benvenuto. Qualche attimo di convenevoli. Una ventina di minuti per mettere sul piatto le rispettive posizioni. Poi, viste le distanze, l'addio.

Doveva essere la riunione decisiva (l'ennesima) per salvare Atene dal default. «E' l'ultima occasione, serve un accordo entro lunedì» aveva proclamato con enfasi Jean Claude Juncker. Invece niente. Quarantacinque minuti dopo l'inizio, l'incontro tra la Grecia e i creditori si è chiuso con l'ennesima fumata nera. E con la netta impressione che Bruxelles abbia ormai irrigidito le sue posizioni.

«Siamo arrivati con le nostre proposte – spiega una fonte vicinissima ai negoziatori ellenici -. Un pacchetto di riforme che copriva il gap fiscale come richiesto dai creditori senza toccare stipendi e pensioni e senza alzare del 10 per cento l'Iva sull'elettricità».

Gli uomini dell'ex Troika però hanno detto no. «Ci hanno spiegato di non avere il mandato per approvare modifiche alle loro posizioni – ha spiegato il vicepremier di Atene, Yannis Dragasakis, capo della delegazione greca -. Ribadendo che la loro richiesta rimane sempre la stessa: dobbiamo tagliare dell'1 per cento del Pil le pensioni e alzare dell'1 per cento le entrate fiscali».

La delegazione del governo Tsipras ha comunque deciso nella serata di ieri di rimanere in Belgio. «Siamo convinti che esistano ancora gli spazi per un'intesa. Noi non molliamo, basta che non ci facciano richieste assurde», spiegano. «Chi parla di rottura definitiva sta facendo una fuga in avanti», minimizza Dimitris Papadimoulis, eurodeputato di Syriza.

Le distanze non sono enormi, calcolano a Bruxelles, tra le parti c'è una differenza di soli 2 miliardi. «Solo? – scherza la fonte ellenica –. Calcolato il nostro Pil, è come se chiedessero all'Italia di varare una finanziaria da 16 miliardi dalla sera alla mattina. Impensabile».

La palla passa ora all'Eurogruppo mentre il timore sotto il Partenone è che l'incertezza e la fuga di capitali dalle banche obblighi prima o poi il governo a imporre i controlli sui capitali, bloccando il Paese nel pieno della stagione turistica e alzando ancora la tensione.

Stavros Theodorakis, leader di To Potami, ha chiesto al presidente della Repubblica Nikos Pavlopoulos di convocare i leader di tutti i partiti per una riunione d'emergenza, sollecitando l'esecutivo a stringere per un compromesso. Il tempo, ovviamente, è sempre meno. «L'Europa sta perdendo la pazienza – ha minacciato il vicecancelliere tedesco Sigmar Gabriel – e la Germania non si farà ricattare».

«La perdano pure – risponde un membro del comitato centrale di Syriza -. Se diciamo no a un'intesa e facciamo default, Berlino non vedrà un euro dei 65 miliardi che gli dobbiamo!».

«Stiamo trattando da cinque mesi e siamo più o meno fermi al punto da cui siamo partiti – racconta pessimista un funzionario dell'Unione europea, che dal 25 gennaio segue con apprensione il complicatissimo dialogo tra Bruxelles e Atene -. Non vedo come si riesca ora in pochi giorni a colmare le distanze che ci separano. O la delegazione ellenica fa improvvisamente un mezzo dietrofront o non andiamo da nessuna parte. E sarebbe, ovviamente, un problema serissimo».

A seguire i negoziati con il fiato sospeso è in queste ore anche il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi. La Bce è oggi l'unica fonte di finanziamento per la Grecia, che non vede un centesimo dai suoi creditori dallo scorso agosto e non riesce, ovviamente, a finanziarsi sui mercati. Eurotower tornerà mercoledì a esaminare il livello delle linee di emergenza garantito agli istituti di credito ellenici. In quell'occasione dovrà pure decidere se "tagliare" il valore dei titoli depositati come garanzia dalle banche. La Bundesbank spinge da tempo per una sforbiciata che prenda atto del valore reale di questi strumenti e alla luce dello stallo nelle negoziazioni farà sentire di nuovo la sua voce. Una decisione in questo senso sarebbe però la condanna al caos per la Grecia, una scelta politica e non tecnica che l'istituto centrale non vuole fare.

Il redde rationem è ormai alle porte e la decisione finale, ormai è chiaro, sarà politica e non tecnica. «Non toccheremo pensioni e stipendi», hanno ribadito ieri i negoziatori ellenici. Tocca quindi alla Ue – e in particolare a un'Angela Merkel in difficoltà sul tema anche in patria – decidere se gettare il cuore oltre l'ostacolo e fare un passo verso Atene. Magari mettendo sul piatto l'agognato taglio al debito (o almeno l'inizio delle discussioni per arrivare a quel traguardo). Il tema sarà sul tavolo dell'Eurogruppo di giovedì. Resta da vedere se, vista la delicatezza della situazione, ci sarà pure Alexis Tsipras. In quella data il premier greco è atteso a un summit a San Pietroburgo dove è stato personalmente invitato da Vladimir Putin. Un messaggio nemmeno troppo subliminale ai partner: l'Europa gioca su Atene una partita che non è fatta solo di avanzo primario e austerity.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

15 GIUGNO
Mario Draghi, presidente della Banca Centrale europea, parla in audizione davanti ai parlamentari europei. Caso Grecia al centro del confronto

16 GIUGNO
La Corte di Giustizia dell'Ue emette la sua sentenza sulla legittimità degli acquisti di titoli di Stato da parte della Banca Centrale europea di Draghi (programma Omt)

17 GIUGNO
La Bce fissa il tetto settimanale per i prestiti elargiti alla banche greche, in grande affanno, attraverso lo sportello d'emergenza denominato Ela

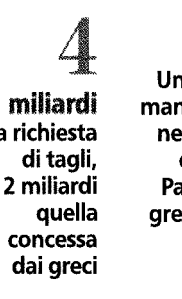
18 GIUGNO
L'Eurogruppo riunisce i ministri delle Finanze della Ue. E' la sede che potrebbe dare il via libera ad un'intesa in extremis con la Grecia e sbloccare aiuti per 7,2 mld

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 15-06-2015
Pagina 7
Foglio 1

4 miliardi
La richiesta di tagli, 2 miliardi quella concessa dai greci



Proteste
Una recente manifestazione ad Atene davanti al Parlamento greco contro i sacrifici imposti dalla Ue

7,2 miliardi
La cifra degli aiuti necessari ad Atene per evitare un crac devastante

Il negoziato greco è fallito Divisi da 2 miliardi di tasse

Ma Juncker insiste: un accordo entro la fine del mese è ancora possibile

il caso

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Fumata nerissima. Un altro fine settimana di trattative se n'è andato senza esito, circostanza che avvicina ulteriormente Atene al punto di non ritorno. Si sentiranno ancora con la controparte ellenica, gli sherpa del Brussels Group - il clan dei creditori del quale fanno parte Ue, Bce e Fim -, però ieri è andata male, un nuovo incontro non è convocato. «L'ombra di un'uscita della Grecia dall'euro assume contorni sempre più nitidi», ha ammesso il vicecancelliere tedesco, Sigmar Gabriel, in un editoriale per la Bild. Ha perso anche lui la pazienza e se la prende con Yanis Varoufakis, il tesoriere del governo Tsipras: «Gli esperti greci della teoria dei giochi stanno giocando d'azzardo - avverte -: così mettono in pericolo il futuro del loro Paese e dell'Europa».

Il risultato pareva scontato anche ai diretti interessati. «Non oggi», rispondeva una fonte europea nel primo pomeriggio alla domanda «ci sarà un'intesa?». Il confronto del giorno festivo è stato breve, tre quarti d'ora. Talmente corto da far pensare che si arriverà all'Eurogruppo di giovedì senza averne un altro. «L'incontro non è andato bene - ha detto un portavoce della Commissione -: rimane un divario significativo fra i piani greci e le richieste dei creditori». Rispetto all'entità della correzione ritenuta necessaria per mantenere Atene in equilibrio manca «fra il mezzo punto e l'unità intera». Fa circa due miliardi di interventi permanenti auspicati in un anno, una cifra che diventa il simbolo del nuovo «nulla di fatto».

Fine della storia? Un portavoce dice che il presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, rimane «convinto che con più forti sforzi di riforma da parte greca, e la volontà politica di tutti, una soluzione può ancora essere raggiunta prima della fine del mese». Nei giorni scorsi si è detto che i creditori riterrebbero necessario smagrire il bilancio di Tsipras di 2 punti di Pil, dunque 4 miliardi, somma ritenuta indispensabile perché il Paese stia in piedi. Le reazioni della serata fanno pensare che si sia a metà strada. Cioè lontani.

«La loro proposta era incompleta», dice una fonte Ue. «Eravamo aperti a tagliare ancora, ma insistono su pensioni e Iva», ha risposto il negoziatore e vicepremier Dragasakis, «sempre pronto a continuare il negoziato». Da Atene erano arrivate notizie di una disponibilità di Tsipras ad avvicinarsi alle richieste dei creditori. Il quotidiano Kathimerini parlava di un'apertura su tagli a pensioni e stipendi pubblici più alti. Se è stata avanzata, non l'hanno giudicata sufficiente.

Giovedì rischia dunque di essere il giorno del giudizio, l'ultimo per approvare l'estensione del piano di salvataggio decisa il 20 febbraio e pagare i 7,2 miliardi che servono ad Atene per non fare crac. Una fonte Ue sostiene che i greci reiterano «in termini molto chiari» che non avvalleranno riduzioni delle pensioni e dei salari o aumenti, attraverso l'Iva, dei prezzi di prodotti di prima necessità, come l'elettricità. Come ama dire il ministro Varoufakis, «non sarà accettata alcuna misura che mini la crescita, perché l'esperimento è durato già abbastanza». Restano quattro giorni e ogni risultato è possibile. Anche l'addio all'euro, cioè la peggiore sconfitta dell'Europa dalla sua fondazione.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-06-2015
Pagina 33
Foglio 1

GREXIT

LA MIOPIA CHE PUÒ FARE DI ATENE LA LEHMAN BROTHERS D'EUROPA

di **Lorenzo Bini Smaghi**

Scenari Il rischio che la Grecia possa uscire dall'euro è sempre più alto. I mercati sembrano convinti però che, anche nel peggiore degli scenari, la Bce eviterà contagi Ma la crisi del 2008 insegna che la politica monetaria non può, da sola, evitare conseguenze pericolose per l'economia reale

Ogni giorno che passa senza che l'Europa riesca a concludere un accordo con la Grecia fa aumentare il rischio di uscita di quel Paese dall'euro. I mercati finanziari, e molti osservatori, non sembrano tuttavia preoccuparsene, convinti che alla fine un accordo si troverà o che, nel peggiore dei casi, la Banca centrale europea (Bce) scenderà in campo per evitare il contagio agli altri Paesi. Eppure la tesi secondo cui la politica monetaria può riuscire, da sola, ad evitare gli effetti collaterali delle crisi sui mercati finanziari e sull'economia reale si è dimostrata errata in passato, non ultimo dopo il fallimento della Lehman brothers nel settembre 2008. Lo sarebbe anche nel caso post-Grexit, per vari motivi.

In primo luogo, la politica del *Quantitative easing* avviata dalla Bce all'inizio di quest'anno ha contribuito a ridurre i tassi d'interesse e gli *spread*, ma non può evitare eventuali rimbalzi, anche ingenti, come quello che si è verificato sul mercato dei titoli di Stato europei nelle ultime settimane. Di fronte a nuove turbolenze, provocate in particolare dall'uscita dalla Grecia dall'euro, la Bce potrebbe accelerare il ritmo di acquisto dei titoli, attualmente pari a 60 miliardi al mese per l'insieme dell'area. Ma il vincolo della ripartizione geografica del programma di acquisto tra i titoli dei diversi Paesi e quello mirato ad evitare che la Bce detenga più del 33 per cento del debito di ciascun Paese può rappresentare un limite alla portata dell'operazione.

L'istituto di Francoforte potrebbe far ricorso ad un altro strumento di politica monetaria, l'Omt (*Outright Monetary Transaction*), annunciato nel settembre 2012 per difendere i Paesi membri dal rischio di uscita. Ci si dimentica tuttavia troppo spesso che la Bce ha chiaramente indicato che questo intervento può essere effettuato solo nei confronti dei Paesi che si sottopongono ad un programma di aggiustamento con le istituzioni europee. Questa condizione è politicamente impegnativa, visto che la Spagna, il Portogallo e l'Irlanda sono già usciti dai rispettivi programmi di risanamento e che Cipro intende farlo entro la fine dell'anno, mentre altri Paesi — incluso il nostro — hanno sempre sostenuto di non volervi far ricorso ad alcun costo.

La Bce potrebbe decidere di intervenire in modo ancor più flessibile e proattivo, anche con nuovi strumenti, per contrastare tensioni eccezionali sui mercati finanziari. Tuttavia, l'esperienza dimostra che difficilmente ciò può avvenire senza una copertura politica a livello europeo, che dia un chiaro segnale di forte rafforzamento istituzionale dell'Unione.

Nel Maggio 2010 la Bce decise di intervenire in acquisto di titoli di Stato greci, portoghesi e irlandesi solo dopo l'annuncio della creazione del Fondo salva Stati. Nell'estate 2012 l'Omt fu adottato solo dopo la decisione del Consiglio europeo di dar vita all'unione bancaria.

Sono circolate, nei giorni scorsi, varie proposte, incluse quelle di alcuni Paesi membri, per rafforzare le istituzioni politiche europee e consolidare l'unione monetaria. Queste proposte non sembrano tuttavia sufficientemente ambiziose da indurre la Bce ad assumersi da sola il rischio di intervenire in un contesto politico incompleto. Ci vuole ben altro per convincere gli operatori di mercato, e i cittadini dei vari Paesi, che il caso greco è una eccezione, che non si ripeterà più.

Sono necessarie ulteriori misure di mutualizzazione dei rischi — come una assicurazione comune dei depositi bancari e un fondo di risoluzione bancario più ampio e pronto ad agire — oltre ad ulteriori cessioni di sovranità in campo fiscale, per consolidare l'irrevocabilità della moneta unica. Ma è difficile che le autorità nazionali si privino dei loro poteri e accettino, senza esservi spinte, ulteriori iniziative di integrazione.

La storia rischia così di ripetersi. La sottostima dei problemi, e la speranza che siano altri a risolverli fa rimandare le decisioni più difficili, fin quando non scoppia una crisi, con ripercussioni impreviste, che mette le istituzioni politiche nazionali con le spalle al muro. Solo in quelle condizioni capiscono che è venuto il momento di condividere la sovranità. Come diceva Jean Monnet, «l'Europa si farà attraverso le crisi, e sarà costituita dalla sommatoria delle soluzioni che saranno date a queste crisi». La frequenza con cui devono avvenire le crisi in Europa per far proseguire il processo di integrazione appare tuttavia eccessiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Istituzioni forti
Francoforte potrebbe intervenire con nuovi strumenti, ma serve una chiara copertura politica

Crescita faticosa
L'Ue sarà — come disse Jean Monnet — la sommatoria delle soluzioni che saranno date alle varie crisi

LA MIOPIA CHE PUÒ FARE DI ATENE LA LEHMAN BROTHERS D'EUROPA

EL PAÍS

Scegli Oggi il Tuo Domani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

La strategia del cerino

ANDREA BONANNI

SULLA crisi greca si sono dette, necessariamente, molte bugie. La più grossa, ripetuta dagli europei come un mantra estenuante, è che non esista un "piano B" per il default greco. Bugia legittima. Perché la prima regola del "piano B" è proprio quella di non dare ai mercati l'impressione di aver in qualsiasi modo favorito il default di Atene e di non aver cercato di scongiurarlo in tutti i modi. Insomma, di non farsi beccare dall'incendio greco con il cerino in mano. Questo spiega, da Parigi a Berlino, da Roma a Bruxelles, il comportamento di ministri, commissari, presidenti e capi di governo.

E CIOÈ perché abbiano cercato in tutti questi mesi di sopire la crescente irritazione per l'atteggiamento del governo Tsipras e si siano prodigati in solenni dichiarazioni sull'ineluttabilità della permanenza della Grecia nella moneta unica. Il motivo di questa ipocrisia è abbastanza semplice. Un default greco comporta due costi: il primo elevato, il secondo insopportabile. Il primo costo è rappresentato dal volume del debito che i governi europei hanno garantito alla Grecia. Se questa dovesse fare bancarotta, i contribuenti europei sarebbero chiamati a ripianare un buco di centinaia di miliardi (solo per l'Italia si parla di quaranta miliardi). Sarebbe un salasso pesante per un continente che sta finendo di mettere i conti in ordine dopo la crisi, ma non mortale.

Il secondo costo che si rischia di pagare riguarda la natura stessa della moneta unica e la sua sopravvivenza. Fin da quando Draghi, tre anni fa, ci salvò dalla crisi di sfiducia dei mercati promettendo che avrebbe fatto "*whatever it takes*" per garantire la tenuta e l'indivisibilità dell'eurozona, il postulato dell'indissolubilità dell'euro è diventato il suo unico scudo dagli attacchi dei mercati. Un postulato garantito dalla Bce con il consenso e la benedizione dei governi e delle istituzioni comunitarie.

È evidente che se ora la Grecia dovesse fare default, e soprattutto se dovesse uscire dalla moneta unica, il "postulato Draghi" verrebbe rimesso pesantemente in discussione. E se i mercati dovessero smettere di credere che l'Europa difenderà la propria moneta "costi quel che costi", si riaprirebbe inevitabilmente la guerra dei debiti sovrani. Gli spread tornerebbero a volare. I governi europei, soprattutto quelli più vulnerabili come l'Italia, si ritroverebbero alla casella di partenza di questo mostruoso Gioco dell'Oca innescato dalla crisi, azzerando i risultati di anni di sacrifici dolorosi. Difficilmente l'Europa potrebbe permettersi di pagare un prezzo simile.

È questo il motivo per cui i governi e le istituzioni della Troika hanno cercato in tutti i modi di spingere i greci ad accettare il piano di salvataggio. Ed è anche il motivo per cui Tsipras ha pensato di poter trattare con Berlino e Bruxelles da posizioni di forza: convinto di tenere in ostaggio la sopravvivenza stessa della moneta unica.

Ma l'Europa non può neppure permettersi di tenere la Grecia nell'euro azzerandone i debiti e finanziando all'infinito una politica che rifiuta di fare le riforme necessarie. Se imboccasse questa strada, i partiti populisti di tutti i Paesi in difficoltà, dalla Spagna all'Italia alla stessa Francia, avrebbero buon gioco nel chiedere lo stesso trattamento riservato ai greci. E probabilmente, ostentando l'esempio di uno Tsipras trionfante, vincerebbero le elezioni decretando, per altra strada, la morte della moneta unica. Di fronte a una Grecia che, almeno fino ad ora, rifiuta di piegarsi al principio di realtà e si avvia verso il baratro del default, l'Europa non ha dunque altra scelta che quella di rendere evidente, soprattutto agli occhi dei mercati, che essa è stata fino all'ultimo disposta a fare *whatever it takes* per salvare Atene e tenerla nell'euro.

La moneta unica non è una prigione. Questo anche i mercati lo riconoscono. Se un Paese rifiuta, in modo peraltro assolutamente legittimo, di fare le scelte necessarie per restare nell'Unione monetaria, nessuno ha il diritto di obbligarlo. Se dunque risulterà chiaro che il default è una scelta sovrana del governo di Atene, che non vuole ridurre il proprio deficit o tagliare un sistema pensionistico più generoso di quello tedesco, i mercati non avranno motivi di rimettere in discussione il "postulato Draghi". E dunque non avranno motivo di attaccare la coesione dell'Unione monetaria, che resterà appannaggio di quei Paesi che ne condividono le regole.

Se invece si dovesse diffondere la sensazione, peraltro ingiustificata, che sia stata proprio l'Europa a spingere la Grecia verso il default con richieste illegittime e non praticabili, il teorema della indivisibilità dell'euro subirebbe un colpo mortale. L'Europa si ritroverebbe con il cerino acceso in mano. E i mercati potrebbero essere nuovamente tentati di metterne in discussione la tenuta.

Ecco perché il "piano B", che certamente esiste, parte proprio dalla necessità di confermare la determinazione degli europei a fare *whatever it takes*, sia sul piano monetario sia su quello delle scelte politiche nazionali, per restare uniti. Se poi in questo contesto qualcuno dovesse decidere di andarsene, sarà libero di farlo. Il cerino resterà in mano a lui. Agli europei toccherà leccarsi le ferite e pagare il prezzo di una fiducia mal riposta. Ma non quello, ben più salato, di una solidarietà tradita.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

Pd, nuova frenata perduta Venezia Affluenza sotto il 50%

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-06-2015
Pagina 17
Foglio 1

L'occasione persa di Juncker Paradosso Tsipras, spera in Merkel

Diario di una trattativa tra austerity e credibilità della Commissione europea

Adesso anche i greci temono davvero che a Bruxelles possa prevalere chi li vuole buttare fuori dall'euro. Dopo l'insuccesso dell'ultimo round negoziale condotto, tra sabato e domenica scorsi, dal presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, ad Atene si sono convinti che sarà decisivo un calcolo tutto politico: costa di più rinunciare alla Grecia o ai principi del rigore finanziario? Il primo ministro Alexis Tsipras ha ordinato alla sua delegazione di rimanere nella capitale belga: un segnale di disponibilità a tornare al tavolo della trattativa in ogni momento. Nello stesso tempo, però, il leader ellenico si sta preparando al Consiglio europeo in programma il 25 e il 26 giugno prossimi. Il gruppo dirigente di Syriza ragiona spesso, per formazione e provenienza, in termini ideologici. Talvolta troppo ideologici. Ma probabilmente non ha torto quando ritiene che dal punto di vista strettamente economico le possibilità di raggiungere un compromesso siano di fatto nulle. Gli «sherpa», i tecnici di Commissione, Bce e Fondo monetario, chiedono interventi su Iva e pensioni perché sono gli unici due canali rimasti per fare cassa. I rappresentanti del governo greco rifiutano di toccare ancora la previdenza, sostenendo che le rendite medie sono già state ridotte del 50%. Inoltre non ne vogliono sapere di aumentare l'imposta indiretta sull'elettricità. Se queste posizioni restano intangibili, lo stallo si ripeterà anche giovedì 18 nella riunione dell'Eurogruppo.

A quel punto il dossier tornerà sulla scrivania di Angela Merkel e, in parte, di François Hollande. Dopo giovedì i margini di mediazione tecnica saranno finiti. Gli schemi del Fondo monetario si saranno mostrati, e non è la prima volta, palesemente inadeguati. Perfino gli appelli del presidente della Bce Mario Draghi diventeranno insufficienti.

Toccherà alla cancelliera tedesca, per prima, rispondere al sospetto ellenico: davvero la Ue può fare a meno della Grecia? Lo farà guardando non solo alle perdite potenziali dei contribuenti tedeschi ed europei. Non solo tenendo d'occhio le Borse e le agenzie di rating. Ma semplicemente e drammaticamente chiamando in causa anche il progetto e l'ambizione storica dell'Unione Europea. Dispiacerà ai fautori dell'Europa comunitaria e federalista, ma ormai solo la cancelliera tedesca può costruire un by-pass politico che superi l'occlusione finanziaria causata dalla crisi greca. La soluzione sarebbe tanto semplice, quanto traumatica: accettare la ristrutturazione secca del debito ellenico, infrangendo il dogma e la prassi di cinque anni vissuti con l'austerity.

La Commissione europea ha avuto la sua occasione di conquistare un ruolo centrale e di dialogare con la Grecia in nome di tutti gli altri 27 partner Ue e degli altri 18 membri dell'eurozona. L'ha sprecata, presentando due settimane fa un piano tecnicamente ineccepibile quanto politicamente impraticabile. Tutti i Paesi, Italia compresa, si sono affidati, correttamente, al collegio guidato da Juncker. Ma l'ex premier lussemburghese, come si è visto, non è in grado di smuovere Tsipras. E ora ad Atene, per il più curioso dei paradossi, si confida in Angela Merkel.

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bruxelles
● Il presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker. L'organismo europeo di Bruxelles, per risolvere l'impasse con la Grecia, ha presentato due settimane fa un piano tecnicamente ineccepibile quanto politicamente impraticabile

-50
per cento, il taglio medio degli assegni previdenziali in Grecia

177
per cento, il rapporto tra debito e Prodotto interno lordo

1,6
miliardi di euro, la tranche che Atene deve rimborsare al Fmi entro il 30 giugno

L'occasione persa di Juncker
Paradosso Tsipras, spera in Merkel

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 16-06-2015
Pagina 13
Foglio 1

Accordo, referendum o elezioni? I dilemmi che angosciano Tsipras

Il premier greco teme il crac e rilancia sulla riforma di pensioni e Iva

Retroscena

TONIA MASTROBUONI
INVIATA A BERLINO

Umori più volubili di una giornata di aprile. Dopo l'ennesimo round negoziale fallito a Bruxelles, mentre si contano le ore prima delle scadenze fatidiche oltre le quali un'intesa potrebbe diventare impossibile, ieri mattina Atene si è svegliata con la sensazione orribile di una partita chiusa. E per molti, l'intervista di Alexis Tsipras al quotidiano di sinistra «Efimerída ton Syntaktón» è stata la conferma di una situazione ormai disperata. Siccome i creditori insistono su un taglio delle pensioni, sosteneva il premier greco, la Grecia aspetterà «pazientemente» finché non arriveranno pretese «più realistiche».

Tuttavia, a fronte di un tracollo delle Borse e un clima ormai avvelenato anche in Germania, dove si moltiplicano i segnali di impazienza e le richieste esplicite di chiudere la partita accettando l'ipotesi di una Grexit, un comunicato del governo si è affrettato a puntualizzare che «stiamo aspettando l'invito delle istituzioni per riprendere il negoziato in qualsiasi momento». E il portavoce dell'esecutivo, Gabriel Sakellaridis ha aggiunto che «l'unico scopo del governo è un accordo».

Il partito di Tsipras

Anche il clima nel partito di Tsipras continua ad essere incandescente. Ieri Alexis Mitropoulos, vicepresidente del Parlamento, membro del partito di Tsipras, ha detto a chiare lettere che senza un accordo, bisogna decidere se indire un referendum o elezioni anticipate. Ieri si è fatto sentire anche il capo dell'Ente del turismo Sete, Andreas Andreadis, preoccupato «per questa totale follia. Perderemo tra il 30 e il 50 per cento dei nostri stipendi per non tagliare le spese pubbliche dell'1 per cento», ha twittato. Il turismo rappresenta quasi il 20 per cento del Pil ellenico.

In un'intervista al tabloid Bild, Yanis Varoufakis ha smentito le voci su un presunto irrigidimento della Grecia sulle proprie posizioni. Atene avrebbe fatto diverse proposte di riforma e i creditori insisterebbero sul taglio alle pensioni cui la Grecia non potrà mai cedere. L'economista ha insistito sul quotidiano più venduto in Germania che bisogna tagliare il debito e che l'accordo con Bruxelles si può fare «in una notte», ma che ci deve essere Angela Merkel. Il greco si ritroverà altrimenti giovedì dinanzi ai suoi omologhi europei e a Wolfgang Schäuble e l'eurogruppo non potrà far altro che ratificare il fallimento della trattativa.

I conti pubblici

Ma a metà giornata, per fortuna, è arrivata una timida schiarita. Da Bruxelles la portavoce della Commissione ha rivelato che Atene avrebbe ceduto su uno dei punti di maggiore frizione: l'avanzo primario. I greci insistono da settimane su un obiettivo dello 0,75%, l'ex troika chiede l'1%. E non è un dettaglio, in particolare per il Fmi è un punto importante: minori i margini di differenza tra entrate e uscite dello Stato (al netto degli interessi), minori le possibilità di ripagare l'immenso debito pubblico. Ecco perché il Fondo ha sempre insistito su quell'obiettivo, legandolo ai dubbi sulla sostenibilità del debito.

Il nodo delle pensioni

La Commissione ha detto che Atene avrebbe accettato l'1% in cambio di una rinuncia ai tagli «su singole pensioni», anche se il sistema previdenziale va riformato, ha aggiunto. Il nodo è, ovviamente: come raggiungere quell'obiettivo? L'ultimo documento del governo, anticipato dal quotidiano ellenico Kathimerini, parla di tagli alle spese militari per 200 milioni di euro, un aumento delle tasse sulle imprese dal 26 al 29% e un'imposta straordinaria del 12% sui profitti sopra il milione di euro. Una riforma dell'Iva, inoltre, dovrebbe garantire altri 680 milioni di euro nel 2015 e 1,4 miliardi nel 2016.

150
lo spread
Le tensioni sulla Grecia hanno fatto impennare il differenziale tra Btp e bund tedeschi

680
milioni
Gli introiti per Atene nel 2015 se il governo varerà la riforma dell'Iva

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

LE IDEE/1

L'Europa non può far fallire la Grecia

Lunedì nero in Borsa Grexit, i timori di Draghi: "Acque inesplorate"

TIMOTHY GARTON ASH

L'EUROPA deve salvare la Grecia. Mantenerla nell'Eurozona avrà conseguenze negative ma peggio sarà se ne esce, questo non solo sotto il profilo economico, ma umano, geopolitico e storico. L'Europa non sarebbe mai più la stessa. Ero in Grecia due settimane fa e ne ho avuto l'impressione ogni piè sospinto, sostando sull'antico colle della Pnice, che ha dato i natali alla democrazia, parlando con i vertici dell'imprenditoria, con giornalisti e accademici.

ACCADEMICI molti dei quali ferocemente critici nei confronti dell'attuale governo di Syriza. Ma da quando sono rientrato nel Nord Europa, prima in Inghilterra, in Belgio e, ora, in Polonia, incontro non solo una relativa indifferenza rispetto a questa problematica, ma anche due pericolose illusioni.

La prima è che questo "gioco del coniglio" tra Grecia e Germania si concluderà in qualche modo all'ultimo momento con un classico, incomprensibile compromesso nello stile di Bruxelles. La seconda, nutrita talvolta in alternativa alla precedente, è che il Grexit avrà comunque poco peso: la Grecia rappresenta meno del 2 per cento della produzione economica dell'eurozona e quest'ultima dispone oggi di paratie stagne che impediscono all'incendio di propagarsi agli altri paesi del Sud Europa. Perché mai, dall'Irlanda alla Lettonia, gente che lavora sodo, che si è votata con sacrificio alle riforme strutturali e all'austerità, dovrebbe continuare a pagare per chi non lo ha fatto? Forse in fin dei conti l'uscita della Grecia sarebbe un bene per tutte le parti in causa.

Partiamo dalla prima illusione. Intanto non si tratta di un'eventualità remota, potrebbe succedere domani. I depositi bancari in Grecia calano come il livello dell'acqua in un serbatoio con una falla. I ricchi hanno già portato la maggior parte del loro denaro fuori dal Paese e i poveri mettono i soldi sotto il materasso. Un'altra ondata di panico, una corsa alle banche e saranno introdotti controlli sui movimenti di capitale. Zeus solo sa cosa succederebbe. Forse sarebbe ancora possibile un salvataggio tramite una sorta di default negoziato in seno all'eurozona, ma solo il più irresponsabile dei teorici dei giochi potrebbe contarci.

E perché il Grexit avrebbe peso contro la seconda illusione? Tanto per cominciare, i mercati capirebbero che l'adesione all'eurozona non è irreversibile. Il contagio ai titoli di Stato della nazione debitrice dell'Eurozona seconda in ordine di debolezza non sarebbe probabilmente immediato, ma ogni nuova crisi in un'economia debole è potenzialmente in grado di innescare una speculazione aggressiva.

Poi viene il costo economico e quindi umano sostenuto in Grecia. Inutile dire che la Grecia non avrebbe mai dovuto entrare nell'Eurozona e che quest'ultima non avrebbe mai dovuto essere posta di fronte a un negoziato così inquinato. Inutile dire che nei primi anni dell'euro i governi greci clientelari che ebbero accesso ai prestiti al tasso tedesco non fecero che peggiorare la situazione, in combutta con i loro oligarchi; che la medicina post crisi prescritta dalla Germania e dal Fmi era pressoché destinata a peggiorare le condizioni di un paziente così malato; che il paziente faceva solo finta di prendere la medicina; e così via.

Sia di chi sia la colpa, resta fatto che molti greci hanno sofferto in maniera tremenda. Stando ai dati freddi, quelli delle statistiche ufficiali, la spesa reale nell'economia greca è diminuita di circa un terzo nell'arco di sette anni e la disoccupazione colpisce un giovane su due. Un dato ancor più 'freddo': dal 2010 il numero dei suicidi è aumentato di oltre il 35 per cento. Tutti i greci si chiederanno a che scopo patire così. Dato che il sistema politico del Paese è ancora e sempre quello inventato nell'antica Atene e esercitato sulla Pnice, questo misto di rabbia e disperazione troverà espressione nelle urne. A meno di un qualche miracolo sfocerà in un governo ancor più radicale, populista e nazionalista, di destra o di sinistra che sia.

Le conseguenze sarebbero gravi per tutta l'Unione europea e per la posizione che occupa nel mondo. Il governo greco radicale post—Grexit potrebbe, ad esempio, tanto per cominciare, porre il veto all'ulteriore estensione delle sanzioni alla Russia per l'Ucraina. Anche se Mosca in realtà non offrirà molto in termini economici, sarà più che lieta di giocare la carta politica della solidarietà tra due grandi nazioni di fede ortodossa. Quanto alle migliaia di rifugiati provenienti dal Medio Oriente e dall'Africa che già arrivano dall'altra sponda del Mediterraneo, Atene non avrebbe alcun incentivo a non passarli immediatamente a quei ricchi europei che (agli occhi della maggior parte dei greci) l'hanno piantata in asso.

Quindi anche se in cuore non avete neppure un briciolo di solidarietà per i greci, se in testa avete un cervello e vi interessa il futuro dell'Europa, capirete perché dobbiamo necessariamente salvare la Grecia

Traduzione di Emilia Benghi

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Default non è Grexit

di **Alessandro Plateroti**

Se c'è ancora chi pensa che cinque anni di negoziati sul debito greco siano troppi, farebbe bene a recuperare le agenzie di stampa della scorsa settimana. Nel pieno delle febbrili e infruttuose trattative tra Tsipras, Europa e creditori, infatti, è passata quasi inosservata una nota con cui il Club di Parigi annunciava la riapertura dei negoziati con l'Avana sul rimborso di 15 miliardi di euro dovuti da Cuba dopo il default del 1986.

La cifra era inizialmente molto più alta, ma Germania, Russia e Cina hanno sostanzialmente rinunciato a gran parte del dovuto - capitale e interessi - spianando così la strada all'intesa dell'8 giugno scorso: ora toccherà al Club di Parigi stabilire la tabella di marcia delle nuove trattative, le prime dalla rottura ufficiale dei negoziati nel 2001.

Morale: se per recuperare i 15 miliardi del default di Cuba non sono bastati 30 anni di negoziati, un eventuale default della Grecia renderebbe del tutto vana ogni speranza della Troika di recuperare i 240 miliardi di aiuti erogati finora per salvare Atene. E questo senza contare i devastanti effetti di lungo termine che un'eventuale uscita della Grecia dall'euro avrebbe sulla stabilità economica, finanziaria e politica europea.

Questo calcolo sembra spicciolo, ma sono proprio le considerazioni e gli interrogativi che apre a tenere in ostaggio il negoziato tra Atene e i suoi creditori: nessuno, da entrambi i lati, intende mettere la propria firma non solo sulla responsabilità di un default della Grecia, ma soprattutto sulla sua eventuale e prospettata uscita dall'euro per insolvenza. La Grecia lo sa, e per questo prende tempo. Pur avendo messo la doppia minaccia «default- grexit» sul tavolo del negoziato con la Grecia, la possibilità che il doppio evento catastrofico si verifichi per volontà dei creditori è quanto meno difficile: non solo perché un accordo-ponte sull'estensione degli aiuti sembra oggi il vero obiettivo delle parti, ma soprattutto perché nessuno sa esattamente che cosa accadrebbe dopo un'eventuale insolvenza della Grecia sul pagamento degli interessi che deve alla Bce, all'Fmi e all'Europa. Da un lato, non è chiaro chi dovrebbe dichiarare il default, visto che gli Stati sovrani non sono soggetti alle stesse regole sulle insolvenze che valgono per i privati. L'Fmi, per esempio, avrebbe mesi di tempo prima di dichiarare che la Grecia è in default, ma una tale procedura non è mai stata verificata o attuata: tutti i Paesi debitori hanno finora pagato il dovuto. Può farlo forse la Bce se Atene non paga gli interessi?

È certamente possibile, ma la linea di Draghi non sembra questa: più volte il Governatore ha detto che il default di Atene non è una decisione finanziaria ma politica, facendo così intendere che tale responsabilità ricade su Bruxelles e sulle cancellerie europee. A tale proposito, è bene tenere presente che anche in caso di default sui prestiti delle istituzioni internazionali, lo stato di insolvenza riguarderebbe solo il governo greco e non le banche nazionali: se gli istituti trovassero infatti autonomamente il modo di finanziarsi, potrebbero anche continuare ad operare. Lo scenario sarebbe complesso, ma non inconcepibile.

Ma a rendere ancora più interessante la vicenda greca è l'ipotesi Grexit: anche in caso di un default, non c'è Trattato, norma o regola europea che imponga l'uscita di un Paese dall'eurozona a seguito di un'insolvenza. Finora si è pensato che il vero rebus della crisi del debito fossero le procedure di un'uscita volontaria di uno Stato dal club della moneta unica, ma con la Grecia il problema è diventato persino più complesso: se Atene, come Tsipras ha dichiarato più volte, non intende abbandonare l'eurozona, a chi spetta allora la responsabilità di una tale decisione? Forse alla Commissione? Al Parlamento? Oppure alla Bce? Certamento non alla Merkel o a Hollande, ma in realtà nessuno sa dare una risposta a questa domanda. L'impressione, insomma, è che dietro al protrarsi del negoziato ci sia una sorta di stallo non solo sul merito di un accordo che vada bene per tutti, ma anche sulle procedure da seguire nel caso di un fallimento delle trattative.

Sorge quindi un dubbio: la strategia delle minacce è davvero la migliore con Atene, o sono forse proprio le minacce inattuabili a dare forza a Tsipras? La Grecia è certamente responsabile del proprio dissesto finanziario e le riforme che gli vengono chieste sono il giusto prezzo per gli aiuti. E l'Europa, da parte sua, ha il diritto e il dovere di spuntare nel negoziato impegni credibili e sostenibili. Ma con le minacce apocalittiche e persino inattuabili come Grexit, si è fatto un doppio danno: invece della Grecia, hanno spaventato solo il mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 16-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL DEFAULT GRECO

Siamo indifesi di fronte al crac di Atene

di **Francesco Forte**

Lo scenario riguardante la Grecia si fa sempre più brutto. Più tempo passa senza che nulla si decida, più si accrescono i fattori di rischio, per le quotazioni di Borsa, per i parametri che condizionano il credito bancario, per gli spread sul debito pubblico e per il tasso di cambio. È come se negli ingranaggi di un motore fossero entrati dei granelli di sabbia che costringono a ridurre la velocità. Fuor di metafora, si potrebbe ridurre la ripresa economica in Europa, la cui velocità ha già subito un rallentamento con le sanzioni alla Russia. In teoria la Bce con il bazooka della espansione monetaria e del credito alle banche in cambio di titoli del debito pubblico potrebbe sterilizzare le eventuali speculazioni contro gli investimenti in euro. Ma la misura dell'intervento di Draghi non è nota, sia perché si tratta di un fatto nuovo e sia perché la decisione dipende dal voto nella Bce, in cui conta molto la Bundesbank. Anche dall'alto dell'Unione europea verso la Grecia, la decisione dipende (...) (...) dalla Germania, il Paese che meno ha di che preoccuparsi dei contraccolpi del Grexit. L'Italia, con il Portogallo e la Spagna è il Paese più esposto a contraccolpi. Ed è fuori dal tavolo decisionale europeo. È anche il Paese meno preparato a sopportare tali contraccolpi. Il governo italiano attuale ha completamente ignorato la questione greca, così come quella degli immigrati. A partire dal premier Renzi, che detta l'agenda, il governo si è dato altre priorità: l'Italicum, ossia la riforma del sistema elettorale e del Senato, la legge sui bilanci delle società, la riforma dei reati ambientali, quella della scuola, con l'assunzione dei precari pubblici (100mila). La riforma del mercato del lavoro si è imperniata sull'aumento del ruolo del contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, incentivato con un esonero contributivo costoso per l'Inps e sull'assunzione dei precari del settore privato, con perdita dei loro contributi per le casse dell'Inps. Neppure negli ultimi giorni il governo ha fatto mente locale sulla Grecia, per la quale non ha né un piano A né un piano B, in caso di sua fuoriuscita dall'euro. Dal punto di vista delle perdite su crediti derivanti dal Grexit, per la Germania sono in gioco 13 miliardi di crediti bancari, per noi solo 1,5. Ma dal punto di vista macroeconomico il quadro si inverte. La Germania ha un surplus di bilancia dei pagamenti, ha il bilancio pubblico in quasi pareggio, ha un basso rapporto fra debito e Pil ed un tasso di interesse quasi negativo sul suo debito pubblico. Inoltre il tasso di crescita del Pil della Germania per il 2015, secondo le previsioni, è lo 1,7%; la disoccupazione è al 4,7%. La frenata della crescita non genera drammi ai tedeschi. Nel caso di una riduzione della crescita in Europa, l'Italia che nel 2015 prevede solo un aumento del Pil dello 0,7% invece rischia di ritornare in semistagnazione. La disoccupazione da noi è al 12,4% con una drammatica disoccupazione giovanile. E rischierebbe di risalire. Soprattutto, causa della demagogia imprevidente e furbesca di Renzi, noi siamo in una situazione di bilancio, senza «fieno in cascina». Renzi avendo adottato la politica dei bonus, quello di 80 euro in busta paga, (costo di 12 miliardi annui almeno) e quello dell'esonero dai contributi per i contratti a tempo indeterminato, per il 2015 presenta un bilancio con un deficit/Pil del 2,6%. Il deficit sarebbe del 2% per il 2016. Ciò comporta nel 2015 la crescita del già elevato rapporto fra debito e Pil dal 132,1 nel 2014 al 132,5 (la Commissione europea lo prevede 133,1). Solo nel 2016 il nostro debito scenderebbe al 130,6 del Pil. Una frenata della crescita del nostro Pil può far salire il deficit di bilancio e il debito/Pil. Esso nel 2016 aumenterebbe ancora. Se Renzi non avesse fatto il populista con i suoi bonus ora il nostro deficit Pil sarebbe allo 1,6 anziché al 2,6. Il debito sarebbe in discesa sul Pil. Non dovremmo preoccuparci di un aumento dello spread del nostro debito pubblico, che peggiorerebbe il nostro bilancio e ci potrebbe esporre alla necessità di manovre aggiuntive. La nostra sorte non dipenderebbe dalla nave di salvataggio della Bce, al cui timone c'è Draghi, che però è condizionato da Berlino. Se avessimo il bilancio in quasi pareggio potremmo fare la voce grossa con Berlino, anziché stare nelle retrovie, sperando in deroghe.

Francesco Forte

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 16-06-2015
Pagina 23
Foglio 1

Analisi

L'ultima scommessa? L'agonia greca durerà almeno fino al 2017

GIANCARLO GALLI

Riuscirà la Grecia a restare in «zona euro» o, impossibilitata ad onorare i suoi 300 miliardi di debiti con Banca centrale europea, Commissione europea e Fondo Monetario Internazionale, finirà con l'essere costretta a gettare la spugna, tornando alla vecchia, millenaria dracma?

Nonostante il quotidiano moltiplicarsi delle fibrillazioni politiche e monetarie sul Vecchio Continente, gli osservatori più attenti (a prescindere dalle manovre speculative) nella City londinese come a Wall Street, sostengono che nulla accadrà almeno sino alla primavera del 2017. Data dalle prossime elezioni presidenziali francesi, quando il Fronte Nazionale di Marine Le Pen, fieramente e ostentatamente nazionalista tenterà la scalata all'Eliseo (ora presidiato dal socialista François Hollande), sventolando la bandiera del ritorno al Franco.

Ma sino a quell'ipotetica, tragica evenienza, chi avrebbe il dissennato ardire di porre i governanti ateniesi di fronte alle loro innegabili responsabilità delle quali, però, siamo un po' tutti complici? La «crisi greca», infatti, ha radici profonde e lontane, che avevamo preferito non vedere. Fenomeno purtroppo assai diffuso sullo scacchiere internazionale.

Un minimo di memoria storica può aiutare. Al concepimento dell'euro (Trattati di Maastricht, 1992), l'adesione greca non era prevista. Fu l'ex presidente Giscard d'Estaing a romanticamente proporla, riallacciandosi alla tradizione ellenica, culla della civiltà europea. L'opposizione tedesca fu superata grazie al boom economico dell'epoca. I governi ateniesi (la «destra» dei Caramanlis, i socialisti di Papadopoulos), s'impegnarono a loro volta a risanare i bilanci deficitari. Le Olimpiadi del 2004, celebrate all'ombra del Partenone con straordinario fasto, convinsero anche gli scettici. Purtroppo, i conti erano truccati. La verità emerse con la crisi globale del 2007. Troppo tardi! Da quel momento iniziò il tira-e-molla fra gli organismi internazionali sulle modalità del salvataggio di Atene. Abbandonare gli ellenici ad un destino incerto avrebbe significato un'epocale sconfitta dell'eurozona, specie dopo che Gran Bretagna, Danimarca, Norvegia, Svezia e Svizzera avevano rinviato sine die l'adesione alla moneta unica.

Così, in un susseguirsi di equivoche promesse reciproche, e mentre la depressione dilagava, la Grecia prese a ballare sull'orlo del baratro. Finché, scardinando il sistema politico tradizionale, nelle ultime elezioni la maggioranza è andata agli estremisti di Syriza che con demagogia tipicamente levantina, tergiversano. Ma i creditori hanno davvero oneste motivazioni per lamentarsi? Pur sapendo, avevano finto di non vedere, con deplorevole tatticismo opportunistico anziché solidaristico. Saltasse infatti il fragile anello greco, le ripercussioni sull'intera eurozona potrebbero degenerare.

Da qui, nonostante la crescente isteria dei mercati, la sostanziale decisione di rinviare ogni decisione risolutiva. Se i governanti ateniesi hanno sicuramente peccato, non è che tedeschi, italiani, francesi e spagnoli, abbiano brillato. Oltre che per scarsa solidarietà, nella gestione delle pubbliche finanze: arroganza teutonica, lassismo dei paesi latini.

Eppure il salvataggio dell'euro (divenuto il grande malato dell'economia mondiale), è un imperativo cui non possiamo sottrarci. Rinviare le scelte rischia però di risultare un calcolo gretto di troppi politicanti e tecnocrati che stanno giocando col fuoco di una dilagante insofferenza dell'opinione pubblica che alimenta i molteplici movimenti contestativi ed anti-euro in pieno sviluppo. Attenti a non restare, per eccesso di tatticismo, col cerino dell'euro che brucerà nelle nostre mani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ECONOMIA & LAVORO

Alta tensione sulla Grecia
Draghi: «La palla ad Atene»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MF

Data 16-06-2015
Pagina 20
Foglio 1

La Grecia va messa in grado di arrivare a fine anno. Se no le conseguenze sono imprevedibili

DI ANGELO DE MATTIA

Mario Draghi, dopo aver fatto riferimento alla situazione drammatica in Grecia, ha detto ieri che con la Grexit si entrerebbe in un territorio inesplorato. Altro che tranquillità sulla possibilità di evitare l'effetto-alone. Purtroppo sta aumentando, fuori dall'Italia, il numero di coloro i quali pensano che seriamente debba essere valutato un piano B per la Grecia, dopo l'ennesima impasse nelle trattative riscontrata domenica scorsa. E tuttavia non è ancora il momento di cedere al pessimismo, anche perché un passaggio adesso veramente decisivo – non come gli altri che lo hanno preceduto che così inutilmente sono stati definiti – sarà la riunione dell'Eurogruppo di dopodomani.

Al momento la distanza sta nel modo in cui si dovrebbero recuperare, con interventi e tagli, 2 miliardi di euro, che i creditori vorrebbero venissero da interventi sulle pensioni (e ripetono di voler escludere quelle più basse), dall'aumento dell'Iva e da misure sul mercato del lavoro. La delegazione greca, invece, controbatte indicando interventi alternativi, innanzitutto in materia fiscale (e non sull'Iva) e chiedendo un taglio del debito; invece, non contrasterebbe la proposta, se non per qualche ritocco, di conseguire nell'anno un avanzo primario dell'1% del Pil. Se le distanze non si registrassero, come dunque sembra, sul quantum, bensì sulle modalità per conseguirlo, si potrebbe dire che in effetti il divario tra le posizioni non è così preoccupante.

Sta di fatto però che, da un lato, le istituzioni creditrici verosimilmente non fanno molto affidamento sulle misure alternative proposte e, dall'altro, la delegazione greca non può accettare tutto ciò che viene prospettato dall'ex Troika, pena la perdita di consenso nel proprio Paese e la conseguente difficoltà di far passare l'accordo, ammesso che decidesse di accettarlo su tali basi. Il vicepresidente del governo tedesco, il socialdemocratico Gabriel, dopo le ulteriori difficoltà registrate nel negoziato, vede tuttavia materializzarsi le ombre di un default, a differenza del presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, che invece nutre la speranza di poter arrivare a un risultato non negativo.

Per conseguirlo, bisognerebbe tenacemente lavorare in questi due giorni affinché l'Eurogruppo di giovedì non debba registrare ancora un nulla di fatto, che sarebbe deleterio. Ieri, vi è stata la ormai consueta pioggia di dichiarazioni: dal portavoce del ministro Wolfgang Schaeuble, che ha dichiarato che il tempo è ormai poco per risolvere la vicenda greca, al portavoce dell'intero governo di Angela Merkel, il quale ribadisce, come sta facendo da giorni, che Berlino vuole che la Grecia resti nell'euro, al vicepresidente della Commissione Ue, Valdis Dombrovskis, che invece dice di cominciare a pensare a scenari alternativi.

Al venire meno, eventuale, di altre soluzioni, ci si concentri allora, se così dovesse accadere, su un'intesa parziale e transitoria; insomma su un accordo-ponte che consenta di arrivare a fine d'anno, con il realismo che Alexis Tsipras chiede all'Unione e che comunque è una dote che si impone a entrambe le parti. Checché se ne dica, pesantissimo sarebbe, infatti, l'impatto di un default che preludesse all'uscita della Grecia dalla Moneta unica. Come abbiamo detto altre volte, l'effetto-annuncio sulla reversibilità dell'euro sarebbe esiziale. Se non si riesce a trovare la strada per un accordo completo e organico che consenta alla Grecia di attingere ai sostegni previsti, almeno bisognerebbe che il Paese sia messo in grado di rimborsare i prestiti del Fondo monetario internazionale in scadenza a fine mese, circa 1,6 miliardi, e poi quelli in scadenza tra luglio e agosto.

La contropartita da parte della Grecia dovrebbe essere data con tutte le misure che nell'immediato raccolgano risorse, mantenendo aperta la discussione per arrivare a un punto d'intesa su pensioni, fisco e alcuni aspetti della disciplina del lavoro, escludendo gli interventi, prospettati dalla Grecia, sul debito.

Ora, comunque, tutto sta diventando molto più difficile – come ha segnalato Draghi – e i passi da compiere vanno attentamente valutati per evitare che si inneschi un meccanismo non più arrestabile verso il default. (riproduzione riservata)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-06-2015
Pagina 2
Foglio 1

La minaccia

La Grecia potrebbe non pagare al Fondo la rata da 1,6 miliardi in scadenza a fine mese

La replica

Juncker: il governo di Atene non dice la verità Non proponiamo più l'Iva sui medicinali

Tsipras accusa: Fmi «criminale»

In Parlamento duro attacco del primo ministro: il vero negoziato comincia solo adesso

Vittorio Da Rold

Giornata di duri scambi di accuse tra il presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker contro il premier greco Alexis Tsipras e di Atene contro l'Fmi. Il Fondo monetario internazionale ha una responsabilità «criminale» per la situazione in cui versa la Grecia e i creditori «ci vogliono umiliare». Questa la dura bordata pronunciata a fini interni dal premier Alexis Tsipras rivolgendosi al Parlamento di Atene. Tsipras ha aggiunto che il vero negoziato «comincia adesso», riferendosi all'Eurogruppo di giovedì e alla possibile anticipazione del summit dei capi di stato e di governo della Unione europea previsto il 25-26 giugno a Bruxelles.

Come a rincarare la dose il primo ministro greco avrebbe detto anche che la Grecia potrebbe non pagare la rata da 1,6 miliardi di euro dell'Fmi a fine mese senza un accordo con i creditori. Lo hanno riferito fonti vicine ai leader dei partiti centristi To Potami e Pasok dopo i colloqui di ieri mattina con il premier greco, secondo il quotidiano greco di centro-sinistra To Vima.

Tsipras, hanno aggiunto le stesse fonti, sarebbe determinato a portare avanti le trattative fino alla fine del mese, e anche a scontrarsi con gli elementi più radicali all'interno del suo partito, guidati dal ministro dell'Energia, Panagiotis Lafazanis, al fine di garantire un «accordo onorevole» con i creditori della Grecia.

Pronte le dure reazioni europee alle esternazioni di Tsipras. «Incolpo il governo di Atene perché racconta cose che non sono state proposte dalla Commissione». È stato il pesante attacco del presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, che ha affermato di «non esser a favore» dell'aumento dell'Iva su medicine e elettricità e di aver proposto invece tagli alla difesa e «un piano di investimenti da 35 miliardi di euro fino al 2020». Atene ha, in percentuale del Pil, la seconda spesa militare nella Ue dopo la Gran Bretagna a causa dei tesi rapporti con la Turchia.

«Credo che il dibattito sarebbe più facile se il Governo dicesse le cose come stanno», ha detto Juncker, spiegando di non essere mai stato a favore dell'aumento dell'Iva su medicine ed elettricità, e «questo il premier lo sa». Aveva invece proposto dei tagli alla difesa, «più facili da fare». «Non mi interessa il Governo greco ma i cittadini greci, che soffrono più di altri in Ue per il programma di consolidamento», ha detto poi il presidente, aggiungendo che ora «non ci sono contatti in corso, i negoziati sono fermi perché non andavano da nessuna parte». Insomma secondo Bruxelles il governo di Atene mente sulle trattative.

«Purtroppo c'è poco di nuovo da riferire sulla Grecia», ha detto sconsolata Angela Merkel, rispondendo a una domanda a margine di una conferenza stampa con il premier del Lussembrugo, Xavier Bettel. La cancelliera ha aggiunto di aspettare l'Eurogruppo di giovedì e di "non poter dire" se ci sarà accordo. Per i prestiti d'emergenza "Ela" che tengono a galla la Grecia continuerà ad essere "business as usual" fino a quando il Paese non farà default sul suo debito pubblico. Lo ha affermato il consigliere olandese della Bce, Klaus Knot, aggiungendo che le banche potrebbero affrontare anche il default del governo. Così le possibilità di un "incidente" greco salgono al 55%, con l'aumento delle chance di un possibile default. Lo ha affermato Mohamed El Erian, chief economic advisor di Allianz, in un'intervista alla Cnbc. Riferendo di alcune conversazioni avute con esponenti europei, El Erian ha affermato che sembra esserci una crescente fiducia sul fatto che l'effetto contagio che potrebbe scaturire da un default sarebbe limitato e che l'area euro sarebbe meglio senza la Grecia. Ma nessuno conosce questa ipotesi da "terra incognita" del primo default di un Paese dell'Eurozona. Mentre la Grecia deve fare una «mossa seria» per raggiungere un compromesso con i creditori. Lo ha detto il segretario al Tesoro americano, Jack Lew, nel corso di un colloquio telefonico con Tsipras.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUOVI EQUILIBRI AD ATENE?

Il Piano B di Tsipras

- Prima di interventire in Parlamento, Alexis Tsipras ieri ha incontrato i capi dell'opposizione: forse per prepararsi il terreno nel caso l'ala dura del suo partito, Syriza, guidata dal ministro dell'Energia, Panagiotis Lafazanis, dovesse rifiutare ogni compromesso e votare contro l'eventuale accordo in Parlamento, dove controlla un pacchetto di 30 voti.
- Tsipras ha così avuto colloqui con la nuova leader del partito socialista del Pasok, Fofi Gennimata, con il capo di To Potami (Il Fiume, partito centrista), Stavros Theodorakis, e con la deputata conservatrice Dora Bakoyannis di Nea Dimokratia. Tra gli altri, Theodorakis si è detto pronto ad appoggiare qualunque accordo eviti l'uscita della Grecia dall'euro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-06-2015
Pagina 35
Foglio 1

PASSATO E FUTURO

LE ASSURDE RICHIESTE AD ATENE DI UN'UNIONE CHE SA DIRE SOLO «NO»

di **Giulio Tremonti**

Caro direttore, fare un discorso sullo «stato dell'Unione» non è facile e non è allegro. Oggi l'Europa ci si presenta infatti come l'«Angelus novus» di Klee, figura che avanza con la testa rivolta all'indietro, padrona del suo passato ma non del suo futuro, l'«antico regime» di se stessa. La sua residua vitalità è espressa ormai solo nella continua produzione di regole «europee»: ancora nel 2014 la Gazzetta Ufficiale europea si è «normalmente» sviluppata per 11.099 pagine, estese su 692 metri quadrati. E dunque tutto, tranne l'essenziale. Dalla Grecia alle migrazioni: presentandosi, l'Europa, come un non luogo, dove il «no» regna. E per la verità non solo ora.

E già nel 2002, ma poi ancora nel 2010, l'Europa ha bloccato sul nascere la proposta (italiana e della Santa Sede) della «detax»: destinare ai Paesi poveri dell'Africa una piccola quota dell'Iva sugli acquisti fatti dai consumatori europei in negozi convenzionati, questo nella preveggente logica dell'aiutarli a casa loro, dove pur poco vale molto.

Ma non era così, al principio della storia: in altri tempi, con altri valori, con altre idee, con altri uomini.

Atene, 28 aprile 1955. La conferenza tenuta da Albert Camus sul tema: «Il futuro dell'Europa». Qui si concorda sul fatto che le caratteristiche strutturali della civiltà europea sono due: la «dignità» della persona; lo «spirito critico».

A quell'altezza di tempo (nel 1955, ancora davanti al blocco comunista) si discuteva con preoccupazione sulla «dignità» della persona. Non si dubitava invece dello «spirito critico», della ragione cartesiana ed illuminista, agente e motore di progresso continuo dell'Europa. Oggi, più di mezzo secolo dopo, possiamo avere dubbi sull'opposto: non sul riconoscimento della dignità della persona, ma piuttosto sulla forza della ragione europea.

Perché tutto questo? Cosa ci è successo? Non una oscura maledizione, che in forma imperscrutabile si è abbattuta sull'Europa. Non una mano ostile, che ha seminato il sale sui nostri campi. E, allora, cosa?

È stato che in appena un quarto di secolo, un tempo tanto breve da essere compreso nella vita di quasi tutti noi, ci sono stati in Europa o sono venuti sull'Europa quattro fenomeni, ciascuno da solo capace di produrre effetti rivoluzionari; insieme ed in concatenata sequenza la causa di effetti esplosivi: l'allargamento, la globalizzazione, l'euro, la crisi. È forse proprio da questa sequenza, e da questo insieme, che si deve partire, per capire cosa ci è successo, cosa ci succede, cosa ci succederà.

L'allargamento (ormai a 28 Paesi) ha estratto l'Europa dal liquido amniotico del vecchio Mec, il mitico mercato comune europeo; l'ha proiettata dall'economia all'ideologia; ne ha reciso i legami con la tradizione; l'ha immersa in una quasi pagana modernità consumista fatta da diritti senza doveri; ha rotto l'iniziale equilibrio tra pari, creando le basi della superpotenza tedesca.

La globalizzazione. Non è l'Europa che è entrata nella globalizzazione, ma la globalizzazione che è entrata in Europa, trovandola impreparata.

L'euro: per la prima volta nella storia, appare una moneta dissociata tanto dall'oro, quanto dalla sovranità nazionale. Moneta senza governi, governi senza moneta, non essendo noi gli Stati Uniti d'America, ma gli Stati (ancora) divisi d'Europa.

Infine la crisi, come tale non prevista nei Trattati di unione. Lo verifichiamo nel dramma della Grecia. La Grecia, un luogo ancora oggi centrale nella nostra vita. Una prova? Guardate la banconota che avete in tasca: può essere stata stampata ovunque in Europa, ma su tutte leggerete «euro» scritto in greco!

Il problema non è che la Grecia è entrata in Europa. Il problema è che l'Europa è entrata in Grecia. Per la Grecia la crisi non è infatti venuta dal lato del suo — pur truccato — bilancio pubblico, ma dal lato della finanza privata europea.

A partire dal 2003, in una dimensione di euforia, un enorme flusso di capitali proveniente dalle principali banche europee ha allegramente finanziato Olimpiade, piscine, auto, le più varie illusioni di benessere. Per quasi un decennio l'allegria è stata bilaterale, dal lato dei debitori, ma anche da quello dei creditori che, sui loro crediti, incassavano ricchi interessi attivi. Ad un certo punto, fatalmente, è però venuta la crisi. In base alle leggi dell'economia di mercato, se falliscono i debitori, falliscono anche i creditori. Nel caso della Grecia, non è stato così. È stato l'opposto!

E così che gli «aiuti» alla Grecia hanno in realtà aiutato tutti, e soprattutto le banche tedesche e francesi creditrici della Grecia... tutti, insomma, tranne che i Greci! È anche per questo che, con le cure europee e dopo le cure europee, il debito pubblico greco è salito, il Prodotto interno lordo greco è sceso.

Dopo tutto questo oggi è assurdo quanto compulsivamente l'Europa ancora chiede alla Grecia: più privatizzazioni; più liberalizzazioni, eccetera. Guardando le presenti condizioni della Grecia, questi interventi non li chiederebbe neppure Margaret Thatcher! Diciamo, più romanticamente, che Lord Byron non sarebbe stato e non starebbe oggi dalla parte della Troika!

La Grecia, parte di una regione d'Europa dove da sempre si produce più storia di quella che «in loco» si consuma, e perciò la si esporta! Ciò che è successo in Grecia, ciò che in questi anni le è stato fatto, prima in termini di illusione, poi di recessione, in realtà non tocca solo la Grecia, riguarda direttamente e pericolosamente anche il resto dell'Europa. Riguarda anche noi.

La storia è sempre una buona maestra, sono gli uomini che a volte, prima di ravvedersi — e si spera che lo facciano nelle prossime ore — si rivelano cattivi scolari. L'Europa potrà avere un futuro di civiltà solo se cesserà d'esaurirsi sul calcolo bancario dei tassi di interesse. Avrà davvero un futuro, l'Europa, solo se ritroverà la dimensione storica e l'intensità politica che sono state proprie del suo spirito originario.

Senatore della Repubblica

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Direzioni sbagliate L'impatto della globalizzazione, lo squilibrio dell'allargamento, una moneta unica senza governi e la crisi hanno sconvolto le fondamenta dell'Ue Non riusciamo più nemmeno a renderci conto che quanto successo alla Grecia riguarda tutti noi, e ci pone domande su quel che siamo e che saremo

Nel 2014 la Gazzetta ufficiale europea si è sviluppata per 11.099 pagine. Occupandosi di tutto tranne che dell'essenziale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MF

Data 17-06-2015
Pagina 2
Foglio 1

La vera rottura è quella interna al fronte dei creditori

DI GUIDO SALERNO

La Grecia non ci sta a prendersi la colpa del sempre più probabile fallimento delle trattative per la definizione del nuovo piano di salvataggio con le istituzioni creditrici (Ue-Fmi-Bce). Queste ultime non esitano a buttare la palla nel campo ellenico, chiedendo sempre nuove proposte, da esaminare preliminarmente a livello tecnico: occorre evitare ad ogni costo un faccia a faccia a livello politico sulla questione cruciale che preme alla Grecia, ossia la ristrutturazione del debito. Il premier Alexis Tsipras sta cercando di ribaltare il gioco. Ieri ha fatto nuovamente salire la tensione affermando che «vogliono umiliare il governo greco». Anzi, ha aggiunto che «l'ossessione dei creditori per un programma di tagli non può essere un errore, ha fini politici. I creditori stanno utilizzando i negoziati per dimostrare la loro forza, noi stiamo trattando in buona fede». Per colmo, Tsipras è arrivato ad accusare il Fmi di avere una responsabilità «criminale» per la situazione in cui versa la Grecia. Il riferimento alle responsabilità del Fondo Monetario Internazionale suona alquanto strana, visto che di recente è stata proprio questa istituzione a sollecitare i creditori a fare un passo in avanti nella prospettiva di una ristrutturazione del debito greco. Ancor più curioso è il fatto che i funzionari del Fondo non più di un paio di settimane fa hanno manifestato insoddisfazione per i mancati progressi, abbandonando il tavolo delle trattative, senza aggiungere altro. Forse i greci non sono soli a fare melina.

Sorge il dubbio che il vero stallo nelle trattative non riguardi l'inconciliabilità delle posizioni della Grecia da una parte, che chiede un ammorbidimento delle condizioni, e della Germania dall'altra, che vede il ministro delle Finanze Wolfang Schaeuble nettamente contrario. La rottura potrebbe trovarsi all'interno del gruppo dei creditori. Se Tsipras accusa il Fmi di responsabilità «criminale» per la condizione della Grecia, probabilmente è perché sa quanto fu sofferta la decisione del board del Fondo, assunta il 9 maggio del 2010, e vuole far emergere la forzatura che fu compiuta allora, magari per favorire le banche francesi che erano fortemente esposte verso la Grecia. Numerosi componenti del board del Fmi espressero perplessità per un programma di aiuti troppo ottimistico per quanto riguardava la ripresa di Atene, in mancanza di una ristrutturazione del debito con la partecipazione onerosa dei debitori (Psi). L'allora direttore del Fondo, il francese Dominique Strauss Kahn, si adoperò per il varo del primo programma di salvataggio, forse anche temendo che uno *spill over* del default di Atene sarebbe stato drammatico per le banche francesi, che avevano aumentato i propri investimenti di portafoglio in Grecia dai 10,4 miliardi di dollari del 2001 agli 82,4 miliardi di dollari del 2009. Intanto, il debito estero greco era quasi triplicato, passando dai 143 miliardi di euro del 2002 (di cui 81 miliardi di debito pubblico) ai 416 miliardi di fine 2009 (di cui 229 miliardi di debito pubblico). Con il primo pacchetto di aiuti, nel maggio 2010, i Paesi dell'Eurozona misero insieme 80 miliardi di euro, e altri 30 altri li aggiunse il Fmi: le banche estere creditrici erano salve. Neppure un anno dopo, però, si dovette mettere mano alla scarsella: altri 130 miliardi di euro. Si effettuò allora la conversione del debito pubblico greco, che passò così dai privati alla Troika, con una penalizzazione per i bondholders, il cosiddetto *haircut*, che portava il rapporto debito/pil dal 170,3 al 157,2%. A fine 2013, a causa della caduta del pil, era già risalito al 173,8%: la ristrutturazione era stata del tutto inutile per la Grecia, ma aveva smarcato i creditori privati. Vista la diversa percentuale tra la contribuzione al Fondo salva-Stati e l'esposizione bancaria verso la Grecia, la Francia ha ridotto a un terzo il proprio rischio, mentre la Germania alla metà. L'Italia, invece, ha un rischio pari al doppio dell'esposizione del 2009. La ristrutturazione del debito greco andava fatta subito. Invece gli Stati europei si sono sostituiti ai creditori privati e alcuni hanno pure approfittato della solidarietà a danno di altri. Tsipras lo sa, e lancia la palla in aria. (riproduzione riservata)

Tsipras dà del criminale all'Fmi

La vera rottura è quella interna al fronte dei creditori

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 18-06-2015
Pagina 3
Foglio 1

"Grecia, c'è il rischio contagio ma l'euro non è in pericolo"

Weidmann, presidente Bundesbank: nei trattati Ue va previsto il crac di un Paese

Intervista

TONIA MASTROBUONI
INVIATA A BERLINO

Il rischio di un contagio, nel caso di una Grexit, c'è. Anche il pericolo che modifichi «il carattere dell'unione». Ma l'euro sopravviverebbe. E Jens Weidmann aggiunge che è «sconcertante» che Tsipras dica che anche l'Italia e la Spagna uscirebbero automaticamente. C'è una lezione da trarre da questa crisi, secondo il presidente della Bundesbank: bisogna introdurre nei Trattati la possibilità di far fallire gli Stati. Lo abbiamo incontrato, insieme agli inviati di altri due giornali europei, nel quartier generale della Bundesbank: tredici piani di architettura brutalista fine Sessanta immersi nel verde. Per i tedeschi, sin dai tempi del marco, un tempio.

Quanto è lontana la Grecia dal rischio concreto di un default?

«Gli ultimi giorni dimostrano che non è rimasto molto tempo per un accordo. E' evidente che tocca al governo greco decidere in che direzione guidare il proprio Paese. A parte i rischi di un default dello Stato greco e i rischi di un contagio, dobbiamo fare in modo che non vengano svuotate le fondamenta dell'unione monetaria come unione della stabilità. Gli aiuti e la solidarietà ne fanno parte, ma anche il fatto che si rispettino i patti».

Se la Grecia non rimborsa i prestiti al Fmi e si supera la scadenza del programma, a fine mese, la Bce non rischia di essere l'"uomo nero", insomma dovendo tagliare i fondi d'emergenza Ela, di essere il "grilletto" del default?

«Molto chiaramente: no. Non è compito della Bce, anzi, le è vietato finanziare gli Stati. Se i colloqui falliscono, al livello politico, la Bce non potrà fare altro che trarne le dovute conseguenze. E' compito della politica, dei governi e dei parlamenti, decidere se finanziare la Grecia».

L'obiettivo di un debito/Pil greco al 120% entro il 2022 è ancora realistico?

«Già l'attuale programma non avrebbe consentito di raggiungere quell'obiettivo senza ulteriori misure. Ma questo differenziale è cresciuto ulteriormente, con questo governo. Lo scorso autunno la Grecia aveva vissuto un recupero economico e i mercati avevano ricominciato ad avere un po' di fiducia. Nel frattempo le prospettive economiche e la situazione dei conti pubblici sono decisamente peggiorati. Quindi anche le prospettive per il debito si sono incupite. Decisivi per la sua sostenibilità sono il rapido raggiungimento di una solidità nei conti pubblici e un suo connesso abbassamento costante».

E' possibile che la Grecia fallisca ma resti nell'eurozona?

«Il debito greco è già stato ristrutturato senza che il sistema finanziario sia collassato e senza che la Grecia sia uscita dall'euro. Ma ciò è avvenuto perché all'epoca il governo ellenico si era mostrato disponibile a sottoscrivere le condizionalità di un programma in cambio di aiuti finanziari. Una disdetta degli accordi e un blocco dei rimborsi ai creditori o alla Bce avrebbe conseguenze difficilmente controllabili. La responsabilità su una permanenza del Paese nell'area euro è unicamente nelle mani del governo greco».

Tsipras ha detto che se la Grecia abbandonerà l'euro, anche l'Italia e la Spagna ne usciranno quasi automaticamente.

«Ritengo minacce di questo tipo sconcertanti. Penso che qualsiasi osservatore possa vedere che la situazione in Italia e in Spagna è molto diversa rispetto a quella in Grecia. La cosa decisiva è la percezione che in questi Paesi i governi e le popolazioni sono disponibili ad affrontare i problemi».

Mario Draghi sostiene che l'euro è irreversibile. Ma non pensa che nel caso di una Grexit si tornerebbe piuttosto da un'unione a un sistema monetario?

«La sopravvivenza dell'euro non è legata agli sviluppi in Grecia. Ma non si possono escludere determinati effetti di contagio: una Grexit modificherebbe il carattere dell'unione monetaria. Ma il carattere dell'unione monetaria cambia anche se singoli Paesi non si prendono le loro responsabilità per garantire la stabilità della moneta e l'unione monetaria si trasforma in un'unione di pagamenti, su cui i cittadini non possono mai votare. Anch'essa implica rischi di contagio, le cui conseguenze negative non andrebbero sottovalutate».

In che direzione andrà l'unione monetaria?

«Finché i governi e gli elettori della zona euro non ambiranno a un'unione politica, in cui si decide insieme e si condividono le responsabilità, dobbiamo orientarci al principio della responsabilità dei singoli Paesi, stabilita da Maastricht. L'autonomia decisionale e la responsabilità sono nazionali. Tuttavia la cornice di Maastricht deve essere superata e rafforzata. Le regole fiscali devono tornare ad essere più dure e devono essere applicate con una maggiore severità. Il nesso fatale tra banche e Stati deve essere spezzato. Bisogna fare in modo che le insolvenze siano possibili non soltanto per le banche, ma anche per gli Stati, senza rischiare ogni volta il collasso del sistema finanziario. Perciò occorre continuare a rafforzare il sistema finanziario».

Come giudica gli sviluppi in Italia con il governo Renzi?

«La riforma elettorale e quella del mercato del lavoro sono punti importanti di un programma di riforme su cui il governo si è impegnato per delle buone ragioni. E rendono fiduciosi rispetto alle difficili riforme, ad esempio nell'ambito della giustizia e del fisco, che il governo deve ancora affrontare».

Nel settore bancario c'è ancora un enorme problema di sofferenze.

«La responsabilità per la pulizia dei bilanci nel settore creditizio è del governo. L'attuale, basso livello dei tassi rappresenta un notevole sollievo. Ma la soluzione dei problemi ancora presenti non può essere sempre rimandato. Anche i miei colleghi della Banca d'Italia lo hanno sempre detto».

120
per cento
È l'obiettivo del debito/Pil della Grecia entro il 2022 Un traguardo che a Weidmann appare difficile

330
miliardi
È il valore del debito pubblico che la Grecia fatica a rimborsare ai creditori internazionali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 18-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

GREXIT E PIANO BCE

Il prezzo altissimo che abbiamo già pagato

di **Isabella Bufacchi**

Dal 9 marzo, giorno di avvio del programma Bce di acquisto di titoli pubblici, a ieri i rendimenti dei BTp tra 2 e 30 anni sono saliti, tutti. Nel corso di questi pochi mesi di quantitative easing all'europea, i tassi in questione hanno avuto un andamento altalenante, la volatilità è via via aumentata, ma un impietoso confronto tra il 9 marzo e il 17 giugno non lascia dubbi: il rialzo è stato di circa 100 punti per i BTp con vita residua compresa tra 10 e 30 anni, più contenuto ma non meno importante, e cioè un movimento all'insù dai 20 ai 70 centesimi per i BTp con durata tra 2 e 5 anni. Paradossalmente il denaro (inteso come prestito a medio-lungo termine per imprese e famiglie inevitabilmente correlato alla curva dei rendimenti dei BTp) costa di più, non di meno, dopo la partenza del Qe.

È impietoso confrontare i rendimenti dei BTp del 9 marzo con quelli attuali: il Qe è partito molto prima, si potrebbe dire che è decollato dal novembre 2014 quando ha iniziato a prendere forma o dal 22 gennaio 2015 quando è stato annunciato ufficialmente nei dettagli dal presidente Mario Draghi. Verissimo. Ma è anche vero che, in estrema sintesi, il Qe europeo è appena nato, ha compiuto da poco tre mesi, e i rendimenti hanno ripreso a salire già da fine aprile. Sicuramente erano scesi troppo e troppo velocemente - il decennale tedesco flirtava con lo zero bound a metà aprile - e una correzione era più che dovuta, era il ritornello di allora. Tant'è che l'aumento dei rendimenti ha riguardato tutti i bond nell'area dell'euro, persino quelli "supercore" tedeschi o core e semicore, per finire con l'intera gamma dei periferici, spagnoli, portoghesi: persino la rinata tigre celtica ha visto i rendimenti dei titoli di Stato irlandesi salire dall'1,61% del 9 marzo al 2,62% di ieri.

Inutile illudersi che le aspettative sull'andamento a medio termine del tasso inflazionistico nell'area dell'euro e la solidità della ripresa economica europea siano tali da giocare una gran ruolo in questa partita dei rendimenti. Il Qe non è riuscito (ma non è nelle sue corde) ad annullare il rischio-Paese e a cancellare il rischio-contagio. Li ha stemperati, ma di quanto e per quanto - soprattutto nel caso di Grexit - ancora non è dato sapere.

Non porta a nulla girarci intorno. Il QE è appena iniziato e i rendimenti stanno salendo invece di calare. I numeri del QE rendono ancora più paradossale questa dinamica. Finora (al 12 giugno) la Bce ha acquistato 170 ,249 miliardi di titoli pubblici denominati in euro, principalmente titoli di Stato. Al 31 maggio, Bce, Bundesbank e Banca d'Italia (l'Eurosistema) avevano acquistato 23,417 miliardi bond italiani, prevalentemente (se non integralmente) BTp con vita residua tra 2 e 30 anni (su un totale di 146,7 acquistati nell'Eurozona). Per mettere questo numero italiano (23,4 miliardi) nella giusta proporzione, va detto che da inizio anno ad oggi il Tesoro ha collocato in asta BTp a 3 a 30 anni per poco più di 94 miliardi ma ne ha rimborsati al 12 di giugno circa 50 miliardi (escludendo dunque il BTp quinquennale rimborsato il 15 giugno per 17 miliardi circa). Le emissioni nette di BTp sono ammontate a 43 miliardi. Questo però da inizio anno: se si escludono da questo calcolo i primi due mesi dell'anno, quando la Bce ancora non aveva avviato il programma di acquisto di titoli pubblici, le emissioni nette di BTp sono state pari a circa 30 miliardi contro i 23 acquistati dalla Bce. (Senza contare i BTp indicizzati all'inflazione).

Come ha ricordato il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco fino al settembre 2016 "gli acquisti (Bce ndr.) di titoli di Stato italiani saranno dell'ordine di 150 miliardi, oltre 130 dei quali effettuati dalla Banca d'Italia, il resto dalla Bce." Non sono noccioline. Eppure il QE è costretto a riflettersi nello specchio distorcente dell'Unione monetaria. Che sia colpa dei guai della Grecia (un paese in via di sviluppo entrato forzatamente in un club di Paesi con economie avanzate) o della mancata mutualizzazione del debito europeo, che sia a causa dell'assenza dell'unione fiscale e politica, o che pesino tecnicamente le rigidità dello stesso programma Bce inesistenti nel QE della Federal Reserve, della Bank of England o della Banca del Giappone (per l'Eurotower acquisto di titoli di Stato con vita residua tra 2 e 30 anni, con rating a livello d'investimento salvo deroghe, emessi da una ventina di Paesi diversi, soppesati per la "chiave capitale", con soglie invalicabili del 25% per singola emissione, del 33% del debito negoziato nazionale in circolazione): in questo contesto di frammentazione anomala, il QE nell'Eurozona non può annullare il rischio-Paese nè il rischio-contagio. Il crollo a picco dei rendimenti dei titoli di Stato è stato subito violento e come sperato il costo del denaro anche in Italia per imprese e famiglie si è ridotto grazie al QE ma poteva ridursi molto più drasticamente. La magia è durata poco. Dal 9 marzo a ieri il rendimento dei BTp a 1 anno è salito dallo 0,098% allo 0,1665%, due anni dallo 0,18% allo 0,38%, a 5 anni dallo 0,539% all'1,28%, a 10 anni dall'1,30% al 2,28% e a 30 anni dal 2,268% al 3,271%. E' vero che l'Italia ha il secondo debito/Pil dopo quello della Grecia ma grazie al QE si sperava che per due anni almeno questo fardello potesse pesare un po' meno sul costo del denaro, per un buon fine, per rilanciare l'economia. L'Italia grazie al mondo artificiale del QE avrebbe potuto sopportare un costo del denaro e del rifinanziamento del debito pubblico pari a quello tedesco. Poteva essere l'Italia stessa a vivere per un periodo dentro una bolla, con prezzi di BTp gonfiati. Perchè no. Non è andata così, non per ora almeno.

@isa_bufacchi
isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 18-06-2015
Pagina 2
Foglio 1

Jeffrey Sachs

Il default greco? Un impatto paragonabile al crack Lehman

Dopo mesi di discussioni, la resa dei conti tra la Grecia e i suoi creditori europei si è ridotta a uno stallo sulle pensioni e le tasse. La Grecia si rifiuta di soccombere alla richiesta formulata dai suoi creditori di tagliare le pensioni degli anziani e di aumentare l'Iva sui medicinali e l'energia elettrica. Le richieste dell'Europa – chiaramente miranti a garantire che la Grecia possa onorare il suo debito estero – sono autolesionistiche.

Respingendole, i greci non stanno giocando una partita: cercano soltanto di restare in vita. A prescindere da ciò che uno può pensare a proposito delle politiche economiche greche del passato, della economia greca non competitiva, della sua decisione di entrare nella zona euro, o degli errori che le banche europee hanno commesso quando hanno dato al suo governo credito eccessivo, la drammatica situazione nella quale si trova l'economia del Paese è davvero assoluta. In Grecia la disoccupazione è ferma al 25 per cento. La disoccupazione giovanile è al 50 per cento. Dall'inizio della crisi nel 2009, per di più, il Pil si è contratto del 25 per cento. Il governo è insolvente. Una buona parte della popolazione soffre la fame. La situazione in cui versa la Grecia riporta alla memoria quella della Germania nel 1933. Naturalmente, l'Unione europea non deve temere l'ascesa di un Hitler greco, non soltanto perché essa potrebbe facilmente avere la meglio su tale regime, ma anche perché per tutto il tempo della crisi – cosa molto più importante – la democrazia greca si è rivelata straordinariamente matura. Da qualcosa però l'Ue deve stare in guardia: l'estrema indigenza all'interno dei propri confini e le deleterie ripercussioni di tale condizione sulla politica e la società del continente. Purtroppo l'Europa resta divisa lungo linee di faglia ancestrali. Tedeschi, finlandesi, slovacchi e olandesi – tra altri – non hanno tempo per le sofferenze dei greci: le autorità politiche di quei paesi si prendono cura dei rispettivi popoli, non dell'Europa in senso vero e proprio. Dare respiro alla Grecia è un argomento particolarmente scottante nei paesi nei quali i partiti di estrema destra sono in ascesa o i governi di centro destra devono far fronte a un'opposizione popolare di sinistra. Certo, i politici europei non sono ciechi, si rendono conto di quanto sta accadendo in Grecia. Né si può dire che finora siano stati del tutto passivi. All'inizio della crisi, i creditori europei della Grecia avevano escluso una riduzione del debito e imposto tassi di interesse penalizzanti sui finanziamenti del bailout. A mano a mano, però, che per la Grecia si sono acuite le sofferenze, i policy maker hanno esercitato pressioni sulle banche del settore privato e su altri portatori di obbligazioni affinché cancellassero la maggior parte delle somme loro dovute. In ciascuna fase della crisi, hanno fatto soltanto ciò che credevano che le rispettive politiche nazionali potessero tollerare. Niente di più. In particolare, i politici europei sono riluttanti a prendere provvedimenti che possano coinvolgere direttamente i contribuenti. Il governo greco ha chiesto all'Europa di poter procedere a uno swap dei debiti esistenti con debiti nuovi per assicurarsi bassi tassi di interesse e scadenze lunghe. Ha anche richiesto, per altro, che i pagamenti degli interessi siano collegati alla crescita economica. Eppure, una riduzione del debito di questo tipo nei confronti dei governi europei o della Banca centrale europea è rimasta esclusa dal tavolo delle discussioni. Simili provvedimenti verosimilmente richiederebbero il voto parlamentare dei paesi di tutta la zona euro, e molti governi dovrebbero fare fronte a una robusta opposizione da parte della popolazione – a prescindere da quanto ovvia sia la loro necessità. Invece di confrontarsi con gli ostacoli politici, i leader europei si stanno quindi nascondendo dietro una montagna di retorica insensata. Alcuni sostengono che la Grecia debba rispettare le scadenze dei pagamenti, indipendentemente dalle ripercussioni a livello umanitario ed economico, per non parlare del fatto che tutti i governi greci precedenti non sono riusciti a rispettarle. Altri fanno finta di preoccuparsi delle implicazioni a livello etico di un'eventuale riduzione del debito, anche se il debito del settore privato del paese è già stato cancellato su insistenza dell'Ue, e anche se ci sono decine, se non centinaia, di precedenti per la ristrutturazione del debito di paesi sovrani insolventi. Quasi un secolo fa, al termine della Prima guerra mondiale, John Maynard Keynes lanciò un avvertimento che assume oggi considerevole importanza. Allora come adesso i paesi creditori (in primis gli Usa) chiedevano che i paesi fortemente indebitati onorassero i loro debiti. Keynes sapeva che si stava preparando una tragedia. Nel suo libro "Le conseguenze economiche della pace" chiedeva: «I popoli afflitti d'Europa saranno davvero disposti per tutta la prossima generazione a organizzare le proprie vite così che una considerevole parte della loro produzione giornaliera sia messa a disposizione per far fronte ai pagamenti con l'estero? In sintesi, io credo che nessuno di questi tributi continuerà a essere pagato, nella migliore delle ipotesi almeno per qualche altro anno ancora». Molti paesi europei ora sembrano rallegrarsi di poter costringere la Grecia a un vero e proprio default e a provocarne l'uscita dall'euro. Credono che le ricadute di questo evento potranno essere limitate, arginate, senza panico e senza contagio. Invece, si tratta della classica pia illusione così diffusa tra la classe dirigente. In verità, questo è lo stesso tipo di sventataggine che nel settembre 2008 indusse il segretario del Tesoro degli Stati Uniti Hank Paulson a lasciare che Lehman Brothers fallisse, a quanto pare per impartire una "bella lezione" al mercato. E che lezione! Stiamo ancora cercando di tirarci fuori dal madornale errore commesso da Paulson. Nello stesso modo, Keynes osservò con vera e propria nausea i responsabili dell'economia commettere ripetutamente svarioni ed errori madornali negli anni successivi alla Prima guerra mondiale, durante i disordini degli anni Venti e fino alla Grande Depressione degli anni Trenta. Nel 1925, Keynes criticò apertamente l'indifferenza di coloro «che siedono ai vertici dell'apparato». Oggi i creditori europei della Grecia sembrano pronti a mettere in disparte la loro solenne promessa al riguardo dell'irreversibilità dell'euro pur di insistere, pur di mettere insieme le briciole, prelevandole dai pensionati greci. Qualora con le loro richieste dovessero esercitare pressioni, costringendo la Grecia a uscire dalla zona euro, il mondo non si fiderebbe mai più della longevità dell'euro. Come minimo, i membri più deboli della zona euro sarebbero sottoposti a più forti pressioni di mercato. Nel peggiore dei casi, invece, sarebbero colpiti da un nuovo circolo vizioso, fatto di panico e di corse agli sportelli bancari per prelevare i risparmi, e ciò farebbe deragliare la ripresa economica appena agli inizi. Con la Russia che sta mettendo alla prova la fermezza dell'Europa a est, il tempismo di questa scommessa europea non potrebbe essere peggiore. Il governo greco ha ragione ad aver tracciato un limite invalicabile. Ha una responsabilità precisa nei confronti dei suoi cittadini. La vera scelta, dopo tutto, non spetta alla Grecia, bensì all'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Europa e mercati

«Catastrofica un'uscita dall'euro»

Tassi, la Fed promette un aumento graduale

E anche Londra si prepara al peggio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

MA L'EURO VA CAMBIATO COMUNQUE

STEFANO LEPRI

Questa sì che è l'ultima chiamata, dopo molti falsi allarmi anche pretestuosi. E' la paura dei greci stessi ad affrettarla, con ritiri di risparmi dalle banche - per nasconderli sotto il materasso - al ritmo di circa 100 euro al giorno a persona. E quel 75% che vuole restare nell'euro si è anche visto ieri in piazza, ad Atene, in una manifestazione grande e composta.

Il nuovo governo che aveva suscitato le speranze di molti, in tutta l'Europa, si è infilato in un vicolo cieco: deve scegliere tra quella che finora ha definito una resa e la catastrofe; perché nelle condizioni attuali l'insolvenza sarebbe una catastrofe. Può darsi non sia vero, è certo verosimile il consiglio confidenziale alle banche greche di non riaprire lunedì.

Da parte europea, ciò che manca è l'autocritica. I tempi troppo stretti della cura di austerità imposta alla Grecia nel 2010, troppo più severa di quella irlandese, spagnola o portoghese, devono essere riconosciuti come un errore. Per far tornare i conti i sacrifici erano inevitabili, ma gli eccessi si curano con la dieta, non con un prolungato digiuno.

La soluzione ideale sarebbe evitare nuove misure restrittive per quest'anno, nell'attesa che l'economia ellenica si riprenda. I Paesi creditori potrebbero concedere questo se avessero fiducia che il risanamento proseguirà negli anni successivi; purtroppo questa fiducia oggi manca del tutto, come lo stesso ministro Yanis Varoufakis ha ammesso ieri.

Non ci può essere fiducia, se quelle che finora il governo greco ha definito «linee rosse invalicabili» implicano esborso di denaro dei contribuenti degli altri Paesi, tedeschi, francesi, italiani, e anche di alcune nazioni che non sono più ricche della Grecia. Non ci può essere fiducia, quando da Atene giungono solo liste di misure fantasiose dai gettiti inverosimili.

Difficile essere benevoli, dopo che ieri una «commissione per la verità sul debito» del Parlamento greco ha votato un documento dove si afferma che il debito è illegittimo e non va pagato. In un contorto linguaggio da ultrasinistra si affibbiano tutte le colpe agli stranieri furbescamente ignorando che a scassare il bilancio greco fu il governo di centro-destra in carica dal 2005 al 2009.

Nel 2010 in cambio degli aiuti sono state imposte condizioni troppo severe, in parte controproducenti. Ma senza aiuti la Grecia, con il deficit di bilancio e lo squilibrio dei conti con l'estero che aveva allora, sarebbe stata ancora peggio, con grave penuria di viveri e di carburante. Questo è il dramma che va riconosciuto, che deve ispirare umiltà da tutte le parti.

Battendo i pugni sul tavolo - per usare l'espressione cara ad alcuni in Italia - il governo Tsipras ha perso quattro mesi e mezzo con il principale risultato di rendere ognuno dei possibili esiti (accordo o insolvenza) più costoso di quanto sarebbe stato allora. I dati sul bilancio di maggio mostrano un governo che non paga le forniture, imprese e cittadini che si vendicano non pagando le tasse.

Ad Alexis Tsipras ora si può chiedere solo se accetta, probabilmente spaccando il suo partito, oppure se intende saltare nel vuoto. Ma a condurci a questo momento traumatico sono difetti di costruzione dell'euro che non possono più essere sopportati (alcuni li ha ricordati di nuovo ieri il Fondo monetario) sia se da Atene verrà un sì, sia se verrà un no.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 19-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

Il debito di Atene

La strada obbligata dei creditori sovrani

Giulio Sapelli

Dopo oltre cinque mesi di confronti inconcludenti, per la questione greca è giunta l'ora della verità. Una verità che non riguarda solo la Grecia: creditori e debitore finalmente si guardano negli occhi.

Ora, non vi è dubbio che la finanza pubblica greca abbia compiuto, nel periodo dei governi conservatori, scelte scellerate: statali in pensione con assegni spropositati in relazione ai contributi versati e parassitismi populisti in gran parte nati sotto la dittatura militare e poi consolidati nei decenni successivi. Di fronte a ciò, i tedeschi che vanno in pensione a 67 anni, con regole di equivalenza rigide tra versato e corrisposto, non accetteranno mai un confronto alla pari, e probabilmente non solo loro. Di qui l'insofferenza che negli ultimi tempi è andata radicando un po' ovunque verso Atene.

Ma c'è qualcosa che va oltre l'insofferenza. Il debito greco e delle banche locali è stato finanziato prima dalle banche europee e più tardi dalle istituzioni dell'Unione e internazionali, con modalità a pioggia mai cambiate anche quando si trattò di cacciare un commissario europeo per corruzione né quando si scoprì che il governo di Nuova Democrazia aveva truccato i bilanci dello Stato pur di accedere ai prestiti dell'Fmi ed europei. Prestiti peraltro concessi senza pretendere in cambio un percorso a ritroso che invece le banche francesi e tedesche erano riuscite ad ottenere a cavallo del 2010.

Sicché, ora che si è capito che l'atteggiamento di durezza dei ministri greci è tale perché hanno ben poco da perdere, prende forma l'idea che il problema sia anzitutto in capo ai creditori.

Infatti, qualora la Grecia abbandonasse l'euro - sospendo per il momento la valutazione sulle conseguenze possibili - i danni maggiori sarebbero per l'Europa nel suo insieme e per i singoli Paesi che hanno partecipato alla costituzione del Meccanismo europeo di stabilità detto Fondo salva-Stati (l'Italia vedrebbe andare in fumo non meno di 40 miliardi).

Un'economia chiusa, gli asset più pregiati radicati all'estero (per esempio gli armatori, che per legge non pagano le tasse), un sistema di intermediari finanziari rudimentale, una posizione geostrategica pericolosamente attraente per la Russia oltre a una slavofilia mediata dalla comune fede ortodossa: tutto questo è la Grecia oggi. Ebbene, dopo un periodo socialmente duro, espulsa dal club dell'euro in seguito al default, messa alle strette da un contesto popolare sempre più irrequieto, Atene potrebbe cedere alle lusinghe moscovite così da sconvolgere gli equilibri della Nato su un fianco Sud sempre più infuocato. Di sicuro sarebbero momenti non facili per la Grecia, ma i suoi creditori pagherebbero un prezzo persino più duro, dovendo rinunciare ai loro crediti per un lungo periodo se non per sempre; mentre l'Europa dovrebbe cominciare a fare i conti con uno scacchiere mediterraneo sicuramente meno votato ai suoi progetti.

Per questo un accordo appare indispensabile. Ma quali vie restano per evitare il default greco (che avverrebbe concretamente il 30 giugno con il mancato rimborso di prestiti per un totale di 1,6 miliardi)? Solo concedendo ad Atene nuovi prestiti o rinnovando quelli in scadenza, nonostante le riforme promesse da Alexis Tsipras e dai suoi non siano per modalità o quantità quelle che l'Europa vorrebbe. L'impresa è ardua, naturalmente, ma non impossibile. E la via maestra sarebbe separare la gestione della finanza pubblica di quel Paese da quella del suo debito, lasciato alle cure di Bruxelles e degli organismi internazionali creditori.

Un po' come accade quando un'impresa privata è incapace di rimborsare il debito alla scadenza nonostante il bilancio annuale sia in attivo: la gestione ordinaria prosegue per la sua strada e il debito viene rimodulato e gestito secondo criteri d'emergenza che però mirino al suo consolidamento. Occorre quindi, attraverso una manovra combinata pubblico-privata attuata su scala europea, simulare una situazione analoga. Solo così i creditori sovrani, ossia gli Stati europei, possono pensare di salvare, con la Grecia, anche se stessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-06-2015
Pagina 27
Foglio 1 / 2

LA CRISI

SE ATENE NON STRINGE LA MANO TESA DELLA CANCELLIERA

di **Antonio Armellini**

Trattativa Merkel teme che l'uscita dall'euro della Grecia possa disgregare l'Ue Tsipras lo sa, ma il suo azzardo forse è durato troppo a lungo

La teoria dei giochi è una bella cosa, ma può portare a risultati imprevisti. L'intervento della Banca centrale europea, dopo l'ennesimo fallimento nell'Eurogruppo di giovedì, è stato una boccata d'ossigeno per Atene, ma il rischio che una mossa azzardata di troppo mandi tutto fuori controllo resta alto. Angela Merkel ha continuato a lanciare un segnale politico forte, nonostante le resistenze del Ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble, e ha tenuto in vita una trattativa che sembrava a più riprese avviata contro un muro. Ha di certo in mente il rischio per le casse del suo Paese: il «buco» greco sarebbe una voragine anche per la Germania. Non le sfugge che un *default* potrebbe forse essere superato dal resto dell'eurozona senza traumi irreversibili, ma la cosa è tutt'altro che certa. È consapevole che la perdita della Grecia sarebbe una ferita difficilmente sanabile per l'identità storica e culturale dell'Europa, e su questo ha condiviso con Hollande preoccupazione e sforzi. Ma c'è qualcosa di più specificamente tedesco dietro ad aperture così insistite e per più versi inattese.

In una fase in cui la crescita dei populismi mette in luce la fragilità dell'idea stessa di Europa, un fallimento definitivo del negoziato greco potrebbe andare oltre l'euro e innescare un processo di disgregazione dell'Unione Europea nel suo complesso: un rischio inaccettabile per la Cancelliera tedesca. Se da un lato è chiaro che, senza la Germania, l'Unione Europea non sarebbe politicamente ed economicamente spendibile (con tutte le limitazioni che ciò comporta), è altrettanto vero che la Germania ha necessità di una Ue funzionante e politicamente credibile.

Sessant'anni fa i sei Paesi fondatori della Comunità economica europea diedero vita a un sistema multilaterale costruito intorno alla Francia e alla Germania, per cancellare una volta per tutte il rischio di un ritorno a forme di instabilità in Europa. Il cerchio ora si chiude ed è la Germania a ricercare un contesto nel quale contenere la propria spinta egemonica, multilateralizzando l'esercizio di influenza e potere. Angela Merkel, che è nata politicamente nell'ex Ddr e porta con sé il peso di quell'esperienza, è cosciente che una Germania senza più la «copertura» di una Europa integrata potrebbe diventare presto troppo grande e troppo sola, ridando fiato a timori che tutti — e non solo i tedeschi — vorrebbero definitivamente sepolti. Da qui la decisione di compiere un passo in più, politicamente, per evitare che il problema greco da economico-finanziario diventi sistemico.

Alexis Tsipras può giostrare fra due diverse maggioranze in contraddizione fra loro: una che sostiene la linea dura di Syriza e l'altra che non vuole vedere la Grecia uscire dall'euro. Ha cercato di trarre il massimo vantaggio dall'apertura che gli veniva offerta, attraverso un dialogo a tre voci con François Hollande e Angela Merkel nel quale, non a caso, il ruolo del presidente della Commissione Jean-Claude Juncker è stato progressivamente marginalizzato. Ha però sottovalutato il fatto che il passo in più della Cancelliera non poteva estendersi all'infinito e la logica dei numeri avrebbe dovuto alla fin fine tornare ad occupare lo spazio dovuto. Lo stratagemma retorico di tenere due linguaggi diversi a Bruxelles e in patria avrebbe potuto funzionare, a condizione di accompagnarsi a qualche progresso visibile nella sostanza. Cosa non accaduta, o non accaduta abbastanza, soprattutto a causa della perdita progressiva di fiducia reciproca: tecniche e linguaggio del Fondo monetario e della Commissione sono indubbiamente paludati ma quando si è in posizione di *demandeur*, contestarli oltre misura non sembra la cosa più saggia.

Errori ne sono stati compiuti da tutte le parti. Da quelli più antichi, che hanno facilitato l'ingresso nell'euro di un Paese che probabilmente non ne era in grado. Agli occhi chiusi tenuti a lungo sulle reali condizioni dell'economia greca. Al rifiuto di considerare, una volta scoppiato il bubbone della crisi, vie che consentissero di trovare soluzioni senza strozzare un Paese. L'austerità senza se e senza ma imposta da Berlino ha cauterizzato — a caro prezzo — le ferite in irlandesi e portoghesi, ma non può essere la soluzione definitiva per un'Europa che arranca. Controllo dei capitali, *default* pilotato, operazioni di ingegneria monetaria più ardite, uscita dall'euro, Grexit: le ipotesi sono ancora tutte sul tavolo. Washington preme per un compromesso e al Vertice straordinario di lunedì l'*end game* entrerà davvero nella fase finale. Il *Financial Times*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

(17 giugno) ha scritto che quello della Grecia e dell'euro è «un problema perfettamente risolvibile, avvolto in un'aura di impossibilità»: Alexis Tsipras è riuscito a spostare al livello politico dei capi di Governo la ricerca di un compromesso e Yanis Varoufakis è uno dei massimi esperti mondiali di teoria dei giochi. Attenzione però: cercando di tenere la posta contemporaneamente su troppi tavoli si rischia di restare tutti bruciati. Se così dovesse essere, a restare più bruciata di tutti sarebbe la Grecia, e neanche la buona volontà della Merkel potrebbe offrire rimedio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il pericolo maggiore
Se i negoziati deragliassero, a restare bruciata più di tutti sarebbe la Grecia: e nemmeno la buona volontà di Berlino servirebbe

SE ATENE NON STRINGE LA MANO TESA DELLA CANCELLIERA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 20-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'IMPORTANZA DEL TTIP

Se la Grecia diventa l'inciampo tra Ue e Usa

di **Carlo Bastasin**

Chi osserva la vicenda greca da Washington e da Berlino con le lenti della politica globale, definisce con enfasi la trattativa con Atene un passaggio critico nella «più grande partita strategica giocata in Europa dopo la caduta del Muro di Berlino». Dal punto di vista geopolitico, gli interessi che si muovono attorno alla crisi greca sembrano davvero troppo grandi per pensare che un accordo possa essere gettato via per insofferenza o trascuratezza.

Bisogna osservare la vicenda da Washington per cogliere le dimensioni di quello che sta succedendo e comprendere le ragioni che in questi giorni hanno spinto la Casa Bianca e il dipartimento al Tesoro a chiamare Atene e sollecitare Alexis Tsipras a raggiungere rapidamente un accordo con i partner europei. Per il presidente Barack Obama è vitale che entro la prossima primavera americani ed europei sottoscrivano il Ttip, il partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti. Insieme all'accordo parallelo con il Giappone (Ttp), inciampato al Congresso proprio nei giorni scorsi, il trattato transatlantico deve porre le basi giuridiche della prossima fase della globalizzazione. I contenuti del Ttip sono oggetto di vivace controversia nelle nostre democrazie, ma i negoziatori ritengono che se Stati Uniti ed Europa non approvassero gli accordi, o se passasse troppo tempo prima della loro entrata in vigore, l'Occidente potrebbe non essere più in grado di dare forma - attraverso i propri principi di tutela dei diritti individuali e collettivi, i propri interessi e le proprie regole di disciplina economica - al futuro dell'economia globale. Già oggi il peso negoziale delle potenze asiatiche - Cina in testa - è troppo grande per accettare i criteri americani di funzionamento dell'economia planetaria. Per prima fu Hillary Clinton, ora candidata alla presidenza, a riconoscere che Europa e Stati Uniti devono agire insieme perché tra pochi anni potrebbero non essere più in grado di dare forma ai rapporti economici con il resto del mondo fondandoli sulle regole che caratterizzano le democrazie occidentali.

Continua ▸ pagina 2

L'EDITORIALE

Carlo Bastasin

Se la Grecia diventa l'inciampo tra Usa e Ue

▸ Continua da pagina 1

Gli Usa hanno quindi bisogno di una rapida intesa con l'Europa per controbilanciare il peso della Cina, che nel frattempo sta concludendo accordi commerciali proprio con la Russia colpita dalle sanzioni europee. Ma in questo grande disegno, Atene rischia di essere la pietra di inciampo. Appena vinte le elezioni, i ministri di Atene hanno dichiarato candidamente le intenzioni del nuovo governo greco: «Syriza non consentirà mai che nel Parlamento greco si crei una maggioranza a favore del Ttip». Nelle settimane successive, il governo greco ha cercato sostegno finanziario da Cina, Russia, Abu Dhabi e perfino Iran. Un accordo con Mosca sul gas è stato finalizzato giovedì scorso, poche ore prima della riunione dell'Eurogruppo. Senza la firma di tutti i Paesi, tuttavia, non è sufficiente l'accordo al Consiglio Ue e al Parlamento di Strasburgo per approvare nella sua interezza il Trattato. Quindi, senza Atene, Europa e Stati Uniti rischiano di non poter sottoscrivere il Trattato transatlantico. In base al Trattato di Lisbona, la Commissione europea ha competenza esclusiva sul negoziati commerciali dell'Unione europea, ma il Ttip copre così tanti aspetti della vita economica da richiedere, almeno in parte, l'approvazione anche dei parlamenti nazionali. Una richiesta in tal senso è stata formalizzata da una maggioranza di parlamenti nazionali dell'Unione europea, compresi quello tedesco e francese.

L'amministrazione americana ha fatto presente ripetutamente alla Germania il pericolo di una mancata ratifica in Grecia e questo spiega per quale ragione la cancelliera Merkel, che fino al 2012 non era contraria all'uscita di Atene dall'euro, insista per evitare una soluzione traumatica della crisi. Alcuni dei protagonisti dei negoziati tra Washington, Bruxelles e Berlino hanno già molta esperienza di crisi europee. In alcuni casi sono le stesse persone che si erano attivate nel 2011 per facilitare una soluzione della crisi italiana in occasione della caduta del governo Berlusconi con l'obiettivo di contenere il rischio di enorme instabilità politica e finanziaria che stava maturando nel cuore dell'Europa.

Dopo il 2013, Berlino e Washington hanno superato le gravi incomprensioni seguite alla scoperta dell'attività spionistica della Nsa, giunta a intercettare il telefono della cancelliera. I due governi hanno poi trovato un terreno comune in materia di telecomunicazioni e privacy economica delle imprese di cui si terrà conto anche nel Ttip. Ma la condizione chiesta dagli Stati Uniti è stata che la Germania si impegnasse ad assicurare la firma del Trattato transatlantico da parte di tutti i Paesi e quindi anche da parte di Atene a costo di rinunciare a un'applicazione troppo rigorosa delle regole europee. Secondo gli interlocutori tedeschi, gli Stati Uniti hanno anche posto in termini energici la richiesta che la Germania torni a promuovere nei prossimi anni, dopo troppe esitazioni, il processo di integrazione politica europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VISTA DA LONTANO

Gli Stati Uniti vogliono stabilità in Europa per chiudere presto l'accordo sull'area di libero scambio

LA PAROLA CHIAVE

Ela

● La sigla Ela sta per Emergency Liquidity Assistance e indica la linea di credito d'emergenza alla quale gli istituti di credito europei alle prese con «temporanei problemi di liquidità» possono fare ricorso rivolgendosi alla Banca centrale del proprio Paese. L'ultima parola sull'erogazione di questi fondi - anche nel caso più controverso, a favore cioè del sistema bancario della Grecia - spetta tuttavia alla Banca centrale europea guidata da Mario Draghi. L'istituto centrale europeo, con una maggioranza pari ai due terzi dei suoi componenti, può anche decidere di bloccare le linee di credito d'emergenza. Le banche greche hanno più volte fatto ricorso a questo canale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 20-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'EUROPA DEVE SCATTARE IN AVANTI

BILL EMMOTT

Beh, i greci sono famosi da sempre per le loro tragedie così come per le loro doti teatrali, quindi non dovrebbe sorprendere che il lungo dramma sull'adesione della Grecia all'euro stia volgendo a una fine tragica. Questo significa che la Grecia sta per dichiarare il default sui debiti pubblici e lasciare la moneta unica? La risposta è sì, probabilmente lo farà, forse nel giro di pochi giorni. Ma il futuro con ogni probabilità sarà tragico si raggiunga o meno un accordo all'ultimo minuto per tenere dentro la Grecia.

Non è un problema economico o finanziario: se così fosse la somma si potrebbe trovare facilmente dal momento che occorrono solo un po' più di 7 miliardi di euro per tenere la Grecia nell'euro, finanziando le sue obbligazioni in scadenza. E' meno di quello che molte grandi banche globali pagano di multa ogni mese alle autorità di regolamentazione europee o americane. Il problema è politico. E colmare le distanze politiche è molto più difficile.

CONTINUA A PAGINA 23

ORA L'EUROPA DEVE SCATTARE IN AVANTI

BILL EMMOTT
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

La Germania, sostenuta dagli altri membri dell'Eurozona, inclusi la maggior parte di Paesi poveri come la Slovacchia, sente il dovere di insistere politicamente perché le regole fiscali dell'euro siano rispettate. Il governo greco guidato da Syriza, una coalizione tra un partito di estrema sinistra e un piccolo partito nazionalista, ha promesso agli elettori prima e dopo la vittoria elettorale di gennaio che quelle regole non sarebbero più state imposte alla Grecia. E col passare del tempo e il procedere delle trattative, queste posizioni politiche incompatibili sono diventate sempre più radicate, invece di risolversi.

E con il loro radicalizzarsi e via via che diventava chiaro che non c'era alcun accordo in vista, la situazione economica della Grecia è peggiorata. La produzione economica è di nuovo in calo dopo un breve e debole periodo di crescita nel 2014. Anche le entrate pubbliche, di vitale importanza per pagare le pensioni e gli stipendi, nonché per rispettare gli obblighi del debito, sono in calo perché molti greci, sia privati sia a livello istituzionale, non pagano le tasse. E i correntisti stanno ritirando miliardi di euro dalle banche greche.

In breve, la Grecia sta morendo dissanguata. In tali circostanze, il tempo non è dalla sua parte. Ecco perché è molto probabile che nei prossimi giorni, o al massimo entro la fine di questo mese, il governo greco dovrà introdurre controlli d'emergenza per fermare il flusso di capitali in uscita dal Paese, probabilmente nazionalizzando le banche o almeno vietando i prelievi fino a nuovo ordine.

Una tale mossa potrebbe essere presentata come una mera sospensione dei flussi finanziari, mentre proseguono i negoziati. Ma in effetti sarà l'inizio del ritiro della Grecia dall'euro o porterà al rovesciamento del governo di Alexis Tsipras e di Syriza. Perché, ancora una volta, il tempo non è dalla parte della Grecia. I cittadini greci avranno anche esultato in un primo momento, quando il loro giovane primo ministro ha alzato la voce contro i bulli tedeschi. Ma se iniziano a non ricevere la paga, o a non poter accedere ai loro conti correnti, o a realizzare che i loro risparmi in euro stanno per essere pesantemente svalutati con il passaggio alla nuova dracma, ecco che la politica svela il suo volto sgradevole. E si prospettano violenza, o nuove elezioni, o entrambe le cose.

L'esperienza dell'Islanda, che ne 2009 fallì, ma da allora si è ripresa, dimostra che un Paese può sopravvivere al fallimento, può svalutare in modo significativo la sua valuta e, infine, ristabilire la salute economica e sociale. Ma il percorso è doloroso e comporta grossi rischi politici. La legge e l'ordine potrebbero saltare. Parti delle città greche, tra cui Atene, potrebbero finire sotto il controllo delle gang o del partito di estrema destra Alba Dorata. I pericoli sono considerevoli.

Per questo motivo, se la Grecia si troverà fuori dall'euro probabilmente riceverà almeno qualche sostegno finanziario dal buon amico del signor Tsipras, Vladimir Putin, e dalla Russia. Il che significa che anche gli Stati Uniti potrebbero concedere a loro volta un sostegno finanziario di «emergenza». Il primo caso preoccuperebbe l'Unione europea. Il secondo la umilierebbe.

All'interno della zona euro, gli effetti economici di un'uscita di scena della Grecia è probabile che siano poco significativi: la Banca centrale europea può assicurarsene inondando di denaro i mercati. Ma a contare di più, nel lungo termine, saranno gli effetti politici. Il dramma greco rafforzerà i partiti anti-euro come la Lega Nord, il Fronte Nazionale in Francia e probabilmente il partito fratello di Syriza in Spagna, Podemos. Le elezioni del 18 giugno in Danimarca, con l'ascesa al secondo piano del partito popolare danese, ostile agli immigrati, dimostra come i partiti populisti di protesta rimangano forti.

Di conseguenza, la migliore risposta da parte della Germania e dei Paesi creditori dell'Eurozona potrebbe essere quella di far seguire all'uscita della Grecia il lancio di una nuova iniziativa per vincolare l'uno all'altro i membri dell'euro rimasti. Idealmente, questa consisterebbe in un grande pacchetto che combini una nuova spinta per la liberalizzazione basata sul mercato unico, un forte programma di investimenti pubblici per la costruzione di infrastrutture, e, soprattutto, in ultimo, l'introduzione di Eurobond sottoscritti collettivamente per sostituire almeno una quota dei debiti sovrani dei Paesi.

Rendendola finalmente una vera unione monetaria, in cui tutti i membri condividono la responsabilità collettiva per i debiti pubblici, un'iniziativa del genere servirebbe a preservare e rafforzare l'euro. Ma ci vorrebbe un grande coraggio politico da parte del cancelliere Angela Merkel in Germania - un coraggio che fin qui non ha dimostrato durante la lunga tragedia greca.

traduzione di Carla Reschia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 20-06-2015
Pagina 4
Foglio 1

L'ANALISI

Ugo Tramballi

Se Putin ammalia Atene la colpa è anche dell'Occidente

In Europa, almeno fino a qualche tempo fa, eravamo abituati a vedere paesi passare dal freddo dell'illiberalità orientale al calore delle democrazie occidentali. Qualcosa non sta funzionando se ora la Grecia è tentata, Cipro tentenna e l'Ungheria ammicca all'autoritarismo imperiale post-sovietico di Vladimir Putin.

Ammettendo che non sia stato calcolato, c'è un tempismo perfetto fra la crescente insofferenza europea verso il governo greco e il viaggio a San Pietroburgo di Alexis Tsipras; c'è una sovrapposizione da suspense in un vertice europeo che sarà l'undicesima ora della trattativa fra Unione europea e Grecia, e contemporaneamente il momento in cui i 28 membri della Ue dovranno trovare l'unanimità sulle nuove sanzioni alla Russia. I due temi sono strettamente legati. La decisione di estendere di altri sei mesi le sanzioni era già stata presa dagli ambasciatori due giorni fa a Bruxelles. Ma lunedì in Lussemburgo non tutti i ministri degli Esteri potrebbero confermarla. A nessun leader europeo piace confermare ed estendere il boicottaggio economico. Gli scambi fra Ue e Russia sono dieci volte più grandi di quelli fra Stati Uniti e Russia. L'esposizione delle banche europee verso le istituzioni russe è di 155 miliardi di dollari, molto più di quelle americane. Quando l'anno scorso il ministro degli Esteri britannico Philip Hammond sosteneva che la Ue avrebbe deciso sanzioni «per colpire la Russia più di quanto non colpiscano noi», implicitamente riconosceva che comunque feriscono anche noi. Ma di tutti i leader europei, Tsipras è sempre stato il più deciso nell'opporsi al boicottaggio economico. Nemmeno lui sa se Putin è una sirena con cose concrete da offrire o il luccichio è solo uno specchietto per allodole. Certamente i politici e gli affaristi greci che in questi vent'anni hanno rubato soldi ai loro concittadini e agli europei, senza mai finire in galera né pagare tasse vere, si sentirebbero più a loro agio nel sistema degli appariscenti oligarchi russi che fra i puntigliosi tecnocrati di Bruxelles. Ci sarebbe anche l'aspetto non democratico del modello russo, così tentatore sul piano economico: ma sono valori che retrocedono quando la crisi economica morde.

L'autocelebrazione del forum in corso a San Pietroburgo tenta di nascondere una realtà russa più complessa: le sanzioni, il prezzo di greggio e gas, il valore del rublo e le stesse caratteristiche del sistema produttivo in Russia non garantiscono che in Grecia Putin prenderà il posto della Ue e dell'Fmi come ufficiale pagatore. Promettendo l'ingresso nella banca di sviluppo dei Brics, con un gettone pro forma in cambio di miliardi per sviluppare progetti infrastrutturali, il presidente russo fa credere di essere il capo dell'organizzazione informale dei cinque grandi emergenti. Ma non è detto che Brasile, Cina, India e Sudafrica vogliano essere altrettanto munifici, ammettendo un'adesione greca che è politica e non ha vantaggi economici.

Tuttavia a Ovest qualcosa non ha funzionato se la Grecia democratica ma affamata, ottenuto un gasdotto, è tentata di uscire dall'euro e dalla Ue per abbracciare Putin e la sua prodigalità orientale non disinteressata. Il solo fatto che il modello putiniano possa in qualche modo attrarre, richiede l'ammissione di un nostro fallimento e la necessità di un esame di coscienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Europa e mercati

Il patto energetico tra Russia e Grecia

Musica, due anni di recessione

L'Italia misura l'impatto delle sanzioni sugli scambi

Impres@Italia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 20-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

GREXIT

La svolta di Atene

Mario Pianta

I rapporti tra Grecia ed Europa sono arrivati a una stretta decisiva. Tra ora e lunedì pomeriggio, quando si riunisce a sorpresa il Consiglio europeo, possono succedere quattro cose.

La prima – quella auspicabile - è un accordo sulla base della proposta del leader greco Alexis Tsipras: fine dell'austerità, sblocco degli aiuti europei previsti, ristrutturazione radicale del debito. Ma perfino il più morbido, Jean-Claude Juncker, ha detto ieri «non capisco Tsipras. Non mi è possibile evitare ad ogni costo il fallimento dei colloqui». Non si prepara un accordo dicendo che c'è un dialogo tra sordi.

La seconda possibilità è che i colloqui di questo fine settimana portino a un compromesso intermedio: fondi ponte europei per il rimborso degli 1,6 miliardi di euro da restituire al Fondo monetario a fine giugno. E nel frattempo, ieri sono arrivati 2 miliardi del fondo di liquidità di emergenza fornito da Mario Draghi alle banche di Atene. Dopo che molti miliardi di capitali sono fuggiti dal paese.

La terza possibilità è la più probabile. Una rottura radicale tra Atene e Bruxelles. Il primo messaggio l'ha dato Mario Draghi lunedì scorso (ma l'aveva già detto il 18 aprile) «se la crisi dovesse precipitare, entreremmo in acque sconosciute». Pierre Moscovici, commissario europeo all'economia, l'ha confermato venerdì: «Siamo alla fine dei giochi. È ora di agire e decidersi. Non c'è molto tempo per evitare il peggio». Ancora più esplicito Donald Tusk, presidente del Consiglio europeo: la Grecia deve accettare la nostra offerta, «o avviarsi verso il default». Ma la proposta europea è quella di una ritorno al passato che Syriza non potrà mai accettare. Così Alexis Tsipras, ieri a San Pietroburgo con Putin, ha replicato tranquillo: «Siamo al centro di una tempesta, ma non ci spaventa il mare aperto, siamo pronti a solcare nuovi mari».

Quale forma potrà prendere la rottura? E con quali tempi? Ci sono tre «strappi» possibili. Il più morbido è una dichiarazione d'insolvenza senza uscire dall'euro. Atene annuncia che non ripagherà il debito pubblico detenuto per l'80% da fondi europei d'emergenza, paesi membri, Fmi, Bce, né pagherà gli interessi dovuti. Si toglie in questo modo la pietra che ha al collo, la spesa pubblica greca non viene intascata dalla finanza, l'economia riparte.

CONTINUA | PAGINA 7

CRISI GRECA • Atene col fiato sospeso. Tutti gli scenari possibili

Ue e Fmi agitano lo spettro del default contro la democrazia

DALLA PRIMA

Mario Pianta

Se la Bce fosse d'accordo, continuerebbe ad alimentare la liquidità delle banche greche, e troverebbe il modo di gestire senza troppi danni i 322 miliardi di euro non ripagati. Il grande vantaggio sarebbe evitare il contagio: nessuna speculazione sulla fine dell'euro. Ma sarebbe un precedente pericoloso di vittoria di un paese indebitato e un trionfo politico per Syriza che Berlino difficilmente potrebbe permettere. L'alternativa opposta – un'uscita dall'euro senza insolvenza – darebbe ad Atene solo svantaggi: svalutazione e un debito sempre più impossibile da restituire.

Resta l'uscita dall'euro accompagnata dal default sul debito pubblico. L'Eurozona e Berlino si liberano del paese membro indisciplinato, Atene riprende la sua autonomia di politica economica con una dracma che si svaluta immediatamente (magari del 40%), il debito che non si paga, i mercati finanziari che dichiarano guerra alla Grecia, l'economia che crolla per poi riprendersi. Berlino tira un sospiro di sollievo, ma a Roma, Madrid e Lisbona e nei piccoli paesi dell'est europeo inizia l'incubo: spread alle stelle, scommesse su chi sarà il prossimo a uscire, assalto della speculazione.

A meno che l'Eurozona garantisca a tutti i soci «buoni» dell'euro le garanzie che avrebbero potuto salvare la Grecia e l'Europa fin dall'inizio: mutualizzazione del debito, azzeramento dello spread con gli interventi della Bce, blocco della speculazione della finanza.

Come si realizza questa rottura? Prima un periodo di attesa e le rassicurazioni sulla stabilità dell'euro e dell'Europa, poi si aspetta la chiusura di borse e banche il venerdì sera, il sabato e domenica si bloccano i movimenti di capitale e – se torna la dracma – si forniscono le banche delle nuove banconote fresche di stampa in arrivo da Mosca o Pechino.

Nel week end si annuncia la rottura, a mercati chiusi, e il lunedì il Consiglio europeo sancisce il cambiamento, spergiurando sull'unità dell'Europa e dell'euro. È quello che è successo nei giorni scorsi e che potrebbe succedere proprio in queste ore. Oppure tutto questo si prepara per il prossimo fine settimana, alla scadenza del rimborso per il Fondo monetario. O magari nel mezzo dell'estate, come la fine di Bretton Woods il 15 agosto 1971.

Un interrogativo decisivo è se l'eventuale rottura avviene in forma concordata - una separazione consensuale - o al culmine di uno scontro politico. Nel primo caso l'Europa potrebbe sopravvivere e lo choc in una Grecia impoverita, ma non più oppressa, potrebbe essere superato in qualche mese. Nel secondo caso potrebbe succedere qualunque cosa, un avvitamento caotico che farebbe a pezzi l'Europa insieme alla Grecia.

Lo scenario più drammatico sarebbe proprio questo: nessuna proposta al Consiglio europeo di lunedì, nessun «piano B», nessun accordo nemmeno su come separarsi, l'Europa che si accanisce contro la culla in cui è nata, una crisi verticale dell'economia greca, una strategia della tensione contro il governo di Syriza, un contagio che da debito si estende al collasso politico dell'Europa. C'è qualche margine per evitare questo peggio. E per sostenere fino in fondo le ragioni di Alexis Tsipras e della Grecia, con l'euro o con la dracma. Che sono le ragioni della democrazia, ad Atene come in Europa.

Il rischio più grave è nessun accordo e proposta per il Consiglio europeo di lunedì

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 20-06-2015
Pagina 3
Foglio 1

Merkel ha un piano, Tsipras no

Il debito diventa un dettaglio a fronte delle poche idee per crescere

Lunedì prossimo forse un accordo ci sarà tra Atene e i suoi creditori o forse il primo ministro Alexis Tsipras e la sua truppa degli irriducibili di Syriza continueranno a flirtare puerilmente col default. Intanto i depositi vengono ritirati a velocità incredibilmente rapida dalle banche ed è soltanto la liquidità emergenziale della Banca centrale europea a mantenerle in attività. La palla, come ripetono in coro i rappresentanti dei creditori, è in campo greco, ma va oltre il deal sugli aiuti. Il problema infatti – al di là di qualsiasi accordo, di qualsivoglia gradazione, dal grandioso al pessimo – resta racchiuso in una domanda: cosa fare dopo? Come fare crescere un'economia improduttiva e con una base industriale debole? Il ministro delle Finanze Yanis Varoufakis, professore dell'Università di Austin (Texas), questo non l'ha mai chiarito. Ha certo dimostrato di avere diversi piani – per la riduzione o la diluizione del debito, e addirittura ha contemplato la Grexit studiando un meccanismo di circolazione di valute parallele (l'euro per le transazioni con l'estero e una moneta virtuale, come i Bitcoin, per pagare le tasse) – ma non ha mai ufficialmente presentato un piano C per la Grecia, ovvero un piano per la Crescita. Per ridare ad Atene il suo posto in Europa, Syriza parla di tornare al passato con teorie affini alla decrescita (in)felice. Peccato che soffre un deficit pesante nel manifatturiero e sono il settore alimentare, il turismo e poco altro a fare la parte del leone, diciamo. Gli investimenti nell'alta tecnologia sono scarsi e marginali. Il porto del Pireo è per metà cinese, e solo da Pechino (!) potrebbe arrivare una rinascita infrastrutturale lungo la nuova Via della seta. Per non parlare dei flirt con la Russia di Vladimir Putin, poco promettenti dal punto di vista economico e geostrategico. Atene vuole passare da un protettorato, quale ritiene quello europeo, a un altro? Questo vuole il popolo greco: passare dalle "politiche criminali" dei creditori alla sottomissione sino-russa? "Europa! Europa! Europa!", gridavano invece migliaia di cittadini riuniti in Piazza Syntagma nei giorni scorsi per chiedere al governo Tsipras di fare di tutto per restare nell'euro. E' vero, i creditori e la cancelliera tedesca Angela Merkel saranno pure criticabili, avranno compiuto errori gravi e si saranno pure dimostrati inutilmente inflessibili in alcuni frangenti, ma Tsipras non propone alternative e, in verità, non l'ha mai fatto in cinque mesi di trattative a Bruxelles. Insomma come intende rivoluzionare una Pubblica amministrazione elefantiaca e disfunzionale? Come vuole trasformare la "frappè economy" ellenica in un mercato produttivo e minimamente competitivo? Nessuno sembra averlo capito, ancora. Non solo nelle algide stanze degli euroburocrati europei.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 21-06-2015
Pagina 7
Foglio 1

IL MERCATO

L'arma delle Borse nell'ultima battaglia

ALESSANDRO PENATI

PER la Grecia, siamo alla stretta finale. Domani, vertice straordinario; giovedì altro vertice per permetterle di rimborsare un prestito del Fmi il 30 giugno. Se salta anche questa scadenza, non si va oltre il 20 luglio, quando scadono 3,5 miliardi di crediti della Bce che, in caso di mancato rimborso, innescherebbe l'uscita della Grecia dall'euro.

A PAGINA 7

IL MERCATO

ALESSANDRO PENATI

Tsipras ha tutto da guadagnare da una caduta dei listini

Le turbolenze in Borsa e gli spread ai massimi sono le armi decisive della battaglia finale

Se la Bce stacca la spina, le banche crollano e l'euro subisce le conseguenze

Per la Grecia, siamo alla stretta finale. Domani, vertice straordinario; giovedì altro vertice per permetterle di rimborsare un prestito del Fondo Monetario il 30 giugno. Se salta anche questa scadenza, non si va oltre il 20 luglio, quando scadono 3,5 miliardi di crediti della Bce che, in caso di mancato rimborso, non potrebbe più mantenere in vita le banche greche, innescando l'uscita della Grecia dall'euro.

I mercati non sembrano scossi dall'incertezza: le borse europee hanno perso più delle altre, ma dopo un primo trimestre di rialzi record; gli spread dei titoli di stato nell'Eurozona sono rimasti praticamente invariati; e l'euro si è addirittura rafforzato. La calma è frutto della convinzione che questa settimana, o comunque prima del 20 luglio, verrà trovato un accordo, perché un'uscita della Grecia dall'euro sarebbe la peggiore alternativa per tutti. Se non fosse per ragioni politiche, l'accordo ci sarebbe già. Come sintetizzato dal capo economista del Fmi: i creditori prendono atto che la Grecia ha già fatto un grande sforzo per aggiustare i conti pubblici e riducono l'avanzo primario richiesto dal 3% all'1% per quest'anno, dal 4,5% al 3,5% quello a medio termine, oltre a concedere un anno in più per raggiungerlo. Inoltre accettano di allungare le scadenze e ridurre gli interessi del debito greco verso Stati e istituzioni internazionali.

In cambio chiedono almeno la riduzione della spesa pensionistica. Il 75% della spesa pubblica va in stipendi e pensioni. Il rimanente 25% è stato ridotto all'osso, ma il sistema pensionistico rimane tra i più costosi in Europa (16% del Pil) e tra i meno sostenibili (solo il 38% è finanziato da contributi sociali). Lo scontro è tutto qui: per la Grecia ogni riduzione della spesa sociale è fuori discussione, e offre in cambio solo aumenti di imposte. Ma per i creditori ogni obiettivo è irrealizzabile se non si tocca la spesa; e aumentare solo le imposte significa ammazzare la crescita, rendendo il debito ancora meno sostenibile.

Per Tsipras, un taglio delle pensioni sarebbe un suicidio politico. A parti invertite, lo stesso vale per la Merkel: accettare un piano di salvataggio senza tagli a una spesa pubblica insostenibile, sarebbe politicamente inaccettabile a casa sua, e le impedirebbe di pretendere il rispetto dei vincoli di bilancio in Eurolandia.

Ma per superare queste barriere politiche non servono argomentazioni tecniche. Ecco perché penso che entrambe le parti in causa puntino sul mercato per costringere l'altro all'accordo ai propri termini. Tsipras avrebbe tutto da guadagnare se la crisi greca provocasse una caduta dei mercati: due settimane di crolli delle Borse e lo spread italiano a 250 punti, all'inizio di una ripresa attesa da cinque anni, sarebbero un'ottima giustificazione per concedere un accordo favorevole alla Grecia.

Tsipras ci conta: non si spiegherebbe altrimenti l'inconcludenza nella trattativa e la retorica usata. Non sarei sorpreso, dunque, se facesse saltare i vertici di settimana prossima e il pagamento al Fmi del 30, innescando un possibile shock per i mercati. Guadagnerebbe potere negoziale: per un accordo c'è tempo fino al 20 luglio. Anche i creditori però possono avere il mercato dalla loro parte se, in mancanza di un accordo lunedì, la corsa agli sportelli e la fuga dei capitali in Grecia diventassero un fiume in piena. Di fronte al panico dei depositanti, non c'è governo che tenga.

I creditori hanno anche l'arma risolutiva della Bce, che tiene in vita le banche greche con 100 miliardi di finanziamenti a fronte di 140 miliardi di depositi dei residenti; e ammette che il 50% dei loro patrimoni sia costituito da DTA, ovvero minori tasse (che il Governo potrebbe non avere i soldi per concederle) sugli utili futuri (incerti). Se la Bce stacca la spina, il sistema bancario crolla, e la Grecia è costretta a uscire dall'euro. L'euro però non sarebbe più irreversibile: un costo enorme non solo per la Grecia, ma per l'Eurozona intera. Un'arma atomica, dunque: deterrente sì, usarla mai.

Qualunque sia lo scenario per la prossime settimane, una cosa è certa: gli investitori in media stanno sottostimando la volatilità dei mercati a cui andiamo incontro, proprio perché questa è diventata strumentale al raggiungimento di un accordo. Sarò felice di essermi sbagliato.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 21-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL DIBATTITO E LE IDEE

La fiducia che Atene non costruisce intorno a sé

di **Luigi Zingales**

L'ora X si sta avvicinando. Dopo mesi di negoziati la Grecia e i suoi creditori sembrano arrivati a un'impasse. La riunione dell'Eurogruppo di domani potrebbe essere decisiva. Se un accordo non viene raggiunto, la Grecia non è in grado di ripagare i suoi debiti nei confronti del Fondo monetario. Da un punto di vista tecnico non è ancora default, ma ci siamo vicini. Nel frattempo la Banca centrale europea sta tenendo in vita le banche greche con continue immissioni di liquidità attraverso una linea di credito chiamata - non a caso - Emergency liquidity assistance (Ela).

Continua ▸ pagina 5

L'ANALISI

Luigi Zingales

La fiducia che Atene non costruisce intorno a sé

▸ Continua da pagina 1

Queste iniezioni di liquidità compensano la corsa agli sportelli sempre più frenetica. Senza la liquidità fornita dall'Ela le banche greche non potrebbero riaprire lunedì. A quel punto l'unico modo per salvare il sistema bancario sarebbe stampare una propria moneta: sarebbe la famigerata Grexit.

In questo contesto estremamente teso è difficile anche per gli esperti capire le posizioni delle due parti ed è facile scadere negli stereotipi dei tedeschi cattivi o dei greci pigri e corrotti. Anche la stampa, che dovrebbe informare in modo analitico, sembra per la maggior parte essere diventata una pura cassa di risonanza di posizioni politiche preconcette. Per questo ho provato ad andare alla fonte ed ho letto le proposte avanzate dal ministro delle Finanze greco Varoufakis all'ultimo Eurogruppo. Non fidandosi più di come potrebbero essere riportate sulla stampa europea, il ministro ha messo queste proposte direttamente sulla sua pagina web.

Devo ammettere che sono rimasto sorpreso della loro ragionevolezza. Varoufakis propone un piano per aumentare la competizione sui vari mercati a cominciare da quello delle costruzioni; una riforma che faciliti la creazione di nuove imprese; e un severo piano anticorruzione. In cambio richiede una riduzione dello 0,5% del surplus primario di bilancio e uno spostamento del debito greco detenuto dalla Bce all'European Stabilization Mechanism, cosicché da permettere alla Grecia di partecipare ai benefici del Quantitative easing. Pochi sanno che oggi la Grecia è l'unico Paese dell'eurozona a non beneficiare del Qe perché la Bce possiede titoli greci al di sopra del limite. Visto che il limite è stato deciso a gennaio 2015 quando la Bce deteneva già questi titoli, si capisce che è stato scelto apposta per escludere la Grecia. Infine, Varoufakis richiede che non vengano toccate ulteriormente le pensioni.

Come è possibile che questo programma così ragionevole non sia accettato dall'Europa? Ho chiesto ad una serie di esperti e la risposta è stata duplice. Innanzitutto questo programma è ancora troppo vago, ed effettivamente il discorso non è corredato da molti numeri. Ma il motivo principale è che nessuno si fida del governo greco. A questa sfiducia hanno contribuito non solo il comportamento nei negoziati ma anche alcune iniziative interne (tra cui l'abolizione delle valutazioni per gli insegnanti), che hanno reso il governo di Tsipras «poco credibile».

Sicuramente c'è un problema di credibilità. Il governo Tsipras è fatto di outsider. Molto difficile per degli outsider prendere in mano un governo e gestire un Paese efficacemente durante una crisi come quella attuale. Ma ricordiamoci che il motivo per cui i greci hanno votato questo governo è perché gli insider precedenti erano parte del problema (ad esempio, Samaras era uno dei leader del partito il cui governo aveva falsificato i dati finanziari) e forse proprio per questo erano troppo sottomessi alle richieste della Troika. Non dimentichiamoci che nei primi mesi anche il governo Renzi ha faticato a presentare dei piani numericamente accurati e ha fatto marcia indietro sulle valutazioni Invalsi degli insegnanti. Non per questo è stato vilipeso dalla stampa europea, anzi.

Certamente Syriza paga un pregiudizio alla fonte, in quanto formazione di sinistra radicale, che in alcune componenti rifiuta l'economia di mercato. È anche vero che sia Tsipras che Varoufakis hanno commesso errori. Ma anche l'Fmi ha commesso gravi errori (e li ha pure ammessi) eppure i suoi vertici non vengono trattati con la stessa condiscendenza. Syriza paga soprattutto il tentativo di cambiare il modo in cui avvengono le trattative a livello europeo. La burocrazia europea vive di segretezza, perché non è abituata a rispondere a un governo democraticamente eletto. Per questo si trova a disagio con un governo che fa della trasparenza una priorità. La sfiducia che l'Europa dimostra nei loro confronti è soprattutto sfiducia nei confronti della diversità, una diversità che minaccia la sopravvivenza degli attuali burocrati europei. Come uscirne?

L'unica persona che in questo momento può salvare la situazione è Angela Merkel. Spetta a Merkel inchiodare Varoufakis sulle sue proposte e farsi garante di un accordo. Fu l'appoggio di Merkel che permise a Draghi di lanciarsi a difesa dell'euro. E potrebbe essere il suo appoggio a permettere un accordo domani. Certamente i suoi interessi elettorali vanno in direzione contraria. I tedeschi e tanto più i suoi elettori sono stufi della Grecia e contrarissimi a qualsiasi concessione. Ma è questo il momento in cui si vede se Merkel è solo il capo del governo tedesco o anche il leader dell'Europa del futuro. Un vero leader non guarda solo agli interessi personali, ma ha a cuore l'interesse di tutta la nazione, in questo caso l'intera nazione europea. E questo interesse è certamente per un accordo. Non parlo di un accordo a tutti i costi, ma di un accordo su linee ragionevoli come quelle proposte da Varoufakis. O Merkel si erge a levatrice di una nuova Europa o si troverà relegata dalla Storia a responsabile di aver ucciso per sempre il sogno europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 21-06-2015
Pagina 4
Foglio 1

Grexit e i sonnambuli europei

di **Barbara Spinelli**

› pagina 4

L'ANALISI

Barbara Spinelli

Il pericolo di Grexit e i sonnambuli europei

Dice Christine Lagarde, mettendo in guardia la Grecia in nome del Fondo Monetario, che «possiamo riavviare il dialogo solo se ci sono adulti nella stanza». Paradossalmente ha ragione: ci sono troppe persone incaute, troppi esperti economici privi di memoria storica e coscienza geopolitica, nelle stanze dove da mesi si sta decidendo il destino non tanto di Atene, quanto dell'Unione. Perché quando si discute dell'euro e delle sue regole, quando si invocano istituzioni europee più solide senza mettere in questione i parametri chiamati a sorreggere la moneta unica, è di tutta l'Europa che si parla e non di un singolo Paese in difficoltà.

Non è completamente adulto il Fmi, che difende a oltranza riforme strutturali giudicate dal Fondo stesso nocive e controproducenti, dunque sbagliate, fin dal 2013. Non sono adulti coloro che agitano lo spettro del Grexit, fingendo che sia una cosa facile, seminando panico nei risparmiatori greci, disinformando sul caos che regnerebbe nella Banca centrale ellenica. I Trattati dell'Unione e lo statuto della Bce non prevedono uscite unilaterali dall'euro, a meno che il Paese a rischio bancarotta non decida *preliminarmente* di abbandonare l'Unione stessa. Cosa che il governo greco non ha alcuna intenzione di fare. Cacciarlo non si può.

La verità l'ha accennata Mario Draghi, il 15 giugno nel Parlamento europeo, chiedendo che a sciogliere i nodi siano i politici dell'Eurogruppo e non i banchieri centrali. Si è guardato dal proporre alternative serie, ha ripetuto che «la palla resta inequivocabilmente in campo greco», e con ciò è stato più "politico" di quanto pretendesse, ma ha ammesso che in caso di ulteriore deterioramento dei negoziati «entreremmo in acque inesplorate».

Le pressioni che si stanno esercitando su Atene, perché comprima ancor più spesa pubblica e pensioni già ridotte al minimo, conferma che l'Unione è guidata da poteri sprovvisti di senso della responsabilità. Se fossero adulti, quei poteri inviterebbero nelle stanze dei negoziati persone che abbiano senso storico, e soprattutto memoria. Persone con una visione centrale e un forte principio ispiratore, consapevoli del fatto che la storia è tragica, memori dei disastri passati e lucide sui pericoli incombenti: lo sfaldarsi dell'Unione, e della sua forza di attrazione presso i propri cittadini.

Ci sarebbero, seduti al tavolo delle trattative, esperti geo-strategici, ed economisti sistematicamente disprezzati, anche se in questi anni non hanno sbagliato previsioni, come i due premi Nobel Joseph Stiglitz e Paul Krugman. Tra coloro che insistono nel chiedere al governo Tsipras riforme strutturali già compiute non si annoverano economisti preveggenti ma piccoli politici che pur di conservare il potere rimangono pigramente appesi a dottrine dell'austerità al tempo stesso egemoniche e defunte, perché smentite da fatti di cui non si vuol tenere conto. Il prodotto interno lordo della Grecia, calcolato a prezzi costanti, è già calato del 27% a seguito dell'austerità, il debito pubblico è salito al 180% del Pil, e la disoccupazione è giunta al 27%.

Gli esperti in geopolitica aiuterebbero a capire la centralità della Grecia in un'Europa alle prese con un caos, alle proprie frontiere orientali e meridionali, che non sa e non vuole affrontare autonomamente, prendendo le distanze da una strategia statunitense che coscientemente resuscita la guerra fredda con la Russia e che al di là del Mediterraneo ha contribuito a creare un arco di destabilizzazione esteso dall'Africa subsahariana fino all'Afghanistan. La Grecia è ai confini con questo mondo, all'incrocio tra Balcani, Medio Oriente, Siria. I suoi legami con la Russia sono forti e antichi. L'avversione del governo Tsipras alle guerre contro il terrore, e oggi a interventi militari in Libia per smantellare le reti di trafficanti, è ben conosciuta a Berlino e Parigi. Non meno conosciuta è la sua avversione al Trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti (Ttip). Qualcuno forse nell'Unione vuol perdere Atene proprio per questi motivi. Ma la perdita sarebbe un suicidio geopolitico dell'Europa.

Se non vuole continuare a essere una pedina delle amministrazioni Usa e precipitare in una nuova guerra fredda, se vuole guardare con occhio freddo alla questione ucraina – riconoscendo che da un'oligarchia filorussa si è passati a un'oligarchia legata a estreme destre russofobe – l'Europa non può fare a meno della Grecia. Non può farne a meno neanche sulla questione immigrazione. Il nuovo governo ellenico sta affrontando un afflusso di migranti e richiedenti asilo ben più pesante e improvviso di quello italiano. Lo fa senza cedere a impulsi xenofobi. È non solo scandaloso ma immensamente ottuso giocare con l'ipotesi di un Grexit, e tacere sull'Ungheria che il 17 giugno ha annunciato la costruzione di un muro lungo 175 chilometri, ai confini con la Serbia, per fermare l'ingresso di profughi e migranti.

Mancano infine persone con un minimo di cultura generale, al tavolo delle trattative. In un articolo uscito il 16 giugno sulla *Welt*, il commentatore Jacques Schuster mette in guardia i connazionali tedeschi sostenendo che Tsipras si sta rivelando uno dei politici più astuti e abili d'Europa. In che consistono quest'astuzia e quest'intelligenza? Nel sondare l'anima tedesca, e nel profittare malvagiamente e furbescamente dei «nervi deboli» della Germania. Non potrebbe essere altrimenti, perché «i greci sono un popolo di naviganti», e i naviganti «sono abituati a fluttuare nelle acque, e a oscillare sull'orlo del baratro».

Articoli del genere sono allarmanti. Tornano parole del primo anteguerra, con le sue allusioni psico-etniche alla "nervosità" di singoli popoli personificati. E torna la distinzione tra mare e terra prediletta da Carl Schmitt negli anni '30 e '40 del secolo scorso: tra popoli senza legge abituati a dondolarsi negli oceani e civiltà ben ancorate alla terraferma, capaci conseguentemente di darsi il *nòmos*, la legge e le regole necessarie.

I capi europei sembrano venire da quelle epoche, monarchi che come ubriachi si lasciano tentare da simili vocabolari bellicosi senza averne coscienza. Il futuro dell'Europa è troppo importante per essere affidato a sonnambuli esperti solo in teorie economiche defunte. Essere adulti, in Europa, è riconoscere le acque non solo inesplorate ma melmose in cui rischiamo di entrare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEGOZIATI TROPPO TECNICI

I leader dell'Unione continuano a sottovalutare la rilevanza geopolitica di Atene

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 22-06-2015
Pagina 8
Foglio 1

L'Europa: 18 miliardi di aiuti Ma il piano greco resta un mistero

Oggi il vertice d'emergenza: dai creditori ossigeno per altri sei mesi Tsipras: pronti all'accordo. E apre su aumento delle tasse e pensioni

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

I creditori hanno una proposta per Tsipras. Rivelano più fonti che Ue, Fmi e Bce sarebbero pronti ad estendere sino a fine anno il programma di salvataggio greco (che scade con giugno) e anche a rifinanziarlo, portandone la dote da 7,2 a 18 miliardi. In cambio chiedono riforme e un consolidamento da due punti di pil nel 2015. A parole Atene non sembrava ieri essere lontana dalla nuova linea dell'ex Troika, salvo che avrebbe dovuto inviare il testo a Bruxelles prima dell'incontro delle 17 con la controparte e che, dopo una lunga e snervante attesa, il documento è arrivato solo quando il giorno stava per finire.

Oggi si apre una settimana densa per il futuro della Grecia come per quello dell'Ue, che ha pochi giorni per tenere a bordo dell'euro i greci con le casse vuote, ricchi di debiti e renitenti al colloquio ordinato. Stasera i leader dell'Eurozona sperano di giocarsi un primo importante match-ball, dopo che i ministri economici avranno discusso del caso a partire dalla mezza. C'è un altro summit giovedì, a ventotto. Una contaminazione ellenica è scontata.

Il fine settimana è corso sul filo. Il presidente della Commissione Juncker ha chiamato Tsipras sabato e domenica, il premier greco ha parlato con Frau Merkel e il presidente Hollande, che gli hanno consegnato una sorta di ultimatum. A fine giornata i francesi hanno per la prima volta espresso ottimismo, però le incognite non mancano e si attende di vedere come andranno i negoziati tecnici. Il fiato è sospeso per la liquidità delle banche elleniche. Venerdì la Bce ha deciso di alzare la liquidità di emergenza (Ela) di 1,8 miliardi, quanto dovrebbe bastare per chiudere a oggi senza problemi. Stamane si riunisce nuovamente il board dell'Eurotower. Fonti a contatto con Francoforte rivelano che nelle anticipazioni della domenica la richiesta di liquido ha già superato il miliardo. Bisognerà decidere cosa fare. A fine mese sarà comunque necessario un intervento di Draghi per mantenere in piedi il sistema allo scadere del salvataggio.

Lo stesso effetto lo avrebbe anche un'intesa che sembra ogni volta vicina e poi si dimostra irraggiungibile. Il presidente del Consiglio, Donald Tusk, ha convocato il vertice in grande fretta, cogliendo di sorpresa molte capitali, fra cui Roma. Il passo è stato letto come un ritrovato desidero di essere al centro di un'arena dalla quale molti lo avevano accusato di latitare. Erano le stesse voci, tra l'altro, che leggono nei rinvii di Atene il segno della volontà di superare l'esame ministeriale per arrivare a un confronto «politico». Non a caso, Tsipras vedrà alle 11 anche Juncker, Draghi, Dijsselbloem (Eurogruppo) e Lagarde (Fmi). Almeno così dice il programma.

Nonostante la pazienza persa e la fiducia tradita, l'ex Troika sarebbe pronta a estendere il salvataggio per sei mesi con una dote complessiva sino a 18 miliardi. I «Tre» auspicano un avanzo primario 2015 dell'1% (sei mesi fa era il 3%); una revisione Iva, con aliquote al 13 e 23%, senza l'aumento dell'imposta sull'elettricità; un riequilibrio della spesa, magari con tagli alla Difesa, che viene giudicata eccessiva e in grado di compensare i mancati tagli del Welfare.

I greci dicono che il piano c'è, il che ha del surreale perché da Parigi lo confermano e da Bruxelles no. La nuova strategia del capo di Syriza conserverebbe i tre livelli (6,5%, 13% e 23%) a fronte della riduzione a due richiesta dalle istituzioni. In cambio Atene sarebbe disponibile ad aumentare le imposte su alcuni generi alimentari e sugli hotel. A proposito delle pensioni, Tsipras sarebbe disponibile ad abolire i prepensionamenti a partire dal 2016, con un risparmio di circa 200 milioni. Un passo avanti. Ma sarà vero?

Le posizioni a confronto

Cosa propongono i creditori (Ue, Bce e Fmi)		Cosa offre la Grecia
Estensione del piano di salvataggio per sei mesi con aiuti fino a 18 miliardi	1	Misure fiscali (tagli e tasse) permanenti pari al 2% del Pil
Avanzo primario 2015 dell'1%	2	L'Iva resta con tre aliquote 6,5%, del 13% e del 23 %, ma aumentano alcune imposte su prodotti alimentari e alberghi
Revisione dell'Iva, con due aliquote 13 e 23. Ma non aumento sull'elettricità	3	Rimane la controversa tassa sugli immobili, l'Enfia
Riequilibrio della spesa, possibilmente con tagli alla Difesa	4	Stop ai prepensionamenti a partire dal primo gennaio 2016
Correzione del bilancio di due punti di Pil	5	Atene chiede una intesa definitiva e non un accordo ponte

©RIPRODUZIONE RISERVATA - LA STAMPA

Le tappe per evitare il default ellenico

Oggi
I capi di Stato e di governo della zona euro si riuniscono a Bruxelles per un summit straordinario: si discuterà delle misure proposte da Atene ai creditori per sbloccare nuovi aiuti e scongiurare il default

Giovedì
È il giorno del Consiglio Europeo: l'agenda è molto fitta, perché oltre alla Grecia si parlerà di immigrazione e Gran Bretagna. Potrebbe essere l'ultima occasione in caso oggi finisca con una fumata nera

30 giugno
È il giorno in cui scade il piano di aiuti concordato con i creditori: senza intesa Atene non avrebbe i soldi per rimborsare al Fondo Monetario Internazionale la rata da 1,6 miliardi

20 luglio
Atene deve rimborsare alla Bce 3,5 miliardi di euro di titoli in scadenza: se non ci riuscirà allora praticamente default, e Francoforte sarà costretta a chiudere i rubinetti alle banche

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 22-06-2015
Pagina 5
Foglio 1

Il banchiere contro Berlino e Atene «Nessuno ha negoziato in buona fede»

L'Italia? I rischi di contagio sono minori rispetto al 2011 o al 2012, ma sarebbe ingenuo pensare che siano contenuti. Il debito pubblico è eccezionalmente alto

L'intervista

Athanasios Orphanides, a 53 anni, è una delle figure più incisive emerse nella lunga crisi dell'euro. Docente di Economia monetaria al Massachusetts Institute of Technology, fino al 2013 componente del consiglio direttivo della Banca centrale europea come governatore di Cipro, prima ancora senior advisor del consiglio dei governatori della Federal Reserve americana, Orphanides non coltiva l'arte della diplomazia. Preferisce dire ciò che pensa anche quando sa di essere abrasivo per tutti: «Germania e Grecia non hanno negoziato in buona fede», osserva.

Cosa intende dire?

«Il dramma in Grecia è il sintomo di un problema più ampio in Europa. La sua essenza è una mancanza di responsabilità democratica, di obbligo di ciascuno di rispondere dei propri atti. Negli ultimi cinque anni si è creato un problema in Grecia per il quale i greci, i tedeschi e gli altri governi hanno una responsabilità congiunta, ma ciascuno di loro cerca di scaricarla sugli altri. Negli ultimi mesi né il governo tedesco né quello greco hanno negoziato in buona fede, perché nessuno dei due si è assunto la sua parte di colpa per questo stallo».

Può essere più preciso sugli errori di Atene e Berlino?

«In Grecia oggi una grossa parte del problema è frutto delle promesse irrealistiche fatte dal nuovo governo per farsi eleggere. Un anno fa quel Paese aveva un governo diverso che aveva riportato la crescita e ridotto il deficit. Purtroppo Berlino non stava negoziando in buona fede neanche allora. E l'impasse che si è prodotta ha portato al cambio al potere a Atene».

Sostiene che i negoziatori di Berlino non hanno mai cercato una soluzione?

«Il problema è iniziato con le irresponsabili politiche populiste dei governi greci che, arrivati al 2010, avevano accumulato un debito eccessivo. A quel punto un programma di aggiustamento del Fondo monetario internazionale era inevitabile. Purtroppo per la Grecia, in Europa si decise di non permettere al Fmi di aiutare da solo come accade per i Paesi che non sono nell'euro: i governi e gli organismi dell'area sono entrati in gioco, con la Germania in un ruolo di leadership. Su insistenza del governo Merkel, ad Atene è stato fatto adottare un programma disegnato principalmente per proteggere gli interessi delle banche tedesche, e di altri Paesi, esposte in Grecia. Non per aiutare la Grecia stessa».

La sua è un'accusa pesante, è certo di poterla dimostrare?

«Non lo sostengo solo io. Lo ha espresso meglio di me Karl Otto Pohl, l'ex presidente della Bundesbank: ha detto che il programma tedesco serviva a proteggere le banche tedesche e soprattutto quelle francesi dalle perdite sui loro investimenti sulla Grecia. Questo è il peccato originale della crisi. Quel piano è stato un enorme successo personale e politico per la cancelliera perché ha protetto le banche tedesche. Ma ha anche portato al collasso della Grecia che abbiamo osservato negli ultimi cinque anni. Nascondendo al pubblico tedesco la vera ragione di quel collasso, la narrazione di questa vicenda promossa da Angela Merkel ha creato quella sfiducia che vediamo oggi fra i tedeschi e che rende più difficile per il governo di Berlino far fronte alle sue responsabilità».

Se tutto in Grecia andasse per il peggio, lei vede rischi di contagio sull'Italia e le altre economie deboli?

«I rischi di contagio sono minori rispetto al 2011 o al 2012, ma sarebbe ingenuo pensare che siano contenuti. Per quanto mi riguarda, sono molto preoccupato per l'Italia semplicemente perché il debito pubblico è così eccezionalmente alto, persino più che in fasi precedenti della crisi. Anche un piccolo aumento nei costi di finanziamento del debito può bastare a spostare l'equilibrio con conseguenze imprevedibili».

Lei dice spesso che nella sua forma attuale l'euro è una minaccia per l'Europa. Cosa intende?

«L'esperienza degli ultimi cinque anni suggerisce che l'euro è stato sfruttato da alcuni Paesi a spese di altri e a spese del bene comune europeo. I principi democratici non sono stati rispettati. I principi di eguaglianza e solidarietà, essenziali nei Trattati dell'Unione, sono stati violati con impunità».

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Athanasios Orphanides, 53 anni. Docente di Economia monetaria al Mit, fino al 2013 è stato componente del consiglio direttivo della Bce come governatore di Cipro. Prima ancora senior advisor della Federal Reserve Usa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-06-2015
Pagina 4
Foglio 1

Le idee

PER SAPERNE DI PIÙ
www.irishtimes.com
http://yanisvaroufakis.eu

"La casta dei burocrati non ci vuole ascoltare così l'Eurogruppo sta perdendo potere"

YANIS VAROUFAKIS*

Il meeting di giovedì scorso dell'Eurogruppo è scivolato via e passerà alla storia come un'occasione perduta di dar vita a un accordo tra la Grecia e i suoi creditori, per altro già tardivo. Forse, l'osservazione più significativa proferita da un ministro delle Finanze tra i partecipanti è stata quella dell'irlandese Micheal Noonan, che ha protestato perché i ministri delle Finanze non erano stati messi al corrente della proposta avanzata dalle istituzioni al mio governo.

La zona euro si muove in modo misterioso. Decisioni di importanza preminente sono approvate senza riflettere da ministri delle Finanze che restano all'oscuro dei dettagli, mentre i funzionari non eletti di istituzioni potentissime sono bloccati in negoziati con una parte sola, un governo isolato e in difficoltà.

È come se l'Europa avesse deciso che i ministri eletti delle Finanze non sono all'altezza del compito di conoscere a fondo i dettagli tecnici, compito che è meglio lasciare a "esperti" che non rappresentano l'elettorato ma le istituzioni. È impossibile in tali circostanze non chiedersi fino a che punto tale metodo sia proficuo, e tanto meno se sia anche solo lontanamente democratico.

Sensazione di superiorità

I greci per anni hanno protestato a gran voce, hanno opposto una fiera resistenza alla troika, nel gennaio scorso hanno eletto il mio partito radicale di sinistra e restano fermi nella totale assenza di vento della recessione. Se tale sentimento è comprensibile, permettetemi, cari lettori, di sostenere che in ogni caso esso non è di alcun aiuto, per almeno tre motivi. Primo, non agevola la comprensione dell'attuale tragica situazione greca. Secondo, tralascia di informare adeguatamente il dibattito su come la zona euro, e più in generale l'Ue, dovrebbe progredire. Terzo, semina senza necessità alcuna discordia tra popoli che hanno in comune più di ciò di cui si rendono conto.

Il deficit greco

Dal 2009 il deficit pubblico greco è stato ridotto, in termini corretti per il ciclo, di uno strabiliante 20 per cento, tanto da trasformare un ingente deficit in una grande eccedenza primaria strutturale. I salari si sono contratti del 37%, le pensioni anche del 48%. Il numero dei dipendenti statali è sceso del 30%, la spesa per i consumi del 33% e perfino il disavanzo delle partite correnti si è contratto del 16%. Ahimè, la correzione è stata a tal punto drastica che l'attività economica è stata strangolata, il reddito complessivo è diminuito del 27%, la disoccupazione è balzata alle stelle del 27%, il lavoro sommerso è progressivamente aumentato.

Ciò di cui la Grecia ha assolutamente bisogno ora non sono altri tagli, tali da spingere una popolazione già molto depauperata in una condizione di ulteriore avvilimento; né più alte percentuali di prelievo fiscale o oneri che finiscano con lo strangolare del tutto ciò che resta dell'attività economica. Queste misure "parametriche", come le chiamano le istituzioni, sono state eccessive, e ad esse si deve il fatto che oggi la nazione è in ginocchio.

Ciò di cui la Grecia ha disperatamente bisogno sono riforme serie ed equilibrate. Ci serve un nuovo apparato fiscale che contribuisca a debellare l'evasione fiscale e al contempo ad arginare le interferenze della politica e delle imprese. Ci servono un sistema di approvvigionamento esente da corruzione, procedure di concessione di licenze che siano business friendly, riforme giudiziarie, soppressione di scandalose prassi di pensionamento anticipato, adeguata regolamentazione dei media e del finanziamento dei partiti politici e così via.

Durante il meeting dell'Eurogruppo di giovedì scorso ho presentato l'agenda di tutte le riforme messe a punto dal nostro governo, studiate appositamente per raggiungere gli obbiettivi enumerati, e ho annunciato la nostra decisione di collaborare ufficialmente con l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) per vararle. Ho anche presentato una tassativa proposta per far entrare in vigore un meccanismo di freno all'indebitamento instaurato per legge che, fatto scattare da una commissione fiscale indipendente, possa automaticamente ridurre tutte le spese pubbliche della percentuale necessaria a rimettere sulla giusta strada la spesa pubblica per il raggiungimento di obiettivi pre-concordati di primaria importanza.

Ho presentato all'Eurogruppo una serie di proposte ben ponderate per procedere a swap del debito che consentirebbero alla Grecia di rientrare nei capital market e di prendere parte al programma della Bce (meglio noto come quantitative easing o alleggerimento quantitativo).

Un silenzio assordante

È increscioso, ma purtroppo la mia presentazione è stata accolta da un silenzio assordante. A eccezione dell'acuta osservazione di Michael Noonan, tutti gli altri interventi hanno ignorato completamente le nostre proposte e rafforzato la frustrazione dei ministri per il fatto che la Grecia...non aveva proposte!

Chi avesse assistito in maniera imparziale alle delibere dell'Eurogruppo giungerebbe inesorabilmente alla conclusione che si tratta di un forum assai bizzarro, mal attrezzato per prendere buone e solide decisioni quando l'Europa ne ha davvero bisogno. Grecia e Irlanda all'inizio della crisi sono state fortemente colpite perché l'Eurogruppo non era stato concepito per gestire efficacemente le crisi. Ed è tuttora incapace di farlo.

La domanda pressante è la seguente: quanto è probabile che la zona euro diventi un'unione migliore alla quale appartenere, qualora la Grecia sia data in pasto ai lupi malgrado il tipo di proposte presentate al meeting dell'Eurogruppo di giovedì scorso? O è più probabile che un'intesa su queste proposte potrebbe effettivamente portare a maggiore apertura, maggiore efficienza e maggiore democrazia?

Traduzione di
Anna Bissanti

Yanis Varoufakis è il ministro greco delle Finanze*

© 2015, The Irish Times

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 22-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

Senza intesa regaleremo la Grecia a Putin

MARTA DASSÙ

Due giorni fa, in visita all'Expo, un vecchio amico americano mi ha detto con l'usuale franchezza: «Se l'Europa avesse una visione geopolitica, la crisi greca sarebbe stata risolta da un pezzo».

In questa rapida frase, c'è un punto importante da cogliere: viste da Washington, le ragioni per tenere la Grecia ancorata all'euro non sono tanto economiche (si tratta, come ormai ripetiamo a memoria, del 2% o poco più del Pil europeo) ma sono politiche. Considerate le difficoltà della Turchia, data la gravità della crisi del Mediterraneo e di fronte alle persistenti fragilità dei Balcani, «perdere» anche la Grecia, regalandola di fatto a Vladimir Putin, equivale a un lusso che l'Europa non può permettersi e che l'America considera insensato. E difatti, dicono gli amanti dei retroscena, Barack Obama ha dato proprio questo messaggio alla Cancelliera tedesca: prendi tu in mano la crisi greca, a noi interessa che venga risolta.

Il governo Tsipras ha capito benissimo di quale partita si tratti. E infatti – per sottolineare l'importanza geopolitica del dossier greco – ha giocato una sua carta russa, ad effetto ma in verità abbastanza spuntata (Putin potrà anche cedere pezzi di gasdotto ad Atene ma non sostenere i costi a lungo termine di una rianimazione della Grecia). Parallelamente, Atene ha indicato nella Germania, anzi in Angela Merkel, il vero interlocutore. Non c'è da sorprendersi, quindi, se l'ultima proposta negoziale della Grecia, in vista della riunione dell'eurogruppo di oggi, sia stata rivolta direttamente alla Germania (e al suo «braccio destro», la Francia), prima ancora – od accanto – alle istituzioni europee ed internazionali.

La Grecia, come l'America, politicizza la crisi. E riconosce il peso specifico della Germania. L'Europa «fondata sulle regole» dovrebbe fare altrettanto. Dovrebbe finalmente prendere atto, cioè, di avere un interesse geopolitico vero al mantenimento della Grecia nell'euro. Non solo per la ragione a più riprese evocata da Mario Draghi: una volta che si verifichi il default di uno dei paesi membri dell'euro, entreremo comunque in una «terra incognita». E nessuna ipotesi potrà essere esclusa – sebbene, negli ultimi anni, siano state rafforzate le barriere che dovrebbero impedire contagi finanziari. Ma ancora più della volatilità dei mercati, conterà il messaggio politico: è negli interessi comuni di un'Europa che riconosca la fragilità dello snodo fra Mediterraneo e Balcani, tenere la Grecia ancorata.

Su queste basi, un accordo con Atene diventa necessario ed appare possibile. Non a tutti i costi, naturalmente; ma perché – di fatto – è ormai abbastanza ridotta la distanza fra le richieste dei creditori e ciò che il governo greco è in grado di offrire.

Come in tutti i tira e molla della politica internazionale, un compromesso richiede come condizione essenziale un grado sufficiente di fiducia fra le parti: questa sembra, attualmente, la merce più rara. Ed è anzitutto qui che la posizione di Angela Merkel può fare la differenza. Ancora: qualunque accordo in extremis impone uno sforzo reciproco per salvare la faccia della controparte. L'Europa ha il problema di riuscire a recuperare la Grecia senza incoraggiare contagi politici ulteriori (la durezza della Spagna verso Atene, ad esempio, ha molto o tutto a che fare con l'ascesa elettorale di Podemos); il governo di Atene deve recuperare credibilità internazionale senza perdere eccessivo consenso interno.

Sembrerebbe uno sforzo destinato al fallimento, viste come sono andate le cose negli ultimi mesi. Ma che può invece riuscire se l'Europa – messa di fronte alle proprie responsabilità – coglierà finalmente la posta in gioco; e se la Grecia – messa di fronte all'abisso che l'aspetta – trarrà finalmente le lezioni giuste dai molti errori compiuti.

L'altro giorno, a Milano, ho risposto così alla frase del vecchio amico di Washington: «E' vero, continua a mancare una visione geopolitica unitaria. Dal 2010 in poi, la crisi finanziaria europea ha spaccato l'Europa sull'asse Nord-Sud. Per mezzo secolo, l'Europa era stata divisa sull'asse Est-Ovest. Oggi, e basta aggiungere il dossier migrazione per capirlo meglio, le faglie si sono moltiplicate». Ho detto più o meno queste parole ma ho aggiunto anche che la partita non è stata persa: se proprio dovessi scommettere, punterei su un accordo dell'ultima ora.

Chi si interessa di questioni europee, cita spesso la frase di Jean Monnet, secondo cui l'Europa si è costruita solo grazie alle crisi. Poniamo che resti vero. Ma aggiungendovi un punto essenziale per capire la situazione in cui siamo: la crisi l'abbiamo già vissuta – come Ue – dal 2010 in poi; alcuni paesi, fra cui la Grecia, l'hanno avvertita con una durezza particolare; altri, e anzitutto la Germania, ne sono stati appena sfiorati. E' indispensabile che i vincitori e i perdenti di oggi riconoscano un terreno comune: l'unico possibile è basato su uno scambio più credibile di quello attuale fra responsabilità (nazionale) e solidarietà (europea). Se ciò non avverrà, le crisi degli ultimi anni saranno state solo l'anticipo della grande crisi europea: quella che ancora non abbiamo vissuto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 22-06-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Atene e l'euro

La Ue non può permettersi soluzioni provvisorie

Marco Fortis

La crisi finanziaria greca e l'inconcludenza europea sono estremamente preoccupanti perché ci stanno portando in un territorio completamente sconosciuto, dove ogni passo può essere imprevedibile, col rischio di reazioni a catena non scritte nei manuali di economia. Questa nefasta prospettiva, conseguenza di un braccio di ferro non tra due attori forti politicamente ma tra due attori molto deboli (impersonificati da Jean-Claude Juncker e Alexis Tsipras), può mettere in discussione il futuro di un grande traguardo che pareva definitivamente acquisito, cioè l'euro, la moneta comune che non ha davvero colpe di tutto ciò. Aprendo le porte al caos.

Detto questo, l'ormai imminente epilogo della estenuante agonia di Atene ci appassiona tuttavia ben poco per due ragioni. Infatti, se dalla riunione dell'Eurogruppo di oggi scaturirà una soluzione per evitare il default sarà comunque solo un artificio posticcio e soltanto temporaneo, probabilmente propiziato da un atteggiamento (tardivamente) generoso della cancelliera Angela Merkel (pronta forse ora, come invece non lo fu nel 2011, a sacrificare un po' della sua popolarità in patria in nome del bene comune europeo) e non certo da un rinsavimento dei leader greci, che definire "allo sbando" è dir poco.

Ma, in quanto posticcia (comunque meglio di niente e dunque perciò preferibile ed auspicabile a un nulla di fatto) l'eventuale soluzione positiva che potrebbe profilarsi oggi o nei giorni successivi non ci porterà in ogni caso molto lontano.

E tra qualche mese ci ritroveremo esattamente al punto di partenza. Se invece non si troverà un accordo, sarà definitivamente conclamata una situazione chiara nei fatti e nei numeri. Il debito pubblico greco, ma anche quello privato, che è cresciuto tantissimo negli ultimi anni in un Paese così drammaticamente fragile, sono insostenibili di fronte a un Pil fatto pressoché solo di turismo e di poco altro, con un deficit commerciale con l'estero senza rimedi e con una (ormai ai minimi termini) ricchezza privata che fugge dalle banche alla velocità della luce lasciando l'equilibrio finanziario statale e bancario greco in condizioni da economia del Terzo mondo.

Lasciare languire troppo a lungo una situazione simile non serve assolutamente a niente e a nessuno. Meglio allora ammettere a Bruxelles, al Fmi, a Francoforte e a Berlino che il debito pubblico greco va interamente ristrutturato se si vuole avere Atene nell'euro, e farsene pienamente carico; oppure dire a chiare lettere che la Grecia nell'euro non ci può più stare. Proseguire nel limbo altalenante e stucchevolmente "gossipparo" che ci hanno proposto i media in questi ultimi mesi (con Yanis Varoufakis che un giorno pranza sorridente con la ricca moglie sul terrazzo della sua casa di fronte al Partenone come fosse un king maker della politica economica europea e un altro invece è seduto frustrato e inconsolabile sui gradini del Parlamento greco) indebolisce soltanto l'euro, fa fuggire gli investitori dall'Europa e non risolve nemmeno i problemi di Tsipras e soci.

La crisi greca nel 2010-2011 avrebbe potuto essere governata con pochi sforzi ma l'Europa di allora esitò, colpevole, assolutamente priva di leadership. Sicché tedeschi e francesi, le cui banche avevano finanziato a mani basse in modo scriteriato i greci (esattamente come avevano fatto le banche Usa con i mutui subprime nei confronti degli americani), preferirono in modo egoistico prima prendere tempo e poi scaricare il salvataggio della Grecia su tutti i partner. Risultato: anche l'Italia, che non aveva banche esposte con Atene, ha contribuito generosamente e con versamenti miliardari al salvataggio provvisorio di Atene (e indirettamente delle banche tedesche e francesi), accumulando nuovo debito pubblico che ora, se Tsipras e Varoufakis falliranno, rischia di rimanere tale per sempre, cioè debito "a perdere": puri crediti deteriorati, anzi peggio ancora, crediti inesigibili.

Questa è una colpa, che anche a noi italiani tocca purtroppo sopportare, che il duo Merkel-Sarkozy dei tempi delle passeggiate sulla spiaggia di Deauville, quando dissero che anche gli Stati potevano fallire, si porterà con sé negli annali della storia, comunque andrà a finire.

Poi ci sono le colpe greche, che non sono poche. L'economia ellenica si stava ben riprendendo nel 2014. Il Pil nazionale stava finalmente ricominciando a crescere e stava ritornando copiosa la fiducia tra gli investitori esteri ed interni. Poi Tsipras, in un passaggio elettorale quanto mai sfortunato ed inopportuno nei destini di una nazione già debole, ha suonato "eroicamente" le trombe di una improbabile ed effimera riscossa raccogliendo consensi a mani basse ma invece del successo è arrivato un nuovo crollo del Pil, la fuga dei capitali e ora il rischio di default, praticamente ad un passo, cioè il disastro.

La crisi finanziaria greca, diciamolo chiaro, è frutto del populismo più dilettantesco. La democrazia è democrazia, al 100 per cento, e come tale va rispettata. Ma se un popolo vuole più o meno consapevolmente fallire perché crede a degli incompetenti o perché non ha sufficiente cultura economica, poi non può prendersela più di tanto coi mercati, con Bruxelles o con la Bce (che con Atene si è assolutamente svenata ed è oggi il maggior azionista che tiene in piedi la Grecia stessa).

Se c'è una cosa che l'Italia dovrebbe imparare dalla crisi greca è che il populismo non porta da nessuna parte, che non risolve affatto i problemi ma anzi li fa precipitare drammaticamente. Sotto questo profilo è curioso (e preoccupante) rilevare che nel pomeriggio di ieri i siti internet di varie testate giornalistiche italiane autorevoli davano totale precedenza nei loro titoli alla riunione di Pontida della Lega (che ai tempi di Bossi era declassata nelle pagine interne dei giornali come un mero evento di "eccentrici", esattamente come i riti delle acque del Po) rispetto alla visita del presidente francese Hollande all'Expo 2015 accolto dal premier Renzi (visita che segue quelle di Putin, Cameron, Michelle Obama e molti altri leader mondiali). Nello stesso tempo, mentre Renzi ha più volte dichiarato - in modo assolutamente condivisibile - che i greci non possono pretendere che gli italiani paghino le loro "baby pensioni" dopo che gli italiani hanno giustamente abolito le proprie, i media hanno dato ampio risalto al fatto che Salvini si è scagliato contro l'Europa che fa «morire di fame» la Grecia (che pure è la quintessenza della «Roma ladrona» di leghista memoria, coi suoi scandali e la spesa pubblica incontrollata). Francamente fatichiamo a seguire il nesso logico in tutto ciò e l'enfasi contraddittoria che il nostro dibattito nazionale dà a tutte queste vicende.

Non si tratta di un caso isolato. Nei titoli dei giornali di queste ultime

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

settimane la scabbia prevale sulle riforme. Assurde proposte "rivoluzionarie" (finanziate tra l'altro a piè di lista) come il reddito di cittadinanza del M5S prevalgono sul Jobs Act, sul taglio della componente lavoro dell'Irap o sulla stabilizzazione degli 80 euro. Il degrado masochisticamente strillato di Roma prevale sul successo internazionale dell'Expo stesso, evento assolutamente stupefacente, che pure solo pochi mesi fa veniva annunciato come un totale fallimento italiano. I risultati di pochi ballottaggi comunali prevalgono su una ripresa economica attesa da sette anni che finalmente sta arrivando, assieme a quella dell'occupazione. La riforma degli appalti (con la riduzione rivoluzionaria delle centrali appaltanti da diverse decine di migliaia ad appena duecento e il superamento del criterio sconsiderato del massimo ribasso) l'hanno notata in pochissimi. La riforma delle banche popolari è ancora vista (o strumentalmente presentata) da molti come una minaccia ai territori e alle Pmi dopo che dette banche hanno letteralmente distrutto con gestioni deprecabili i risparmi del territorio italiano per vari miliardi di euro (solo le tre maggiori Banche popolari venete nel 2014 hanno avuto perdite come il Monte dei Paschi). E così via.

In definitiva, è in atto nelle ultime settimane una singolare forma di accondiscendenza/ammirazione della classe intellettuale e dirigente italiana verso movimenti populistici che un tempo venivano nella migliore delle ipotesi derisi o disprezzati per la loro incompetenza, mentre tutto ciò che è riformismo pienamente realizzato da parte del governo in carica sembra "aria fritta". Non si comprende la razionalità di questo atteggiamento.

L'Italia non è la Grecia. È molto più forte economicamente ed ha una economia reale straordinaria che con l'industria manifatturiera, l'agricoltura e il turismo mantiene la nostra nazione ai vertici mondiali. Roba da suscitare orgoglio, ma prevale sempre nel nostro strano Paese l'atteggiamento dell'autosvalutazione. Siamo inoltre l'unico tra i più importanti Paesi al mondo a poter esibire un avanzo statale primario dello Stato ininterrottamente dal 1992 ad oggi, con la sola eccezione del 2009. Inoltre, il nostro debito pubblico è finanziato dagli italiani per quasi il 70% mentre quello greco è tutto in mani estere e quindi totalmente alla mercé degli eventi. Infine, la nostra ricchezza privata in rapporto al Pil, nonostante la lunga crisi, è ancora più del doppio di quella greca, è molto diffusa tra la popolazione (cioè gli abbienti in Italia sono tanti e non solo pochi miliardari come in Grecia), ed è assai più alta di quella tedesca e francese. Ciò deve rassicurarci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

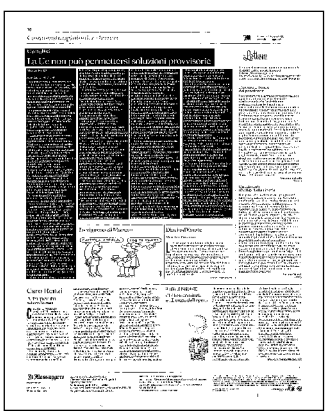
Il Messaggero

Nuovo piano, la Grecia ci prova

Marino in trincea attacca la destra Il gelo della Boschi

Missione militare antiscafisti, c'è l'ok Renzi a Hollande: migranti, troppi no

Siria, Isis rimuove le rovine di Palmira



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 23-06-2015
Pagina 3
Foglio 1 / 3

Il piano Nuove tasse sui ricchi giochi aperti su Iva e pensioni

▶Atene accetta un avanzo primario dell'1% e un incremento della pressione fiscale

▶In vista disincentivi ai prepensionamenti e una revisione delle imposte indirette

I NODI

BRUXELLES Due giorni per verificare i numeri e appianare le ultime divergenze. I tecnici delle istituzioni rappresentate nell'ex Troika - Fmi, Commissione Ue e Bce - ieri pomeriggio hanno ripreso a negoziare con i rappresentanti di Atene con l'obiettivo di chiudere l'accordo entro giovedì. Il tempo stringe. Manca una sola settimana dal 30 giugno, quando la Grecia è chiamata a rimborsare 1,5 miliardi all'Fmi. In quello stesso giorno scade anche il programma di assistenza finanziaria e, senza un accordo, si volatizzeranno i 7,2 miliardi che restano a disposizione di Atene.

L'offerta messa sul tavolo dai creditori è consistente: un prolungamento di 6 mesi del programma di aiuti, una riduzione significativa dell'avanzo primario richiesto alla Grecia e la possibilità di dirottare 10,9 miliardi originariamente destinati alla ricapitalizzazione delle banche per coprire il fabbisogno finanziario di Atene nei prossimi mesi. In cambio hanno chiesto una riforma del sistema previdenziale che porti a risparmi del 1% di Pil e una ristrutturazione delle aliquote Iva. Tsipras ha risposto domenica notte, andando incontro ad alcune delle esigenze poste dai creditori, con una proposta che ha permesso di tenere vive le trattative. Il governo greco è pronto ad accettare un avanzo primario del 1%. Per realizzarlo, intende aumentare i contributi sociali e le tasse sui redditi alti e le imprese. Ma su pensioni anticipate, età pensionabile e Iva la partita è ancora aperta.

D. Car.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CAMBIO DELLE RIFORME I CREDITORI SONO PRONTI A PROLUNGARE GLI AIUTI DI SEI MESI

Il piano Nuove tasse sui ricchi giochi aperti su Iva e pensioni

Renzi: ognuno faccia fronte ai propri impegni, anche la Ue

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

1 Avanzo primario quest'anno all'1%

Atene e i creditori internazionali hanno alla fine trovato un accordo sull'avanzo primario che la Grecia dovrà realizzare nei prossimi anni: 1% nel 2015, 2% nel 2016, 3% nel 2017 e 3,5% dal 2018. Il governo Tsipras avrebbe voluto limitarsi allo 0,6% quest'anno. Per gli europei, invece, l'1% è una concessione «enorme», spiega una fonte dell'Eurogruppo. L'attuale programma imporrebbe a Atene un obiettivo del 3,5% nel 2015 e del 4,5% negli anni successivi.

2 Uscita dal lavoro, aumenta l'età

A fronte di una richiesta di risparmi del 1% di Pil, fino alla scorsa settimana il governo geco aveva offerto appena lo 0,04% per quest'anno. Nella sua nuova proposta, pur confermando che non ci saranno tagli alle pensioni, Tsipras sembra pronto a aumentare gradualmente l'età pensionabile e a introdurre alcuni disincentivi ai prepensionamenti. Inoltre, buona parte delle entrate - 800 milioni - dovrebbero essere garantire da un aumento dei contributi a carico delle imprese.

Più tasse sopra i 30 mila euro

Per arrivare ad un avanzo primario del 1% senza toccare le pensioni e salari nel settore pubblico, il governo Tsipras si è detto pronto a aumentare consistentemente le tasse sul settore privato. Con la sua ultima proposta, il primo ministro greco intende incrementare l'imposta di solidarietà per i redditi sopra i 30 mila euro. È previsto anche un prelievo straordinario e retroattivo sulle imprese che hanno realizzato nel 2014 profitti sopra i 500 mila euro. Su anche le tasse sui prodotti di lusso.

4 Imposte indirette, aliquote in bilico

Le aliquote Iva rimangono uno dei punti aperti della trattativa. I creditori internazionali hanno chiesto di ridurle a due (11% e 23%) riservando la minima a cibo, medicinali e hotel. Nella sua ultima proposta, Tsipras intende conservarne tre: 6% per medicinali, libri e biglietti per il teatro; 11% per cibo, energia e hotel; 23% per tutto il resto. La Commissione si è detta pronta ad accettare la richiesta greca di non alzare l'Iva sull'elettricità al 23%. Ma i creditori esigono la fine delle esenzioni per le isole.

5 Il salario minimo rimane fermo

Il compromesso sul mercato del lavoro prevede lo status quo: nessuna nuova liberalizzazione, ma nemmeno una marcia indietro sulle riforme adottate in passato. I creditori vogliono evitare la reintroduzione della contrattazione collettiva, che darebbe troppo potere ai sindacati, reintroducendo rigidità che frenano la creazione di nuovi posti di lavoro. Il governo dovrebbe rinviare l'aumento dei salari minimi al 2016, ma i partner insistono affinché gli stipendi siano allineati alla produttività.

6 Porto del Pireo, via alla vendita

Dopo aver promesso di «congelare» le privatizzazioni, Tsipras ha ceduto alle pressioni dei partner, accettando di andare avanti con il programma concordato dai precedenti governi. A partire dal completamento del porto del Pireo e degli aeroporti regionali. La privatizzazione della rete elettrica è più controversa. La contesa tra Atene e i creditori riguarda soprattutto i proventi: gli europei chiedono che siano destinati a ridurre il debito, mentre Tsipras vuole creare un fondo di sviluppo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I numeri della proposta Tsipras

MISURE DI BILANCIO

2015		2016
1,51%	in rapporto al Pil	2,87%
2.692	in milioni di euro	5.207
680	Iva	1.360
60	Riduzione delle pensioni anticipate	300
350	Aumento dei contributi sociali	800
135	Aumento contributi sanitari per i pensionati	270
0	Aumento contributi sanitari supplementari	240
120	Aumento contributo per fondo supplementare	250
945	Tassa speciale sui profitti oltre 500.000 euro	405
0	Aumento delle tasse sui redditi di impresa	410
220	Più contributo di solidarietà sui redditi più alti	250
0	Tagli alla difesa 0 - 200	200
100	Tassa su pubblicità 100 - 100	100
47	AUmento tassa sul lusso 47 - 47	47

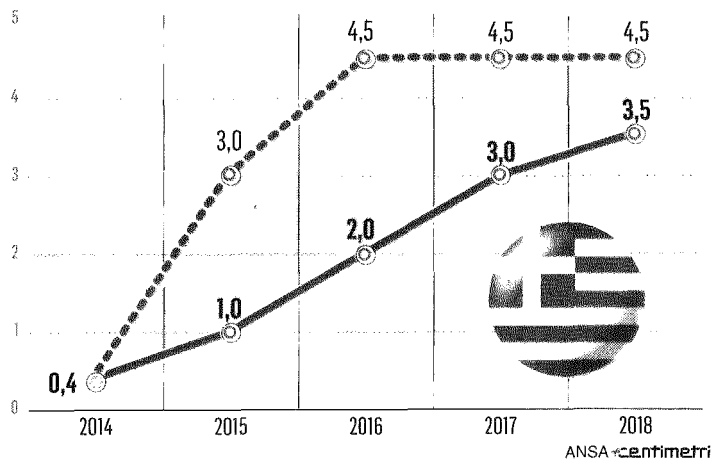
L'AVANZO PRIMARIO

Dati in % del Pil

Si va verso un punto d'incontro sulla programmazione dell'avanzo primario greco (saldo tra entrate e uscite, senza gli interessi da pagare sul debito)

Promesso dal vecchio Governo greco, ma disdetto dal nuovo

Accettabile oggi da Ue-Bce-Fmi e, pare, prospettato nel progetto di Atene in discussione



ANSA centimetri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 23-06-2015
Pagina 9
Foglio 1

«L'Europa si sbaglia se pensa che la Grecia arretrerà»

Intervista a James K. Galbraith «consigliere» del ministro Varoufakis

Thomas Fazi

James K. Galbraith (*nella foto in alto a destra*), figlio del grande economista John Kenneth Galbraith, insegna economia e altre discipline all'università Lyndon Johnson del Texas, la stessa in cui insegnava Varoufakis prima di essere «chiamato alle armi» da Alexis Tsipras. Da allora ha seguito il suo collega ed amico molto da vicino, accompagnandolo anche a varie riunioni dell'Eurogruppo. Gli abbiamo chiesto di farci il punto sullo stato della trattativa Grecia-Ue, nel momento in cui questa entra nella sua fase più drammatica da cinque anni a questa parte.

Professore, secondo lei è ancora possibile che Grecia e Ue raggiungano un «accordo onorevole»?

Questo dipenderà dai creditori. A differenza di quanto sostenuto dalle istituzioni europee e da gran parte dei media, il governo greco ha fatto molto per venire incontro alle posizioni dei creditori, oltrepassando molte delle proprie «linee rosse». Resta da vedere se il governo sarà disposto a fare ulteriori concessioni. Ma sia Tsipras che Varoufakis hanno fatto intendere che la misura è colma, e che ora sta ai creditori fare qualche passo avanti e dimostrare di essere realmente interessati a trovare un accordo. Purtroppo in questi mesi i creditori non hanno ammorbidito la loro posizione di una virgola – un'altra verità spesso occultata dai media. La loro ultima proposta ricalca per filo e per segno i precedenti memoranda della troika. Questo è inaccettabile e irresponsabile, considerando che l'attuale programma si è dimostrato un fallimento sotto ogni punto di vista. Cinque anni fa, il Fondo monetario internazionale aveva previsto che il Pil greco si sarebbe contratto del 5% a causa delle misure di austerità. Ad oggi si è ridotto del 25%. Dovrebbe bastare a decretare il fallimento del programma, e la necessità di un suo superamento radicale.

Lei ha scritto che quelle che chiedono i creditori non sono riforme ma, al contrario, «contro-riforme».

Esatto. I tagli ai salari e alle pensioni, gli aumenti di tasse e le privatizzazioni selvagge non sono riforme ma, appunto, contro-riforme, che mirano a ridurre il ruolo dello Stato nell'economia e a imporre un singolo modello di politica economica in tutta Europa. Qualunque riforma che sia degna di questo nome richiede tempo, pazienza, pianificazione e denaro. La riforma del sistema pensionistico e di sicurezza sociale, l'introduzione di standard del lavoro moderni, una politica di privatizzazione oculata, la creazione di un sistema di riscossione delle imposte efficiente: queste sono vere riforme, che favorirebbero la crescita e il dinamismo dell'economia, e su cui il governo sarebbe ben felice di muoversi, se solo i creditori glielo permettessero. Le «riforme» dei creditori, invece, vanno nella direzione opposta: mirano ad estrarre quanta più ricchezza possibile dall'economia greca e a mettere pressione al governo greco.

Pochi giorni fa Tsipras ha accusato l'Europa di voler imporre un «cambio di regime» nel paese ellenico. È d'accordo?

Innanzitutto, direi che il semplice fatto che oggi in Europa si parli apertamente della possibilità che l'Unione stia architettando un «cambio di regime» contro un governo democraticamente eletto, che sia vero o meno, la dice lunga su quanto sia caduta in basso l'Unione europea. Detto questo, mi pare che il comportamento di tutte le istituzioni coinvolte - dalla Bce all'Fmi, dalla Commissione europea all'Eurogruppo - parli da sé. I creditori sanno bene che se i greci non accettano le condizioni che gli vengono imposte, il sistema bancario greco potrebbe implodere, costringendo il paese a fuoriuscire dall'euro. Ed è per questo che continuano a tenere la Grecia con le spalle al muro. La strategia dei creditori, però, si basa su un duplice assunto: che l'Europa potrebbe sopravvivere ad un'uscita della Grecia dalla moneta unica, e che Syriza e il popolo greco alla fine capitoleranno piuttosto che rischiare il Grexit. Entrambe le ipotesi però sono tutte da verificare, e dimostrano una *hýbris* molto pericolosa.

Tra le istituzioni coinvolte, la Bce è quella che ha tenuto il comportamento più ambiguo. Da un lato ha chiuso uno ad uno tutti i «normali» rubinetti della liquidità, dall'altro ha tenuto in piedi il sistema bancario ellenico attraverso la liquidità di emergenza, spesso contro il volere della Bundesbank. Come giudica l'operato della banca centrale?

Molto negativamente. La Bce è la principale responsabile del progressivo deterioramento della situazione finanziaria greca a cui abbiamo assistito da quando Syriza è salita al potere. Il 4 febbraio, a soli nove giorni dalle elezioni, la Bce ha privato il governo greco di una delle sue principali linee di credito, escludendo i bond ellenici dai titoli che potevano essere usati dalle banche come collaterale, costringendo queste a dipendere in toto dalla liquidità di emergenza fornita dalla banca centrale attraverso l'Ela (Emergency Liquidity Assistance) e accelerando la fuga di capitali dal paese. A questo è seguita la decisione della Bce di stabilire un tetto ai titoli di Stato acquistabili dalle banche greche, un limite che la banca centrale non aveva imposto al precedente governo e che ha ulteriormente ridotto il margine di manovra di Syriza. È chiaro che questa strategia di lenta asfissia finanziaria aveva – ed ha – come obiettivo unicamente quello di destabilizzare il paese e mettere pressione al nuovo governo. È un fatto di una gravità inaudita: non credo che esistano altri esempi nella storia di una banca centrale che si propone di destabilizzare deliberatamente la situazione finanziaria di un paese per motivi politici. Il rapporto di qualche giorno fa della Banca centrale greca - legata a doppio filo alla Bce - secondo cui la mancanza di un accordo comporterebbe «una crisi incontrollabile» con l'uscita del paese dall'euro e persino dall'Unione europea si inserisce ovviamente nella medesima strategia della tensione.

Come giudica invece il comportamento degli altri governi dell'eurozona, tutti apparentemente appiattiti sulle posizione della Germania?

Innanzitutto, non penso che si possa parlare di una singola «posizione tedesca», giacché il governo tedesco appare spaccato in due, tra chi vorrebbe cercare di tenere la Grecia dentro l'euro salvando la faccia (Merkel) e chi invece vorrebbe lasciare il paese al suo destino (Schäuble). Detto questo, è indubbio che la Grecia si sia ritrovata completamente isolata all'interno dell'Eurogruppo. L'avversione dei governi di destra era scontata. Ma è interessante notare che i governi più ostili si sono rivelati proprio gli altri governi della periferia. E in un certo senso è facile capire perché: sono tutti governi che hanno implementato pedissequamente i diktat della troika, con conseguenze spesso devastanti. È dunque normale che non vogliano dare credito ad un governo che si batte proprio contro quelle politiche, e si propone di mostrare che un'alternativa è possibile. Questo è particolarmente vero nel caso delle forze socialdemocratiche convertite al neoliberismo - in particolar modo in Italia, in Germania e in Francia -, che giustamente non vogliono creare aperture alla loro sinistra. Paradossalmente, le principali dimostrazioni di solidarietà sono arrivate da paesi non europei, tra cui gli Stati Uniti, che per ovvi motivi spingono affinché la Grecia rimanga nell'orbita d'influenza europea. Non è un caso che Varoufakis sia stato l'unico ministro delle Finanze ad incontrare il presidente Usa Barack Obama a margine dei vertici dell'Fmi e della Banca mondiale che si sono tenuti ad aprile a Washington.

Lei al momento si trova in Grecia. In queste ore così drammatiche, che atmosfera si respira nelle strade?

Un'atmosfera straordinariamente calma. I greci sanno bene che la situazione è difficile. Si stanno riprendendo in mano il proprio destino, e sanno che questo ha un costo. Ma è la prima volta in cinque anni che hanno un governo di cui possono sentirsi fieri. Tutti i sondaggi mostrano che Tsipras continua a godere del sostegno della maggioranza della popolazione. Lo si vede dalle reazioni che suscita Varoufakis nella gente comune quando cammina per le strade di Atene. Una cosa è certa: il popolo greco non ha nessunissima intenzione di tornare all'ordine politico precedente o di cedere il fianco ai neonazisti di Alba Dorata. Le minacce dell'Europa, poi, fanno sempre meno effetto. I greci sanno bene che non vanno prese troppo sul serio.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 23-06-2015
Pagina 2
Foglio 1

L'intervista Jean-Paul Fitoussi

«Grazie ad Atene ora forse Bruxelles capirà che il rigore non è l'unica strada»

PARIGI «Bravi i greci che hanno resistito, praticamente da soli»: Jean-Paul Fitoussi non può che applaudire alla tenacia del governo Tsipras. L'economista francese docente alla Luiss, critica da sempre l'idea che il rigore aiuti a uscire dalla crisi: «Se l'Europa comincerà a pensare che un'altra politica è possibile dobbiamo ringraziare la Grecia».

Che succede a Bruxelles, secondo lei?

«Da una parte è il solito teatrino delle dichiarazioni, che puntano soprattutto a rassicurare i mercati. Ma ci sono anche due concezioni che si affrontano, e purtroppo la Grecia è sola a difendere la propria. Atene non può contare su tanti alleati in Europa».

Hollande e Renzi si sono mostrati molto comprensivi con i problemi di Tsipras. E anche Angela Merkel, alla fine, ha lavorato per evitare una linea troppo dura della Germania. I paesi dell'eurozona sono davvero tutti favorevoli al rigore?

«Io questo grande entusiasmo a favore dei greci non l'ho visto e in ogni caso i leader europei non hanno parlato apertamente, dunque politicamente. Certo, hanno finalmente capito il pericolo che un default e un'uscita della Grecia dall'euro potrebbe comportare per l'Eurozona. Il pericolo è doppio: il primo è continuare con questi indugi ed eterni rinvii che tolgono qualsiasi credibilità all'euro, facendo apparire un'unione infantile incapace di affrontare i problemi, il secondo è il rischio di contagio sulle altre economie. In gioco c'è qualcosa di più importante dei soldi: c'è la possibilità di condurre politiche che non piacciono necessariamente a tutti i membri della zona euro».

Tsipras incarna l'alternativa al rigore?

«Alternativa mi sembra una parola forte, visto che il governo greco ha accettato molti compromessi».

Ha fatto bene? Come si è comportato il governo greco?

«Molto bene. Perché ha fatto compromessi ma non sull'essenziale, ovvero sul fatto che non si può più continuare a asfissiare un'economia e un popolo».

Un accordo sostenibile è in vista?

«È quello che sostiene Hollande. Ma a mio avviso l'Europa non si è ancora data gli strumenti per risolvere in modo sostenibile e durevole il problema della Grecia».

Cosa manca? Un passo in più sull'avanzo primario, un impegno scritto a ristrutturare il debito?

«In fondo questi sono dettagli. Bisogna chiedersi se è ragionevole e possibile imporre ancora il rigore a un paese che ha perso il 30% del Pil o che ha un tasso di disoccupazione al 30%. E soprattutto chiedersi una volta per tutte se questo rigore ha avuto o potrà mai avere qualche risultato positivo, non solo in Grecia ma in tutta la zona Euro. Spero che finalmente ci si renda conto che le politiche applicate non sempre sono le migliori».

Ma il rigore non è stato di fatto archiviato?

«Non ancora. Basti vedere come si negozia ogni cifra dell'accordo, come si continua a esigere sacrifici sulle pensioni e i salari. Comunque sembra che nemmeno il Consiglio europeo ci creda più. L'Europa comincia a dubitare, ed era ora. Se fosse così, dobbiamo ringraziare i greci, che hanno resistito, praticamente da soli».

Francesca Pierantozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ECONOMISTA: «NON SI POSSONO ASFISSIARE I POPOLI OK AI COMPROMESSI MA NON SULLE COSE ESSENZIALI»

Grecia, l'Europa prende tempo ma l'intesa è vicina Volano le Borse

«Grazie ad Atene ora forse Bruxelles capirà che il rigore non è l'unica strada»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 23-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'EREDITÀ

Gli errori gemelli di Atene e Ue

di **Alberto Quadrio Curzio**

Per la vicenda greca si avvicina adesso un accordo su misure fiscali correttive che Atene prenderà in cambio di una tranche di prestiti per 7,2 miliardi. È la più lunga trattativa della Ue e Uem (più l'Fmi) dall'inizio della crisi nel 2008. La ragione immediata è che una possibile uscita della Grecia dall'euro (il Grexit) minacciava l'Europa per le conseguenze economico-finanziarie e istituzionali. La causa antecedente è che nella Ue e Uem ci sono tanti Stati e nessuna nazione mentre in Grecia c'è una Nazione con un semi-Stato.

Per questo è utile riflettere su tre aspetti (la trattativa, l'economia greca, l'Eurozona) che lasciano un'eredità politica ed economica da affrontare indipendentemente dall'accordo.

La trattativa. Nei cinque mesi di trattativa tra il duo Tsipras-Varoufakis da un lato e le istituzioni europee più l'Fmi dall'altro, l'atteggiamento di comprensione per la Grecia è cambiato. Gran parte della stampa internazionale ritiene adesso che sia stato il duo citato a condurre una trattativa antagonizzante. Anche quei Paesi (come la Francia e l'Italia) favorevoli alla Grecia agli inizi della trattativa hanno poi assunto posizioni molto più caute.

La stretegia Tsipras-Varoufakis si è fondata sulla certezza che la Ue avrebbe ceduto, di fatto consolidando o tagliando il debito greco perché i costi politici e finanziari del contagio Grexit sarebbero stati enormi. Per costringere la Ue a cedere bisognava però spingersi alla soglia di rottura rafforzandola dalle proteste dei greci contro l'austerità. Il tutto gestito in un complesso equilibrio i cui referenti erano due parti della società greca.

Da un lato vi era la sinistra di Syriza disponibile, anche per ragioni ideologiche contro le politiche europee, ad uscire dall'euro (magari appoggiandosi alla Russia) e dall'altro la maggioranza dei greci che voleva e vuole restare nell'euro ma che chiede meno austerità.

In tutto ciò sono risultati chiari due elementi.

Il primo è che la Grecia ha un semi-Stato dove la burocrazia non adempie a quelle continuità istituzionali di ogni buona democrazia. Dall'evasione fiscale alla fuga di capitali tutto dimostra che non ci si fida dello Stato che a sua volta non ha capacità di riforme per lo sviluppo. Questo dà spazio a promesse irrealizzabili di movimenti senza storia e cultura politica ed economica.

Il secondo elemento è che la Ue alla fine ha messo in conto anche un possibile Grexit nella convinzione che il contagio potesse essere controllato dalla Bce diventata ormai prestatore di ultima istanza. A Grexit s'opponevano invece i rischi politici di una Unione che perdeva pezzi e quelli geopolitici (paventati dagli Usa) per uno spostamento (minacciato) della Grecia verso la Russia. Tutto ciò dimostra che l'identità politico-istituzionale della Ue è molto debole e che quindi si affida al duopolio franco-tedesco.

L'economia e la politica greca. Non c'è dubbio che la Grecia abbia sofferto molto nella crisi con la caduta del Pil di circa un quarto e la crescita del tasso di disoccupazione dal 7,8% del 2008 a oltre il 26% del 2014. È una situazione più grave di quelle relativa a Irlanda, Portogallo, Spagna e Italia che pure hanno fatto molti sacrifici ma che partivano da una base economica ed istituzionale ben più forte e che si sono impegnate con continuità nelle riforme indipendentemente dei cambi di governo e, nel caso dell'Italia, senza alcun aiuto europeo.

Il problema greco nasce dal 2001 quando, con operazioni finanziarie non ancora chiarite, Atene riuscì ad entrare nell'Eurozona. Nel 2009 il primo ministro Papandreou vinse le elezioni e alzò il deficit sul Pil al 12,7% (che successive rettifiche hanno portato 15,6%) dichiarando che il precedente governo di centro destra li aveva truccati al ribasso. Eppure per quasi 10 anni la Grecia era stata considerata una economia robusta nella quale, tra l'altro, le banche francesi e tedesche erano esposte per quasi 100 miliardi.

C'è da chiedersi come non ci sia accorti (comprese le istituzioni europee vigilanti) né della crisi di finanza pubblica né di quella strutturale e statuale della Grecia.

In ogni caso dal 2010 è partito il salvataggio che ha portato ad un taglio dei crediti privati di 100 miliardi circa nel 2012 e a crediti concessi alla Grecia così ripartiti sui 320 miliardi di debito pubblico pari al 176% del Pil. Il 68% viene dall'Eurozona (cioè i fondi Efsf ed Esm, la Bce), circa il 12% dall'Fmi, il 5% altri creditori mentre solo il 15% è sul mercato. La gran parte dei prestiti sono a condizioni ottime avendo, secondo il presidente del Fondo Salva stati europeo Klaus Regling, una durata media di 32 anni e interessi intorno all'1,5%.

Questi prestiti sono stati condizionati a misure di risanamento greco concordate e controllate dalla Commissione europea, dalla Bce, dall'Fmi. Ciò è avvenuto fino al governo Tsipras con risultati che si cominciavano a vedere stando alle recenti valutazioni della Commissione europea. Nel 2014 la crescita è riapparsa con quella dei consumi, degli investimenti e delle esportazioni. Ma nel 2015 le stime sono già ribassate rispetto alle previsioni per la mancanza di una politica economica del governo e per la fuga dei capitali.

Eurozona e Grexit. L'Eurozona e la Ue hanno fatto tanti errori nella crisi a cominciare da quello di non affiancare al controllo dei conti pubblici misure per rilanciare gli investimenti con qualche "regola aurea" a livello europeo o nazionale sotto un controllo europeo rigoroso. Nel caso della Grecia noi abbiamo sempre sostenuto un commissariamento europeo per controbilanciare le irrinunciabili riforme in una Nazione con un semi-Stato partendo da un piano di investimenti di ristrutturazione e di rafforzamento dell'economia reale. Non è andata purtroppo così e se questa volta si è evitato il Grexit ciò non significa che la Grecia sia fuori pericolo.

Anche l'Eurozona deve però rafforzarsi investendo molto nelle Istituzioni, nella formazione e nell'economia reale per creare anche una consapevolezza nazionale che la renda un soggetto politico internazionale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 23-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL NEGOZIATO

Schiarita, ma non è la parola fine

di **Adriana Cerretelli**

Finiti sull'orlo del precipizio Grexit, sotto la spinta dell'incomunicabilità più totale, i protagonisti del potenziale disastro annunciato ora forse troveranno la forza e la lungimiranza per fare un passo indietro. È già successo nel 2011, anche se la subitanea retromarcia allora lasciò sul campo morti e feriti, provocò un effetto domino che solo dopo mesi la Bce di Mario Draghi riuscì a riportare sotto controllo.

Dopo due settimane di stallo, finalmente ieri le trattative si sono sbloccate. Non è arrivato invece l'accordo politico che molti speravano avrebbe suggellato la convocazione di un vertice europeo straordinario a Bruxelles, a ridosso di quello ordinario in calendario per giovedì e venerdì prossimi.

Niente accordo ma frasi incoraggianti: «Ci arriveremo entro fine settimana ma il percorso sarà lungo e difficile» ha detto il presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker. «Un passo nella giusta direzione, la proposta greca è solida e complessiva» secondo il presidente dell'Eurogruppo.

Di sorprendente nella raffica di riunioni sul caso Grecia che si sono susseguite ieri, presenti Draghi e il direttore dell'Fmi Christine Lagarde, non c'è tanto la mancata intesa quanto l'assenza apparente, per ora, di basi certe e certificate per raggiungerla.

Un'atmosfera gravida di aspettative alla fine è sfociata infatti nel surreale: prima, domenica sera, l'atteso piano di riforme del ministro delle Finanze Yannis Varoufakis, l'ennesimo bluff, poi ieri mattina il nuovo testo siglato dal premier Alexis Tsipras, quello su cui lavorare. Prima in mattinata, il grande ottimismo della Commissione Ue.

«Siamo molto, molto vicino a un'intesa, su alcuni punti la proposta è anche più ambiziosa di quanto pensassimo» ma dopo la doccia gelata del tedesco Wolfgang Schäuble: «Non abbiamo ricevuto alcuna proposta concreta, non vedo come potremmo fare progressi senza».

Quindi il prevedibile ed ennesimo fallimento dell'Eurogruppo per mancanza (?) del tempo materiale per sviscerare la proposta greca. Fallimento soffuso però di speranze nuove. A seguire il vertice dei capi di governo dell'Eurozona, cioè il contentino politico invocato e concesso a Tsipras, poi conclusosi con un'altra raffica di buoni auspici e propositi.

Dopo tante false partenze in questi cinque mesi di passione, davvero siamo al capolinea? Di sicuro Tsipras questa volta ha presentato riforme concrete: incremento dell'Iva e, con cautela, pensioni, da finanziare aumentando le tasse sui redditi oltre i 30mila euro all'anno e sui profitti societari sopra i 500mila. Senza tagli di spesa, nulla sul mercato del lavoro, niente rincari Iva sull'energia, come preteso dai creditori.

Nell'insieme segnali veri di disponibilità sia pur limitati, nel tentativo di contraddire al minimo le promesse elettorali di guerra all'austerità senza rimetterci gli aiuti europei di cui la Grecia ha disperato bisogno. Una partita spericolata che prevede di ottenere anche, contestualmente, l'alleggerimento del debito ritenuto insostenibile.

Finora il teorema Tsipras non ha convinto ma solo irritato Eurogruppo, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale, decisi a non stravolgere le condizioni fissate per l'erogazione dell'ultima tranche di aiuti da 7,2 miliardi di euro. Per principio e per non dare cattivi esempi. Ora il premier greco ha fatto concessioni, quasi certamente ancora insufficienti, ma il suo gesto, magari con qualche ritocco, può offrire a tutti l'alibi per salvare la faccia, recuperare razionalità negoziale e chiudere un braccio di ferro troppo pericoloso. Un salto collettivo nel buio.

Se alla fine sarà accordo e non default della Grecia, nessuno si illude che sarà la panacea e la fine di un incubo. Il problema ellenico resterà per anni la malattia cronica dell'Eurozona: però meglio imparare presto a conviverci piuttosto che tentare di liberarsene con un'amputazione che rischierebbe di uccidere, con la malattia, anche il malato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 23-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'IDEOLOGIA CHE CONDIZIONA I RISULTATI

MARIO DEAGLIO

Pensavamo che il rinvio sistematico delle decisioni politicamente scomode fosse una prassi tipicamente italiana; dobbiamo constatare che sta rapidamente diventando una prassi europea. E' questa, infatti, l'ottava volta da febbraio che una riunione sul debito greco, indicata come «decisiva» alla vigilia, si conclude con un rinvio. Una simile lentezza su una questione nella quale le cifre in gioco, pur importanti, non sono colossali pare dovuta a tre motivi diversi.

Il primo è il «rischio finanziario», ossia il pericolo che il debito greco provochi un effetto-valanga, travolgendo le banche (greche e di altri Paesi) che detengono i titoli di questo debito. Il loro valore crollerebbe in caso di non pagamento, il crollo coinvolgerebbe anche gli operatori che hanno nel loro portafoglio i titoli di queste banche. Si innescherebbe una catena mondiale di forti ripercussioni negative, come successe per la banca americana Lehman Brothers, con il pericolo di nuova recessione mondiale.

In realtà, questo rischio appare ben controllato perché la maggior parte del debito greco è ora sottratta alle normali contrattazioni, essendo detenuta da grandi istituzioni europee e internazionali che, pur con un segno meno in bilancio, non sarebbero compromesse da queste perdite.

La vera paura, che attanaglia mercati e governi, è un'altra: visto il parziale condono alla Grecia del debito, altri Paesi indebitati potrebbero mettersi sulla stessa strada. Perché il Portogallo, che sopporta, senza contestare Bruxelles, misure economiche molto gravose, a causa dei suoi debiti, dovrebbe continuare a essere «virtuoso», visto che un grande accordo sul debito greco dimostrerebbe che la virtù finanziaria non paga? Perché, la Spagna - che tra qualche mese potrebbe essere governata da Podemos - non dovrebbe opporsi alla continuazione di pesanti misure di austerità?

Questo rischio - che si può definire «rischio politico» - non è facile da controllare e rende particolarmente inquieta un'Unione Europea che vede aprirsi così, la strada della propria disgregazione. Per questo si sta facendo strada l'idea che, anche nel caso di un'uscita della Grecia dall'euro, dovrebbe essere fissato l'obiettivo del suo rientro: l'Unione Europea dovrebbe essere pronta, oltre ad accettare un lunghissimo prolungamento del periodo di restituzione, anche a finanziare trasformazioni produttive dell'economia ellenica, senza le quali, dentro o fuori dell'euro, l'economia greca rimarrebbe disastrata.

Il rischio che però intimorisce di più la comunità internazionale è quello di cui si parla di meno e che potrebbe essere definito il «rischio ideologico». Alcuni mesi fa, in diverse occasioni, il primo ministro greco, Alexis Tsipras, definì come «ricatto alla democrazia» l'intimazione al suo Paese di restituire, alle date concordate, quanto ricevuto in prestito. Affermando implicitamente che «la democrazia passa davanti al debito», Tsipras ha sostenuto che uno stato democratico potrebbe legittimamente non pagare, specie se i creditori sono banche straniere. Andando ancora più in là, non manca chi sommariamente invoca la distruzione della ricchezza finanziaria, che deriverebbe da una nuova crisi, e una «ripartenza da zero». In questo caso, la Grecia potrebbe diventare la testa di ponte di un nuovo movimento mondiale per il non pagamento del debito estero, finalizzato al superamento dell'attuale ordine economico. Le potenzialità «sovversive» di questa posizione spiegano, tra l'altro, il tentativo del cancelliere tedesco, Angela Merkel, di evitare a ogni costo uno scontro nel quale un sistema di mercato come l'attuale, che si vanta di aver superato le ideologie, sarebbe particolarmente vulnerabile

Nell'attuale crisi, solo alla minuscola Islanda è riuscito di non pagare il debito, ma ha dovuto ugualmente accettare dure misure di austerità che ne hanno rimesso in piedi l'economia. Prima dell'economia, però, il dilemma posto dalla Grecia è una questione di grandi scelte preliminari, di ideologia, appunto. Nell'«Edipo Re», una delle più importanti tragedie greche, rispondendo all'indovinello della Sfinge, Edipo diede il via ad avvenimenti terribili e luttuosi. Per questo, finché può, a Bruxelles si preferisce rinviare o rallentare, non rispondere agli indovinelli.

mario.deaglio@libero.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 23-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

La battaglia Grexit

La via d'uscita della Merkel per ridurre i contraccolpi

Giulio Sapelli

La situazione tra Grecia e Unione Europea ha decisamente assunto una nuova e sostanziale configurazione. Ora si dovranno prendere in considerazione gli aspetti tecnici più che quelli politici. È stata la cancelliera Angela Merkel a imprimere la svolta e alcuni comprimari - a cominciare dal commissario Pierre Moscovici, più realista del re - si sono addirittura spesi in giudizi lusinghieri sulle proposte greche. Ecco il nuovo mood: i greci, si sostiene, presentino pure tutte le loro proposte, senza tanta fretta, occorre meditare e rimeditare prima di imboccare il percorso finale. L'importante è evitare qualsiasi manifestazione di panico. E ben s'intenda: non tanto o non solo in Grecia, ma in primis nelle cancellerie europee e ancor di più nelle dichiarazioni pubbliche. Guai ora ad alzare la voce, guai a incitare i greci ad abbandonare condotte "riprovevoli".

Il ministro tedesco Wolfang Schaeuble è stato ripreso dalla sua cancelliera. Anche i duri e puri alla guida dei Paesi nordici hanno smorzato i toni. Del resto, la Finlandia è entrata in recessione e nubi oscure si addensano anche sui Paesi baltici. Non sarà però facile allineare tutte le opinioni, ed è possibile che nei governi portoghese e spagnolo, per esempio, questo blandire la Grecia scateni un pericoloso gioco dell'invidia e del risentimento. Ci sono infatti nazioni che i sacrifici li hanno fatti sul serio e ora vedono altri popoli che solo picchiando i pugni sul tavolo la stanno facendo franca.

È pur vero che la popolazione greca è allo stremo anche per le gravi responsabilità di chi li ha guidati, ma è innegabile che la loro condizione si sia aggravata a causa di un'austerità senza senso imposta all'Europa da una politica miope.

Il momento è davvero delicato: due risentimenti si segno opposto rischiano di scontrarsi. Per questo nei prossimi giorni assisteremo a sforzi sovrumani affinché vinca su tutto il verbo sopire.

Insomma, dal rischio del big bang alla politica dello sbadiglio: tutto deve smorzarsi, annacquarsi. Ed è meglio per tutti. Si parla della Grecia e del disastro che può generare, ma che si dovrebbe dire della Francia? Del destino dell'Europa, Parigi se ne stropiccia: «je m'en fous» è il motto prediletto, mentre i suoi conti sono tutt'altro che in ordine. Eppure Parigi è la sola, insieme a Berlino, che negozia i passaggi più delicati del problema greco. Dunque, meglio fingere di decidere rinviando però le decisioni che contano quando tutto sarà placato.

Il presidente Jean-Claude Juncker lo ha detto chiaramente: «I tecnici devono lavorare sul piano greco e ci vorranno settimane». Ecco disinnescata la mina, la bomba Grexit non esploderà. Tutti fermi, tutti calmi: è un problema tecnico e non politico. Ecco la nuova versione e guai a chi racconta un'altra storia.

Certo, sotto tutto ciò cova la questione dei rapporti con la Russia di Putin. E c'è la questione dei nuovi rapporti dentro la Nato che gli Usa hanno sollevato chiedendo ai tedeschi un forte impegno militare extra-europeo. La situazione greca è solo un mantello, sotto covano disordine e contraddizioni più ampie. E tutto si tiene anche grazie al fatto che un novello Vulcano, ossia Mario Draghi, brucia quel che va bruciato affinché la lega che va forgiando risulti la più tenace. Non a caso, in attesa del verdetto (che sarà ovviamente benevolo), la Bce si appresta a sostenere nuovamente le banche greche. Così ci sarà più tempo per esaminare la proposta di Atene. Basta corse, basta fibrillazioni. Il tempo è idoneo a far ragionare i creditori e a smorzare le richieste. Domanda: a che cosa sono serviti questi cinque mesi di scontri pubblici? I cittadini europei vorrebbero una risposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 23-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

La moneta insensata

di **Vittorio Feltri**

L'Europa periodicamente lancia un ultimatum alla Grecia squattrinata. Poi si scopre che si trattava di un penultimatum. Le parti si incontrano, discutono, litigano e rinviano al prossimo penultimatum: non combinano mai niente di definitivo. Andrà così anche stavolta. Lo prevediamo in base alla logica crudele dei numeri. Il bilancio dello Stato ellenico è zeppo di buchi, l'economia si è sfaldata, il Pil è irrisorio, la disoccupazione è salita al 27 per cento. È illusorio pensare che un Paese conciato così, indebitato fino al collo, possa soddisfare anche solo in parte (minima) le giuste pretese dei creditori.

Sperare che il negoziato in corso (l'ennesimo) sia risolutivo è da ingenui e da sciocchi. La situazione non è ingarbugliata come ce la raccontano: è tragica, ma semplice da capire. Da un lato c'è la Grecia ridottasi alla fame per una cattiva amministrazione (cominciata anni orsono). Basti dire che si è concessa un welfare superiore nettamente ai propri mezzi e un pubblico impiego dall'organico pletorico, inutile e costosissimo; inoltre, un sistema previdenziale mangiasoldi che prosciuga ogni riserva. Un esempio eloquente: ad Atene vigono ancora i prepensionamenti, quando pochi Paesi o nessuno hanno i liquidi per permetterseli.

Date le premesse, ipotizzare un risanamento che non sia peggiore della malattia è un sogno. I greci non ce l'hanno fatta fino adesso ad abbassare la spesa in misura proporzionale alle loro risorse, figuriamoci se tale impegno può essere assunto dall'attuale governo di sinistra guidato da Tsipras. Costui è pressato dall'elettorato che lo ha appoggiato, fidandosi di promesse velleitarie, e ora non se la sente di tagliare: sarebbe costretto a fuggire di notte per non essere linciato. La Ue è consapevole che il limone greco è stato spremuto all'inverosimile e che è irreale ricavare da esso una stilla di succo. Ciononostante, insiste con pervicacia per spillare almeno una goccia. Perché? Non ha il coraggio di mandare al diavolo Tsipras, temendo che, togliendo un mattone dalla costruzione comunitaria, crolli (...) (...) l'intero edificio o, comunque, perda la stabilità nonché la fiducia di vari partner non in piena salute.

Negli ultimi giorni, Draghi, presidente della Bce, ha ricordato nuovamente che l'euro è irreversibile. Una frase che lascia trapelare l'intenzione di Bruxelles di andare avanti sino allo sfinimento nelle vane trattative con la Grecia, preferendo la precarietà ellenica al suo cedimento che comporterebbe l'uscita del Paese dalla moneta unica, considerata irrinunciabile, pertanto meritevole di sostegno a ogni costo.

Ecco il punto. Per non mollare Atene al proprio destino, il presidente della Commissione, Juncker, e tutti i papaveri europei che lo circondano sono disposti a mollare altri miliardi (18) alla nazione a rischio default: l'imperativo è evitare scossoni monetari pericolosi per la reputazione e l'economia continentali. Non fosse fondata la presente narrazione, Tsipras sarebbe stato buttato fuori a calci dal consesso europeo. La tigna con cui la Ue segue a discutere col governo ateniense non ha altra spiegazione. Aspettiamoci dunque di essere obbligati a sborsare altri capitali allo scopo di soccorrere l'esecutivo ellenico, benché sia nota l'impossibilità di vederseli restituire, come non sono stati rimborsati all'Italia i 40 miliardi già versati nel mare dei debiti greci.

Non siamo abilitati a entrare nei particolari tecnici dell'operazione finanziaria che peserà sul nostro portafogli e su quello degli altri Paesi dell'Unione. Ma è indubbio che dovremo sganciare. Sissignori. In bolletta come siamo, per i fatti nostri, ci toccherà aiutare ancora chi sta peggio. Ecco le gioie che ci procurano l'Europa e la sua moneta insensata. Che ne dice Renzi?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 24-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ECONOMIA

Più tasse per tutti per aiutare Atene

ALBERTO BISIN

LA GRECIA è ormai da qualche mese sull'orlo di una crisi di liquidità e il governo fa promesse di comportamento fiscale responsabile che sa di non potere e nemmeno volere mantenere. Gli organismi internazionali fingono di crederci.

DANNO un calcio alla lattina per prender tempo e evitare di avere i greci in piazza (con qualche differenza: il Fondo più riluttante, la Commissione europea più accondiscendente, carezza di Juncker a Tsipras inclusa). I greci continuano a ritirare i depositi presso le proprie banche, da tenere in Germania o anche sotto il letto, miliardo dopo miliardo sempre più rapidamente. Tutto questo costringe la Bce a continuare ad estendere liquidità al sistema bancario greco che senza di essa sarebbe crollato da tempo in un buco nero da cui non potrebbe essersi risollevato senza controlli di capitale o altre misure estreme di questo tipo. I greci smettono anche di pagare i debiti, quelli personali privati, non il debito pubblico. Le imprese (così come il settore pubblico) rallentano nel pagare i debiti commerciali. E lo stesso fanno i privati cittadini con mutui e anche con piccoli prestiti a consumo e servizi durevoli. E naturalmente entrambi, imprese e cittadini, evitano il fisco (che ha raccolto un miliardo di euro in meno rispetto alle aspettative solo a maggio). I mercati finanziari internazionali invece respirano, che loro dalla Grecia sono fuori da tempo, avendo mollato tutto il debito agli organismi internazionali. E poi i mercati hanno orizzonti di ore e quindi a loro il calcio alla lattina serve, fino al prossimo attacco isterico.

L'accordo (o meglio, l'accordo ad accordarsi) che si profila è una decisione di non decidere fondamentalmente perché è chiaro a chiunque voglia osservare la situazione che la crisi di liquidità che attanaglia la Grecia in queste ore è in realtà una manifestazione di emergenza di una ben più fondamentale crisi di insolvenza. Se distinguere illiquidità ed insolvenza è in generale operazione complessa, il caso della Grecia era evidente da tempo. Tutti gli indicatori, certamente già nel 2010, puntavano in quella direzione: il rapporto debito/Pil, la percentuale del debito in mano straniera, la bilancia dei pagamenti esteri, il disavanzo primario, la produttività totale dei fattori, la crescita economica. Tutti. Gli organismi internazionali tuttavia da allora agiscono essenzialmente come se dovessero affrontare solamente una crisi di liquidità. Questo in parte perché l'orizzonte breve non è caratteristica solo dei mercati ma anche della politica. Ma in parte anche perché gli statuti degli organismi internazionali in generale tendono ad impedire interventi in caso di insolvenza.

Tutti sanno della falsificazione contabile ad opera del governo greco scoperta nel 2009. Pochi sanno però che, concordemente con l'attitudine dell'Unione europea sulla questione, il Fondo monetario internazionale nel 2010 cambiò in corsa le regole nel proprio statuto a riguardo dei prestiti a Paesi in crisi e massaggiò le previsioni dei propri modelli per far sì che essi producessero probabilità di default della Grecia molto più basse di quelle reali e per far sì di conseguenza che un prestito a condizioni favorevoli fosse possibile secondo i (nuovi, ben più laschi) regolamenti. (A tutto questo riferisce un documento del Fondo monetario stesso del 2013).

Sin dall'inizio quindi la situazione della Grecia è stata affrontata come fosse un'emergenza, senza una visione di lungo periodo. Si potrebbe pensare che poco importi, che comunque l'implosione della Grecia e la possibile conseguente estensione sistemica della crisi al resto dell'Europa sia stata evitata. Questa è una interpretazione plausibile dei fatti Ma solo parziale. Uno dei principali effetti di questo comportamento, dar calci alla lattina ogni qual volta si renda necessario per una emergenza di liquidità, è stato di far confluire agli organismi internazionali (e quindi alla fiscalità dei loro Paesi membri) essenzialmente tutta la situazione debitoria della Grecia precedentemente in mano ai privati. Un gran regalo alle banche dell'Eurozona (e non solo), quindi, e la trasformazione di una difficile situazione economica in una questione meramente politica. Di qui la perdita di quel po' di effetto stabilizzatore che i mercati privati possono avere, attraverso un aumento dei tassi all'indebitamento ad esempio. E l'apertura a comportamenti strategici poco concilianti da parte dei greci, dall'elezione di un governo che dichiara di voler buttare all'aria i tavoli, al flirt di questo stesso governo con la Russia di Putin. Molto più difficile ora dare un taglio alla situazione, anche se è vero che la crisi sistemica è probabilmente non più una seria minaccia. Impossibile dire come finirà, ma probabilmente con un lungo stallo dell'economia della Grecia e naturalmente più tasse per tutti, greci e non greci.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

Scuola, sì alla fiducia per assumere i prof
Giallo su De Luca

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 24-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL CASO GRECIA

Non sarà una vittoria per tutti

ALBERTO MINGARDI

Tutto bene quel che sta finendo bene? La speranza di un accordo in extremis con la Grecia ha strappato un sospiro di sollievo alle Borse. Ci sono almeno due buone ragioni per essere contenti.

In primo luogo, un default e un cambio di valuta avrebbero, nel breve, l'effetto di uno tsunami per la popolazione greca.

In seconda battuta, la «Grexit» ci porterebbe in acque inesplorate. L'Unione Europea è un club dove ci sono regole per tutto, tranne che per uscirne. L'assenza di procedure nutre l'incertezza, che a sua volta atterrisce i leader politici, nessuno dei quali vuole legare il suo nome a un disastro epocale.

Tuttavia l'esperienza insegna che a un sollievo a breve termine può seguire un peggioramento della malattia.

Il patto che il governo Tsipras siglerà con Bruxelles si basa sulla promessa di risanare il bilancio inasprendo la pressione fiscale. Delle misure di consolidamento proposte, il 93% passa per aumenti di tasse e contributi, il 7% per tagli di spesa. L'Unione Europea guarda ai saldi e pertanto non ha nulla da eccepire. Ma è difficile che lo strangolamento fiscale della Grecia possa servirle a tornare a crescere. Tsipras e Varoufakis hanno in antipatia i tagli di spesa, per rispettabili ragioni ideologiche. Però aumentando l'Iva, inventandosi nuove tasse sui beni di lusso, tassando ulteriormente i profitti d'impresa è improbabile che il Pil faccia altro che contrarsi. Se i greci hanno problemi a pagare i loro debiti oggi, figurarsi cosa accadrà quando saranno ancora più poveri. Quindi, se le cose restano come stanno ora, il problema non è risolto: al massimo è rimandato.

C'è di peggio. Immaginiamo che si arrivi a un accordo. Quale lezione ne trarrebbero, classi dirigenti ed elettori degli altri Paesi? Molto probabilmente, penserebbero che il ricatto greco ha funzionato.

Ciò è vero per i politici: se a Tsipras è concesso di avere come obiettivo l'1% di avanzo primario (cioè di avere entrate maggiori delle uscite, al netto degli interessi, per l'1% del Pil), perché Renzi dovrebbe impegnarsi a fare il 3%? Perché dovrebbe essere preclusa ad altri governi la possibilità di costruire un po' di consenso con aumenti di spesa?

Ancor più, però, saranno gli elettori a rifiutare ogni logica di lungo periodo. La credibilità dei governi di quei Paesi che hanno fatto riforme impopolari andrà in fumo. E' improbabile che gli spagnoli possano farsi tanti scrupoli a votare per Podemos, o i portoghesi a svoltare a sinistra. A che pro accettare i sacrifici, quando vince chi urla di più?

Eppure neanche quello di una vittoria del fronte anti-austerità è uno scenario stabile. Nel momento in cui l'orientamento diventa «salvare tutti», l'incentivo a fare le riforme diminuisce. Ma chi prende l'obolo del re canta la canzone del re. E' improbabile si possa andare avanti senza un «coordinamento» centralizzato della politica fiscale. L'Ue non potrebbe più limitarsi a guardare ai saldi: dovrebbe anche decidere a che età si va in pensione e quali farmaci passa la mutua e quali no. Gli spazi di manovra degli Stati nazionali, cioè gli spazi della politica, si assottiglierebbero enormemente. Con tutta probabilità, per reazione i movimenti populisti si irrobustirebbero ancora di più.

Aspettiamoci molti festeggiamenti e poche certezze. L'accordo sulla Grecia sarà una vittoria di tutti. Una vittoria di Tsipras e di Juncker, di quelli che vogliono mani libere per spendere e di quelli che vogliono più Europa. C'è evidentemente qualcosa che non va.

Twitter @amingardi

LA STAMPA

Scuola, arrivano le assunzioni

PROVA DI FORZA PER USCIRE DALL'IMPASSE

NON SARÀ UNA VITTORIA PER TUTTI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 24-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

NOI E LA CRISI GRECA

La sfida di Atene all'affondo monetario

Gabriele Pastrello

Qui neppure i fondi di caffè né la sfera di cristallo possono aiutare. Nessuno può dire come andrà a finire con la Grecia. Ma si può ragionare su quello che è successo.

Cominciando, ad esempio, dall'atteggiamento della Lagarde, presidente del Fmi.

La Lagarde ha affermato alcuni giorni fa che considererà la Grecia insolvente se non pagherà la rata dovuta di 1.6 miliardi di euro il 20 giugno prossimo.

Mi pare che non sia stata notata l'irritualità della dichiarazione. A quanto si sa le procedure del Fondo sull'insolvenza sono meno incalzanti.

CONTINUA | PAGINA 7

TRA GRECIA E FMI

L'Ue con le spalle al muro

DALLA PRIMA

Gabriele Pastrello

Il rappresentante del Fondo nella capitale del paese insolvente avvisa la sede centrale dopo un mese, e il Fondo dichiara l'insolvenza dopo due mesi. Stavolta la Presidente ha detto che, siccome tanto si sa che la Grecia non pagherà, l'insolvenza va dichiarata da subito. Questa dichiarazione è stata unanimemente commentata come ulteriormente aggressiva verso la Grecia. Ma a me pare che sia sfuggito che l'aggressività è rivolta anche verso l'Europa; forse anche di più. Perché toglie ai governi europei tre mesi ulteriori di trattativa per continuare ad aumentare la pressione, politica e finanziaria, sulla Grecia.

Vediamo adesso fino in fondo l'intelligenza politica della mossa di Tsipras nell'accordo del 23 febbraio. Perché, al di là del testo, la novità era che la posizione non acquiescente greca rispetto ai contenuti del Programma di aiuto (sic!) sottoscritto dai governi precedenti, rovesciava sui governi europei la responsabilità di dichiarare il fallimento della trattativa e quindi aprire la situazione di possibile uscita della Grecia dall'euro, con tutte le conseguenze possibili. Questo era il senso, infatti, della prerogativa greca, accettata nell'accordo, di fare le proposte, lasciando alla controparte europea l'onere di rifiutarle.

Qualche settimana fa, la riunione 'segreta' tra Commissione, Eurogruppo, Fmi e Bce aveva tentato di rovesciare la situazione mandando un *ultimatum* alla Grecia: dica se accetta le condizioni europee o è fuori. Ma la risposta durissima di Tsipras ha rimandato la palla nel campo europeo, e vanificato la sortita. Perché se dopo un *ultimatum* si continua a trattare, si torna alla casella di partenza.

E questo fa emergere la debolezza di fondo della posizione europea; nonostante il dispiegamento di minacce e ricatti a tutti i livelli; dal politico al giornalistico. L'Europa, da decenni, trova accordi solo all'ultimissimo minuto per evitare quelli che più volte sono apparsi fallimenti catastrofici inevitabili del progetto europeo. E anche stavolta i rischi di un Grexit sono elevatissimi.

Nel 2012 Draghi blocco la speculazione con il *whatever it takes*. Il successo si vide dal fatto che non dovette tirare fuori un euro della misura di intervento illimitato previsto, il cosiddetto OMT (*Outright monetary transactions*). Cosa succederebbe adesso se qualcuno mettesse in dubbio l'irreversibilità dell'euro. Il QE, nonostante le affermazioni contrarie, non è lo strumento adatto per affrontare una crisi dei debiti sorani. La Germania ha imposto troppi limiti al suo utilizzo; è dubbio che li revocherebbe, pena la ribellione nel paese. Ma anche la misura del 2012, l'OMT, può incontrare lo stesso limite. L'opinione pubblica tedesca potrebbe accettare che la Bce si riempisse di titoli di debiti sovrani che si potrebbero svalutare pesantemente, procurando perdite contabili alla Bce che i contribuenti tedeschi temerebbero di dover ripianare? Quanto la Bce potrebbe andare avanti prima di una rivolta tedesca?

Rischi politici. Se la Russia intervenisse a sostenere finanziariamente la Grecia (e lo potrebbe fare) il lato Est della Nato vacillerebbe; si aprirebbe un arco di crisi dall'Ucraina alla Grecia. Gli Usa da qualche tempo osservano la rigidità europea con i capelli ritti di fronte a questa prospettiva. Per non parlare delle spinte centrifughe che si aprirebbero in Europa, minacciando di travolgere tutto il progetto europeo.

Le dirigenze europee, politiche e burocratiche, espertissime nei compromessi dilatori si trovano messe con le spalle al muro dalla dichiarazione della Lagarde. Questa massa di abilissimi rinviatori dovrebbe diventare decisionista in dieci giorni. Spetterebbe ai governi europei infatti prendere la decisione finale: se respingere, o meno, le ultime proposte greche sulle riforme pensionistiche (peraltro ragionevoli, e che mantengono le linee rosse di Syriza) e sbattere la Grecia fuori, aprendo una crisi dalle conseguenze incalcolabili. Una decisione da far tremare le vene ai polsi. Non per le vene degli eurocrati. Al di là dell'esibizione di durezza.

Condivido le preoccupazioni di chi, Stiglitz, Krugman e altri, hanno parlato in questi giorni di Agosto 1914 e Versailles 1919 come esempi di follia collettiva e di prepotenza, che portano ad esiti funesti incalcolabili. Potrebbe succedere di nuovo. ma pare che stavolta, invece, un accordo magari all'ultimo nanosecondo, ci sarà.

Se Mosca intervenisse a sostenere la Grecia finanziariamente il lato Est della Nato vacillerebbe

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 25-06-2015
Pagina 11
Foglio 1

Grecia, niente intesa I creditori riscrivono il piano di Tsipras

Altra notte di negoziati per scongiurare la bancarotta Resta la distanza su Iva, pensioni e tasse sulle imprese

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Arrivano dopo le sette della sera e non dicono una parola. Sfilano uno dopo l'altro i protagonisti dell'Eurogruppo, il presidente Dijsselbloem, Mario Draghi (Bce), la signora Lagarde (Fmi), Dombrovskis e Moscovici (Commissione), poi l'imputato che non si riesce ad assolvere, il ministro delle Finanze greco Yanis Varoufakis. Tutti tacciono e questo, per la sala stampa bruxellese, vuol dire che va male. «Incontro breve e niente accordo», prevede un olandese. Così è. Alle 20,30, quando è ancora chiaro, i tesorieri dell'Eurozona tornano in albergo senza intesa, lasciando che i tecnici si tuffino nell'ennesima notte di confronti per evitare la bancarotta ellenica. Per oggi alle 13 è convocata un'altra ministeriale. Si spera di chiudere prima che la palla torni al vertice Ue europeo che si riunisce nel pomeriggio.

Negoziato a catena privo di precedenti, tre eurogruppi, un vertice europeo e niente accordo in sette giorni. Il taccuino registra il ritorno del Fmi nel gruppo dei creditori. Con Bce e Ue hanno messo sul piatto un nuovo documento di compromesso. È stata la base su cui è ruotata ieri la giostra dei colloqui, avviata all'ora di pranzo quando il premier Tsipras è arrivato nella sede della Commissione per misurarsi coi titolari del suo debito da 240 miliardi. Il greco non era convinto. Il fatto che le istituzioni continuino a respingere le sue proposte gli pareva contraddire l'attitudine «morbida» tenuta con Irlanda e Portogallo: «La strana posizione pare indicare che non c'è interesse per l'intesa o che vengono difesi interessi specifici».

La proposta del Brussels Group, ovvero dell'ex Troika, mira a identificare un volume sufficiente di riforme e consolidamento perché si passa liberare il piano di salvataggio greco esteso al 30 giugno e la dote da 7,2 miliardi, indispensabile perché Atene possa pagare i debiti e non fallire. Su questo si discute dal 20 febbraio e Tsipras ha calato le prime carte concrete lunedì scorso. «Un passo avanti», hanno detto un po' tutti, e sembrava fatta, sino a che il Fmi ha affermato che, a suo avviso, c'erano più tasse che tagli alla spesa, era troppo recessivo. Pertanto i creditori hanno preso il testo ellenico e lo hanno riscritto.

Ne sono venute fuori cinque azioni prioritarie. In sintesi si chiede di aumentare il gettito derivante dalla riforma dell'Iva (da 0,74 a un punto di Pil) e di non considerare ristoranti e catering come eccezione per l'aliquota massima (23%). I creditori vorrebbero vedere la «corporate tax» al 28% (non 29) e sono contrari all'una tantum del 12% sui profitti oltre i 500 mila euro. Si auspica inoltre un più deciso intervento sulle pensioni, che Tsipras fatica a concedere: in particolare, si vorrebbe eliminare dal 2017 i vitalizi anticipati (non un'uscita graduale al 2020). Infine, toccherebbe alla spesa militare, fra le più alte dell'Ue: un taglio da 400 milioni (non 200).

L'obiettivo, ha spiegato la direttrice del Fmi, è che «le misure proposte da Atene siano credibili», perché «non si può costruire un programma sulla sola promessa di un migliore gettito». Se le condizioni saranno solide, l'ex Troika potrebbe estendere il programma di sei mesi e assegnargli una dote sino a 18 miliardi. Un punto centrale è il negoziato sul taglio del debito, probabilmente necessario per affrontare il futuro. Tsipras lo vuole subito, gli altri non ritengono che sia il momento di parlarne. Possibile che la svolta venga qui. L'incalzare degli incontri dimostra la volontà di chiudere. Ieri sera alle undici Tsipras e Juncker si sono ritrovati in Commissione, come tre settimane fa. Sembrava d'essere tornati alla linea di partenza. Invece, nell'auspicio di tutti, era il punto più vicino alla fine da mesi.

> Occorre che le misure proposte siano credibili, non si può costruire un piano sulle promesse
>
> **Christine Lagarde**
> Direttore generale del Fondo Monetario

> Stiamo entrando nella stretta finale dei negoziati, che speriamo saranno gli ultimi
>
> **Yanis Varoufakis**
> Ministro delle Finanze della Grecia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

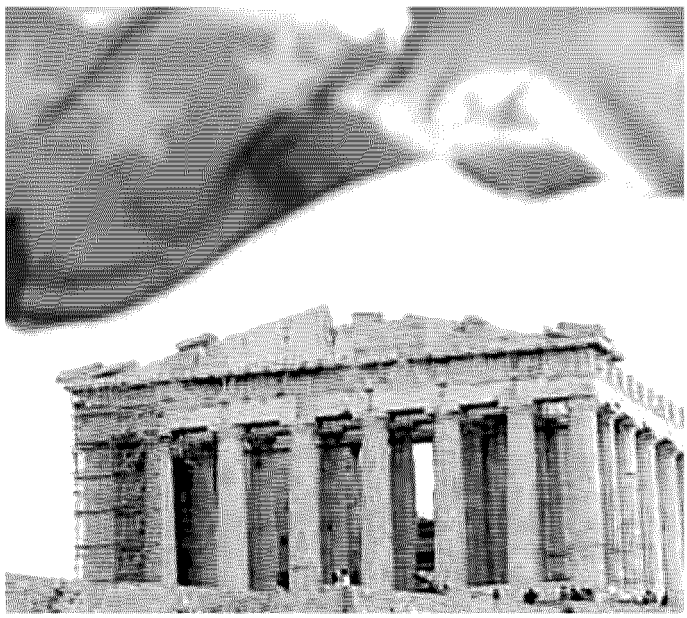
Data 25-06-2015
Pagina 9
Foglio 1

Economides: fare digerire il piano la vera sfida che attende il premier

Intervista

L'economista greco: si rischia il caos in Parlamento, servirà anche i voto delle opposizioni

Flavio Pompetti



NEW YORK. «L'accordo per il salvataggio è la condizione primaria per la sopravvivenza della Grecia nel blocco occidentale, ma la vera partita per il capo negoziatore Alexis Tsipras è quella politica: al suo ritorno ad Atene si vedrà davvero se il paese ha ancora qualche speranza di uscire dalla crisi, o se è condannato ad una uscita senza ritorno dall'euro». L'economista Nicholas Economides, professore alla New York University-Stern ed ex consulente del governo greco, confessa che le incertezze degli ultimi giorni hanno minato la sua fiducia in una conclusione positiva della vicenda.

Tsipras propone nuove tasse ai creditori, e il Fondo chiede tagli. Chi vincerà?

«Il premier greco non ha i numeri in parlamento nemmeno per passare la sua proposta, figuriamoci se può far digerire al suo partito così indebolito dalla fronda interna l'aumento dell'Iva e i tagli delle pensioni chiesti dal Fondo. Il paradosso è invece che il pacchetto potrebbe passare con i voti dell'opposizione e dei dissenzienti in Syriza, e a quel punto una crisi di governo sarebbe inevitabile».

Secondo lei è anche auspicabile?

«Tsipras e Syriza sono stati votati con la consegna del "no", cioè con il mandato di opporsi a qualsiasi tentativo di trovare una soluzione per la salvezza della Grecia. La piattaforma ha raccolto consenso elettorale, ma ha anche legato il governo al paraocchi dell'immobilismo. A fine gennaio avevamo davanti una proposta di rinnovo del credito allettante ma l'abbiamo ignorata, e per i cinque mesi successivi nulla è stato fatto per intavolare un serio negoziato. Ora che il nodo del debito sta venendo al pettine arrivano le proposte, ma sono ancora una volta punitive riguardo all'obiettivo di spingere il paese fuori dalla crisi, e rimettere in marcia l'economia».

Qual è la sua ricetta?

«Il piano del governo prevede nuove tasse sull'impresa, mentre l'economia greca ha un bisogno disperato di defiscalizzare l'attività industriale. Poi è il momento di varare un piano di privatizzazione in settori chiave come i trasporti, le ferrovie, la gestione dei porti, l'energia. Lo stato greco ha una presenza spropositata in questi campi, che ne limita la competitività».

La ricetta

Meno tasse alle imprese e privatizzazioni di porti ferrovie ed energia ancora in mano allo Stato

Tsipras riuscirà a cavalcare politicamente un eventuale accordo con i creditori internazionali?

«Francamente me lo auguro, perché altrimenti ci sarà da andare alle elezioni nel mezzo di scadenze finanziarie insostenibili. Tra l'altro, l'attuale legge elettorale permette ai partiti di espurgare dalle liste i politici che si sono mostrati meno fedeli nel corrente mandato, e quindi mette nelle mani di Tsipras l'arma per ottenere un voto di consenso sulle riforme. Una sorte migliore per il paese sarebbe l'accettazione della sconfitta della piattaforma ostruzionista da parte del nostro premier, seguita dalla negoziazione di un nuovo governo di coalizione che includa Nuova Democrazia, e Potami, e che lo stesso Tsipras potrebbe ancora capitanare».

Tsipras sta ventilando teorie di cospirazione internazionale contro la Grecia. Ci sono ancora amici a fianco del popolo greco?

Non esistono cospirazioni anti Grecia, così come non esistevano qualche anno fa fratture tra un nord Europa in favore del rigore e dell'austerità, e un'Europa meridionale allineata con i nostri interessi e più benevola nei nostri confronti. Ci sono invece delle regole stabilite all'interno della comunità europea che devono essere rispettate. Se ne può discutere, e forse un nuovo dibattito in materia sarebbe opportuno ora che i segni di ripresa economica stanno emergendo nel continente».

Lei pensa che il paese sia in grado di tollerare l'ennesimo giro di vite richiesto dai creditori?

«Purtroppo la domanda più opportuna è un'altra: possiamo permetterci l'alternativa di un fallimento? I greci hanno perso il 25% della ricchezza negli ultimi cinque anni, ma una bancarotta e il ritorno della dracma ne taglierebbero un ulteriore 50% in due settimane. La Grexit è un incubo che nessuna persona razionale può augurare al paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 25-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

Perché l'Fmi insiste nella linea dura

di **Alessandro Merli**

Due dei tre grandi creditori della Grecia, la Banca centrale europea e il Fondo monetario internazionale, sono in una posizione scomodissima. La Bce perché costretta a pompare liquidità nelle banche greche per evitare di staccare la spina ad Atene, di fatto trasformandosi nel finanziatore della continua fuga dai depositi.

Il Fondo monetario perché è il primo a trovarsi sulla linea di fuoco se la Grecia dovesse smettere di pagare i propri debiti. Entro il 30 giugno, infatti, Atene dovrebbe rimborsare all'Fmi 1,6 miliardi di euro: è la somma di tutti i pagamenti di giugno che, in virtù di una oscura regola dell'istituzione di Washington, il Governo greco ha raggruppato a fine mese del tutto legalmente. Così come aveva fatto fronte all'ultimo pagamento, il mese scorso, mettendo le mani nelle riserve che la Grecia stessa detiene presso il Fondo e che prima o poi dovranno essere reintegrate. Il mancato pagamento di fine giugno collocherebbe la Grecia nella scomoda compagnia di Somalia, Sudan e Zimbabwe, fra i Paesi in arretrato con l'Fmi, anche se la procedura per metterla in mora richiederà ancora qualche settimana.

Il primo ministro greco Alexis Tsipras ha accusato il Fondo monetario di «saccheggiare» le casse del suo Paese, ma, come ricorda Benn Steil, del Council for Foreign Relations, l'Fmi ha applicato ad Atene una condizionalità eccezionalmente favorevole, considerate le dimensioni dei prestiti, che sono andate bel al di là dei tetti abituali fissati dall'istituzione guidata da Christine Lagarde.

L'Fmi si trova così con il suo principale debitore (la Grecia dovrà rimborsare 23 miliardi di euro entro il 2030) sull'orlo del default, un fatto senza precedenti per un Paese considerato nel novero delle economie avanzate.

Il suo coinvolgimento nella vicenda greca è stato a dir poco controverso: nel 2010, molti europei, in testa il presidente della Bce, Jean-Claude Trichet, ritenevano che il Fondo andasse tenuto fuori. La sua partecipazione avrebbe certificato il fatto che l'Eurozona non sapeva cavarsela da sola. Venne invece tirato dentro, soprattutto per insistenza della Germania, scettica sulle capacità della Commissione europea di analizzare la situazione. Ma l'argomento decisivo fu che, da soli, gli europei non avevano, o non volevano impegnare, i soldi necessari per il primo bailout della Grecia. Il direttore di allora dell'Fmi, Dominique Strauss-Kahn, vedeva a sua volta con favore la prospettiva di un ruolo da protagonista nel salvataggio dell'Eurozona, con un occhio alle proprie chances presidenziali.

Difficile dire cosa sarebbe stato del caso Grecia senza la drammatica uscita di scena di Dsk nel 2011, ma, di fatto, l'Fmi resta invischiato in una vicenda nella quale ha recitato sempre una parte subalterna, accettando anche soluzioni che andavano contro alla propria esperienza di decine di casi di Paesi debitori, e mettendoci del suo con l'avallo a una serie di previsioni sbagliate sugli effetti dell'austerità imposta ad Atene sulla crescita e quindi sul debito. Una circostanza che la settimana scorsa è stata ammessa dal capo economista dell'Fmi, Olivier Blanchard. Il quale però ha ricordato anche un'altra cosa: un ammorbidimento degli obiettivi di surplus primario di bilancio ormai «irrealizzabili» (il 3% per il 2015 dovrà diventare l'1) comporta una copertura attraverso il riscadenziamento su lunghissimo termine del debito. Il Fondo infatti, il cui programma con Atene scade nel marzo 2016 deve assicurarsi che il debitore copra tutto il fabbisogno di finanziamento per la durata del programma stesso. E con un surplus primario ridotto, questo può venire solo da un allungamento delle scadenze del debito o, a più lungo termine, ricorda Blanchard, con un haircut, che a questo punto dovrebbe essere sopportato dagli europei.

Ma nel 2016 scade anche il mandato di Christine Lagarde alla direzione e questo rende la posizione dell'Fmi scomoda anche sul fronte interno: i Paesi emergenti, che hanno contestato fin dall'inizio nel consiglio del Fondo i prestiti alla Grecia e le loro condizioni, restano una spina nel fianco del vertice dell'istituzione e sono pronti a dare battaglia sui termini del possibile accordo che si discute in queste ore. E ancor più sul possibile coinvolgimento dell'Fmi in un terzo pacchetto di aiuti ad Atene. Non certo un incentivo per la signora Lagarde a tenere una linea morbida nella stretta finale su Atene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NUMERO

23 miliardi

L'esposizione con Atene

La Grecia è il principale debitore del Fondo monetario internazionale con debiti in scadenza entro il 2030 pari a 23 miliardi di euro. Per l'istituzione con sede a Washington un eventuale default di Atene sarebbe un fatto senza precedenti considerato che il Paese rientra nelle economie avanzate e finora tra gli Stati in arretrato con i pagamenti all'Fmi figurano Somalia, Sudan e Zimbabwe

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 25-06-2015
Pagina 2
Foglio 1

Pietro Reichlin

Un negoziato dove manca la fiducia reciproca

Lo spettro della Grexit ha il merito di avere acceso un dibattito ampio sul destino politico ed economico dell'Europa. Siamo usciti a fatica dalle secche di una controversia tra specialisti sui pro e i contro delle politiche di austerità fiscale e sulla misura dei moltiplicatori della spesa pubblica. Il dibattito è sterile perché non tiene conto della situazione concreta in cui si trova la Grecia e l'Europa. Non si può ragionevolmente pensare che le politiche di rientro da un disavanzo (fiscale e commerciale) eccessivo possano avere effetti positivi sul Pil del paese, ma è altrettanto vero che una politica espansiva avrebbe l'effetto di riportare a livelli insostenibili il disavanzo commerciale e il debito pubblico greco, riaccendendo la speculazione contro i debiti sovrani. Secondo il gergo corrente, la Grecia non ha «spazio fiscale»: ogni euro di spesa pubblica in più va cercato fuori dal mercato, cioè presso i contribuenti europei ed è, di fatto, un finanziamento a fondo perduto. La crisi economica della Grecia non si risolverà in tempi brevi e qualunque accordo con l'Europa sarà solo un progresso temporaneo.

Data questa necessaria premessa, quali insegnamenti possiamo trarre dal dramma greco? Secondo un'opinione comune, la vicenda dimostra che l'Europa ha bisogno di istituire meccanismi più robusti di solidarietà e aumentare il bilancio federale per consentire maggiori aiuti ai paesi in difficoltà. Secondo altri, la vicenda dimostra che l'Europa ha finora scelto di difendere i creditori e le banche a discapito dei popoli e della democrazia. A me sembra che queste tesi siano, in buona parte, infondate. In primo luogo, vale ricordare che, dal 2010, la Grecia ha ricevuto dalle istituzioni internazionali risorse ingenti (in rapporto a qualunque esperienza passata di crisi dei debiti sovrani), e che essa è tuttora ampiamente sussidiata tramite tassi d'interesse artificiosamente bassi, liquidità emergenziale della Bce, fondi strutturali e ulteriori promesse di allungamento delle scadenze. Il fatto che tutto ciò non sia bastato ha molto a che fare con i problemi strutturali dell'economia greca, la cui soluzione richiede tempi lunghi e sacrifici. Non si capisce, inoltre, perché, come spesso si dice, la vicenda sia il sintomo di un "deficit democratico". Se le politiche proposte dal governo greco si basano sul denaro dei contribuenti degli altri paesi europei, è logico che questi ultimi abbiano voce in capitolo. A scanso di equivoci, non intendo negare che l'Europa abbia bisogno di meccanismi di assicurazione più estesi per risolvere crisi nazionali. Questi ultimi sono necessari per fronteggiare problemi di natura temporanea e crisi di liquidità, ma non sono risolutivi di fronte a problemi fiscali di carattere strutturale, cioè legati a difetti istituzionali e di lunga durata (evasione fiscale, squilibri nel sistema previdenziale, bassa partecipazione al lavoro, ecc.) e all'indisponibilità dei governi di fare scelte politicamente costose. Se anche avessimo un bilancio federale ampio e gli strumenti adatti per correggere le crisi di liquidità degli Stati, il dramma della Grexit sarebbe esattamente dov'è ora (come ha sostenuto recentemente su questo giornale Franco Debenedetti).

È paradossale che chi sostiene le ragioni del governo greco sia anche sostenitore di una maggiore integrazione federale. Le federazioni sopravvivono solo se riescono a risolvere il rischio morale legato alla coesistenza di garanzie a livello centrale e decentramento del potere di spesa a livello sub-nazionale (che Rodden ha definito "il paradosso di Hamilton"). Per risolvere tale problema c'è bisogno di maggiore (e non minore) disciplina fiscale e più vincoli sulle deliberazioni democratiche a livello locale. D'altra parte, l'inopportunità della disciplina fiscale è proprio il primo punto del programma elettorale di Syriza, secondo cui l'austerità è l'origine di tutti i mali. È vero che l'austerità fiscale non aiuta a uscire dalla crisi, ma l'idea che i debiti si ripagano da soli è una strada che porta all'uscita dall'euro. D'altra parte, nessun meccanismo istituzionale può risolvere completamente il paradosso di Hamilton. Serve una forte reciproca fiducia tra gli stati membri, una visione comune ragionevolmente condivisa e la necessità che i governi nazionali siano parzialmente vincolati alle promesse dei governi precedenti. Il caso greco ha molto da insegnare su questo piano. Syriza ha vinto le elezioni anche perché ha promesso di rinnegare gli accordi sottoscritti dal governo Samaras e rinegoziare gli accordi con la Troika minacciando l'uscita dall'Euro. Il fatto che una rinegoziazione fosse opportuna o che il governo Samaras fosse incapace non cancella la natura del problema politico: chi garantisce che un eventuale accordo europeo con Syriza non possa essere rinnegato nel futuro? Ora una parte di Syriza preferisce andare alle elezioni anticipate piuttosto che accettare un compromesso che verrebbe votato dai partiti moderati del parlamento greco. Il costo di perdere la credibilità politica è maggiore del vantaggio di salvare il paese? Com'è stato detto giustamente da alcuni commentatori, la ragione per cui il negoziato è così difficile è che l'Eurogruppo e il Fmi non hanno fiducia nei confronti del governo greco. Forse è un atteggiamento sbagliato, ma senza questa fiducia la costruzione di un'Europa integrata non potrà andare avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le opinioni

Come risolvere le crisi del debito

Joseph Stiglitz con Martin Guzman

A volte gli stati hanno bisogno di ristrutturare il debito pubblico per tutelare la loro stabilità economica e politica. Ma in mancanza di una cornice legale internazionale per la gestione dell'insolvenza, queste ristrutturazioni finiscono per avere costi altissimi. Il risultato è un cattivo funzionamento del mercato del debito pubblico, con inutili conflitti e costosi ritardi nell'affrontare i problemi.

La questione di come gestire la ristrutturazione di un debito pubblico è più pressante che mai. Il sistema attuale ripone una fiducia eccessiva nelle virtù del mercato

Gli esempi sono molti. In Argentina lo scontro tra le autorità e un numero ristretto di "investitori" (i cosiddetti fondi avvoltoio) ha messo a rischio l'intera ristrutturazione del debito, che la grande maggioranza dei creditori aveva già accettato. In Grecia buona parte dei fondi dei programmi europei di sostegno finanziario è destinata a risarcire i titolari di crediti precedenti, mentre al paese vengono imposte durissime misure di austerità. In Ucraina le conseguenze politiche di una crisi del debito pubblico potrebbero essere enormi.

La questione di come gestire le ristrutturazioni del debito, cioè di come ridurlo a livelli sostenibili, è più pressante che mai. Il sistema attuale ripone una fiducia eccessiva nelle virtù del mercato. Le dispute vengono risolte non sulla base di regole eque, ma attraverso una serie di negoziati tra soggetti che non sono alla pari, con i ricchi e i potenti che quasi sempre impongono la loro volontà agli altri. I risultati di questi negoziati non sono solo iniqui, ma anche inefficienti.

I sostenitori di questo sistema affermano che i casi come quello dell'Argentina sono solo eccezioni e che la maggior parte delle volte il sistema funziona. Ovviamente intendono dire che di solito il paese debole si arrende. Ma a che prezzo per i suoi cittadini? Fino a che punto la ristrutturazione funziona? Il percorso di riduzione del debito è sostenibile? Dato che queste domande vengono ignorate, spesso a una crisi del debito ne segue subito un'altra.

La ristrutturazione del debito greco nel 2012 è un caso da manuale. La Grecia ha giocato secondo le regole dei mercati finanziari ed è riuscita a portare a termine la ristrutturazione in tempi brevi, ma l'accordo era pessimo e non ha favorito la ripresa dell'economia. Tre anni dopo, la Grecia ha già bisogno di una nuova ristrutturazione.

I debitori in difficoltà devono poter ripartire da zero. Una severità eccessiva porta a una situazione in cui tutti ci rimettono: il debitore non riesce a riprendersi e i creditori non riescono a recuperare i soldi. La mancanza di una cornice legale per la ristrutturazione rallenta questo processo e rischia di creare il caos.

Ecco perché nessun governo lascia alle forze di mercato il compito di ristrutturare i debiti interni. Tutti sanno che i "rimedi contrattuali" non bastano. Non a caso esiste un diritto fallimentare che stabilisce le regole per la contrattazione tra creditore e debitore e favorisce l'efficienza e l'equità. La ristrutturazione del debito pubblico è ancora più complicata di una bancarotta privata per via di una serie di problemi: la molteplicità delle giurisdizioni, la presenza di creditori impliciti ed espliciti e l'incertezza dei beni su cui i creditori possono accampare diritti.

Forse non è possibile istituire un codice fallimentare internazionale vero e proprio, ma si potrebbe raggiungere un accordo su molti punti. Per esempio, le norme dovrebbero includere la sospensione dei procedimenti mentre la ristrutturazione è in corso, limitando così i danni dei fondi avvoltoio. Si potrebbero favorire le pratiche di *lending into arrears*: i creditori disposti a concedere prestiti a un paese che sta ristrutturando il debito avrebbero un trattamento di favore.

Bisognerebbe stabilire che nessuno stato può rinunciare ai suoi diritti fondamentali. Non può esserci una cessione volontaria della sovranità, così come nessun individuo può vendersi come schiavo. Infine, va stabilito che nessun governo democratico può vincolare i suoi successori a tempo indeterminato. Questo aspetto è particolarmente importante, visto che i mercati finanziari inducono i politici più miopi ad allentare i vincoli di bilancio e fanno credito a governi corrotti a spese delle generazioni successive. Una norma di questo tipo spingerebbe i creditori a fare delle analisi preventive più scrupolose.

In questo modo, con una commissione di vigilanza incaricata di mediare e controllare il processo di ristrutturazione, si potrebbero risolvere alcune delle attuali inefficienze e iniquità. Ma se questo sistema deve basarsi sul consenso, la sua applicazione non può essere affidata al Fondo monetario internazionale, troppo legato ai creditori e creditore a sua volta. Per evitare conflitti d'interesse, l'implementazione delle nuove regole potrebbe essere affidata alle Nazioni Unite o a una nuova istituzione globale.

La crisi in Europa è solo l'ultimo esempio di quanto sia costoso risolvere le crisi del debito pubblico senza un meccanismo condiviso. Le crisi continueranno a ripetersi. Se vogliamo che la globalizzazione funzioni per tutti, le regole devono cambiare. ◆ *fas*

JOSEPH STIGLITZ insegna economia alla Columbia university. È stato capo economista della Banca mondiale e consulente economico del governo statunitense. Nel 2001 ha vinto il premio Nobel per l'economia.

MARTIN GUZMAN è ricercatore al dipartimento di economia e finanza della Columbia university business school.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ECONOMIA E POLITICA ECONOMICA /EDITORIALI Pag.220

il manifesto

Data 25-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

TROJKA/GRECIA

Il rimpianto dominio coloniale

Dimitri Deliolanes

Quando l'accordo sembrava definito nella sua impostazione di massima e si trattava solo di definire i dettagli, ecco il Fmi lanciare il suo siluro, rimandando il negoziato agli inizi di giugno, alle famose cinque pagine di Juncker che avevano fatto infuriare Atene. A sorpresa, l'organismo della Lagarde ha rimesso sul tavolo i tagli alle pensioni e perfino l'avanzo primario delle casse pensionistiche da ottenere in condizioni di disoccupazione del 26% della forza lavoro. Un capolavoro di realismo.

Tsipras ha saputo la cattiva notizia in aereo e ha spiegato il suo rifiuto in questi termini: o non vogliono un accordo oppure vogliono servire gli interessi degli oligarchi greci. Nelle proposte del Fmi la tassa proposta da Atene sulle imprese con più di mezzo milione di utile annuo è stata depennata. Come è stata depennata la tassazione sulle società che gestiscono il gioco d'azzardo via Internet. In generale, gli oligarchi greci non compaiono nei brillanti piani del Fmi, né sotto la forma di proprietari di banche, né sotto quella di editori televisivi. Il motivo? Fargli pagare le tasse avrebbe degli effetti recessivi. Infatti, in questi quattro anni che l'uomo del Fmi nella troika, Thomsen, governava con fare coloniale la Grecia lasciando del tutto indisturbati gli oligarchi, il Pil greco ha raggiunto risultati di crescita impressionanti: un bel -26%.

CONTINUA | PAGINA 7

TRATTATIVE • Con la proposta accolta dalla Ue il governo greco aveva esaurito i limiti che si era posto

C'è chi vuole il «Grexit» e non è ad Atene

DALLA PRIMA

Dimitri Deliolanes

La verità è che con la proposta greca che era stata accolta all'eurogruppo di lunedì il governo greco aveva esaurito- forse anche superato- i limiti che si era posto. Il piano greco di misure fiscali per otto miliardi in due anni permetteva al governo di vantarsi di aver difeso le pensioni ed evitato i nuovi licenziamenti al settore pubblico.

Aveva accettato un nuovo aumento delle imposte (nel paese più tassato d'Europa: sono aumentate del 338% dal 2010) cercando di salvare il salvabile: cibo materiale e spirituale (libri) al 6%, altri consumi diffusi, come la corrente elettrica, al 13% e il resto al 23%. Atene aveva inoltre accettato la permanenza di leggi odiose, come il famigerato Enfia sugli immobili, aumentando le imposte ai redditi superiori ai 30 mila euro annui. In sostanza, in un contesto negativo, il governo aveva cercato di differenziare il peso fiscale, aggravandolo per i redditi più alti.

Siccome in Grecia più che nuove tasse serve un meccanismo più efficiente per le entrate pubbliche , Varoufakis aveva anche avanzato delle proposte per rendere più difficile l'evasione dell'Iva. Proposte magicamente sparite dalle scandalose richieste del Fmi. Non è un segreto che la proposta di Tsipras era stata accolta positivamente a Bruxelles ma non era succeso lo stesso in Grecia. Il «compromesso onesto» richiesto da Tsipras era diventato un «compromesso doloroso.

Il piano dell'esecutivo ellenico difendeva le pensioni ed evitava nuovi licenziamenti nel settore pubblico

Malgrado i *reportage* fantasiosi comparsi sulla stampa europea, l'ipotesi di accordo proposta da Atene non avrebbe avuto seri problemi al Parlamento greco. I voti contrari sarebbero stati al massimo una decina. Il perché è stato chiarito nella riunione di ieri della Segreteria Politica di Syriza. Prima Tsipras e poi il suo stretto collaboratore Flabouriaris hanno spiegato che condizione irrinunciabile della proposta greca è che i creditori assicurino ufficialmente di «rendere sostenibile il debito». In pratica, Atene esige che i creditori confermino l'impegno preso per iscritto con il secondo Memorandum del 2012: una volta finito il programma, i creditori dovevano prendere provvedimenti per alleggerire il peso del debito sull'economia del paese.

Come è noto, tra i tre creditori, il Fmi è l'unico favorevole al taglio del debito greco. In un colloquio di qualche giorno fa, il premier greco aveva anche chiesto a Lagarde di non limitarsi a chiedere tagli e che ponesse anche la questione del debito.

Sembra quindi che nella confusione dominante in campo europeo, ancora una volta si riesce a raggiungere una sintesi solo ai danni della Grecia. Vista però la ferma resistenza opposta da Tsipras in tutti questi mesi a ogni progetto di abbattimento di pensioni e di stipendi pubblici, è evidente che ora il Fmi pone un problema politico: destabilizzare il governo di sinistra greco, costringerlo o alla resa verso l'austerità o a un rovinoso (per tutti) scontro con l'eurozona, che il popolo greco non vuole. In ambedue i casi, si pensa, Syriza è spacciata e si spera in un cambiamento dello scenario politico. È un progetto estremista, non a caso in Europa condiviso solo da Schauble. Tsipras ha di nuovo ribadito che, in assenza di un «accordo complessivo», la *tranche* dovuta al FMI a fine mese non sarà versata. Ovviamente, il mancato versamento non sarà considerato automaticaticamente una bancarotta di Atene. Sarà invece un nuovo colpo di avvertimento: o i creditori prenderanno sul serio la volontà di Atene a non arrivare allo scontro, oppure l'ipotesi di un'implosione dell'eurozona diventa sempre più realistica. Probabilmente, era questo il senso delle dichiarazioni di ieri di Matteo Renzi: c'è chi vuole il Grexit, ha ammonito. Ma non si rivolgeva solo ad Atene.

L'ipotesi di accordo proposta da Syriza non avrebbe avuto seri problemi al Parlamento greco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 25-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

Kalos kai Dragatos. La parabola di Tsipras dimostra i limiti di chi prova a fare l'anticapitalista con il culo e i soldi degli altri

L'allegro balletto tra la scapigliata Grecia di Alexis Tsipras e l'inflessibile Europa di Angela Merkel continuerà chissà fino a quando, e passerà di accordo ponte in accordo ponte, di concessione in concessione. Non ci sembra però eccitante andare appresso alle clausole dell'accordo, all'insofferenza dei Fassina di Syriza e l'incazzatura dei Fondi monetari. Il punto centrale di questa tragedia greca, che scivola veloce tra il dracma e la farsa politico culturale, è che, comunque andranno le cose, il simpatico capo del governo del cambiamento greco non può non essersi reso conto dell'evidenza: non si può fare gli anticapitalisti con il culo e con i soldi degli altri. Intendiamoci: non siamo tra quelli che teorizzano la necessaria uscita dei discoli greci dall'Europa, pensiamo che l'Europa senza i nostri poveri greci sia un'Europa più povera e siamo convinti che ci sia un problema profondo legato al fatto che l'Europa non rispetta fino in fondo la sovranità nazionale di paesi come la Grecia. Ma arrivati a questo punto della tragedia-farsa tocca fare un passo in avanti e ragionare sull'esito politico delle trattative per un movimento come Syriza, che dopo essere partito promettendo di cancellare il debito pubblico, di aumentare la spesa pubblica, di bloccare le privatizzazioni, di moltiplicare le assunzioni, i sussidi, e non concedere nulla all'Europa degli orrendi capitalisti nemici del popolo, si ritrova ora a fare i conti con l'ovvio principio di realtà: sei un paese che ha le pezze sul Partenone, e non sai come pagare i creditori e far funzionare la macchina amministrativa, l'allegro rivoluzionario lo puoi fare con passione durante la campagna elettorale, ma se poi vuoi governare senza correre il rischio di imboccare strade pericolose (Grexit, addio euro, fuck the Ecb) non hai altra strada che far tua quella parolina magica. La stessa parolina che ovviamente (ragione per cui Tsipras oggi è in difficoltà e prova a rilanciare) non potrà essere accettata da chi ti ha eletto per fare al governo esattamente il contrario: austerity, austerity, austerity. La notizia, lo diciamo ai Curzio Maltese di tutto il mondo, è che la retorica del Podemos funziona in campagna elettorale ma non può funzionare alla prova di governo per il semplice fatto che se i soldi non ci sono non si stampano sull'Olimpo: bisogna trovarli. E qui sta l'altro problema che, in prospettiva, renderà il rigore alla Tsipras una mazzata per il popolo greco e che un giorno forse renderà incompatibile con l'Europa la democrazia all'amatriciana. Tsipras, si sa, ha proposto un piano fatto al 93 per cento di aumenti di tasse e contributi sociali a carico del settore privato e al 7 per cento di tagli alla spesa. Un piano dove non si sfiora con una piuma la riforma della Pubblica amministrazione o la liberalizzazione di alcuni settori cruciali dell'economia e dove l'unico punto centrale è chiedere alle poche forze produttive rimaste nel paese di sacrificarsi in nome della lotta alle diseguaglianze.

La crisi, se ci ha insegnato qualcosa, ci ha insegnato che quando l'austerity è inevitabile il modo migliore per permettere a un paese di ricominciare a camminare non è la formula "tassare per non tagliare" ma è "tagliare e riformare per evitare di deprimere". Il rigore populista e recessivo è la conseguenza diretta di un grande equivoco: in campagna elettorale non ci sono regole, puoi far sognare e raccontare balle, e il principio di realtà può essere inghiottito come un'oliva, ma quando governi, e soprattutto quando chiedi aiuti finanziari, ci sono regole, e devi inghiottire i Draghi più che le olive. Fare gli anticapitalisti con i soldi degli altri funziona quando prometti, quando sei al comando del paese è un'altra storia. Funziona così. E anche Tsipras deve essersene accorto quando ha capito che – kalos kai Dragatos – l'unico modo per salvare il suo paese era proprio quello: stringere la mano all'Europa e agli orrendi capitalisti nemici del popolo.

IL FOGLIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 25-06-2015
Pagina 7
Foglio 1

INTERVENTO

Stiamo assistendo a una indegna e inutile tortura

Sergio Cesaratto

Con le proposte di lunedì scorso il governo Tsipras si è spinto molto in là nelle concessioni alla Troika. All'inasprimento della pressione fiscale sulle imprese si è aggiunto un inasprimento non banale dei contributi sociali che colpisce imprese, salari e pensioni. Queste in Grecia sono piuttosto basse con il 60% dei pensionati con un reddito netto sotto i 700 euro mensili, malgrado le sciocchezze che si sentono - martedì sera dal prof. Quadrio Curzio su Radio 1 - di pensioni a livello tedesco. E spesso la pensione è l'unico reddito della famiglia estesa.

Nonostante ciò la Troika non è soddisfatta, soprattutto nei riguardi delle misure sulle imprese (che non necessariamente sono un bene). Si tratta di misure recessive che non interrompono l'austerità. Non ci deve consolare l'alleggerimento del target di surplus primario del bilancio pubblico dai 3 o 4,5% chiesti dalla Troika al'1% nel 2015 (e 2% nel 2016). La differenza è nell'uccidere subito il condannato o torturarlo ancora più a lungo. Perché di una indegna e inutile tortura stiamo parlando. La soluzione ragionevole c'è, e Varoufakis l'ha riproposta all'Eurogruppo la scorsa settimana: il fondo salva-Stati europeo emetta titoli per acquistare i titoli greci in mano alla Bce (26 miliardi) con il duplice effetto di dilazionare la restituzione di questo debito fra dieci o vent'anni dando respiro al bilancio greco e consentire alla Grecia di entrare nel programma di *quantitative easing* della Bce (ora quest'ultima non può acquistare titoli greci perché già ne ha troppi in pancia). Su questo tema l'Europa ha già detto no, che se ne riparlerà più avanti. Che se ne dovrà riparlare è sicuro visto che la confermata austerità impedirà alle finanze greche la restituzione di questi fondi alla Bce e anche di quelli al Fmi (32,5m). L'unica concessione alla Grecia sono i famosi ultimi 7,2m del piano di salvataggio in scadenza con cui essa potrà ripagare la tranche al Fmi in scadenza questo mese e le rate di luglio e agosto alla Bce.

Questo è perverso. Si sa che un nuovo piano di salvataggio sarà necessario quando le prossime rate verranno a scadenza. Ma il salvataggio deve avvenire, nel disegno dei torturatori, centellinando le erogazioni in corrispondenza alle rate in scadenza, tenendo il governo greco col cappio al collo. Logica vorrebbe che l'Europa si assumesse subito e ora tutto il debito greco con Bce e anche Fmi - come molti economisti hanno invocato, anche conservatori quale Jacob Kirkegaard del *Peterson Institute* - nei fatti dilazionandolo per qualche decennio sì da liberare per un po' la Grecia dal fardello. A quel punto pur vincolata da obiettivi stringenti di bilancio, la Grecia disporrebbe di uno o due miliardi al mese in più (lo dico ad occhio) da spendere per sostenere la domanda interna ed effettuare politiche di sviluppo. La prospettiva cambierebbe radicalmente.

La ragione dell'apparentemente illogico rifiuto europeo va probabilmente trovata nelle elezioni spagnole: far capire a *Podemos* che non v'è possibilità di europeizzazione dei debiti sovrani e all'elettorato che le forze alternative troveranno un muro.

E non si dica che il cattivo è il Fmi. Nel 2013 questo ha fatto autocritica affermando di essere stato tirato dentro al primo «salvataggio» della Grecia nel 2010 - quello che salvò le banche francesi e tedesche coi soldi anche del contribuente italiano - consapevole già allora che il debito greco andava ristrutturato. Una volta tirato dentro il Fmi, che gestisce quattrini dei contribuenti di tutto il mondo, fa il suo mestiere di pretenderli indietro. Se vuole, l'Europa lo può liquidare. È questa che ne esce priva di ogni residua credibilità, sperabilmente anche agli occhi di coloro che pervicacemente ancora sperano in un suo mutamento.

I DISCREDITORI

Il siluro del Fmi: no a Tsipras

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La Grecia sull'orlo del baratro

To Vima, Grecia

La situazione in Grecia sta prendendo una piega drammatica. La tensione nelle trattative con i creditori, i molti scenari di cui si parla e la sensazione di una paralisi generale dello stato e dell'economia aggravano ulteriormente l'atmosfera d'incertezza nel paese. Negli ultimi giorni abbiamo avuto l'impressione di stare per assistere a eventi cruciali che potrebbero scuotere l'economia e la pace sociale. Questa situazione sta gradualmente erodendo la fiducia dei greci, che hanno cominciato a ritirare in massa i loro risparmi dalle banche nel timore che vengano imposti controlli sui movimenti di capitali.

Chiunque segua da vicino il settore bancario è seriamente preoccupato che il persistere dell'incertezza possa accelerare sviluppi negativi. Gli esperti avvertono che, se le cose continuano così, i creditori non avranno neanche bisogno d'imporre misure punitive. La Grecia rischia di crollare dall'interno, a causa delle azioni dei suoi stessi cittadini, che hanno semplicemente perso la fiducia e cercano di mettersi al sicuro. Questo è forse il problema più grave che deve affrontare il governo di Alexis Tsipras, che si comporta come se non capisse i rischi e le conseguenze della sua posizione.

La Grecia è sull'orlo del baratro da troppo tempo e il governo si è convinto che questo stato di cose può andare avanti all'infinito. Non si rende conto che la situazione è talmente critica che basta una goccia per far traboccare il vaso e perdere completamente il controllo. C'è anche la sensazione diffusa che il tempo si stia esaurendo. Se qualcosa non cambia, può succedere di tutto.

Il primo ministro ostenta tranquillità, ma forse è arrivato il momento che si preoccupi sul serio delle minacce che pendono sul paese e sui suoi cittadini. Se la Grecia precipita nel baratro, i danni saranno irreversibili. Tsipras ha il dovere di fare tutto quello che può per evitare la catastrofe. E deve farlo ora, prima che sia troppo tardi. ◆ *gac*

Editoriali
Internazionale
Solidarietà a senso unico
Jacek Kucharczyk, La Nef, Polgin
La Grecia sull'orlo del baratro
To Vima, Grecia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-06-2015
Pagina 4
Foglio 1

La Germania boccia la mediazione Grecia e Ue trattano a oltranza

Il presidente del consiglio europeo Tusk al premier ellenico Tsipras: "Game over" Il negoziato all'Eurogruppo prosegue anche oggi. Ma la scadenza di fine mese incombe

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Il quarto Eurogruppo non è servito, ci vorrà un altro conclave dei ministri domani per cercare di salvare in extremis la Grecia dalla bancarotta. Nonostante una lunga serie di incontri a ogni livello - e la presenza di due documenti «veri», uno dei creditori di Atene e uno del governo Tsipras - le distanze fra le parti non si sono colmate. Al contrario, sono emerse nuove divisioni sul fronte europeo, in dose sufficiente da fare dire al ministro ellenico delle Finanze, Yanis Varoufakis, «che una parte dei Paesi era con noi e contro il testo scritto da Ue, Fmi e Bce». In effetti, soprattutto i tedeschi hanno contestato la mediazione della ex Troika: «Recessiva e distante dal punto di partenza». Lavori politici sospesi per meno di 48 ore, dunque. E spazio ai tecnici, per un tentativo che potrebbe essere l'ultimo.

E' stato il capo dei ministri economici di Eurolandia, Jeroen Dijsselbloem, ad ammettere l'impasse, l'ennesima da che il 20 febbraio si è deciso di estendere al 30 giugno il piano di salvataggio greco coi suoi 7,2 miliardi che servono a Tsipras per pagare i debiti e non fallire. «Abbiamo deciso di esaminare l'ultima proposta greca, arrivata molto tardi», è la versione ufficiale offerta dall'olandese al summit dei leader riunito a Bruxelles. Fra la proposta greca e quella dei creditori «rimane un ampio divario su molti punti». In una testo scritto, successivamente, l'Eurogruppo ha sottolineato «di aver chiesto alla Grecia di accettare il piano delle istituzioni». Suona come un ultimatum.

Clima teso e scontro al vertice. Il premier Tsipras ha chiesto ai colleghi di «rispettare l'esito delle elezioni», che per lui significa non imporre nuovi sacrifici ai greci. Il presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk, risultava avergli risposto «game over», solo per sentirsi dire «questo non è un gioco». Gli altri, con in testa Frau Merkel, hanno negato la possibilità di un vertice dell'Eurozona che sarebbe stato il secondo della settimana. «Sono questioni che spettano ai ministri», ha detto la cancelliera.

Così si studierà il dossier presentato dal premier Tsipras ieri mattina nel corso di un incontro con Bce (Draghi), Fmi (Lagarde), Commissione (Juncker) e Dijsselbloem (Eurogruppo) che non è stato ritenuto sufficiente dall'Eurogruppo. In nove pagine, fra le altre cose si migliora l'offerta sulle pensioni anticipando al 2022 l'innalzamento dell'età pensionabile a 67 anni, si conferma la riforma dell'Iva e l'introduzione di nuove tasse sulle imprese. Non abbastanza, dicono i creditori.

I realtà il nodo di fondo è il futuro e, soprattutto, il debito da oltre 300 miliardi che pesa su Atene. Tsipras vorrebbe una ristrutturazione che, in teoria, i partner sarebbe anche disposti a concedergli, però non subito. Su questo i tedeschi sono decisi. Si immagina un'estensione di sei mesi, piuttosto, con la dote maggiorata sino a 18 miliardi. I francesi la sostengono e anche Matteo Renzi sarebbe favorevole. Una fonte governativa italiana esprime l'impressione «che manchi fiducia fra le parti», perché i numeri «sono vicini», tuttavia «non si riesce a valutare se il governo prenderà le misure per attuarle». In effetti, il nodo è questo. «Un problema di volontà politica», insistono i greci a cui è difficile credere. Così mancano quattro giorni al giorno del giudizio, in cui scadrà il piano di salvataggio e Atene dovrà pagare il Fmi (1,6 miliardi), gli stipendi pubblici, le pensioni. Giorno di grazia. O di bancarotta incipiente.

Hanno detto

Abbiamo deciso di esaminare l'ultima proposta greca, che è arrivata molto tardi

Jeroen Dijsselbloem
Capo dei ministri economici di Eurolandia

Le differenze si sono fatte più grandi Non c'è molto sul tavolo da discutere

Wolfgang Schäuble
Ministro tedesco dell'Economia

Una parte dei Paesi era con noi e contro il testo scritto da Ue, Fmi e Bce

Yanis Varoufakis
Ministro greco delle Finanze

La Germania boccia la mediazione Grecia e Ue trattano a oltranza
DOMUS ITALIA
un investimento solido come il mattone

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-06-2015
Pagina 30
Foglio 1

LA LEZIONE DI ATENE PER L'ITALIA

LUCIANO GALLINO

POCHI giorni fa il Parlamento greco ha diffuso un rapporto del Comitato per la Verità sul Debito pubblico. Le conclusioni sono che per il modo in cui la Troika ha influito sul suo andamento, e per i disastrosi effetti che le politiche economiche e sociali da essa imposte hanno avuto sulla popolazione, il debito pubblico della Grecia è illegale, illegittimo e odioso. Pertanto il Paese avrebbe il diritto di non pagarlo. Il rapporto greco è fitto di riferimenti alle leggi e al diritto internazionali. E contiene, in modo abbastanza evidente, una lezione per l'Italia.

Il rapporto distingue con cura tra illegalità, illegittimità e odiosità di un debito pubblico. Un debito è illegale se il prestito contravviene alle appropriate procedure previste dalle leggi esistenti. È illegittimo quando le condizioni sotto le quali viene concesso il prestito includono prescrizioni nei confronti del debitore che violano le leggi nazionali o i diritti umani tutelati da leggi internazionali. Infine è odioso quando il prestatore sapeva o avrebbe dovuto sapere che il prestito era stato concesso senza scrupoli, da cui sarebbe seguita la negazione alla popolazione interessata di fondamentali diritti civili, politici, sociali e culturali. Il Fmi è responsabile di tutt'e tre le infrazioni perché le condizioni imposte alla Grecia in relazione ai suoi prestiti hanno gravemente peggiorato le sue condizioni economiche e il suo sistema di protezione sociale. Da vari documenti interni del Fondo stesso, risalenti al periodo 2010-2012, appare evidente che perfino il suo staff, una parte consistente del consiglio direttivo formato da rappresentanti di vari paesi, e non pochi dirigenti sapevano benissimo quali sarebbero state le conseguenze negative a danno della popolazione greca.

La Bce non è stata da meno, contribuendo ai programmi di aggiustamento macroeconomici della Troika e insistendo in special modo sulla de-regolazione del mercato del lavoro — violando in tal modo anche gli articoli del Trattato Ue che stabiliscono la sua indipendenza dagli stati membri. Con le sue manovre relative al commercio dei titoli sul mercato secondario ha reso possibile alle banche private greche di scaricare dal bilancio gran parte dei titoli di stato, peggiorando le condizioni del bilancio pubblico. Quanto al fondo Efsf, sebbene gestisca fondi pubblici europei, è stato costituito come società privata cui non si applicano le leggi Ue, persegue unicamente obbiettivi finanziari, e sapeva bene di imporre con i suoi prestiti costi abusivi alla Grecia, senza che essi recassero alcun beneficio al paese. Pertanto molte azioni svolte da Bce e Efsf nei confronti della Grecia nel periodo 2010-2015 sono classificabili come illegali, illegittime e odiose. Il testo abbonda di rimandi ad altre violazioni operate dalla troika. Esse vanno dalla falsificazione delle statistiche economiche e sociali della Grecia alla violazione della sovranità fiscale dello stato greco.

Si dirà: ma che c'entra l'Italia con le vicende del debito greco? C'entra eccome, poiché vi sono perentori memoranda e lettere di istruzione inviate al governo italiano dalle medesime istituzioni Ue, e nello stesso periodo, che nello spirito e nei contenuti sembrano delle fotocopie di quelle inviate al governo ellenico. Si veda ad esempio la lettera indirizzata al governo italiano dalla Bce nell'agosto 2011. Essa raccomandava varie misure pressanti, quali «la piena liberalizzazione dei servizi pubblici locali»; «privatizzazioni su larga scala»; una ulteriore riforma del «sistema di contrattazione salariale collettiva, permettendo accordi al livello di impresa»; l'adozione di «una accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti»; un ulteriore intervento nel sistema pensionistico; «una riduzione significativa dei costi del pubblico impiego»; infine chiedeva che «tutte le azioni elencate... siano prese il prima possibile per decreto legge, seguito da ratifica parlamentare». Questi e vari altri interventi peggiorativi delle condizioni di lavoro e di vita dei cittadini italiani sono stati prontamente adottati dai governi italiani, fino all'attuale con il suo scandaloso Jobs Act, non mancando di ripetere ad ogni momento la trita giustificazione «ce lo chiede l'Europa». In realtà non è l'Europa a chiederlo, ma singole istituzioni europee, molto spesso in violazione, come documenta il rapporto greco, degli stessi trattati Ue e di numerosi trattati internazionali. Al punto da far sorgere il dubbio che siano da considerare anch'essi, i dettati inviati all'Italia, illegali, illegittimi e odiosi. In attesa che qualcuno se ne accorga, avvii le procedure necessarie, e si impegni a chiedere alla Ue che rispetti almeno i medesimi trattati da essa sottoscritti. Tutto ciò non soltanto per il rispetto dovuto alle leggi ma perché il prossimo caso greco potremmo essere noi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-06-2015
Pagina 2
Foglio 1

L'ANALISI

Riccardo Sorrentino

Il nodo non è il debito ma come ripagarlo

Non si risana il debito se l'economia non cresce. È una verità banale che è particolarmente valida per Atene. Nel 2010, quando il Fondo monetario internazionale concesse il suo primo prestito, i suoi economisti furono chiari: il paese è vulnerabile alla bassa crescita e a niente altro, ed è sufficiente che il Pil della Grecia sia più lento di un punto percentuale all'anno perché il suo debito esploda e salga fino al 170% del pil (non lontano dall'attuale 180% circa).

Allora, nel 2010, l'Fmi immaginava un rapido passaggio dell'economia a un modello di crescita guidato dalle esportazioni, e una ripresa "a V", molto veloce. Anche se per Eurolandia, nello stesso tempo, prevedeva una crescita lenta. Tutta l'enfasi del Fondo, e dei creditori in genere, era sul rimborso dei debiti, non sugli strumenti per renderlo possibile. Eppure basta una crescita del pil nominale (inflazione compresa!) del 4,5% con un deficit pari al 3% del pil perché il debito - da qualunque livello si parta - scenda gradualmente al 60%.

Oggi l'errore si ripete (come si è ripetuto nel 2012, quando il piano per la Grecia è stato rivisto). Fallito il passaggio al modello di crescita guidato dalle esportazioni - la flessione di prezzi e salari non ha generato il voluto boom delle vendite all'estero - ben poco si chiede al paese perché favorisca la nascita di nuove imprese, la crescita - non solo dimensionale - delle aziende esistenti, e la realizzazione degli investimenti. Si chiede ancora di tagliare le spese e aumentare le tasse, in un gioco contabile che, in quanto irrazionale rispetto all'obiettivo, ne nasconde uno tutto politico, e non certo di alto livello.

Da protagonista "tecnico" della vicenda, il presidente della Bce Mario Draghi ha chiesto un accordo che «generi crescita», abbia «equità sociale», sia «sostenibile fiscalmente» e riduca «l'instabilità finanziaria»: un elenco di cui - come sottolineano anche Francesco Garzarelli e Mariano Cena di Goldman Sachs - è rilevante anche l'ordine.

Non è retorica, allora, quella di Draghi: è il punto di riferimento in base a quale si potrà giudicare l'accordo finale e le stesse trattative, a cui partecipa anche la Bce. Per ora, si intravvede un cattivo accordo; per giunta solo possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La crisi greca

Lo stallo su Atene innervosisce le Borse

Liquidità d'emergenza della Bce vicina al limite

Cosa accade se il governo greco va in default

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 26-06-2015
Pagina 3
Foglio 1

Tenere Atene nell'euro? Ci sono sforzi degni di miglior causa

TROPPO IMPEGNATI A INSEGUIRE TSIPRAS, I LEADER EUROPEI NON SI LASCINO SFUGGIRE LONDRA MERCATISTA, LIBERALE E FILOAMERICANA

Non è ancora successo, ma so come andrà a finire: il solito papocchio, la Grecia resta nell'euro. Non è ancora successo, ma temo come andrà a finire: nessun compromesso, l'Inghilterra uscirà dell'Unione europea. I due fatti non sono uno conseguenza dell'altro, ma sono conseguenza di un terzo a monte di entrambi: una gestione politica dell'Europa che non esita a perdere la faccia per far restare la Grecia, e che non esita a perdere l'anima anche a rischio che ci lasci l'Inghilterra. Lloyd Blankfein ha detto che l'errore era stato accettare l'entrata della Grecia: impedendone l'uscita, si raddoppia. Allora Atene aveva falsificato i conti consuntivi, adesso falsifica quelli preventivi. Impressiona la manifestazione di debolezza: che cosa si teme? Se è per le drammatiche conseguenze per la Grecia, l'Europa – rectius la Banca centrale europea – ha risorse sufficienti per tenere a galla un paese che ne è qualche punto percentuale. Se è per le conseguenze geopolitiche per l'Europa, già ci è già stato preannunciato il ricatto a cui oggi, cedendo, ci consegniamo. Se le conseguenze temute sono poi quelle per il resto dei paesi dell'euro, è impressionante la manifestazione di debolezza che implica: i conti pubblici italiani, spagnoli, eccetera, hanno dunque la solidità delle promesse greche? Non volendo riconoscere che la rigidità rende i sistemi fragili, si pensa di rimediare alla fragilità del sistema irrigidendolo: guai se uno esce dell'euro, avanti a testa bassa, fiscal union, political union. Una situazione di insolvenza è stata trattata come crisi di liquidità, i finanziamenti sono stati spostati dalle banche agli organismi istituzionali, cioè dal privato al pubblico, eliminando la possibilità che l'aumento dei tassi segnali il rischio. Un problema economico è stato reso politico.

DI FRANCO DEBENEDETTI

La permanenza dell'Inghilterra nell'Unione non dipende da noi: ma dipenderà da noi levare armi al Brexit. Non pare che vi ci dedichiamo adeguata disponibilità. Un'Europa senza Inghilterra è impensabile, il senso stesso della parola Europa è diverso a seconda se la comprenda o no. Lo è per peso economico e finanziario di una potenza nucleare e militare, che è centro del Commonwealth e ha un seggio permanente al Consiglio di sicurezza. Lo è per il contributo che l'Inghilterra ha dato all'impostazione liberale della costruzione europea. Se esce l'Inghilterra l'inglese non sarà più una lingua dell'Unione, i documenti non dovranno più essere redatti in inglese. Certo, ci sono anche i retaggi storici, ma quelli vanno trattati con cautela. Perché nel passato c'è la Magna Grecia e i regni ellenistici, il Mare nostrum e la Quarta sponda, Dante e il "popolo di poeti e navigatori". Non abbiamo ancora finito a cavar sensi dai presocratici.

Si parla di un grande progetto europeo, ma quanto alla sua consistenza esso, a volte, sembra avere caratteri reminiscenti dell'Azione parallela. Con tutto il sincero rispetto per i sogni elaborati negli anni di confino, chi li ha poi calati in decisioni, ha verificato che queste fossero condivise dai popoli d'Europa? Con tutta la partecipazione al "mai più" raccolto nelle città distrutte e nei campi di distruzione, in che rapporto sta con la realtà delle regole di Bruxelles o dei vincoli di Maastricht? I filosofi e gli economisti, gli Habermas e i Sen, oltre che descrivere i loro sogni, non sembrano aver verificato che corrispondessero al volere dei popoli d'Europa. Prendiamo l'immigrazione, un problema che riguarda direttamente i singoli paesi: non si vede perché l'Europa nel suo complesso dovrebbe prendere decisioni che contrastano con il loro volere. I paesi che volevano aprire le porte, la Svizzera durante la guerra, l'hanno fatto: era coerente con la sua prerogativa di neutralità, di porto sicuro, le difficoltà erano anche l'occasione per riaffermarla. (Hanno poi fatto diversamente quando hanno piegato la loro Costituzione al volere degli americani).

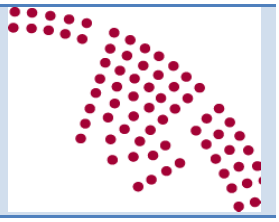
Nel nostro passato, come mito fondante per la nostra unificazione, troviamo il Sacro romano impero, come eroi Carlo V e Napoleone. Poi alcuni dei fondatori si sono creduti *founding fathers*, e sarebbe interessante scavare per capire le ragioni di questa fascinazione, anche in chi ancora adesso prende le distanze da tanti aspetti della vita americana, dal loro modello culturale e sociale, perfino dalla loro politica interna. Un giorno a sognare gli Stati Uniti d'Europa, il giorno dopo a denigrare quelli originali perché, come al solito, hanno scelto il presidente sbagliato. L'aveva già capito Goethe, nel 1827: "Amerika, du hast es besser/Als unser Kontinent, das alte/Hast keine verfallene Schlösser/Und keine Basalte./Dich stört nicht im Innern,/Zu lebendiger Zeit,/Unnützes Erinnern/ Und vergeblicher Streit". Perché dovremmo rifarci a un modello che è nato proprio per prendere le distanze dal "nostro continente", una nazione che quindi non ha più né "castelli cadenti" né antichi "basalti", che non è "disturbata nel profondo da inutile ricordare e vano disputare"? Si invocano i modi che esistono per trasferire ricchezze tra stati dell'Unione, ma non si recepisce, di quel modello, la regola chiave per il suo buon funzionamento, quella che, consentendo che uno stato possa fallire, conferisce flessibilità al sistema.

Sparisce, tra i sogni, l'idea forte di unificazione per demos, e ci si addolora se il sentimento anti europeo è vicino a essere maggioritario tra i popoli d'Europa. Se la Costituzione europea è stata respinta dai referendum, invece di dedurne che l'errore fosse nella sua progettazione, si pensa che l'errore sia stato quello delle più fini menti politiche d'Europa per come l'hanno redatta.

Un giorno sogniamo gli Stati Uniti d'Europa, il giorno dopo denigriamo quelli originali. S'invocano modi per trasferire ricchezze tra stati dell'Unione, ma non si recepisce, di quel modello, la regola chiave per il suo buon funzionamento, quella che consente che uno stato possa fallire

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Elenco delle ultime rassegne tematiche
Pubblicate e disponibili presso l'archivio



2015

30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	Il DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)
24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015
22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/201a	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)
19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol.I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA:INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/022014	LA RIFORMA DEL SENATO